



2
3
2

2. 3. 4



DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE
DEGLI STATI
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

*Omnes omnium caritates patria
una complexa est. Cic. 1. Off.*

VOL. X.

TORINO 1842

G. MASPERO LIBRAJO

E CASSONE E MARZORATI TIPOGRAFI



Gli Editori MASPERO, MARZORATI e COMP. intendono godere del privilegio concesso dalle Regie Patenti del 28 febbrajo 1826, avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE
DEGLI STATI
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

M

MACELLO (*Macellum*), com. nel mand. di Buriasco, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Pinerolo, posta di Buriasco.

Giace sulla manca sponda del torrente Chisone a macstrale da Pinerolo.

Tre sono le principali vie: una conduce a Pinerolo; un'altra a Vigone; la terza a Buriasco, ed indi a Torino.

Macello è distante tre miglia da Pinerolo, tre pure da Vigone; un solo miglio da Buriasco, e quindici dalla capitale.

Il Chisone vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno facile ad essere distrutto dalle escrescenze delle acque, come sovente accade in primavera, ed anche in autunno. Questo torrente che s'ingrossa del Germanasca, contiene in qualche abbondanza temoli e trote. Per mezzo di canali se ne derivano le acque per l'irrigazione delle campagne di varii comuni sui quali discorre; è però danno che esso nelle frequenti sue piene apporti gravissimi danni al territorio della città di Pinerolo, e alle terre dei comuni di Macello e Cavorre.

I prodotti territoriali sono in qualche abbondanza il grano, la meliga, i legumi, il fieno, il vino, la foglia dei gelsi, e la

eanapa che riesce molto atta alla formazione della tela : i bozzoli che vi si raccolgono in copia, sono di buona qualità.

Vi si mantengono numerose bestie bovine, le quali non vanno soggette ad alcuna special malattia : vi scarseggia il selvaggiume : altre volte vi erano parecchie selve, massime lungo il Chisone : nei terreni che erano già imboschiti, e furono ridotti a coltura, si trovano qua e là sparagi selvatici, che da certi gustai sono giudicati più saporosi degli sparagi che si coltivano negli orti.

I terrazzani vendono il soprappiù dei loro prodotti principalmente nella città di Pinerolo, e nel borgo di Vigone.

Oltre la parrocchiale sotto il titolo di s. Maria Maddalena, vi sono una chiesa per uso di confraternita dedicata a s. Bernardo, e varie cappelle campestri, fra le quali una è unita al camposanto.

Evvi una piazza assai vasta, che serve al giuoco della palla, nel qual giuoco i macellesi si distinsero in ogni tempo.

Vi sorge un castello, cui è unita una torre : è di antica costruzione : fu già proprio della casa Solaro Simiana del Borgo; ed appartiene ora al marchese Guasco Castelletto : di presente è disabitato : venne posto a sacco nell'anno 1798.

Vi esiste una congregazione di carità. Il cimiterio trovasi a sufficiente distanza dalle abitazioni.

I terrazzani sono in generale di complessione anzi robusta che no : vi si contano varii settuagenarii, e qualche ottuagenario : non è gran tempo, una donna si approssimò ai cent'anni. La maggior parte degli abitanti è applicata all'agricoltura.

Cenni storici. Questo paese conservò l'antico nome ch'esso ebbe dai *Magelli* suoi abitatori, cui Plinio rammenta subito dopo i *Vibelli*.

In vetuste carte è detto a vicenda *curte Magello*, e *loco Macello* : se ne fa menzione in un diploma del re Berengario dell' 889, e in un altro del re Rodolfo del 924.

Forse per ingentilir questo nome, o per altra bizzarria, il cancelliere di Corrado il Salico scrisse *Magedellum* in un diploma del 1016 : strana eleganza imitata in una carta Uciense, ove leggesi *Mazadellum*, pronunciando così la *g* e la *e* alla gallica foggia.

Più comunemente chiamasi *Macellum* nelle altre carte dei bassi tempi; benchè alcuna fiata leggesi *Maxellum*, che ci fa di nuovo sentire la *g* pronunciata alla francese.

Anticamente su questo territorio esisteva un priorato di monache sotto il titolo di s. Bartolommeo.

Tre secoli fa il luogo di Macello esisteva ben presso al Chisone: contemporaneamente all'edificazione del castello, il paese venne trasportato ad un quarto di miglio circa in sito più eminente, e in conseguenza più sano.

Sotto la protezione del nuovo castello gli abitanti si fabbricarono casucce, che presero, e conservano tuttora il nome di ricettacoli, perchè ivi si ricoveravano in tempo d'incurSIONI nemiche. Tale fabbricato, che tuttavia chiamasi *ricetto*, e di presente è abitato da poveri, era già cinto di un ampio fosso, il quale all'uopo riempivasi d'acqua, e da un valido muro di notevole altezza, che univasi al castello.

Nel tempo in cui la città di Pinerolo apparteneva alla Francia, il comune di Macello confinava col territorio francese. Vi si mostra una casa, sulla cui facciata, non è gran pezza, esisteva un dipinto che indicava il sito ove i viaggiatori eranvi autorizzati a passare da uno stato all'altro.

Nel lato del comune che confinava col territorio francese si rinvennero ossa umane; e ultimamente un bifolco lavorando un campo, ritrovò una lapide che copriva un avello con un' iscrizione corrosa dal tempo, e d'impossibile lettura.

Macello spettò per la maggior parte ad un ramo dei primi signori di Bricherasio, il quale ne assunse il nome; l'altra parte ne appartenne ai Bersatori di Pinerolo, i quali sin dal 1400 vi tenevano a loro nome un gastaldo per amministrare la giustizia: così i primi, come i secondi tenevano questo luogo in retrofendo avuto dai signori di Incerma.

I de Macello nella persona di Giovanni Antonio ricevettero in dono dal marchese Teodoro di Monferrato il castello di Brandizzo.

Nella seconda metà del secolo xiv il principe Giacomo d'Acaja tolse questo luogo ad un Francesco de Macello, e diedelo in feudo ad Antonio Romagnano; ma nel 1575 l'anzidetto Francesco collegatosi con Bernabò Visconti di Milano se ne impadronì di bel nuovo colla forza delle armi. Pochi

anni appresso egli lo cedette ad Antonio Savio di Susa, il quale insieme col suo fratello Guglielmo soprannominato Bordonc lo alienò a Filippo e Borgogno Solari consignori di Moretta che lo tennero con titolo di contea.

Popol. 1990.

MACHILLY (*Macilliacum*), com. nel mand. di Anemasse, prov. del Fossign), dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di savoia, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Annemasse.

Giace alla sinistra del rio-torrente Foron, presso il confluente dei due rami di esso, a libeccio da Thonon.

Compongono il comune di Machilly capoluogo le seguenti villate: Chez Coutcs, Chez Revillod, Chez Micusset e Chaménard.

Vi passa la strada provinciale che verso borea conduce a Thonon, e verso mezzodì scorge a Bonneville.

Machilly è discosto sei miglia da Thonon, e dieci da Bonneville.

Il Foron vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno sulla strada che tende a Geneva.

La collina che domina questo paese nel suo lato di scioccò, è popolata di castagni fruttiferi e di quercie.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1010, produce in copia ogni sorta di cereali, legumi e frutta. Sono eccellenti i vini bianchi, cui forniscono i vigneti di questo comune.

In alcune paludi che giacciono a maestrale dell' abitato, annidano molti augelli acquatici.

Non evvi altra chiesa, fuorchè la parrocchiale, dedicata a s. Martino.

La vicinanza di Geneva fa che vi si adoprano i pesi e le misure di quella repubblica, e che ne sia in corso la moneta.

Gli abitanti sono di complessione assai vigorosa, e di dolce indole. Vendono in Geneva il soprappiù delle loro derrate.

Popol. 472.

MACOMER, terra cospicua della Sardegna, capoluogo dell'antica curatoria del Marghine nel regno del Logudoro, ora compresa nella provincia di Alghero e nella prefettura di Cu-

glieri. È capoluogo di mandamento e comprende Bortigali, Bifore e Borore.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 19', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 21'.

Siede in sull'orlo d'un vasto piano basaltico che dicono Campeda, superiormente all'altro piano parimente basaltico che dicono Campidano del Marghine. In quel sito l'occhio spazia sopra un immenso orizzonte principalmente nella parte australe, nella cui parte estrema sono osservate anche le montagne di Guspini e quelle di Villacidro, mentre all'oriente si vedono disegnate nella parte più bassa del cielo le grandi montagne iliache (Gennargentu). Più presso a questo paese vedesi sottogiacente allo sguardo il pianoro o Campidano del Marghine, la valle del Tirso, e in tutte parti un gran numero di villaggi, e nella linea verso greco la catena cognominata del Marghine, e primo fra essi il monte Santu-Padre, il quale pare così appellato dal soggiorno che qualche romito di molta riputazione facesse nella cima del medesimo presso la distrutta cappella di s. Barnaba. Alla parte di tramontana sorge a non lontano confine della vista il monte Manai, il Montemurato, l'Isperi e il Pizzulo.

Macomer è ben ventilato, e spesso dalla parte boreale, onde nell'inverno vi si sente molto freddo, vi dura molti giorni la neve, e si forma il ghiaccio, e accadono delle variazioni tali di temperatura, che cagionano agli incauti dolori laterali e altre gravi malattie. Non sono rare le tempeste, e le vigne hanno frequenti offese dalla grandine. L'insalubrità, di cui alcuni accusano l'aria, è dalla incostanza termometrica dipendente da' venti ora caldi ora freddi. Egli è vero, che da' letamai, che si hanno in alcuni angoli del paese si esalano miasmi; ma questi non sono in tal copia che l'aria possa concepire un vizio dannoso all'economia animale, e il vento facilmente li dirada. Le febbri periodiche da alcuni acquistate provengono da' luoghi più bassi.

L'estensione territoriale di Macomer è molto vasta, e forse sopravanza le quaranta miglia quadrate. Dominano le roccie basaltiche, e in alcune parti rendon la superficie montuosa. Campeda è una parte del gran terrazzo vulcanico che si continua nella Planargia, e nella montagna bonorvese che di-

cono il *Càccao*, d'onde ne' tempi precedenti all'ultima catastrofe si stendeva anche più verso greco-tramontana. Le principali eminenze le abbiamo già indicate più sopra.

Dentro il paese sono più di 50 pozzi, de' quali sei solamente danno acqua potabile. La fontana pubblica è fuori del paese a mezzo miglio di distanza. Molte poi sono le fonti che si trovano nel territorio di maggior bontà che non sia questa.

I rivi di Macomer sono due, il maggiore de' quali è detto *Berraghe*, l'altro *Castigadu*, che traversa la grande strada sotto un ponte di legname. Il *Castigadu* scorre dal ponente all'austro del paese, e manca nell'estate, perchè alimentato da fonti poco considerevoli, le quali non danno che scarsamente dopo la primavera. Il *Berraghe* si ingrossa di questo. Quando è in sua pienezza non si guada, e bisogna traversarlo sopra un rustico ponte di travi posate sopra due fianchi a costruzione barbara, come dicono i sardi la composizione delle pietre a secco. Qualche volta, quando sono troppo copiose le pioggie, esce dal suo letto, cagiona gravi danni a' seminati, e riempie le frequenti cavità, nelle quali ristagna l'acqua senza uscirne. Questo rivo scorre da tramontana verso austro, e si versa nel letto del *Mustazolu*, confluyente del *Tirso*. Il *Berraghe* e il *Castigadu* hanno ottime anguille, e in certi tempi si prendono a mano, svolgendo la corrente e vuotando i gorgi.

In questo territorio, come nelle altre regioni del *Marghine* formansi nei tempi piovosi molte paludette, ma non tali che possano viziar l'aria, massimamente perchè svaniscono o assorbito o svaporate, quando cessano le pioggie.

Una quarta parte del territorio è coperto di bosco, dove dominano le due specie, la quercia e l'eleo.

Queste selve sono nelle più parti degradate per i tagli irregolari e per gl'incendii.

Le lepri, le volpi e i cinghiali sono sparsi in tutte le regioni, e i daini sono in numerose famiglie, mentre vedonsi spesso andar a torme per le pianure e per le terre chiuse, che dicono *tanche*, pur a non più d'un miglio dall'abitato.

I volatili sono in molte specie, e tra quei di rapina molto numerosi gl'avoltoi, che nelle prossime alture volteggiano

esplorando qualche preda; ondechè i pastori devono stare in guardia contro questi e contro le aquile. Vedonsi pure in gran numero gli sparvieri, i falconi, i falchetti, i gheppi, gli edimemmi, ecc., i corvi, le cornacchie e varii uccelli notturni. Le gru vi si mostrano, e nelle sunnotate paludette soggiornano molte anitre.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Macomer famiglie 412 e anime 1650, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 580, femmine 400, minori maschi 420, femmine 450.

Le medie che risultarono dal passato decennio erano per ciascun anno matrimonii 17, nascite 60, morti 45. L'ordinario corso della vita è a' 60 anni; quelli che oltrepassano questo termine sono 6 per ogni cento.

Le malattie dominanti sono le infiammatorie e le periodiche cagionate dalle variazioni atmosferiche, per cui quei paesani si attengono all'antica profilattica di ben difendersi in tutte le stagioni, e vestir buone lane. Ponesi in gran pericolo chi sentendo caldissima l'aria si alleggerisca nelle vesti, un momento dopo soffia il freddo maestrato, e invadendo il corpo sudante lo ammorba. Ho detto in altri luoghi che la mortalità ora molto maggiore in certi paesi ventilati non dipende da altro che dall'aver dimesse queste precauzioni, le quali avrebbero dovuto far inviolabili le consuetudini di tanti secoli, e sostenere l'esperienza d'una sanità sempre ferma nell'uso delle medesime. Molti che senton dire da chi non sa quel che si dica, che le loro pelliccie e i cojetti son vesti barbariche, se ne spogliano; ma non impunemente, e spesso con danno estremo.

I macomeresi sono uomini intelligenti, vivaci, coraggiosi, ma non molto compagnevoli. Si dice che non si dimostrino così ospitali come gli altri sardi; ma non si riflette che le locande stabilitevi ne hanno già tolta per molti la ragione; e non si badò che nelle case de' principali hanno sempre ottima accoglienza le persone, alle quali sarebbe indecoroso e troppo molesto riposare in quelle osterie. La casa del commendator Pinna è un ospizio di tutta cortesia per quelli che vi si presentano, se pure non sieno prevenuti dalla gentilezza di quel signore.

Sono applicati all'agricoltura uomini 210, alla pastorizia

140, a' mestieri 50: quindi si numerano preti 6, impiegati civili 9, avvocati 2, notai 4, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 1, farmacisti 1, levatrici 0. Qui pure, come nel prossimo Escano, sarebbe vile l'ufficio delle ostetrici? Tra le suindicate famiglie 8 sono della classe nobile e composte di trenta individui, le possidenti 380, le povere 18.

In ogni casa vi è almeno un telajo, dove si lavora lini, lane, sajo, tele, coperte di letto.

Alla istruzione primaria concorrono non più di 25 fanciulli. Nelle ore che si vaca da questa passa il maestro a erudire altri 15 giovani nella grammatica latina e nelle belle lettere, facendo quest'altra opera per una retribuzione patteggiata coi rispettivi padri di famiglia.

Nessuna istituzione di pubblica beneficenza si può lodare. Quelli che avrebbero potuto e dovuto consecrare o tutte o alcune parti delle loro ricchezze al vantaggio degli altri hanno stimato piuttosto di impinguare i loro parenti.

Al mantenimento del buon ordine pubblico ed alla repressione de' malviventi suol essere a stazione in Macomer un piccol drappello ora di cavalleria, or di fanteria, sotto il comando o d'un brigadiere, o d'un sergente o sottotenente.

Agricoltura. Il territorio di Macomer stimasi più atto all'orzo che al frumento. Si seminano starelli della prima specie 1000, della seconda 800, di granone 20, di fave, ceci, ed altri soliti legumi venti starelli singolarmente. Il frumento moltiplica all'8, l'orzo al 12, il granone al 60, i legumi al 6. Di lino se ne raccoglie circa 40 cantara.

L'orticoltura è ristretta in piccolo spazio; tutte le specie vengono felicemente.

La vite vegeta con molto lusso, massime ne'siti bene esposti. I vini di colore e bianchi sono generosi e lusinghieri. La vendemmia forse produce 80000 quartare.

I fruttiferi sono in molte specie e varietà, ma in numero non molto considerevole. Ne' luoghi riparati da' venti impetuosi le piante maturano bene i loro prodotti, e non lasciano mai di generare. La coltivazione degli olivi va sempre più estendendosi, e presto si avrà in essi un ramo assai produttivo.

L'alloro e l'artemisia arborea sono piante comunis-

sime che fanno amenissimo il paese, principalmente nella parte australe e orientale.

Pastorizia. Il macomerese produce ottimi pascoli per ogni sorta di bestiame, e specialmente per la specie vaccina. L'abbondanza e la sostanziosità de' medesimi è bene spesso nociva.

Bestiame manso. Nell'anno sunnotato aveansi buoi per servigi agrarii 300, vacche *manalite* 80, vitelli e vitelle 68, cavalli e cavalle 145, majali 115.

Bestiame rude. Vacche 2500, tori e vitelli 550, capre 3500, pecore 1500, porci 2600, cavalle e polledri 260. I porci si conducono talvolta a pascolo in altri territorii, dove i ghian-diferi abbiano fruttificato copiosamente.

Le vacche, le cavalle, le capre e le pecore succumbono sovente per pletora. Le carni de' cadaveri rosseggiano più che in istato di perfetta sanità, perchè infiltrate di sangue, e coloro che non patiseon nausea a mangiare di questi animali morti, come dicono, di mala morte o di malattia, le sentono di un sapore delizioso! L'idrocefalo, come pare doversi dire l'altra comune malattia perniciosa, spegne le pecore e in maggior numero le vacche. Gli individui che ne sono affetti vacillano tratto tratto per vertigine, e quando sono morti trovansi avere dentro la massa cerebrale una vescichetta piena di linfa. I macomeresi non fanno rimedio, nè alla prima nè alla seconda, sebbene sia ovvio il pensare che si può felicemente occorrere a una malattia che si genera da nutrimenti molto succosi con far passare il branco in regioni meno pingui. La necessità de' veterinarii è sempre provata da' gravissimi detrimenti che patiscono i proprietari del bestiame.

I formaggi sono di ottima qualità, e manipolati bene non si stimerebbero in nessun rispetto inferiori a quei di Sindhia, i quali se fossero meglio conosciuti agli esteri accrescerebbero una nuova delizia al loro palato.

Tanca di Padrumannu. Nel terrazzo basaltico sopraindicato presso la regione Campeda è chiuso un gran territorio abundantissimo di pascoli, dove si solea educare un'ottima razza di cavalli. La cultura non fu però esercitata con la dovuta diligenza che per poco tempo, e quindi venne sempre meno la generosità di quegli animali.

In questa regione e nella circostante sono tutte le migliori condizioni per lo stabilimento d'una gran colonia agraria, e spiace vederle infruttifere.

Commercio. Da quanto vendesi o al porto di Bosa o a' negozianti degli altri dipartimenti, da' prodotti agrarii e pastorali, dal frutto dell'industria e dal commercio che si fa nel paese coi passeggeri, possono i macomeresi lucrare all'anno circa 120 mila lire nuove.

Strade. La grande strada da Cuglieri a Sassari passa in mezzo di queste terre; perchè vi è un continuo afflusso di forestieri, ed essi possono trasportare facilmente le loro derrate. Presso a Macomer incomincia la strada provinciale a Bosa, e quanto prima aprirassi la provinciale nuorese. Questa terra si fa di giorno in giorno più ricca, e non andrà molto che sia degna di riavere gli onori di città che si godeva ne' secoli romani.

Religione. I macomeresi sono compresi nella diocesi d'Alghero, e diretti nello spirituale da un vicario con l'assistenza di altri tre sacerdoti.

La chiesa principale ha per titolare s. Pantalone. È di antica struttura a tre navate, e non ha nessuna cosa che meriti attenzione.

Le chiese minori sono quattro, una nel paese denominata dalla santa Crocc, le altre tre nella campagna; la prima delle quali a 5 minuti di distanza è dedicata alla Vergine d'Itria, la seconda a 20 minuti alla Vergine del Soccorso, la terza a s. Antonio in distanza di due ore sopra il monte selvoso, che n'è denominato.

La festa più solenne e di numeroso concorso è per il titolare. Si corre il palio, e sono proposti quattro premii in varie pezze di stoffa in seta. Il camposanto non si è ancora stabilito, e i cadaveri sono sepolti nel cimitero che trovasi contiguo alla parrocchiale.

Antichità. Entro i fini di Macomer è un gran numero di costruzioni noraciche (*nuraghes*) sì che per avventura non è maggiore in altre regioni, e i più sono in poche parti distrutti.

Senza i con, dove semplici, dove cinti da altre costruzioni consimili, sono altri monumenti della più remota antichità,

che si riferiscono alla religione della natura, uno de' quali di singolar maniera, che osservava il genecrale La-Marmora, e che ei credette un luogo di culto. Vedi nel secondo volume de' suoi viaggi, dove ragiona delle più considerevoli antichità della Sardegna.

Ne' tempi romani una delle grandi vie centrali traversava questo territorio e toccava *Molaria*, l'attuale Mulargia. Da quella sono state prese le colonne migliarie che furono composte nel vestibolo della parrocchiale a sostenervi una tettoja.

Ho accennato che Macomer era città in quei tempi, e tale noi la troviamo qualificata in Tolommeo nella nota delle città mediterranee sotto il nome di *Macopsisa*, che non si sa come poscia nel medio evo sia diventata Macomeli, Macumeli o Macomer.

Castello di Macomer. Non lungi dalla chiesa parrocchiale sopra una rupe basaltica grigia imminente al capo superiore della scala dal paese nel piano del Marghine vedonsi alcune parti dell'antico castello, che dall'essere stato ridotto a carcere dopo la soppressione del Giudicato e Marchesato di Arborea, è appellato *Sa prejoni bezza* (la prigione vecchia). Non si può riconoscere la sua pianta, perchè vi fu trasportata terra, e ora vi si fa cultura, e nè pure si sa nè quando nè da chi sia stato fabbricato, nè alcuno si rammenta quando si smantellò. Vi si trovano ancora molte e grandi palle di pietra.

Nella Storia del Logudoro troverai più volte nominato questo castello, che fu preso dal vicerè Carroz il giorno dopo che fu ne' vicini campi annientata la potenza del Marchese d'Oristano. Vedi sotto gli anni 1422, 1424, 1478.

MAÇOT (*Macotum*), com. nel mand. di Aime, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Aime.

Fu già compreso nel marchesato di Bourg S. Maurice.

Giace alla sinistra dell'Isero, a levante da Moutiers.

Il comune composto di varie borgate trovasi fra Aime e Bellentre: il suolo di Maçot capoluogo presenta un pendio di agevolissimo accesso: le annesse borgate sono poste in collina di più ripida salita.

Il paese è discosto un miglio circa dal capoluogo di mandamento, e miglia sei da quello di provincia.

Le più considerevoli strade comunali sono quattro: una tende ad Aime; un'altra a Bellentre; una scorge a Longefoi; l'ultima conduce alla miniera Reale. La prima è lunga metri 1332; la seconda metri 2664; la terza metri 1276; la quarta metri 5663.

Le principali villate annesse a Maçot sono Sangot verso levante, e Le Villard verso mezzodì.

L'Isero bagna questo territorio nel suo lato settentrionale: il torrente denominato di Sangot lo inaffia nei lati di ostro e di borea.

Il territorio presenta una superficie di giornate 9548, fra cui scorrono i rivi di L'Alpette, o De l'Art, di Bonnegarde, di Louratière, e di Maçot.

L'Isero vi si tragitta per mezzo d'un ponte in legno.

Il suolo assai fecondo e ben coltivato produce in abbondanza cereali, frutta, ortaggi e fieno.

Le montagne che sorgono in questo comune sono ricche di pascoli, e vi si fanno in grande quantità eccellenti caci.

Sul monte denominato di Saint Jacques vedesi un oratorio; e non lungi da esso esistono gli avanzi di un'antica fortezza.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Nicolò è di moderna costruzione.

Le stanno dappresso i frantumi d'un'antica chiesa dedicata allo Spirito Santo, la quale fu atterrata dai repubblicani di Francia, quando essi invasero la Savoia.

A ponente della parrocchia sta la casa comunale di assai bella architettura. Evvi uno stabilimento di beneficenza sotto il titolo del Santo Spirito per soccorrere gli indigenti del paese.

Il cimiterio trovasi intorno alla chiesa parrocchiale, ed è assai vicino alle abitazioni.

Vi si fa una fiera nel primo lunedì di marzo.

Gli abitanti sono robusti, pacifici e molto applicati al lavoro.

Sulla sommità di una collina ad ostro da Maçot evvi la miniera che si coltiva per conto delle R. Finanze.

Raccolta geognostica delle miniere Reali di piombo argentifero di Maçot. La principale miniera trovasi nella montagna di La Plagne, fra l'Isero ed il Dorone, a tre ore di distanza da Maçot, e quattro da Pesey. Quel monte è pressochè al centro della catena di montagne che divide la valle dell'Isero da quella di Bozel, e fa parte dello stesso gruppo di montagne in cui si trova collocata la miniera di Pesey. L'altezza della miniera di Maçot è di 2052 metri sopra del livello del mare, cioè circa 500 metri più alta di quella di Pesey. La montagna della Plagne ove trovasi la miniera è circonscritta a levante dal ruscello dell'Art, ossia dell'Alpete, a ponente da quello della Louvatiere, che poscia si riuniscono verso tramontana, ed al piede della montagna, a tre quarti d'ora circa, sotto della vetta, e quindi appunto furono eretti gli edifizi della pesta e delle laverie.

Le rocce che formano quel monte sono analoghe a quelle della montagna che racchiude la miniera di Pesey, imperocchè la base della Plagne è in gran parte ricoperta da uno scisto argillo-micacco, penetrato da vene di antracite; la parte di mezzo è di scisto-talcoso più o meno misto col quarzo, e la superiore consiste in quarzo compatto un po' granoso, disposto in banchi, che inclinano di circa 20 gradi a scirocco, e che verso la sommità sono screpolati in tutti i versi, e spesse volte anche decomposti e ridotti in sabbia.

Il minerale trovasi nello scisto-talcoso, ed in vene la cui inclinazione s'avvicina generalmente alla verticale, e segue in tutto le curve delle rocce, dimodochè non può ragionevolmente porsi in dubbio la contemporaneità della loro formazione. Alcune di queste vene mostrano una spessezza di 12 a 14 metri: la loro direzione generale volge da greco a libeccio. Le rocce che accompagnano il minerale sono, oltre lo scisto-talcoso, il quarzo e la calce carbonata.

Esso consiste in un piombo solforato argentifero di grana fina e raramente disseminato nella matrice (abbenchè sempre in modo uniforme), quindi è che dalle lavature non si ricava più del 5 per 100 in slicco, il quale nelle fondite in grande dà, come quello di Pesey, il 68 per 70 in piombo, ed $\frac{1}{100}$ in argento, e talvolta anche $\frac{1}{100}$.

La miniera di Maçot fu scoperta nel 1807 da un certo Fran-

cesco Pellissier, di quel comune, nel banco di quarzo frantumato che trovasi quasi alla sommità del monte: nel 1808 il signor Schreiber fece qualche indagine con poco successo, ma avendo volte le ricerche a 100 metri più al basso, esse si diressero tutte in questo sito, e vi si aprirono varie gallerie che tutte attraversarono vene di minerale più o meno ricche, e più o meno spesse e regolari; finalmente nel 1810 si scoprì verso la trabacca una nuova vena più ricca delle altre, che aveva quattro metri di spessezza, la quale diede principio ad una coltivazione importante. In progresso, cioè nel 1811-12 si costrussero la pesta ed una laveria al confluente dei due ruscelli de l'Art e della Louvatière: nel 1816 si costruì una seconda laveria vicino alla prima.

Le gallerie della miniera di Maçot si componevano nel 1824 di diversi piani che occupavano un'altezza verticale da 45 a 50 metri, i quali cominciando dall'alto al basso sono nella seguente disposizione, e furono poscia denominate Martin I - Martin II - Caccia - Laumond - De Cholex - Schreiber.

La roccia in cui sono fatte è in generale solida, epperò quelle gallerie sono amplissime ed alte. Nel mese di luglio del 1828 uno scoppio di mina fece scoprire antichissime gallerie fatte allo scalpello, nella parte che si estendono nel scisto-talcoso, e quindi passano in una massa enorme di quarzo granelloso, pulverolento, entro cui si avanzarono oltre 700 metri. Lungo le pareti vi si trovarono alcune nicchie che servirono a riporre le lampade, e qualche cifra, tra cui si poterono a malapena distinguere le seguenti: CLXXII, XCO. — C-CC-CLVY. La scoperta di questi antichi scavi non condusse ad alcun risulamento. Le gallerie, ossia lavori ora in attività sono i seguenti, cominciando dal basso in alto: la cascana nella galleria Schreiber — Cholex a libeccio, ed a greco nella cascana — Laumond a libeccio, Caccia a libeccio, Martin II e Martin I.

Il trasporto del minerale delle gallerie alle laverie si fa col mezzo di un piccolo canale selciato; dal 1814 al 1832 si ebbero da queste miniere i seguenti prodotti:

Argento, chilogrammi 3402 — Piombo 1,471,018 — Litargirio 66,417. Lo slizzo è trasportato a Conflans, ove

si fonde con quelli di Pisey e della Moriana. Nelle miniere di Maçot sono impiegati circa 227 fra minatori ed altri operai.

Piombo solforato argentifero, ordinario. Della gran vena a libeccio della galleria Laumond.

Piombo come il precedente, e di prima qualità. Della gran vena a libeccio e maestro della galleria suddetta.

Slicco ricavato dal minerale suddetto nelle laverie di Maçot.

Slicco di piriti separato dallo slicco precedente, che al forno di riverbero si depone colle fecce.

Piombo solforato argentifero in cristalli *ottaedri* ed altri *dodecaedri* frammisti con cristalli prismatici di quarzo e romboidale di calce carbonata sopra matrice selciosa e talcosa, e che accompagnano talvolta il minerale ordinario.

Scisto-taleoso bianco, traente al bigio. Forma l'ineassamento, ed in generale il tetto della miniera.

Scisto come il precedente, ma un po' più determinato. Forma le pareti della miniera suddetta.

Scisto-taleoso d'un bel verde, colorato dall'ossido di Cromo. Rinviene talvolta coi precedenti.

Scisto-taleoso decomposto, il quale trovasi ridotto in pasta dalla natura. Si usa dai minatori per otturare i buchi delle mine quando le caricano.

Calce carbonata, lenta, romboidale, pirite, con piccolissimi cristalli di quarzo, e cristalli *dodecaedri* di piombo solforato nello scisto-taleoso. Trovasi accoppiata al minerale di Maçot.

Calce come la precedente, mista a cristalli prismatici di quarzo sopra matrice talcosa, disseminata di piombo solforato (ivi).

Quarzo in cristalli prismatici e sparsi d'altri piccoli cristalli di calce carbonata, lenta, romboidale (ivi).

Quarzo in cristalli come i precedenti ed anebe sparsi da cristalli della stessa calce sopra matrice talcosa e quarzosa, (ivi).

Calce solfata, selenite, a cui sono appiccati alcuni cristalli di quarzo, ed uno di barite solfata rosea. Della galleria dei *Geologi*.

Quarzo bianco. Di esso si servirono per fare il fondo del canale di *flottazione* per calare il minerale che dalle cave si manda alle laverie, e che trovasi in quei dintorni.

Grauwache scistosa. Su di essa si appoggia il canale suddetto.

Popolazione 1247.

MACUGNAGA (*Macuniaca*), com. nel mand. di Bannio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola, posta di Bannio.

Sta sur un piano leggermente inclinato: insieme col casolare di Pecetto che trovasi più insù verso ponente, la terra di Mucugnaga è la più elevata della valle Anzasca, e la più vicina alle falde ed ai dirupi del monte Rosa, dai quali discendono alcuni ghiacciai che arrivano quasi a confinare colle verdeggianti sue praterie. Cotali ghiacciai insieme col paese di Macugnaga e coi dipendenti luogucci sono compresi in un largo seno e recinto che la natura stessa maravigliosamente spaccò ed incavò nel grandissimo corpo del monte Rosa da questo suo lato, che guarda levante. I tanti monti riconfusi in un con esso, formandone la vasta sua massa, moltiplicano altresì le sue cime, cioè la serie continua di punte e creste altissime e quasi uguali, che assai bene si discoprono da una gran parte della Lombardia. La più elevata delle sue creste sorge al lato meridionale dell'anzidetto seno, ed è quella che si denomina Pizzi Bianco, che significa punta imbiancata dalla neve, vocabolo derivato o trasformato dal latino *apex*. Da Macugnaga per Pecetto salendo lungo il lato settentrionale del seno di monte Rosa, tragittasi dai pedoni per lo stretto di Montemoro in val di Sass nell'alto vallese. Il passo di porta Bianca più verso ponente, donde si va in val di Vierge eziandio nell'alto Vallese, è cotanto elevato, ripido e disastroso che omai è abbandonato.

La strada principale che vi scorre nella direzione da levante a ponente è tortuosa e presenta molte salite e discese: la sua lunghezza è di metri 6200: la traversano il torrente Anza ed il torrentello Lambal, entrambi valicati da ponti in legno, di cui uno chiamasi del Vaud, e si valica sotto Pestarena; l'altro appellasi della Chiesa Vecchia, e si passa

nel sito ove ha termine quella strada verso ponente: un terzo ponte sta sull'Anza presso la Borca nella via per al monte Turlo.

I monti Moro e Turlo ed il Monrosa da questo lato contengono ricche miniere, delle quali si parlerà qui appresso.

Le produzioni territoriali in vegetabili sono il segale, le patate ed il fieno, ma i prodotti più considerevoli sono quelli che si ricavano dalle bestie bovine e dalle capre, cioè il butirro, i caci e le lane.

Il suolo sarebbe più produttivo, se intorno ai lavori delle miniere non si occupassero più centinaia di questi terrazzani, i quali mediante le opportune macchine idrauliche procacciano l'assorbimento delle acque che vi scaturiscono.

Gli alberi che meglio allignano in questo territorio sono i larici e gli abeti.

La chiesa parrocchiale, di aspetto assai maestoso, è dedicata a Maria Vergine Assunta in Cielo. Ai lati dell'altar maggiore si veggono due quadri di straordinaria grandezza, pregiati lavori del Jachini; uno rappresenta la nascita di Gesù Redentore, e l'altro l'adorazione dei Magi. Ad uno degli altari vedesi ancora un riputatissimo dipinto che offre allo sguardo la morte di s. Giuseppe.

Il cimitero giace a scirocco dell'antica parrocchia, la quale sta tuttora in piè, ed è considerata come chiesa campestre.

Pesi e misure della valle Anzasca: sono in corso le monete di tutti gli stati, col ragguaglio alla moneta Milanese.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, solerti e costumati.

Raccolta minerologica delle varie miniere aurifere ed argentifere che trovansi sul territorio di Macugnaga:

Ferro solforato aurifero ed argentifero nel quarzo. Della miniera denominata La Valletta coltivata da Antonio Follini. Si ottennero annualmente da questa miniera circa 80 oncie d'oro rosso.

Ferro solforato aurifero ed argentifero nel quarzo in decomposizione. Della miniera denominata Valletta del Brusone, regione Coarazza, coltivata dai signori Trezzo, Lanti e Sacchetti, e produce annualmente circa 200 oncie d'oro.

Ferro solforato aurifero ed argentifero nel quarzo, ricca in oro. Della cava Drizel, regione suddetta, coltivata da Giacomo Santi, e da cui si ottengono circa 97 oncie d'oro ogni anno.

Ferro solforato aurifero ed argentifero nello scisto quarzoso. Della miniera situata nel luogo di Pestarena, frazione di Macugnaga, è coltivata dai fratelli Spezia: si ricavano da essa circa 100 oncie d'oro in ogni anno, si occupano 30 operai e 54 molinelli.

Ferro solforato aurifero ed argentifero con galena. Della miniera suddetta.

Ferro solforato aurifero ed argentifero in roccia quarzosa. Della miniera situata in Pestarena, e detta *Derisco*, coltivata da Giacomo Antonio Lanti, e dà un prodotto annuo di 97 oncie d'oro in circa, vi s'impiegano 7 operai ed 8 molinelli.

Ferro solforato aurifero ed argentifero. Della cava detta *Intesse-Thi*, in Pestarena, e coltivata da Pietro Antonio Borca, e da cui si estraggono circa 50 oncie d'oro all'anno.

Variando spesso volte le ricchezze del minerale, il prodotto dell'oro varia anch'esso ogni anno; le quantità sopraccennate non sono che per approssimazioni.

Miniera detta il minerone a Pestarena. La miniera di cui si tratta, denominata il *Minerone*, è composta di tre vene le quali si congiungono e si disgiungono alternativamente. Quella della sinistra, ossia a levante, dicesi la cassa del Minerone, quella di mezzo la cassetta, e quella a ponente la cassetta del Valdo. La maggiore distanza dalle due prime è di metri 9 sino all'altezza di metri 16 circa, sopra la galleria Cardone: sopra di quest'altezza la vena verso ponente cangiando rapidamente di direzione verso levante taglia le altre e si allontana, ed in sua vece ne sottentra una che viene da ponente, la quale non ha un nome proprio. Il sito ove lavora il dottore Moro si suddivide in altre due vene, quella di levante conserva il nome di Minerone, quella di mezzo prende il nome di Cavone, e quella di ponente non ha veruna denominazione. I coltivatori Fantonetti e Calpini hanno le tre gallerie inferiori, il dottore Moro le due superiori, ed il Cardone quella di mezzo.

La natura di questa miniera è come quella di tutte le vicine valli, cioè una pirite ferruginosa aurifera; soventi volte vi si unisce l'arsenico; e talvolta passa allo stato di arseniuro di ferro; trovasi soventi unito alla pirite il piombo solforato argentifero. Rarissimi sono i casi in cui l'oro sia visibile all'occhio nudo. Il terreno in cui è posta questa miniera è annoverato fra quelli di prima formazione; la matrice che accompagna il minerale è uno scisto micaceo quarzoso; la roccia che forma la montagna in cui giace la miniera, è anch'essa un sito micaceo.

Ferro solforato aurifero ed argentifero misto a galena minutissima. Della miniera sopradescritta e delle cave denominate il Minerone dissopra, coltivate da Antonio Cardone; essa trovasi accoppiata al quarzo entro un scisto talcoso e quarzoso. Da questa miniera sogliono estrarsi annualmente circa 75 oncie d'oro, vi si impiegano 22 operai e 28 molinelli.

Ferro solforato aurifero, argentifero ed arsenicale nel quarzo sopra un scisto talcoso. Della cava detta anch'essa il Minerone, posta sotto le precedente, già coltivata da Giovanni Calpini e dal dottore Giovanni Fontanetti. Questa miniera suole produrre annualmente 48 oncie d'oro circa, occupa 13 operai e 18 molinelli.

Slicco del minerale suddetto pestato e preparato per l'amalgama col mercurio.

Oro metallico rosso. Ottenuto dall'amalgama suddetta, e successiva evaporazione del mercurio, e quale si vende alla R. Zecca, e proveniente dallo slicco suddetto, contiene circa $\frac{750}{1000}$ in oro ed il resto in argento.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo. Proveniente dalla cava denominata il Minerone dissotto, coltivata da Giovanni Calpini. Dà un annuo prodotto di 200 oncie circa in oro della qualità del precedente; occupa 20 operai e 26 molinelli.

Ferro solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale, misto a galena argentifera a grana fina. Delle cave denominate Cavone, e coltivate dal dottore Antonio Moro. Danno un prodotto annuo di circa 192 oncie d'oro, occupano 34 operai e 14 molinelli. Si va nell'interno di queste cave per tro

gallerie principali, due scavate già da lungo tempo, ed una dall'attuale concessionario. Da queste si arriva nell'interno dei lavori che consistono in un grande pozzo formato entro il filone metallico, che è della profondità di metri 250, e da questo pozzo partono diverse gallerie a norma delle direzioni dei fili metallici che si diramano dal filone principale. Le gallerie più considerabili sono in numero di dieci. Quell'ingresso inferiore ha la lunghezza di 530 metri, 250 dei quali sono opera dell'attuale concessionario; la direzione principale è da libeccio a greco.

Ferro solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale misto a galena a scaglia larga. Della miniera suddetta.

Ferro solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale, misto all'arseniuro di ferro.

Ferro solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale a grana minutissima, misto a rarissima galena. Questo minerale è il più ricco in oro di tutta la valle (ivi).

Ferro solforato, aurifero contenente ferro ossidato, piombo solforato, ferro arsenicale, ed allumina sopra matrice di quarzo (ivi).

Quarzo cristallizzato con pirite bianca e gialla aurifera (ivi).

Ferro solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale. Della miniera stessa, galleria detta del Cavone, proprietà del signor Albasini.

Piombo solforato, argentifero e ferro solforato aurifero, misti al quarzo ocreo. Della galleria Albasini.

Scisto micaceo rossigno e bianco. Forma la montagna in cui giace la miniera sopra descritta. Questo scisto contiene grossissimi ciottoli rotolati, i quali fanno corpo collo scisto come vedesi lungo il sentiero che da Pestarena conduce alla miniera aurifera detta il Cavone. Questi ciottoli vorrebbero essere attentamente esaminati da chi si applica allo studio della geologia, perchè offrono un rarissimo esempio.

Solforo arseniuro di ferro aurifero. Della cava suddetta del Pozzone. Diede in slico il 40 per 100, e questo all'analisi docimastica produsse l' $\frac{85}{100000}$ in oro, e il $\frac{40}{100000}$ in argento.

Calce carbonata dodecaedra pentagonale in bei cristalli misti ad altri di quarzo, sopra matrice di pirite aurifera (ivi).

Miniera denominata il Pozzone in Pestarena. Calce car-

bonata, prismatica che s'incontra col minerale aurifero di questa miniera. La seconda coltivazione che fu una volta di grande importanza, si è quella del Pozzone, che arricchì la famiglia Testoni, quando era ridotta nella massima ristrettezza, e diede poi negli ultimi tempi al signor dottore Fantonetti, successore ai Testoni nella coltivazione, un prodotto assai variato: fu chiusa, anzi abbandonata nel 1817, per essersi rotta la macchina idraulica; ma ora si tornò da capo a coltivarla dalla società Testoni e Compagnia. Questa miniera consiste in cinque filoni ben distinti, i quali si tagliano tutti successivamente sotto il livello del torrente Anza; la profondità per cui furono coltivati, non è che di 60 metri circa, con varie gallerie e pozzi, dei quali l'ultimo era diretto, a quel che pare, sull'unione di tre fili: non v'ha dubbio che vi sia ancora un vantaggio, continuando la coltivazione di questa cava, purchè si riesca a liberarla dalle acque del suddetto torrente, a cui sono quasi sottoposte le gallerie. Le sabbie dopo l'amalgama, contengono ancora il 0,0015 in oro ed il 0,012 in argento.

Miniera detta la Peschiera in Pestarena. Dall'altra parte, cioè a sinistra del torrente Anza, e di contro alla sopraccennata miniera detta il Pozzone, il signor dottore Antonio Moro, a cui venne dalla società affidata la direzione dei lavori, intraprese nel 1827 una nuova coltivazione mediante due grandi ruote idrauliche, che valgono a liberarsi dall'acqua e ad estrarre nello stesso tempo il minerale. In questa miniera, chiamata la Peschiera, dopo tre anni di spese e di fatiche, si pervenne là dove i filoni della miniera del Pozzone, attraversando sotto l'Anza, si riuniscono, ed ora il coltivatore ritrae un largo compenso alle sue fatiche ed alle spese che dovette incontrare. Questa miniera dà ora un annuo prodotto di circa 1500 once d'oro, occupa 159 operai e 42 molinelli.

Le sperienze fatte sopra le sabbie che furono già sottoposte all'amalgama, fecero conoscere contenere esse ancora su cinquanta grammi il 0,0020 in oro, ed il 0,018 in argento.

Si entra nella miniera suddetta per mezzo di un pozzo scavato secondo il verso della montagna, alla sponda sinistra del torrente Anza. Questo pozzo ha la profondità di metri

40 dal livello delle acque del torrente suddetto: al fondo di esso pozzo venne escavata una galleria, seguendo la direzione di libeccio a greco, direzione cui erasi giudicato d'attenersi per incontrare i fili metallici. Dopo un'escavazione di 40 metri di galleria s'incontrò l'incrocicchiamento dei fili metallici delle miniere situate alla sponda diritta del torrente Anza, già prima coltivate dai Testoni, Respini e Depaolis. I fili che si rinvennero riuniti insieme sono in numero di quattro, che formavano una spessezza di metri 0,64. Si proseguì l'escavazione della detta galleria, aprendone delle secondarie a norma della direzione dei fili metallici che diramansi dalla riunione suddetta. Il filone che si coltivò nell'anno 1831 ed in prolungamento della galleria stessa, è composto della riunione dei fili sopraindicati, si suddivise, dirigendosi uno verso levante, e l'altro verso tramontana: dopo circa 20 metri i due fili vanno parallelamente, conservando ciascuno la spessezza di metri 0,50 circa, con la distanza intermedia tra essi di metri 1. 50, di modo che vengono coltivati ambidue con una sola galleria di tre metri circa di larghezza.

Questi due filoni hanno ambidue il loro *cadente* e *riposo* ben indicato, e la rispettiva *salbanda* in terra grassa (argilla). La direzione di questi due filoni è regolare ed è diretta da libeccio a greco.

Il minerale aurifero proveniente da questi due filoni, dà un prodotto in oro, alle volte quintuplo, paragonato con quello delle altre miniere coltivate nella valle Anzasca.

Nel 1831 si è scavato un altro pozzo superiormente a quello già in opera, che comunica coi lavori interni; a questo pure si è applicata una ruota idraulica per l'estrazione del minerale e delle acque che scaturiscono nell'interno della miniera. Questo secondo pozzo fu di grandissimo vantaggio nella coltivazione, avendo procurata una regolare circolazione dell'aria nell'interno dei lavori ed una seconda uscita da essi, in caso d'imprevisti infortunii.

Nello stesso anno 1831 si diede pure principio, sul fondo del primo pozzo, ad escavare una seconda galleria principale nella direzione da greco a libeccio, tenendo dietro ai fili metallici delle miniere Testoni, Respini e Depaolis; questa galleria dee inoltrarsi sotto il torrente Anza per andare a ferire

i fili metallici delle miniere sopraindicate, che trovansi poste sulla sponda diritta di quel torrente, ed in tal modo estrarre il minerale sottoposto ai lavori fatti dai già nominati coltivatori e da essi abbandonati, a cagione della gran quantità d'acqua che scaturiva dal torrente Anza, e li inondava. Dicesi avere il dottore Moro incontrato poco fa un'immensa cavità, in cui dare sfogo alle acque senza l'ajuto delle ruote idrauliche, delle quali si è fatto cenno.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo. Della miniera suddetta.

Slicco del minerale suddetto, ovvero sabbie, le quali provengono dal molinone, pronte ad esser poste all'amalgama col mercurio.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero cristallizzato (ivi).

Ferro solforato, aurifero ed argentifero, ossia pirite bianca in cristalli che non possono definirsi, frammisti a piccoli cristalli limpidissimi di quarzo sopra matrice di ferro aurifero ed argentifero in massa.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero (pirite gialla) in cristalli dodecaedri pentagonali, con qualche modificazione misti a cristalli di quarzo sopra il ferro solforato suddetto in massa.

Ferro solforato come il precedente, in grosso cristallo dodecaedro, pentagonale, modificato, aggruppato con altri minori, sopra matrice della stessa natura.

Ferro solforato come il precedente, in due gruppi colossali composti di grossi cristalli di pirite gialla, della varietà dodecaedra, pentagonale, impiantati in due grossi massi di minuti cristalli di quarzo della varietà *basoide* d'Hauy, sopra matrice di quarzo in massa.

Calce carbonata in cristalli esaedri, tavolari, o per meglio dire della varietà prismatica, lamellare, esaedra, accompagnati da cristalli di quarzo e dalla pirite aurifera sopra matrice della stessa natura in massa.

Quarzo jalino, prismatico, esaedro in cristalli terminati da ambe le parti, ed aggruppati fra loro.

Quarzo jalino in cristalli giallognoli, prismatici, basoidi, colorati dall'ocra, con altri di ferro solforato aurifero.

Quarzo jalino in cristalli prismatici con altri di pirite bianca e gialla.

Quarzo jalino in cristalli prismatici, con altri di pirite bianca e gialla in decomposizione, cosparsi da piccole lenti di ferro spatioso.

Miniera detta dell'ACQUAVITE in Pestarena. Questa miniera è di proprietà degli eredi Testoni, e trovasi situata poco distante dalla precedente, sulla sponda sinistra del torrente Anza: vi si ha accesso accanto alla casa di Bartolommeo Tapella che n'è ora il coltivatore. Dopo la miniera denominata la Peschiera sopradescritta, questa coltivazione era nell'anno 1830 una delle più importanti, poichè dava un annuo prodotto di oltre 400 once d'oro, ed occupava 82 operai e 48 molinelli.

Essendosi sottoposto quel minerale all'analisi, diede il $\frac{54}{1,000,000}$ in oro ed il $\frac{175}{1,000,000}$ in argento: si è osservato che 50 grammi di sabbia dopo passati all'amalgama, contengono ancora il 0,0025 in oro ed il 0,019 in argento. Il minerale greggio diede in sileco 60. 662 per cento.

Prima che il Tapella ne intraprendesse la coltivazione, era essa diretta da Antonio Spezia.

Ferro solforato, aurifero, ed argentifero nel quarzo. Della miniera sopra descritta.

Scisto seleioso. Forma il *cadente* di quella miniera.

Miniera detta il CAMMINO. Ferro solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo. Della miniera denominata il Cammino all'opaco di Pestarena, regione detta l'Alpetto, in un fondo di diversi comproprietarii di quel luogo già appartenente e coltivata dal signor Depaolis ed ora acquistata da Bartolommeo Tapella, che la coltiva in nome dei Guerini, Follini e Soei. Diede all'analisi il $\frac{357}{1,000,000}$ in oro, ed il $\frac{139}{1,000,000}$ in argento. Il minerale greggio diede in sileco il 55.743 per cento. Il prodotto annuo di questa miniera è calcolato a 70 once d'oro circa.

Rame solforato, aurifero, misto al rame carbonato, verde nel quarzo. Della miniera posta nella valle Quarazza, di proprietà del signor Calpini.

Scisto talcoso lucente. Forma ordinariamente le *salbande* delle miniere aurifere che trovansi nell'Ossola.

Granito col feldspato bianco, e mica nera. Serve a fare il fondo e le macine dei molinoni e molinelli degli opificii d'amalgama delle miniere aurifere di valle Anzasca.

Calcareo bigio lamellare. Della cava posta nella regione Stabioli, nel luogo detto La Ruina, scoperta e richiesta in concessione da Giovanni Calpini di Vanzone, per usarne come calce da fabbricazione. Lo strato ha una spessezza di metri 1. 25.

Granito che trovasi sopra Pestarena. Si crede da taluno ch'esso provenga dal monte Moro.

Cenni storici. Questo luogo è rammentato sotto il nome di *Macuniaga* in una carta di concambio di poderi tra l'Arcivescovo di Milano e l'abbazia di Arona, del 999, pubblicata dal P. Zaccaria.

Nel secolo xiii gli uomini di Macugnaga, ed altri vallanzaschesi, solevano ancora valicare per uno stretto, e sorprendere gli alpigiani delle due terre di Gressoney, e principalmente i pastori di esse terre; e se ne ritornavano colla preda pel più vicino e men difficile passo di Holen superiormente ad Alagna. Perlocchè nella convenzione, da noi altrove citata, tra Ibleto di Challant signore di Gressoney ed i valsesiani (1270), questi ricusarono di guarentire gli uomini di Gressoney; onde ogni volta che coloro travalicavano dissopra Alagna e verso il casolare di Ambours, e non discendevano più al basso, si consideravano, per rispetto a quella convenzione, come se non avessero toccato a Valdisesia, quantunque lassù vi fosse una specie di fortificazione, come lo indica il nome Casera che vi si conservò, cioè Cassero, luogo ricinto di mura a guisa di fortezza.

Addì 20 maggio del 1405 stipulavasi una convenzione tra gli uomini dell'alto Vallese e quelli di Macugnaga e degli altri luoghi di Vallanzasca per la conservazione della strada del monte Moro, che allora comodamente praticavasi a dosso di muli; ma tale strada fu poi abbandonata, e divenne più sempre malagevole, dacchè una fiera, che anticamente tenevasi in Macugnaga, ed aveva principio il dì 15 d'agosto di ogni anno, venne traslocata in Angera. Era essa molto frequentata dai vallegiani di Aosta, del Sesia, dell'Ossola e dell'alto Vallese.

Macugnaga non era altre volte eretto in comunità: dacchè gli fu concessuta una propria comunale amministrazione, gli vennero aggregate come frazioni (1817) le terre di Sta-

bioli, Pestarena, Borea, Fornalci, Quarazza, Motta, Iselle, Testa, Staffa, Prati, Chiesa Vecchia, Pecetto, Case dell'Ovigo, Ripa e Fontane.

Non è gran pezza, comparve appiè de' ghiacciai confinanti colle praterie di Macugnaga un globo areostatico di *taffetà* giallastro, della circonferenza di circa mille braccia, su cui erano scritte le seguenti parole: *Le Chevalier Augustin aé-réonaute à Lyon*: i semplici contadini dei dintorni essendo rimasti sorpresi alla vista di quel globo, se gli appressarono armati di piche e di altri ferri, e lo fecero a brani.

Questa terra veniva compresa nella signoria di Vogogna ed Ossola inferiore.

Nativo di Macugnaga è il valente pittore Jachini: del suo pennello sono due riputati quadri, esistenti in questa chiesa parrocchiale di cui abbiain fatto cenno qui sopra.

Popolazione 611.

MACUGNANO (*Macuniacum*), antico luogo di cui parlammo all'articolo *Agliè*, vol. I, pag. 64 e segg.

MAGGIA (*Magia*): piccola terra che prese o diede il suo nome ad un fiumicello, che gli scorre vicino. La tavola Teodosiana seg. 3, sul cammino di *Brigantia*, Bregentz per Coira a Chiavenna, nomina questo luogo. Da esso è denominata la valle che gli sta superiormente, e a tramontana di quella detta Versasca. La val Maggia è assai vasta, lunga, sparsa di villaggi e suddivisa in altre minori vallee, che entrano l'una nell'altra. Nei bassi tempi *Vallis Maggia superior* era quella che in oggi dicesi Val Dolia, che le si distende a borea ed ha nel lato di ponente la valle di Formazza.

MAGGIATE SUPERIORI e MAGGIATE INFERIORI, piccoli borghi che dipendono dal comune di Borgomanero, a tramontana di Novara, da cui sono lontani dodici miglia circa.

MAGGIORA (*Majora*), com. nel mand. di Borgomanero, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Borgomanero.

Trovasi alla destra del Ciccione o Sizzone, a maestrale da Novara.

Delle sue strade una, da levante, conduce a Borgomanero; un'altra, da ostro, va a riuscire nella strada provinciale; una terza, da ponente, scorge a Boca.

Il paese è discosto un miglio da Boca, due miglia da Borgomanero, e quattordici dal capoluogo di provincia.

Il torrente Ciccione vi si passa col mezzo di un ponticello in legno: nasce nei boschi appartenenti a questa comunità: il suo corso è tra Maggiora e Fontaneto, dove si unisce coll'Agogna.

I colli che sorgono in questo comune sono chiamati Portula, Ordinera, Capelle, Costajole e Motto: non sono praticabili con vetture: contengono molte cave delle quali si dirà qui sotto.

Il suolo è assai produttivo di cereali, e singolarmente di uve. Il bestiame non vi va soggetto ad alcuna special malattia.

Ad avvivar l'industria evvi una fabbrica della majolica, e vi sono molte fornaci, ove si cuoce la pietra da calce: intorno ad esse vengono impiegati più di duecento lavoratori in tutte le stagioni dell'anno.

Le selve di Maggiora non sono vaste: appartengono tutte alla comunità. Il paese trovandosi in sulla sommità di un colle non vi hanno acque stagnanti, e i terrazzani godono di un'aria salubre. Vi scarseggia il selvaggiume.

Il commercio dei locali prodotti si fa con tutto il Novarese, con parecchie terre del Milanese, ed eziandio col Piemonte.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Spirito.

Vi hanno inoltre una chiesa sussidiaria dedicata a s. Antonio; l'antica parrocchia sotto il titolo di s. Maria di Muciano, che ora è considerata come oratorio campestre; la chiesetta sotto il titolo di N. D. addolorata; e due tempietti uno denominato di s. Croce, e l'altro di s. Rocco.

Le principali solennità del paese sono due, cioè quella che si fa in onore di s. Agapito e la festa dell'Epifania.

Davanti alla parrocchia vedesi una piazza. Nel villaggio si contano varie case civili ed assai comode.

Vi si contano tre opere di pubblica beneficenza, cioè: l'opera pia Trasola di juspatronato della famiglia di questo nome; il monte di pietà, che ha il nome dalla famiglia degli Antonelli; l'opera pia sotto il titolo di s. Spirito di juspatronato della comunità. Con queste pie fondazioni si provvede ai bisogni degli indigenti.

Il cimiterio giace a greco dell'abitato, e alla distanza di un quarto di miglio.

Evvi una pubblica scuola elementare: il maestro è stipendiato dal comune.

Pesi e misure come in Novara: è in corso abusivo la moneta di Milano.

Gli abitanti sono in generale assai vigorosi e di aperto ingegno.

Questo paese fu contado dei Tornielli di Gerbevillier che lo alienarono ai marchesi Bagliotti di Novara.

Diede i natali a Giovan Battista Magistrini professore di ealeolo sublime nella pontificia università di Bologna, sozio corrispondente della regia accademia delle scienze di Torino.

Nel territorio di Maggiora si rinvencono:

Lignite fibrosa, avente ancora tutte le qualità del legno vegetale. Questo strato di lignite viene rinchiuso in un terreno di trasporto e coperto da qualche strato di sostanze pietrose, come sono in generale i terreni di questo comune e dei circostanti: le sostanze che più di sovente si mostrano in questi terreni sono le sabbie, argille, tufo calcareo contenente conchiglie da acqua dolce, torbiere e diversi strati di carbonato calcareo. I differenti strati che racchiudono la lignite, sono nell'ordine seguente:

- 1.° Terra vegetale:
- 2.° Argilla contenente sostanze eterogenee:
- 3.° Argilla plastica:
- 4.° Lignite:
- 5.° Argilla unita a sostanze eterogenee.
- 6.° Argilla plastica:
- 7.° Argilla giallastra:

1.° Lo strato di terra vegetabile mostra una superficie molto ineguale e non di rado si trovano indizii della sottoposta lignite, degli strati di torba, alcuni alla superficie del terreno, altri ricoperti da poca terra vegetale, i quali danno a conoscere che quel terreno abbonda in siffatti combustibili fossili.

2.° Lo strato che sta immediatamente sotto alla terra vegetale, sembra mantenere una direzione costante ed una superficie molto eguale. Questo strato è formato da un miscu-

glio di argilla unita a piccola ghiaja, ed a minuti pezzi di lignite annerata, che confondere si possono col carbone ordinario. In questo strato si trovano delle piriti di ferro in forma globulare e di diverse altre forme. La spessezza è di metri 0, 62.

3.^o Al di sotto rinviene uno strato di argilla plastica di colore bianco sulicio; priva di sostanze eterogenee; s'impiega nella fabbricazione d'oggetti usati dagli agricoltori nell'economia domestica. La spessezza dello strato sembra costante, e non è maggiore di metri 0,60.

4.^o Immediatamente sotto di quest'argilla trovasi la lignite in uno strato assai regolare, e della spessezza di metri 0,90, costante nella sua direzione; con l'inclinazione del 25 per cento. In essa si possono riconoscere ancora le differenti qualità di piante, che la compongono; si osserva, ad intervalli variati, piccola quantità di lignite, direm così terrosa, che ha un colore più oscuro di quello che vedesi nella massa totale ed alla più leggiera pressione si riduce in frantumi; esposta all'aria sfiorisce come la Marna.

Facile si dimostra la coltivazione di questo deposito di lignite, attesa la poca quantità di terra che lo ricopre, e per la piccola resistenza che questa offre agli stromenti impiegati nell'escavazione. Appena estratta la lignite dal seno della terra, è assai molle, ma esposta all'aria s'indurisce e prende una consistenza tale, che confondere potrebbe col legno ordinario. Alcuni alberi sono sì bene conservati, che mostrano per anche tutti i caratteri ben distinti per potere in essi ravvisare la specie a cui appartengono.

In generale la forma degli alberi ha sofferto qualche variazione, essendo la maggior parte di forma ellittica, più o meno appiattita, la quale vuolsi attribuire alla maggiore o minore quantità di sostanze terrose che le soprastanno.

Al fuoco non manda molto odore, nè l'incomodo fumo che generalmente esala da siffatto combustibile. Il concessionario carbonizza i piccoli pezzi di lignite, che si ottengono nella coltivazione, e n'ebbe un felice successo, ricavandone un carbone di buona qualità.

Questo strato di lignite sembra essere il risultamento di un'antica catastrofe, per cui intere selve, sieno state svelte

e strascinate ivi dalle acque, e sepolte appresso sotto terra, apportatavi dalla stessa catastrofe, e da altre posteriori inondazioni, le quali replicandosi a varie riprese, ricoprirono il tutto, formandone strati di differenti altezze, e di una estensione importante.

5.° Sotto della lignite si scopre uno strato d'argilla unita a grossa sabbia, pezzi di lignite annerata, piriti di ferro di forma variata ed isolata, il quale strato sembra essere perfettamente simile a quello descritto al n. 2 che viene dopo la terra vegetale, colla sola differenza, che questo ha una spessezza maggiore, poichè prendendone la media ell'è di metri 1. 20.

6.° Uno strato d'argilla plastica, biancastra, segue immediatamente quello sopra descritto, la cui spessezza è di metri 1. 60: quest'argilla venne annoverata da diversi fabbricanti di majolica fra la classe delle argille di prima qualità: il concessionario ne fa un commercio piuttosto considerabile coi fabbricanti del regno Lombardo-Veneto: lo spaccio annuale è di circa 2000 rubbi.

7.° Per ultimo si osserva uno strato d'argilla giallastra, la cui spessezza non per anco si conosce, per ciò che il concessionario non ardisce più addentrarsi nell'escavazione, stante il nessun profitto che da questo ne avrebbe ricavato.

Il metodo di coltivazione seguito dal concessionario, può essere reputato come quello di una coltivazione a cava scoperta.

Ferro ocraceo argentifero. Trovasi nei terreni di trasporto, e non lascia speranza di felice coltivazione. Questo minerale per quanto si può giudicare dalle apparenze locali, occupa gran tratto di questo territorio; trovasi in vicinanza delle cave da calce, e segnatamente nella regione detta di Galenfo; fu scoperto nel 1821, e vennero fatte nel R. Arsenale di Torino le dovute analisi, da cui si ottennero i seguenti risultamenti: alla precipitazione trattata con flussi riduttivi, e nel suo stato naturale, cioè senz'essere stato lavato, ha dato sopra libbre 100 di minerale il due in circa di ferraccia, mista a solfato di zinco e nicolo. La coppellazione poi dimostrò essere un minerale ricco, poichè per libbre 100 di minerale produsse once 2, denari 18, grani 20, grattotti 18 d'argento,

Argilla bigia micacea, con impronto di foglie. Trovasi accoppiata al ferro suddetto.

Arenaria nericea, ferruginosa, fragilissima. Si coltiva per ridurla nello stato di sabbia per uso delle scritture. Da un secolo a questa parte viene coltivata dagli abitanti di quel paese e dei circonvicini, e si calcola che sono giornalmente occupate quattro persone in quest'escavazione: si estrae l'arenaria, si pesta e si lava per ridurla alla purezza necessaria. Un operaio può estrarne ed appurarne circa sei rubbi al giorno, e si vende centesimi 50 al rubbo.

Ocra d'un bel rosso, adattata per la pittura. Trovasi in abbondanza.

Terra nera argillosa. Si rinviene in quantità nel calcareo di questo comune, ed è impiegata per l'uso suddetto.

Terra scura argillosa, detta terra d'ombra. Incontrasi unita all'argilla seguente, ed anche isolata, ed in molta quantità.

Argilla plastica bianchiccia, e talvolta gialla.

Argilla plastica d'un colore bigio-chiaro. Trovasi nel luogo denominato Pallapina, e se ne fa commercio.

Argilla plastica verdognola, sommamente liscia al tatto, a cui unendovi una terza parte di caolino, si formano le stoviglie dette *grés*.

Argilla conchigliifera contenente molte varietà di fossili organizzati.

Argilla plastica d'un colore verde-chiaro. Della regione Pregata.

Argilla minacea gialla. Del luogo detto la Fontana.

Argilla plastica, di colore bigio-chiaro e molto usata nella fabbricazione delle stoviglie.

Argilla apira cimolite. Fra i territorii del nostro Stato, non ve n'ha forse altro che pareggi quello di Maggiore per la sua ricchezza in fatto di terre ed argille atte a varii usi che richieggonsi per le arti del vasajo, del fabbricante di porcellane, del pittore ecc.

Calcareo argilloso, compatto, dentritico. Delle cave che si coltivano ad uso di calce da costruzione. Le cave da calce che sono in attività sommano a quattordici, ed havvi egual numero di fornaci per cuocerla, ognuna delle quali è messa in opera tre volte all'anno. La calce estratta è ot-

tima, e se ne vendono circa 180,000 rubbi in ogni anno. Queste cave trovansi alla distanza di mezzo miglio dall'abitato di Maggiore, sono coltivate da tempo immemorabile, vi si lavora tutto l'anno sì nell'escavazione della calcaria, sì nel trasporto di essa alle fornaci, ed alla riduzione della medesima allo stato di calce da costruzione. Si può calcolare che queste cave abbisognano giornalmente di cento persone, e quaranta bestie da soma.

Alabastro di varii colori, cioè bigio, verdognolo e pavnazzo misti insieme. Trovasi accoppiato al calcareo suddetto nella cava Gargallo.

Alabastro biondo, suscettivo di splendidissima levigatura. Intonaca talvolta il calcareo suddetto, ove questo offre qualche sito vacuo; ma non mai in grossi pezzi; per il che se ne fa nessun conto.

Argilla ocracea d'Hauy (Bolarmeno) d'un bel rosso, somamente tenace, e liscia al tatto. Trovasi a nidi ed in abbondanza nel calcareo suddetto: quest'argilla viene raccolta dagli abitanti del comune, onde servirsene per otturare le fessure delle botti, disciogliendola nell'acqua: i farmacisti si valgono di questa terra per preparare rimedii astringenti: non forma però oggetto di profitto locale, nè di commercio.

Argilla plastica d'un bigio verdognolo, che ha la tenacità e la morbidezza dell'ocracea suddetta. Incontrasi com'essa a nidi nel citato calcareo.

Argilla plastica giallognola. scola dalle fessure del calcareo sopradescritto, in occasione di pioggia di lunga durata.

Torba fibrosa. Trovasi in direzione opposta alla lignite, cioè a mezzo il territorio di Maggiore, e quasi nella superficie del terreno.

Antracite. Si rinviene nella stessa collina, sopra cui giace il paese, e si mostra in uno strato inclinato dai 30 ai 40 gradi, e della spessezza di metri 0, 10, a metri 0, 20.

Stalattite arenacea, calcarea.

Porfido rossigno, col feldspato in decomposizione. Fu raccolto da un masso, che trovasi racchiuso da uno strato d'argilla. Sembra potersi supporre che questo porfido passando allo stato di decomposizione, venga a formare colà il così detto caolino, d'una qualità però inferiore, per motivo, che

insieme col feldspato decomposto sonovi ancora le altre sostanze che compongono il porfido suddetto.

Stigmite a base di retinite. Si rinviene nella regione detta Castagna Maura in un bosco di proprietà di Agapito Magistrini.

Popolazione 2074.

MAGLAND (*Malianum Fulciniensium*), com. nel mand. di Cluses, prov. del Faucigny, diocesi d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Cluses.

Sorge sulla destra dell'Arvo, a scirocco da Bonneville, nella valle da esso denominata, la quale apresi da Cluses a Salanches, ed è molto stretta, e fiancheggiata nei lati di ostro e di borea da elevatissimi balzi.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

È mantenuta in buono stato la strada provinciale, che attraversa la valle di Magland in tutta la sua lunghezza. Di facile tragitto è pure un tronco di via comunale che mette ad Araches.

Al di sopra delle rupi che fiancheggiano la valle, a mezzodì, si veggono montagne coperte di buonissime pasture. Le falde di tali aride roccie sono qua e là imboschite. Sull'estensione di due miglia quadrate vegetano in questo territorio assai bene i cereali ed i legumi.

L'Arvo bagna questa vallata scorrendo nella direzione da levante a ponente: vi è fecondo di pesci: tragittasi col mezzo di un ponte in legno.

I prodotti territoriali sono principalmente il grano, la segale, l'orzo, l'avena, i marzuoli, le patate, le noci, le poma, le pera e la legna che per lo più riducesi in carbone; il commercio di tali derrate, come pure del butirro, e degli altri prodotti del bestiame, si mantiene colle città di Cluses e di Geneva.

Gli altri importanti ragguagli appartenenti a questa valle, furono da noi riferiti all'articolo *Faucigny*.

La chiesa parrocchiale di Magland, sotto il titolo di S. Maurizio, è di moderna costruzione di ordine etrusco. Il cimiterio le sta d'intorno.

Scarse anche troppo sono le rendite ivi destinate a soccorrere gli indigenti.

Evvi una pubblica scuola elementare per la primaria istruzione dei fanciulli d'ambo i sessi.

Pesi e misure come a Cluses.

Gli abitanti sono per lo più robusti e coraggiosi, e dotati di molta perspicacia.

Cenni storici. Intorno all'anno 1000 i terrazzani di Magland andarono a popolare e a ridurre a coltura i poggi, e le balze di Araches; e questo comune non fu separato da Magland per le cose spirituali, fuorchè verso il 1500, quando fu eretto in parrocchia.

Gli abitatori di Magland furono in ogni tempo inclinati alla mercatura, e molto industriosi. Sul principio del secolo passato abbandonarono il commercio degli utensili di ferro e di rame, e molti di loro si traslocarono in paesi stranieri per farvi speculazioni assai più lucrose. I signori Cartiers recatisi a Munich vi stabilirono grandiose fabbriche di panni e di telerie: lo stesso fecero i Vulpillières a Vienna in Austria; i Thevenex a Fravendeld; i Morel a S. Gal; i Perolaz e Gandy a Rapperswil; i Ducrey e Blanchet a Lachen nel cantone di Zurich; i Fontaine a Fribourg; i Monthey e parecchi altri negozianti di questo paese esercitano la mercatura dei drappi in varii paesi della Svizzera: il signor Beaud stabilitosi a Lachen vi si distinse in qualità di mercante di merletti, e di stoffe di vario genere. Parecchi altri o nativi o originarii di Magland si arricchiscono di presente esercitando la mercatura in cospicue città dell'Europa, e massime in Allemagna.

Popol. 1925.

MAGLIANO (*Malianum Albensium*), com. nel mand. di Govone, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Cornegliano, posta d'Alba.

Sorge a manca del Tanaro, sopra un'alta ed amena collina; guarda scirocco: è distante due miglia e mezzo dal capo di mandamento, e tre da quello di provincia.

Il suo territorio confina con quelli di Govone, Castellino, Castagnito, Guarene e Priocca.

Il paese trovasi diviso in due parti, di cui la principale formante il capo luogo del comune, sta sul colle; e l'altra giace appiè del medesimo in sul principio della pianura del Tanaro.

Le strade più considerevoli vi sono quella che dicesi del Brusesio, o di S. Bernardo; quella detta Rivere; e la principale di tutte che appellasi Montà; la prima tende a Priocca, ed a Castellinaldo; la seconda mette ad un edificio di molino, ed accenna al capoluogo di mandamento; la terza guida al capo di provincia, dà comunicazione alle due frazioni di Magliano, mette alla strada provinciale di Asti, e quindi a varii circostanti paesi, come a Neive, Barbaresco, e Castagnole.

Magliano è distante due miglia circa da Priocca e da Castellinaldo, e tre circa da Neive, Castagnole e Barbaresco.

Il territorio è diviso in colli ed in pianure: i colli sono di facile pendio, tutti capaci di coltivazione, e ricchi di fertilissimi vigneti.

Il Tanaro ne divide i confini tra Magliano, Neive, e Barbaresco: da esso vengono derivate gore per inaffiare molti prati e giardini. Due porti formati di navi, e posti su quel fiume danno comunicazione l'uno a Castagnole e l'altro a Neive. I pescatori vi pigliano nelle acque del Tanaro numerose anguille e molti pesci d'inferiore qualità: le acque di alcune diramazioni di esso, abbondano di rane ed anche di rospi.

Il suolo produce in copia ogni sorta di cereali, di frutta di varie specie, e singolarmente di buone uve: la grande quantità di eccellenti vini, cui forniscono i vigneti di questo comune, vendesi di leggieri in Torino, in Cuneo ed in altre città del Piemonte.

Gli agli di Magliano sono molto conosciuti in Piemonte per la singolare loro grossezza.

La parrocchia di moderna costruzione è sotto il titolo di s. Andrea. Vi si vede la statua di un guerriero armato in ferro, spettante alla famiglia Alfieri Catalano.

Vi sono varie cappelle, cioè una sotto il titolo della SS. Trinità, propria della confraternita di questo nome; un'altra sotto il patrocinio di s. Rocco; una terza dedicata a Maria

Vergine assunta in Cielo; una quarta sotto l'invocazione di s. Secondo; una quinta titolata col nome di s. Bernardo; una sesta sotto il patrocinio di s. Elisabetta.

Nella pianura vedesi una chiesuola sotto il titolo di s. Antonio, in cui si fanno le funzioni parrocchiali: essa fu eretta in vicarla.

Oltre agli anzidetti sacri edifizii evvi ancora un tempietto dedicato a s. Jacopo.

Il cimitero del capoluogo giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Una congregazione di carità provvede ai bisogni degli indigenti.

Il palazzo comunale è di moderna e bella costruzione.

Un poggio di Magliano chiamasi il monte de' sette castelli; perchè secondo la tradizione locale, sette case forti già esistevano sulla sua sommità; un castello di costruzione del medio evo vi esiste tuttavia, e contiene avanzi di vetuste pitture sul legno. Evvi un magnifico palazzo di moderna costruzione statovi edificato dalla famiglia Alfieri Catalano, ed ora posseduto dal signor banchiere Pogliani. Nel castello di Magliano vedesi un bellissimo quadro che rappresenta Cleopatra in atto di farsi morsicare dalla vipera: cotale dipinto trovasi appeso al disopra d'un vecchio scrittojo, di cui valcvasi l'immortale Vittorio Alfieri, che talvolta veniva a villeggiare in questo paese come in luogo per lui delizioso.

Vi si fa una fiera in ogni anno detta di s. Maurizio, che ricorre il 27 di settembre.

Gli abitanti sono per lo più di vigorosissima complessione: inclinano molto all'agricoltura ed al commercio.

Cenni storici. Nel 1189 un Giacomo *De Vicario* alienava a Guglielmo vescovo d'Asti una porzione de' beni da lui posseduti in questo paese.

I primi feudatari di Magliano non erano denominati che da esso, e lo tenevano pel vescovo d'Asti, con altre vicine castella, le quali formavano nel xii secolo quel territorio che trovasi nelle antiche carte detto *Astisium*, perchè appartenente al comune d'Asti, che lo aveva ricevuto dal suo vescovo: di quei signori Ottone e Corrado unitamente ai baroni dell'Astigiana confermavano la donazione di alcuni

villaggi fatta nel 1202 alla città di Asti dall'astese vescovo Bonifacio, ed insieme con i feudatari di Castellinaldo, di Govone e della Vezza, giuravano puranche la fedeltà a quel comune. L'anzidetto Corrado aveva anche parte di giurisdizione sopra Moasca e s. Martino. Allo stesso tempo un Simondo, un Aicardo, un Federico ed un Bonifacio, tutti della nobile famiglia *De Maliano*, avevano parte di dominio sopra il castello e la terra di Lanerio.

I Rotarii signori della Vezza tennero per breve tempo una porzione di questo luogo, la quale per via di donne passò di nuovo a' suoi primi signori.

Il feudo di Magliano fu poi tenuto da un ramo della nobile astigiana prosapia degli Alfieri: della quale Giorgio e Matteo vennero in grande stima presso Galeazzo Visconte signor di Milano: furono entrambi valorosi capitani di parte imperiale, e per aver voluto seguire intorno al 1349 le armi dell'anzidetto Visconte nelle terre astigiane, sopportarono molte persecuzioni dal Marchese di Monferrato.

Di quel ramo degli Alfieri si hanno particolarmente a notare:

Il barone Enrico, che nel 1587 fu eletto generale dell'ordine di s. Francesco, e governò per più di due lustri i religiosi di quest'ordine.

Catalano avvocato fiscale generale, e poi senatore ordinario in Torino.

Di due altri insigni personaggi dello stesso nome del precedente e dello stesso casato parlammo nel vol. iv, pag. 11 e seguenti.

Nel 1470 una parte di questo castello passò ai feudatari di s. Damiano, e l'altra fu venduta ai Gardini, da cui venne ai Damiani di Priocca, e quindi ai Della Chiesa d'Asti nella persona di un Beltramo.

Nativo di questo paese è Alberto Gatti, conosciuto in Italia pe' suoi stromenti d'ottica, e per altri parti del suo ingegno meccanico.

Popolazione 1518.

MAGLIANO (*Malianum*), com. nel mand. di Carrù, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. pref. ipot. di Mondovì, insin. di Bene, posta di Carrù.

Trovasi alla sinistra del Pesio, a maestrale da Mondovì, da cui è lontano tre miglia.

Il comune è diviso in tre quartieri, che sono Magliano Sottano, capo luogo, il quartiere di s. Giuseppe, e quello dei Zucchi, ossia del Carmine, detto volgarmente Magliano Soprano.

Vi si conserva il singolarissimo uso di tenere il dì 15 marzo di ciascun anno una specie di mercato pei servi di campagna, e pei famigli di ambi i sessi: sulla principale piazza che sta davanti alla parrocchia si raccolgono i padroni, i massari ed altri proprietari; e ivi si trovano pure le persone che desiderano impiegarsi in qualità di servi o di domestici; e si contratta il salario da pagarsi durante l'annata, e si fermano i patti e le condizioni che si credono di reciproco interesse. Considerevolissimo è il novero delle persone che ivi concorrono a tal sorta di mercato.

Tre sono le più notevoli strade che corrono sul territorio di questo comune. La prima, che è provinciale, dipartesi dal fiume Pesio verso mezzodì, e tende verso tramontana sino ai confini di Trinità; la seconda dichiarata comunale, parte, a levante, dal confine di Carrù, e sbocca nella via provinciale a ponente; questa chiamasi delle Langhe, essendo l'unica strada su cui trasportasi il vino proveniente dalle stesse Langhe, del quale si fa un importante commercio nella città di Cuneo. La terza strada spiccasi ad ostro dall'anzidetto fiume, e tende ai confini di Bene e Trinità verso borea.

Magliano è distante due miglia dal capoluogo di mandamento, tre dal comune di Trinità, e quattro circa da S. Albano, da Rocca de' Baldi, e dalla città di Bene.

Bello è l'aspetto di questo comune: vi si vedono un'agevole collina dal lato di mezzodì tutta verdeggianti di pampani; una vastissima pianura superiormente coltivata a campi; un amenissimo piano alle radici della collina denominata l'Erzo, che offre fecondi prati ed innumerevoli piante di quercie, pioppi, salici ed ontani; oltrepassato quel piano, un altro colle presentasi variamente coltivato e assai popolato di alberi di diverse specie, il quale tende insino al Pesio; ed abitazioni sparse qua e là per questo territorio si scor-

gono dal piede della collina fino alla riva dell'anzidetto fiume; specialmente lungo le due strade che vanno parallele dal capoluogo fino alla via provinciale.

Il Pesio tragittasi col mezzo di un ponte di cotto sulla via provinciale da Mondovì a Torino, e mediante una piccola barca sulla via comunale da Mondovì a Benc.

Le principali produzioni in vegetabili vi sono i cereali d'ogni sorta, il fieno, varie specie di frutta, e massime le uve: di qualche rilievo sono anche i prodotti del bovino bestiame e dei majali. Di ottima qualità è il grano che si raccoglie nella regione superiore all'Erzo: il vino quasi tutto di *dolcetto* riesec eccellente; il fieno che si raccoglie nei prati inferiori all'Erzo non è della miglior qualità, e ciò proviene sì dalla natura argillosa del terreno, ove sono quei prati, e sì ancora dal non potersi abbastanza provvedere alla loro fecondità; giacchè il concime che fassi nel territorio si deve mettere quasi tutto nei campi.

Il bovino bestiame vi va soggetto al morbo che volgarmente chiamasi del *carbone*, massime durante la state.

Vi scarseggiano il selvaggiume e gli augelli, se non che tutti gli anni al tempo delle sementi, e sino al mese di dicembre, si vede nella regione del Beinale una grande quantità di *Pluvie doré*. Se ne fa dai villici la caccia in un modo particolare; si riuniscono in numero di otto o dieci i cacciatori; si dispongono in perfetto circolo da lontano ed attorno allo stuolo talvolta grossissimo dei detti *pluvie*; si avvicinano quindi a lento passo e regolarmente fino alla distanza di un tiro di schioppo; si scarica in allora un colpo sullo stuolo in terra, e prima che oltrepassi il circolo si scarica dal cacciatore più vicino, e procurasi che retroceda; non è raro il caso, che respingendo gli augelli più volte dagli uni e dagli altri, si possono fare parecchi colpi senza che il loro stuolo abbia potuto fuggire; e non si salva esso dai colpi fuorchè sollevandosi ad un'altezza, a cui arrivare non si possa con un tiro di schioppo.

La parrocchia è dedicata al Nome SS. di Maria: di presente ne è irregolare la forma per causa delle varie aggiunte ed ampliamenti che se ne dovettero fare a misura dell'aumento della popolazione. Questa chiesa venne cretta in parrocchia l'anno 1581.

La local tradizione riferisce che questo paese trovandosi fabbricato su due linee parallele da levante a ponente, già prima che si edificasse l'anzidetta chiesa, nacque un'aspra contesa tra gli abitanti delle due linee per riguardo al sito della sua costruzione, e che tale contesa non ebbe termine che in forza di un decreto emanato dall'Autorità superiore, secondo il quale il tempio si dovette fabbricare nella perfetta metà delle due linee, cosicchè esso trovasi ancora isolato e segregato dalle altre abitazioni.

Le principali solennità vi sono: quella dell'Annunziata, che si celebra nella seconda festa di Pasqua coll'intervento di moltissime persone, sì perchè il consente la stagione, sì perchè rinnovasi in tal giorno il mercato dei servi e delle serve: la festa di s. Magno, che si fa nella terza domenica d'agosto colla corsa dei carri tirati da buoi, ed infine la solennità del Nome SS. di Maria.

Il cimiterio giace a mezzodì in vicinanza della parrocchiale, ma si provvede alla costruzione di un nuovo campo santo, conforme al prescritto della legge.

Evvi una congregazione di carità, non provvista che di tenuissime rendite da distribuirsi ai poveri a domicilio.

A vantaggio dei fanciulli vi esiste una pubblica scuola, in cui s'insegnano i principii di lettura e scrittura, ed il catechismo.

Le malattie più frequenti in primavera sono d'indole acuta: nel mese di agosto e di settembre vi dominano da pochi anni le febbri intermittenti.

Gli abitanti sono per lo più di forte complessione ed assai costumati: si applicano all'agricoltura ed eziandio al commercio del bestiame.

Cenni storici. Magliano di Mondovì è antico luogo romano: sul suo territorio ancor di presente qua e là si veggono alcuni tratti della via *Sonia*, la quale diramavasi dalla via *Giulia Augusta* in vicinanza di S. Albano; ai lati di un tronco di essa, non lungi da Magliano, esistono varie case, a cui si dà tuttora in modo alterato il suo antico nome di *Mansione*, perchè questo luogo a cagione della lontananza delle ville era il ricovero della milizia dopo la marcia d'un giorno; e vi si mantenevano cavalli pel corso pubblico, ossia pel viag-

giare in posta; e vi si trovavano pur altri cavalli e carri e lettighe pel comodo de' viaggiatori, e pel trasporto delle robe. Nel confine di S. Albano, prima che si formasse la nuova strada, esisteva nel primo suo essere l'anzidetta romana via, che, come dicemmo, staccavasi dalla *Giulia Augusta*, passava nella sopraccennata Mansione, indi volgevasi a mezzodì, e dopo un lungo andare, in vicinanza di Morozzo, scorreva presso il confluente del Brobbio e del Pesio, ed indi a non molto entrava nella via *Emilia*, che conduceva alla Chiusa.

Nell'agro di Magliano si rinvenne la seguente lapide votiva, eretta a Diana da M. Valerio, che era sestumviro, od uno de' sei decurioni dell'Augusta de' Vagienni:

DIANAÆ . SACR

M . VALERIVS . Q . VALERI . FLACCI . F.

VIVIR . AVG. . BAGIENNORVM

EX . VOTO

Magliano fu già borgo insigne, ed era compreso nell'antico contado di Bredulo: se ne fa menzione in un diploma di Arrigo del 1014, ov' è distinto siccome *corte, curtem de Meyano castro*.

La sua parrocchia era già succursale di quella di Breo; monsignore Scarampi vescovo di Mondovì ne la separò dalla sua matrice.

Un ramo della famiglia dei Morozzo ebbe questo luogo in feudo con titolo di contea. Di esso ramo furono:

Luigi Francesco gran tesoriere della religione de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Carlo Giuseppe abate di S. Maria della Rocca de' Baldi, limosiniere di Sua Maestà, vicario generale di corte, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro: fu egli promosso alla sede vescovile di Fossano nell'anno 1792, e venne creato cancelliere del supremo ordine della Nunziata nel 1789; riedificò dalle fondamenta la sua cattedrale.

Filippo fratello del precedente nel 1768 fu nominato referendario; nel 1777 venne eletto consigliere di Stato, ed ebbe infine la presidenza del consiglio medesimo.

Magliano fu eretto in comunità nel 1698: quando faceva parte dell'antico mandamento di Mondovì, godeva, e conservò

fino a quest'ultimo tempo il privilegio dell'*accorramento*, conforme agli statuti di essa città; in virtù di tale privilegio i parenti di un venditore di stabili, sino ad un certo grado, potevano durante il termine di sei mesi recuperare la proprietà venduta mediante lo sborso risultante dall'atto di vendita.

Popol. 2129.

MAGLIANO: nome che si dà ad una *bealera* derivata dal Brobbio sui confini del comune di Beinette.

MAGLIOLO (*Malcolm*), com. nel mand. di Pietra, prov. e dioc. d' Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. d' Albenga, insin. di Loano, posta di Pietra.

Questo comune guarda scirocco: è circondato da monti; lo compongono Magliolo capoluogo, e le seguenti frazioni: Marichi, Lanfranchi, Vigliazzi, S. Bernardo, Brunenghi, Poggio, Cesi, Picchi ed Isallo.

La strada provinciale che da Finalborgo accenna a Calizzano passa alla distanza di un'ora da Magliolo, e attraversa le montagne che gli fanno corona.

Due ne sono le più notevoli vie comunali: la prima tende a Pietra; la seconda denominata di Bardino nuovo ha principio nel confine del villaggio, e va sino al vertice del balzo, ove stanno i beni proprii del comune.

Magliolo è discosto una mezz'ora da Bardino, tre quarti d'ora da Tovo, un'ora da Giustenice, ed ore quattro da Calizzano.

Un torrente che bagna i confini di questo comune è denominato Miramola; non è valicato da verun ponte: otto sono le fonti che concorrono a formarlo, cioè Merizzo, Frorella, Lavezzino, Maglie, Gagliardo, Goselmo, Taglieto, e Piaggione. Questo torrente contiene numerose trote ed anguille.

I monti ond'è circondato il villaggio sono il Sette Pani, il Berretta e il Tortagna; quello dei colli Melogno, Bedò, e Rocca di Rialto: non se ne possono praticare le vie nell'invernale stagione, se pure eccettuisi quella che scorge a Melogno. L'ultima volta che vennero in Italia le truppe di Francia, un corpo di esse volle stanziare nel monte di

Sette Pani, e nel clivo Melogno, ed ivi pure si accamparono gli austriaci, e vi accaddero varie sanguinose fazioni.

Nei balzi, e nei colli di Magliolo esistono cave di pietre da costruzione, di pietra da calce, e trovasi anche il talco.

Le piante più considerevoli che vi allignano sulle montagne sono i faggi, i quali per la più parte si riducono in carbone, che alimenta una fabbrica del ferro esistente nella regione Isallo spettante a questo territorio.

Le produzioni in vegetabili di questo comune, sono le olive, il frumento, la segale, il gran-turco, i legumi, le patate, il fieno, la foglia di gelsi, le uve, le castagne, le poma, le pera, i fichi, le ciliegie, le prugne, le avellane, le noci, e le mandorle. Le piante di alto fusto sono le querce, i frassini, i carpini, gli ontani, i salici.

L'industria di questo paese è ravvivata dall'anzidetta ferriera: l'esercizio di essa richiede la direzione di un agente, di un capo-mastro per ogni fucina, e di tre aggiunti, ed esige anche l'opera di venticinque e più carbonieri. Il ferro che lavorasi in tale fabbrica, si trasporta quasi tutto in Genova, o lungo la riviera.

La chiesa parrocchiale di costruzione molto antica è sotto il titolo di S. Antonio abate. Sovra una lapide posta sulla facciata della medesima, si legge: *c^o xliii die m Aplis.*

La festa principale è quella che vi si celebra nel santuario de' ss. Cosma e Damiano il dì 27 settembre; a tale solennità concorrono due mila e più persone dai circostanti paesi.

Il cimiterio giace nel recinto dell'abitato.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano a leggere e scrivere, ed i principii dell'aritmetica.

Le malattie più frequenti sono le acute e le gastriche.

Per riguardo ai pesi, si adopera il quintale composto di rubbi sei, equivalente a chilogrammi 48: il rubbo, di libbre 25, pareggia chilogrammi 8: la libbra d'oncie dodici equivalente ad ettogrammi 3 e decagr. 2.

Riguardo alle misure sono in uso il palmio corrispondente a centimetri 25, lo scandaglio (misura da vino) a litri 80, il barile a litri 40, l'amola ad un litro. Il barile da olio corrisponde a litri 60, sua metà, quarto ed ottavo in propor-

zione. Il quarterone corrisponde a centilitri 96, e suoi spezzati in proporzione. L'emina equivale a litri 98, millilitri 660. Lo stajo a litri 24, millilitri 665. Il motulajo equivale ad un litro, ed a millilitri 541. La cannella (misura da muro per la superficie) corrisponde a metri quadrati 36.

Gli abitanti sono assai vigorosi ed applicati all'agricoltura. Popol. 890.

MAGLIONE (*Malio*), com. nel mand. di Borgomasino, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Borgomasino.

Fu già compreso nel contado di Valperga: sorge a scirocco da Ivrea sul dorso di un colle.

È discosto un miglio dal capoluogo di mandamento, e miglia otto da quello di provincia.

Sette ne sono le strade comunali, tutte in medioere stato: una conduce al Borgo d'Alice, e corre verso levante; un'altra, da scirocco, mette a Livorno e Bianzè; la terza, da ostro, scorge a Cigliano; la quarta, da libeccio, detta della Cavallona, si dirige a Moncrivello; la quinta denominata delle Montiglie va pure all'anzidetto comune; la sesta, verso ponente, guida a Borgomasino; l'ultima, da tramontana, tende a Cossano.

Maglione è discosto un miglio da Moncrivello, due miglia da Borgo d'Alice e da Cigliano, tre da Cossano, quattro da Livorno, e da Bianzè.

In questo comune sorgono varii colli: alcuni di essi presentano ben coltivati vigneti, e gli altri producono numerosi castagni selvatici.

Le campagne non sono bagnate dalle acque di verun fiume o torrente.

Evvi un laghetto dell'estensione di quattordici giornate circa, il quale contiene numerose tinche di squisito sapore.

Il suolo quantunque sia arido e ghiaioso, tuttavia per le assidue fatiche dei villici produce ogni sorta di cereali, ed anche di frutta, fra cui primeggiano le castagne; gli abitanti fanno il commercio della segale, e del granturco singolarmente con Ivrea, Vercelli e Livorno.

Vi hanno quattro chiese: la principale, cioè la parrocchia, di moderna costruzione, è dedicata a s. Maurizio patrono del

comune: se ne celebra la festa nella prima domenica che ricorre dopo il 22 di settembre.

Il cimiterio sta nella prescritta distanza dall'abitato.

Il castello di Maglione, già spettante ai conti Valperga, venne distrutto dagli spagnuoli, essendo generale il Carasena. Vi esiste tuttora l'antica torre, che al presente serve di campanile.

Il paese abbonda di capre; i caçi che vi si fanno col loro latte è molto ricercato, e pagasi talvolta persino centesimi 150 ciascuna libbra.

Gli abitanti sono per lo più robusti e costumati: tranne pochi di essi, che attendono al commercio dei cereali, si applicano tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Questo luogo è nominato nel diploma dell'imperatore Ottone III al vescovo di Vercelli, unitamente ad alcune altre vicine terre. Vediamo tuttavia che Vido o Guido, uno de' primitivi conti de *Canavasio* erane signore nel principio del secolo XII, e lo alienava (1141) al comune di Vercelli, il quale per trarre a sè i vassalli del comune d'Ivrea, lo infeudava, l'anno 1208, al ramo de' conti di Valperga detto di Masino, coll'obbligo di esserne vassallo, di romper guerra ai nemici di Vercelli, e segnatamente alla *Canava*, cioè ai signori ed agli uomini del Canavese, a riserva del signore di S. Giorgio il conte Gotofredo di Biandrate, di quelli di sua famiglia partecipanti alla signoria di Valperga, ed anche a riserva dei vescovi di Vercelli, d'Ivrea, e di Torino. Oltre a ciò gli imposero pure l'obbligazione di mettere a guardia del castello di Maglione un cittadino del municipio di Vercelli, che possedesse in beni almeno lire due mila.

A questo modo Vercelli procacciava d'indebolire il comune d'Ivrea, e la lega dei signori Canavesi, di cui i principali erano i discendenti dell'anzidetto Guido, che lasciato il nome di conti de *Canavasio*, si divisero in due rami dapprima di Valperga, e di S. Martino dal nome di loro residenza; e dai primi venne il ramo di Valperga-Masino, che ebbe da Vercelli la signoria di Maglione; e per ciò questa terra col suo castello seguì le vicende di Masino.

Popolazione 837.

4 *Dizion. Geogr. ecc.* Vol. X.

MAGNANEVOLO (*Magnaniculum*): questo luogo, il cui nome fu alterato in Magnonerolo, è membro di Cerrione: al di sotto di esso il torrente Elvo già ingrossato del Vionna e dell'Ingagna si unisce all'Ollobia. Magnanevolo ha il comodo di una propria parrocchia dedicata alla Natività di N. D., la quale fu costrutta circa il 1700; ed è sussidiaria di quella di Cerrione. Di questa terra è fatta menzione nel diploma di Ottone III del 999 che la chiama *Magnanigulum*, donandola al vescovo di Vercelli Leone, dopo averla confiscata ad Andrico, che aveva portato le armi pel re Ardoino contro quella chiesa, al cui servizio era egli addetto. Veniva essa probabilmente compresa nell'antica contea di S. Agata.

MAGNANO (*Magnanum*), com. nel mand. di Saluzzola, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Cavaglià, posta di Saluzzola.

L'imperatore Federico I confermò il possedimento di Magnano, col suo diploma del 1152, al vescovo Regizzone di Vercelli, ed alla chiesa di sant'Eusebio, locchè pur fece Arrigo VI con diploma del 1191.

Trovasi ad ostro da Biella da cui è distante otto miglia circa. Di sole tre miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Con diploma del 1152 l'imperatore Federico confermò questo luogo alla chiesa di sant'Eusebio di Vercelli, e lo riconfermò poscia Enrico alla chiesa medesima con diploma del 1191.

Lo ebbero quindi in feudo gli Avogadri di Cerrione, signori di Sala e Zimone e signori di Cerrione.

L'antico castello di Magnano è in parte rovinato. Una torre che vi sta tuttora in piè, serve adesso di campanile: il palazzo cui già abitava il castellano, è ora proprio del parroco, e sta sur un'eminenza, donde si gode di un esteso orizzonte.

Nel comune sorgono varii colli e rialti, ove trovasi una qualità di terra molto acconcia alla fabbricazione delle stoviglie; e a fabbricarle vi sono occupati più di cento vasai: si vendono esse in Ivrea, in Aosta, in Vercelli, ed altrove.

Il suolo produce in discreta quantità gran-turco, segale, miglio, uve, castagne, e legname da ardere e da costruzione.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista e a s. Secondo.

Nelle diverse borgate si trovano varie cappelle sotto i titoli di s. Scecondo, s. Grato, s. Rocco, s. Vincenzo Ferreri; ed una ve n'ha dedicata al SS. Sudario.

Popolazione 1706.

MAGNARIVA (*Magnaripa*): terra antica con castello che già ebbe i signori suoi particolari: giace tra Eviano ed il lago di Ginevra, sulla riva di esso lago: delle sue acque medicinali si è detto nell'articolo *Evian*, ove indicammo questa terra col nome ora adottato di Grande Rive (vol. VI, pag. 421).

MAGNONE (*Magnoniavilla*), com. nel mand. di Noli, prov. di Savona, dioc. di Noli, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Noli, posta di Savona.

Questo villaggio, secondo la local tradizione, ebbe il nome dall'antica famiglia dei Magnoni, che fu una delle più ragguardevoli venute primamente ad abitarlo.

È situato in collina: guarda tramontana: ne compongono il comune diciannove quartieri, cioè: Magnone capoluogo, Negrie, Cadeferè, Fusasche, Cadegambino, Amorosi, Borghi, Borsana, Cadeniglioli, Brischetto, Cadabò, Berea, Brondi, Chiesa, Cadebassi, Meirone, Rocea, Cadirane e Caderanciano.

Nel quartiere Amorosi, precisamente sulla principale strada del comune, vedesi un antico riparo o fortino, a cui si dà il nome di Porte di Spagna; e si vuole che abbia servito per indicare i confini del marchesato di Finale con quelli della giurisdizione di Savona. Esso di presente è quasi distrutto, se pure s'ecceppa una camera che sta tuttora in piè.

La principale strada del comune si è quella che conduce a Noli ed al capo di provincia. Esso è distante tre miglia dal capoluogo di mandamento, e sedici da quello di provincia.

Un solo torrente costeggia il paese: non è valicato da verun ponte: molto s'ingrassa in tempo di dirotte piogge: anche in tempo di siccità non è mai intieramente asciutto.

Vi si adergono due monti: uno, cioè il più elevato, appellasi Carè, e l'altro Rocea degli Uccelli: è arido il suolo di entrambi: per tragittarli non vi sono che angustissimi sentieri.

I prodotti in vegetabili sono i cereali, le uve, le castagne, e le olive in poca quantità: i prodotti del bestiame si riducono ai soli agnelli, il cui novero, in ogni anno, non eccede i cento.

I terrazzani fanno il commercio delle loro derrate principalmente con Noli e Finale.

Passarono per questo territorio gli spagnuoli nel 1702, ed i francesi nel 1746.

Vi hanno due chiese parrocchiali: la principale, che sta nel capoluogo, è la più antica, e venne restaurata non è gran pezza: le maggiori solennità sono quelle del s. Salvatore e del s. Sepolcro.

Gli abitanti sono robusti ed applicati ai lavori campestri. Popolazione 465.

MAGOGNINO (*Macuninum*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Appartenne alla signoria di Lesa: gli è aggregata una frazione, cha appellasi la Vigna di Magognino.

Sta nel Vergnante: è discosto tre miglia dal capoluogo di provincia, quattro da quello di mandamento, ed un solo miglio da Belgirate.

Le sue più considerevoli vie comunali sono due: la prima, verso mezzodì, conduce per Belgirate al capo di mandamento; la seconda, verso tramontana, per Brisino e Stresa mette a Pallanza.

La regia strada del Scmpione attraversa il territorio al suo confine col Lago Maggiore nel lato di levante.

Scorre per questo comune un rivo denominato il Riale Maggiore che va a metter capo nel Verbano.

I prodotti in vegetabili sono la segale, il gran-turco, il miglio, il panico, le patate, le castagne, le uve, ed il fieno, con cui si mantiene un discreto numero di bestie bovine e di pecore. I vigneti di questo paese forniscono vini di buona qualità.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Albino, è di recente costruzione d'ordine dorico: ancora in rustico ne è la facciata.

Pesi e misure come in Milano.

I terrazzani di Magognino sono per lo più vigorosi, docili ed affaticanti.

Popolazione 555.

MAGRASSO, luoghetto dipendente dal comune di Casasco: è situato alla destra del Gru, a scirocco da Tortona, da cui è distante otto miglia e mezzo.

MAGUMADAS, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri compreso nel mandamento di Tresnuraghes, della prefettura d'Oristano; e nell'antica curatoria della Planargia.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°, 16', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 55'.

Una costante tradizione narra che nel 1226 i magumadesi avessero stanza in sito più prossimo al mare, notatamente dove vedonsi le vestigia della chiesa di s. Nicola, ed intorno alla medesima le fondamenta delle abitazioni che i coloni vanno ogni dì cancellando. I saraceni sbarcati nel prossimo litorale di Bosa invasero il paese, lo saccheggiarono e lo disfecero; quindi i miseri coloni che sfuggirono alla strage andarono a porsi dove ora sono, siccome in luogo men pericoloso, perohè in maggior distanza dal mare.

Un'altra sciagura venne a questo popolo nel 1684, essendo i barbareschi avanzatisi di notte sino al paese, che poterono sorprendere. Aveagli guidati un sardo della stessa regione; che era da alcuni anni schiavo in Africa, il quale, quando potè, evaso da mezzo a loro e corso in Tresnuraghes sua patria, destò quei popolani, e si proferse di avviarli. Quelli si armarono, affrontarono gl'invasori che col bottino e con gli schiavi ritornavano al lido, ne fecero una gran strage, e poi si volsero contro le navi. Una di queste fu assalita e per poco non fu vinta. Uno de' sardi, Giammaria Poddighe, abbattè la bandiera lunata, la portò in trionfo e la conservò in monumento del suo valore e della sua felice impresa contro i barbari. Essa conservasi sino a questi tempi da un tale Giovanni Nicola Oggiano, forse ancora vivente. Gli storici sardi occupati in quei tempi a magnificare le glorie che sognavano de' loro municipii, ed a scrivere le più ridevoli assurdità, non si degnavano considerare questi

fatti di valore e di raccomandare alla posterità i nomi dei prodi. Studioso ricerche hanno ottenuto la cognizione di molti che meritano bene della patria esponendosi contro le invasioni; ma le loro azioni dedotte da sinceri monumenti sono sceme di quelle circostanze, le quali le avrebbero adornate nelle pagine della storia, e non si ha modo con cui dissipare le tenebre, nelle quali giacciono i nomi di molti magnanimi, che ostettero alle aggressioni de' barbari, e protessero le popolazioni dalla loro ferocia. Negli ultimi tempi di quella guerra di tanti secoli tra i sardi e i vicini africani si ammirarono prodigi di virtù, pochi e impreparati ripugnare a molti e ben armati, e vincerli; e sarebbe a stimarsi da questo, che non minor virtù mostrassero gli antenati, quando non si fossero già raccolti tanti fatti stupendi.

Il paese è situato in luogo un po' rilevato in esposizione a tutti i venti. Il freddo non è molto sensibile, se non sotto la influenza della tramontana e del maestrale, la neve si scioglie presto, e le tempeste non vi sono frequenti. L'aria stimasi pura e salubre.

Popolazione. Sono in Magumadas 120 famiglie, e anime 490, distinte in maggiori maschi 154, femmine 142, e minori maschi 110, femmine 104.

Le medie sul movimento della popolazione sono nascite 6, morti 3, matrimoni 2.

Le malattie più frequenti sono i dolori laterali, e anche le periodiche. Il solito periodo della vita è a' 50 anni. Non si ha camposanto, come erasi ordinato dal governo, e invece si seppelliscono i cadaveri o nel cimiterio della chiesa parrocchiale, dove è un piccolo altarino per celebrarvi in suffragio delle anime, o in quello della chiesetta della s. Croce.

I magumadesi sono tutti applicati all'agricoltura, eccettuati quei pochi che guardano il bestiame. Non vi si esercita alcun mestiere.

Anche per Magumadas fu ordinata la scuola primaria, ma nessuno vi concorse.

Le donne che lavorino nel telajo sono ben poche.

I magumadesi sono laboriosi e buoni. Non amano molto i divertimenti; tuttavia se la terra risponda liberalmente alle

loro fatiche si sollazzano ne' dì festivi, altrimenti vedesi una malinconia più tetra.

La superficie territoriale stendesi come una striseia lunga poco più di quattro miglia, larga poi così variamente che la quantità complessiva non sia maggiore di quattro miglia e mezzo quadrate. Il paese è ben collocato, perchè nel mezzo.

Le principali eminenze sono appellate Santunigola, Lorlo, Fenosu, Sa Punta de tres montes e Sa Punta de Cointulzu, che tutte sono in fila verso la marina.

Si possono notare poche sorgenti, ma vale per molte quella che chiamano *Sa Giagonia*, la quale dà un getto di 0, 15 di diametro, e in egual copia versa tutto l'anno.

In sì piccolo territorio non sono altri animali selvatici, che le specie più piccole e gli uccelli più comuni.

Agricoltura. La terra è atta a tutti i semi cereali. Servono nell'agricoltura cinquanta gioghi, ed ogni giogo può seminare all'anno starelli di grano 6, d'orzo 3, di lino 1, di fave e legumi 2. L'ordinaria fruttificazione del grano e dell'orzo è all'ottuplo. Si semina un poco di granone, e si ha un cospicuo prodotto se non manchino le piogge. Si hanno due *vidazzoni*, una verso la marina capace di starelli 400, l'altra di 300. Il frumento vanta di superior bontà a quello delle vicine campagne. L'orticoltura è pressochè nulla. Appena in poche ajuolette si vedono alcune specie. Le viti non vi prosperano, perchè poste in luoghi di pendio tra le rocce, e povere di terra, cui le piogge forti sogliono trasportare. O non sanno come si debba fare a sostenerla in luoghi consimili, o non si vuol soffrire la fatica di costrurre degli arginetti. Le varietà delle uve più comuni sono a Albaranzelu, Rettagliadu, Panzalinieddu; la malvagia, il moscatello e l'albegeniadu vedonsi in pochi filari. Dalle prime si fa il vino comune che è di molta bontà, e nel totale non suole di molto sopravanzare le cento cariche; delle altre se ne fanno i vini gentili, de' quali ciascuna famiglia ha la sua provvista per gli ospiti, e per le libazioni de' dì più solenni. Del vino comune, quello che sopravanza i bisogni del paese vendesi a Bosa.

Vegetano ne' predi ciriegi, peri, albicocchi, susini e pomi di molte varietà, e vi allignano felicemente i mandorli,

i fichi, i peschi, i meligranati e gli olivi. In totale si possono computare 4000 individui.

Dopo il vigneto sono alcuni chiusi, forse otto, dove si introduce a pascolo il bestiame domito.

Pastorizia. Dopo i buoi per l'agricoltura non sono altri animali che vacche, cavalli, porci, pecore e giumenti. Le vacche sono circa 20, le cavalle ed i cavalli 80, i porci 100, le pecore 500, pochi giumenti.

Religione. La parrocchia magumadese è nella diocesi di Bosa, e governasi da un Vicario con l'assistenza d'un altro prete.

La chiesa principale è dedicata a s. Giambattista. Fu fabbricata 216 anni circa, ristaurata nel 1762, e un'altra volta nel 1835. In essa si celebrano due feste molto frequentate da' forestieri, la prima addì 24 giugno, l'altra addì 29 agosto. I balli nella pubblica piazza sono molto animati.

Le chiese minori sono: l'Oratorio di s. Croce, uffiziato da una confraternita, l'altra è denominata da s. Sofia e da s. Elia, fabbricata nel 1756, nella quale in altri tempi celebravasi una festa di gran concorso, con fiera e i soliti spettacoli. Presso questa cappella, che è distante dall'abitato non più di 7 minuti, è la pubblica fonte.

Antichità. Presso le rovine dell'antica chiesa di s. Nicola vedesi un norachie in gran parte distrutto, come sono gli altri due detti uno Su nuraghe de s. Barbara, l'altro Su nuraghe de Sebes.

MAIRA (valle di) (Vallis Mairana o Magrana). A darne le molto importanti notizie corografiche e storiche ci fornì tutti i mezzi il signor barone Giuseppe Manuel di s. Giovanni, di cui non sapremmo ben dire se sia maggiore la gentilezza dell'animo o la coltura dell'ingegno ferace. Studioso delle cose patrie, e cortese promotore dell'opera nostra, già egli ci aveva raccolto con ogni possibile accuratezza gli opportuni ragguagli intorno a Dronero sua patria, ed a parecchi villaggi esistenti nella valle di cui qui si parla.

Positura geografica. È situata nelle Alpi Marittime, all'estremità occidentale del Piemonte. Ebbe il suo nome dal fiume torrente Maira o Magra che, nato dal collo di Maurin, la percorre in tutta la sua lunghezza, e attraversata

quindi la fertile pianura saluzzese, si scarica nel Po in vicinanza di Casalgrasso.

Essa trovasi fra il grado $44^{\circ} 22' 05''$, ed il $44^{\circ} 33' 40''$ di latitudine settentrionale, e tra il grado $0^{\circ} 44' 11''$, ed il $0^{\circ} 18' 49''$ di longitudine occidentale dal meridiano di Torino.

Quantunque il corso del Maira siavi molto tortuoso, ciò nondimeno la valle conserva costantemente la sua direzione da ponente a levante.

Dalla sommità dei monti che l'Italia dalla Francia dividono, essa si distende in ripidi pendii sino al luogo, in cui sorge la città di Dronero, ove si allarga e perdesi nella pianura. Nel lato di mezzanotte ha balzi che la separano dalla valle di Vraita, e nel lato di mezzodì ha quelli per cui confina con le valli di Stura e di Grana.

Estensione. La sua maggiore lunghezza dal collo di Maurin fin sotto Dronero, è di circa 45 mila metri: la sua larghezza è molto varia, essendo di metri 21 mila circa fra il vertice della Bicocca al disopra di Elva e quello del col di Pianes superiormente a Canosio; e riducendosi a pochi metri nel fondo della valle al passo detto delle Porte, fra Lotulo e S. Damiano. Ciò non pertanto se ne può determinare la media larghezza a metri 11400.

Le principali vallette laterali ne sono, alla destra del fiume-torrente, quelle di Uniers, di Canosio, di Celc e della Marmora: alla sinistra sono le vallette di Traversier e di Elva. Vengono tutte percorse da altrettanti rivi, che ne portano il nome, e mettono capo nel Maira.

Laghi. Non vi esistono laghi di qualche rilievo, se non forse quello detto di Bisaisa che giace alle falde del colle delle Monache; ed i laghetti di Stroppia non lunge dal colle della Portiola.

Montagne. I monti che da tre lati rinchiudono questa valle, spettano a quella parte della catena delle alpi, che già comincia ribassarsi verso il mare: epperò i più elevati di essi non hanno che metri 3000 di altezza barometrica: sebbene privi di ghiacciaj e di nevi perpetue, onde si veggono coperte le vette di altri alpini monti, non sono per altro meno ispidi e scoscesi di questi, ed anche inaccessibili in molti luoghi.

Secondo le recenti osservazioni del chiarissimo professore cavaliere Sismonda, dalla cima della valle discendendo sin oltre il villaggio di S. Damiano, i terreni che li compongono, consistendo in rocce schistose e calcari, appartengono all'epoca della così detta formazione *giurassica*.

Le rocce primitive composte di una specie di *gneiss* di struttura ed apparenza particolare succedono quindi sino allo sbocco della valle, dove sono coperte dall'alluvione ridotta in *podìnga* da sugo calcare; ma verso la sommità dei monti sono esse per l'ordinario vestite dalla formazione *oolitica schisto calcare*, specialmente ad ostro di Dronero, dove il terreno primitivo, scoperto sopra una grande estensione dal lato di borca, mostrasi alquanto alle falde della catena.

Miniera. Nelle viscere di questi monti esistono vene più o meno ricche di ferro, di rame e di piombo argentifero, le quali furono già nei tempi addietro coltivate; e si pretende che presso Elva, dove si vedono ancora gli indizi di un'antica cava, vi si coltivasse una miniera d'oro, ai tempi della dominazione dei marchesi di Saluzzo.

Vi hanno inoltre varie cave di calce e di gesso che servono all'uso di quei valleggiani.

Passaggi. I principali e più frequentati passaggi che da val di Maira mettono in Francia, sono: 1.º pel collo di Sottrone, e per quello denominato delle Monache, perchè i pascoli situati sulla sua cima appartenevano altre volte alle monache del convento di s. Antonio presso Dronero: mercè di tali passaggi si discende nella valle dell'Oronay, al villaggio francese dell'Arche, ed indi a Barcelлонetta nel dipartimento delle Basse Alpi:

2.º Pel collo di Maurin, detto anche di Maira, si cala nella valle dell'Uhayé, a Fouillouse, o vassi più alto a Majasset presso il lago di Pruronat. Non pochi viandanti sogliono anche recarsi in Francia pel collo della Scaletta, che mette al passo dell'Argentiera sulla sommità della valle di Stura.

Questi passaggi sono tutti praticabili, durante la bella stagione, anche con bestie da soma; ma ve ne hanno molti altri non battuti che dai pedoni, e di questi i principali sono quelli che si aprono pei colli di Portiola, Portioletta, Villa-

del e Beuf. Tutti poi si partono da Acceglio, che è la terra situata nella regione più alta della valle.

Inoltre la valle di Maira comunica con quella di Stura pel collo della Crosetta, che da Acceglio mette a Bersezio, pei colli della Marta, della Bandita, di Pienes e del Mulo; onde da Canosio e dalla Marmora si perviene ai luoghi di Servagno, Pietra Porzio, Sambuco e Vinadio: comunica con Val di Grana per l'altro collo della Crosetta che da Celle scorge a Castelmagno, o per quelli di Piossasco e di Montemale che da Dronero mettono a Valgrana.

Finalmente i colli per cui si trovano i più frequentati passaggi da questa valle a quella di Vraita, sono: quelli di Traversiere e di Vars, che da Acceglio scorgono a Bellino; quelli della Sagna, della Bicocca e della Berea, che da san Michele e da Elva conducono a Bellino ed a Casteldelfino: il collo di Sampeyre, che da Elva conduce a Sampeyre; il collo di Bironio, per cui da S. Damiano vassi pure a Sampeyre: il collo della Croce, per cui da Rocca Bruna tragittasi al Melle: il collo di s. Bernardo, che da Dronero mette in Val Mala; ed infine quello dell'Airette, per cui dal Villar di s. Costanzo si giunge a Rossana e Venasca.

Una strada comunale attraversa la valle di Maira in tutta la sua lunghezza, e si partono da essa varie diramazioni che tendono ai luoghi situati più addentro fra le montagne.

Ma il tronco principale segue la sponda del fiume-torrente ora serpeggiando nel basso fondo della valle, ora innalzandosi in sull'erta costa de' monti, passando sull'una o sull'altra riva, secondo la varia configurazione della valle e la tortuosità del letto del Maira.

Cotale strada per altro non puossi praticare coi carri oltre il luogo di S. Damiano, donde ascendendo, i trasporti si fanno tutti a schiena d'asini e di muli. La comunicazione fra le due rive del Maira, se pure si eccettui lo stupendo ponte di Dronero e quello di Acceglio, è mantenuta da non solidi ponti in legno, i quali all'ingrossare delle acque ne vengono, pressochè in ogni anno, distrutti. Di essi uno che trovasi quasi a mezzo della valle tra i paesi di Stroppio e di Prazzo ritiene ancor oggi il nome di ponte della Catena, perchè quel luogo essendo il più angusto della valle, antica-

mente, al dire di monsignor Della Chiesa, solevasi chiudere con una grande catena situata da una parte all'altra della medesima.

La valle di Maira è anche attraversata dalla strategica via, che partendo da Casteldelfino in Val di Vraita, oltrepassati i colli di Elva, tragitta il Maira sul ponte della Catena, ed indi per La Marmora poggia al collo del Mulo, donde discende a Sambucco in val di Stura. Questa strada per altro, la quale, come già da noi altrove accennossi, fu in gran parte costrutta per ordine del re Carlo Emanuele III nella guerra del 1742, è ora per difetto di convenienti riparazioni in molti luoghi rovinata.

Da Dronero ascendendo a S. Damiano, presentasi la valle in aspetto ridente ed offre allo sguardo fruttiferi castagneti, verdi pampani e biondeggianti messi; ma passato il rivo Buissino, che segna il limite del territorio di S. Damiano con quello di Lottulo, essa manifestasi in tutta la sua orridezza, restringendosi in un'angusta gola tagliata fra nude ed ispide roccie, che ora s'innalzano in vette inaccessibili, ora si avvallano in profondissimi burroni, onde si vede che le fu bene appropriato il nome di valle Magra, che negli antichi tempi davano alla parte di essa che trovasi al disopra di detto rivo, e non già ai fertili territorii di S. Damiano, Cartignano, Dronero e Villar s. Costanzo.

Ma quell'orridezza è poi alquanto temperata dalle folte selve di abeti, che incoronano la cima e vestono il dorso del lato boreale dei monti ed eziandio delle sparse abitazioni di quei vallegianti, circondate da campicelli, cui essi coltivano con grandissima cura nei siti meno infelici.

Se non che la valle, presso il luogo d'Acceglio, di bel nuovo si allarga, innalzandosi fino ai piedi dei monti che la dividono dalla Francia. In quell'altura specialmente veggonsi molto estesi ed eccellenti pascoli che forniscono abbondante alimento alle mandre dei vallegianti, molti dei quali attendono in particolar modo alla pastorizia; e vuolsi osservare che ogni anno pastori francesi ivi conducono pure nella bella stagione a pascere armenti numerosi.

Le acque del Maira, sì per essere di continuo battute fra gli enormi sassi che ne ingombrano il letto, e sì per gli

elementi siliciosi che vi vengono disciolti, sono generalmente conosciute per la cattiva qualità di smagrire i terreni sui quali trascorrono; cionondimeno, per difetto di altre migliori e per la loro abbondanza sono adoperate ad irrigare non solamente le terre più basse della valle, ma eziandio una considerevol parte delle campagne della sottostante pianura.

Produzioni del suolo. Le principali produzioni del suolo nella parte inferiore della valle, sono: il frumento, la segale, l'avena, il formentone, le patate, le castagne, le noci ed il fieno; vi si coltivano pure il granturco, la canapa, la vite ed il gelso; ma nelle regioni più elevate al di sopra di S. Damiano i prodotti del suolo si riducono ad una piccola quantità di grano, alla segale, all'avena, al formentone ed alle patate.

L'avena in particolare vi è di buona qualità, e forma un ramo di esportazione, essendo molto ricercata in tutto il Piemonte.

Nelle positure più felici, che più non si trovano superiormente a Stroppio, vi alligna la vite; ma essa produce uve di sugo tanto acerbo, che il vino riesce di gusto intollerabile.

Principalissima fra le produzioni dell'alta valle, si è quella delle enormi piante di larici e di abeti, che abbattute si trasportano e gittansi a galla sulle acque del Maira, e per tal modo si fanno giungere sino a Dronero, ove sono vendute per legname da costruzione; e cotale ramo di commercio che già è di molto rilievo, sarebbe a molti doppij maggiori se il sito che fornisce tali piante non fosse cotanto lontano, appartato, e sul pendio di gole inaccessibili, ove stanno molte selve che non furono mai tocche dalla scure.

Caccia e pesca. Le montagne vi sono popolate da molti camosci, fagiani, pernici, e da altri animali selvatici che forniscono abbondanti prede ai cacciatori, i quali vi si recano nelle opportune stagioni in buon numero dalle terre dell'inferiore Piemonte.

Nel Maira si pigliano in copia temoli e trote saporitissime. I prodotti industriali vi si riducono al burro, a varie sorta di caci, alla lana con che si fabbricano grossi panni

ad uso dei montanari; al bestiame e finalmente alla fabbricazione delle tele e delle falci, di cui facemmo parola all'articolo di *Dronero*.

Emigrazioni. Gli scarsi prodotti del suolo e dell'industria non bastando a provvedervi ai bisogni dei numerosi valleggiani, ne avviene che molti di loro allontanandosi dai proprii focolari, si conducono nelle circostanti provincie del Piemonte e della Francia per esercitarvi la mercatura ed il traffico, e mercè della loro accortezza pervengono talvolta ad accumulare cospicue somme di danaro; e vuolsi anche notare che si trovano fra loro non pochi dotati di non comune ingegno, i quali applicandosi agli studii fanno un'ottima riuscita in ogni maniera di discipline, e specialmente nelle scienze naturali e nella teologica facoltà, a cui di preferenza si dedicano, e di ciò fanno fede gli esempi degli uomini di chiara fama, che tanto nelle passate età, quanto nel secolo in cui viviamo, illustrando se stessi, onorano le terre di questa valle ov'ebbero i natali: di alcuni di quei uomini sommi già facemmo onorevol menzione, e faremo lo stesso per rispetto agli altri negli articoli dei particolari paesi che loro diedero la culla.

Popolazione. La popolazione della valle di Maira compresa nei tre mandamenti di Dronero, S. Damiano e Prazzo ascende a 27,000 anime, e trovasi distribuita oltre la città di Dronero ed il grosso borgo di S. Damiano in duecento trentanove piccole villate sparse qua e là sulla costa e nei seni delle montagne, e forma i diciotto comuni di Dronero, Villar s. Costanzo, Roccabruna, Cartignano, S. Damiano, Paglieres, Lottulo, Celle, Alba, Albareto, Elva, Stroppio, La Marmora, Canosio, Prazzo, S. Michele, Ussolo ed Acciglio. Nel che è da osservarsi che il comune Villar s. Costanzo è da noi considerato nel novero di quelli spettanti alla valle di Maira, quantunque giaccia propriamente fuori dell'imboccatura della medesima, sì perchè appartiene al mandamento di Dronero, sì perchè venne sempre riguardato come una dipendenza della valle.

Poco meno di sedicimila di questi valleggiani dimorano nei comuni situati nella parte più bassa della valle, da S. Damiano in giù, e solo undici mila stanno nei tredici comuni

al dissopra di S. Damiano, dai quali formavasi anticamente la confederazione dei comuni della valle di Maira.

Abitazioni e fortezze. Tutte le borgate di cui abbiám fatto cenno qui sopra, massime quelle che si trovano nei siti più alpestri, altro in generale non sono che un aggregato di tugurii, il cui aspetto squallido appalesa l'infelice condizione degli abitatori; ciò non pertanto lasciano ancora vedere qua e là nelle loro parti più vetuste le vestigie di un antico stato più florido. Alcuni rimasugli di fortificazioni ricordano pure in varii siti l'antica indipendenza di quelle alpestri popolazioni.

Sull'alto dei colli scorgonsi ancora distintamente le traccie delle opere di difesa statevi costrutte per ordine del re Carlo Emmanuele III nella guerra del 1742.

Di varie rocche che anticamente sorgevano in questa valle più non rimane in piedi che quella di Cartignano, sulle cui mura annerite si vedono tuttora le arme dei marchesi di Saluzzo: del castello di Zoardo che stavagli a fronte, ed anche di quello di S. Damiano scomparvero perfino le vestigie. Alcune poche ruine indicano i luoghi dei castelli di Rocca-bruna e di Acceglio; e si sta di presente abbattendo l'antichissima torre, che sola rimaneva del castello di Dronero; a tal che fra non molto più non saravvi alcun indizio che ricordi a questi vallegiani le austere virtù e le fortunate vicende dei loro predecessori.

Notizie storiche. In tempi da noi molto rimoti abitavano questa valle e buon tratto dell'occidentale Piemonte i liguri vagienni, di cui quelli che vi erano stabiliti nella parte montuosa avevano anche la più generica denominazione di liguri montani.

L'anno 630 di Roma (120 avanti G. C.) furon eglino colle finittime popolazioni alpine soggiogati da Marco Fulvio, e sottomessi al romano dominio.

La dimora e la possanza dei romani nella valle di Maira ci vengono tuttora ricordate da numerose monete che già vi si rinvennero, e che si vanno trovando di tempo in tempo, e soprattutto dalle iscrizioni, di cui alcune già furono da noi rapportate ai proprii luoghi, e le altre si riferiranno in appresso negli articoli speciali dei villaggi, ne' cui territorii furono dissotterrate.

Da cotali iscrizioni si deduce come la valle di Maira fosse ascritta alla tribù Pollia, e come presso alle sue fauci ed al luogo, ove sorge Cartignano, esistesse l'antico *Forum Cereale* (vedi vol. III, pag. 647).

Nella geografica e politica distribuzione dell'Italia in undici regioni fatta da Augusto, la valle di Maira venne compresa nella regione IX, composta dell'antica Liguria; ma fu poi aggregata alla provincia delle Alpi Cozie nella nuova divisione della penisola in diciassette provincie, ordinata dal gran Costantino.

Già sin dai tempi dell'imperatore Decio era stato introdotto il cristianesimo in quelle alpestri regioni dall'apostolo della Liguria e martire s. Dalmazzo: caduto l'impero romano, e venuta l'Italia in mano, prima dei goti, e poscia dei longobardi, un Re di questi ultimi, cioè Ariperto II, lasciò presso all'imboccatura della valle di Maira un nobile monumento di sua pietà colla fondazione dell'insigne monastero dei ss. Vitore e Costanzo (vedi vol. VI, pag. 265).

Sotto il regno longobardico questa valle era stata compresa nel ducato di Torino; ma poichè Carlo Magno, distrutto quel regno, ordinò una nuova distribuzione di territorii, cui diede il nome di contadi, essa fece parte di quello di Auriate.

Per avere la prima sicura notizia, in cui vedesi dato a questa valle il nome di Magra o Maira, è forza discendere sino al principio del secolo XI, cioè al tempo in cui la potenza del marchese Olderico Manfredi estendevasi largamente su queste subalpine regioni. Cotal preziosa notizia ci vien fornita dall'atto del 28 maggio 1028, col quale l'anzidetto Marchese e Berta sua moglie, fondando il monastero di Caramagna, lo arricchivano di estesissime possessioni, di cui alcune esistenti in *valle quae vocatur Magrana in locis et fundis seu territoriiis Zurzana, Sancto Damiano, Paliario, Stropo, Prada, Sancto Michaelo, Paderno, Roccabruna*, ec.

Estintasi verso il fine di quel secolo, nella contessa Adelaide, la linea propria dei conti di Torino, fra i varii pretendenti che insorsero a disputarsene gli stati, il marchese Bonifacio di Savona occuponne la parte situata a libeccio, e lasciolla a' suoi figliuoli (1130), dei quali Guglielmo ottenne

poi il marchesato di Busca, a cui furono ammessi ampîi possedimenti che Bonifacio aveva acquistato nella valle di Maira. Se non che in allora questa valle trovavasi divisa fra vari signori, ed oltre il marchese di Busca, non piccola parte di giurisdizione vi esercitavano eziandio i signori dell'antica casa di Montemale, e forse pur quelli di Brossasco e di Piasco.

Nel cartario ulciese trovasi un atto di donazione fatta pochi anni dopo la metà del secolo *xii* a quella chiesa da Anricio signor di Montemale delle decime e di altri diritti signorili, ch'egli possedeva in Alma, Caldano, Morinesio, Stroppa, Prazzo e sulla chiesa di s. Cristina di Sorzana; luoghi tutti situati in questa valle; poichè Morinesio e Caldano sono anche oggidì i nomi di due borgate spettanti al comune di Stroppa; ed il sito, in cui era l'antichissima chiesa di s. Cristina eretta in priorato dipendente dalla canonica ulciese, vedesi in sulla cima di un monticello, a levante di Cartignano, ove in mezzo a poche rovine esiste una cappella sotto l'invocazione di quella santa.

Ma gli abitanti della valle di Maira, ed in ispecie quelli delle terre più elevate, per sottrarsi alle continue vessazioni ond' erano tribolati e manomessi dai propri feudatari, riunironsi tra loro con legame strettissimo, e circa la metà del secolo *xii* indussero quei tirannelli a rispettare e guarentire le loro buone consuetudini.

Posteriormente la giurisdizione della valle a poco a poco si ridusse nelle sole mani dei marchesi di Busca, che se ne intitolarono signori; e fra gli stessi marchesi ed i vallegiani furono alfine determinate la quantità e la qualità delle contribuzioni, a cui questi dovevano essere obbligati: le quali contribuzioni sotto il marchese Guglielmo II, verso il principio del secolo *xiii*, componevansi di soldi sessanta dovuti per il banno dell'omicidio e dei diritti per le appellazioni delle cause, oltre ad alcune prestazioni che consistevano in cinquanta formaggi, e in una certa parte degli orsi che si prendevano, nella terza parte d'ogni nidiata di astori, e in alcuni altri diritti di caccia.

Ciò mediante erano quegli abitatori dichiarati esenti, in tutta l'estensione del marchesato, dal pagamento di qualsivosse gabella, dazio e pedaggio; ed inoltre loro venivano guarentiti al-

tri privilegi ed altre agevolezze. Eglino in forza di quei privilegi deputavano cinque di loro, i quali insieme con altrettanti deputati dai comuni di Dronero, Paglieres e S. Damiano, eleggevano in ogni anno l'uffiziale che sotto il Marchese e col nome di podestà aveva l'amministrazione suprema della giustizia in tutta la valle. Oltre a ciò non erano tenuti ad uscire dalle loro terre, sia per prestare omaggio al Marchese, sia per comparire innanzi ai tribunali, fuorchè in casi di delitti più gravi di omicidio, incendio, guasto e rapina, pei quali dovevano essere giudicati in Dronero: ed infine non si potevano costringere a venire pel servizio militare più a basso di Dronero. Il podestà doveva condursi personalmente nell'alta valle ogni quattro mesi per ivi rendere giustizia, ed esigere le multe incorse nel tempo della sua carica.

Dalle quali cose si scorge come già fin d'allora le terre situate al dissopra di S. Damiano, ossia di là dal piccolo rivo Buissino, avessero una comunanza separata dalle terre di Dronero, S. Damiano e Paglieres poste nella regione più bassa, quantunque a tutte soprastasse il medesimo podestà che in Dronero faceva l'ordinaria sua residenza.

Qui si vogliono rapidamente accennare le vicissitudini del governo comune delle anzidette terre esistenti nella parte più elevata della valle, a cui dapprima era solamente appropriato il nome di Maira; perocchè seppero esse, con esempio forse unico negli annuali, mantenersi in così prodigiosa unione e concordia, che i loro abitatori non di diversi e fra sè discosti comuni, ma ben piuttosto membri parevano di una medesima ben ordinata famiglia.

Le tante borgate sparse qua e là pei seni e sulle coste di quelle aspre montagne, prima che si unissero in ferma e stabile alleanza, si composero nei dodici comuni di Aceglio, S. Michele, La Marmora, Canosio, Celle, Stroppa, Elva, Alma, Ussolo, Prazzo, Paglieres e Lottulo: il comune di Albareto si formò assai più tardi, da una frazione del comune di Alma.

Or toccheremo delle cose che ivi accaddero dopo le prime concessioni di franchigie fatte a quegli abitatori dagli antichi marchesi di Busea.

Morto circa l'anno 1252 il marchese Guglielmo II, e suc-

cedutogli nel marchesato il suo figliuolo Enrico, la valle di Maira non più stette che poco tempo sotto il dominio di quella casa; poichè memorie dell'anno 1240 già ne la dimostrano soggetta ai marchesi di Saluzzo.

Addì 27 di luglio del 1254 il conte Tommaso di Savoja, condottosi a Dronero, a nome del marchese di Saluzzo Tommaso I, ancor pupillo, confermò a tutti gli abitatori di quella valle, cioè tanto ai nobili possessori di feudi, quanto agli altri, le buone consuetudini di cui avevano goduto sotto i marchesi di Busca Guglielmo ed Enrico.

Nell'anno 1264, il dì 20 di febbrajo, i deputati della valle superiore fecero fedeltà all'anzidetto marchese Tommaso a nome dei nobili feudatarii e degli altri uomini di essa, ed ottennero da quel Principe una nuova conferma di tutti i favori già loro conceduti dal marchese Guglielmo di Busca e dagli altri più antichi feudatarii, da cui erano stati signoreggiati. D'allora in poi i Principi saluzzesi furono di continuo solleciti a migliorare la condizione di quei loro buonissimi sudditi.

In una convenzione del 7 ottobre 1300 fra il marchese Manfredò IV di Saluzzo e i deputati dei dodici comuni, si stabilirono le cose importanti da osservarsi per riguardo ai diritti che pagavansi al giudice de' malefizii, e al segretario criminale per l'istruttoria e la decisione delle criminali cause, ed eziandio per rispetto alle persone che si dovessero nominare dal Marchese per esercitare quest'ultima carica nella valle.

Durante le discordie che poi straziarono la marchionale famiglia nella vecchiezza dell'anzidetto Manfredò, avendo quei vallegiani tenuto le parti di Federico suo figlio primogenito, ottennero in compenso da esso Federico una nuova concessione di privilegi il dì 14 di febbrajo 1329: fra i quali si notano particolarmente: 1.^o la facoltà da essi ottenuta di formarsi proprii statuti, riservata per altro l'approvazione del Marchese, ed eccettuato solamente ciò che potesse riguardare ai delitti più gravi d'omicidio, d'incendio, di saccheggio e di rapina: 2.^o la concessione di un'annua fiera da tenersi in Acceglio nel primo giorno dopo l'ottava di s. Michele: 3.^o obbligossi il marchese Federico per sè e per li

successori suoi di non alienare alcuna delle terre della valle superiore e di tramandarle in perpetuo di primogenito in primogenito. Dal loro canto quei vallegiani si assoggettarono all'obbligo di servirlo colle armi, ovunque fossero da lui chiamati.

Siffatte concessioni vennero quindi confermate dal marchese Tommaso II nel quinto giorno di luglio dell'anno 1656.

Da un atto stipulato in Vinadio il 9 luglio 1557 si ha notizia dell'esenzione che gli abitanti delle terre poste sulla destra sponda del Maira godevano, siccome godettero quindi, per molti anni del pagamento del pedaggio in quel luogo di Vinadio della vicina valle di Stura, quantunque essa in allora spettasse agli Angioini di Napoli; e ciò in forza di un antico privilegio che avevano gli abitanti di tutto il paese contenuto tra i fiumi Varo e Maira.

Nell'anno 1391 la valle di Maira con quella di Vraita fu manomessa dalle soldatesche inglesi, guascone e bretonne, che sotto la condotta dell'Armagnac calavano in Italia ai danni del Visconti; ma non tardarono esse a pagare il fio delle loro crudeltà e rapine; poichè rotte presso Alessandria da Jacopo del Verme, ed ucciso il loro condottiero, nel ripassare che fecero per queste valli ritirandosi in Francia, assalite dagli inospiti abitanti negli avvolgimenti di quelle strette gole, furono in gran parte tagliate a pezzi.

Al 1596 si riferisce la compilazione degli statuti della valle, che col titolo di *Capitola, et ordinamenta Vallis Mairanae a ripa Buixino supra*, fu in detto anno condotta a termine dai quattro *sapienti* eletti al nobile scopo nella generale adunanza dei deputati dei dodici comuni della valle superiore.

Totali statuti con le aggiunte che vi si fecero in progresso di tempo sono divisi in tredici capi detti *collationes*, e contengono leggi sullo stato delle persone e sulle mutazioni delle proprietà, regolamenti di processura civile o criminale: contengono eziandio i provvedimenti per l'ordine pubblico, le prescrizioni riguardanti alla più minuta pulizia ed ai doveri dei pubblici uffiziali.

Sebbene per altro ciascuna di siffatte *collazioni* abbia il suo titolo particolare, vi si trovano ciò nondimeno confuse e miste le materie più disparate fra loro, passandovisi ben

sovente, per esempio, da una disposizione importantissima d'ordine pubblico, o di giurisprudenza civile o criminale all'applicazione più particolareggiata di un bando rurale.

Nel giorno 21 d'ottobre del seguente anno 1597 ottennero quei vallegiani dal marchese Tommaso III una nuova amplissima conferma dei loro privilegi e delle loro franchigie; e ciò in premio della fedeltà conservatagli nel tempo della sua prigionia in Torino.

Con decreto del 10 luglio 1441 il marchese Ludovico I degnossi di approvare i sopraccennati statuti, imponendo al podestà della valle, e agli altri suoi ufficiali, di osservarli e farli osservare; e rinnovò poscia lo stesso comandamento con un altro decreto del 15 febbrajo 1461, aggiugnendovi pene severissime contro quelli di loro che vi contravvenissero.

Per impedire l'emigrazione degli abitanti della valle di Maira nei regni circonvicini, aveva già il marchese Tommaso III proibito ad ognuno di comprare le cose mobili od immobili di quelli che si espatriavano; ma gli effetti di tale proibizione tornavano più a danno dei vallegiani, che ad utilità del Marchese; perocchè eran eglino a tale ridotti, che nessuno di loro più trovava chi comprasse le cose sue, se nello stesso tempo non offeriva sigurtà di non uscir del paese; laonde quel rigoroso divieto fu in prima ristretto ai soli beni immobili, e finalmente lo tolse affatto il marchese Ludovico II addì 21 di novembre del 1475; e a questo modo i buoni vallegiani furono a tale riguardo appieno restituiti nella primiera loro libertà.

Lo stesso Marchese, il dì 18 gennajo 1485, pubblicò un ordine, con cui tolse pure il divieto che colpiva l'introduzione dei vini forestieri al marchesato fatta dagli abitanti dell'alta valle; ma l'eseguimento di quest'ordine avendo trovato un ostacolo nelle rimostranze dei droneresi, i quali temevano non venisse quindi incagliato lo smercio dei loro propri vini, quell'ottimo Principe, al cui tribunale venne rappresentata la cosa, il 5 luglio 1486, pronunziò una sentenza, la quale dimostra quanto grandi in lui fossero l'equità e la saggezza.

Due sono le principali disposizioni di quella sentenza: colla prima egli sanzionò un'intiera ed illimitata libertà a favore d'ambe le parti per l'introduzione ed esportazione d'ogni ge-

nere di derrate e vittovaglie così dentro come fuori del marchesato, dichiarando assennatamente che *majus bonum utriusque partis erit ut omnes sint in libertate juris communis*.

Coll'altra disposizione obbligò gli abitanti de' comuni posti superiormente al rivo Buissino, in compenso dei vantaggi che dall'anzidetta libertà essi avrebbero ricavato, ad aprire una strada pubblica e praticabile dal sopradetto rivo sino al collo delle Monache alla sommità della valle; la quale strada avesse le opportune diramazioni alle terre più appartate; affinechè promosso per tal modo il traffico interno, ed il commercio coi paesi posti al di là delle alpi, gli abitanti di Dronero fossero compensati del danno momentaneo che avessero a comportare dalla permessa importazione delle straniere derrate, e ne avessero un grande vantaggio i vallegiani, come ben osservava il provvido Marchese dicendo: *fiet abundantia mercium, et tam Draconerium, quam vallis locupletabuntur per hospitia et mercimonia*.

Quella strada, che sussiste ancor di presente, fu allora eseguita nel modo prescritto dal munifico Ludovico II, il quale nella sua bontà volle contribuire per una considerevol parte dei dispendii che dovettero certamente essere gravissimi; giacchè fu d'uopo in molti siti, e per non brevi tratti scavar la strada nella viva costa dei monti.

Nel 1488 la mairana valle fu invasa dalle truppe di Carlo il Guerriero, duca di Savoia, il quale costrinse i vallegiani a prestargli omaggio; ma non istettero essi lungo tempo a ritornare a devozione del marchese Ludovico; giacchè, morto quel Duca nell'anno 1490, potè il Marchese cogli ajuti della Francia riavere il possesso degli aviti dominii.

Da rimota età la valle di Maira obbediva nelle cose spirituali al vescovo di Torino: fu poi (1511) compresa nella nuova diocesi di Saluzzo, perchè faceva parte del marchesato.

Nel 1515 essa porse un sicuro ricovero alla marchesana Margarita di Foix, che col figlio Michele Antonio riparossi in Acceglio, perchè la città di Saluzzo fu occupata dagli svizzeri alleati dello Sforza, e vi rimasero fintantochè furono costretti a dipartirsene al comparire delle schiere francesi condotte dal loro Monarca; una parte delle quali scese in Italia pei passaggi di questa valle; ciò che pure fu fatto dai galli

nella spedizione dell'anno 1524, quantunque si in questa che in quella spedizione il nerbo dell'esercito di Francia colle artiglierie, valicate le alpi pel collo della Maddalena, si introdusse quindi nella valle di Stura.

Per la morte del marchese Michele Antonio, avvenuta nel 1528, il diritto di succedergli nel marchesato appartenendo a Gian Ludovico suo fratello secondogenito, gli abitanti della valle superiore non tardarono ad inviargli i loro deputati che gli prestarono la fedeltà in Saluzzo, il 5 dicembre di quell'anno, e ne ottennero la solita conferma dei loro privilegi e delle loro franchigie.

Or quando esso Gioan Ludovico fu trattenuto prigione in Francia, ed il suo minor fratello Francesco venne da quel Re investito del marchesato; mentre questi con grossa scorta di francesi, valicato il collo di Sotrone, veniva a prendere il possesso, sollevatisi in armi quei vallegiani fedeli a Ludovico, tentarono d'impedirgli il passaggio; ma l'effetto non rispose al buon volere; giacchè non avendo potuto resistere alle agguerrite truppe che seco conduceva quel Principe, non solamente gli dovettero cedere il contrastato passaggio, ma eziandio sommettersi quindi alla signoria di lui, ottenendo per altro il perdono della fattagli opposizione, ed una intiera, ampia conferma dei loro privilegi.

Essi, alcuni anni dopo, si trovarono nella necessità di fare alte lagnanze al Marchese contro i suoi uffiziali che di frequente ne violavano le franchigie e le buone usanze; ed egli con decreto del 28 maggio 1555 energicamente prescrisse la più esatta osservanza delle medesime.

Indi a non molto questo saluzzese Principe avendo perduto la vita sotto Carmagnola (vedi vol. III, pag. 600), e Gabriele, figlio quartogenito di Ludovico II e di Margarita di Foix, essendosi fatto riconoscere qual assoluto signore di quello stato, gli venne pure il dì 11 novembre 1557 prestato in Revello l'omaggio di fedeltà dai deputati dei comuni della valle superiore di Maira, i quali usarono siffatta occasione per ottenerne, oltre la solita conferma di tutti i loro privilegi, l'abolizione di alcuni decreti soverchiamente rigorosi su materie criminali.

Se non che già in Gabriele toccava al suo termine l'an-

tica dominazione dei Principi saluzzesi; e ormai appressavasi l'epoca infausta, in cui quelle alpestri popolazioni dovevano dicadere dallo stato di pace e felicità, che ad essi avevano partorito non tanto il sito appartato in mezzo a sterili montagne, quanto l'inalterabile armonia, nella quale erano vissuti per tanti anni, conservandosi mirabilmente illesi dalle intestine discordie e dalle guerre, da cui per poco tempo era stato libero il saluzzese marchesato: ma prima di riferire le cagioni di quelle triste vicissitudini, gioverà fare alcun cenno intorno al regime politico interno, su cui era fondata l'unione prodigiosa dei comuni dell'alta valle di Maira.

Come già si è notato, un ufficiale del Marchese col titolo di podestà; esercitava immediatamente sotto di lui l'autorità suprema in tutta la valle. Questi veniva prescelto dal Marchese sulla proposizione di tre personaggi eletti ogni anno nei comizii che nel dì della Natività di N. D. si tenevano in Dronero dai deputati di Dronero, S. Damiano, Paglieres e dei dodici comuni della valle superiore. Il podestà doveva esser suddito del Marchese, ed uno de'gentiluomini della sua corte: durava in officio un anno, e non poteva essere rieletto che a tre anni d'intervallo.

L'ordinaria sua residenza era in Dronero. Se non che assunto appena l'esercizio della sua carica, doveva condursi in Aceglio a prestarvi giuramento di fedelmente osservare le franchigie, i privilegi e gli statuti ragguardanti ai comuni della valle superiore: ciò faceva accompagnato da numerosa comitiva; e lo accoglievano con gran pompa i sindaci quivi convenuti di tutti quei comuni. Oltre a cotale solenne visita, era poi obbligo del podestà di andare personalmente nei luoghi della valle ogni volta che lo richiedesse l'esercizio della sua carica.

L'autorità sua era per altro men politica che giudiziaria. Risiedendo egli in Dronero, conosceva in prima istanza dei delitti più gravi d'omicidio, d'incendio, di guasto, di furto, di rapina, ed eziandio delle liti fra comune e comune; e mentre trovavasi in alcuna delle terre della valle superiore conosceva pure in primo grado di tutte le cause sì civili che criminali che gli fossero state volontariamente deferite dagli abitanti di quella terra.

Giudicava poi in appello delle sentenze proferite dai consoli comunali: ma dalle sentenze pronunziate da lui in prima istanza, era concesso appellare al Marchese, ovvero al suo generale vicario.

Siccome il personaggio investito della carica di podestà era sovente uomo di spada, così erasi provveduto saggiamente ch'egli pronunziar non potesse alcuna sentenza definitiva senza aver preso innanzi il parere di un togato, il quale in molti casi poteva essere eletto d'accordo dalle parti.

Inoltre al podestà compete la superior direzione della polizia in tutta la valle, ed era obbligo suo il soprovvigilare alla conservazione, e al riattamento di tutte le pubbliche strade.

Sotto di lui era il chiavario, da cui vi veniva esercitato l'ufficio di segretario fiscoale. La nomina del chiavario apparteneva al Marchese; ma essa non poteva cadere su alcuno degli abitanti della regione posta inferiormente al rivo Buisino, e superiormente a Busca e Caraglio: quest'uffiziale non poteva durare in impiego per più di due anni consecutivi.

Così al podestà, come al chiavario era vietato di pretendere alcun emolumento per l'istruttoria, e la decisione delle cause; e dovean eglino stare contenti allo stipendio loro fissato di lire 20 astesi pel primo, e di lire cinquanta simili a pro del secondo.

Il vicario generale del marchesato aveva l'obbligo di fare ogni anno in compagnia del podestà e del chiavario la visita della valle, di tenervi le assisie e di udire le lagnanze che i valleggiani avessero a porgergli sulla condotta di quegli uffiziali.

Ma nessuno di essi poteva ingerirsi nel regime politico ed amministrativo della vallata, il quale tutto spettava ai comuni, e veniva da essi regolato nelle assemblee che dai loro deputati si tenevano ora in un luogo, ed ora in altro di quella; e più sovente nel villaggio di Stroppo, come più centrale.

In tali assemblee si discutevano gli affari e gli interessi riguardanti ai comuni in generale; e si deliberava sui varii incidenti che nascer potevano nelle loro relazioni di dipendenza dal Marchese; si eleggevano i deputati che a nome

di tutti andassero a prestare al Marchese il dovuto omaggio o ad implorarne favori novelli, o provvedimenti contro gli abusi dei pubblici ufficiali; finalmente vi si formavano le leggi e gli statuti da doversi osservare in tutta la valle superiore e provvedevasi all'equa distribuzione delle taglie per ciascun comune, e alla levata delle milizie in caso di bisogno.

Ma in Prazzo tenevasi un annuo convegno, in cui venivano scelti cinque elettori che con quelli di Dronero, S. Damiano, e Pagliero concorrevano all'elezione del podestà.

Era vietato a ciascun comune il trattare separatamente col Marchese, o con altri, di qualsivosse cosa che riguardasse l'universale della valle, o si opponesse a' suoi privilegi, e alle sue franchigie; ed infine non concedevasi a verun comune di pagare al Marchese regalie o tributi senza l'assenso del generale consiglio.

Oltre a tutto ciò, per un saggio provvedimento, nessun comune poteva isolarsi dagli altri, e proibire la libera esportazione, che a favore dei medesimi avessero fatto delle produzioni del proprio territorio.

Il riparto dei tributi facevasi tra i comuni secondo la loro ricchezza territoriale; onde sulle lire cinquanta, di cui componevasi il registro dei dodici comuni, quello di Acceglio, assai più ricco degli altri, vi era compreso per lire dodici, soldi cinque, denari sei; laddove quello di Lottulo, siccome il più povero, non era tenuto che ad una lira e soldi tre. In virtù di una legge speciale proibivasi alle persone ed alle corporazioni immuni il farvi acquisti di beni stabili.

Sopravvenendo minaccie di guerra e d'invasione nemica, si spedivano in tutta la valle pubblici banditori ad ordinare la generale chiamata all'armi; e se ne dava il segnale col suono a stormo delle campane, ed eziandio col suono dei corni, conforme all'uso costante di quelle alpestri popolazioni. A tale rimbombo che propagavasi rapidamente di monte in monte, di vallata in vallata, uscivano i portatori delle bandiere, e intorno ad essi, ciascuno armato raggiungendo la propria compagnia, raccoglievansi tutti i valleggiani atti alle armi dagli anni diciotto ai settanta.

Finalmente l'amorevole fratellanza che regnava fra quei semplici abitanti aveva fatto eziandio pensare ai mezzi di soc-

correre quelli tra loro che caduti infermi mancassero delle cose necessarie; ed era perciò stato eretto nel luogo di Stroppo un ospedale sotto il titolo di s. Mielele, che con rendite sufficienti provvedeva ai bisogni di quegli infelici che appartenessero ad alcuno dei dodici comuni.

Alla testa di ciascun comune erano i consoli ed i sindaci. L'autorità dei consoli era puramente giudiciaria. A questi spettava il conoscere, in prima istanza, di tutte le cause civili e criminali degli abitanti del comune, tranne i delitti più gravi riservati alla cognizione del podestà.

Le cause civili avevano ad essere terminate fra lo spazio di quaranta giorni, nei quali non dovevansi computare i giorni feriat, nè il tempo, durante il quale gli abitanti si trovassero all'esercito.

Non potevano per altro i consoli pronunziare la sentenza definitiva, senza aver prima sentito il parere di un sapiente proposto d'accordo dalle parti; e se il valore della causa superava la somma di cento soldi astesi, dovevano assumere un giudice assessore.

I consoli erano in numero di due: solamente in Aceglio trovavansi quattro, e venivano eletti di quattro in quattro mesi.

Per riguardo ai sindaci, il loro numero non era determinato; e ve ne avevano anzi di quelli che coprivano tal carica in varii comuni ad un tempo. Duravano in essa un anno.

All'occasione che il podestà conducevasi in un comune i sindaci dovevano rispondere per gli abitanti di esso; muovere querela contro gli uffiziali del Marchese, che contravvenissero alle franchigie e ai privilegi della valle; opporsi formalmente a qualunque grazia o dispensa, con cui si venisse a derogare anche in menoma parte alle disposizioni degli statuti; ed infine occorrendo di dover mandare ambasciatori al Marchese, i sindaci erano quelli, a cui per l'ordinario quel geloso incarico veniva commesso.

Non tanto i consoli, quanto i sindaci erano membri del consiglio comunale. A questo spettava il regime interno del comune, il riparto e l'esazione delle taglie, la formazione dei bandi e degli ordini ragguardanti all'interna polizia, la nomina delle guardie campestri, e dei massari preposti a conservare in buono stato le strade.

Annuale era l'uffizio dei consiglieri. La loro elezione, come pur quella dei consoli e dei sindaci, facevasi nella generale adunanza degli abitanti di ciascun comune alla maggioranza dei voti che venivano dati col mezzo di fave bianche o nere: allo stesso modo eleggevasi pure in ciascun comune le persone incaricate di rappresentarlo nelle assemblee generali di tutti i comuni.

Non esisteva in quelle terre alcuna casta distinta per speciali privilegi: siccome tutti gli abitanti godevano dei medesimi diritti, così erano tutti sottoposti agli stessi pesi: la sola eccezione che trovavasi a tale riguardo nei loro statuti era la disposizione con che imponevasi doppia multa sì a coloro che avessero percosso un ecclesiastico, un nobile, un medico, o un dottore in leggi, sì a queste persone, ove un simile delitto avessero contro ad altri commesso; non v'ha quindi memoria che in questa valle sieno mai insorte quelle gare ed intestine dissensioni tra nobili e popolani, che furono anche troppo la lebbra, onde vennero miseramente travagliate le italiane repubbliche di quei tempi.

Dalle anzidette cose non vuolsi dedurre, come si fece a torto da monsignor Della Chiesa, e da altri dopo di lui, che in mezzo a quelle alpestri popolazioni non esistessero famiglie patrizie; giacchè il contrario ricavasi tanto dai documenti riferiti in principio di questi cenni, ove son nominati tra gli abitanti della valle anche i nobili feudatarii, quanto dalle investiture che si trovano in diversi tempi ai medesimi concedute dai Principi saluzzesi: per le quali investiture si vede che venivano date giurisdizioni feudali sopra luoghi situati nella valle superiore di Maira.

Ma se la qualità di nobile non esimeva alcuno dall'osservanza delle leggi, bastava ben sovente l'essere facoltoso per poter mettere in non cale le più severe loro prescrizioni e sottrarsi alle atroci pene stabilite dalle medesime; perocchè secondo l'uso invalso in quei barbari tempi, tutti i delitti anche più gravi si redimevano con grosse ammende da pagarsi al fisco marchionale; così per esempio i rei di bestemmie dovevano vestiti essere balzati dal ponte nel Maira, ove l'acqua non fosse abbondante con pericolo di annegamento; ma i bestemmiatori potevano liberarsi da que-

sta strana foggia di pena pagando un'ammenda di dieci lire astesi.

Tutto il rigore delle leggi esercitavasi contro i *ribaldi*; e per tali erano tenuti quegli sciaurati che scioperatamente profondevano ogni loro avere nel giuoco; giacchè più ad essi non riusciva di redimersene col pagare le ammende, e qualora si fossero renduti colpevoli di alcuni misfatti, era in pieno arbitrio del podestà lo assoggettarli a crudelissime pene corporali, alla fustigazione, all'amputazione di membri, allo sfratto ed anche alla pena capitale.

Per ultimo, a meglio chiarire le usanze di quelle alpestri popolazioni, osserveremo che vi erano anche in uso certe sollazzevoli società composte dei giovani di ciascuna terra, che sotto nomi stranissimi avevano per unico scopo di darsi tempone.

Di tali società stabilite da tempo molto antico in Lottulo, Cellé ed Alma sotto il nome di abazie degli stolti e di malgoverno, ci è conservata particolare memoria in un decreto del marchese Francesco del 26 giugno 1553, col quale furono esse autorizzate *cum requisita ipsorum supplicantium sint honestati cousona*.

I sozii di tali compagnie prendevano il nome di monaci, ed eleggevano, ogni anno, un capo a cui si dava il titolo di abate: fra gli strani privilegi, di cui erano esse da tempo oltre ogni memoria in possesso, e che vennero anche dal marchese Francesco approvati, si vogliono qui rammentare due principali: 1.^o ai sozii era lecito di condursi ad attraversare con barricate la strada alle novelle spose che passavano sulle loro terre, per obbligarle, in compenso dell'ottenuto passaggio, a lasciar loro nelle mani un qualche pegno di valore, che poi redimevasi mediante un dritto da pagarsi alla compagnia in ragione dell'uno per cento della dote alle spose medesime costituita: 2.^o erano autorizzati a uenare attorno sopra di un asino, con chiasso e fischiate, quelli che passavano a seconde nozze, ov'ei non avessero amato meglio riscattarsi da così dispiacevole ovazione collo sborso di due testoni a favore della compagnia; ed il frutto di tali e di altre simili contribuzioni godevasi poi dall'abate e dai monaci in liete brigate, in sollazzi e in buoni pasti.

Ripigliando ora il filo dell'interrotta narrazione, riferiremo i destini delle terre della valle di Maira dopo la morte di Gabriele ultimo marchese di Saluzzo, avvenuta il 29 di luglio del 1548.

Il re di Francia Enrico II avendo riunito a' suoi domini quel marchesato sotto colore che fosse feudo dipendente dal Delfinato, ed essendo allora grande in Piemonte l'influenza del nome francoese, non indugiarono neanche i comuni superiori della valle Mairana a mandare i loro deputati, i quali condottisi in Saluzzo insieme con quelli degli altri comuni del marchesato fecero fedeltà a quel Re nelle mani del signor Vassè nominato governatore, e ne ottennero in contraccambio un'ordinanza reale in data del 7 ottobre di quell'anno 1548, mercè della quale furono loro confermate le franchigie, le immunità ed i privilegi di cui godevano sotto a quei marchesi.

Ma di tale conferma si tenne poco conto da quei Sovrani: sin da principio vi stabilirono l'amministrazione della giustizia sulle stesse basi di Francia, ed affidarono la suprema autorità per tutto il marchesato ad un senescalco, sotto il quale vennero creati tre giudici a vita, di cui quello che avrebbe avuto residenza in Dronero estendesse la sua giurisdizione sopra tutta la valle di Maira.

Se non che, in appresso, il re Carlo IX indotto dalle rimostranze di quei valleggiani, mutò, quanto a loro, tale stato di cose; giacchè in virtù di sue patenti emanate in ottobre del 1563 vi fu ristabilita l'autorità dei consoli di ciascuna terra, per conoscere in prima istanza delle cause così civili come criminali, e dalle loro sentenze venne concesso direttamente l'appello al tribunale del senescalco, rimanendo così per le cose della valle intieramente abolita ogni autorità del giudice di Dronero.

Questa valle frattanto ebbe un primo indizio delle calamità, a cui dovea soggiacere sul finire di quel secolo, allorchè nel 1552 fu invasa ed aggravata da una contribuzione di quattromila scudi nel breve soggiorno che vi fecero alcune bande comandate dai colonnelli Cesare Maggi e Francesco d'Este; le quali bande erano parte dell'esercito imperiale che in quell'anno andò nel marchesato di Saluzzo,

per riconquistarlo a nome di Giovanni Ludovico de' Saluzzi. Ma un male assai peggiore, donde derivarono molti ed inauditi infortunii, era sopravvenuto a quegli infelici valleggiani pel fatto stesso della loro riunione alla Francia; perocchè una gran parte di quel reame, e specialmente le conterminie provincie del Delfinato e della Linguadoca, trovandosi miseramente infette dell'eresia di Calvino, non istette guari costal peste a introdursi eziandio tra queste balze, ove fomentata dai calvinistici ministri, che non tardarono a portarvisi, giunse in breve a sedurre un grande novero di quei semplici abitanti; e gettò principalmente salde radici nella terra di Acceglio, la quale trovandosi doviziosa e popolata sovra le altre della valle, mentre porgevale più facili mezzi di propagarsi, le offriva anche, per l'appartato suo sito, in mezzo ai più elevati monti, un più sicuro nido, lunge dagli occhi della regia autorità. E difatto fu quivi sì grande la baldanza de' settarii, che, occupata la chiesa della confraternita, la convertirono in un loro tempio.

Sopraggiunsero quindi (1579) gli sconvolgimenti, a cui trovossi in preda il marchesato di Saluzzo per le discordie suscitatesi tra il Bellegarde, regio governatore di Carmagnola e di Reyello, e Carlo Birago luogotenente del duca di Nevers nel governo del marchesato; col favore delle quali discordie avendo il Bellegarde messo insieme varie squadre composte, la maggior parte, di calvinisti e valdesi, si diede a correre quella provincia saccheggiando le terre e portando ovunque la desolazione. Gli abitanti della valle superiore di Maira, vedendo come fosse impotente l'autorità regia a reprimere sì gravi disordini, non aspettarono che su loro venisse pure a scaricarsi quella tempesta; e radunato il generale consiglio, decisero a voti unanimi di virilmente difendersi contro chiunque avesse tentato di aprirsi il varco tra le loro montagne; laonde, ordinato l'armamento in massa della popolazione, e muniti tutti i passi, giunsero per quella volta a salvarsi dal minacciato sterminio.

Dopo la morte del re Enrico III, avvenuta sotto Parigi il 2 d'agosto 1589, Carlo Emanuele I duca di Savoia, risvegliando le antiche ragioni dell'augusta sua famiglia su quello stato, occupò quasi senza resistenza la miglior parte del

marchesato, e venne anche riconosciuto per loro novello signore dai comuni della valle Mairana; un deputato dei quali intervenne alla solenne prestazione di omaggio e di fedeltà che fecero a quel Duca in Torino addì 27 settembre dello stesso anno i gentiluomini, e gli eletti dei comuni del marchesato, ottenendone in contraccambio un'ampia conferma dei loro privilegi e delle loro franchigie.

Una delle prime cure di Carlo Emanuele, dacchè fece quell'acquisto, fu di costruire in Acceglio un piccolo forte per chiudere ai francesi l'accesso della valle, e di raffrenare ad un tempo gli ugonotti che essendosi grandemente in quelle alpestri regioni moltiplicati, soffrivano di mal animo l'essere stati separati dalla Francia, ove il loro partito trovavasi allora in molta potenza, e l'essere caduti sotto il dominio di un Principe zelantissimo del cattolicesimo, qual era Carlo Emanuele: nè questo loro mal umore gran pezza tardò a scoppiare in aperta sollevazione.

Nel 1592 il signor di Lesdiguières aveva fatto irruzione nel Piemonte alla testa di un fiorito esercito francese, ed essendosi impadronito, dopo ostinato assedio, della forte rocca di Cavour, minacciava il Duca nel cuore degli stati suoi; quando gli abitanti della valle superiore di Maira, credendo l'occasione propizia, eccitati dalle suggestioni del grande vice-senescalco, ed unanimi dall'esempio di molti fra i gentiluomini saluzzesi, innalzarono la bandiera della rivolta, ed usciti quindi armati dalle loro balze, si allargarono fino a Brossasco e Caraglio, gridando il nome di Francia, e mettendo a contribuzione i circostanti paesi.

Ma ben presto si avvidero essi della fallacia di loro speranze; poichè avendo il Lesdiguières rivalicato le alpi coll'esercito suo per opporsi ai progressi che facevano nel Delphinato ed in Provenza le savoine armi spalleggiate dal partito cattolico; ed essendosi quindi sottomessi o datisi alla fuga pressochè tutti i gentiluomini ch'erano stati i primi a ribellarsi, si trovarono quei valleggiani ridotti alle sole loro forze e ad alcuni pochi soldati di Francia che ad essi si erano uniti.

Egolino per altro non si mostrarono inviliti, ed avendo risoluto di difendersi fino agli estremi, abbandonate le terre

più basse, ritiraronsi più in su nella valle, e posta una guarnigione in Cartignano e S. Damiano, e fortificati i passi più stretti, attesero coraggiosamente l'arrivo delle schiere ducali.

Carlo Emanuele aveva affidato quell'impresa a D. Ottavio D'Aragona, mettendolo alla testa delle truppe spagnuole e napolitane che si trovavano a' quartieri d'inverno in Piemonte; e destinando il presidente Provana ad accompagnare la spedizione in qualità di suo commissario. Colle truppe capitanate da D. Ottavio, mossero alcuni pezzi d'artiglieria sotto il comando del cavaliere Cambiano.

Addì 25 di gennajo del 1593 giunse l'Aragona sotto al castello di Cartignano, del quale era signore Baldassare Bernardi di S. Damiano, che trovandosi pure nel novero dei rivoltati, non volle come gli altri gentiluomini, abbandonare l'abbracciato partito quando esso cominciò avere il sottovento; ed introdottavi perciò una guarnigione dei vallegiani che a lui aderivano, egli con la sua famiglia ritirossi più addentro nei recessi della valle. Ma quel castello non fece lunga resistenza; poichè essendo stato battuto dalle artiglierie nello stesso giorno 25 gennajo, ne uscirono tacitamente nella notte successiva i suoi difensori; il perchè l'Aragona abbandonatolo al sacco de' suoi soldati, andò nella domane senza perder tempo ad assaltare le barricate, cui avevano formato i vallegiani in uno stretto davanti al luogo di S. Damiano.

Quivi neppure i rivoltati poterono far testa alle truppe ducali, che superati di primo impeto quei trinceramenti, uccisero o posero in fuga coloro che li guardavano, e ne avrebbero fatto strage anche maggiore, se trecento moschettieri, i quali erano stati spediti pei monti di Roccabruna, nello scopo di prender di fianco i difensori delle barricate, sbandatisi a predare, non fossero ivi giunti troppo tardi a compiere l'ordine ricevuto.

L'Aragona dopo quel prospero fatto entrò nel luogo di San Damiano, da cui se n'erano dipartiti gli abitanti; indi avanzossi in sulla via di Lottulo sino al passo delle Porte, cui trovò chiuso con barriera, e guardato da buon numero di montanari.

All'aspetto di quella formidabile posizione, disperando di poterla superare colla forza, già stava egli per abbandonare

l'impresa ben cominciata, se non fosse stato inanimato a proseguirla dai capitani piemontesi che seguivano la spedizione, i quali lo indussero a spedire trecento moschettieri, che salendo per le montagne alla destra del Maira, tentassero di prendere i sollevati alle spalle; ma quelli giunti appena sulla vetta, assaliti con gran furia dagli appostati vallegiani, furono costretti a darsi a fuga precipitosa. Laonde si risolvettero per ultimo di porre i moschettieri in groppa alla cavalleria, la quale risalendo il letto del fiume minacciasse i rivoltati alle spalle, mentre una schiera di eletti militi chiusi in armature di ferro, assalisse di fronte quella terribile posizione.

Siffatto disegno ebbe un esito felicissimo, perocchè sbragottati quegli alpigiani, ignari delle belliche arti, a quell'inusitato apparato di guerra, e temendo di essere colti di mezzo dai cavalli che scorrevano lungo il fiume, abbandonati senza combattere i loro trinceramenti, si dispersero sulle vette dei soprastanti monti, donde, benchè gettassero sugli assalitori una fitta grandine di sassi, non poterono impedire che questi, spianate le trincee, e continuato intrepidamente il cammino, occupassero in quello stesso giorno i villaggi di Lottulo e di Alma che già erano stati abbandonati dai loro abitanti. In questi luoghi le truppe ducali trovarono di che ristorarsi abbondantemente delle sofferte fatiche; perchè i vallegiani avevano ivi riposto, come in luoghi sicuri, una grande quantità di provvisioni d'ogni maniera.

Il nerbo dei sollevati erasi intanto ritirato a Stroppa, dove fortificatosi nella chiesa parrocchiale posta in luogo eminente, e provvedutosi di gran copia di munizioni, stava per fare una disperata difesa contro le truppe vittoriose, che già si accingevano ad andarlo ad assaltare: quando fortunatamente per quei miseri abitanti interposti il governatore della valle Renato Saluzzo della Manta, dapprima ottenne che il commissario Provana pubblicasse un generale indulto per coloro che, deposte le armi, venissero tostante a sommissione.

Lo stesso Provana, valendosi dell'opera de' sindaci, ottenne ancora che quelli da cui era occupata la chiesa di Stroppa, la sgombrassero senza frapporre indugii, e si sottomettessero

alla dominazione del Duca, al cui nome venne intanto pubblicata una generale amnistia per tutta la valle; dalla quale per altro furono esclusi alcuni capi salvatisi in Francia; e le case di questi, insieme con la chiesa di Stroppo furono agguagliate al suolo.

A questo modo fu pacificata per allora la valle, e si provvide di vettovaglie il forte d'Accoglio, il quale erasi mantenuto in quel frattempo contro tutti gli sforzi dei sollevati. Ma le truppe spagnuole e napoletane vi lasciarono nel ritirarsi funeste memorie del loro passaggio: chè vi si abbandonarono a tutti gli eccessi della sfrenatezza militare, ed appiecarono il fuoco ai villaggi, da cui per lo spavento erano fuggiti gli abitatori.

Così il luogo di Cartignano rimase intieramente preda delle fiamme; e tale sarebbe pure stata la sorte di S. Damiano se a spegnere l'eccitato incendio non giungevano in buon punto colle loro genti il Cambiano ed il Provana.

Addì 5 ottobre del 1599 conseguirono poscia quei vallegiani dalla duchessa D. Catterina d'Austria reggente nell'assenza di Carlo Emanuele, una nuova conferma delle franchigie, immunità, libertà e buone usanze state già loro concesse dai marchesi di Saluzzo e dai re di Francia, tanto per riguardo all'elezione dei consoli, i quali vi esercitassero l'ufficio di giudici, quanto per rispetto alla forma del governarsi.

Qui per altro non dovevano ancora aver termine le calamità della valle di Maira; perocchè Enrico IV nella ferma risoluzione di ritogliere al Duca di Savoia il marchesato di Saluzzo, dichiaratagli la guerra in agosto del 1600, mentre alla testa di un possente esercito ne assaliva gli stati al di là delle alpi, dava ordine al signor di Auriac di fare colle truppe, che seco aveva, irruzione nelle terre saluzzesi.

Trovavasi quel comandante in Delfinato, onde subitamente con 1500 fanti e 150 cavalli sbucò verso la metà di novembre dello stesso anno 1600 nella valle di Maira, dove fu tosto raggiunto da quattrocento di quei montanari condotti da sei capitani devoti al nome francese.

Con questo rinforzo l'Auriac si portò sotto il forte di Accoglio, che essendo difeso da soli ventitrè soldati, cui comandava il capitano Matis di Bra, dopo alcuni giorni di ga-

gliarda resistenza dovette arrendersi a discrezione. Espugnato quel forte e più non trovando verun contrasto, poterono egualmente i francesi impadronirsi di tutta la valle, scorrendo sin presso alle mura di Dronero, e gettando il terrore nelle sottostanti terre del marchesato.

Carlo Emanuele prima d'andarsene coll'esercito in Savoia non aveva dubitato di affidare il supremo comando delle armi al di qua dai monti al marchese d'Este, il quale pensando sollecitamente ad impedire che i francesi prendessero piede nelle terre del Marchesato, radunò in fretta mille fanti e sessanta cavalli, si congiunse quindi con ottocento fanti e ducento cavalleggeri spagnuoli, capitanati dal mastro di campo Orosco, i quali trovavansi a svernare in Carmagnola; e dato finalmente l'ordine alle altre truppe di seguirlo senza perder tempo, incamminossi alla volta della valle di Maira, conducendo seco due cannoni.

All'avanzarsi di queste forze, i francesi abbandonati i luoghi di Cartignano e di s. Damiano eransi condotti al passo delle Porte, cui avevano munito di barricate e di trincee, appostando allo stesso tempo alcune prodi squadre ai sentieri che mettendo sulle circostanti alture, avrebbero permesso agli assalitori di prenderli di fianco.

Frattanto giunto colà senza trovar resistenza l'esercito ducale, il Marchese d'Este ordinò a due de' più spediti drappelli di portarsi ad occupare le alture de' monti sovrastanti da una parte e dall'altra della valle: i due drappelli per eseguirne il comando si arrampicarono tosto per quegli aspri pendii ricoperti di nevi e di ghiacci, ed azzuffaronsi ferocemente coi nemici ivi appostati, mentre il marchese d'Este col grosso delle sue truppe assalì con tanto impeto la fronte stessa del trinceramento, che quantunque i francesi gettassero addosso de' suoi una tempesta di sassi, pervenne in poco d'ora a farsene intieramente padrone.

Ma poco giovogli quel prospero successo, perchè i francesi avevano, alquanto indietro delle prime, costruito altre barricate, nelle quali ricoverati si erano. Frattanto giunte le milizie raunate nel Canavese si condussero nella valle di Vraita col disegno di calare pei colli d'Elva alle spalle dei francesi: il D'Auriac fatto di ciò accorto, abbandonati subito

i trinceramenti si ritrasse colle sue genti a Stroppo, dove costruì nella borgata di Nanflesio un piccolo forte, e munito pure di valida difesa il ponte della Catena.

Quantunque fossero poi venuti ai piemontesi nuovi rinforzi, coi quali eransi accostati all'Alma; e sebbene il marchese d'Este usasse ogni mezzo di persuasione, perchè continuandosi l'impresa si sloggiassero i galli dalla nuova loro posizione, il generale spagnuolo costantemente ricusò di avanzarsi più di quello che aveva già fatto per causa della difficoltà dei siti, accresciuta eziandio dalla brutta stagione: laonde si pose colà termine ad un'impresa con cui per lo meno si ottenne di rinserrare i francesi nelle anguste sommità della valle, e loro s'impedì di scorrere nel basso Marchesato.

Lasciando pertanto buone guarnigioni in S. Damiano e in Dronero, le truppe Ducali si ritirarono ai loro quartieri d'inverno, e lo stesso fece dal suo canto il D'Auriac, il quale se ne andò con una parte delle sue squadre nel Delfinato, prima che le nevi gliene intercettassero il cammino, e lasciò le altre coi vallegiani armati alla custodia dei posti occupati.

Così quell'infelice valle rimase divisa fra due campi nemici, esposta alle scorrerie e alle devastazioni di entrambe le parti; e avvegnachè si fosse quindi stipulata in Lione, il 16 marzo 1601, la pace tra Francia e Savoia, e Carlo Emanuele avesse perciò ottenuto il pacifico dominio del marchesato di Saluzzo, non poterono sì tosto i sciagurati vallegiani respirare da tanti mali, perchè il D'Auriac non richiamò le sue genti dalla valle, nè rendette il forte d'Acceglio, finchè non gli fu pagata un'enorme contribuzione di cinquantatre mila fiorini. Mercè di questo pagamento i comuni della valle si videro finalmente liberati in agosto del 1601 dalla presenza di sfrenate soldatesche.

Ma la gioja di vedersi una volta sottratti alle calamità della guerra, venne intorbidata da una nuova cagione d'inquietudine e di tristezza; perocchè essendosi Carlo Emanuele rivolto a disporre dei feudi del Marchesato, i quali per la mutazione del dominio, erano stati devoluti alla corona, sebbene i comuni della valle di Maira fossero rimasti fino

allora direttamente dipendenti dal solo Principe, ciò non pertanto vennero pur essi quale ad una, quale ad altra famiglia infeudati. Le loro lagnanze per ottenere che venisse rievocata una tale disposizione, tornarono vane, forse perchè fu essa in castigo dell'aver partecipato alle ridette sommosse della valle.

Sino a quel tempo i comuni formanti l'unione della valle superiore di Maira erano stati in numero di dodici; ma nel 1602 loro si aggiunse un tredicesimo, cioè quello di Albarétto, il quale per l'addietro non essendo mai stato che una frazione di Alma, si costituì formalmente in comune a parte. L'atto di tale separazione fu eseguito di comune accordo, e ricevuto il 1.º di maggio di quell'anno dal notajo Antonio Abello.

Poi che il duca Carlo Emanuele trovossi nel pacifico possedimento del Marchesato Saluzzese, rivolse tosto le sue cure a purgare le terre dalla peste dell'eresia calvinistica, della quale erano infette molte di esse, e soprattutto quelle della valle di Maira, in cui i passati sconvolgimenti ed il lungo soggiorno delle soldatesche ugonotte ne avevano cotanto favorita la diffusione che i settarii ne andavano baldi; ed appena in Acceglio rimanevano alcune poche famiglie che conservassero ancora la vera religione.

Laonde quell'avvedutissimo Principe, mentre procacciava il bene spirituale di quei novelli suoi sudditi, provvedeva eziandio alla stabilità di sua dominazione, ben sapendo quanto possentemente la fazione calvinistica vi avesse contribuito alle passate sollevazioni.

Se non che tornarono vane le esortazioni con cui egli da principio aveva tentato di ricondurre quegli sgraziati abitanti nel seno della chiesa cattolica; e poco frutto fecero anche nei loro animi pertinaci le prediche dei PP. Cappuccini, dei quali fu stabilita una missione nel luogo di Acceglio; epperchè ben vide quell'ottimo Principe, che senza ricorrere a' più energici mezzi non avrebbe conseguito il suo nobile intento.

Cominciò adunque dal promulgare il 25 febbrajo 1602 un primo editto, col quale proibì per tutto il Marchesato di Saluzzo l'esercizio della pretesa religione riformata, ordinò

che nessuno dei seguaci di essa potesse venir cletto ad alcun pubblico uffizio, o tenere scuola, e finalmente prescrisse a tutti gli eretici forestieri di partirsene, sotto pena della confisca dei loro beni.

Con altra disposizione del dì 2 del seguente maggio, diede al vice-senescalco del Marchesato una piena autorità per l'esecuzione di quell'editto, e per applicare ai ricalcitranti le severe pene in esso già sancite, e ciò senz'appello e con l'obbligo solo di renderne consapevole il governatore generale del Marchesato.

Ma temendo poi che neppure ciò bastasse ad estirpare dalla valle Mairana totalmente il mal germe dell'eresia, sospinto anche dalle rimostranze che tuttodì gli venivano fatte dai PP. Cappuccini favoreggiati da Michele Antonio Saluzzo in allora governor generale del marchesato, pubblicò finalmente il 12 giugno di quello stesso anno un secondo editto, con cui prescrisse a tutti i settarii indistintamente di dovere fra quindici giorni riabbracciare la fede cattolica, o sfrattare dagli stati suoi; concedendo per altro ad essi mesi sei di tempo, perchè potessero vendere i proprii beni, ed intimando frattanto per gli inobbedienti la pena della morte e della confisca delle loro possessioni.

A questo modo il Duca ottenne, se non altro, di vedere per allora sopita l'eresia in quella valle; giacchè i seguaci di essa colpiti ad un tratto da ordini così rigorosi, e veduto che tornarono indarno tutti i loro tentativi per conseguirne una qualche mitigazione, non pochi si raccostarono almeno apparentemente al cattolicesimo; se non che molti amando meglio di espatriarsi, venduti i loro beni andarono in altri paesi ov'era libero l'esercizio della loro setta.

Nel dì 30 di marzo del 1607 gli abitanti dei tredici comuni superiori della valle ottennero da Carlo Emanuele I un nuovo rescritto, in virtù del quale furono confermati nel godimento dell'esenzione da varii dazii e gabelle, ed anche nella libera facoltà di eleggersi i consoli per la definizione delle cause in prima istanza: nella quale condizione continuarono sin oltre la metà di quel secolo; quando la giurisdizione della valle essendo stata divisa nei tre mandamenti di Dronero, S. Damiano e Stroppa, venne preposto a

ciascun mandamento un giudice, e così vi rimase abolita l'autorità dei magistrati municipali.

Erano intanto ripullulati i mal estinti semi dell'eresia, non pochi di lei seguaci che avevano apparentemente fatto ritorno alla vera fede, levandosi a poco a poco la maschera, professavano di bel nuovo i loro antichi errori; oltre a ciò parecchi di quelli che se n'erano iti in terre straniere, tacitamente erano rientrati senza aver deposto le loro false credenze. Il male crebbe poscia, e divenne a molti doppi maggiore, quando Carlo Emanuele ben lungi dal poter reprimere vigorosamente come avrebbe desiderato le rinascenti speranze dei settarii, dovette anzi far loro, suo malgrado, alcune concessioni; ed invero vedutosi nella necessità di compiacere all'ugonotto maresciallo Lesdiguières comandante delle galliche truppe sue alleate nella guerra che aveva in allora colla Spagna, pubblicava nel dì 28 settembre 1617 un editto, nel quale concedeva un generale indulto ai trasgressori delle sue prime rigorose disposizioni, e permetteva agli esiliati di ritornarsene alle loro case, di rimanervi tre anni per metter ordine ai loro affari, e di continuare in tal tempo nell'esercizio della falsa loro religione.

Ma egli non invece di usare modestamente di tal concessione, imbalanzarono per siffatto modo, che si diedero a dommatizzare pubblicamente, ad inveire contro i cattolici, e a minacciarli dell'ultimo sterminio: oltre a ciò, invece di vendere le antiche possessioni ne acquistaron di nuove, come se loro fosse stata concessuta una stabile sede in quella contrada. Laonde il Duca, a frenare un'audacia così impudente, diede severe disposizioni per contenere i settarii nei limiti prefissi dalle sopraccennate concessioni, e per reprimere gli eccessi: ed appena trascorsero i tre anni di tolleranza, non solo prescrisse di bel nuovo l'esatta osservanza degli ordini precedentemente fatti, ma ne aggiunse ancora degli altri, coi quali minacciò pene gravissime contro coloro che spargessero errori condannati dalla santa Chiesa, contro gli eretici che sotto altri colori cercassero d'introdursi in quella valle a ravvivarvi le spente faville del calvinismo, ed anche contro quelli, che ab-

bracciata esteriormente la fede cattolica, vivevano alla maniera degli eretici; provvide affinchè la prole vi venisse educata cattolicamente; ed infine ordinò che i giudici e gli altri uffiziali preposti all'amministrazione della giustizia, e così anche i consoli venissero eletti tra persone estranee a quelle terre, per evitare così il pericolo che la scelta cadesse su alcuno di dubbia fede.

E si fu insistendo continuamente per la rigorosa esecuzione ed osservanza di tali provvedimenti che ricondotti, coll'aiuto anche delle predicazioni dei missionarii, i più docili alla vera fede, scacciati gli altri più ostinati nella loro falsa credenza, colle loro famiglie, in perpetuo esilio, e puniti colla prigione, ed anche coll'estremo supplizio i più pervicaci che si attentarono di contravvenire agli editti del Duca, poté questi finalmente vedere quelle alpestri popolazioni restituite al grembo di santa chiesa.

Fu per altro gran danno che alle turbolenze già eccitate dalla calvinistica setta, succedessero poi intestine discordie tra gli infelici abitanti dei comuni superiori della valle di Maira, quantunque uscissero eglino appena dalle stragi che nell'anno 1629 vi aveva menato il contagio propagatosi anche in quelle regioni elevate. Perocchè divisi in due contrarie ed accanite fazioni, alla testa delle quali erano da una parte gli Abelli di Stroppio e dall'altra i Verneti della Marmora, si diedero a scorrere armati da una in un'altra terra, cercandosi vicendevolmente per trucidarsi, e riempiendo quei luoghi, così tranquilli una volta, di vendette e di barbare uccisioni.

Così infelice condizione di cose durò sino all'anno 1644, in cui, essendosi interposti il signor d'Elva Antonio Alinei e Fra Vittore da Rivoli missionario cappuccino, ottennero finalmente di ridurre quegli animi inveleniti ad una generale e stabile riconciliazione.

A questo tempo gli abitanti di Val di Maira ebbero anche la soddisfazione di vedere distrutto, per ordine della reggente Cristina di Francia, il forte di Aceglio, il quale omai più non serviva che ad alettare i francesi a scendere per questa valle: e di fatto essi trovando più agevoli i passaggi delle vicine valli di Stura e di Vraita per valicare le alpi, nelle guerre

che avvennero poi tra Francia e Savoja nel rimanente di quel secolo, e nel secolo XVIII, più non fecero che brevi scorriere in Val di Maira; nel respingere le quali, come anche militando negli eserciti della R. Casa di Savoja, quegli abitanti conservarono l'antica rinomanza di valorosi guerrieri:

La valle di Maira fu intanto separata da Saluzzo e riunita alla provincia di Cuneo: le sue terre andarono perdendo tutti gli antichi privilegi e tutte le loro franchigie: poco a poco si sciolsero i legami che univano fra loro i comuni situati al dissopra del rivo Buissino: continuarono bensì ancora per qualche tempo a radunarsi nel luogo di Stroppo i loro deputati per trattarvi degli interessi generali; ma eziandio cotali adunanze cessarono dappoi, ed ora appena se ne conserva la memoria fra quei valleggiani.

Così ebbe termine, dopo cinquant'anni di calamità e di disastri, quell'unione di alpestri comuni, che per più di quattro secoli era stata ad essi non interrotta sorgente di grandi beni e d'invidiata prosperità; e così avverossi il sinistro presentimento contenuto nei versi che leggevansi in fronte al volume dei loro statuti, e che si vogliono qui rapportare:

- » *Macra vetus, veteres dum me rexere regentes,*
- » *Nec lupus in villis, nec malus ullus erat.*
- » *Defunctis senibus, consurget prava juvenus,*
- » *Cujus consilio precipitata ruam.*

MAIRANO (*Macraunum*), luogo già compreso nella contea di Casteggio, di cui ora è membro: ha una sua propria parrocchia sotto il titolo di N. D. assunta in cielo: la sua positura è a levante da Voghera, da cui è discosto sei miglia. Famosi sono i suoi dintorni per due perenni sorgenti d'acque solforose, le quali si trovano a venti metri circa dall'apertura della grotta di Camarà o Camaratte, che fu da noi descritta nell'articolo *Casteggio*, vol. IV, pag. 82: sono esse vicine tra loro e scaturiscono sulla destra del rio del Buzolate, in cui entrano dopo un breve corso. Quest'acqua secondo l'analisi che ne fece il signor Romano nel 1820, contiene gaz idrosolfurato, e solfuro di calce. È poco conosciuta, e se ne fa pochissimo uso.

Oltre le anzidette due sorgenti havvene un'altra eziandio solforosa, che scaturisce all'ingresso della grotta sopracennata.

MAISSANA (*Masiana*), com. nel mand. di Varese, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. e posta di Varese.

Montuosa è la positura del comune di Maissana, distante sette miglia genovesi dal capo luogo di mandamento, e venti da quello di provincia.

Gli sono aggregate, come frazioni le seguenti parrocchie: Statale, Tavarone, Chiama, Ossegna, Cembrano, Campore e S. Maria: gli appartengono pure le succursali di Salterana, Desconesi e Colli.

Vi corrono parecchie vie comunali: una comincia dal torrente Cesinella, punto divisorio tra i comuni di Varese e Maissana, detta Borsa, perchè fiancheggia per lungo tratto il torrente di tal nome, passa in Maissana, Monti, nella parrocchia di Statale, termina col territorio di Arzeno, ed è della lunghezza di tre mila metri: un'altra partendo da Maissana, traversa le parrocchie di S. Maria, Campore, Ossegna, e conduce a Varese; la sua lunghezza è di metri milleduecento: una terza che ha principio dal ponte in pietra di Borza, sale il colle, muove a Salterana, interseca l'abitato di Tavarone, e va a riuscire al comune di Castiglione: questa rotabile strada è lunga metri millecinquecento: vi hanno inoltre diverse vie, ma di poco conto ed assai poco frequentate: così queste, come le anzidette furono ridotte in cattivissimo stato dalle lunghe e dirotte piogge cadutevi nell'autunno del 1840: di presente si vanno esse riattando per ordine delle autorità superiori.

Il torrente Borza vi è valicato da un ponte in pietra: mette capo nel Vara: è povero di pesci.

Il territorio, bagnato eziandio dai torrentelli Torza, Tecoresso, Orbosa e Porcarezze, è assai fecondo, e produce frumento, segale, gran-tureo, legumi, castagne, patate, uve ed altre frutta.

La parrocchia di Maissana, sotto il titolo di s. Bartolommeo, è di antica e semplice costruzione. Vi esiste un oratorio dedicato a s. Maria Maddalena. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Poco lunge da Maissana, veggonsi ancora le vestigie di un antico castello denominato Lagorara.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa e di mente svegliata: è però gran danno che sieno troppo dediti alle liti: e che non pochi di loro abusino dell'ingegno di cui sono dotati, e si conducano nelle grandi città dell'Europa, ove con false carte, disguisati in varie foggie, ed anche sotto finti abiti di religiosi, si procurano questuando considerevoli somme di danaro.

Popolazione 2600.

MALABAILA, luoguccio nel territorio della città di Cherasco: fu signoria degli Ichcri consignori di Batifollo.

MALAMORTE, già castello del luogo di Saorgio.

MALAMORTE, monte a libeccio di Saluzzo, tra la provincia di Saluzzo, ed il principato di Barcelonetta.

MALANOT, luogo ove già sorse un tempio dei valdesi nel territorio di S. Giovanni nel contado di Luserna.

MALAUSSENA (*Malausena*), com. nel mand. di Villars, prov. dioc. e div. di Nizza-Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di Poggetto Theniers, posta di Villars.

Questo villaggio fu già posseduto con titolo di contado dai Grimaldi, dai Badat, e quindi dagli Alziari del luogo di Roccastrone.

Trovasi nella valle di Massoins alla destra del Varo, a maestrale da Nizza-Marittima.

Vi corrono due strade, cioè quella di Nizza verso tramontana, ed un'altra che scorge ai comuni di Villars e Massoins.

Malausena è distante due miglia da Villars, e ventidue da Nizza.

Il fiume Varo vi si tragitta col mezzo di un ponte costruito parte di legno, e parte di cotto, il quale si va ora riattando.

I prodotti in vegetabili sono frumento, uve, fichi, poma, patate, foglia di gelsi e fieno: i terrazzani ricavano qualche guadagno dal mantenimento del vario bestiame.

La chiesa parrocchiale è dedicata a N. D. Assunta in cielo.

Ervì una piccola piazza nel recinto del villaggio.

Pesi e misure di Nizza.

Gli abitanti sono di complessione anzi debole che no : in generale è buona la loro indole.

Popolazione 584.

MALAVASIO (*Malavasiium medianum*) regione posta dirimpetto a Torino, nella pianura tra il Po, la Valle Piana, e quella di S. Martino. Nei bassi tempi essa, come avvenne a molti altri luoghi, cangiò il primitivo suo nome in quello dei ss. Bino ed Evasio.

Con diploma del 1047 l'imperatore Arrigo III confermò questo luogo insieme con altri possedimenti e diritti ai canonici di S. Salvatore di Torino. In una sentenza del 9 settembre per cui fu aggiudicato al monastero di S. Solutore un podere, ch'erasi alienato senza l'approvazione e il consenso dell'abate e dei monaci, viene indicata *pecia una vineae in Malavasio Mediano*; e siccome tale sentenza fu pronunziata in Torino, così la positura di questo luogo vi è indicata come posta *ultra flumen Padi*.

Se ne fa pur cenno in una carta di permuta di beni fatta in maggio del 1198 tra un Mainerio figliuolo di Torengo, ed Aldinia vedova di Pellegrino fratello di Mainero, la quale in compenso di altre possessioni dà all'anzidetto Mainerio *vineam unam cum suis pertinentiis, quae jacet ultra flumen Paudi ad locum ubi dicitur Malavasio Mediano, coherent ei terra Sancti Solutoris, et prepositus domini Salvatoris, et Petrus Tiburnus, et Mirso, et via . . .*

Di alcune particolarità di questo luogo, che fa parte del borgo di Po, ci occorrerà di far parola all'articolo *Torino*.

MALESCO (*Meletium*), com. nel mand. di S. Maria Maggiore, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola, posta di S. Maria Maggiore.

Sta nella valle di Vegezzo, alla destra del torrente Melezze, a tramontana di Pallanza, da cui è discosto nove ore di cammino.

Delle sue strade, una, verso levante, conduce al comune di Re, nella direzione alla Svizzera; un'altra scorge a Finero dirigendosi alla valle Canobina; una terza, verso ponente, tende a S. Maria Maggiore, per la direzione verso Domodossola.

È lontano una mezz'ora da S. Maria Maggiore, un'ora così da Re, come da Finero, ed ore quattro da Domo.

Oltre il torrente Melezzo, vi scorre eziandio il torrente Loana, o Lovana, a poca distanza dall'abitato, nella sua parte occidentale: questo ha origine nelle alpi di Malesco. I prodotti del suolo sono il fieno, le biade, le patate, la cauapa, e le noci: le raccolte, se pure si eccettui il fieno, ne sono molto soggette alle brine.

Il territorio abbonda di boschi comunali.

I terrazzani mantengono per approssimazione duecento bestie bovine, duecento capre, e cento pecore: ne fanno qualche commercio con Domo: nell'estiva stagione il vario bestiame è alimentato nei pascoli comunali.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio dei ss. Pietro e Paolo: il parroco è insignito del titolo di vicario.

Evvi un ospedale di recente fondazione, la cui annua rendita è di lire nuove 3000 di Piemonte: lo fondò, son pochi anni, il benemerito signor Giovachino Trabucchi nativo di questo paese, il quale cessò di vivere in Parigi.

Pesi e misure dell'Ossola: monete di Milano.

Alcune altre particolarità ragguardanti a questo villaggio già si dovettero da noi indicare nell'articolo *Crana e S. Maria Maggiore*, ove si è descritta la valle di Vegezzo.

Non pochi degli abitanti emigrano in Francia, e singolarmente in Parigi.

Cenni biografici. In Malesco ebbero i natali:

Il celebre Marchese Cavalli, Senatore, Ministro di Stato dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria: si fu quegli che più vivamente consigliò l'anzidetta Imperatrice a cedere l'alto e basso Novarese all'Augusta Casa di Savoia.

Il Conte Giacomo Mellerio, della cui famiglia esiste ancora un personaggio sommamente benemerito di tutta l'Ossola, cioè S. E. il signor Conte Giacomo Mellerio, di cui già parlammo con lode negli articoli *Crana*, e *Domodossola*. Donò questi le possessioni che aveva in Malesco alla comunità di esso luogo per l'erezione di una scuola, che appunto è chiamata Scuola Mellerio: oltre a ciò egli non cessa di beneficiare gli indigenti di questo comune.

Di Malesco è pure la famiglia Gioja, che nel passato se-

colo diede due distinti personaggi; uno dei quali ebbe in Roma il titolo di Marchese, e l'altro fu nominato vescovo di Todi.

Popolazione 658.

MALET, monte a scirocco di Chamonix nel Faucigny, ed a maestrale d'Aosta: divide in parte il Faucigny dal Ducato d'Aosta.

MALGRA', castello presso Rivaurolo, contado dei Cortina consignori di Castellamonte (vedi *Rivaurolo in Canavese*).

MALLARE, o MALLERE (*Mallaræ*, *Mallæ*, *Maleria*), com. nel mand. di Cairo, prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. e posta di Cairo.

Trovasi in una valle anzi fredda che no, ai confini della provincia presso la piccola Bormida, a libeccio da Aequi.

È lontano sei miglia dal Cairo, dieci da Savona, e ventisette da Aequi.

Ne compongono il comune otto quartieri denominati: del Carroggio; dell'Eremita; di Codevilla; delle Fucine; di Fornelli; di Olano; di Montefreddo; delle Acque: il primo di questi quartieri contiene abitanti 523; il secondo 175; il terzo 356; il quarto 129; il quinto 66; il sesto 88; il settimo 226; l'ultimo 80. I terrazzani che abitano nelle casceine isolate sono in numero di 156.

Le sue strade comunali, che tutte richieggono di essere riattate, conducono ai luoghi di Altare, Careare, Bormida, Pallare, Feglino, Oreo, Carbuta e Roviasca.

Mallare è discosto due miglia da Pallare, tre da Careare, cinque da Oreo, e cinque e mezzo da Roviasca.

Sotto l'impero francese veniva decretata la formazione della grande strada da Careare a Final Marina, la quale passasse per Mallare; ma fu poi essa tracciata lungo il torrente della Consevola, luogo alpestre e deserto. Ora per mancanza di una comoda e rotabile via per le dirette comunicazioni col Piemonte e colla Riviera Occidentale, ne hanno molto sofferto, e ne soffrono tuttavia il commercio degli abitanti delle Mallare, e quello pure dei Finalini.

Mallare è circondato, ad ostro, dalla catena degli Apennini conosciuti sotto la denominazione di monti Collabassa,

Gazzano, Boggio, Montaldo, S. Giacomo, Beneventò, Prato, Bovaro, Prato del Benevento, e giogo di Carbuta. Il più elevato degli anzidetti balzi è quello che chiamasi il Montaldo.

Circondano pure questo villaggio altre montagne chiamate Collabruna, Croce dei Campi, Cagnazza, Colla del Pino, Berra, Fontanelle, Colla delle Bresche, Costa di Fornelli, Bracco, Montefreddo, e Piansano. Le loro sommità sono popolate di faggi, castagni, ed avellani selvatici.

I torrenti che bagnano questo territorio hanno la loro origine nei balzi da cui prendono il nome, e si chiamano perciò di Montaldo, di s. Giacomo, di Cagnazzo, del Prato dei Corsi e della Madonna della Neve. I due primi riunendosi a poca distanza dal quartiere dell'Eremita, pigliano poi la denominazione di Malletto: gli altri due si congiungono presso le fabbriche del ferro di Codevilla, e così riuniti formano il torrente detto di Cravarezza dalla valle cui esso percorre. Le sue acque servono a dar moto a due ferriere e ad un molino per la macinazione dei cereali. Siffatti edifizii stanno nella regione di Codevilla.

Il Cravarezza è pure assai giovevole ad altri edifizii meccanici posti nei quartieri delle Fucine e di Olano.

Questo torrente non è valicato da verun ponte: tragittasi col mezzo di acconci pedali: contiene alcune trote, balbi, anguille ed altri pesci di inferior qualità.

Il territorio giace per una decima parte in pianura, il rimanente è situato in montagna. Il principale prodotto ne è quello delle castagne. Scarse ne sono le raccolte del grano e degli altri cereali. Vi abbondano le rape e le patate, che per la scarsità del fieno servono ad alimentare il bestame. È tenuta in pregio la canapa che si raccoglie in questo comune, e sarebbe util cosa che ne fosse più estesa la coltivazione.

Incrementa ai periti dell'agricoltura che vi si trascurino le piantagioni dei gelsi e delle viti, essendovi terreni molto acconci alla loro prospera vegetazione.

Il commercio attivo più importante vi è quello delle castagne. Le selve sono anche sorgente di un notevole guadagno: quando le piante vi si credono mature al taglio, si

riducono in cerchi, in legname atto al sostegno delle viti, in carbone ed in legna da bruciare; i cerchi si trasportano in Francia per lo scalo di Savona: i pali ad uso dei vigneti si vendono in Finale e nei circostanti paesi: il carbone si consuma in parte nelle ferriere locali, e in parte smerciassi nel ducato di Genova.

Fra i prodotti di questo territorio si hanno a notare alcuni minerali, cioè:

Calcareo di frattura tra la scagliosa e la granellare, un po' rilucente; il suo colore è bigio-carico in alcuni luoghi, e biancastro in altri. Giace in massa su pendio a sinistra della valle bagnata dal torrente Cravarezza, ad un quarto d'ora a levante, dalle fucine di Codevilla, ov'è coltivata come pietra da calce.

Calcareo bigio, leggermente giallognolo, di frattura tra la minutamente granellare e la scagliosa. Trovasi a strati nel letto del torrente sovraccennato a 400 metri circa dal calcareo precedente, ed è come esso, coltivato ad uso di calce.

Mallare ha due parrocchie: la prima sotto il titolo di san Nicolò di Bari, sorge nel centro del paese, ossia nel quartiere del Carroggio: la seconda dedicata a s. Filippo Neri sta nel quartiere di Montefreddo. Il rettore di questa dee intervenire alle funzioni del sabbato santo e della vigilia di Pentecoste, che si fanno nella primaria parrocchia, ed offrire nel giorno di s. Nicolò una libbra di cera all'arciprete delle Mallare, per dimostrare la sua dipendenza dalla matrice. Di moderna e bella costruzione è la parrocchiale di s. Nicolò, e sarebbe assai più cospicua se avesse gli altari laterali più sfondati, e un coro ed un presbiterio di migliori forme architettoniche; oltre l'altar maggiore ne contiene sei altri. La volta del coro e la prospettiva del presbiterio furono, ha poco tempo, abbellite di stucchi e di pitture.

La cappella di Nostra Signora della Rotonda posta nel quartiere dell'Eremita, vi serviva già di parrocchia: ebbe il nome dalla primitiva sua forma: venne in progresso di tempo ingrandita per cura e per le pie offerte di parecchi divoti mallaresi; di presente è considerata come un piccolo san-

tuario: la statua che vi si venera sotto il titolo di Nostra Signora delle grazie ed eziandio sotto quello di Madre delle Misericordie, già esisteva nel savonese santuario posto nella valle di S. Bernardo. La popolazione di questo comune insieme col clero va più volte nell'anno processionalmente a visitare questa veneratissima cappella. Duole agli abitanti, che la tenuità delle sue rendite non acconsenta di mantenere un cappellano residente. Il piccolo santuario di Nostra Signora della Rotonda risplende di bei marmi; ne sono marmorei l'altare, la balaustra e il pavimento, marmorea è la statua che rappresenta Nostra Signora delle grazie.

La canonica trovasi attigua alla chiesa parrocchiale, e dietro ad essa, mediante il piazzale, evvi l'oratorio dei Disciplinanti dedicato a Nostra Signora della Neve.

La parrocchia di Montefreddo è pure di moderna costruzione: venne ampliata per le pie sollecitudini del benemerito D. Filippo nel 1822: contiene due altari laterali oltre l'altar maggiore. Le sta poco lungi l'oratorio della confraternita sotto il titolo di s. Bernardo.

Oltre i sopraccennati sacri edifizi, vi hanno ancora più cappelle, cioè: una in Carroggio, un'altra in Olano, due nel quartiere di Codevilla, e due pure in quello delle Acque; una delle cappelle esistenti in Codevilla è propria dei signori Piantelli.

Appartiene adesso a questo territorio la chiesa di s. Maria detta di Fornelli, della quale dovremo parlare nei cenni storici del presente articolo: qui notiamo frattanto ch'essa è in forma di croce latina, contiene tre altari, ed ha annesso un convento che può alloggiare dodici e più religiosi.

In ciascuna delle due parrocchie esiste un cimitero di nuova costruzione nella prescritta distanza dall'abitato.

Evvi un'opera pia denominata delle povere Fantine. Si fu un Giorgio Belingerio nativo di questo paese, che fondava tale opera nel 1435, legandole quattro luoghi sul monte di s. Giorgio di Genova. Uno dei marchesi Del Carretto per nome Aleramo, nel 1562 le faceva pure un dono di sette pezze di terreno. Lo scopo di quest'opera di beneficenza è quello di dotare cinque figlie povere ed oneste, le quali vengono estratte a sorte ogni cinque anni e dotate ciascuna di lire

112. Di presente le rendite di questa pia fondazione non provengono che da alcune piccole pezze di boschi, e da un piccolo capitale dovutole dal comune che ne paga l'interesse al 4 per 100. Da lungo tempo più non vi si ricava alcun provento dai quattro *luoghi* sul monte di s. Giorgio di Genova.

Nel distretto delle Mallare già sorgevano due castelli, di cui se ne veggono ancora le vestigie.

Vi si fanno due fiere: la prima il 9 di settembre, l'altra il 6 dicembre.

Si adoprano i pesi di Savona: le misure del vino sono come quelle del Monferrato.

Nella pubblica scuola s'insegnano i principii di lettura e scrittura, gli elementi della lingua italiana e le prime regole dell'aritmetica.

Gli abitanti sono per lo più robusti, vivaci e molto affezionati ai Reali di Savoia.

Cenni storici. Questa terra faceva già parte del patrimonio degli Aleramici Del Carretto, che lo riconoscevano dall'impero.

Nel 1179 Enrico Del Carretto figlinolo del marchese Bonifacio vi fondava, *in espiatione delle proprie colpe*, la chiesa di s. Maria di Fornelli, ed eziandio un ospedale sotto il titolo di s. Lazzaro, in cui dovevano essere provveduti dell'occorrente dodici malati poveri. Assai cospicue furono le dotazioni da lui fatte così a quel tempio come a quest'opera di pubblica beneficenza.

Probabilmente la prima chiesa che vi si aprisse al culto cattolico si fu quella di s. Maria, la quale venne perciò saggiamente fabbricata nel perimetro delle Mallare, di Pallare e di Osiglia, nel sito tuttora denominato Fornelli, che anticamente era compreso nel distretto di Cosseria.

Bertrando arciprete di Millesimo era quegli che veniva chiamato a reggere questa novella chiesa eretta in parrocchiale. Ne prendevano quindi il governo i monaci di Ferrania, i quali adempivano esattamente gli obblighi imposti dal pio fondatore.

Guglielmo prevosto di s. Pietro di Ferrania, e Guglielmo di S. Vittoria procuratore di s. Maria di Fornelli, facevano

nel 1285 una permuta di beni stabili per riunire le possessioni della Ferraniana canonica e di questa parrocchia.

Cresciutavi poi notevolmente la popolazione, si pensò a fabbricare una parrocchiale, e i malleresi innalzarono perciò il tempietto della rotonda, di cui toccammo più sopra.

Dopo le vicende a cui soggiacque la canonica di Ferrania, e che vennero da noi riferite nell'articolo *Cairo di Savona*, vol. III, pag. 292 e seg., la chiesa di s. Maria fondata nel territorio delle Mallare, fu eretta in abbazia mitrata sotto il titolo di s. Maria di Fornelli: i beni che ne formano la dotazione vennero concessuti (1825) in enfiteusi a Giacomo Ponzone da Sua Eminenza il cardinale Giuseppe Morozzo arcivescovo, vescovo di Novara.

Il feudo delle Mallare, dacchè ne fu spogliato per sentenza uno dei marchesi Del Carretto, venne nelle mani dei signori Marini Gavotti e Cattaneo, nobili genovesi. Quando spettò al Monferrato n'ebbe il superiore dominio il Duca di Mantova.

Nel 1708 la comunità e gli uomini delle Mallare furono lieti di prestare omaggio di sudditanza all'Augusto Sovrano Sabauda, che ne diede i diritti signorili alla casa Donaudi di Torino.

Mallare faceva già parte della provincia d'Acqui, ed era sotto il senato di Casale. Un suo proprio giudice presiedeva agli affari di giustizia, proferendo le sentenze per qualunque fatto così civile, come criminale: da' suoi giudizi per altro eravi l'appello al tribunale superiore. Per le cose spettanti al divin culto, dipendeva dal vescovo d'Alba.

Negli anni 1736 e 1744 le truppe francesi e le spagnuole vi si appostarono sul monte S. Giacomo, ma non vi accadde alcun fatto d'armi.

Molte furono le militari fazioni avvenute sui balzi che circondano questo paese negli anni 1794-95-97-99 e 1800; a tal che le posizioni di Montaldo, S. Giacomo e Gioio di Carbuta furono prese e riprese con vario successo delle schiere belligeranti. I terrazzani delle Mallare si risentono tuttora delle funeste conseguenze di que' bellici scontri; e mostrano le rovine di alcune case state poste in fiamme nell'invasione delle truppe di Francia.

Nel corso delle età questo paese dovette più volte compor-
tare gravi danni statigli cagionati dall'escrescenza delle acque
de' suoi torrenti. Già nel 1744 ne fu così forte una piena ,
che atterrò e seco trasse il palazzo del conte Gian Giacomo
Cattaneo De-Marini, che sorgeva in vicinanza del torrente
Cravarezza. Alcune persone che erano ritenute nella carcere
esistente in quel palazzo, vi lasciarono la vita. Molto noe-
voli vi furono pure le inondazioni accadute nel 1824 e nel
1859.

Quando il Piemonte per le trascorse vicissitudini fu ri-
unito alla Francia, Mallare faceva parte della vigesima-settima
divisione militare: fu dapprima sotto il cantone di Spigno,
e quindi sotto quello del Dego. Dopo l'unione della Liguria
all'impero venne compreso nella vigesima-ottava divisione,
nella prefettura di Savona e nel cantone del Cairo.

Dopo il felicissimo ritorno dei Reali di Savoia nei loro Stati
di terraferma, appartenne alla provincia di Mondovì, e fu
aggregato al mandamento del Cairo. Tostochè il ducato di
Genova fu unito al Piemonte, questo comune fu compreso
nella provincia di Savona.

Mallare a buon diritto si onora dei seguenti personaggi:

Oderico Del Carretto de' conti delle Mallare distinto let-
terato e poeta: si hanno della sua penna due volumi di poc-
sie, stampati in Pavia l'anno 1617.

Giovanni Vico tenente colonnello d'infanteria: s'è distinse
negli assedii di Savona e di Cuneo: ebbe difficilissime in-
cumbenze, e le adempì con piena soddisfazione del mini-
stero della guerra, siccome appare da lettere di S. E. il conte
Bogino: affezionatissimo alla R. Casa di Savoia, ricusò gli
impieghi e gli onori che gli vennero offerti da Bonaparte:
cessò di vivere nel 1805.

Il cavaliere D. Ottavio Moreno, dottore in ambe leggi,
canonico della metropolitana di Torino, abate di s. Maria di
Cavour, economo generale regio ed apostolico de' vescovati e
delle abazie vacanti, ecc. Mirabili sono la saggezza e lo zelo
con cui adempie gli obblighi di quest'alta sua carica. Le molte
sacre orazioni da lui dette in occasioni di straordinarie so-
lennità religiose, e poi mandate alla luce, fanno fede del suo
grande valore nell'eloquenza del pulpito. Nel tempo in cui

trovossi applicato ai regii archivii, si occupò d'ordine superiore a dilucidare molto ardue ed importanti materie di diritto canonico; ed il suo lungo e dotto lavoro ottenne i plausi dei sapienti da cui fu esaminato. Malagevoli affari vennero da lui trattati con buon succedimento presso la Santa Sede, a cui lo mandò Sua Maestà il piissimo Re Carlo Alberto.

Monsignor Luigi Moreno, fratello del precedente, prelato domestico di Sua Santità, assistente al Soglio pontificio: nacque il 24 di giugno del 1800: fu consecrato vescovo in Roma il dì 23 settembre 1858. La diocesi d'Ivrea è lieta di avere in lui un egregio pontefice.

Il cavaliere Giuseppe Imperor: seppe acquistarsi così grande stima nella carriera militare, che dai più bassi gradi della milizia fu sollevato a quello di maggior generale, ed è ora comandante della cittadella di Torino.

Popolazione 1597.

MALOBERTO, o MALIBERTO, fiumicello nella regione di Cervere.

MALLONE o AMALONE (*Amalo*), torrente (vedi *Chivasso*, vol. V, pag. 46).

MALPAGA, già forte castello sul Lago Maggiore or detto la Vitaliana.

MALPOTREMO (*Malpotremum*), com. nel mand. di Ceva, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Ceva.

È situato sopra un'altura, alla destra del Tanaro, a sirocco da Mondovì presso il torrente Recurezzo: è diviso in due frazioni denominate la prima S. Rocco e la seconda S. Bartolommeo: trovansi distanti l'una dall'altra un quarto di miglio.

Ne' tempi andati era munito di un castello di qualche rilievo, il quale sorgeva sopra un piccolo rialto: di presente più non rimangono di esso, che le rovine ed alcuni muri che servono di cinta ad una vigna che fu piantata sull'area stessa cui già occupava l'anzidetto castello, il quale in età non molto rimota era posseduto dal marchese Guerra.

Una strada comunale che dipartesi da Ceva, vicine ad attraversare questo territorio, e nella direzione da borea ad ostro conduce a Perlo accennando a Calizzano.

Malpotremo è distante un miglio da Ceva, undici miglia da Mondovì, e quarantacinque dalla capitale.

Il torrente Recurezzo, che ha le fonti nei comuni di Priero e di Perlo, divide questo territorio da quello di Priero, e sbocca nel torrente Cervetta: la linea del suo corso è pressochè retta da mezzodì a tramontana: in esso a poca distanza dal confine di Malpotremo si scarica il torrentello Perletta che è fecondo di pesciolini e di gamberi: se ne deriva una bealera che serve ad irrigare un gran tratto dell'agro di Ceva, detto di Solaja S. Bernardino.

Il territorio che ha una superficie di giornate 850, è popolato di castagni quasi in ogni sua parte: non presenta che scogli e ripe, sia dal lato di levante ove scorre il Recurezzo, come da quello di ponente ove discende il Tanaro. Il comune, da ostro a borea, offre la prospettiva di un poggio che si va rialzando in forma pressochè triangolare, dilatandosi dalla parte di mezzodì: i carri tirati da buoi, e le bestie da soma vi possono avere l'accesso in tutte le stagioni, fuorchè nell'invernale: in alcuni siti ritrovasi pietra da calce.

Il principale prodotto del suolo è quello delle castagne: non si fanno che scarsissime raccolte di cereali: i terrazzani mantengono pecore e majali, ma in poco numero.

La chiesa parrocchiale sta presso il sito dell'antico castello: è sotto il titolo di s. Bartolommeo: di cento trabucchi è la sua distanza dalle abitazioni: fu ricostrutta, non è gran tempo: vi hanno due cappelle campestri, una dedicata all'Assunta e l'altra a s. Rocco.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono robusti e si applicano singolarmente all'agricoltura.

Cenni storici. Nella carta di divisione degli Stati del marchese Bonifacio di Savona del 1142, questo antico luogo fu compreso nel marchesato di Ceva, che toccò al quartogenito Anselmo.

Nel dì 11 febbrajo 1265 Guglielmo ed Oddone fratelli e figliuoli di Oddone marchese di Ceva, alla presenza del marchese Giorgio e del suo figlio Giorgio detto il Nano, e col l'assentimento di questi, si divisero tra loro i beni, e Gu-

glielmo cedette ad Oddone tutto ciò che aveva nel castello, nella villa e nel territorio di Malpotremo.

Questo villaggio seguì le sorti della città di Ceva. *Vedi.*

Lo ebbero in feudo i Cambiani consignori di Ruffia, ed i Guerra di Cherasco.

Popolazione 225.

MALTAVERNE, terra situata alla sponda sinistra del fiume Isero, a levante da Monmeliano, ed a ponente da Acqua-bella; è distante quattro miglia dal primo e cinque dal secondo di questi luoghi.

MALVICINO (*Malvicinum*), com. nel mand. di Spigno, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Spigno.

Sta sul pendio d'una montagna, a sinistra dell'Erro, ad ovest da Acqui.

La strada che di qua conduce a Pareto, a Mioglio ed indi ai gioghi non si pratica che a piedi, e con bestie da soma.

Il paese è distante tre miglia da Cartosio e da Pareto, tre e mezzo da Ponzone e da Montechiaro, quattro da Spigno ed otto da Acqui.

L'Erro che scaturisce nelle boscaglie di Montenotte, nel territorio di Cairo, bagna in parte i territori di Pareto, Mioglio, Malvicino a sinistra, e in parte quello di Ponzone a destra, e percorsi i comuni di Cartosio e Melazzo, mette foce nel Bormida al dissotto di Terzo: verso la sua sorgente contiene trote squisite, e avvicinandosi alla sua foce alimenta altri pesci di assai buona qualità, e saporose anguille.

Il suolo produce in discreta quantità frumento, meliga, marzuoli, uve ed altre frutta di varie specie. Le raccolte delle castagne sono per lo più abbondanti. I terrazzani mantengono molte pecore e capre, col cui latte formano caei molto ricercati.

Altre volte i cacciatori facevano in questo territorio buone prede di pernici e di starni: di presente più non vi trovano che lepri, volpi, martore e faine.

In vicinanza dell'Erro, nella regione di Valonetto, vi

sono cave di carbon fossile, che non furono mai coltivate.

L'estensione del territorio è di giornate 2000, di cui 800 presentano campi, prati e vigne, 700 castagneti e selve di piante cedue, 500 roccie coperte di boscaglie.

Oltre la chiesa parrocchiale dedicata all'arcangelo san Michele, evvi un campestre oratorio sotto il titolo di s. Rocco. L'antica parrocchia più non serve alle sacre funzioni, essendo omai tutta scassinata.

Vi si fa un'annua fiera per le contrattazioni del vario bestiame nel dì 30 di settembre.

Gli abitanti sono in generale assai vigorosi e singolarmente accorti in tutto ciò che riguarda i loro vantaggi.

Il sommo pontefice Alessandro III nel 1178 confermò fra le altre possessioni al monastero di s. Quintino di Spigno *ecclesiam sancti Michaelis in Malovicino*.

Popolazione 408.

MALVINO (*Malvinum*) com. nel mand. di Villalvernia, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona, posta di Villalvernia.

È posto in una valle distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Gli sono aggregate tre frazioni, cioè Bavantore, Bavanturino e Giusulanella.

Ha tre comunali strade, tendenti l'una a Sorli, l'altra a S. Agata, e la terza a Cuquello; si trovano in cattivo stato. La loro lunghezza è di un miglio circa.

Vi si adergono monti e colli. I monti sono quasi privi di vegetazione; i colli sono popolati di castagni, ed alle loro falde, e più ancora nelle piccole valli si coltivano molti gelsi.

Non vi scorrono nè fiumi, nè torrenti. Colle acque di un rivo si inaffia una parte del territorio situata nella valle. In tempi di lunghe e dirotte piogge questo rivo s'ingrossa a dismisura e arreca grandi guasti alle adiacenti campagne.

Il suolo produce in modica quantità fromento, meliga, legumi, castagne e foglia di gelsi.

Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate nella città di Novi.

La parrocchia di antica costruzione è sotto il patrocinio di s. Fedele.

Ervi un'altra chiesa sotto il titolo di s. Antonio, posta fuori del recinto del paese.

Il cimiterio giace assai lunge dall'abitato, in prossimità della parrocchia, la quale trovasi isolata.

Fa parte di questa chiesa parrocchiale la borgata di Giusulana, che è frazione del comune di S. Agata.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

I terrazzani di Malvino sono robusti ed affaticanti: si applicano per lo più all'agricoltura.

Nativo di Giusulana fu l'avvocato Andrea Squadrelli, che venne in istima d'uomo assai dotto nella giurisprudenza e nelle buone lettere, e cessò di vivere in Milano, or fa venti anni, lasciando gran desiderio di sè.

Popolazione 371.

MAMOJADA, terra cospicua della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compresa nel mandamento di Fonni e nell'antico dipartimento della Barbagia Ollolai.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 12' 30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 10'.

Il paese è nel piano d'una gran valle, e composto di circa 426 case distribuite irregolarmente lungo due contrade principali che si intersecano, una detta *Via-manna*, che divide il comune in due regioni, e l'altra *Via de santa rughe* (via di S. Croce). Vi sono alcune piazze, e principali fra queste le appellate dalla N. D. di Loreto, e dalla S. Croce, nelle quali nei giorni festivi radunasi il popolo per le solite ricreazioni.

Sorgono alcune eminenze presso il paese, e non sono che a molte miglia le grandi montagne, a 7 miglia ed a levante la montagna di Oliena, che stendesi tra il greco e sirocco, a 8 miglia e all'austro il Gennargentu, a 3 miglia e quasi a ponente il monte Gonnari.

La giacitura del paese dice la sua umidità in alcuni tempi, perchè e da notare che il terreno in cui siede va declinando per molte miglia alla valle meridionale di Nuoro; e la elevazione notata delle terre dice quanto sia impedita la ventilazione, quanto il calore estivo, il freddo invernale, la du-

rata delle nevi. La nebbia è frequente, le tempeste non sono rare, e molti spesso si dolgono della grandine, che nel finir della primavera suol nuocere ai seminati ed alle frutta. L'aria è salubre, ma non sempre pura per le esalazioni di alcuni pantani e del letame delle stalle, giacchè tutte le sere il bestiame manso vien richiamato al paese.

L'estensione territoriale sarà di poeo maggiore di 15 miglia quadrate. Il comune è ben situato perchè sta quasi nel centro del territorio, il che ha molto favorito la cultura del medesimo.

Il rialzamento del terreno mamojadese in varie parti, è più notevole nelle regioni appellate *Leuardubande*, *Arraiola*, *Sudovara*. Vi sono alcune cave di pietre da taglio, e in certi siti si scavano argille di mediocre bontà per le terraglie.

In questo territorio si riconobbe una calce carbonata lamellare perlata; altra carbonata tavolare aggruppata in vari versi, cosparsa di cristalli di quarzo con altri di calce carbonata, alcuni de' quali appartengono alla varietà prismatica lamelliforme; e anche una steatite bigia d'apparenza alquanto scistosa.

Le fonti di questo territorio non saranno meno di trenta, tra le quali sono più considerevoli quella di S. Giuseppe in sulla estremità dell'abitato, che nella sua perennità non è mancata al popolo in nessuna ostinata siccità; la fonte di S. Cosimo, perenne come la prenotata, ma per la leggerezza e freschezza riputata migliore; la fonte Istevene, che serve alla irrigazione d'un gran numero di orti; la fonte di Duduli, e quella che dicono *Dessa-pedra*, la quale però in paragone dell'altre dà un'acqua grave; e dopo queste la fonte Caprina, dove quando ne' conviti campestri si pongono le fiasche il vino scolorasi.

Queste fonti entrano in tre rivoli, uno che dicono Elisi presso i confini con Orgosolo, l'altro Lodiasi vicino al paese, il terzo Istendei.

Sono poi notevoli due fiumicelli, il Terrasumele, che nasce da' salti orgolesi, e il Baducarru proveniente dalla stessa regione. Si uniscono in Badorgolesu e si versano nel Cedrino.

In questi alvei sono pertutto guadi sicuri, che però non è prudente tentare dopo che ne' medesimi sono entrati i torrenti. Per le comunicazioni sono alcuni ponti di legno che si ristorano opportunamente perchè non manchino nel bisogno. Le rive sono amenissime finchè non escasi da mezzo a' predii. Quando per troppa pienezza l'aeque ridondano allora i coloni, e principalmente gli ortolani, patiscono detrimento. Se gli argini fossero più sodi non avrebbero essi alcuna ragione di dolersi.

I quadrupedi selvatici in regione niente montuosa e boscosa sono rari. Abbondano in vece i volatili, pernici, colombi, gazze, tortore, beecaecie, merli, tordi e altre specie gentili. Gli usignuoli empiono d'armonia i siti più ameni. Le aquile, gli avvoltoi, fanno frequenti furti a' pastori, e sono dopo questi molti altri uccelli di rapina.

Popolazione. Nell'anno 1841 erano in Mamojada 419 famiglie, con anime 1771, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 526, femmine 460, e minori maschi 374, femmine 409.

Le medie risultate dal decennio decorso davano nascite 65, morti 30, matrimoni 14.

L'ordinario corso della vita è a' 65, e sono rari che vivano agli 80.

Le malattie comuni sono infiammazioni e febbri perniciose e periodiche.

Professioni. Le famiglie agricole sono 200, le pastorali 136. Attendono a' vari mestieri di muratore, ferraro, falegname, segatore, calzolaio, persone 27. Quindi convien notare negozianti 10, e i così detti *turronai* 15, preti 7, impiegati civili 4, notai 3, chirurgo 1, flebotomi 2, speciale 1, levatrici 2.

Le famiglie possidenti beni stabili sono 303, le nobili 18 con anime 116, nel sesso maschile 54, nel femminile 62.

Le donne lavorano a tessere il panno comune e la tela.

Alla scuola primaria sogliono concorrere circa 40 fanciulli. Il loro profitto non è notevole.

Carattere. I mamojadini sono gente laboriosa e religiosa, e non pajono più meritare l'accusa di vendicativi e sanguinari, che faceasi contro loro in altri tempi. Gli animi sono di molto mansuefatti.

Prigioni. In Mamojada non erano migliori che in Nuoro, e i detenuti pativano sotterra le tenebre, la mefite e una grande umidità. Le nuove prigioni provinciali sono o saranno certamente meno insalubri.

Agricoltura. Il territorio di Mamojada è più atto all'orzo che al grano, e le regioni meno sfavorevoli alla seconda specie sono le confinanti a quel di Nuoro e di Orgosolo. Impinguato col fimo produce pure le fave, delle quali si fa gran smercio fuori del paese.

Si seminano ordinariamente starelli di grano 650, di orzo 2060, parte de' quali semi sono sparsi in altri territori, perchè le regioni coltivabili che si hanno nella propria circoscrizione, non potrebbero (come essi dicono) capire tanta quantità. Il grano suol fruttificare il 5, l'orzo l'8. Negli orti si coltivano fave, ceci, fagioli bianchi, lenticchie e grantone, e la prima specie occupa la maggior parte del suolo. Le fave e gli altri legumi sono molto riputati perchè di buona cucina. Le fave danno il 12 ed i fagioli anche il 16.

Le piante ortensi che si coltivano sono lattughe, cavoli, cipolle, zucche, pomi d'oro e patate. Di lino non si fa cultura, perchè il terreno non credesi atto: invece si coltiva il canape, del quale si raccolgono annualmente circa 900 decine. La complessiva area degli orti è molto considerevole.

Si vede una certa incuria per le vigne, e n'è ragione la poca bontà del frutto. La negligenza porta che la vendemmia dia sempre minori prodotti. I vini si soglion conciare con la sappa; e perchè facilmente inacidiscono, alcuni lo bruciano per acquavite.

I fruttiferi sono in molte specie e varietà, ed in gran numero. Quasi in tutti i predii vegetano i noci, i nociuoli, i castagni, i peri, i susini, i fichi, i castagni, i peschi, i cotogni ed i pomi. La somma darebbe per lo meno individui quindicimila.

I gelsi sebbene in piccol numero, sono coltivati da tempo immemorabile, e non si sa pur da quando le donne mamojadine abbiano cominciato a lavorar la seta e farne fazzoletti, cuffie e bende. Questa industria si è da qualche tempo più distesa, dopo che il canonico Salis fece piantare

in Oliena alcune migliaja di gelsi bianchi, e promosse l'educazione de' bachi. Le donne orgolesi imitarono l'esempio delle mamojadine, e sperasi che i loro lavori cresceranno sempre più.

Facilmente potrebbesi in Mamojada aumentare questa coltivazione, ed erudire le donne a un'arte migliore di quella che usano nel setificio.

Tanche. Forse più della quarta parte del territorio è divisa in un gran numero di aree cinte da muro o da siepe. Nelle tanche alternasi la coltura e la pastura.

Selve. Non si può indicare in tutto il territorio nessuna regione selvosa; tuttavia vedonsi frequenti le quercie, i soveri, i lecci, e nelle parti umide prosperare i pioppi, dai quali si ha il legname per le costruzioni.

Pastorizia. I pascoli abbondano, fuorchè per le capre e pei porci, e in alcuni tratti sono squisitissimi per il copioso serpillio, che dà un gusto delizioso alle carni ed una gran bontà a' formaggi.

Nel bestiame manso sono: buoi per il servizio agrario 600, vacche mannalite 680, vitelli e vitelle 250, cavalli e cavalle 160, giumenti 100, majali 200. Questi pascolano nel prato comunale e nelle tanche.

Nel bestiame rude sono: capre e caproni 1200, porci 1600, vacche 1800, pecore 20800. Le pecore e i porci sogliono transumare, quelle nella fredda stagione, al cui venire sono condotte nei climi maremmani, questi nella stagione della ghianda a quelle terre, dove questo frutto abbondi.

Qui non è alcuno che abbia cognizione della veterinaria, epperò non si sa come governarsi nelle frequenti epizoozie, nelle quali accade di perdere anche i due terzi di tutti i branchi.

Si nutrisce in Mamojada una gran quantità di pollame, con questo si supplisce alla scarsezza della becceria.

Pretendono i mamojadini che non solo i cani, ma anche i gatti patiscono la rabbia, e dicono che per le morsicature di tali animali siano morti quelli, a' quali sulla ferita non siasi potuto applicare la cenere de' loro peli, o il dente bruciato. Non pertanto tienesi certissimo, che in tutta la Sardegna non siasi mai veduto un esempio di idrofobia.

Apicoltura. Questo utilissimo insetto non è trascurato, e produce molto in cera e in miele, e produrrebbe assai più se si avessero migliori metodi. Il numero de' bugni può ammontare a 2500.

Commercio. I mamojadini vendono il superfluo dei cereali, i prodotti ortensi e l'altre frutta, assi di varie specie di legno, manifattura di ferro, legno e lana, i formaggi, le pelli ed i cuoi a Orosei, la lana a Orgosolo, Oliena, Ogliastra; e quelli che sono detti torronai lucrano da torroni, che sono un impasto dolce che unisce mandorle, noci e nociole, aprendo bottega nelle feste. Si computa che il guadagno totale non sia minore di lire nuove 80 mila.

I mamojadini sono nella diocesi di Nuoro, e governati nelle cose religiose da un rettore con l'assistenza di cinque o sei sacerdoti.

Le chiesa principale è sotto l'invocazione della Vergine Assunta. Le minori sono nove, denominate da' loro titolari, s. Antonio abate, la Madonna di Loreto, la santa Croce, s. Giovanni Battista, s. Basilio, s. Giuseppe patriarca, s. Antioco, s. Francesco di Assisi, lo Spirito santo. Tra tutte la più considerevole è quella di Loreto, e tienesi come una delle più belle che sieno nel dipartimento.

Le feste principali sono per l'Assunzione e per la Concezione della Vergine. In una e in altra si fan le devozioni per otto giorni, e nella seconda gli operai o provveditori della festa distribuiscono, a tutti gli accorrenti pane e miele, e tanta copia di vino, che ne restan debilitate a molti le gambe. In ciascuna delle chiese minori festeggiasi per il titolare, e affluiscono molti ospiti da' paesi circonvicini per le solite ricreazioni del canto, del ballo e della corsa.

Le chiese della Vergine di Loreto e di s. Croce sono uffiziate da due confraternite. Presso la chiesa dello Spirito santo il rettore Francesco Satta apriva un piccolo conservatorio di donne sotto l'invocazione della Vergine del Carmelo. Vivono di limosine, e non so se si adoprino all'educazione delle fanciulle, almeno a insegnare alle medesime la dottrina cristiana.

Il camposanto è prossimo alla chiesa parrocchiale fuor de paese a cento passi.

Nella campagna sono altre due chiese, una in sulla via a Nuoro e Orgosolo, dedicata alla Vergine delle Nevi, di ordinaria struttura, ma di molta antichità; l'altra in sulla via a Fonni, dedicata a' ss. mm. Cosimo e Damiano, è anch'essa antichissima. Questa è in un amenissimo piano con intorno bellissime fonti, e tra esse assai stimata quella che sorge nel cortile dell'ospizio de' novenanti per la perennità, freschezza e leggerezza. La sua festa ricorre nel 27 settembre, ed è molto popolata. Gran numero di devoti vi si sofferma per tutta la novena, e i negozianti de' prossimi dipartimenti vi espongono in vendita le loro merci per alcuni giorni, e tengono una fiera che può annoverarsi tra le principali che si celebrino in quelle regioni.

Antichità. Si osservano nel territorio di Mamojada quattro nurachi, uno nel luogo che dicono *Trugutula* presso la chiesa rurale de' ss. Cosimo e Damiano, l'altro appellato *Orgurù* in sulla via a Fonni, il terzo detto *Arraiolo* in su' limiti con Orani, il quarto *Su Frau* presso i salti di Nuoro. Il secondo è meglio conservato degli altri.

Monumento di Pedras longas. In su' confini co' salti d'Orgosolo, e nella regione prossima ai salti di Orani, che dicono *Venatiteri* vedonsi grandi monoliti piramidali eretti sul suolo, dello stesso genere di quelli che in altre regioni sono detti *Pedras fittas*, e che sogliono essere in numero di tre con in mezzo il maggiore. Il primo di consimili monumenti che fosse considerato da me, fu il primo. Innanzi quel giorno nessuno scrittore li avea riguardati.

Chi abbia veduto in sulle rive del Carnac (Morbihan) le pietre celtiche dette *Men-hir*, la qual parola nella lingua de' bretoni dice *Pietre* (men) *lunghe* (hir), e veda poi questi monoliti sardi, che molti dicono *Pietre-fitte*, perchè infisse al suolo, e altri *Pietre lunghe*, potrà riconoscere la grandissima e quasi intera somiglianza di siffatti obelischi de' due paesi nella materia, nella forma e in altri rispetti, se non che in Sardegna trovansi lontane le une dalle altre queste pietre, e sempre in numero di tre, due delle quali minori; mentre nella Bretagna occorrono così frequenti, che siasi potuto credere fossero monumenti di morte sopra le sepolture di persone insigni, e tutti della stessa altezza

che pareggiassi a quella della media fra le *Pietre-lunghe* de' sardi.

In più contrade della Bretagna i creduli abitanti della campagna dicono che in certe epoche dell'anno al chiaror della luna appariscano i *cornandous* folletti nani di non bella figura, e formino intorno a' *menhir* una danza infernale e che nel silenzio della notte odansi con le loro stridule voci chiamare i viaggiatori i quali tentano lusingare facendo suonar dell'oro. E parimente fra i montanari sardi sono alcune strane opinioni sopra questi monumenti, e v' ha chi crede che i diavoli abbian sotto tali pietre conservati tesori, e che a' medesimi non si può arrivare da' ladri che nell' anno santo, quando i mali spiriti sono impediti a difenderli. Perciò nell'anno del giubbileo generale furono rovesciate le pietre-fitte in molti luoghi, e una pure nel territorio di Mamojada.

MANCHET, collo che tende dalla Moriana nella valle di Tignes in Tarantasia.

MANDAS, anticamente MANDARAS, terra antica e considerevole della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, e nell'antico dipartimento di Scurgus nel regno cagliaritano. È capoluogo di mandamento, ed estende la sua giurisdizione sopra Scurgus, Donnigala, Gesico, Goni.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 59' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0° 1' 50". Nel centro del paese l'altezza sul livello del mare fu dal gen. La-Marmora calcolata di metri 476. 52.

Le case sommano a cinquecento cinquanta raccolte in molti corpi fra contrade non molto irregolari e quasi tutte selciate. Il suolo del paese è piano quasi orizzontalmente, e solo si obbliqua appena sorgendo in un solo rione. Le contrade principali sono cinque, e prima fra queste quella parte della nuova strada provinciale dell'Ogliastra che la traversa. Vi sono tre piccole piazze.

Il piano, su cui abbiain notato il paese, è nella sommità d'una parte del gran terrazzo meridionale, al quale appartenevano i grandi pianori del Sarcidano e di monte Alùssara, o Cardiga, con i prossimi di Escalaplano, di Pauli-Garrei, di Orroli, Sadali, Nurri ecc. Da ciò arguisci quanto quell'aria sia ventilata da tutte le parti, sebbene più liberamente nella li-

nea di ponente-levante, e quanta la variabilità termometrica. Il calore estivo è piuttosto mite, ed è ancor mite il freddo nell'inverno, ondechè la terra non resta per molti giorni coperta di nevazzo. Le piogge sono scarse come nelle altre basse regioni dell'isola, e le nebbie non frequenti. Nel paese erano poche sorgenti di miasmi a infettar l'aria; poi negli scavi che si aprirono per trarne i materiali alla costruzione della suddetta strada provinciale si raccolse l'acqua e si formarono molte paludette, dalle quali ne' grandi calori è viziata l'atmosfera. Anche da' prossimi luoghi insalubri fanno i venti ridondare in questo paese quelle pessime esalazioni.

L'area territoriale de' mandaresi si può computare di circa 9 miglia quadrate.

Il detto piano gonfiassi qua e là in piccole colline e in una sua parte a poco più d'un miglio dal paese nella regione detta Sizzileddu trovasi un marmo nero di molto pregio, del quale fu formata la gradinata e balaustrata del presbiterio, il pulpito e altri oggetti della parrocchiale. Il dottore Federico Gessa, rettore di Mandas, fece eseguire a sue spese molti lavori di questo marmo, il quale, mercoè le cure indefesse di questo pastore, è già conosciuto nell'isola.

Trovansi pure nel territorio un marmo di color bianco, ma non molto fino. Un suo pezzo fa la base alla statua della giudicessa Leonora nel giardino pubblico di Cagliari. Le roccie per la calcina sono molto frequenti.

Nello stesso territorio si riconobbe uno strato di lignite fragile.

Sono nel Mandarese molte sorgenti, e più considerevoli delle altre sono quelle che dicono di Sizzileddu, di Montina, di Mizzalettera e dell'Acquabona, dalle quali bevono gli abitanti.

A un grosso miglio dal paese nella regione che dicono *Calàvigrus* scaturisce un rivolo e scorre alla regione di Tupperi, e poi radendo i territori di Seurgus e Suelli si ingrossa verso la regione di *Santa-Liana*, e quindi diretto verso libeccio va a gittarsi nel Caralita presso Decimo-manno. Un altro ruscello di poca considerazione formasi in questo territorio, nella regione di Pauli-Antas, il quale cresciuto

in alcune fonti traversa Segario, ed entra nel Caralita presso Furtei. In queste acque non si prendono che poche anguille.

Mancano i ghiandiferi e vedonsi molto rari i fichi selvatici, gli olivastri, i perugini, i pioppi, l'olmo. Il lentisco non è frequente, e però è poco l'olio che si estragga dalle sue coccole.

I selvatici che trovansi in questa regione sono delle specie minori. I caeciatori fanno gran preda di pernici, snerli, tordi, tortore e talvolta prendono anche quaglie.

Popolazione. Nella Statistica medica del professore Zucca era notata di anime 1931 nel 1850, di 1961 nel 1852, e di 1837 nel 1841, in famiglie 573. Sarà stazionaria non perchè non sia moltiplicazione, ma perchè fuggesi la fatica di far con accuratezza il censimento, e basta ritoccar leggermente le ultime cifre per dar a intendere che si è fatto quel che si è ommesso, e si è fatto studiosamente quello che si è fatto negligenemente. In un lavoro che fecesi son già alcuni anni sopra il feudo del ducato di Mandas si notavano anime 2009 distinte in maggiori di anni 20, maschi 750, femmine 712, e in minori maschi 550, femmine 237.

Le medie che si dedussero dal passato decennio furono le seguenti, nascite 90, morti 48, matrimonii 25.

Il vitto de' mandaresi è più generalmente animale che frugale. Essi vanno soggetti nell'inverno e nella primavera ad infiammazioni toraciche, nell'estate a sconcerti nell'apparato digerente, nell'autunno a febbri periodiche e reumatiche. Attendono alla sanità de' medesimi un medico, un chirurgo, quattro flebotomi ed uno speciale. La vaccinazione procede felicemente.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura persone 480, alla pastorizia 50, a' mestieri 56, al negozio 10, alla vendita delle merci 7, al trasporto 20. Si possono quindi notare preti 5, frati 12, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 4, speciali 1, e notai 5.

Le famiglie possidenti non pajono esser meno di 460. Le famiglie nobili sono 5 con individui 50, le più ricche 6. I nullatenenti locano la loro opera, e vivono facilmente.

I telai sono l'occupazione delle donne, e tanti per lo meno quante sono le case. Quelli che incessantemente si adope-

rano non saranno meno di duecento. Si sono già introdotte macchine migliori, e non andrà molto che cadano in disuso le antiche, nelle quali poco profittavano le mani più laboriose. Lavoransi annualmente circa 800 pezze tra il panno e la tela per il vestiario della famiglia o della servitù d'uno e altro sesso. Il superfluo si vende nelle fiere. Ne' nuovi telai si tesse il cotone e il filo per fodre, coperte di letto e fazzoletti.

Istruzione pubblica. Concorrono alla scuola primaria non più che 24 fanciulli, da' 110 che sono, tra' sette e i quattordici anni. Il profitto di quelli che fanno i tre anni di corso è ben piccolo o nullo, se non abbiano una particolare privata ripetizione.

Sono in Mandas persone che sappian leggere e scrivere 75.

Si era già prima del 1610 provveduto perchè nel paese si avessero le scuole di latinità, dalle prime lettere fino alla sintassi, ed a questo patto i frati osservanti vi poterono fondare un convento; ma non avendo questi potuto adempire a quell'obbligo non si ebbero mai quelle scuole. Il cavaliere Bartolommeo Casu legava poi i suoi beni per la fondazione delle scuole pie, la quale probabilmente si effettuerà quanto prima, perchè quei padri sono già entrati in possessione de' redditi.

Istruzione religiosa. Questa si coltiva con zelo e se ne vedono certi gli effetti. I mandaresi non credon già a fattucchiere, stregonerie, e solo persiste in alcuni del popolo la vana osservanza di certi giorni ne' quali credesi operar malauguratamente se incomincino un servizio, cangino alloggio, ec. Una cosa che pare particolare negli agricoltori mandaresi è questa, che temono poter le viti nella terz'ultima settimana di quaresima. Continuando la istruzione mancheranno anche queste stolte opinioni. Io ho notato qui e in altre parti i pregiudizii che sono ancora fra' popoli sardi, perchè si sappia dagli esteri quali e quanti sieno, e veggano che sono più pochi e men detestabili, che quelli che essi sanno essere comuni nelle basse classi della loro nazione. Così riformeranno i perversi giudizi che temerariamente formarono sullo stato morale de' sardi.

Forza armata. All'ordine pubblico in questo e ne' prossimi paesi v'è stabilita una stazione di cavalleggieri. Questi popolani sono gente di buona pasta e laboriosi.

Agricoltura. Il Mandaresè è una regione di gran fertilità, attissima a' cereali come le prossime terre della Trecenta.

Si seminano ordinariamente starelli di grano 4500, d'orzo 500, di fave 1000. La coltura del lino, del granone e de' legumi è molto ristretta. La produzione dipende dalle influenze delle metcore primaverili: se le aque sono opportune il frutto è cospicuo, in altro caso assai scarso. La comune fruttificazione del grano è al decuplo, quella dell'orzo e delle fave al ventuplo.

L'orticoltura non è esercitata che in piccoli spazii. Le specie solite sono pomodoro, melloni, zueche, cocomeri, cetriuoli.

Gli alberi fruttiferi comuni allignano bene. L'ulivo vi prospera, ma la sua coltura va lentamente, sebbene il terreno sia conosciuto molto idoneo. L'essere la regione molto dominata da' venti, e grandissima la loro forza, fa che i frutti sieno più pochi che prometteva la fioritura. I mignoli degli ulivi sono spesso strappati e manca la raccolta. Accade ancora che sottentrando a' tiepidi fiati nel febbrajo e marzo i gelidi soffi della tramontana e del maestrale, i fiori sian bruciati, e la fecondità naturale de' vegetabili sia soppressa.

Vigne. Queste occupano poco mèn che il decimo dell'arca territoriale. Si coltivano tutte le uve più comuni, e alcune delle più pregiate, quali sono la galetta, la colombana, la malvagia, la canajuola, la vernaccia, il moseatellone. Il prodotto della vendemmia in vini ordinarii o neri, come soglion dir, non è minore di quartieri eagliaritani 85 mila, in vini gentili non minore di quartieri 2000. Di mosto cuocesi quella quantità che è necessaria per la provvista della sappa, e non se ne brucia per acquavite che quanto vuolsi dal consumo del paese e di alcuni luoghi vicini.

Tanche. Intorno a'predi è una piccola zona di terre chiuse dove si semina, e nell'anno di riposo si introducono le bestie domite a pastura.

Pastorizia. I paseoli mandaresi sono buoni e copiosi. Nel bestiame manso sono buoi al servizio agrario 700, vacche

mannalite 50, cavalli e cavalle 100, majali 120, giumenti 300: nel bestiame rude vacche 470, cavalle 200, pecore 3500, porci 1600.

I formaggi sono di mediocre bontà, e se ne esportano da' negozianti cagliaritani più di 250 cantare.

L'apicoltura è poco estesa.

Commercio. I mandaresi vendono a' suddetti negozianti le pelli e i cuoi, perchè non si ha nel paese il comodo di conciargli; e vendon pure a' medesimi annualmente 15 mila starelli di grano, e a' loro vicini acquavite, un po' di vino, panno comune, tele e altre manifatture. Il totale del guadagno si può calcolare non minore di lire nuove 115 mila.

Nel paese sono due botteghe per istoffe di fabbriche estere, e altre botteghe per quegli articoli che sono necessarii.

Religione. Il popolo di Mandas sta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, come vescovo dell'antica diocesi di Dolia, ed è curato nelle cose spirituali da un rettore con l'assistenza di altri quattro preti. I frutti decimali che sono corrisposti in natura producono ordinariamente una cifra non minore di lire nuove 15000.

Le chiesa parrocchiale, edificata nel 1605, è dedicata all'apostolo s. Giacomo il Maggiore, contiene nove altari, ed ed è decentemente addobbata di suppellettili, sebbene non ha guari alcuni sacrileghi abbiano con empio furto scemata quella ricchezza. Il reddito della medesima consiste in lire nuove 1500 di fitti di terreni, pensioni censuarie, e del quinto de' frutti decimali.

Le feste principali sono tre, la prima per il titolare addì 25 luglio con lo spettacolo della corsa e la solita ricreazione della danza nazionale all'armonia delle *launelle*, la seconda per s. Gregorio, la terza per s. Daniele, nelle quali è gran frequenza di ospiti, e si corre il palio con cavalli di fatica, o di sella, come dicono.

Le chiese minori sono cinque, e denominate da s. Cristoforo, da s. Antonio, da s. Giovanni Battista, da s. Vittoria e da s. Sisinnio.

I minori osservanti hanno in Mandas un convento con dodici religiosi, de' quali tre sacerdoti che si occupano negli uffizii divini, gli altri sono laici che servono per la chiesa,

la cucina, la dispensa, il refettorio e l'orto, e la questua.

Campo-santo. In Mandas si è prontamente eseguito quel che il governo decretò nel 1816, e si chiuse un luogo per tumularvi i cadaveri presso la chiesetta di s. Cristoforo, nè più alcuno fu deposto nelle tombe della chiesa. Se quei popolani non fecero alcuna resistenza, ciò si deve alla istruzione che li avea illuminati, sgombrando dalla loro mente quello sciocco pregiudizio che ancora regna in molti luoghi, credendosi quei semplici esser trattati come scomunicati.

Antichità. Non mancano nel Mandaresse le costruzioni noraeiche, però poche, e nessuna considerevole.

Nelle regioni di s. Barbara e di Padrunou vuolsi che siano due *sepulture di giganti*, e che sianvisi trovate grandi ossa! Siffatte costruzioni in secco coperte con grandi pietre pare si devano riferire ai monumenti della religione antica de' sardi, che in gran numero si trovano nelle provincie settentrionali, e che sono ivi pure appellate *Sepulturas de gigantes*.

MANDELLO (*Mandellum*), com. nel mand. di Carpignano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. di Romagnano, posta di Carpignano.

Giace a maestrale di Novara, da cui è distante otto miglia.

A ponente dell'abitato passa un'antica strada, che sarebbe assai più utile al commercio, qualora fosse riattata, dirigendosi al ponte sul Sesia, presso la città di Vercelli.

Un canale derivato dal Sesia serve all'irrigazione di una parte di questo territorio, e a dar moto ad alcuni molini.

I prodotti del suolo consistono principalmente nei cereali, nel riso e nelle uve; le raccolte del riso negli anni prosperi vi si fanno copiose.

Il commercio si fa per lo più col capo di mandamento.

La chiesa parrochiale è dedicata a s. Lorenzo martire.

Le maggiori solennità vi sono quelle del Santo titolare e della B. V. del Rosario.

Pesi, misure e monete di Milano.

I terrazzani di Mandello sono mezzanamente robusti: attendono quasi tutti con amore all'agricoltura.

Cenni storici. Negli antichi tempi questo paese era assai vasto e popoloso; e lo munivano in alcuni suoi lati valide opere di fortificazione. La sua popolazione fu grandemente scemata dai contagi che flagellarono questa contrada nel secolo XVI. Evvi un quartiere chiamato tuttora dell'ospedale perchè ivi era stata scelta un'abitazione per ricoverare gl'infelici colpiti dalla pestilenza. Una torre quadrata sorge tuttora presso il villaggio a ponente del medesimo: ne è molto solida la costruzione: vi si ha l'accesso per un uscio che vi si vede nel suo lato australe: il sito ov'è questa torre, chiamasi del castello. La vetusta rocca di Mandello, già munita di porte ferrate, fu in progresso di tempo ridotta a comodi appartamenti: sur un architrave vi si lessero queste parole: IO. FRA. CA. P. D., e in altro sito vi furono lette le seguenti:

MR. NIS. CERON. DE. VALSOLDO. F.

Nel 1210 era podestà di Tortona Ottone *de Mandello*, che a nome di essa città comprava in novembre di quell'anno da Ottone marchese del Boseo il luogo di Puzoli pel prezzo di *CCCC libros denariorum bonorum papiensium*: la qual somma pagava egli stesso a quel Marchese in Tortona, e da lui riceveva l'investitura dell'anzidetto luogo con Guidone Ranfo giudice e vicario della città.

In dicembre del 1217 Vermo *de Mandello*, a nome della città di Alessandria, di cui era podestà, accettava le cessioni di alcune terre, che i loro feudatari facevano ad Alessandria.

Questo paese, di cui la più parte delle campagne è ora propria del signor Giuseppe Raffaele Vitta, fu già infeudato con titolo di contado alla casa Caccia di Castellazzo.

Popolazione 407.

MANESSY, casa forte nella signoria di Crempigny.

MANGO o MANGANO (*Manganum*), com. nel mand. di S. Stefano Belbo, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Cortemiglia, posta di S. Stefano, Belbo.

Sta sopra un'elevatissima collina, a maestrale da Acqui.

Il suo territorio presenta una superficie di giornate 5254, di cui 2609 sono incolte, e le altre sono coltivate a campi, a viti, a prati, ed offrono eziandio castagneti, e boschi di piante cedue.

Delle sue vie comunali, una, verso borea, tende in Asti; un'altra, verso ponente, conduce ad Alba.

Questo villaggio è lontano cinque miglia da Alba, tre da S. Stefano Belbo, dodici da Asti, e tredici da Aequi.

Vi si adergono un monte detto di S. Donato, ed un alto colle denominato di S. Adriano; sull'uno e sull'altro sta un oratorio con cappellano beneficiato.

I principali prodotti vi sono i cereali, le uve e la foglia dei gelsi; le raccolte del frumento vi riescono scarse anzichè no. Nelle annate mediocri si fanno circa sei mila ettolitri di buon vino, che per la maggior parte è della qualità che chiamasi *dolectto*.

Vi hanno due filature dei bozzoli.

Da qualche tempo si fabbricano in questo comune liquori molto squisiti.

Vi esistono, oltre la parrocchiale dedicata a S. Giacomo Maggiore, due chiese, di cui una serve ad uso di confraternita, e cinque cappelle campestri.

La famiglia Busca, che tenne il feudo di questo paese con titolo Marchionale, vi costruì nel principio del secolo xviii un palazzo riguardevole, che ora spetta all'ill.^o signor Conte Mola di Larissè.

Evvi una congregazione locale di carità.

Si venne nella deliberazione di trasportare il cimiterio fuori del recinto del paese nella preseritta distanza da esso.

Vi si tengono un'annua fiera, ed un mercato in ogni settimana per la vendita dei cereali, degli ortaggi, e di altri commestibili. Il mercato si fa nel lunedì; la fiera nel nono giorno di settembre.

Mango ebbe a signori i Marchesi discendenti da Manfredo III Lancia di Busca, conte di Neviglie e di Cossano.

Popolazione 1817.

MANIGLIA (*Manilia*), com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal Senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Fenestrelle, posta di Perrero.

Fu feudo dei Vibò di Prali: trovasi nella valle di S. Martino, a maestrale da Pinerolo: gli sono unite varie borgate poste sulla montagna denominata Clapier.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, sei da Perosa, e tredici circa da Pinerolo.

Vi scorre il torrente Germagnasca, le cui acque servono ad irrigare i prati, e a dar moto a molini: esse contengono in copia trote di squisito sapore: vi hanno parecchi rivi, che per lo più sono asciutti.

Dall'alto monte che s'innalza in questo comune, si discende nella valle di Pragelato.

I prodotti territoriali sono il frumento, la segale, i marzuoli, il fieno, le uve, ed altre sorta di frutta: il vino per altro che si fa in questo paese riesce acerbissimo. Molto abbondanti vi sono le raccolte delle patate.

I terrazzani mantengono in buon numero bestie bovine, pecore e capre: sono eccellenti il butirro ed i caci che si fanno in notevole quantità.

Vi esiste un solo tempio ad uso dei barbetti posto nella borgata delle Serre.

Evvi una scuola comunale, in cui sono istruiti i fanciulli spettanti alle famiglie degli accattolici.

Ad un'ora di distanza dall'abitato, nella regione del Bocetto si rinviene steatite bianca, compatta, lamellare, e bellissima. Lo strato coltivasi a cava aperta e in due siti sulla stessa linea, cioè dall'alto al basso, per l'estensione di 15 a 20 metri; ha per tetto il gneiss e per letto un marmo saccaroide bianco. La steatite bianca suddetta trovasi poi incassata in due strati di steatite verde-bigia, di modo che la prima non ha che un metro circa di potenza. Al piede della cava, e sulla strada che da Perrero mette a Macello, i proprietarii di essa hanno costruito un molino per ridurla in polvere, d'onde si spedisce in Francia sotto nome di *Craie de Briançon* e forma la base del belletto.

In questo territorio si trova inoltre:

Marmo bianco (calce carbonata saccaroide) compatto a grana fina. Forma il letto alla steatite suddetta.

Marmo bianco come il precedente, a grana grossa. Si alterna col suddetto nella formazione sottoposta alla steatite.

Marmo bianco venato di bigio e verde che credonsi filletti di mica con talco. Partendo da Perrero, varcando il

ponte Rabbioso, e risalendo il vallone detto di Macello, per un'ora e mezzo di cammino, s'incontra nuovamente lunghesso la strada, la formazione calcarea, di cui si parlò precedentemente, visibile sulla sinistra ed a traverso l'alveo del torrente Germagnasca per un'estensione di 50 metri circa nella direzione da tramontana ad ostro. Questo marmo, tuttochè faccia parte del sistema calcareo della valle di S. Martino, presenta diverse tinte: a Roccebianca, a Rocciaorba, ecc. è misto col bardiglio; qui egli ne va esente e conserva in massa il colore bianco, ma diviso per lo più in zone da piccoli fili bigi, e verdi, micacci o talcosi, paralleli alla direzione generale della grande formazione, che lo rendono inservibile per la statuaria.

La popolazione di Maniglia è di anime 268: più della metà sono protestanti.

La complessione di questi terrazzani non è vigorosa, a cagione delle eccessive fatiche, cui debbono sopportare sin dalla loro tenera età: ne sono mediocri le disposizioni intellettuali.

MANIGOD (*Manigotum*), com. nelle mand. di Thones, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Thones.

Fu scudo della nobilissima famiglia dei Sales: vi ebbero anche giurisdizione i Raydet, dai quali passò ai Forest signori di Barre.

Trovasi a scirocco da Annecy, in una valle che si estende da maestrale a libeccio.

È distante una lega e mezzo dalla città di Thones, e cinque e mezzo da quella di Annecy.

Compongono questo comune quattordici borgate, una parte delle quali vedesi in collina, e l'altra in montagna.

La superficie territoriale è di giornate 11534.

Non evvi che una strada comunale, ridotta non è guari in buono stato, la quale costeggia la valle nel suo lato di levante. La sua lunghezza su questo territorio è di più di due leghe: conduce, passando per la montagna, a Flumet capoluogo di mandamento nella provincia del Fossignì.

La valle, ove sta Manigod, è formata da due monti ele-

vatissimi, che forniscono entrambi numerose e feconde pasture, e una grande quantità di abeti. Parecchi torrentelli non valicati che da ponti in legno dividono le due colline del comune, e si gettano nel Fier, le cui acque, come pur quelle degli anzidetti torrentelli, sono feconde di eccellenti trote. Sul Fier vi soprastanno ponti in pietra.

I principali prodotti vi sono i cereali d'ogni sorta, le patate, la legna, e principalmente quelli del vario bestiame nodrito da ottimi pascoli.

Vi si trovano due cave, una di bel marmo nero con bianche vene, e l'altra di gesso: vi hanno pure indizii di lignite.

Il maggior commercio attivo di questo paese, si è quello del butirro, dei caci, del bestiame, e delle piante cedue ridotte in tavole; il quale commercio si fa col capo di mandamento, col capo di provincia, e colla città di Geneva.

La chiesa parrocchiale, costrutta da circa due secoli, è di bella architettura. S. Pietro Apostolo ne è il titolare.

Evvi una pubblica scuola elementare a vantaggio dei fanciulli d'ambo i sessi. Una congregazione di carità soccorre, a domicilio, gli indigenti del comune.

Il cimiterio non trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

I terrazzani di Manigod sono in generale robusti, vivaci, e costumati.

Popolazione 1691.

MARSIGLIONE: paese distrutto da lungo tempo: se ne conserva il nome in una regione del territorio di Lombardore; e viene indicato nei vecchi catasti di questo comune. Lo rammenta un diploma del 1014 a favore dell'abazia di Fruttuaria.

MANZANO, fu già luogo insigne sulla destra sponda del Tanaro, tra questo fiume ed il Belbo: nella seconda metà del secolo XIII lo possedeva il Marchese Enrico Del Carretto. Vedi *Cherasco*.

MANZONI. Nell'intervallo da Alba a Treiss si passa per una valletta denominata *i Mauzoni*, la quale nei bassi tempi era detta *Vallis Mauxionis*, come si vede in alcune carte dell'archivio della città d'Alba, e segnatamente in una del 14

giugno 1524, e in un'altra dell' 11 ottobre 1588, ove ci è indicata la posizione della terra che diede la denominazione a quella piccola valle; terra che più non esiste; ma lasciò il suo nome alla regione ove sorgeva, e che trovasi ad un miglio circa da Alba.

MARA ARBAREI, altrimenti VILLAMAR, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, compresa nel mandamento di Salluri, e nel dipartimento della Marmilla nel regno eagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 37', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 10'.

Giace nella valle del Caralita in sulla sua sponda destra, e in tal luogo tiene al settentrione alcune eminenze, altre dal ponente al libeccio in maggior distanza, e un rialto da greco a levante. I venti australi vi entrano senz'alcun impedimento. Il calore estivo, o se l'aria movesi da quest' ultimo punto, o se sia calma, è assai sentito, e talvolta sorge a' 28° di Reaumur. L'umidità regna nelle notti e nelle stagioni piovose, la quale aumentasi dal prossimo fiume, dai fanghi della corrente del rivolo che proviene da quel di Forru, dalle paludi vicine e da quella maggiore che vedesi al suo austro-sirocco in là del fiume. L'aria è, come si può dedurre da' precedenti, molto malsana nell'estate e parte dell'autunno, ed è grave al senso il fetore delle acque corrotte, e peggio assai quando il fondo delle paludi resta scoperto.

Il territorio è quasi tutto piano, non essendo considerevoli i poggi ne' quali sorge.

Non si conosce alcuna sorgente, e i popolani devon bere l'acqua de' pozzi, che è grave e salmastra. Il terreno è traversato dal Caralita e dal rio di Forru, e in molte concavità conserva l'acqua de' torrenti e della ridondanza del fiume.

Il fiume move alcune macchine per la macinazione de' grani.

Popolazione. Si notarono nel 1850 anime 1695, nell'anno seguente 1745, nel prossimo 1849, e nel 1858 giungevano a 1951. Le famiglie erano 421, e distinguevansi tutti i maresi in maggiori di anni 20 maschi 711, femmine 655, e in minori maschi 215, femmine 252.

I maresi, come i salluresi loro vicini, sono diligentissima

nel lavoro, sagaci nel negozio, uomini pacifici e religiosi. Nei funerali usasi ancora il compianto.

La mala condizione del clima fa che molti periscano nella prima età, e nelle altre soggiacciono a malattie gravi. Le più frequenti sono infiammazioni addominali, febbri perniciose, intermittenti e reumatiche.

Le risultanze del passato decennio sul movimento della popolazione diedero nascite annuali 60, morti 55, matrim. 15.

Professioni. Attendono all'agricoltura uomini 472, alla pastorizia 42, al negozio 97, a'mestieri 60. Quindi sono preti 4, impiegati civili 6, notai 4, medici 1, chirurghi 2, flebologi 2, farmacisti 1, levatrici 2.

In ogni famiglia è il telajo, nel quale si occupano incessantemente le donne.

Le famiglie possidenti non sono meno di 500, e tra esse due nobili.

Istruzione. È stabilita in Mara la scuola primaria, alla quale concorrono non più di 20 fanciulli quando son molti. Che parte è questo numero de' 110 giovinetti che vi potrebbero studiare, non essendo ancora idonei al lavoro?

Agricoltura. I terreni di Mara sono in gran parte di prima forza, e coltivati studiosamente producono tanto, se la stagione favorisca, che bene siano compensati i lavori.

Si sogliono annualmente seminare starelli di grano 5100, d'orzo 600, di fave 500, di altri legumi 200. Il grano moltiplica comunemente al 16, l'orzo al 20, le fave al 12.

L'orticoltura, come permette il luogo, è molto estesa, e vedesi in tutte le specie una superba vegetazione. Il granone è poco curato; invece studiasi sopra il zafferano che viene ottimo e in tanta copia, che sia non il menomo articolo delle decime. Di lino se ne coltiva quanto domandano i particolari bisogni delle famiglie.

Anche le viti prosperano, e si fa una grossa vendemmia, perchè spesso non minore di quartieri eagliaritani 100 mila. Tra'vini gentili la malvagia è meritamente riputata. Come accade ne' paesi di clima umido e di aria malsana, consumasi in Mara molto vino, e amansi pure i liquori. L'acquavite che danno i lambicchi del paese è una piccola parte della quantità che abbisogna: i villacidresi provvedono al resto.

Le piante fruttifere non sono in molte specie, nè in gran numero: si comincia però a coltivare gli olivi, e vedesi un gran numero di piantine. Forse si introdurrà quanto prima anche il gelso, e si educeranno i bachi. Presso le sponde del fiume sono molti pioppi, de' quali i maresi si servono per costruzione.

Pastorizia. Si avranno buoi per l'agricoltura 740, majali 250, giumenti 415, cavalli 250, perchè quasi ogni agricoltore ha il suo e ben pasciuto. Il bestiame rude è nelle sole due specie, la vaccina e la pecorina. In due armenti saranno vacche 160, e ne' varii segni di pecore capi 1500.

Il bestiame domito è ben nutrito con paglia, fave ed orzo, e però non appare così degenerato come in altre regioni, dove si lascia alla Provvidenza la cura di alimentarli.

Tanche. Alcuni tratti di terreno in là de' predii vitiferi e degli orti sono chiusi, e ne' medesimi si alterna la cultura e la pastura.

Bosco ceduo? Le esortazioni di molti parroci intelligenti fecero che si piantassero alberi fruttiferi; ma non si è ancora provveduto perchè al paese non manchino le legne grosse e sottili per il fuoco. La mancanza è tale, che per scaldare i fornì raccolgono i cardi campestri ed altre erbe, principalmente la tassia; e quando queste sono consumate allora bisogna usare . . . lo sterco del bue.

Caccia e pesca. Non si può aver altre specie che lepri e conigli, e varie specie d'uccelli, massimamente acquatici. Ne' fiumi si prendono anguille.

Commercio. I maresi vendono spesso 55 mila starelli di grano; vendono pure un po' di vino, molto zafferano, e altri articoli meno considerevoli, e ne ottengono circa 220 mila lire nuove. Si suol tenere una piccola fiera.

Il principal commercio è co'salluresi, e per la facilitazione de' trasporti si aprì una strada, la quale potrà poi esser continuata in quella direzione, che da Sardara corre verso Fordongianus, e fu una delle antiche strade centrali.

Religione. Mara in altro tempo apparteneva al vescovo d'Ales: poscia fu data all'arcivescovo di Cagliari in cambio di Villacidro, nel qual paese si volea stabilire, e si stabiliva in sulla estremità della diocesi il palazzo d'estate per i vescovi, non

ostante che entro la diocesi, in Morgongiori, fosse un ottimo clima.

Regge le anime un vicario con tre coadjutori, a' quali vien una piccola parte delle decime, che spesso sopravanza le lire nuove 20 mila.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista. Le minori sono sei, tre nel paese, e nominate, una da s. Pietro, l'altra s. Giuseppe, e la terza, assai antica, detta comunemente Antoceia, dove si inumavano i cadaveri, che ora sono inumati nel campo intorno; tre nella campagna, e sono s. Maria Maddalena a ore 2¼, la Madonna d'Itria a 3¼, e s. Maria *deis Acquis* (delle acque), come quei paesani indicano la commemorazione della natività della N. D., perchè circa quel tempo suol rompere con grosse piogge la stagione autunnale. Per la Madonna d'Itria si festeggia ne' tre giorni della Pentecoste: il simulacro vi si trasporta dal paese con grande accompagnamento e cantici, e nella sera del terzo giorno dopo gli uffizii si riporta con lo stesso onore religioso nella parrocchiale. In quei tre ginnri concorre gran popolo da tutti i luoghi circonvicini, e si celebra una fiera. L'altra festa principale è per il s. Salvatore nella ultima domenica d'agosto, molto frequentata, e perchè vi si corre il palio e per i fuochi artificiali, e per comprare le cose di cui si abbisogna da' merciajuoli che vi piantan botteghe.

Dopo queste è un grandissimo numero di feste e processioni con messe solenni e panegirici, però senza grand'apparato della chiesa. Si toglie dalla *domus deis santus* (casa de' santi), che è un magazzino dove si ha un gran numero di simulacri fatti da maestri di dozzina, la effigie del Santo, cui per legato o per voto si vuol fare religioso onore, si pone sulla barella, e sol con questo tutto è preparato per la festa.

Antichità maresi? Sono ignorate.

Essendovi nel regno tre paesi con questo nome, come si vedrà negli articoli seguenti, per distinguerli si affigge ad essi il nome della popolazione più nobile che avean vicina, e pare che alla Mara descritta fosse prossima l'antica terra *Arborei*, donde può stimarsi provenuto il nome *Arborea*, o *Arvarè*, che diedesi ad uno degli antichi regni di Sardegna.

MARA di CABUABBAS o di BUONVICINO, terra della Sardegna nella provincia di Alghero, compresa nel mandamento di Pozzo maggiore, e nell'antica curatoria di Cabuabbas nel regno del Logudoro.

La situazione geografica risponde alla latitudine 40°, 25', ed alla longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 29'.

Siede alla falda occidentale d'una collina in un piano scabro e umido, in esposizione a tutti i venti, se non che questa eminenza la protegge dal greco, e altra che sorge a un po' più di distanza la copre dalla tramontana.

Nell'estate soffresi del calore, in altre stagioni dell'umido. Le piogge non sono rare, le nebbie frequenti, e le tempeste qualche volta dannose. L'aria è malsana dalla fine della primavera sino a dopo le grandi piogge d'autunno.

Il territorio de' maresi è ristretto, e forse non di molto sopravanza le miglie quadrate 8, la loro abitazione è sui confini meridionali.

Sono notevoli le eminenze denominate Mundigu, Bentosu, Peidru, Noe, Au, Ozzastru, Pizzinau, Tileppere e quella di Buonvicino, molti poggi che sono nel centro e all'intorno di detta selva d'essos Tuvos (de' tufi).

Apronsi molte spelonche, e fra l'altre sono più considerevoli quella che dicono *sa rocca manna*, capevole di mille e più pecore, quindi *Sa Tuvu de Mara*, e in terzo luogo *Sa Molina*, nella quale sono a vedersi molte concrezioni calcaree, ed è troppo difficile avanzarsi per ben osservare tutti quei prodotti dello stillicidio.

Lungo la via a Buonvicino trovansi certi ciottoli in color di castagna e gialliccio, che dal suono che danno nell'interno sono dette *sonaiolas*; altri le dicono *pietre aquiline*.

Sono nel territorio molte fonti, ma poche notevoli, quali sono *Su cantaru de Tiliestri* che scaturisce da una rupe presso la bocca della spelonea *Sa Molina*, *Sa fontana de binza de sorres*, nelle vicinanze di Buonvicino presso una chiesa rurale. Le acque sono stimate di molta bontà.

Scorre presso l'abitato un piccol fiume che nell'inverno si passa sopra alcuni ponticelli di legno, che si devono ristorare tutti gli anni. Vi si prendono poche anguille.

Non sono acque ferme altrove che in Funtanappiu della superficie d'uno starello, e a più d'un miglio dal paese.

Le specie selvatiche che i cacciatori trovano nelle selve e nei monti maresi sono daini, cinghiali, volpi e lepri. Tra' volatili sono più moltiplicati i colombi, i merli, i cardellini, e principalmente i così detti *furfurarzòs*.

Popolazione. Nel 1859 si numeravano in Mara famiglie 130, nelle quali erano anime 577, distinte in maggiori, maschi 168, feminine 161: minori d'anni 20, maschi 122, femmine 126.

Risultaron dal decennio precorso queste comuni, nascite 18, morti 15, matrimoni 5.

Sono pochissimi che trapassino i 60 anni. Le infiammazioni e le epatiti sono le malattie più frequenti. Non si ha alcuno che attenda alla salute degli abitanti, e sono prive di ajuto anche le partorienti.

Le donne maresi vestono gonnelle di sajo giallo, che nei giorni festivi cambiano in sajo rosso. Quando accade una morte allora tingonsi gonnelle e fazzoletti in bruno.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 160, alla pastorizia 25, ai mestieri 8: ma questi ultimi quando non hanno opera nella loro arte, vanno in campagna e coltivano.

Le famiglie possidenti saranno 95.

Le donne lavorano ne' loro telai, ma non tutte continuamente, onde che producono in panni e tele quanto basta per la famiglia.

Alla istruzione primaria non si presentano più che dodici. Per quelli che voglion proseguire sono stabilite una mezza piazza nel seminario di Bosa, ed una intera in quel d'Alghero, e della prima se ne devono grazia ad un Canonico Pinna prebendato di Mara, dell'altra a'buoni amministratori de' fondi della chiesa che la fecero sotto il vescovado di monsignor D. Pietro Bianco. Il prelodato Canonico stabiliva una dote di lire nuove 75 da darsi ogni anno ad una povera zitella: ma sono già scorsi 25 anni che si è cessato dall'adempimento di questo legato.

Agricoltura. Il territorio marese non pare molto ferace. Si seminano ordinariamente rasieri di grano 200, d'orzo 50, di fave 20, di ceci 8, di vccia 2: possono in comune pro-

durre il sei. Di lino se ne raccolgono circa 2000 libbre.

L'orticoltura è fatta da pochi, epperò accade che si debbano provvedere altronde.

Il vigneto è ristretto, sebbene le viti prosperino e fruttifichino bene. La vendemmia può dare 250 cariche, che sarebbero pinte o litri 7500. I vini sono di medioere bontà.

Le piante fruttifere sono in dodici specie, e in circa 1000 individui. I meligranati e i ciriegi vengono più prosperamente.

Le *tanche* e gli altri chiusi, dove alternativamente si ara, e si tiene a pastura il bestiame domito, non sono più di trenta. L'area complessiva non sarà molto maggiore di starelli 400.

Selve. In sos tuvos de Bonubighinu (Buonvicino) in distanza d'un'ora dal paese trovasi una selva assai folta, nella quale si riconoscono sei specie di grandi vegetabili, e predominano le querce, i lecci ed i lauri. L'area della medesima non è minore di rasieri 300, che sono eguali a starelli cagliaritani 1050.

Pastorizia. Le specie che si coltivano sono vacche, cavalle, capre, porci, pecore. Le vacche nel 1859 erano 250, i tori 50, i buoi 90, le cavalle 50, i porci 600, i majali 40, le capre 400, le pecore 1500.

I pascoli del territorio sono buoni e pingui, e per ogni specie. I pastori non hanno capanne fisse, e si difendono come meglio possono dalle intemperie delle stagioni: essi fanno alternativamente la loro settimana in campagna.

I prodotti pastorali sono scarsi, ma di una gran bontà, e si smerciano in Bosa ed Alghero.

Commercio. Dagli articoli che dà l'agricoltura e la pastorizia possono i maresi guadagnare annualmente lire nuove 50 mila.

Le strade per cui questi pacsani possono comunicare con Bosa, Alghero e i paesi circonvicini non si carreggiano, comechè molte facilmente si potrebbero spianare.

Religione. Questa parrocchia è compresa nella diocesi di Alghero, ed è governata da un rettore con l'assistenza d'altri due preti.

La chiesa parrocchiale è sacra a s. Giovanni Battista, dove

si festeggia addì 24 giugno con molto concorso di ospiti, che fanno le loro divozioni e si sollazzano nei pubblici balli.

Nel paese non è poi altro luogo sacro che l'oratorio di s. Croce.

Il cimitero è alla estremità del paese presso la parrocchiale. Il campo santo si farà.

Nella campagna all'ingresso della selva detta *sos tuvos* vi è una chiesetta dedicata all'Addolorata, che vi si venera in un'antica effigie. Vedesi ne' popoli d'intorno una gran religione verso la medesima, e attestano le grazie ottenute le molte tabelle votive, delle quali è adornato il tempietto. Quando occorra qualche pubblico bisogno si trasporta il venerato simulacro in Mara, e si spera con gran fiducia.

I maresi raccontano due meraviglie sulla graziosa mediazione della invocata.

Questa chiesa di struttura antica fu sulla fine del secolo scorso (1797) ristaurata ed accresciuta. Il suo atrio è quadrato con loggie intorno, dove apron bottega i merciajuoli nella fiera che vi si celebra nella terza domenica di settembre. Per i *novenanti* e provveditori della festa vi sono tre palazzotti.

Antichità. A mezz'ora dal comune, in *Cantones de lados* sono vestigie di antiche abitazioni intorno alle fondamenta d'una chiesa demolita; e se ne osservano pure in *su Montigin de su Lizzu* non lungi dalla sunnotata chiesa di Bonvicino.

Comechè il Marese sia ristretto, esso contiene almeno diciassette costruzioni noraciche, che sono denominate: 1.^o *S'Elighentosa*, 2.^o *Tuscanu*, 3.^o *S. Andrea*, 4.^o *Bidisi*, 5.^o *Cugurunti*, 6.^o *Gerghenes*, 7.^o *Montepizzinu*, 8.^o *Tileppere*, 9.^o *Cabones*, 10. *Coladorzos*, 11. *Sa Mara*, 12. *Noeddos*, 13. *Montebentosu*, 14. *Pirasta*, 15. *Addepizzinna*, 16. *Coas de bullitta*, 17. *Tommasu*. I maggiori sono: *Cugurunti*, *Noeddos*, *Coladorzos*, *Tommasu*. Quest'ultimo ha costruzioni esterne, ed una camera così grande, che facilmente vi si alloggiano nelle notti invernali 200 porci.

In mezzo ai due norachi *Pirastu* e *Baddepizzina* vedesi un enorme monolito fitto in terra ed a guisa di piramide.

Nella regione *Cadis* alle falde del castello è osservabile uno scavo con cinque divisioni.

Castello di Bonvicino. Sorgea nella sommità della prenotata eminenza questo castello storico, del quale esistono ancora alcune parti, e il portone. Vedonsi due cisterne, e poi al lato meridionale una torre quasi totalmente diroccata.

MARA CALAGONIS, paese della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, compresa nel mandamento di Sinnai, e nel Campidano, che dicono di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 17', 50", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 7'.

Siede presso i confini del Campo a poche miglia dal piè delle montagne di Settifradis, in esposizione all'austro-sirocco e agli altri venti sino al macstrale, a miglie quattro e mezzo dal mare, ed a due miglia dal rivolo di Sinnai. Esso è circondato da eminenze che appena lo lasciano aperto al mezzogiorno. È un luogo umidissimo massime per l'influenza del mare, e delle prossime paludi; caldissimo nell'estate, se non che il movimento periodico dell'atmosfera terrestre e marina tempera l'ardore. Le piogge sono poco più frequenti che ne' paesi più vicini a Cagliari, e parimenti le tempeste estive. L'aria non è molto salubre.

Il territorio di Mara è assai vasto per l'aggregazione dei territori di molti paesi abbandonati. Esso è in gran parte montuoso.

Le maggiori montagne sono il Murredda prossima a Carbonara, ed il Cirronis in su' fini con le lande di Castiadas.

Le selve ghiandifere sono otto, ma per i tagli e gli incendi così ristrette, che in anno di frutto copioso appena possono ingrassare 2500 capi. Fa pietà vedere la maggior parte degli alberi come offesi dalla barbarie de' pastori.

Le fonti sono in gran numero nella montagna, e ministrano un'acqua purissima. Nel piano in distanza dal paese di circa due miglia è la fonte che dicono *Sa mitza deis perlas* propinante acque salubri con una perennità, che non fu veduta mai cedere neppure in tempo di siccità. I paesani hanno i pozzi particolari nelle case; ma le acque sono un po' gravi e salmastre.

Due fiumi scorrono in questo territorio, uno proveniente da varii rivoli del monte, il quale è il sunnotato, che i quar-

tesi dicono *Flumini*, e passa presso la chiesa di s. Isidoro: l'altro è quel che dicono di *Pixina-Nuxedda*, che nasce da' monti di s. Gregorio, scorre la vallata di *Riu-longu*, e si unisce all'anzidetto nella regione appellata *Flumini de quartucciu*, in distanza da Mara e Quartucciu di circa ore due.

A non molta distanza da Mara è una palude dove frequentano anitre, fenicotteri, ed altri uccelli acquatici. Le anguille sono riputatissime, ed alcune così mostruose da pesare fin ventidue libbre sarde. Nell'estate l'acqua si abbassa di molto, e molta svanisce affatto; la sua circonferenza è d'un miglio, la sponda pietrosa: ed entravi il rivoletto che dicono *Sarrin de Staini* proveniente dal territorio di Sinnai. Se le stagioni sono poco piovose, ed il predetto rio non vi versa le sue acque, la palude si dissecca. Si ricordano alcuni che dentro il bacino si è qualche volta arato. Un'antica tradizione dice che quel rivoletto siasi avviato in quel concavo, perchè si avesse una conserva d'acqua per il bestiame. Le paludette che sono qua e là intorno al paese si potrebbero facilmente prosciugare.

Popolazione. Era questa nel 1830 di anime 988, nel 1851 di 1015, nel 1852 di 970, nel 1840 di 1076, con famiglie 315. Gli individui distinguevansi in maggiori di anni 20, maschi 348, femmine 362, e in minori maschi 186, femmine 166. Le medie del movimento della popolazione sono nascite 50, morti 20, matrimoni 10. Le malattie più frequenti sono infiammazioni, febbri intermittenti e perniciose. Un chirurgo ed un flebotomo curano, come possono, la salute de' popolani.

I maresi sarebbero più ricchi se fossero più laboriosi. Talvolta sono stati notati per ispirito di vendetta, per ladroncelli, e per quegli altri vizi, che genera l'ozio; ma la generazione attuale è di molto migliorata, e presto si cancellerà dalla memoria la non buona maniera di vivere dei loro antichi.

Ne' funerali usasi ancora il compianto e'l canto funereo, il quale se non facciasi dalle parenti, quando hanno ingegno a' versi estemporanei, si paga alle cantatrici o *attidatrici* comuni.

Gli uomini non nutrono nel duolo la barba, e le donne

vestendo il bruno, non ammettono lo squallore delle sordi, che altrove sono di tutta convenienza nel tempo della tristezza.

I balli si celebrano in tutti i dì festivi nella piazza della chiesa. Il zampognatore è stipendiato da' donzelli, da ciascuno de' quali riceve un quarra, e un mezzo reale, e nella Pasqua va in giro presso le fanciulle, e ottiene da ciascuna un regaluccio, *cocois*, *panis de saba*, *casu cottu*, ed anche danari.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 240, alla pastorizia 80, a'mestieri 50, e si possono notare ferrari, muratori, falegami, bottai e sartori.

Pochissime donne lavorano su' telai, perciò si devono i più provvedere da altri paesi per il panno e la tela.

Istruzione pubblica. È mancata per molti anni la scuola primaria, perchè non si voleva dare stipendio al maestro, nè v'era chi volesse operare per ricompensa migliore. Non considerati i preti, forse nel paese non sono quattro persone che sappian leggere e scrivere.

Agricoltura. Il territorio marese è di una gran fertilità se non gli manchino le piogge, e poi se nel tempo della fruttificazione non si distendano su' colti quelle nebbie venefiche, che offendono i fiori e i teneri frutti.

Si seminano annualmente starelli di grano 1000, d'orzo 500, di fave 200, di legumi 50, di lino 15. La moltiplicazione del grano è al 12, dell'orzo a 15, delle fave a 12.

La orticoltura è fatta in soli quattro luoghi; i prodotti sono di molta bontà.

I fruttiferi sono in quelle specie e varietà (poche eccettuate) che si coltivano ne' vicini paesi, che provvedono alla capitale. Il numero degli individui è di 15 mila in circa, sparsi ne' predi più prossimi al paese. Questo sarebbe un ottimo clima per la cultura de' gelsi.

I maresi non avendo ulivi sufficienti per ottenere dai frutti l'olio necessario al consumo però raccolgono le coccole del lentisco, e dalle medesime estraggono tanto liquore, che abbiasi un superfluo, sebbene non considerevole, da vendere.

Le vigne danno una vendemmia abbondantissima, e da

quello che sopravanza i bisogni della consumazione interna e vendesi al Campidano, ed alla capitale, si ottiene un guadagno.

Pastorizia. Bestiame mauo: in questo si computano buoi per l'agricoltura 200, majali 80, cavalli 60, giumenti 125.

Bestiame rude: in questo si numerano vacche 60, capre 2000, pecore 4000, porci 1200.

Si fa poco formaggio, perchè vendesi il latte a' rigattieri della capitale. È però assai buono quello che si manipola. Nel paese è sempre fornita la beccheria.

Commercio. Da' cereali, dal vino, dal latte, dagli altri prodotti pastorali e da quei dell'industria possonò i maresi lucrare annualmente lire nuove 75 mila.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è curato nelle cose spirituali da un vicario e due coadiutori. Il parroco abituale è il canonico penitenziere della cattedrale. La decima può sommare a starelli di grano 1200, d'orzo 300, di fave 100, di legumi 6, e a 300 manipoli di lino, che può rendere 50 libbre di fibra. Questo però non è tutto perchè il canonico percepisce ancora da' sinnaesi, settimesi, quartucciesi e carbonaresi, che facendo agricoltura nel suo territorio devongli pagare la mezza decima. La decima della pastorizia suol produrre agnelli 60, porchetti 0, perchè non sono fra gli articoli decimabili, ma dassi uno scudo per ogni segno, capretti 50, vitelli 0, perchè non decimabili, ma offronsi cinque soldi per ogni capo nato nell'anno. Il formaggio può sommare a cantara 30. La decima del vino non suol esser minore di quartieri 300, finalmente per latte e frutta pagansi scudi 60.

La chiesa principale è sotto l'invocazione della Vergine Assunta; è di costruzione antica, a tre navate, e riformata non da molto. Essa è poverissima. Nella sagrestia vedonsi tre pitture del cav. D. Francesco Massa di Cagliari (anno 1797), il quale senza alcuna istruzione, e solo per forza di genio e propri sperimenti giunse a un punto, che forse altri non sarebbe arrivato dopo alcuni anni di disciplina. Nel segmento sopra il paratore è rappresentato il martirio di s. Stefano nativo del distrutto paese di Calagone, che in altri tempi primeggiava tra i limitrofi, e che cadde per un

ignoto destino. All'opposta parete entro consimil figura è la caduta degli angeli ribelli sotto i fulmini dell'arcangelo Michele. In mezzo la volta è figurata l'Assunzione della Vergine.

Sotto la mensa dell'altar maggiore giace il corpo del martire Stefano, trovato nella chiesa a lui dedicata tra le rovine di Calagone. Il teschio del medesimo esponsi alla venerazione in un'urna d'argento.

Le chiese minori sono tre, una nel paese denominata dalla Madonna d'Itria, e servita dalla confraternita del Rosario, l'altre nel salto e appellate da s. Gregorio e da s. Basilio, le quali sebbene siano in territorio di Sinnai, non di meno sono uffiziate dal Curato di Mara.

I cadaveri si seppellirono finora nel cimiterio presso la chiesa d'Itria, perchè il Campo-santo non ancora formato.

Feste popolari di s. Basilio e s. Gregorio. Quella di s. Gregorio si celebra addì 9 maggio con molto concorso dal Campidano e da Cagliari, la seconda nell'ultima domenica di agosto.

In s. Gregorio sono molte case di campagna di signori Cagliaritari, dove in brigate compagnevoli si sollazzano nella primavera. In s. Basilio sono sole tre casupole per i devoti. Un solo romito custodisce l'una e l'altra comechè le due chiesette distino circa un miglio una dall'altra. S. Gregorio dista poi ore due, e s. Basilio un'ora e mezzo da Mara.

Quando ricorre la festa di questi due santi, i loro simulacri si portano processionalmente fuori del paese sino al luogo delle aie. In quel punto la sacra effigie ponesi in una cassa sopra un carro che movesi verso la Chiesa rurale accompagnato da un prete, da molti devoti, e dalla cavalleria. A certa distanza dalla meta si rialza l'effigie sopra la barella, e si riordina la processione, la quale accogliesi da un'altra comitiva partita dalla chiesa con un'altra effigie, e riunite le due compagnie vanno a' divini ufficii.

Chiese distrutte. San Pietro a pochi passi dal paese, san Lussorio a passi 500, s. Stefano e s. Giusta a mezzo miglio, s. Sisulu a circa un miglio, s. Giorgio a miglio e mezzo, s. Pietro di Paradiso a miglia 7 nella montagna, s. Forada in Figuniedda nella montagna a miglia 6.

Popolazioni antiche. Se ne vedon vestigie presso la chiesa di s. Sisulu nel sito is *Meriagheddus* presso s. Pietro di Paradiso, e in Figumiedda.

MARANGONA, terra posta non molto lunge da Lumellogno nel basso Novarese, a ponente di Novara. Fu signoria dei Marbii di Novara, e quindi dell'ospedale maggiore di s. Michele di essa città.

MARANO (*Maranum*), com. nel mand. di Oleggio, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Oleggio.

Sta sul Ticino a tramontana da Novara. Vi passa la Regia strada del Sempione nella direzione da ostro a borea.

Marano è distante un miglio dal capoluogo di mandamento e sette da quello di provincia.

Il Ticino vi si tragitta col mezzo di un porto formato di barelle.

Nel lato di levante si estende la valle denominata del Ticino, sulla costa della quale, all'elevatezza di venticinque trabucchi circa, è posto l'abitato di questo villaggio.

I prodotti territoriali sono il grano, la segale, la meliga, pochi legumi ed una piccola quantità di riso: di tali derrate, quando sono esse abbondanti, si fa il commercio con Arona ed Oleggio.

Vi hanno due chiese parrocchiali; una sotto il titolo di s. Giovanni Battista, e l'altra sotto quello di s. Pietro; la prima è di libera colazione; la seconda è di nomina di S. E. il signor conte Castiglioni D. Alfonso di Milano.

Vi sorge un vasto castello di costruzione molto antica: dall'altura ove sta si gode di un esteso orizzonte.

Vi passa in ogni giorno il velocifero da Arona a Novara e viceversa.

Per li pesi si adopera la libbra milanese da oncie 28: la misura dei cereali è il sacco Novarese di emine 8: l'emina si divide in 16 coppi.

Le contrattazioni si fanno in lire di Milano: in lire nuove di Piemonte si pagano le contribuzioni, i dazii e le gabelle.

A poca distanza dal paese evvi un uffizio di R. Dogana.

Gli abitanti sono di complessione poco robusta: nell'estiva stagione vanno soggetti alle febbri terzane: attendono

con diligenza al lavoro: sono per lo più d'indole mansueta.

Monsignor Bescapè dichiarò che Marano era *vicus non magnus*, e fe' cenno delle sue due chiese parrocchiali, che tuttora sussistono: il medesimo egregio scrittore affermò d'aver letto in una tavola di marmo, nel portico di san Pietro in Roma, le seguenti parole: *fundum Maranum, cujus olivetum s. Gregorius ei basilicæ donavit*.

Questo villaggio fu signoria de' Castiglioni di Milano, conti Palatini.

Popolazione 845.

MARANZANA (*Marantiana*), com. nel mand. di Mombaruzzo, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Nizza Monferrato, posta di Mombaruzzo.

Trovasi al confine della provincia d'Acqui sulla sommità di una collina, a tramontana da Acqui.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

Questo comune è dominato dai venti di scirocco e di settentrione.

Il territorio per una terza parte è coltivato a vigneti: nel rimanente offre campi, prati, castagneti e selve di piante cedue.

Vi si raccolgono buoni tartufi: il comune è esposto alla siccità nell'estiva stagione, e ad un freddo intenso durante l'inverno.

Nella regione detta delle Risaje si rinviene torba fibrosa.

Gli abitanti traggono un notevol guadagno dalla vendita del vino, della legna e dei tartufi.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Emerenziana: fu già dotata di lire 620.

Il castello di Maranzana pare molto antico, ma s'ignora l'epoca della sua costruzione, perchè molte carte già spettanti agli archivi di questo luogo furono disperse durante le guerre tra i marchesi d'Incisa ed i marchesi di Monferrato, gli alessandrini e gli astigiani.

Gli abitanti sono quasi tutti agricoltori.

Cenni storici. Per contratto del 23 di novembre dell'anno 1180 i marchesi del Bosco acconsentirono che il luogo di

Maranzana, insieme con varii altri, rimanesse in feudo agli alessandrini, e si ordinò ai castellani ed agli abitanti di tali paesi, che giurassero la fedeltà al comune di Alessandria.

Anselmo Lamberto di Maranzana intervenne al parlamento convocato da Ottone di Brunswick nel luogo di Moncalvo l'anno 1577, per trattare del modo di reggere lo stato nella sua assenza, giacchè doveva egli recarsi a Napoli.

Nel 1469 Giovanni de' Gialberti di Mombaruzzo, signore di Maranzana, era consigliere del marchese Guglielmo di Monferrato.

Maranzana fu marchesato dei Ghilini di Sezzè e Gamalero. Popolazione 655.

MARAZZI (*Maratium*), com. nel mand. di s. Martino, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Genova, posta di S. Martino.

Due parrocchie compongono questo comune; una detta s. Maria di Quezzi, e l'altra s. Margarita di Marazzi; ad entrambe sono soggetti due quartieri.

Una strada che dipartesi dal capoluogo di provincia, conduce a questo comune e ai paesi posti nella valle di Bisagno.

Marazzi è distante un miglio di Piemonte da Genova e da S. Martino.

Il territorio è intersecato dal torrente Bisagno, che va a metter foce nel mare: per valicarlo evvi un ponte nel vicino comune di S. Fruttuoso.

I prodotti più considerevoli vi sono il grano, il vino, le frutta di varie sorta, l'olio e gli ortaggi.

La chiesa di s. Margarita di Marazzi è uffiziata dai PP. Minimi di s. Francesco da Paola: la parrocchia di Quezzi è retta dal proprio parroco.

Nel comune si vedono tre bei palazzi. Sulla cima di un monte vi esiste un piccolo forte chiamato de' Ratti: vi stanziano alcuni soldati di fanteria.

Pesi, misure e monete secondo il sistema decimale.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di mente svegliata.

Popolazione 2890.

MARCELLARD, borgata nella parrocchia di s. Giraud, fu signoria degli Excoffon di Ciambert.

MARCELLAZ (*Marcellatium Gebennensium*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. pref. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Fu compreso nel contado di Montrottier: trovasi a ponente da Annecy.

Il suo territorio, la cui superficie è di giornate 3837, è situato su alte colline, tranne una parte verso tramontana, che sta in una pianura detta di La Champagne e di Crotard.

Il paese è discosto due miglia dal capoluogo di mandamento e quattro da quello di provincia.

Vi corrono cinque vie comunali, cioè: da Annecy a Rumilly per la Creuses; da Hauteville a Marcellaz; da Faramaz che mette alla strada da Rumilly ad Annecy nel sito denominato Pieullet; di Contentenaz che conduce a Sale ed a Boussey; di Germagny che scorge al capoluogo di mandamento. La prima è lunga metri 6115, la seconda metri 4586, la terza metri 1528, la quarta metri 3057, l'ultima metri 3058 circa. Tutte queste vie si trovano in cattivissimo stato.

Non vi scorre che un solo torrente, cioè il La Vernaz, il quale separa questo comune da quello di Eterus nel lato di levante: non contiene pesci di alcuna sorte.

I prodotti del suolo consistono in cereali di ogni specie, in uve, castagne ed altre frutta, cui gli abitanti vendono sui mercati del capoluogo di provincia e di Rumilly.

In una cava posta in terreni di privata proprietà esiste arenaria calcarea, tenera, di grana fina e di tinta giallognola: coltivasi secondo il bisogno, mediante una tenue retribuzione.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Martino, è piccola ed antica. L'architetto della provincia del Genevese è incaricato di fare il disegno di una nuova parrocchiale.

Il cimitero è tuttora vicino a molte abitazioni.

Si usa la libbra di diciott'oncie: la misura ordinaria è il così detto *quart*.

Gli abitanti sono robusti, e solerti agricoltori.

Popolazione 1108.

MARCELLAZ (*Marcellatium Fulciniensium*), com. nel mand.

di Bonneville, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bonneville.

Fu compreso nella signoria di Pellionex: trovasi a maestrale da Bonneville, e a tramontana del castello di Faucigny.

Il suo territorio che ha un'estensione di giornate 1343, è attraversato dalla strada di S. Jeoire.

È distante due miglia da Bonneville.

Sul confine vi scorre il torrente Foron.

Le campagne producono in qualche abbondanza cereali e patate; il soprappiù di queste derrate smerciasì alla Roche e a Genève.

La parrocchia sotto il titolo di s. Maurizio è molto antica.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dal villaggio.

I terrazzani sono robusti e per lo più applicati all'agricoltura. — Popolazione 467.

MARCERUTO, MACRUTO e MARCHIERUTO (*Marcerutum, Castrum Marchieruti*): luogo ora distrutto: sorgeva nel territorio di Villafranca di Piemonte tra il Pellice ed il Po.

Fu feudo dei Bocchiardi di Pinerolo; i quali mancarono nel 1584 in persona di un Martino figlio di Antonio, che lo lasciò ai figliuoli di Francesco Petito di Villafranca, per avere Guglielmo padre di esso Francesco condotta in isposa Beatrisina figlia naturale del principe Filippo d'Acaja.

Nella divisione dell'8 febbrajo 1585, metà di questo luogo toccò a Filiberto di Savoia-Racconigi, e metà a Claudia sua sorella, moglie di Besso Ferrero di Masserano.

MARCIEUX (*Marciaenum*), com. nel mand. di S. Genix, prov. di Savoia-Propria, dioc. di Ciamberti, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberti, insin. di Pontbeauvoisin, posta di S. Genix.

Sta sulla pendice occidentale del Monte-Spina a maestrale di Ciamberti. Fu compreso nel marchesato di Verel. Lo compongono due meschine borgate, dette Maunoud e Charvette. È posto tra Verthemex e Novalaise.

È distante otto miglia dal capoluogo di mandamento, e sei a maestrale da quello di provincia.

La superficie del suo territorio ha un'estensione di 1185 giornate.

La sterilità del suolo fa che non si raccolgono se non se pochi vegetabili, a malgrado delle continue fatiche dei villici.

Vi abbondano le pernici rosse e grigie ed altri augelli ricercati.

Per le cose spirituali questo misero comune è aggregato alla parrocchia di Gerbaix.

Popolazione 159.

MARCLAZ, già castello nel territorio della città di Thonon: aveva una chiesa unita al priorato, dell'ordine di s. Benedetto, di s. Ippolito di Thonon. Fu marchesato dei Della Valdisere di S. Giovanni di Moriana.

MARCOLENGO, MARCELENGO o MARCELLENGO, già castello a maestrale di Costigliole non lunge dal Tanaro: faceva già parte del contado di Loreto (vedi *Costigliole d'Asti*, vol. V, pag. 555 e seg.)

MARCOLY, monte del Faucigny, a levante di Bonneville e a tramontana di Taninge.

MARCORENGO (*Marcolengum*, *Marcorengum*), com. nel mand. di Brusasco, prov. di Torino, dioc. di Casale, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Brusasco.

Trovasi ai confini dell'Astigiana, a maestrale da Asti: gli appartengono due frazioni, cioè Casa dei Coppa e Cosetta.

L'abitato ne è sparso sulla sommità di un colle, le cui vie non sono praticabili con vetture.

Vi passa, verso levante, la strada comunale, che dalla provincia d'Asti scorge al capo di mandamento, accennando alla provincia di Vercelli.

Marcorengo è distante un miglio e mezzo da Brusasco e quattordici da Asti.

Il principale prodotto del territorio si è il vino. Le scarsissime raccolte dei cereali non bastano al mantenimento degli abitanti.

Le bestie bovine vi vanno soggette a malattie infiammatorie, cagionate per lo più dagli erbaggi teneri onde sono nudrite nelle stagioni di primavera ed autunno.

Non vi hanno selve e vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale costrutta nel 1748 è dedicata a san Defendente.

Il cimiterio giace a poca distanza dalle abitazioni.

Gli abitanti sono di complessione robusta e d'indole pacifica. Dagli antichi registri si vede come il prenome di Marco era comune alla più parte dei terrazzani di questo villaggio.

Cenni storici. In virtù di diploma imperiale emanato da Federico in Belforte nel mese di ottobre dell'anno 1164, questo villaggio, ivi detto *Marcolengo*, fu confermato con altri feudi al marchese Guglielmo di Monferrato.

Nel 1320 Facino *de Marcorengo* interveniva al parlamento convocato in Chivasso dal sire di Monferrato.

Il monferrino marchese Giovanni con suo testamento del 1472 riconosceva la quarta parte di giurisdizione che il vescovo di Vercelli aveva su questa terra, e gliela riconfermava.

Veggiamo che Marcorengo fu anche feudo dell'abbazia dei santi Apostoli già esistente in Asti.

Questo luogo essendo stato distrutto, i suoi abitatori si rifugiarono tutti nel villaggio d'Isola e vi rimasero fintantochè cessata la guerra tra Bonifacio di Monferrato e gli astigiani, poterono rifabbricare le loro case.

Tra i molti feudi, di cui fu investito il celebre Mercurino Gattinara (vedi *Gattinara*) trovasi anche quello di Marcorengo.

Fu pure contado dei De Gregori di Crescentino, e signoria dei Bunis di Chivasso, e dei Radicati conti di Cocconato e Brozolo.

Popolazione 442.

MARCOSSEY: sta nella parrocchia di Vieux nel Faucigny. Aveva un forte castello, che era posto di qua dall'Arvo, dirimpetto alla chiesa di Thy. I genevesi, nelle incursioni che fecero, l'anno 1589, sulle terre di Savoia, se ne impadronirono. Ma poichè seppero che gli abitanti dell'alto Faucigny si riunivano a Cluses per discacciarne, gli appiccarono il fuoco. Nel castello di Marcossey i baroni del Faucigny avevano stipulato parecchi trattati importanti. Qui nacque Guglielmo Fournier di Marcossey, LXXI vescovo di Ginevra. Prese possesso della sua sede il 27 di maggio del 1366. L'imperatore Carlo IV gli vendette i diritti temporali sulla città di Ginevra, che competevano ad Amedeo VI il Verde; e ciò fece con diplomi del 1360 e del 1367. Il vescovo Guglielmo Fournier lasciò molte pie fondazioni nella sua cattedrale: si

distinse per la fermezza e vigilanza nel difenderne i diritti della sua sede. Fece rialzare le mura di quella città e le fiancheggiò di ventidue torri. Cessò di vivere l'anno 1377. Il suo nipote Giovanni Fournier di Cluses, canonico della cattedrale, e parroco di Viry fece erigere la di lui tomba nel sito del tempio di s. Pietro di Geneva, ove stava quella del duca di Roban.

De' signori di questo luogo furono Giovanni, Giacomo e Carlo abati di Pellionex nel secolo xvi.

La terra di Marcosey fu data in feudo ai Wiccardel di Beaufort.

MARCOVA, torrente presso Costanzana nel Vercellese.

MARECHAL, villaggio nel territorio di S. Martin de la Porte nella Moriana: fu feudo dei Marechal della Buffette.

MARECHE, borgo nel territorio di Neuvocelle nel Ciabese, che ha una parrocchia succursale.

MARENE (*Marinae terrae*), com. nel mand. di Cavallermaggiore, prov. di Saluzzo, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Savigliano, posta di Cavallermaggiore.

Sorge a levante da Saluzzo. È distante due miglia da Savigliano, tre da Cervere, e Cavallermaggiore, cinque da Fossano, Bra, e Cherasco, ed otto circa dal capoluogo di provincia.

Lo attraversa la strada provinciale, che nella direzione da ponente a levante scorge da Saluzzo in Alba.

La superficie del suo territorio situato in pianura è di giornate 7,619. 65. 8.

Le campagne ne sono bagnate da due bealere, o rivi, cioè dal Grione, e dal Moglia, le cui acque innaffiano eziandio una parte dei territori di Cervere, Fossano e Cherasco: entrambi non alimentano che pochi pesci.

Le produzioni in vegetabili sono principalmente il grano, la segale, la meliga; il fieno, la foglia dei gelsi, le uve, ed altre specie di buone frutta: nei tempi andati vi si facevano raccolte molto abbondanti di squisite ciliegie, le quali in oggi scarseggiano.

Si mantiene tanto bovino bestiame, quanto si richiede

a farvi prosperare l'agricoltura, ed esso non vi va soggetto ad alcuna special malattia.

Vi hanno due martinetti, in ciascuno dei quali sono di continuo impiegati due operai; ed una filatura della seta, spettante al dottore Gastaldi, la quale contiene trenta fornelli.

La chiesa parrocchiale dedicata alla Natività di M. V. è assai vasta, molto bella e ricchissima di sacri arredi: la sua architettura rassomigliasi a quella del maestoso tempio di s. Eusebio in Torino.

In attiguità della medesima si sta ora terminando la costruzione d'un'elegante canonica per uso del parroco, a disposizione del quale il teologo Gattiera, canonico della torinese metropolitana, che possedeva molti beni nell'agro di Marene, lasciò, per atto di ultima volontà, un legato di scemila lire circa, facendo eziandio alla parrocchia il donativo di parecchi vasi sacri.

Vi esistono inoltre due chiese, di cui una è propria dei *confratelli bianchi* sotto il titolo della SS. Trinità, l'altra dei *confratelli neri* sotto l'invocazione di s. Giovanni decollato; e a maggior comodo degli abitanti vi sono pure diversi oratorii e vaghi tempietti, alcuni nel recinto del paese e gli altri nell'estensione del territorio; fra i quali in prima ne menzioneremo due sotto il patrocinio di s. Rocco, e poi quelli di sant'Anna, di Nostra Signora della Neve, di s. Defendente, della Maddalena, di Nostra Donna della Pietà, della Concezione e di s. Bernardo.

Il cimiterio, della capacità di trentacinque tavole, giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Una congregazione di carità, coll'annua rendita di lire 850 provvede i medicinali ai malati indigenti, e loro porge eziandio altri sovvenimenti.

Nel villaggio si veggono parecchie belle e comode case, che appalesano l'agiatezza di chi le possiede: si distinguono fra esse la Galvagno, la Gastaldi, e singolarmente quella propria di S. E. il Conte Gallina.

Tra la chiesa de' confratelli neri ed una torre che sorge sur un piano inclinato, evvi un profondo pozzo di acqua limpida e freschissima, il quale è proprio della comunità, a

cui spetta eziandio quella torre esistente da otto secoli e mezzo circa, su cui già era l'orologio pubblico, e rimangono ancora le caupane del comune.

Il paese, durante la notte, è illuminato da sei lanternoni posti ne' siti più convenienti.

Nel 1830 vi si formò una bellissima piazza a levante e in prossimità del paese, fiancheggiata da ombrose allee, le cui piante furono graziosamente regalate da S. M. il Re Carlo Alberto. Il suolo che occupa questa piazza è di una giournata e sessanta tavole.

Nella pubblica scuola s'insegna sino alla sesta classe. La comunità di Marene procurò mai sempre che i giovanetti vi fossero istruiti da esperti e zelanti maestri; ed uuo di questi, cioè il sacerdote Arnaldi, nativo di s. Albano, che vi sostenne per molti anni il faticoso uffizio di pubblico insegnatore, ebbe la consolazione di noverare molti de' suoi discepoli, i quali si applicarono quindi allo studio delle scienze più gravi: a tal che trovaronsi ad un tempo parecchi esimii dottori in medicina, od in giurisprudenza, e trentasei sacerdoti, fra cui venti parroci, laureati per la più parte nella sacra facoltà, i quali tutti ebbero i natali in questo distinto villaggio.

Gli abitanti respirando un'aria salubre sono di complessione robusta, di lodevol indole, e di mente svegliata.

Cenni storici. Le terre già coperte d'acque stagnanti furono, nei bassi tempi, dette *marinae*, secondo l'antico uso degli autori sagri, e profani, che così chiamarono gli assembramenti di acque o salse, o dolci. Cotale terre venivano perciò indicate col nome di *mares* nei tempi di mezzo, come in una carta dell'852 di Ludovico Pio Imperatore presso Felibiano nell'istoria di s. Dionigi: onde nel latino di quella età si fece *Maricium*, *Mariscum*, *Maresium*, ed in francese *Marais*. Pigliò quindi il nome di *Mareunes* un tratto della Carenta inferiore, circondato da paludi.

Il nostro Marene è antico paese già unito alla città di Savigliano, dalla quale venne smembrato nell'anno 1696.

Fu già posseduto dai Pelosi, discendenti dagli antichi signori di Cervere e di Monfalcone, i quali ne riconoscevano la maggior parte delle decime dai vescovi di Torino.

Estinta la nobile famiglia dei Pelosi, le decime di Marene, insieme col castello di s. Vittoria, furono concesse in feudo al conte di Pollenzo de' Marchesi di Romagnano, dai quali ne comprò una parte, nel 1531, un Ludovico Fiora di Savigliano, dottore di leggi.

Intorno al 1450 una famiglia di questo villaggio, cioè la Bora, fu onorata della dignità di Conti Palatini; dignità che fu conservata da essa per lo spazio di più di cento e trent'anni.

Marene fu tenuto con titolo comitale da un ramo dei Bergera, oriundi di Moncalieri, stabilitosi in Torino.

Fecce poi parte dell'appannaggio della Serenissima Casa di Savoia-Carignano, alla quale apparteneva un tenimento situato in questo territorio, detto di Bergamino, che ora è proprio delle R. Finanze.

Nella non distante collina vedesi un'antica torre spettante ad un castello già grandioso, ed oramai distrutto, al quale si dà il nome di Salza: ne furono padroni i savigliesi Gorrena, e quindi il celebre giureconsulto Aimone Cravetta e i discendenti di lui.

Qui noteremo di passaggio che le sopraindicate regioni di Bergamino e di Salza hanno entrambe il comodo di una vaga chiesetta ben provveduta di suppellettili sacre. Quella di Salza appartiene al signor conte Cravetta di Villanovetta. L'una e l'altra viene uffiziata da un cappellano residente.

I fatti più decisivi della battaglia detta di Savigliano, ed ingaggiatasi addì 4 di novembre dell'anno 1799, accaddero in prossimità di Marene: ivi l'esercito Tedesco sotto gli ordini del Generale Otto, sconfisse in poche ore le truppe francesi capitanate dal Generale Grenier.

Questo villaggio onorasi di varii distinti personaggi, fra i quali si notano:

Carlo Dolce, valente pittore, che rendeva chiaro il suo nome circa il 1600: sono assai riputati dagli intelligenti alcuni suoi quadri, e varii affreschi, alcuni dei quali già furono da noi accennati parlando dei paesi ov'essi ritrovansi:

Michele Spirito Giorna; nacque il 6 giugno 1741: vestì giovanissimo l'abito ebraico; ma non sentendosi chiamato da Dio allo stato ecclesiastico, lo abbandonò, e si diede a

studiare le matematiche, l'entomologia, e l'architettura sì civile, che militare. In non molto tempo trovossi in grado di aprire una scuola di matematica elementare, e di scienze naturali, ed anche di comporne i libri che dovevano servire di guida a' suoi discepoli. Dalla prima sua moglie Elisabetta Bacchelli ebbe un figliuolo e due figlie, a cui ispirò l'amore delle scienze ch'egli coltivava con tanto successo. Il figliuolo in età ben giovane pubblicò varie note sugli insetti, sul tempo, e sulla maniera di raccogliarli; ed abbracciata quindi la carriera militare, perdette la vita combattendo a s. Remo.

Delle due figlie la primogenita Lauretta cessò di vivere in età di quindici anni; l'altra, per nome Giacinta, si distinse nell'arte di accomodare gli insetti in quadri, e di formare in basso-rilievo gli uccelli colle loro penne naturali.

La fama che nelle scienze matematiche crasi acquistata il Giorna per mezzo delle sue private lezioni, fece sì, che l'ottimo Re Carlo Emanuele III lo nominasse, nel 1769, a professore sostituito di geometria, e delle fortificazioni nell'accademia dei nobili, e a professore sostituito di geometria per l'istruzione de' suoi paggi.

Ma lasciati quegli impieghi nel 1779, occupossi a fare una preziosa collezione degli insetti del Piemonte.

Nel 1799 fu eletto membro della Commissione incaricata di ordinare l'istruzione pubblica. Nel 1800 ebbe la nomina di direttore del musco di storia naturale di questa università; e nel 1801 fu nominato uno dei sozii dell'accademia delle scienze di Torino: nel seguente anno venne promosso alla cattedra di zoologia e di anotomia comparata in questa università degli studi, ed ebbe poi l'ispezione del museo di storia naturale dell'accademia delle scienze. Fu tolto ai vivi il 21 di maggio dell'anno 1809. Il chiarissimo abate Vassallèandi, suo diletteissimo collega ed amico, ne scrisse con amore la vita, che leggesi nel vol. XVIII degli atti della Torinese Accademia delle scienze.

Le Opere del Giorna, che videro la luce, sono le seguenti:

1.^o *Mémoire sur un nouveau caractère des sphinx et*

des phalènes présenté à la société Linnéenne de Londres , di cui era socio.

2.^o *Mémoire sur un zèbre metis né à Turin , qu'il a acheté , empaillé , et cédé au museum.*

3.^o *Mémoire entomologique sur trois insectes crus exotiques par les auteurs naturalistes , et trouvés en Europe , parmi lesquels le papillon Jasins , avec son histoire complète.*

4.^o *Observations sur un caractère accidentel du poisson Cyprin-Ide.*

5.^o *Mémoire sur cinq poissons , dont deux sont d'espèces nouvelle , savoir une grande raje , et un baliste.*

6.^o *Catalogue des animaux nuisibles à l'homme et à l'agriculture , avec indication des moyens les plus propres à les détruire.*

7.^o *Memoria sopra alcune specie d'insetti perniciosi all'agricoltura , e sopra i mezzi di minorarne i danni.*

8.^o *Osservazioni sulla foglia detta di Spagna , e modo di prepararla per nodrire i bachi da seta.*

9.^o *Osservazioni sopra gli insetti dannosi alle biade.*

10. *Lettre à monsieur de Saussure sur des coquilles lenticulaires , que ce savant a trouvé le long du Rhône , et qu'on trouve en abondance sur la colline de Turin.*

11. *Méthode de réduire les o'seaux en tableaux avec leurs plumes et de grandeur naturelle.*

I dettati inediti dell'illustre Giorna sono :

1.^o *Mémoire sur différens monstres , savoir un lézard à deux têtes ; un garçon adulte privé de tous ses membres ; un cheval hermaphrodite ; une fille sans aucune marque du sexe ; et un cochon à visage de singe.*

2.^o *Mémoire sur différentes parties d'animaux appartenans à des squales et à d'autres poissons encore inconnus , et sur une nouvelle espèce de tortue.*

3.^o *Mémoire sur les variétés qu'on observe dans différentes espèces d'animaux , et sur leurs causes.*

4.^o *Liste des animaux utiles à l'homme et à l'agriculture avec les moyens de les multiplier s'il est possible , ou au moins de les épargner.*

5.^o *Ichthologie de la 27me division militaire.*

6.^o *Note des oiseaux de passage dans les départemens au-delà des Alpes.*

Dr. Vito Modesto Mina : dopo essere stato alcuni anni nella Congregazione dell'Oratorio di s. Filippo in Torino, spinto dall'ardente suo zelo per la salute delle anime, si condusse, l'anno 1817, negli Stati Uniti di America per ivi esercitare il divin ministero.

Sua Eccellenza il signor conte e cavaliere gran croce Stefano Gallina, primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno, e delle R. Finanze.

Popolazione 2377.

MARENGO, o MARENGO-SPINETTA (*Maricum*, *Marin-gum*) : è ora uno dei sobborghi della città di Alessandria, e fu anticamente un distinto, e popoloso borgo. Sta sulla riva destra del fiume Bormida : lo divide la strada reale che tende a Genova, e a Piacenza. È distante sette chilometri da Alessandria. Alcune altre particolarità corografiche intorno a questo luogo furono da noi riferite nell'articolo *Alessandria* vol. I, pag. 185.

Cenni storici. Nel presente nome di questo luogo ancor si ravvisa una somiglianza con quello dei *Marici*, antichi popoli posti a greco dei *Casmonati*, che insieme coi *Levi* sono rammentati da Plinio. I *Marici*, ed i *Levi* occupavano quell'ampio tratto già compreso nella diocesi di Pavia, che distendesi alla destra del Po tra quelle di Casale, Alessandria e Tortona. L'anzidetto Plinio lib. 3, cap. 17, narra che Pavia venne fondata dai *Marici* e dai *Levi* non lunge dal fiume Po; e Raffaele Lumello nella sua cronaca *De origine atque historia civitatis Alexandriae* riferisce che in memoria di ciò diedero il proprio nome ad una porta di quella città chiamandola *Portam Maricam*; la quale denominazione, al tempo de' Longobardi, fu cangiata in *portam Maringam*; e con tale cangiamento se ne fa poi cenno negli statuti municipali di Pavia; e così pure la rammenta Paolo Diacono, lib. 4. Il sopracitato Cronista delle cose di Alessandria riporta l'opinione di alcuni, secondo i quali i popoli *Marici* avrebbero anche fondato il luogo di Pietra Marazzi, che nelle antiche carte è detto *Petra Maricorum*.

La villa di Marengo era *corte Regia*; l'imperatore Lotario

l'anno 825 emanò da essa due diplomi, di cui uno, il 13 dicembre, a favore del monistero di s. Giulia di Brescia. Il nuovo Augusto Ludovico II da lui associato all'impero, in questa deliziosa villa diede pure un diploma il 5 ottobre 850, nel quale, secondo l'uso de' Franchi, assegnò alla sua sposa Engelberga Augusta la dote sua sopra due corti, l'una nel contado di Modena, e l'altra in quello di Reggio: ivi è detto *actum Maringo corte Regia*.

Verso il fine del secolo ix aveva gran rinomanza la foresta di Marengo; la quale era un resto dell'antica selva *Urbe*, già luogo di caccia dei Re Longobardi, come cel narra Paolo Diacono lib. 5. cap. 37, e lib. 6, cap. 58. L'imperatore Lamberto trovavasi appunto a caccia in *silva Maringi* l'anno 898, quando avuto l'avviso, che con poderoso esercito gli venivano addosso i ribelli Adalberto II Duca e Marchese di Toscana, ed il Conte Ildebrando, senz'aspettare che l'esercito suo fosse tutto riunito, con soli cento cavalli andò frettolosamente contro i ribelli; e trovate le loro genti immerse in profondo sonno per avere tracannato nel giorno innanzi molto vino, loro diede addosso, e sopra quanti poté raggiungere sfogò la collera sua. Ildebrando ebbe la fortuna di salvarsi colla fuga. Non così avvenne al Duca della Toscana. Colto in una greppia, dove s'era appiattato, fu condotto alla presenza di Lamberto, che facendosene beffe lo mandò prigioniero con altri a Pavia.

Lo stesso Lamberto nella selva di Marengo, ove sovente conducevasi come in luogo per lui deliziosissimo, con diploma del 30 di settembre 898, confermò a Gamenolfo vescovo di Modena i privilegi della sua chiesa; il qual diploma è accennato dal Sigonio, e fu quindi pubblicato dal Sillingardi, e dall'Ughelli.

Fra le voci che si sparsero sulla cagione della morte di questo Imperatore, avvenuta in ottobre dell'898, Liutprando riferì la più comune, cioè quella che annunziò com'esso Lamberto trovandosi alla caccia nell'ampia ed amena foresta di Marengo, cadutogli sotto il cavallo, mentre a briglia sciolta perseguitava una fiera, si ruppe il collo e morì.

In un diploma di Ottone II del 30 settembre 981 a pro

del monastero del Salvatore di Pavia, fra le vetuste terre della contea di Tortona tra l'Orba e lo Scrivia, è fatta menzione di questo borgo, ivi chiamato *Maringo*, come già appellavasi a quell'età.

L'imperatore Federico I se' citare (1150) in questo luogo al suo tribunale i milanesi, i quali vi vennero col loro Arcivescovo: qui pure Federigo diede un privilegio ai diletti suoi Cremonesi, mercè del quale furono esenti da ogni dazio sul Po dalla loro città insino al mare.

Siccome già riferimmo altrove, il borgo di Marengo fu uno dei paesi che animosamente concorsero alla fondazione della città di Alessandria.

Verso la metà del secolo *xii* un Bernardo giudice *de Marengo* soscrivevasi all'atto con cui il Marchese Bonifacio di Savona discredava il suo figliuolo Bonifacio, Marchese d'Incisa.

Nel 1164 l'imperatore Federico confermava questo luogo insieme con molti altri al Marchese Guglielmo di Monferrato.

Di Marengo è fatta più volte menzione in un atto di concordia stipulato il 13 giugno 1187 tra Guglielmo Marchese di Monferrato, e la città di Alessandria.

L'imperatore Arrigo VI con diploma dato in Milano nell'ottavo giorno di dicembre del 1191 confermava questo luogo al Marchese Bonifacio. Due anni dopo, nel mese di febbrajo, tra lo stesso Imperatore e lo stesso Marchese stipularasi un atto di riconciliazione, per cui quest'ultimo si obbligava a perdere il borgo di Marengo, qualora non avesse adempiuti alcuni patti dello stipulato accordo.

Nella controversia insorta tra gli alessandrini, e il Principe monferratese, da ciascuna delle parti nel 1199 si fece un atto, in cui sono enumerate le loro pretese; fra le quali il Marchese chiede a quei di Alessandria che si faccia caso del privilegio concesso a Marengo, e agli altri paesi da cui venne fondata Alessandria.

Il chiarissimo nostro Durandi nel rapportare la convenzione che addì 12 giugno dello stesso anno 1199 fecero tra loro i comuni di Alessandria, Milano, Vercelli, Asti, Piacenza, ed il Marchese sopraccennato, dopo aver fatto menzione di Enrico Mastorsio, o Mastorchio, nomina un Oberto *de Maritio*; se non che il dotto Moriondo riferendo l'atto

medesimo, osserva che nell'esemplare da lui copiato manca quell'*Oberto*, e che in quello del Durandi invece di *de Maritio* si dee forse leggere *de Maringo*; in tal caso il suddetto Oberto sarebbe stato uno di quelli, contro cui gli astigiani si protestarono di non poter combattere, nè di aiutare alcuno che avesse a far guerra con loro.

Il comune d'Alessandria in luglio del 1202 nominò suo sindaco e procuratore l'arciprete di s. Dalmazzo di Marengo, per riguardo a tutte le cause ch'esso, od il clero, od il popolo alessandrino avevano a sostenere nel foro ecclesiastico.

Il dì 26 luglio 1224 Bernardo *de Marengo* era mandato dalla città di Alessandria a ricevere in Acqui il giuramento che gli acquesi dovevano prestare in favore degli alessandrini.

Gli abitanti di Marengo ebbero a soffrire molti danni (1284) dagli astesi che guerreggiavano contro gli uomini di Alessandria, di cui erano essi alleati.

Il sopracitato cronista Lumello dice che a' suoi tempi vedevasi ancora in Marengo una torre altissima, e vicino ad essa un'antica chiesa, la quale, poichè minacciava rovina, venne pienamente atterrata nel 1582 per ordine del vescovo di Farmagosta visitatore apostolico.

Dei nobili Marengo antichi feudatarii di questo luogo, da cui ebbero il nome, già facemmo parola nell'articolo *Fossano*, vol. VI, pag. 853. Qui solo diremo che di quest'antica prosapia stabilitasi in Fossano nel 1355 fuvi un Bartolommeo che occupò la carica di prefetto di Nizza marittima, ed acquistò, circa la metà del secolo xiv i feudi di Roccaforte, Breo, e Rastello. Nel 1483 la sede vescovile di Acqui era occupata da un Costanzo di questa famiglia.

La terra di Marengo divenne celebre per essere stata il teatro di una fierissima battaglia tra le schiere alemanne e le francesi, la quale ebbe così gravi conseguenze, che fia pregio dell'opera il darne i più importanti ragguagli; lochè faremo valendoci di ciò che ne scrissero i dotti autori dell'opera intitolata *France Militaire*; e soprattutto di ciò che ne riferì il maresciallo Lannes, assai noto così pel suo grande valore, come per la sua rara schiettezza.

Dopo il combattimento di Casteggio, che chiamasi comunemente di Montebello, e fu da noi descritto all'articolo

Casteggio, vol. IV, pag. 888 e seg., una grande confusione regnava in Alessandria occupata dai tedeschi; il generale in capo Melas vedendosi posto tra l'esercito di Bonaparte e quello di Suchet, il cui vanguardo aveva passato le montagne, e cominciava mostrarsi alle spalle dell'ala sinistra degli allemani, risolvette di mandare un grosso corpo contro Suchet; giacchè il rimanente delle austriache truppe rimaneva coperto dal Bormida e dalla cittadella di Alessandria: ma nella notte dell'11 al 12 di giugno del 1800 seppe il movimento del primo Console sullo Scrivia. Richiamò il dì 12 il distaccamento da lui mandato contro Suchet, e stette ancora sopra pensiero sino all'alba del dì 14, quando le sue truppe sfilando su tre ponti che erano stati stabiliti sul Bormida, assaltarono con grande impeto il villaggio di Marengo.

Bonaparte dopo aver mandato al generale Dessaix, che trovavasi alquanto discosto, l'ordine di ritornare a S. Giuliano, si condusse celeremente sul campo della battaglia, e vi arrivò alle ore dieci del mattino. Il suo nemico già erasi impadronito di Marengo; e la divisione del generale Victor era stata messa in piena rotta. La pianura sulla sinistra era ingombra de' suoi fuggitivi, che ivano gridando *tutto è perduto*. Alla destra il corpo del generale Lannes, in qualche distanza da Marengo azzuffavasi colle truppe del generale Otto, che padrone del villaggio, e spiegando le sue forze sulla sua sinistra, mettevasi in battaglia davanti le divisioni francesi, e già già le scompigliava. Il primo Console per opporsi a tal movimento, spedì tosto i granatieri a piedi della guardia consolare, coll'ordine di collocarsi alla distanza di cinquecento tese sulla destra di Lannes in una vantaggiosa positura. Questi granatieri, in numero di ottocento, formarono nel mezzo della pianura, tra Villanova e Castel-Ceriolo, un quadrato, che pari ad un espugnabile ridotto, sostenne e rese vani gli iterati sforzi degli squadroni austriaci. Bonaparte frattanto andò egli stesso con una mezza brigata in soccorso di Lannes, e diresse la divisione di riserva condotta da Carra-Saint-Cyr sull'estrema destra a Castel-Ceriolo, per prendere ai fianchi l'ala sinistra degli allemani. Nel mezzo di una pianura immensa, già ingombra di fumo e di polvere,

l'esercito francese, appena riconosciuto il primo Console, si rianimò; ed i fuggitivi ritornarono sui loro passi a S. Giuliano, dietro il sinistro corno di Lannes. Già questi assalito dalla maggior parte dell'esercito nemico, faceva la sua ritirata per quella vasta pianura con molto ordine e con mirabile lentezza. Le sue truppe esposte al fuoco di 80 cannoni, impiegarono quattr'ore a retrocedere per un tratto d'un miglio e mezzo: nello stesso tempo, e per un movimento inverso Carra-Saint-Cir all'estrema destra, impadronivasi di Castel-Ceriolo.

Erano tre ore dopo il mezzodì, e tutti i generali francesi già riguardavano la battaglia come perduta: il Melas credendo d'aver in pugno la vittoria, e soffrendo altronde per una caduta da cavallo, era rientrato in Alessandria; lasciando al generale Zach la cura di perseguire l'esercito francese. Ma nell'animo di Bonaparte non era per anco venuta meno la speranza di trionfare: egli affidavasi al prossimo arrivo di Dessaix che s'accostava con sei mila uomini di fresche truppe. Questa divisione giunse alfine; ed il primo Console le fece prendere posizione sopra un'alti-piano dinanzi al luogo di S. Giuliano. Il generale Victor aveva potuto rannodare i suoi battaglioni: tutto l'esercito francese erasi di bel nuovo posto in linea, la destra a Castel-Ceriolo, la sinistra a San Giuliano. Bonaparte arringò i suoi con poche ma energiche parole per confortarli a combattere e renderli certi della vittoria; dal suo canto il Zach omai persuaso della disfatta dell'esercito francese, faceva movimenti strategici per tagliargli la ritirata verso Tortona. Aveva egli formato una colonna di sei mila granatieri, cui spinse avanti perchè si trovasse alle spalle del sinistro corno francese; il rimanente dell'esercito muoveva in corpi separati e assai lontani gli uni dagli altri. La testa della colonna austriaca pervenne all'altura di S. Giuliano; e questo era il momento che il primo Console aspettava con impazienza; epperchè diede subito l'ordine all'esercito d'ire avanti: la sua artiglieria fa in pochi minuti un fuoco terribile: il nemico maravigliato s'arresta: l'ordine del combattere è dato nel medesimo tempo su tutta la linea; e questo slancio, dice il Lannes, che si comunica come la fiamma al cuore dei valorosi, accresce in tal mo-

mento l'ardore ispirato dalla presenza di un capo, che loro non promise mai invano la gloria.

La divisione del generale Dessaix, che non aveva ancor combattuto, marcia la prima contro il nemico con quella nobile fidanza che le nasce dal desiderio di dare alla sua volta quelle prove di valentia, che avevanò dato le altre divisioni. Ella è balda di seguire un Generale, che nei più fieri combattimenti erasi sempre trovato nel posto del pericolo e dell'onore. Una leggiera elevazione di terreno coperta di vigneti, toglieva alla vista di Dessaix una parte della linea nemica; impaziente slanciassi per discuoprirla, e gli tien dietro un nerbo di prodi, che assale con impeto il nemico; la mischia diviene terribile, molti valorosi soccombono, e Dessaix più non è. L'ultimo suo sospiro fu rivolto alla gloria, per la quale si dolse di non aver vissuto abbastanza. Il profondo dolore che ne sentì Bonaparte furono i primi tributi d'onore renduti alla memoria dell'intrepido Dessaix, la cui divisione posta immantinenti sotto gli ordini del generale Boudet, nell'impazienza di vendicare la morte del suo condottiero, assalì con tanto ardore il nemico, che a malgrado di una resistenza molto gagliarda si rovesciò sulla colonna dei granatieri, che tenendogli dietro già era pervenuta a Cassina-Grossa.

Il nemico che aveva oltrepassato sul sinistro corno francese la villereccia casa della Ventolina, e credevasi in sul punto di tagliare ai francesi la ritirata, trovasi egli stesso circondato dalla loro ala sinistra: le divisioni che si dispiegano da Castel-Ceriolo insino a S. Giuliano prendono le sue linee di fianco: i suoi battaglioni sentono le moschettate di tutti i lati ad un tempo, sul davanti, sul fianco sinistro e sul retroguardo. Appena la divisione dell'infelice Dessaix, ora comandata dal Boudet, respinge ed obbliga alla ritirata la destra degli allemani; ed appena cominciano questi ad cedere quel retrogrado movimento, sono sorpresi al rimbalzo dei colpi francesi, che già loro sembra venire dai siti soprastanti ai ponti sul Bormida, e al villaggio di Marengo. In questo istante il primo Console ordina alla cavalleria della divisione Dessaix, cui egli aveva tenuta indietro a qualche distanza, di passare a galoppo per gl'intervalli e

di assalire con impeto la terribile colonna dei prodi granatieri austriaci, la quale trovavasi di già scossa dalla gallica infanteria.

Così audace fatto si eseguì in un istante con mirabile risolutezza ed abilità. Il giovine Kellermann con tutto il pondo de' suoi cavalli va precipitoso fuor dei vigneti, si dispiega sul fianco sinistro della colonna nemica; e poichè questa era spartita in manipoli, ficcandosi egli tra l'uno e l'altro, la disordina colla metà della sua brigata, lasciando l'altra metà in battaglia per contenere il grosso della cavalleria nemica, che gli si trova in faccia, e mascherargli il colpo arditissimo con che vuole prostrarlo.

Nel medesimo tempo i granatieri e i cacciatori della guardia rovesciavano sulla destra le schiere tedesche che loro stavano davanti. Il generale Watrin dà un assalto con novella baldanza: il Carra-Saint-Cyr manda da Castel-Ceriolo un drappello di moschettieri lunghesso il rivo e le paludi sin presso a Marengo. Il generale di cavalleria Rivaud facendo un movimento ben deciso, aveva in sulla strada di Sale il suo vanguardo già impegnato unitamente alle truppe di Elsniz, e la mole della cavalleria austriaca, contenuta così all'estremità della destra francese, lasciava la sua linea d'infanteria senza appoggio nella pianura.

L'esercito francese oltrepassa in men di un'ora il grande spazio ch'ella aveva difeso durante ore quattro. La cavalleria nemica respinta dal generale Rivaud, e fulminata dagli archibugieri posti dietro alle fratte di Castel-Ceriolo, affrettasi a muovere in soccorso dei fanti: l'oste alemanna si rannoda, e pervenuta a Marengo, le rinasce il divisamento di custodire questo villaggio. La divisione del generale Boudet che agogna alla gloria di ripigliare Marengo, fa un'estrema carica con insolito vigore. Il corpo del generale Victor che ritornava su luoghi, ove combattuto aveva con tanto coraggio, sostiene quella carica. L'esercito tedesco che vedevasi costretto a rinunziar la vittoria, vuole almeno dare luminose prove di esserne degno, e mostra in quest'ultimo combattimento tutta l'energia che può essere ispirata dall'onore; ma già la vittoria è tra le galliche falangi.

Gli austriaci spossati ed affievoliti debbon cedere, ed i fran-

cesi rientrano in Marengo, donde sortono i loro avversarii per condursi sui loro ponti del Bornida. A tramontana di Marengo il Lannes assale un corpo di riserva, lo sbaraglia e si impadronisce di alcuni loro cannoni. Un corpo della riserva dei cavalli tedeschi si accinge a rincalzare la destra del generale Bonnet; ma il Bessières comandante dei granatieri e dei cacciatori a cavallo della guardia, afferra quest'occasione di gloria, e premuroso di porgere all'eletta truppa da lui capitanata l'onorevole occasione dell'ultimo assalimento, previene l'inimico, si slancia contr'esso, e lo getta in disordine; di là scuopre il fianco dell'infanteria, e portando la confusione e lo spavento nelle numerose squadre nemiche, le costringe alla ritirata generale.

Un corpo di nove mila tedeschi a cavallo ond'era coperta la pianura, temendo che l'infanteria di Saint-Cyr arrivasse al ponte prima di lui, si ritirò precipitoso. La divisione di Victor mosse con celerità grandissima per ripigliare il suo campo di battaglia presso Marengo. L'esercito tedesco era in quel momento in pienissima rotta. Non si può dir con parole quanto grande è l'ingombro sui ponti del Bornida ove la moltitudine dei fuggitivi è obbligata a rinserrarsi; e al cader della notte tutti i tedeschi rimasti sulla manca riva caddero in man de' francesi.

Così ebbe termine questa sanguinosa giornata, ove le due parti provarono alla lor volta i capricci della fortuna, e diedero l'una e l'altra stupende prove di coraggio. L'esercito dell'Austria vi fece gravi perdite; oltre a sette mila prigionieri, e a trenta cannoni cui lasciò in potere dei galli, ebbe dodici mila uomini posti fuor della pugno, fra i quali si noverarono cinquecento ufficiali: il generale Haddiek restovvi ucciso; i generali Lattermann, Gottesheim, Lamarsaille vi furono feriti. Dal canto de' francesi la vittoria fu guadagnata col sangue di sette mila prodi morti o feriti; fra i quali si noverarono i generali Mainoni, Rivaud, Malher e Champeaux; ma la perdita più dolorosa fu quella di Dessaix: la sua morte apportò il più vivo cordoglio nell'animo di Bonaparte, e la Francia si dolse di avere perduto in lui un eccellente capitano ed un virtuoso cittadino.

Un decreto dei consoli, del 27 di giugno, ordinò che si

erigesse in onore di lui un funebre monumento nella chiesa di quel convento del Gran S. Bernardo, che fu testimonio del maraviglioso passaggio che l'esercito di riserva erasi aperto per condursi a vincere a Marengo.

Nel dì 15 di giugno, al primo albeggiare, il principe di Liechtenstein andò per parte del generale Melas a parlare di negoziazioni al primo Console, che non trovandone convenienti le domande, non si potè per allora nulla conchiudere. Ritornò il Principe in sulla sera, e fece a Bonaparte molte osservazioni per dimostrargli che troppo erano dure le condizioni già da lui proposte; ma il vincitore, corrugata la fronte, apportate, gli disse, le mie irrevocabili volontà al generale Melas, dicendogli che potrei esigere assai di più, e che pur modero le mie pretese per rispetto alla canizie di un generale eh' io estimo. Il principe Liechtenstein accondiscese a tutto; e nello stesso giorno venne firmata dalle due parti la convenzione, in virtù della quale furono rimesse all'esercito francese la piazza di Genova, e tutte quelle del Piemonte, della Lombardia, delle Legazioni; ed all'esercito austriaco fu concesso di ritornarsene libero a Mantova per Piacenza in tre colonne.

Il vincitore primo Console fece innalzare una colonna all'imboccatura delle due strade di Castel-Ceriolo e di Genova, proponendosi di erigere quindi un grandioso monumento presso Castel-Ceriolo per tramandare ai posteri un fatto eminentemente glorioso alle armi della Francia; ma quella colonna fu atterrata dai tedeschi all'epoca della ristorazione politica; e la base del gran monumento che erasi già posta in vicinanza di Castel-Ceriolo venne pure distrutta.

MARENTINO (*Marentinum*), com. nel mand. di Sciolze, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Gassino, posta di Sciolze.

Trovasi a greco di Torino. È distante due miglia da Sciolze, tre da Chieri ed otto da Torino.

Molto vaga è la positura di questo paese, che guarda mezzodl. I suoi colli sono assai fruttiferi ed ameni, e si rassomigliano a quelli del basso Monferrato.

I principali prodotti ne sono le uve, il grano, la meliga

ed i legumi. Le altre produzioni del suolo sono appena sufficienti ai bisogni della popolazione. Di frumento si raccolgono in ogni anno per approssimazione, emine 4000; di meliga e legumi emine 1500; di vino carra 250.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di M. V. assunta in cielo, è di bel disegno. Evvi una confraternita di disciplinanti che fu eretta nell'anno 1621. Una campestre cappella di antica costruzione secondo il sistema gotico serve ora di cenotafio, ed è sotto il titolo di Maria Vergine dei Morti.

Cenni storici. Nel diploma imperiale del 1164, con cui Federico donò a Guglielmo marchese di Monferrato parecchi feudi, questo luogo è detto *Merentinum*.

L'imperatore Carlo IV nel 1355 confermava quella donazione al marchese Giovanni.

Sul principio del secolo decimoquarto, esso trovavasi sotto la giurisdizione di Chieri (vedi vol. IV, pag. 747).

Furono investite di questo feudo parecchie nobili cospicue famiglie, cioè quelle dei Beccaria, dei Garretti di Ferrere, dei Vagnoni di Trofarello e dei Coeconati-Montigli.

Lo ebbero infine con titolo di contado i Lodi Ceveris di Burolo.

Anticamente questo luogo era murato e forte: vi si veggono ancora gli avanzi delle valide mura che lo circondavano.

Popolazione 580.

MARESCO: già castello tra Savigliano e Lagnasco: fu signoria dei Tapparelli di Lagnasco, che lo vendettero al conte Anselmo Tapparello di Genola, il quale lo rifabbricava, ed abbellivalo di un delizioso giardino.

MARESCOTTO: torre e tenimento presso la città di Alba; nel 1601 era feudo dei Pugneti loro pervenuto dai Sauli.

MARETTO (*Maretum*, *Meletum*), com. nel mand di Montafia, prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Asti, insin. di Villanuova d'Asti, posta di Montafia.

Era già contado dei Simiana d'Albigny, dai quali passò ai Gamba della Perosa.

Giace a maestrale da Asti: guarda a scirocco.

Delle sue strade, una, verso levante, conduce in Asti; un'altra, a scirocco, accenna a Torino; una terza, verso tra-

montana, scorge a Montafia; una infine, rivolgendosi a ponente, mette a S. Paolo.

Il comune è distante due miglia da Montafia; due pure da S. Paolo; otto da Asti; sedici dalla capitale.

Il suolo è assai produttivo di buone uve e di grano, segale, meliga, miglio, legumi e fieno: il bovino bestiame vi è soggetto a malattie infiammatorie.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Maria e di s. Michele.

I terrazzani vi sono lucizzantemente robusti: si applicano presso che tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Questo luogo ebbe antichi signori che si dicevano di Melletto, dai quali credesi che siano derivati i Camotti di Chieri, i quali avendo preso domicilio in Chieri circa il 1340, al principio si dicevano di Melletto, e quindi di Camotto; ma conservato quest'ultimo cognome furono di poi annoverati fra le case nobili di essa città, e diedero in progresso di tempo alla patria alcuni cavalieri gerosolimitani.

Il luogo di Maretto fu poi pel prezzo di 400 *genuini* acquistato nel 1421 dai Montafia signori di Rorà, Tagliola e Montafia, principali gentiluomini di Carignano.

* Mancato il ramo dei Maretto e dei Rorà passò questo paese ai Marchesi di Pianezza.

Popolazione 629.

MARGARITA, LA MARGARITA o SANTA MARGARITA (*Sancta Margarita*), com. nel mand. di Morozzo, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì, posta di Morozzo. Sta sul fiumicello Brobbio, a ponente da Mondovì.

Vi corre la strada provinciale che verso levante conduce a Mondovì passando per Morozzo e Crava; e verso ponente mette a Cuneo, con diramazione per a Beinette.

Delle sue vie comunali una, con direzione all'oriente, scorge a S. Biagio; un'altra, verso scirocco, tende a Pianfei e Chiuna; una infine, rivolgendosi a tramontana, guida a Castelletto.

Questo comune è discosto un miglio da Morozzo, due da Pianfei e da Beinette, tre da Castelletto, cinque da Cuneo e sei da Mondovì.

Il luogo di Margarita era già fortificato; ma nelle tante guerre civili e straniere, onde fu desolato il Piemonte, le sue mura furono gettate a terra, altro non rimanendovi che una torre e qualche rottame degli spaldi.

Il Brobbio che proviene dal lago di Beinette s'ingrossa delle acque del torrente Colla, un miglio al dissopra di Margarita, ed ha foce nel Pesio ad un miglio inferiormente ad esso: vi si tragitta col mezzo d'un ponte in legno: se ne derivano tre canali, di cui uno bagna il territorio di Mondovì; l'altro i comuni di Magliano, Carrù e Rocca de' Baldi; e il terzo serve a diversi edifizii meccanici. È fecondo di *botte*, e di *troie*.

L'agro di Margarita è quasi tutto irrigabile, perchè oltre le anzidette correnti, vi si ha non poche volte il vantaggio di molte scaturigini, le cui acque provengono dai balzi vicini, massime nello sciogliersi delle nevi, e penetrando giù nelle viscere della terra, e scorrendo per sotterranei canali, sortono qua e là nelle inferiori pianure.

Ad un miglio e un quarto da questo villaggio, verso ponente, tragittasi una piccola quantità d'acqua, che si vede appena scaturire nel mezzo dell'antica via detta *Monea*; la quale scaturigine via via crescendo forma un copioso rivo assai proficuo ai sottostanti poderi, il quale in una vecchia carta è chiamato *fiume Cirsana*, forse perchè negli antichi tempi le sue acque vi sorgessero in quantità molto maggiore; e diffatto, alquanto più in giù dal sito, ove si passa nel mezzo della via *Monea*, l'alveo del Cirsana è così largo da parer quello di un piccolo fiume.

In distanza di un miglio circa dall'abitato, verso levante, nel sito denominato il *Fontan*, si passa eziandio col mezzo di un pedale un piccolo rivo proveniente dalle superiori campagne. Al dissopra ed inferiormente da quel sito vedesi come l'antico letto di un fiume; e veramente, secondochè narra la tradizione, una volta il Pesio, rotta la sua manca sponda, inoltrossi nella pianura di Lens, e scorrendo sotto la torre di s. Maria Rocca, passava in quella parte, in cui vi è sembianza di un alveo di fiume.

Il canale detto di Carrù passa sotto le mura del paese nel suo lato orientale; vi riceve le acque di un rivo che discende

dall'occidentale superior parte di questo territorio, s'ingrossa a dismisura in occasione di dirotte pioggie; e ne provengono tali guasti, che a ripararli si richieggono qualche volta dispendii considerevoli.

I principali prodotti in vegetabili sono il fromento, la meliga, il ruiglio, il formentone, la foglia di gelsi, gli ortaggi ed il fieno.

Vi si mantiene quel numero di bestie bovine, che si richiede ai bisogni dell'agricoltura.

A favorirvi l'industria vi sono due filatoi e due filature da seta; una cartiera ed un *martinetto*.

La parte più rilevante dell'abitato è la contrada detta la *Piazza*: nel principio vi si vede il palazzo dell'ill.^{mo} sig. conte Solaro della Margarita; al qual palazzo è unito un vasto ed elegante giardino: ivi è posta la confraternita sotto il titolo di s. Antonio abate: infine di quella contrada, a ponente, da rimota età crasi fabbricata la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Margarita v. e m.; la qual chiesa che già cadeva per vetustà, venne al tutto atterrata; e nel sito medesimo se ne costruì un'altra a spese degli abitanti, la quale nello spazio di cinque lustri circa venne condotta al suo termine, e nel primo giorno dell'anno 1748 vi si celebrarono per la prima volta i divini misteri. Il paroco è insignito del titolo di prevosto.

Ad ostro della parrocchia evvi una strada per a Cuneo; dove l'ultima abitazione chiamasi la cascina del castello; ed è questa un tenimento ove sorge una torre, e che altre volte spettava alla città di Mondovì, e fu quindi in gran parte acquistato dal conte Giuseppe Maria Solaro della Margarita.

Poco lunge da questo tenimento s'incontra sulla via l'oratorio campestre di s. Anna, il quale fu costruito nel 1705 ed è ivi tenuto in grande venerazione.

L'oratorio di s. Bernardo, distante un miglio dall'abitato, venne edificato nel 1607. È posto nel bivio della strada di Cuneo e di Beinette, alla cui sinistra verso il fiume evvi un campo detto *della battaglia*.

Tra la Margarita e l'auzidetto oratorio di s. Anna, nei campi verso il fiume vedesi la Grangia, la quale fu già denominata s. Nicolò de *Margherita*. Vedi *Grangia*, vol. VIII, pag. 257.

A pro degli indigenti evvi una congregazione di carità.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla quarta classe.

Gli abitanti sono di complessione assai buona e d'indole dolce.

Cenni storici. Nel territorio della Margarita si rinvenne il frammento di un'antica iscrizione, che noi rapportammo all'articolo *Grangia della Margarita*; dal quale frammento si vede che al tempo Romano il distretto di cui qui si parla, apparteneva alla tribù Camillia.

Questo paese anticamente faceva parte del popoloso e cospicuo borgo di Morozzo, e si appellava S. Margarita, come scorgesi da una bolla del Sommo Pontefice Clemente IV del 1126, nella quale è detto: *in episcopatu astensi Sanctae Margaritae Morocii*.

Con istromento del 7 giugno 1214, un Guglielmo *de Aquete* di Valgrana donava, tra le altre cose, al monastero di Pogliola tuttociò eh'egli possedeva nell'agro *de Sancta Margarita de Morocio*.

Nel 1596 questo luogo era sotto la giurisdizione del marchese Teodoro II di Monferrato; e dovette allora sopportare gravi danni dalle truppe di Ludovico di Savoia, che col suo fratello Amedeo principe d'Acaja faceva guerra a quel Marchese.

Alcuni anni dopo fecesi tra loro un trattato di pace: ma il conte di Savoia avendo ercduto di non doverne adempiere le condizioni, nè di far restituire dal principe Amedeo le terre occupate, fra cui trovavasi la Margarita, nel 1401 ricominciossi la guerra, la quale durò fintantochè Teodoro ed il Principe d'Acaja stipularono, presso la torre di Civena, una tregua di tre anni e mezzo, alla quale accondiscese il Principe che doveva partirsene per la Grceia. Vedi vol. V, pag. 226.

Questa tregua, il 29 marzo 1403, per mezzo di Giovanni *de Fontanis* consigliere e ciambellano del Francese Monarca, e di Giovanni Buecicardo maresciallo di Francia e governatore di Genova, fu prolungata per altri dieci anni: e si convenne che tanto la città di Mondovì quanto il villaggio della Margarita, ed altri circostanti paesi avessero ad essere governati da due probi personaggi da nominarsi dalle parti.

Verso la metà del secolo decimosesto i francesi essendosi impadroniti di Mondovì, gli abitanti della Margarita ricorsero ad Enrico re di Francia, perchè avessero termine le controversie che erano insorte sin dal 1458 tra quella città e questo comune per riguardo a confini; ed Enrico per togliere di mezzo cotale differenze, ne commise il giudizio al Governatore di Mondovì, che le diffiniva con un decreto del 21 maggio 1549.

Il paese della Margarita soffrì moltissimo in maggio del 1799, allorquando la fedele provincia di Mondovì sollevata contro i francesi, e non consultando che il desiderio di scuotere il giogo della straniera tirannide, dopo aver fatto prova di glorioso ardimento, fu dall'irritato vincitore messa a ferro e fuoco. Del paese della Margarita furono ben poche le case immuni dall'incendio, e i suoi abitanti in grande numero vennero trucidati in quel terribile frangente.

Da Ludovico principe d'Acaja, questo luogo era dato in feudo ad un Montoriosio di Gorzano, che lo vendeva a Giorgio Daziano di Mondovì, il cui figliuolo Ludovico rimetteva a Francesco Tomati di Diano presidente dell'udienza e consigliere di Ludovico di Savoja, il quale nel 1441 lo alienava all'anzidetto Ludovico di Savoja pel prezzo di sei mila fiorini *di monte*: ma la città di Mondovì che pretendeva avere sovr'esso alcune ragioni, trovò modo di ricuperarlo pel medesimo prezzo, e vi mantenne un vicario che lo reggesse a suo nome.

Carlo Emanuele duca di Savoja lo infeudò a Carlo Filippo Morozzo, da cui venne ai Sandri conti di Mombasiglio. Dopo di essi lo ebbero con titolo di contea i Solari discendenti dagli antichi d'Asti, e propriamente dal ramo dei conti di Govone. Durante il furore delle fazioni civili, varii dei Solari ricoverarono in altre terre, ed un ramo di essi andò a stabilirsi in Mondovì, come risulta dall'autorità di sommi storici, da parecchi documenti, e soprattutto da un'autentica dichiarazione che abbiamo sott'occhio e che fu fatta, il primo giorno di aprile del 1702 dal Gran Priore di Venezia, e commendatore dell'ordine Gerosolimitano Fra Roberto Solaro de' signori di Govone.

I nobili Solari stabilitisi a Mondovì si unirono per ma-

trimonii alle primarie famiglie di quella città; e già sino dall'anno 1441 erane vicario Giovanni Oddone. Di essi il conte Antonio, segretario di stato delle LL. AA. SS. i principi Tommaso e Maurizio di Savoia, e quindi di Madama Reale, fu quegli ch'ebbe i feudi della Margarita e di Pianfei nell'anno 1647.

Figliuolo del conte Antonio era il conte Giuseppe Maria che passò per tutti i gradi della milizia, e venne prescelto a comandare l'artiglieria durante l'assedio della città di Torino. Il conte Giuseppe Maria nacque a Mondovì nel 1644. Maritossi ad una figliuola del marchese Morozzo di Bianzè, ministro di stato e cav. dell'Ordine della SS. Annunziata, e n'ebbe una numerosa prole. Dopo aver servito il suo Sovrano in tutte le guerre che questi ebbe a sostenere, cessò di vivere in questa capitale nel mese di luglio del 1719.

Nella sua qualità di luogotenente generale d'artiglieria, scrisse il giornale storico dell'assedio della città e della rocca di Torino nel 1706. Di quel celebre suo dettato già erano venute alla luce quattro edizioni in paesi stranieri: una quinta molto splendida ed accurata se ne pubblicò in Torino coi tipi della Stamperia Reale, l'anno 1838. Quest'edizione, che comparve finalmente col nome dell'autore, è assai più pregevole che nol sono le precedenti, non solo perchè si è per essa fatto di pubblica ragione il sincero originale che si conserva negli archivii della famiglia del chiarissimo autore, ma eziandio perchè contiene più esatti ragguagli, e ad un tempo i nomi di parecchi uffiziali che in singolar modo si distinsero nell'assedio, o che perdettero la vita combattendo valorosamente per la causa del loro Sovrano.

Oltre a ciò, quest'insigne monumento della gloria delle armi subalpine, comprende un documento di cui prima non si aveva notizia che da pochissimi eruditi, e che è una relazione ufficiale indiritta dal sopralodato conte della Margarita a S. E. il conte Maffei Gran Mastro dell'artiglieria; la quale importante relazione fa conoscere tutte le particolarità del servizio di quest'arma, durante così memorabile assedio.

Sua Eccellenza il conte D. Clemente Solaro della Marga-

rita, nipote del precedente, fu ministro plenipotenziario di S. M. il Re Nostro Signore presso la Corte di Spagna, ove rimase in tempi assai malagevoli. Fu poi chiamato a Torino, ove da parecchi anni sostiene l'alta carica di primo segretario di stato al Ministero per gli affari esteri, essendo ad un tempo notajo della corona, soprintendente generale delle regie poste, cavaliere Gran Croce dell'Ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, decorato del Gran Cordone, Gran Croce dell'Ordine di s. Stefano d'Ungheria e del R. Ordine Americano d'Isabella la Cattolica, cav. dell'Ordine Pontificio di Cristo, Gran Croce dell'Ordine di s. Gregorio Magno, dell'Ordine di Leopoldo del Belgio, dell'Ordine del merito civile di s. Giuseppe di Toscana, del Salvatore di Grecia, del R. Ordine di s. Polonia di Svezia.

A questo personaggio l'eccelesiastica letteratura è debitrice di un libro, in cui alla purezza della lingua ed all'elegante semplicità dello stile va unito lo spirito di sana critica rigorosamente richiestone dal soggetto: esso contiene la vita dei Beati Umberto e Bonifacio di Savoia, l'antichissimo culto dei quali venne, or fa tre anni, confermato da Sua Santità.

Il benemerito autore volle nascondervi il proprio nome, imitando così la modestia del dotto e prode suo tritavo, che avea fatto lo stesso per riguardo alla celebre descrizione dell'assedio di Torino del 1706; ma se la modestia ha i suoi diritti, ha pure i suoi la verità; e noi crediamo essere uffizio nostro lo investigare quali sono gli scrittori di opere anonime giudicate eccellenti, ed il commendarli alla memoria dei posteri. Anche alle sollecite cure di S. E. il conte Solaro della Margherita sono dovute:

1.^o L'accurata edizione torinese del ridetto *Journal historique du siège de la ville, et de la citadelle de Turin*: della penna di lui è il bellissimo proemio che vi si legge in principio:

2.^o *La vita della Beata Ludovica di Savoia*, di cui il Sommo Pontefice confermò pure il culto nel 1859. Questa vita fu scritta in francese con ammirevole ingenuità da una monaca clarissa del monastero d'Orbe, coetanea della Santa, e venne tradotta dal barone Deodato Papasian: l'introduzione,

che fuime dettata dall'egregio conte Solaro, fa fede della vasta e squisita dottrina di lui:

3.^o *Traité public de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours. publiés par ordre du Roi*, Questa grandiosa opera di cinque volumi in foglio, che vide la luce nel 1856, venne presentata a Sua Maestà dal conte Solaro, che in fronte a questa collezione, fattasi per sua diligenza. ne appalesa la grande utilità colle seguenti parole: « Cette collection qui » sera éminemment utile aux missions de Votre Majesté, of- » frira des matériaux précieux pour l'histoire de notre belle » patrie. On y verra comment la bannière de Savoie s'est con- » stamment déployée avec honneur sans jamais perdre de » son éclat ni dans la bonne, ni dans la mauvaise fortune, » grâce à l'héroïsme et à la sagesse de ses Princes qui fu- » rent tous successivement, nous pouvons le dire sans crainte, » d'être démentis, aussi chéris de leurs peuples que respectés » par les autres Puissances de l'Europe. Sous leurs bannières, » Sire, notre Pays est sorti des plus grandes crises, le plus » souvent avec succès, toujours avec honneur ».

A noi gode l'animo che qui vengaci il destro di dare una pubblica testimonianza di nostra sincera gratitudine a quest'inclito Uomo di Stato, sì per averci con rara gentilezza trasmesso preziose memorie storiche da lui raccolte prima che intraprendesse la carriera diplomatica, e sì ancora per le incoraggianti efficaci espressioni con cui egli in una sua molto cortese lettera confortavaci a progredire nell'arduo nostro lavoro, quando a farcelo abbandonare si levarono aleuni di quei malevoli, che pur troppo non mancano mai, e cercano sempre i mezzi di nuocere agli scrittori di opere di gran mole.

Popolazione 1519.

MARGENCEL (*Margicella*), com. nel mand. di Thonon, prov. del Giablèse, dioc. d'Annecy. div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Thonon.

Era compreso nel marchesato di Marclaz: trovasi in pianura a ponente da Thonon.

Vi scorrono quattro vie comunali, di cui una conduce a

Thonon; un'altra, dirigendosi ad ostro, scorge a Messingy; la terza, verso tramontana, tende ad Anthy; la quarta, da levante, mette a Sciez.

Confina a borca con Anthy, ad ostro con Mesinges, all'orientale con Allinges, all'occidente coll'agro di Coudré, che è membro del comune di Sciez.

La superficie del territorio è di giornate 1819.

Le campagne ne sono bagnate dal rivo-torrente Reddon, sul quale si veggono dodici molini a grano. Abbonda di buone trote.

I prodotti sono il grano, la segale, l'orzo, le patate, i legumi, le noci, le pera, le poma e le ciliegie.

Vi hanno alcune paludi: non vi mancano piante cedue: scarseggia il selvaggiume.

In una fabbrica di stoviglie sono di continuo occupati sei operai.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Lorenzo.

Si usa la libbra di 18 oncie.

Gli abitanti sono assai vigorosi, costumati ed applicatissimi ai lavori campestri.

Popolazione 922.

MANDRALISAI, regione della Sardegna. Vedi l'articolo *Barbagia*.

MARGHINE, antico dipartimento del regno del Logudoro, del quale si è ragionato nell'articolo *Logudoro*.

Comprendesi fra' paralleli 40° 10', e 40° 22', e fra' meridiani 0° 7', e 0° 26' all'occidentale di Cagliari.

L'area superficiale si computa non minore di miglia quadrate 168.

Immagina un altipiano vasto traversato obbliquamente da un ramo di montagne, dipendenti da quelle del Goceano e con esse formanti un braccio non ben disteso e ti avrai figurato l'aspetto di questa contrada. Se non che questi monti pajon sorgere meno sulla parte boreale dell'altipiano, che sulla meridionale.

La elevazione del piano boreale può tenersi prossima al livello del Monte-muradu, che dal Carbonazzi fu calcolato di metri 645, 68, donde poi degrada sino a Macomer posto nel confine, ed alto di metri 576, 52: quella del piano

meridionale non molto distante da' 599, 72 (misura dello stesso Carbonazzi) che si computarono dopo la discesa da Macomer presso il ponte.

Nella parte meridionale comincia ad aprirsi un vallone sotto Macomer e va sempre più abbassandosi sino alla valle del Tirso; il suo margine presentasi in forma d'un grande ed ereto spalto, come pure è formato quello dell'altipiano sopra la sponda destra del Tirso.

I due piani e la montagna che li divide sono di origine ignea. La Planargia è una continuazione del piano superiore che propriamente dicono Campeda, il Guilcieri, o Parte Cier è parte del piano che diciam del Campidano del Marghine.

Grandi tratti di questo dipartimento sono coperti di selve con alberi annosi, che somministrano copiosi frutti a impinguare gli armenti porcini, e possono offrire ottimi materiali per le grandi costruzioni. Tuttavia quello che ora vegeta non è che una piccola parte degli antichi ghiandiferi diradati dal ferro e dal fuoco de'pastori. Se nel presente non si fa quella devastazione, che facevasi in altri tempi, non per questo si dee dire che i pastori rispettino le piante, alle quali quando nelle grandi nevate si rivolgono per dar alimento alle capre o alle vacche, non isfrondano no, ma con barbare recisioni le mutilano de' maggiori rami lasciando trouchi informi.

Le specie più comuni sono la quercia e l'elce; quindi i soveri e gli ulivastri, che in alcune regioni sono frequentissimi, i perastri, i tassi e molte altre specie.

Nel selvaggiume se rarissimi i cervi, ti occorreran però in gran numero i cinghiali, i daini e le martore. Le volpi fan dolore spesso i pastori. Trovansi quasi tutte le specie de' volatili che stanno o passano nell'isola, e quelli in maggiori sciami che sono desiderati nelle mense. Gli acquattoi vedonsi nelle frequenti paludi dal basso Marghine e ne' fiumi.

Sono in questa regione moltissime fonti e alcune ben considerevoli, i rivoli delle quali nel piano boreale vanno in aumento del Temo, e nelle falde australi delle montagne formano alcuni influenti del Tirso. Tra esse sono alcune più nobili, e per la supposta virtù salutare desiderate da' febbricitanti.

La regione superiore è ben ventilata a tutte le parti, un

po' meno però dalla parte delle montagne, che fanno ripara a venti siroccali ed agli orientali, temperata nella estate, ma fredda nell'inverno e a più giorni coperta di neve. L'aria v'è salubre perchè non infetta da miasmi.

La regione inferiore simile a'campidani nella sua pianura lo è pure nel non essere ventilata da tutti i punti dell'orizzonte, nel calore, nelle frequenti paludi, nella umidità, nella nebbia, nell'aria non sempre pura.

In una ed altra regione le tempeste di grandine fanno dolenti i coloni per le guastate messi e vendemmie.

Popolazione nel 1858

	maggiori		minori		totali famig.	
I. Macomer	m. 550	f. 400	m. 400	f. 450	1600	587
II. Mulargia	50	40	20	25	115	52
III. Bortigali	760	1000	550	700	5010	844
IV. Biròre	120	180	60	80	440	100
V. Borore	565	690	195	200	1646	588
VI. Bolotana	796	879	653	557	2885	682
VII. Dualchi	150	151	170	170	621	115
VIII. Lei	96	110	97	70	573	92
IX. Nuragume	120	125	150	140	515	111
X. Silanus	550	700	250	300	1800	406
	5315	4275	2525	2690	13005	3157

Il rapporto dunque della popolazione al territorio è di anime 77, 25 per miglio quadrato. Tuttavolta come in altri tempi, così in questo e più facilmente, potrebbe questa terra alimentare una popolazione quadrupla dell' attuale. Di che nessuno dubiterà se consideri quanto di quella vasta estensione sia coltivato, e quanta sia la forza del terreno.

Se fossero i mezzi necessari allo stabilimento di nuove popolazioni queste avrebbero luogo sufficiente e condizioni ottime nel piano superiore, dove sono ottime terre, acque pure e un bel cielo e quel clima che accennai. Potrebbero fare uno stabilimento presso la cantoniera di Padrumannu, un altro a ponente di Mulargia, un terzo a greco del me-

desimo presso le colline, onde nascono i rivoli di Campeda e Mulargia dovrebbe approssimarsi sulla gran strada. Ed è qui da osservare che sarebbe lecito popolare queste terre deserte con coloni stranieri se provenissero da paesi di buon clima.

Giustizia. Il Marghine è contenuto parte nella prefettura di Oristano, parte in quella di Nuoro con due mandamenti: del primo è capoluogo Macomer, che comprende Bortigali, Bìrore e Borore sotto la giurisdizione del prefetto di Oristano, dell'altro è capoluogo Bolothana che comprende Silanus, Lei e Mulargia sotto la giurisdizione del prefetto di Nuoro. Dualchi e Nuragugume sono nel mandamento di Sedilo sotto la dipendenza da Oristano.

Stazioni militari. In Macomer e in Bolothana sono soldati di fanteria e cavalleria, ma in piccol numero, perchè accade di rado che sia necessaria la forza per mantenere il buon ordine e reprimere i banditi, i quali non hanno mai osato infestar le terre e le vie pubbliche.

I marghinesi partecipano nel carattere di ciò che è proprio a' montanari ed a' campidanesi. Le antiche inimicizie, nelle quali spargevasi molto sangue, ora pajono cessate, o almeno non si osa trascorrere alle violenze. Con un po' più di forza a contenere gli animi troppo vivaci, e con un po' più di istruzione, il loro morale migliorerebbe di vantaggio.

Istruzione. Vi sono stabilite le scuole primarie, ma pochissimo finora n'è stato il profitto per molte ragioni, tra le quali l'incuria de' padri a mandarvi i loro figli. In una popolazione di più di 12 mila anime difficilmente saranno 500 che sappian leggere e scrivere. In Bolotana vi sono scuole di latinità; in Macomer si propose, son già molti anni, la istituzione delle scuole pie, ma non si venne all'effetto per difetto di mezzi finanziari, comechè quei sacerdoti non domandassero che il solo necessario per la vita. Cotal ragione potendo fra poco cessare, allora quel comune provvederà ad uno stabilimento di somma utilità per tutto il dipartimento.

Professioni

	<i>Agric.</i>	<i>pastor.</i>	<i>meccanic.</i>	<i>negoz.</i>	<i>uff. civ.</i>	<i>sanit. eccl.</i>	
I.	520	140	50	20	10	5	9
II.	20	22	2	..	..	..	1
III.	560	180	40	14	5	4	8
IV.	150	25	6	2	..	..	5
V.	570	150	10	4	5	5	7
VI.	710	550	80	20	4	5	52
VII.	150	22	7	5	5	1	4
VIII.	88	45	5	2	..	..	2
IX.	150	16	6	5	..	1	2
X.	420	180	26	10	5	2	4
	2918	1128	250	78	26	19	72

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia che dovrebbero essere esercitate con maggiori cognizioni.

Le arti meccaniche esercitate da più persone sono sulla muratura, sul ferro, sul legno, e, come si dee supporre, danno opere molto rozze e imperfette, se non che in Macomer, dove è maggior commercio, perchè luogo di passaggio di forestieri e spesso di stazione, si sono già stabiliti alcuni artefici di miglior mano.

Le donne lavorano su' telai, e generalmente non tessono di lino e lana più che esigano i bisogni della famiglia.

Agricoltura. Quanto sia questa si potrà dedurre dal seguente prospetto:

Nell'anno 1858 le cose agrarie erano quali te le rappresento nella seguente tabella. Le cifre romane richiamano i paesi notati nello stato numerico delle anime, delle persone de' due sessi e delle famiglie.

<i>Star. di terre coltin.</i>		<i>Seminazione.</i>					
<i>a cereali, a vigne,</i>		<i>grano, orzo.</i>		<i>leg., messe, vendem.</i>			
I.	5500 180	750	850	50	10		54000
II.	5100 420	1000	1500	40	12		126000
III.	150 85	50	100	2	10		1500
IV.	1200 100	450	160	20	12		50000
V.	2480 190	700	500	40	12		57000
VI.	6000 520	1800	1600	250	7		96000
VII.	1500 100	560	150	50	12		50000
VIII.	680 85	250	70	20	7		25000
IX.	1220 95	450	120	40	10		28000
X.	2500 550	900	250	100	15		10500
	24150 1925	6910	5500	612	107		458000

Generalmente i terreni sono attissimi a' cereali, e tanta attitudine è ben evidente se favoriscano le stagioni. Quelli che fanno i *narboni*, o lavorano a zappa la terra impinguata dalle ceneri de' vegetali, si rallegrano d'un frutto copiosissimo. Le piante ortensi, dove può irrigarsi il suolo, vegetano prosperamente. Si coltiva il lino, in alcuni luoghi il canape, ma in piccola quantità: le patate non occupano ancora molta area. Le vigne, dove ben situate, prosperano e danno un mosto di molta bontà. Vi maturano grappoli di quasi tutte le varietà comuni.

Le piante fruttifere non sono molto numerose in tutti i paesi: gli olivi si curano con istudio sempre maggiore, e si spera che una egual diligenza opererà quanto prima nella cultura de' gelsi.

Terre chiuse. Dopo i predii che sono intorno a' paesi, e complessivamente comprenderanno starelli di terreno 5000, l'area di quei chiusi, che sono detti *tanche*, e adoperati alternativamente (come avviene ne' più) dal colono e dal pastore, forse non eguaglia un decimo di tutta la estensione territoriale.

Pastorizia

<i>Mauso</i>			<i>Rude</i>				
<i>Buoi, vacc.</i>	<i>cav.</i>		<i>Vacc., capre, pecore,</i>	<i>porei, cav.</i>			
I. 500	150	125	2200	4200	18000	2500	125
II. 15	40	20	200	1500	1700	1100	40
III. 410	200	110	2500	2000	20000	1800	500
IV. 100	60	55	550		500	450	50
V. 210	106	40	1020		14000	1200	560
VI. 750	550	245	1900	2000	11000	5000	550
VII. 96	24	58	160		600	150	40
VIII. 60	50	50	180	1800	2000	1500	80
IX. 84	20	52	50		1200	500	45
X. 190	40	60	1000	2100	10000	1700	120
2215	1020	755	9560	15600	79000	15900	1490

I pascoli del Margine sono copiosi e buoni, però, tolte le cause di mortalità, gli animali delle varie specie si moltiplicano facilmente, e si fanno formaggi ottimi. I cavalli del Marghine sono riputati, e dalla mandra di Borore uscivano

i più nobili corsieri che nelle solenni corse de' campidani si faceano ammirare per la loro velocità e per le belle forme.

Nella nota si sono omessi i majali e i giumenti, de' quali è gran numero. I giumenti servono a macinare i grani e a portar de' carichi.

Apicoltura. Ne' paesi che sono alle falde della montagna e nel basso piano si potrebbe con considerevole frutto dar opera alla educazione di questo prezioso insetto; ma pochi ci badano, e dopo stabiliti i bugni lasciano che le cose vadano come possono, e non li rivedono che quando è tempo di raccogliere il pro lotto.

Antichità. Il Marghine è forse la regione che più abbondi di quci monumenti che i sardi dicono *nuraghes*. Solamente in quella di Bolotana si possono indicarne duecento.

Commercio. Il Marghine è in una posizione favorevolissima per le operazioni commerciali, essendo traversato dalla gran strada, donde move la provinciale di Bosa, e vedrassi quanto prima diramata quella di Nuoro. Quando si avvivi più il traffico allora Macomer avrà a essere l'interposito delle derrate della contrada, del Goceano, del Guilcieri ed anche del dipartimento Dori che spartirà a Bosa, ad Alghero e a Sassari.

Il lucro che i marghiuesi ottengono attualmente dalle loro derrate e dalla industria se è molto maggiore di quello che aveano in altri tempi, è però assai minore di quanto può essere, e sarà quando abbia preso maggior incremento l'agricoltura, sia meglio esercitata la pastorizia, si introducano le manifatture che si possono praticare, e nelle selve governate con più diligenza si eseguano tagli regolari.

L'articolo principale del presente commercio è dal bestiame ne' paesi che hanno nel loro territorio pascoli e montagne, da' cereali per quelli che sono nel piano. Il guadagno complessivo de' marghiuesi appena arriverà a ll. n. 300 mila.

Il numero de' negozianti è quello che vedesti notato nel *prospetto delle professioni*. Quindi è un numero non molto maggiore di vetturali.

Il commercio tra' varii paesi del dipartimento è spesso difficile per l'asprezza delle vie che mal si possono carreggiare. In Macomer sono in esercizio molti carrettoni che viaggiano sulla grande strada.

Distretto del Genio civile. Il capoluogo del dipartimento è pure capoluogo d'uno de' quattro distretti, ne' quali è diviso il circondario di Sardegna. Vi risiedono due ufficiali del Corpo Reale.

MARIA (*Maria*), com. nel mand. di S. Martino di Lantosea, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di S. Martino di Lantosea.

Sta presso il fiume Tinea, a tramontana da Nizza.

Vi corrono parecchie vie comunali: una, nella direzione da ostro a borea, conduce al comune di Valdiblorà, con cui confina questo paese: un'altra, verso mezzodì, tende a Clans: una terza, verso ponente, scorge ad Illonza.

In riva del Tinea passa un'altra strada, che fu aperta or fa un secolo, dai comuni di S. Stefano, S. Dalmazzo, Le Seauvage e Isola; a spese dei quali è tuttora mantenuta. La sua direzione è da borea ad ostro.

Il luogo di Maria è distante quattro miglia da Valdiblorà e da Clans, due da S. Martino Lantosea, e trentaquattro da Nizza.

Questo territorio è in generale montuoso. Il fiume Tinea che vi scorre da tramontana a mezzodì, ne bagna la parte occidentale: abbonda di buone trote.

Il villaggio è posto appiè di una roccia, la cui altezza è di 150 metri sopra il livello del Tinea.

I prodotti sono i cereali di varie sorta, il vino, l'olio, i legumi, e massime le lenti, che vi sono di un'ottima qualità, epperchè ricercatissime.

Vi si mantiene numeroso bestiame: le molte pecore essendovi alimentate da ottimi pascoli, forniscono finissima lana: del loro eccellente latte si fanno formaggi di squisito sapore.

Non evvi che una foresta comunale popolata di pini e di alcuni abeti, denominata Lausette. Vi abbondano le lepri e le pernici.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Ponzio. Vi si celebra singolarmente la festa del nome SS. di Maria, alla quale intervengono molti divoti. In questa chiesa si venera una statua di gran pregio, la quale rappresenta Maria Vergine.

Pesi e misure di Nizza.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di lodevole indole.

Centi storici. Questo luogo fu antico feudo della casa Grimaldi. In progresso di tempo ne fu data l'investitura dal duca Carlo Emanuele a Filiberto Baciletto suo cameriere. Fu quindi posseduto dal cav. Capris genero di esso Filiberto Baciletto.

Lo ebbero eziandio gli Olgiati ed in fine con titolo di contado i Lovera già feudatarii di Vignolo.

All'antica Tiniense contea apparteneva questo luogo: è detto *Maria* in parecchi vetusti documenti; e in placito dell'811 è chiamato *curte Maria*.

Vi si rinvenne la seguente lapide:

IMP . CAES
 COSTANTINO
 PIO , FELICI , INVICTO
 AVGVSTO
 XXII

Cotale epigrafe, secondo un erudito scrittore, ci indica una lapide miliare, e dinota che quivi fosse una via Romana, la quale poi si unisse alla strada Giulia Augusta, che passava in vicinanza di Ventimiglia e di là al mare.

Popolazione 285.

MARIE, monte a libeccio di Saluzzo, tra la provincia di Saluzzo ed il principato di Barellonette.

MARIGNIER (*Marinerium*), com. nel mand. di Bonneville, prov. del Faucigny, dioe. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bonneville.

Fu già dominio dei Favre signori di S. Etienne.

Sorge sulla riva destra dell'Arvo, appiè del Môle, a levante da Bonneville, da cui è distante tre miglia.

La più considerevole sua strada comunale si è quella della pianura che ne attraversa tutto il territorio, dai confini di Aise insino a quelli di Thiez, sopra un tratto di due miglia circa, ed accenna a Cluses, Bonneville e Taniuges. È mantenuta in buono stato.

Una nuova strada provinciale sulla destra sponda dell'Arvo,

progettata per tener luogo di quella di Sallanche per Scionzier, vedesi già costrutta sur una lunghezza di circa due miglia da Bonneville e a un mezzo miglio da Marignier. Giacchè fuorè sospeso il compimento, si dee ben presto aprire una via provvisoria per servire di comunicazione alla sopracitata strada comunale. A questa viene a riuscire all'ingresso del ponte sul torrente Giffre, in distanza di cinque minuti dal capoluogo, la strada di s. Jeoire, che fu di fresco riparata.

Sulla manca del Giffre, nel lato opposto di quel ponte, passa una malagevole strada della lunghezza d'un miglio e mezzo, che conduce al comune di Mieussy.

La montagna del Môle, di cui una parte considerevole appartiene a Marignier, offre al bestiame eccellenti pascoli durante l'estate. Il butirro che ivi si fa è il più riputato di quei dintorni. La parte inferiore del Môle è coperta di bellissimi vigneti nel suo lato esposto a mezzodì.

L'Arvo che bagna questo comune in tutta la sua estensione da levante a ponente, separandolo dai territorii di Scionzier e Pontchy; come pure il torrente Giffre, che provenendo da maestrale si scarica nell'anzidetto fiume, alimentano molte e squisite trote. Il ponte sul Giffre, di cui parlammo qui sopra, è costruito in pietra, e di un solo arco.

Il territorio che ha una superficie di 6517 giornate, produce cereali di ogni specie e frutta eccellenti. I vini bianchi e neri di Marignier riescono generosi, e si smerciano agevolmente nella provincia.

La chiesa parrocchiale è di recente costruzione in forma di croce latina: ha una bella facciata d'ordine dorico; molto elevata e bella vi è la torre delle campane. S. Antonio è il titolare di questa chiesa.

Gli abitanti sono vigorosi e solerti.

Popolazione 1800.

MARIGNY (*Marinium*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. di Ciambéry, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Giacce alla sinistra del Cheran, tra S. Marcel e Alby, sul

l'ente boreale del mandamento di Albens, ed a libeccio da Annecy.

È distante due miglia dal capo di mandamento, e cinque da quello di provincia.

La superficie del suo territorio è di giornate 1141.

Il suolo di Marigny è molto fertile di cereali e di uve: gli abitanti vendono il soprappiù delle loro biade in Chamberl e Rumilly, e smerciano i loro vini principalmente nel capo di provincia.

Il Cheran non vi è valicato da verun ponte: alimenta buone trote.

La parrocchia sotto il titolo di s. Benedetto è di molto antica costruzione.

Il cimitero trovasi alla prescritta distanza dall'abitato.

I terrazzani di Marigny sono robusti ed affaticanti.

Popolazione 494.

MARIN (*Marinum*), com. nel mand. di Thonon, prov. del Ciabese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Thonon.

Sta sul Dranza a levante da Thonon. Gli sono unite come frazioni le seguenti villate, Marinel, Moërcne, Sussinges, Rochans, Avonex e Chullicns.

Il comune è attraversato a levante dalla strada comunale che da Thonon conduce alla valle di Abondance passando per Larringé, S. Paul, Chevenoz, ad a ponente da quella che tende a Féternc.

I suoi confini sono a libeccio il Dranza, ad ostro il territorio di Féternc, a levante quello di Larringé, a borea il comune di Publier.

Marin è distante due miglia dal capoluogo di provincia e da Larringé, un miglio e un quarto da Féternc, ed un mezzo miglio da Publier.

Il Dranza che divide questo territorio da quello di Thonon, vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra di ventiquattro archi. Sul margine di questo fiume-torrente si rinviene calce carbonata, concrezionata, con impronte di foglie di castagno.

Il comune è tutto situato in una collina che va dolcemente elevandosi nella direzione da maestro a scirocco, e

si può perecorrere in ogni stagione con facilità e senza verun rischio.

La superficie del territorio è di giornate 1300, di cui una parte presenta boschi cedui, ed il rimanente produce ogni sorta di biade, fieno, uve, castagne, noci ed ogni altra sorta di frutta.

Vi si mantengono in buon numero vacche, buoi, pecore, cavalli e majali.

Gli abitanti vendono le loro derrate principalmente in Thonon.

L'antia chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista è omai troppo angusta per la crescente popolazione: possiede una reliquia di s. Anna, tenuta in venerazione grandissima dai terrazzani di questa e delle circonvicine parrocchie.

Vi si fa una fiera nel mese di settembre, cioè nel dì immediatamente successivo a quello della Natività di Nostra Donna.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Popolazione 737.

MARLENS (*Marilandia*), com. nel mand. di Faverges, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Albert-Ville, insin. e posta di Faverges.

Fu feudo dei Milliet marchesi di Faverges.

Trovasi a manca del torrente Chaisse, o Monthoux, a scirocco da Annecy. Il suo abitato è posto in parte sul destro, e in parte sul sinistro lato della bella strada, che da Albert-Ville conduce a Faverges.

È discosto tre leghe da Albert-Ville, ed una da Faverges.

La positura del luogo ove sta la chiesa è amenissima.

Le strade che corrono su questo territorio, e danno comunicazione ai circostanti villaggi, sono per lo più in cattivo stato.

Marlens nella sua parte di scirocco ha montagne elevatissime coperte di piante d'alto fusto. Verso tramontana vi sono belle e feraci costiere ricche di vigneti.

Il territorio presenta una superficie di giornate 4051, e lo bagna nella direzione da ponente a levante il Monthoux,

a cui vi sovrasta un ponte in legno colle testate di pietra. Questo torrente è fecondo di pesci di buona qualità, e singolarmente di trote.

Il suolo vi è assai produttivo di cereali, di legumi, di uve e di altre frutta, fra cui primeggiano le poma *reinettes*, di cui negli anni prosperi si fanno copiosissime raccolte, e se ne fa lo smercio in varie città, cioè in Grenoble, Ginevra, Lione ed anche in Parigi, ove sono molto ricercate.

Il principale commercio attivo degli abitanti è quello del vino, delle noci, della legna, dei quali oggetti si fa la vendita per l'ordinario in Faverges ed Annecy.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione, e troppo angusta per la crescente popolazione: i santi Vittore e Orsone sono i titolari. La canonica è un bell'edifizio situato in un'altura deliziosa.

Il cimitero le giace d'intorno.

Una congregazione di carità distribuisce agli indigenti annue lire 300.

Vi hanno pubbliche scuole per l'istruzione dei fanciulli d'ambo i sessi.

Nella borgata del comune, che chiamasi Villard, si vede un vecchio castello già rovinante, con una torre all'angolo di scirocco, che conservasi intatta: questo castello era l'antica residenza dei conti di Orland del Villard.

Per i pesi si usa la libbra di 21 oncie: la misura dei liquidi è il *pot*, che contiene circa due litri: la misura dei solidi è la *coup* che corrisponde a 150 libbre di oncie 21.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione; e in generale sentono altamente di sé. Su questo comune avevano già qualche giurisdizione varie famiglie; e vi dinoravano qualche volta non solo i d'Orland del Villard, ma eziandio i conti di La-Val d'Isère, i baroni di Lornez, i signori di Mornex du Monal, i De-Cirages, i Lonay, i Fournier, i Charron e varii altri.

Popolazione 898.

MARLIOZ (*Marilucium*), com. nel mand. di S. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. d'Annecy, iusin. e posta di S. Julien.

Fu feudo dei Pingon di Salleneuve.

Sta sopra un dolce pendio rivolto a mezzodì, sulla destra riva del torrente Usses, ad ostro da Chavannaz, ed a maestrale da Annecy.

Confina a tramontana con Mingier, ad ostro col torrente Usses, a ponente col comune di Contamine.

È lontano sei miglia dal capo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2009, non è intersecato da altre strade fuorchè dalle vicinali, mantenute in istato assai buono.

Lo bagna e lo divide l'anzidetto torrente, che di tempo in tempo arreca notevoli danni ai circostanti poderi. Esso non vi è valicato da verun ponte: contiene ben pochi pesci, e sono questi di cattiva qualità.

Il suolo è molto produttivo di cereali, di uve, e di altre frutta. Il vino di Marlioz vendesi in gran parte nella città di Ginevra.

Sulla sommità del villaggio vedesi la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Albino arcivescovo di Troja. Le giace intorno il cimitero.

Vi hanno due castelli, uno moderno e l'altro molto antico: a questo è attigua una torre, la cui fondazione si fa risalire ad età rimotissima.

Vi si tengono tre annue fiere: la prima il 6 di niaggio, la seconda il 1.^o d'agosto, l'ultima il 15 di novembre; ed inoltre se ne fa una chiamata dei domestici nel giorno 17 di gennajo.

Gli abitanti si allontanano assai poco dal loro comune: sono vigorosi, costumati ed ospitali.

Popolazione 723.

MARMILLA, dipartimento del regno di Arborea, confina con Parte Usellus a tramontana, con Parte Monti a ponente, con Parte-Valenza a levante, e con la curatoria di Nuraminis a mezzogiorno. Resta compreso tra' paralleli 59° 55' 59" 47', e i meridiani 0° 5' 0" 15'.

Stendesi dall'austro a borea per miglie 12, da ponente a levante per miglie 8 compensativamente, sì che l'area territoriale non è maggiore di miglie quadrate 96.

È un paese in gran parte piano, con rialzamenti poco considerevoli, non essendo questi più che collinette, se ne eccettui il monte della Giara, del quale appartiene a questo dipartimento una piccola parte.

Le colline che si distendono nelle giurisdizioni di Forru e Villanova Forru, alle quali è prossimo il terrazzo di Siddi, e le eminenze di Villanovafranca e di Setzu, essendo quasi tutte di un'altezza non molto disuguale, e spianate nella sommità, mostrano essere avanzi del pianoro, in cui sorgeva il terreno di questo e dei vicini dipartimenti.

Le fonti non sono molto frequenti, nè tutte buone le veng che si aprono ne' pozzi, perchè le acque han del sale e sono gravi.

Il Garalita traversa la regione nella sua lunghezza, ma non vi riceve molti tributî; il rio di Ussaramanna proveniente dai fianchi libecciali della Giara, scorre nel suo mezzo per gran tratto, e poi cessa dal corso nelle paludi di Pauli Arbarè o Sitzamus. Gli altri rivoli sono poco considerevoli.

Si notano in questo dipartimento varî bacini, dove si ricevano i torrenti e alcuni rivoletti. Uno è quello che indicammo di Pauli, l'altro presso Lunamatrona, il terzo non lungi da Mara Arbarè; dopo i quali sono in moltissimi siti delle concavità ora maggiori, ora minori, dove l'acqua delle pioggie e delle ridondanze fluviali ristagna.

Non è in tutto il dipartimento alcuna regione boscosa, fuorchè in quella parte di Giara, che notammo inclusa nella circoscrizione di questo distretto, dove non pertanto vedonsi rare piante, perchè non mai si è badato alla conservazione delle selve: nelle altre parti che restano incolte per la pastura del bestiame non vegetano che fruttici meschini. Per questo è in tutta la Marmilla gran scarsezza di legna e per fuoco e per opre, e devono le famiglie procurarsi con gran dispendio il necessario.

I forni sono riscaldati in molti luoghi con le erbe agrestî, ed in mancanza di queste vi si brucia lo sterco bovino.

Non si trovano in questo dipartimento che i selvatici delle piccole specie, e gli uccelli minori, specialmente i gentili, con alcune razze acquatiche.

La mineralogia marmillese non offre oggetti degni di considerazione: forse però non fu ben esplorata.

Il clima della Marmilla quant'è caldo nell'estate, tanto è umido nell'inverno. La ventilazione non è molto libera per le eminenze che la circondano. L'aria è in molti siti insalubre, e tuttavolta in tali luoghi vedonsi stabilite quasi tutte le popolazioni. La facilità di aver de' pozzi facendo seavi poco profondi li fece preferire a sedi meno malsane. Questa è la ragione che vale in consimili casi, e non già quella che potrebbe alcuno immaginare, che non si distinguesse la qualità buona o malvagia delle regioni.

In tali paesi gli abitanti vanno spesso soggetti a perniciose e intermittenti per i miasmi, e alle infiammazioni per le subitanee variazioni termometriche. La mortalità è sempre maggiore nella prima età, e nella classe povera, per le frutta immature o troppe che si mangiano, e per la malignità che si genera ne' piccoli abbandonati sotto l'ardenza del sollione dalle madri, che vanno a raccogliere le spighe dietro i mietitori. A tanto danno si potrebbe facilmente occorrere, e sperasi che fra poco si occorrerà.

Popolazione. In altri tempi era la Marmilla piena di abitatori, e si numeravano i seguenti paesi: *Arbarei, Atzeni, Baradili, Barumini, Baressa, Genuri, Gesturi, Lunamatrona, Mara-Arbarei, Pauli-Arbarei*, altrimenti *Pauli-Sitzamus, Plazzas, Setzu, Siddi, Sini, Sitzamus, Tuili, Turri, Ussara, Ussarella, Villanova-Forru, Villanova-Franca*: ora restano solamente Baradili, Baressa, Barumini, Genuri, Gesturi, Lunamatrona, Mara, Pauli, Plazzas, Setzu, Siddi, Sini, Tuili, Turri, Ussuramanna, Villanova-Forru, Villanova-Franca.

Ho già altrove notato che il nome di *Arborea*, *Arbarei* o *Arvarè* era da un paese così appellato, e che verisimilmente dovea indicarsi nella Marmilla, perchè in questa regione se ne trovavano i monumenti nel distintivo di Mara e Pauli. Resto ancora nella stessa opinione, finchè non siano adotte ragioni migliori. Quello che vediamo in altre contrade che il cognome dato a un paese, nominato come altri, era da qualche paese prossimo, è ragionevole pensare vero anche nel presente caso.

Rispettivamente alla quantità di popolo che potesse avere ciascuno di questi paesi, questa deve computarsi sulla considerazione delle sussistenze; e queste io credo sufficienti ad una popolazione di ragguardevole numero; però che il terreno è di tanta fertilità da produrre anche per più del doppio de' coloni che ha, se fosse coltivato in tutte le parti che può esserlo, e con quell'arte che converrebbe.

Se osservi la proporzione delle anime al territorio, dovrai distribuire non più che anime 125 3/25 sopra ogni miglio quadrato. Se consideri dopo questo che una parte del territorio si lascia incolta, e che delle parti coltivate quella che si adopera ne' cereali non produce che in circa 3/5 dell'area, restando l'altro in perfetto riposo, ti persuaderai che tolta questa inerzia avrehesi molto più frutto.

Tutte le prenominate popolazioni sono d'una immemorabile antichità. Più recente di tutte pare la Villanova-Franca in su la estremità del dipartimento e frontiera del regno Arhorese. Il suo nome ci rivela che con le promesse franchigie s'invitarono gli uomini delle prossime terre nel regno Cagliaritano a stabilirvisi; e se questo non avvenne sotto i feudatarii aragonesi che non pensarono a dar immunità e ad edificare, ma piuttosto ad opprimere i popoli, e a disertare le terre, resta che sia a riferirsi il fatto all'epoca de' regoli, chè come facevano altri signori in altre parti, procuravano chiamare dentro il proprio territorio gli altrui vassalli, e spopolare i paesi limitrofi.

Nella parte morale sono i marmillesi generalmente lodevoli, e appajono altri che furono veduti in altri tempi, quando dalla debolezza del governo spagnuolo erano licenziati a tutto il libito. Allora i cavalli, le daghe, gli archibugi erano il pensiero, il desio, l'onore di questi uomini, e si può intendere che sapessero fare; cangiarono i tempi, e i tori, la zappa, l'aratro sono gli oggetti più cari, e tutti vivono tranquilli, e i più in certa agiatezza,

Popolazione della Marmilla

secondo lo stato e le liste feudali
del 1857 del 1855

	anime	magg.	minori	magg.	minori	totali	famiglie
I. Baradili	109	45	12	47	17	121	48
II. Baressa	606	250	80	220	95	625	160
III. Barumini	971	450	115	540	105	1010	267
IV. Genuri	597	125	57	458	68	578	85
V. Gesturi	1510	626	128	662	154	1550	460
VI. Is Plassas	551	152	29	171	20	572	92
VII. Lunamatrona	759	506	87	512	56	761	206
VIII. Pauli Arbarè	549	164	47	141	25	575	88
IX. Setzu	285	67	40	76	42	225	49
X. Siddi	500	162	51	184	52	449	105
XI. Sini	478	218	20	196	50	464	109
XII. Tuili	1028	549	157	558	196	1060	206
XIII. Turri	590	160	49	182	50	441	97
XIV. Ussaramanna	582	215	72	222	65	574	105
XV. Villanova Forru	495	166	75	150	61	455	100
XVI. Villamara o) Mara Arbarè)	1710	650	250	656	200	1716	406
XVII. Villanovafran.	1282	489	97	482	94	1162	252
	<u>11782</u>	<u>4574</u>	<u>1546</u>	<u>4817</u>	<u>1508</u>	<u>11756</u>	<u>2815</u>

I marmillesi sono quasi tutti applicati all'agricoltura, pochi alla pastorizia, perchè così vuole la natura del territorio, che non genera molti pascoli, e può essere nelle più sue parti ridotto a cultura.

Alle arti di necessità non danno opera che pochissimi, quanti possono bastare: e quasi nessuno di questi le pratica esclusivamente dell'agricoltura, perchè o hanno da coltivare qualche campicello o vigna propria, o devono locare la propria opera a' lavori agrarii per guadagnarsi quello che ne dà la particolar professione.

In tutte le case è il telaio, e se non si manchi di materia le donne vi impiegano quelle ore che hanno vacue dalle altre

occupazioni domestiche. I principali lavori sono in lino, e spesso vedonsi molte opere di qualche merito, cui fa stimar maggiore la imperfezione della macchina. Esse perdono molto tempo perchè non conoscono gli istrumenti, coi quali si guadagna tempo e si lavora meglio. La somma de' lavori non è mai tanta, che sottratto quello che vuole il bisogno, abbiassi un residuo per mettere in commercio: almeno accade ben di rado.

Istruzione. Non ragioniamo della religiosa, perchè i parrochi non mancano mai di fare il loro dovere, studiando a imprimere negli animi le massime del Vangelo e a cancellare le opinioni erronee, che gli uomini stolti o maligni vanno spargendo. L'effetto loda lo zelo de' ministri, perchè vedesi molta morigeratezza, e i malvagi si vergognano di essere creduti tali. I furti sono rarissimi.

La istruzione primaria che il Governo volle stabilire, è stata niente curata ne' piccoli paesi, poco ne' maggiori. In molti luoghi il profitto è poco più che nullo, e se vogliansi notare quanti in tutto il dipartimento sappiano leggere e scrivere per quella disciplina primaria, non so se l'insieme superi i 50 individui, e se domandisi il numero totale assoluto, compresi quelli che impararono in privato o ne' ginnasii, sarà molto se ne abbiano 100.

Ne' paesi agricoli della Sardegna meridionale non sono che i figli de' principali del paese, che si mandino alle scuole, e accade ordinariamente che questo studio si restringa a pochi anni. Rari arrivano alla retorica, rarissimi alla università, e' più rari ancora compiono il corso di una scienza. Tra questi sono quattro su ogni cinque che studiano la teologia e poi servono nelle parrocchie.

La desistenza dagli studi in quei pochi è spesso domandata dal matrimonio, al quale impazientemente aspirano, e si soggiogano principalmente i figli di famiglie agiate.

Professioni

	Agric.,	pastori,	mecc.,	uff. civ.,	sanit.,	eccl.,	neg.
I.	58	10	5	1	1	1	0
II.	270	14	12	5	2	2	2
III.	245	12	24	6	2	4	5
IV.	110	10	7	1	1	1	0
V.	606	52	35	10	5	5	10
VI.	155	20	8	1	1	1	2
VII.	292	16	18	5	2	5	4
VIII.	140	25	6	2	1	1	1
IX.	58	10	5	1	1	1	1
X.	132	8	9	5	2	2	1
XI.	175	16	15	1	1	2	2
XII.	288	25	25	7	5	6	6
XIII.	144	9	7	1	1	2	1
XIV.	185	10	12	5	1	2	2
XV.	150	14	9	2	1	1	1
XVI.	610	...	...	8	4	4	10
XVII.	470	40	36	10	4	5	12
	4048	271	251	65	51	45	60

Agricoltura. La Marmilla è una delle regioni granifere della Sardegna, e tanto, che non si può stimare seconda nè alla Trecenta, nè alla contrada Nuraminese. Le sue messi sono maravigliose.

Anche alle viti è propizio il terreno, e dalle copiose vendemmie si ottengono vini comuni e gentili di molta bontà. Alcuni luoghi hanno riputazione anche per questo prodotto.

L'agronomia è qui pure in gran parte tradizionale, e sebbene in queste coltivazioni per la esperienza di tanti tempi abbiansi tali metodi che non si possano riprovare, tuttavolta esistono ancora molti pregiudizi, e vedesi ne' medesimi una stupenda pertinacia. Nelle scuole primarie sarebbersi dovuto leggere e spiegare il catechismo agrario; ma forse in nessun luogo si è operato secondo l'ordinamento. Ad alcuni maestri pareva fatto meglio se facessero studiare il *musa musae* e *sum es est*.

A chiunque viaggi in questi paesi cereali viene sempre osservata la rarità degli alberi. Vedrà alcuni pioppi in qual-

che sito umido presso il letto de' rivoli, alcuni fruttiferi di poche specie nelle vigne, e poi nient'altro. Gli alberi si prendono, essi dicono, il succo delle terre, e resta poi niente alla nutrizione dei seminati; gli alberi con la lor ombra debilitano la forza de' raggi solari, e i seminati non possono vegetare nella prosperità che concede il clima. Se essi ragionino bene sentenzino gli agronomi.

Stato agrario

Terre di semin., incolte, vigne, ort. e g., messe, vendem.						
I. <i>star.</i>	1000	120	17	4	15 <i>quart.</i>	5100
II.	2200	1500	200	6	15	60000
III.	4200	5000	215	5	20	64000
IV.	1200	900	45	5	18	15500
V.	4200	1000	600	10	15	180000
VI.	970	...	100	2	14	50000
VII.	5000	20	60	5	18	18000
VIII.	1296	75	69	5	15	20700
IX.	700	50	50	2	12	9000
X.	1600	450	82	4	15	24600
XI.	1200		200	5	15	60000
XII.	2500		160	4	18	48000
XIII.	150	50	40	5	16	12000
XIV.	160	120	150	5	16	59000
XV.	800	50	70	2	14	21000
XVI.	7000		200	8	20	60000
XVII.	6000	5000	180	12	14	54000
	58156	12515	2596	81	270	718900

Pastorizia. Il bestiame pascola nelle terre incolte, nelle tanche, nei terreni che riposano, e ne' prati. Ciascun paese ha un prato comunale di una estensione sufficiente per il pascolo delle bestie domite, cavalli, buoi e giumenti. Occorre spesso di vedere grandi aree di un ottimo suolo, dove mal si nutrono gli animali che vi sono condotti, e si potrebbe più vantaggiosamente seminare.

In tutto il dipartimento non è alcuno che conosca la veterinaria, e appena per la esperienza si riconoscono poche cose che talvolta giovano in ben poche malattie che patisce il bestiame. Accade spesso che vedansi gli animali languire,

svilupparsi un contagio e morire gli uni dopo gli altri senza intendere di qual male, quale ne sia la cagione, e come si possa occorrere. Non v'ha però dubbio che molti capi non periscano per le acque viziate da' lini macerati, alle quali si devono dissetare.

La pastorizia è generalmente senza principii, e tutta l'arte si restringe alle semplici operazioni del mungimento e della manipolazione del latte.

Stato della pastorizia

	Bestiame manso			Bestiame rude				
	<i>Buoi,</i>	<i>vacc.</i>	<i>cav.</i>	<i>Vacc.,</i>	<i>cav.,</i>	<i>pecore,</i>	<i>capre,</i>	<i>porci</i>
I.	50	25	5	10	...	5000		
II.	220	40	50	35	...	1700		
III.	600	400	45	...	...	2000		
IV.	90	6	10	100	60	1200	500	150
V.	400	40	50	250	200	2500	5000	200
VI.	100	80	12	450	20	1000		
VII.	500	50	25	220	25	2000		
VIII.	180	10	8	80	...	1500		100
IX.	70	24	7	100	...	600		
X.	160	...	18	25	...	500		500
XI.	120	16	14	...	...	600	250	80
XII.	240	60	60	120	...	1220	500	250
XIII.	120	20	10	...	...	850		
XIV.	150	40	12	20	...	450	60	45
XV.	80	10	10	10	...	1550		160
XVI.	600	80	105	200	...	2100	50	700
XVII.	420	100	115	800	220	10000	2500	1000
	5900	1001	556	2420	525	52770	6660	2985

Nella tavola precedente abbiamo ommesso di notare i majali e i giumenti, che formano una cifra considerevole, perchè i primi non saranno men di 1000, e i secondi sommano a più di 2000, quanti sono veramente necessari per la macinazione del grano.

Commercio. I marmillesi vendono grande quantità di grano e un po' di vino, e dopo questa pochi altri articoli.

Il guadagno che possono ottenere può computarsi di circa 900 mila lire nuove.

MARMOIRE, torrente che dalle falde di Moncervino giù precipita per Valtornanchia, s'inabissa presso Castiglione, indi è valicato da un ponte, al dissotto del quale si veggono le rovine del ponte de' romani, le quali appalesano la direzione dell'antica via che correva più nel basso, ed evitava la salita di Castiglione, dentro cui passa la moderna. Il Marmoire si scarica nella Dora.

MARMORITO (*Marmoritum*), com. nel mand. di Cocconato, prov. d'Asti, dioc. di Torino, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Cocconato.

Fu compreso nell'ampio contado di Cocconato: lo ebbero in feudo i Radicati di Passerano.

Trovasi a maestrale da Asti, da cui è lontano tredici miglia. Di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è diviso in varie borgate, le quali sono: Fontana, Brico, Grossetto, Serra, Recinto ed Airali; le quattro prime appartengono alla vice-cura di s. Maria della Neve: nel così detto Recinto sta la parrocchia: in Fontana vedesi la casa comunale.

Vi scorrono due rivi, uno detto Mainete e l'altro Rivo freddo.

L'antico castello di questo paese fu diroccato dagli spagnuoli.

Il suolo produce in discreta quantità frumento, meliga, civaje, uve ed altre frutta. Il vino di Marmorito vendesi principalmente in Torino.

Oltre la parrocchia che sta nel recinto, ed è dedicata alla Concezione di Maria Vergine, ed oltre la succursale sotto l'anzidetto titolo di s. Maria della Neve, vi hanno un'altra chiesa già parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giovanni, e due oratorii campestri; uno di s. Rocco e l'altro di san Difendente.

Gli abitanti sono assai robusti e solerti. — Popol. 536.

MARO-CASTELLO (*Marum Castrum*), com. nel mand. di Borgomaro, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Borgomaro.

Sta sul fiume Impero in elevata posizione. Vi corrono due

vie comunali: la prima scorge a Borgomaro, distante un quarto di miglio, la seconda mette ad un colle che sorge ad un miglio dall'abitato:

Di nove miglia è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

L'anzidetto colle si chiama Passo di Prelà: una via che serpeggia sovr'esso non è praticabile nella cattiva stagione.

Le principali raccolte che fornisce il territorio sono quelle delle castagne e delle olive: di questi prodotti si fa il commercio nella città di Oneglia e nel luogo di Pieve.

Sottoposta alla parrocchia di s. Nazaro e Celso, distante dal paese un quarto di miglio, è la chiesa sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo, di cui si celebra la festa solennemente e col concorso di due mila devoti.

A ponente dall'abitato si vede una bella piazza.

Si fa una fiera nel dì 16 d'agosto, alla quale intervengono molti negozianti per le contrattazioni delle bestie bovine e dei muli.

Pesi di Genova, misure d'Oneglia, monete de' R. Stati.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici ed applicati al lavoro.

Cenni storici. Maro fu in ogni tempo il capoluogo della valle che ne porta il nome. Il suo castello che sorgeva sopra un'altura, sostenne molti assedii, e principalmente nel 1614 contro D. Alvaro Bassano marchese di S. Croce. Di questo castello che fu demolito dai genovesi nel 1625, più non rimangono che alcune vestigia. Il villaggio che lo circondava, poco a poco si spopolò, e Borgomaro, che altro non era fuorchè un paesello, s'accrebbe progressivamente, dacehè divenne la residenza dei signori del paese. V. *Borgomaro* vol. II, pag. 475.

Questo borgo con le terre del suo distretto facevano parte degli stati del conte di Ventimiglia: passò ai Lascaris conti di Tenda, ed in appresso a Renato di Savoia, che aveva condotto in isposa una Lascaris erede universale di Giovanni Antonio ultimo conte di Tenda, Ventimiglia e Maro. Gian Antonio non ebbe da lei che due figliuole, di cui il duca Emanuele Filiberto acquistò i diritti; elleno per altro ot-

tennero in cambio diverse possessioni in Piemonte negli anni 1575 e 1579.

La valle di Maro fu eretta in feudo l'anno 1590 dal duca Carlo Emanuele sotto il titolo di marchesato, in favore di Gian Gerolamo Doria marchese di Ciriè, e le unì la valle di Meta, o Meira. Questi due feudi, di cui furono investiti i Doria marchesi di Ciriè, vennero riuniti alla valle di Oneglia e formarono sotto il medesimo nome un principato.

Il marchesato del Maro d'allora in poi seguì i destini del principato d'Oneglia.

Popolazione 142.

MARONE, dipendenza di Trontano nell'Ossola inferiore.

MAROU, torrente che si scarica nel Dranza.

MARRUBIO, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Terralba nella provincia di Oristano. Era parte del Campidano maggiore nel giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 59° 45', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 29'.

Siede sopra una piccola eminenza presso la sponda destra del fiume Usellese a non più d'un miglio dalle sponde del grande stagno di Sassu. Resta ben esposto a' venti, e poco lo riparano dall'austro-libeccio e dal greco-levante, da una parte le montagne napolitane, dall'altra la massa dell'Arei. Il calore estivo, che s'ontesi cocente in quelle ore che l'aria non scorre, è molto temperato dal venticello marino che dicono *imbalto*, e nelle ore serotine e notturne dalla brezza di terra. L'umidità è molto sentita per li molti vapori che accoglie la sua atmosfera dal vicino fiume, dal prenotato stagno, da altri laghi vicini, e dal non lontano golfo arborese. Nella primavera e nell'autunno, in sul principiar del giorno, il paese è ingombro dalla nebbia, e questa è di tal natura, che offende anche col suo fetore. L'aria è maligna per gli ospiti, e malsana anche a molti nativi.

Il territorio è assai vasto, e' stendesi molto a levante e a tramontana, piano nelle più parti, montuoso nella regione orientale in là del Campo.

Questo Campo è lo stesso che già denominavasi di Santanna, luogo in altri tempi infame per i malviventi che vi

frequentavano, e poneansi in agguato a cogliervi i passeggeri. Era un passo terribile, e molti miseri vi perdevano le robe e spesso anche la vita. I banditi delle vicine regioni non avevano miglior asilo di questo, dove concorrendo anche le masnade logudoresi, potevano esser difesi dagli assalti della milizia. Da questo luogo partivano poi in una o in altra parte le squadriglie per porsi sopra altre vie a insidiare quelli che passassero, o per invadere qualche casa ricca ne' paesi. Le infestazioni come nelle altre parti, così in questa si rallentarono sotto il dominio de' Re di Sardegna, e finalmente sono del tutto cessate sin dal primo aprimento della grande strada. Non si ricorda un solo delitto operato dopo quel tempo in quel Campo deserto.

La montagna marrubiese è nella massa dell'Arci. In essa sono molte vene che volgono acque ottime, e alcune assai utili a' febricitanti. La riunione delle medesime dà origine ad alcuni rivoli. I pozzi del paese versano acqua salmastra.

Non manca la selva ghiandifera, sebbene in alcuni tratti molto diradata; il suddetto Campo è ingombro di boscaglie nelle parti prossime alla montagna, nell'altra è sparso di macchie. Il cistio vi è comune.

In quei luoghi incolti e montuosi sono frequentissimi i cinghiali, i daini, i cervi, le volpi, le lepri e i conigli, e i cacciatori non faticano mai senza premio. I volatili sono in grandi sciami, e nel piano, e nel fiume, e nello stagno. In questo vengono a pascolo anche i fenicotteri.

È nota a tutti la maravigliosa copia de' pesci che nuotano nello stagno di Sassu; le sue peschiere sono ricchissime.

Popolazione. Nell'anno 1841 erano in Marrubiu in famiglie 254 anime 1016, distinte in maggiori maschi 570, femmine 565, e in minori maschi 155, femmine 146. Le nascite annuali sogliono essere 40, le morti 25, i matrimonii 7. Molti vivono a' 60 anni, e si possono vedere alcuni che settuagenari e più grandevi continuano i loro lavori agrarii. Le malattie comuni sono infiammazioni, perniciose e periodiche.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura persone 500, alla pastorizia 45, alla pesca 20, a' mestieri 10; quindi sono negozianti 5, notai 2, flebotomi 2, preti 2.

Alla scuola primaria sogliono concorrere soli 12 fanciulli.

Agricoltura. Coltivasi il frumento, l'orzo, le fave, il lino, vari legumi, un po' di cotone erbaceo e di tabacco. Tra le altre regioni granifere sono più riputate quella, che dicono Pombugias, ed ha propria la casa Villa-Ilermosa, e l'altra di *Ungroui-Forru* posseduta dalla casa Arcais.

I numeri ordinarii della seminazione sono starelli di grano 1000, d'orzo 140, di fave 120. Altri duecento starelli in circa sono lavorati per gli altri semi. Il frumento suol moltiplicare al 10, l'orzo al 15, e le altre or più or meno secondo la influenza delle stagioni.

Orticoltura. Si studia poco alla medesima, e non sono che piccoli tratti di terreno per le piante più comuni.

Fruttiferi. Anche questi sono poco curati, e sono in piccolo numero e in poche varietà.

Vitic. La vite è coltivata sur una considerevole estensione di terreno, e la vendemmia produce ben molto più che basta alla consumazione che si fa nel paese di vini, sebbene notevolissima, come accade in tutti i siti di malaria, principalmente murittimi. Il molto superfluo vendesi nel porto di Mareddi, a Oristano e ad altri paesi de' vicini dipartimenti.

Tauche. Una grande estensione del territorio è chiusa per seminarvi, e negli anni di riposo vi si tiene a pastura il bestiame domito.

Pastorizia. Potrebbe Marrubiu educare una gran moltitudine di bestiame nelle solite specie, perchè sono grandi i suoi salti così nel piano come nel monte; tuttavia quello che mantiene è una piccola cosa in proporzione delle sussistenze. La sovrabbondanza permise che si ammettessero ne' medesimi greggie e armenti di altre regioni per isvernarvi e per giovarsi del frutto delle selve.

Sino al 1828 i pastori marrubiesi avevano un numero molto maggiore che sia al presente, ma una funestissima epizoozia lo restrinse a pochi capi. Ora si possono numerare buoi 540, cavalli 80, giumenti 180, majali 45; e nel bestiame rude vacche 700, pecore 5500, capre 2000, porci 1200.

Pesca. I marrubiesi lavorano nelle proprie stagioni alla pesca nel grande stagno, che dicono di Sassu. Questo lacino è lungo miglia 6 1/2 e largo dove più 4 1/2. La sua comu-

nicazione col mare è in mezzo l'arco della sponda del golfo in faccia al ponente e incontro al gran mare. I pesci vi sono in grandissima copia, e principalmente i muggini e le anguille. Appartiene alla casa Pollini.

Palude. Presso il Sassu nel territorio di Marrubiu è una palude, la cui area forse eguaglia i trecento starelli. L'acqua svanisce a' primi calori, e non ricomparisce che nell'autunno. Potrebbe facilmente prosciugare scavando un piccol canale per lo scolo.

Commercio. I marrubiesi vendono cereali, vini, e alcuni prodotti pastorali. Il secondo articolo però è più considerevole. Il lucro si può computare di lire nuove 50 mila in circa. Da che si potrà argomentare che non sono in quella regione molti ricchi, sebbene debbansi dire assai rari quelli che patiscono i rigori della povertà.

Le vie sono nell'inverno alquanto incommode per i fanghi, e le relazioni con il porto e con le terre in là del fiume spesso interrotte per la penezza del suo letto poco profondo e per le inondazioni. Non avvi alcun ponte, e non si supplisce alla sua mancanza nè pure nel modo de' montanari stendendo alcune travi dall'una all'altra sponda.

La grande strada traversa questo territorio, e con un ramo di due miglia si potrebbe il paese mettere in più facile comunicazione col medesimo.

Religione. La parrocchia di Marrubio è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e sotto la cura di un vicario assistito da un altro prete.

La chiesa è sotto la invocazione di Nostra Donna di Monserrato, e molto frequentata anche da' devoti stranieri nella solennità che ricorre ogni anno addì 8 settembre. In quel giorno si corre il palio, e poi si ha l'altro spettacolo de' fuochi artificiziali. Il cimiterio è attiguo alla chiesa, nè si è ancora fatto il campo-santo secondo le norme stabilite dal governo.

Nel salto è la cappella dedicata alla Vergine sotto lo stesso titolo, dove in una delle domeniche di maggio vanno i marrubiesi in peregrinazione dietro il sacro simulacro, cantando il rosario.

Antichità. Dentro e fuori del paese vedonsi vestigie e avanzi di costruzioni noraciche.

Nella regione meridionale a distanza di circa tre miglia era l'antica popolazione di Surradili o Zurradili. Tra quelle rovine non vedesi altro che la cappella che abbiamo sunnotato, e che mantenne la religione del popolo.

I marrubiesi credono che il loro paese sia stato popolato da' zurradilesi, i quali nel 1728 lasciassero l'antica loro sede e si stabilissero in quel sito: ma sono in errore. Surradili mancava circa sessantacinque anni prima. Nella nota del focaggio fatta nel parlamento del Lemos Surradili dopo aver patito la pestilenza esisteva ancora, ma così diminuito, che non più di 10 famiglie si scriveano nel catalogo, sebbene erano forse in numero un po' maggiore, se non si soleva notare le impotenti alle contribuzioni. Dopo quel tempo mancano le memorie di Surradili, e vedesi figurare Marrubiu con una popolazione considerevole rispettivamente ad altri paesi del dipartimento.

Nel parlamento del 1678 leggiam notato Marrubio sotto il Campidano maggiore con fuochi 105; in quello del 1698 lo vediam ricomparire con anime 245 e lo dobbiam riconoscere quinto tra gli altri comuni di quel Campidano per grandezza di popoli.

Surradili rimase dunque abbandonato non molto dopo il 1656, e i suoi abitanti andarono a stabilirsi nel sito di Marrubiu, e avvenne questa trasnigrazione per sottrarsi in quel sito, in cui erano, agli inopinati assalti de' barbari, che sbarcando in Marceddi e avanzandosi per far preda arrivavano in breve alla collina di Surradili. Forse più che dalla pestilenza i surradilesi erano stati diminuiti per le frequenti invasioni de' barbari. Quei popolani essendosi stabiliti in Marrubiu conservarono la possessione che aveano di quelle terre, e per questa ragione ne sono ancora in possessione i marrubiesi.

A mezza la linea tra Surradili e la grande strada in mezzo a un boschetto appariscono alcuni avanzi di antiche mura e un recipiente a smalto in costruzione di mattoni, che i paesani dicono *Murus de baguus*. Un'antica tradizione narra che in quel sito fossero antiche terme, le quali per la insalubrità del clima siano state abbandonate. Le fonti sarebbero soppresse.

MARSAGLIA (*Marsalia*), com. nel mand. di Murazzano, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Dogliani, posta di Murazzano.

Trovasi a greco da Mondovì, da cui è lontano sette miglia.

Vi corrono tre vie comunali: una verso greco tende al capoluogo di mandamento, l'altra verso libeccio scorge al capoluogo di provincia, la terza da ponente conduce a Cravesana e Bastia.

I comuni coi quali confina sono Murazzano, Cravesana, Roceaigliè, Castellino ed Iglano.

Di tre miglia è la distanza del capoluogo di mandamento.

Due torrenti bagnano questo territorio: uno è detto Arsola e l'altro Lusina: di tre miglia circa è il loro corso; sboccano entrambi nel Tanaro; non sono poveri d'acqua, e tragittansi col mezzo di un pedale.

Le colline di Marsaglia sono coltivate a viti: gli alberi che vi allignano meglio sono i cerri e le roveri. Vi hanno cave di pietre da costruzione.

I principali prodotti del suolo sono le uve, il grano, la meliga, i legumi, le castagne, i tartufi bianchi e neri, e la foglia dei gelsi.

Il commercio delle anzidette produzioni, ed eziandio quello di certi saporosi caci detti *rubbiole*, si fanno con Mondovì, Dogliani e Ceva.

Vi si mantengono bestie bovine, pecore e majali.

I cacciatori vi trovano in qualche abbondanza lepri, pernici, tordi e merli.

La chiesa parrocchiale è intitolata ai ss. Eusebio e Ponzio: fu ricostrutta centocinquanti anni fa. È assai vasta e di buon disegno: le due principali feste si celebrano la prima nella chiesa parrocchiale, in onore di s. Giuseppe; la seconda in una cappella campestre nel giorno sacro al Nome SS. di Maria.

Il cimitero che fu ultimamente ristorato giace a maestrale, in poca distanza dall'abitato.

Envi un bel palazzo che appartiene ai signori Blengini.

Pesi e misure di Piemonte.

Cenni storici. Fu già compreso nell'antico marchesato di Cravesana. Vedi vol. V, pag. 570.

L'anno 1546 il marchese Tommaso di Saluzzo riconobbe in feudo dal marchese Giovanni di Monferrato la metà di questo villaggio e di varie altre circenvicine terre.

La stessa cosa fece il marchese di Saluzzo nel castello di Chivasso verso il monferrino principe Teodoro addì 5 di genajo del 1597.

Dieci anni prima, nell'istromento di dote di Valentina Visconti sposa di Ludovico d'Orleans poi re di Francia, notavasi che Manuele marchese di Saluzzo teneva da' Visconti una parte di Marsaglia, *terra clausa cum una rocha*.

Impadronivasi di Marsaglia nel 1451 Francesco Sforza, che con le sollatesche di Filippo duca di Milano erasi condotto nel Monferrato contro il marchese Gian Giacomo.

Con atto del 6 settembre 1490, stipulato in Casale, il marchese Bonifacio di Monferrato rimetteva al saluzzese principe Giovanni signor di Dogliani parecchie terre, fra cui è noverata Marsaglia.

Ludovico II di Saluzzo alienò questo feudo ad un Franceseo Vistorino nobile Lodigiano, i cui figliuoli Antonio, Seipione ed Ottone lo rimisero a Sebastiano Pensa gentiluomo di Mondovì, e molto amico dell'anzidetto marchese Ludovico II. Ma essendo egli morto senza prole, questo feudo passò a Giambattista Pensa suo eugino, i cui posterì lo possederanno con titolo comitale. Della nobile famiglia dei Pensa di Marsaglia parleremo a luogo opportuno.

Su questo villaggio ebbero eziandio qualche giurisdizione i signori di Sealenghe, ed un ramo dei Canali signori di Cumiana. Vedi vol V, pag. 725.

Popolazione 952.

MARSAGLIA, dipendenza di Cumiana, sta sul torrente Chisola a greco di Pinerolo, da cui è distante cinque miglia. Fu signoria dei Canali di Cumiana e dei Piossasehi Derossi. Diede il nome ad un sanguinoso combattimento, di cui rifaremo le più importanti particolarità.

Nel 1693 mentre infieriva la guerra tra Francia e Savoja, il Catinat, appena glie lo aveva acconsentito la stagione, era rientrato nel suo campo di Fenestrelle, donde stava osservando i movimenti de' suoi nemici senza muoversi egli stesso. Così continuò sino allo spirare del mese di settembre; ma

veggendo la fortezza di Casale bloccata, e quella di Pinerolo cinta di stretto assedio e ben vicina a succumbere, più non frappose indugii a mettersi in moto per liberare quelle due piazze.

Avendo ricevuto dalla Francia considerabili rinforzi di fanti e di cavalli, calò verso Susa per venire al soccorso di Pinerolo, non potendo passare per la valle della Perosa occupata dagli alleati del duca Vittorio Amedeo II. Egli conduceva quarantotto battaglioni e settantasette squadroni. Il Duca gli andò all'incontro per offerirgli la battaglia nello sboccar della valle di Susa, ma per aver troppo indugiato a partir da Pinerolo lasciò campo all'esercito francese e soprattutto alla cavalleria di uscire tranquillamente da quella valle e di occupar la pianura. Vittorio Amedeo erasi accampato tra il funicello Chisola, il villaggio di Nove presso Orbassano, ed una cascina chiamata la Marsaglia.

Quando i due eserciti si disposero alla battaglia non si pensò a tempo di far occupare le alture di Piossasco, le quali avrebbero coperto la sinistra dell'esercito combinato. Questa inavvertenza diede vantaggio ai nemici che vi appoggiarono la loro destra. Del resto i boschi della Volvera a' quali era appoggiata la destra degli alleati piemontesi, non essendo che cespugli, non bastarono ad impedire la cavalleria francese di penetrarvi.

Il Duca confidando nella sua personal bravura, ed in quella delle sue truppe, credeva di battere il nemico, ed appunto per questa supposizione egli prese l'esercito di Francia tra mezzo a Torino ed il suo campo, per impedirgli di trar soccorsi da Susa o da Pinerolo. Dopo la sconfitta egli avrebbe parimente potuto tagliargli la ritirata in Francia. Non aveva però ommesso di prendere le sde precauzioni nel caso che fosse egli stesso battuto. In questo caso ci poteva ritirarsi verso il Po dalla parte di Villafranca e di Saluzzo.

Il dì 4 di ottobre si misero in ordine di battaglia. Il Duca era col generale Caprara all'ala destra. Quest'ala era composta delle sue proprie truppe, e di una parte di quelle dell'Imperatore. Il restante era d'infanteria tedesca, e di truppe inglesi, e formava il corpo di battaglia comandato dal principe Eugenio. Il marchese di Leganèz era alla testa degli spagnuoli, che formavano l'ala sinistra.

Dal canto de' nemici, Catinat avea l'ala sinistra dirimpetto a Vittorio Amedeo. Il duca di Vandomo avea la destra, ed il marchese Devins era nel centro. Dopo diversi spari di cannone di parte e d'altra, la fanteria francese col fucile armato di bajonetta ruppe e sbaragliò i nostri squadroni. L'ala destra si gettò sulla nostra sinistra con tanto impeto, che la fece piegare. Essendo espugnati i trinceramenti, la rotta si comunicò al centro dove comandava il principe Eugenio. Il Duca che comandava la destra, resistette con più vigore, esponendosi durante il combattimento ai più evidenti pericoli di esser colpito.

Nè minore ardore e bravura mostrarono il generale Catinat ed il conte di Rabutin. Dopo quattr'ore di azione vivissima l'esercito alleato piegò d'ogni parte. Fu forza cedere il campo dopo avervi lasciato pressochè diecimila uomini, dei quali furono fatti prigionieri due mila. Dal canto de' nemici quattro o cinquemila furono morti o feriti. Il Duca di Schomberg ferito mortalmente restò prigioniero. Fra un gran numero di uffiziali si contavano il figlio del marchese di s. Tommaso ministro di stato, il marchese Pallavicini ed il marchese di Parella.

Il Duca raccolse il resto del suo esercito presso Torino, ed andò poi a trincerarsi a Pancalieri. Rinforzò le piazze che potevano essere assalite, e fece venir le truppe che bloccavano Casale. Prese così providamente le sue misure che le schiere di Francia, dopo una vittoria stimata decisiva, non si trovò in forze bastevoli per intraprendere cosa importante. Catinat si era ben affidato di prender Cuneo, ed avea fatti condurre grossi cannoni da Pinerolo sino a Busca, due leghe distante da quella piazza; ma quando fu in procinto di formar l'assedio, le difficoltà che incontrò, e gli ordini della sua Corte gli fecero cangiare risoluzione non senza gran fatica, e con perdita considerabile d'uomini, di cavalli e di muli; e l'artiglieria fu rimandata dov'era prima.

Il frutto essenziale che i francesi colsero da quella campagna del 1695, e dalla vittoriosa giornata della Marsaglia, fu di aver potuto soccorrere Casale, d'onde il Duca di Savoia avea dovuto ritirar le sue truppe per guarnire le piazze e fortificar altri posti.

Catinat dopo aver tentato inutilmente Cunco, erasi ritirato a quartier d'inverno nel Delfinato, dove stette finchè potè ritornare con più vigore all'impresa di Casale che era l'oggetto principale di questa guerra de' francesi in Italia (vedi *Casale*, vol III, pag. 705).

MARTHOD (*Martodum*, *Martellum*), com. nel mand. di Albert-Ville, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albert-Ville.

Fu contado dei Lescheraine. Giace alla destra dell'Arly, a scirocco d'Ancey, da cui è lontano dodici miglia.

È l'ultimo comune del mandamento di Albert-Ville dal lato di tramontana. Dipendono da esso quattordici villate.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 3459, è situato parte in montagna, parte in pianura ed in collina.

Il monte più osservabile vi è quello dell'Alpettaz, che fornisce molti ed ottimi pascoli.

La strada provinciale lo attraversa costeggiando il torrente Arly, sopra un tratto della lunghezza di sei mila metri nella direzione da tramontana a mezzodi. Le altre vie che esistono sui diversi punti del comune, non sono praticabili che a dosso di muli. Da questa terra si ha comunicazione con la valle di Beaufort per il collo di Cornillion.

Marthod è distante poco meno di due miglia e mezzo da Albert-Ville.

L'Arly che discende nella direzione da borea ad ostro, vi è fecondo di buoni pesci e massimamente di trote.

Un rivo, a cui si dà il nome di Cruet, separa nel lato di ponente questo comune da quello di Thénésol, e va a scaricarsi nell'Arly.

I prodotti in vegetabili sono il grano di prima qualità, la segale, l'avena, l'orzo, le patate, i legumi, le frutta di ogni sorta, la meliga ed il formentone: questi due ultimi vegetabili non vi si coltivano che nella pianura.

Vi si mantengono in buon numero buoi, vacche, giovenche e principalmente montoni assai ricercati, la cui lana serve a far drappi per l'uso degli abitanti: il soprappiù delle derrate smercia si in Albert-Ville.

Non vi esiste che una sola chiesa parrocchiale che è sotto

il titolo di s. Giovanni Battista: Le uffiziano un rettore e due vicarii, di cui uno ha l'incarico d'istruire i fanciulli nei principii di lettura e scrittura.

Vi hanno due edifizii, uno dei quali è destinato alla scuola delle ragazze, e l'altro serve di canonica, di casa comunale, e contiene eziandio alcune camere per la scuola dei fanciulli: quest'ultimo fu costruito nel 1829, ed è osservabile per la sua bellezza e capacità.

Evvi un'opera pia, i cui proventi sono di annue lire 2 mila, che si distribuiscono ai poveri, tranne la somma di ll. 452, che s'impiega per l'educazione di giovanetti poveri in virtù di un Regio biglietto del 30 luglio 1822. Il fondatore ne fu il benemerito sacerdote Gaspare Voutier già parroco di Marthod, che fece quel lascito con suo testamento del 27 maggio 1767.

Gli abitanti sono per lo più di complessione molto robusta, e vivono quasi tutti oltre gli 'ottant'anni.

Popolazione 1507.

MARTINA (*Martina*), com. nel mand. di Sassello, prov. di Savona, dioc. d'Aequi, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Savona, posta di Sassello.

Giace tra Olha e Tilieto: montana è la sua positura.

È discosto sei miglia dal capoluogo di mandamento.

Il suolo è poco produttivo di cereali. Vi abbondano i castagneti, le cui frutta forniscono agli abitanti il precipuo mezzo del loro sostentamento.

Vi esiste una ferriera che spedisce i suoi prodotti a Voltri per Rossiglione, donde procurasi il minerale del ferro.

La parrocchia è dedicata a s. Giacomo: il parroco che ha il titolo di prevosto, fu già provveduto d'un'annua rendita di lire 759.

Il comune fa ducento fuochi: i terrazzani sono molto affaticanti: esercitano per la più parte grossi mestieri e massime quello del segatore: si allontanano dal loro paese al principiar dell'inverno, e non vi ritornano che al principiare della bella stagione.

Popolazione 1551.

MARTINASCA, dipendenza di Castana: trovasi alla sinistra

dell'Aversa, a levante da Voghera, da cui è lontana tredici miglia.

MARTINIANA (*Martiniana*), com. nel mand. di Saufont, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. e posta di Saluzzo, insin. di Saufont.

Giace sulla riva destra del Po, ad occidente da Saluzzo. È discosto un miglio da Revello, due dal capoluogo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

Nella collina che vi sorge a scirocco, in distanza di novecento metri dal villaggio, eravi un castello denominato di Castel-Grosso, di cui più non rimangono che le vestigia.

Le vie che conducono alla sommità del poggio di Martiniana sono malagevoli agli stessi pedoni, e ben difficilmente si possono praticare a cavallo. Vi hanno parecchie sorgenti di acque limpide e sane: vi esiste una cava di pietra che serve alla costruzione delle fabbriche: qua e là si veggono rustiche casucce chiamate *meire* dai villici. Vi abbondano i castagni, i faggi, i nociuoli e le erbe più acconcie ad alimentare il bestiame. Sonovi parecchie selve comunali e particolari. Il selvaggiume scarseggia.

Servono ad irrigare alcune campagne del comune tre rivi o botri che provengono dai vicini balzi, i quali talvolta si ingrossano e vanno a scaricarsi nel Po. Questo fiume vi si tragitta col mezzo di tre ponti in legno, mantenuti a spese della comunità.

La superficie del territorio è di giornate 5365: produce in discreta quantità frumento, gran-turco, segale, foglia di gelsi, uve ed altre sorta di frutta.

Si raccolgono in copia noci, castagne, ciliegie e funghi.

Allignano molto bene i faggi sul vertice degli adiacenti monti.

Ad avvivare l'industria avvi una filatura dei bozzoli, propria del signor Maletti, la quale contiene quarantasette fornelli, e fornisce lavoro a sessanta persone in tre mesi dell'estate.

La parrocchia, sotto il titolo di s. Andrea apostolo, fu ricostruita nel 1722, e consecrata nel 1789 da monsignor Giuseppe Gioachino Lopera vescovo di Saluzzo. Venne dipinta nel

1857 dai fratelli Gauteri di Martiniana. Contiene un altare di marmo finissimo, costruito con eleganza: si veggono ai lati di esso le statue dei ss. Gioffredo e Martiniano.

Nel recinto del paese vi sono tre altre chiese: la prima fu edificata d'ordine del vescovo di Saluzzo nel 1724, ed è uffiziata dai disciplinanti: la seconda dedicata a Nostra Donna delle Grazie, fu eretta per voto della comunità in tempo dell'ultima pestilenza, che imperversò in questa contrada; se ne celebra solennemente, e col concorso di molti devoti, la festa nell'ultima domenica d'agosto: la terza è un oratorio detto del palazzo, perchè è attiguo, ed anzi fa parte del palazzo che appartenne ai Filippa e ai Vallesa, ed ora è proprio del signor Giuseppe Maletti; in quest'oratorio si vede un pregevolissimo dipinto che rappresenta il Cristo agonizzante.

Nella scuola comunale s'insegnano i primi elementi delle lingue italiana e latina. Una congregazione di carità, per quanto il consentono le tenui sue rendite, provvede, massime nell'invernale stagione, ai più urgenti bisogni dei poveri del comune.

Si tengono tre annue fiere: una il 31 marzo; l'altra il 31 luglio; la terza il 22 d'ottobre: sono frequentate dai terrazzani dei paesi circconvicini per le contrattazioni del bestiame.

Altre volte si faceva un mercato nel giovedì di ogni settimana; ma il diritto di farlo fu venduto al comune di Revello.

Gli abitanti sono per lo più di complessione vigorosa, e d'indole assai buona: attendono all'agricoltura; e si applicano pure al commercio, di cui non sono piccoli oggetti la legna ed il carbone di faggio e di castagno.

Cenni storici. In questo villaggio fu rinvenuta un'antica lapide che per lungo tempo vi si conservò nella chiesa parrocchiale, e fece credere a qualche erudito, che già vi esistesse un tempio od un altare dedicato a Marte, onde ne venisse al luogo il nome di Martiniana. Ecco l'iscrizione scolpita su quella lapida:

D . M
V . S
FL . APPIANVS . SEX . F
SACERD
MARTIS . ET . MINERV

Il marchese di Saluzzo Tommaso con suo testamento del 1294 diede questa terra al suo primogenito Manfredo, il quale per atto di sua ultima volontà, del 1325, lo lasciò a Manfredo suo secondogenito.

Martiniana era già membro di Revello, da cui fu disgiunto nel 1620, ed eretto in comunità separata.

Ebbero questo comune con titolo comitale dapprima i Porporati, e quindi i Filippa nella persona di Giovan Battista senatore ordinario nel real senato di Torino: essendo questi morto senza prole l'anno 1655, la contea di Martiniana passò al presidente Maurizio Filippa fratello di Giambattista; dopo il quale lo tennero i suoi nipoti: della famiglia dei Filippa di Martiniana fu Carlo Giuseppe abate, commendatario perpetuo di s. Maria di Casanuova, cardinale, eletto vescovo di Vercelli l'anno 1779.

Furono anche possessori di questo feudo i Vallesa di Montalto.

Martiniana vide nascere i seguenti uomini degni di memoria:

Caramelli Francesco: addottorossi in medicina nella regia torinese università il 26 di maggio del 1755 e funne aggregato al collegio medico. Rapportiamo di buon grado il giudizio che di questo insigne personaggio diede il chiarissimo dottor collegiato G. G. Bonino nella sua molto riputata *Biografia Medica Piemontese*.

« Il Caramelli era uomo dotto, molto ingegnoso, assai versato nella geometria, e in tutte le parti della fisica. Ebbe amico il Bertrandi, che allora era discepolo nel collegio delle provincie, e gli giovò con ogni maniera di buoni uffici: e sebbene nella sua qualità di prefetto della facoltà medico-chirurgica fosse di lui immediato superiore, con perspicace avvedimento chiamollo a parte delle dotte sue lucubrazioni. Nè di tale vicenda di lavori e di lumi tra il maestro e il discepolo ebbe a dolersi il Caramelli.

« Già prima che il Bertrandi ponesse l'opera allo studio della chirurgia aveva il Caramelli dettato cinque ragionamenti nei quali cercava di spiegare l'uso della milza, del timo, dei reni succenturiati, e delle mammelle dell'uomo; e stava lavorando intorno a diversi altri punti difficilissimi di fisiologia, come

circa l'uso della placenta, e la circolazione del sangue ecc. Per quanto speciose fossero le congetture del Caramelli, potevano però riguardarsi, come tante altre di begli spiriti, quasi sogni d'un uomo che veglia, se non erano appoggiate alla struttura delle parti. Così consigliato dal Bertrandi, fece pensiero di esaminare più esattamente se nulla d'anatomia dicesse in contrario, e questi offrì la sua mano per le necessarie preparazioni. Accintosi all'opera il giovane e dotto incisore, fra le cinque dissertazioni soltanto quella *de Lienis usu* gli sembrò fiancheggiata da sode e vere anatomiche ragioni, e però essa sola si mandò per le stampe a Pavia. Parole del Caramelli: *eam, in qua de lienis usu agitur, delegi hac praesertim de causa, quod hanc viro sapientissimo (e intende parlare del Bertrandi) quique apud me plurimum valet, nuperrime probare intellexi*. Questa dissertazione, ignota all'Hallero ed al Portal, è intitolata così:

» *De lienis usu, et de mira phialarum quarundam vitrearum diffractione dissertationes, auctore Francisco Caramelli taurinensi medicinae collegii doctore, ejusdemque facultatis in regio provinciarum collegio praefecto. Ticini Regii. Apud Jo. Benedictum Remoudinum. 1746 in-8.*

» Già lo Schellaméro, lo Stukeley e il Duverney avevano riguardata la milza quale scaricatojo del sangue; già il Lieutaud aveva fatto osservare com'essa, quando il ventricolo è disteso, resta piccola, e quando è vuoto, diventa turgida e grossa: nessuno però meglio del Caramelli, nè con più forti argomenti aveva dimostrato, che quell'alterna turgescenza e impieciolimento della milza sono prodotti dal sangue, il quale nel tempo che il ventricolo è pieno e dilatato, portasi in questo sacco in copia molto maggiore, che quando è ristretto e contratto. Ora il sangue, che dall'arteria celiaca dovrebbe per mezzo delle stomaciche essere spinto nel ventricolo, portasi per la splenica nella milza che rimane perciò gonfia. A queste alterne dilatazioni, cui va soggetta la milza, ragguardando, credette il Bertrandi, alle medesime doversi riferire la cagione delle tante incisioni e scissure, che si osservano in quel viscere.

» Ella è stata veramente una gran perdita per la repubblica letteraria quella del Caramelli, stato rapito ai viventi

nel fiore della sua età, e frammezzo de' suoi scientifici lavori: il Bertrandi non cessa di compiangerlo in più luoghi delle sue dissertazioni *de Hepate et de Oculo*.

» Tra gli altri puntifisiologici presi ad illustrare dall'acuto Caramelli, uno era quello della vista. Le sue idee sopra quest'argomento dovevano esser fatte di pubblica ragione con le stampe nel 1745 con un'opera intitolata *Nuova Teoria sull'ottica*. Doveva precedere l'opera una dissertazione del Bertrandi intitolata *Ophthalmographia* da lui composta e letta pubblicamente nel reale collegio delle provincie nel 1745 ».

Il vivente Caramelli Benedetto, inclito sacerdote: naeque il 1.º di gennajo del 1765: vestì l'abito dei domenicani, tra i quali fu lettore di teologia: si applicò seriamente allo studio dell'eloquenza del pulpito, e venne in fama di facondo sacro oratore: predicò il quaresimale in Torino e in altre cospicue città d'Italia con molta sua lode, e con grande spirituale vantaggio de' suoi numerosi uditori.

Pasero Francesco Telesforo, professore ordinario di clinica csterina nella torinese università, socio dell'Accademia dei georgofili di Firenze, e di altre società scientifiche. Nelle sue dissertazioni per essere aggregato (1816) al collegio di chirurgia trattò il primo in questa nostra università, d'un nuovo metodo di operare la cataratta, che chiamasi *Cheratonisci*; il qual metodo ancor non era conosciuto in Piemonte, se non per quanto se ne leggeva nel giornale medico di Brera. Quella dissertazione del Pasero venne dappoi citata con elogio del cavaliere De-Filippi di Milano negli annali universali di medicina dell'Omodei nel 1817, e dal professore Barovero nella traduzione di C. Bell.

Fu egli parimente il primo che in questa regia università trattasse l'importantissimo argomento della *febbre traumatica* cui il Beltrandi, il Rahter, il Monteggia ed altri autori di opere classiche di chirurgia avevano o trasandato o fattone appena qualche cenno. La dissertazione del Pasero sull'anzidetta febbre è anteriore d'un anno all'articolo *De la fièvre traumatiqué* da Vaidy e Fournier inserito nel dizionario grande delle scienze mediche: fu essa con encomio citata dal professore Garneri nel suo trattato d'instituzioni all'articolo *Febris traumatica*.

Da qualche anno sta egli lavorando intorno ad un' opera di clinica chirurgica cui presenterà al grave giudizio del pubblico: si hanno alcune sue orazioni latine, delle quali è terso ed elegante lo stile.

Prima che fosse nominato professore di clinica chirurgica nella regia università di Torino; era già stato pel corso di dieci anni professore di teorico-pratica, clinica esterna e di operazioni chirurgiche nella regia università di Cagliari. Qual desiderio ei lasciasse di sè nell'animo dei Cagliaritani al suo dipartirsi dalla loro capitale, scorgesi chiaramente dalle seguenti gravi parole che si leggono nell'*Indicatore sardo*, 22 settembre 1832. A noi, disse l'Indicatore, la partenza del P. Pasero riuscirà di tanto amara, di quanto tornerà grato alla sua patria il riacquistarlo. . . . Quanto dell'opera sua si sia giovata questa parte degli studi fisici lo giudichino i maestri dell'arte. A noi basti l'accennare il giudizio che ne portò il professore Nonnis nella sua orazione inaugurale. Ivi tracciato un quadro dello stato della scienza fino al 1822 e del come non avesse dato un passo che non sentisse la debolezza dell'infanzia, soggiunse, come fosse biasimevole, che la sarda chirurgia a svestire l'antica ignoranza abbia avuto d'uopo, che d'altronde siale venuto il soccorso. È buon per lei però se il Pasero agli studi chirurgici aggiunse ancora filosofico decoro, quale rispondesse allo stato della scienza, ed al desiderio dei dotti. Inviato dal benefico re Carlo Felice, non curò disgusti, non fuggì disamistà, raccolse le forze tutte dall'animo suo, e se guidò la gioventù sarda nei veri principii della sua scienza, pur difese il decoro della facoltà, e ne sollevò gli alunni da un umiliante e non meritato disprezzo. Rivolto il discorso ai giovani, mostrò loro come nel maestro perdessero pure l'amico, il protettore, il padre: che il bacio dell'amicizia avessero a ricambiarlo colle lagrime della gratitudine: chi ne avea curato il nascere avrebbe ancora contribuito all'incremento della scienza. Se altrimenti non ne serbavano l'immagine, la scolpissero nel cuore, in cui profondo conservassero quel sentimento che la memoria dei benefici non mai vien meno per età. Se queste lodi son belle, sono anche meritate, e se paressero grandi, il servizio prestato alla scienza fu anche maggiore. — Popol. 1689.

MARTIS, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Sassari, nel mandamento di Nulvi, e nell'antico dipartimento dell'Anglona compreso nel Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine $40^{\circ} 46' 30''$, e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari $0^{\circ} 18'$.

Giace a piè della eminenza che dicono Montefranco in mezza la valle d'Anglona un po' sopra la sponda del rivo appellato Giunco, o Piscina di giunco, proveniente dalle falde del Monteledda. Nelle eminenze che sorgono è un ostacolo all'influsso de' venti, che non vi si sentono che riflessi, e però debolmente. Puoi immaginare quanto in fondo di quel bacino esser debba il calore de' giorni estivi, e quanta la umidità e la nebbia nelle stagioni piovose. Le piogge sono frequenti nell'autunno e nell'inverno: la neve vi copre alcune volte il suolo per pochi giorni, e ne' tempi caldi non di rado le tempeste versano la grandine a danno delle vigne. L'aria è insalubre in alcuni mesi.

La estensione superficiale di questo territorio non è minore di miglia quadrate 10, piana in molte parti, in altre rilevata in colline.

Nelle rocce di Martis trovasi la selce piromaca biancolivida, e altra di color breno attraversata dalla selce idrofana, e una breccia di color rosso e bigio-oscuro in cemento della stessa sostanza. Questo minerale è ne' terreni trachitici come il diaspro, e più sovente si mostra in massi rotolati di color nero, bigio, rosso, bianco, e talvolta tendente all'azzurrognolo, e accade che tutti questi colori appariscano riuniti. I martesi ne fabbricano le pietre focaje, e ne mettono in commercio una certa quantità: esse attestano la rozzezza degli artefici.

Il trachite si lega da una parte col granito, dall'altra va a perdersi sotto a' terreni calcarei. Le rocce trachitiche sono forse quelle che, dopo il granito, sono più largamente sparse in Sardegna. Le loro masse sorgono spesso a' 1000 metri di elevazione sopra il livello del Mediterraneo. Esse si distinguono per la bizzarria della loro forma allungata e per la uniformità de' loro gioghi, molti de' quali vengono ristretti da ripidi fianchi, e da difficili e talvolta inaccessibili balze, terminate da varii piani orizzontali, che posti pressochè a

uno stesso livello percorrono spazii considerevoli; sovente però discontinuati o levantisi a guisa di coni sul fondo delle valli ove giacciono. Le rocce trachitiche si mostrano d'ordinario in massa, ed offrono un gran numero di varietà, cioè il granitoide, il porfiroide, il grossolano che serve come pietra da scalpello, il cellulare, la pietra pomice, il terroso, la breccia, che forma per lo più le falde delle montagne trachitiche, il tufo, e forse anche una specie di arenaria, della quale si veggono in alcuni luoghi masse di qualche considerazione. Contiene ancora il trachite la calce cristallizzata, le selci piromache suddette, le agate, il quarzo resinite, il calcedonio, jelite, i diaspri, le ossidiane nere, e le perlate di colore verde e rosso, la stilbite, la cabasia cristallizzata e filamentosa, l'anacilma, il mesotipo, il ferro micaceo e il solforato, il solfato d'allumina e quello di ferro, e parte delle acque acidule e solforose che trovansi nel regno.

Dopo le selci piromache è osservabile nel territorio di Martis un diaspro fasciato con fondo di colore pavonazzo e linee bigie, d'un bellissimo effetto; un calcareo conchigliifero; una roccia porfirica con noccioli di feldspato bianco, e con la pasta che sembra essere di fonolite; un porfido con la base di retinite con cristalli di feldspato in una roccia porfiroide; un porfido terroso accollato al porfido trachitico, del quale si servono per fabbricare le case.

Sono in questo territorio alcune fonti considerevoli, primieramente le due dalle quali beve il popolo, una detta *Cabuda*, l'altra *Sa Conza*, quindi Binzella, Carvone, Teoraghe o Su Turchis.

Il territorio di Martis è traversato, come abbiain notato, dal fiume Giunco nato in terrio di Ploaghe. Il rio Busa formato dalla montagna di Chiaramonti, entra nel letto dell'altro, che va a scaricarsi nel Termo. Nell'uno e nell'altro si prendono delle anguille assai più stimate che le pescate nel fiume maggiore. Le acque del Giunco mettono in movimento alcuni molini, esse non vietano il guado che ne' tempi di grosse pioggie.

I cacciatori trovano di rado qualche cinghiale, frequenti le lepri e le volpi, e tra gli uccelli le pernici, le quaglie, le colombe, le tortorelle, le anatre, i merli e i tordi. Non

mancano le specie di rapina, i corvi, gli sparvieri e gli avvoltoi, i quali però sono men nocivi che i passerii, che sogliono in qualche anno divorarsi gran parte delle spighe.

Popolazione. Nell'anno 1858 erano in Martis famiglie 505 con anime 1510, delle quali maggiori nel sesso maschile 464, nel femminile 482, e minori maschi 196, femmine 198. I numeri medii si trovarono per le nascite annuali 42, per le morti 25, per li matrimoni 9. Le malattie non sono molto frequenti: le comuni sogliono essere, nell'inverno le infiammatorie, nell'autunno le periodiche. I più vivono a' 50 anni, e sono pochissimi, che trapassino il settantesimo.

Professioni. Operano nelle cose agrarie uomini 298, nelle pastorali 68, nelle arti meccaniche di necessità altre 20 persone. Quindi sono a notare notai 5, ministri sanitarii 3, preti 5. Le donne lavorano ne' telai il lino e la lana.

Alla scuola primaria sogliono concorrere circa 15 fanciulli. Quelli che desiderano maggiore o migliore istruzione, passano alle scuole del seminario di Castelsardo.

Agricoltura. L'Anglona è il primo de' paesi graniferi della Sardegna settentrionale, e il Martese non vuol essere il secondo a nessun'altra contrada per la sua fertilità.

Si seminano annualmente *rasieri* di grano 200, d'orzo 60, di fave e legumi 6. Rammenta che il rasiero si eguaglia a quarre sette, o a starelli cagliaritani tre e mezzo. La fruttificazione della prima specie è in là del 15. La raccolta del lino non dà più di decine 500.

Le piante ortensi sono curate da pochi. Si semina granone, e da alcuni si coltivano le patate.

Le vigne sono prospere, e danno molto frutto e mosto. Il vino sorpasserà i 50 mila quartieri: stimasi per la bontà, ma non dà guadagno, perchè non vi sono ricerche, e i galluresi vi frequentano a vender il loro.

Ne'predii sono molti fruttiferi, e le specie più comuni mandorli, fichi, peri, pomi, sorbi, noci, albicocchi, ciregi, ed alcuni aranci e cedri.

Molta estensione di territorio è formata in tanche, dove si semina, e si ammette il bestiame; ma nelle quattro maggiori si suol tenere a pascolo i buoi di lavoro, dove se non si possano alimentare, bisogna che digiunino, e consumino la propria pinguedine.

Pastorizia. I martesi hanno nel bestiame manso giochi 250 o capi 500, cavalli 75, cavalle 90, majali 120, giumenti 110; nel bestiame rude segni di vacche 10 o capi 600, segni di pecore 14 o capi 6000, segni di capre 8 o capi 700, segni di porci 13 o armenti 2000, cavalle in armento 200: e perchè il territorio non è molto largo e non produce pascoli per tutte le specie e il numero, però gli armenti si sogliono tenere nel Sassu di Chiaramonti. Il formaggio è di buona qualità, e col butirro e gli altri prodotti pastorali vendesi ai negozianti di Sassari e Castelsardo.

Commercio. Da questi articoli, dai frutti agrarii, che più spesso si vendono ai galluresi, e da altre merci minori, possono annualmente ottenere i martesi lire nuove circa 85 mila.

Martis è in sulla via, per cui Sassari verso il ponente comunica con Tempio verso il greco-levante in distanza dal primo di ore 5, dall'altro di ore 6, ed è però luogo di stazione e di riposo. Le vicinali guidano a Nulvi un po' sotto il ponente in un'ora: a Chiaramonti verso l'austro in tre quarti: a Perfugas verso greco in due ore: a Lahirru verso greco-tramontana in tre quarti. Eccettuate le due ultime, le altre non sono carreggiabili che in qualche piccol tratto. Nell'inverno accade sovente che i fiumi interrompano quelle a Sassari ed a Gallura.

Religione. Martis è compreso nella diocesi di Ampurias, ed è amministrato nelle cose spirituali da un vicario con l'assistenza di altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è di antica struttura, e dedicata al martire s. Pantaleone. La cappella maggiore è ragguardevole per l'opera di un pennello sardo, che lavorava in sulla fine del secolo xvii, e che a colui che vorrà ragionare sopra quest'arte in Sardegna ne' secoli andati servirà a mostrare quello, che è probabilissimo, che non mancarono mai in quell'isola i cultori della medesima, già che quell'ingegno, che ora vedesi in molti e si ammira, non è nuovo ne'sardi, e moltissime fra le antiche tavole, e tele, che adornano le chiese, possono essere state pitture di artisti nazionali. Se un uomo perito dell'arte si disagiasse a vedere quello, che ancora è conservato, e ben investigasse, io penso, che la Sardegna offrirebbe alcune cose degne, e si potrebbe for-

mare una storia dell'arte, come accaderebbe pure per la scultura. Il pittore del quadro di Martis è ben indicato nella iscrizione appiè: *Andreas Lusso sardus oppidi Oleastri dioecesis Suellensis inventor anno 1595*. Non importa farne la descrizione, e basti il dire che nel complesso delle cose vi è qualche merito.

Le cinque chiese minori, che sono nel paese, hanno il nome, una dalla Santa Croce, l'altra dal SS. Rosario, la terza da s. Giovanni Battista, la quarta da s. Giuseppe patriarca, la quinta da s. Sebastiano, che fu edificata per voto in tempo di pestilenza.

Le prime due sono uffiziate dalle rispettive confraternite.

Le principali solennità di Martis sono, addì 27 luglio, per il titolare della parrocchia, con concorso di molti ospiti, e le solite pubbliche ricreazioni; e nella domenica tra l'ottava dell'Ascensione per s. Narciso. In questa si dà lo spettacolo de' fuochi artificizati, e della corsa.

Nella campagna sono le seguenti cappelle: s. Bartolommeo apostolo, a mezz'ora verso levante; la Vergine delle Grazie e s. Leonardo, a mezz'ora verso tramontana; e santa Maria de Rughes, ma già esecrata e in parte diroccata, a quattro minuti dal paese.

Antichità. Vedonsi gli avanzi di alcuni norachi: *Burida*, *Montiuladu* e *Montefranco*.

Vestigia di antiche popolazioni sono osservate presso il norache di Montiuladu, presso la chiesa di s. Bartolommeo, e intorno alle due cappelle di s. Leonardo e santa Maria delle Grazie. Anche presso la chiesetta di santa Maria di Rughes fu una popolazione, che mancò per pestilenza; era però una frazione, o un vicinato, come dicono, di Martis, ed avea per proprio nome Billitennero.

MARZA, dipendenza della parrocchia di Zeme: trovasi sulla grande strada per a Casale ad ostro di Mortara, in distanza di cinque miglia.

MARZALESICO, dipendenza di Cureggio e di Borgomanero; giace alla destra dell'Agogna, a tramontana di Novara, da cui è distante poco più di tredici miglia.

MARZO, monte a libeccio di Varallo, tra la Valsesia ed il Biellese.

MASERA (*Maceria*), com. nel mand. di Domodossola, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Domodossola.

Appartenne alla signoria di Vogogna. Sorge alle radici di un poggio, sulla destra del Toce, a levante della vallata principale dell'Ossola superiore.

È distante due miglia da Domodossola e venti da Pallanza.

Il comune si divide in tre quartieri principali, cioè Cavale, Ranco e Rivoira.

Vi hanno parecchie vie comunali, tutte in medioere stato: una di esse conduce a Domodossola; un'altra mette in val di Vegezzo e chiamasi dei Busini; una terza scorge a Trontano ed indi a Beura; una infine tende a Montcerestese.

Masera è posto precisamente tra gli anzidetti comuni di Montcerestese e di Trontano ed all'imboccatura della valle di Vegezzo.

La sua collina produce ottimi vini assai rinomati nell'Ossola, i quali si conservano per più di vent'anni, ed anzi migliorano invecchiando.

Il fiume Melezio che sortendo dalla valle di Vegezzo, scorre in prossimità di questo paese nell'occidentale suo lato, contiene trote ricercatissime per la squisitezza del loro sapore: ne contiene eziandio il torrente Isorno, che bagna questo territorio verso tramontana, e serve di divisione fra esso ed il comune di Montcerestese.

La strada rotabile vigezzina che passa fuori dell'abitato di Masera, potrebbe arrecargli notevoli vantaggi, massime dal lato del commercio, qualora vi fosse costruito un ponte stabile sul fiume Toce, cui è d'uopo attraversare per condursi a Domodossola; ma l'instabilità dell'alveo di quel fiume, la smisurata estensione che esso occupa in tempo delle autunnali escrescenze, ed anche i pochi mezzi delle comunità a cui più giova il facile tragitto di quella strada, sono altrettante difficoltà che si oppongono alla costruzione del ponte desiderato.

Il suolo produce segale in poca quantità, patate, uve, noci e castagne: i prodotti in commestibili non bastano che per una terza parte dell'anno a sostenere questi abitanti, che

perciò se ne provveggono il mancante sui meroati di Domodossola, ove smerciano i loro formaggi, le lane, le pelli e gli altri prodotti della pastorizia da essi esercitata con amore e diligenza; e diffatto nel comune di Masera mantengono, per approssimazione, cinquecento ventisei vacche, ed un grande numero di pecore e di capre: così il grosso come il minuto bestiame, nella bella stagione viene nodrito sui pubblici pascoli che vi sono assai buoni.

La chiesa parrocchiale abbastanza vasta per la popolazione, è dedicata a s. Martino vescovo: è di antica costruzione: le stanno davanti un portico ed una piazza. Il campanile tutto di vivo è di bella architettura, e di considerevole altezza.

Nel recinto del villaggio vedesi un'anticichissima chiesa sotto il titolo di s. Abbondio, la quale fu una delle prime che vennero fabbricate nell'Ossola.

Un nuovo cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Pesi e misure ossolane: sono in corso le monete non solo de' Regi Stati, ma eziandio quelle di Milano, della Francia e della Svizzera.

Gli abitanti sono in generale di forte complessione e di alta statura: molti di loro oltrepassano i settant'anni ed alcuni anche gli ottanta: se ne veggono di presente non pochi sì maschi che femmine, che a settant'anni compiti godono della più florida salute, e continuano a lavorar la campagna, come facevano per l'addietro.

Una congregazione di carità distribuisce alcune rendite con provvido discernimento ai poveri del comune.

La collina, appiè della quale trovasi Masera, è sparsa di belle, comode e deliziose ville, fra cui primeggiano quella dei signori fratelli Antonioli, ed un'altra propria del signor Giulio Farina rinomatissimo fabbricatore d'acqua di Colonia a Parigi, e distillatore di liquori e di acque odorose: la seconda di tali amene ville sta nel quartiere di Rivoira; la prima sorge sopra un'eminenza ben presso al fiume Melezze, e per la sua elevata positura, e per la sua forma rassomigliasi ad un castello.

Popolazione 841.

MASINO (*Masínium*), com. nel mand. di Borgomasino, *

prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Borgomasino.

Sorge alla destra del Naviglio, a scirocco d'Ivrea, da cui è distante cinque miglia.

Vi corrono parecchie strade: tre ne sono le principali: di queste, una verso tramontana proviene da Caravino; l'altra tende a Cassano; la terza conduce a Borgomasino.

Questo comune è lontano un miglio circa da Caravino, un miglio e un quarto da Cassano, due miglia circa dal capo di mandamento.

La sua positura è sulla cima di un'amena collina: lo circondano a levante varii monticelli.

Le più notevoli produzioni territoriali vi sono il gran-turco, la segale, i marzuoli, e soprattutto le uve che forniscono in copia vini bianchi e neri assai generosi. La parte boreale del comune è popolata di piante cedue, e massimamente di castagni. I cacciatori vi trovano molte lepri e pernici ed altri augelli de' più ricercati.

La chiesa parrocchiale, d'ordine composito, è titolata col nome di s. Lorenzo, la cui festa vi si celebra coll'intervento di molti abitatori dei paesi circonvicini. Il parroco è insignito del titolo di prevosto.

Vi esiste un oratorio campestre dedicato a s. Eusebio, nel quale si narra che s. Carlo Borromeo celebrando i divini misterii abbia operato un miracolo.

Suntuoso per sè, molto ragguardevole per la sua positura è il castello della nobilissima famiglia de' Valperga-Masino. I pavimenti ne sono tutti in marmo, e tutti di differente lavoro, oltre le suppellettili di gran pregio. Concorrono ad adornarlo internamente molti quadri di riputati autori, ed uno in ispecie che si crede del pennello del Vandik, e rappresenta Filippo II re delle Spagne. Ricca di scelte opere è la biblioteca che vi si trova. Vi si veggono due eccellenti busti in alabastro, uno del celebre abate di Caluso, e l'altro dell'immortale conte Vittorio Alfieri. Molto vasto e grandioso ne è un salone di figura rotonda. Le muraglie dell'attiguo vetusto dongione sono di una grande spessità, e dinotano un'antica fortezza. Nel lato settentrionale di esso veg-

gonsi infisse due palle da cannone del verosimile peso di libbre quattro. Sulla vetta del colle, ed in prossimità del castello evvi un'alleanza superba lunga un quarto di miglio, e di tale grandezza, che possono comodamente passarvi quattro carrozze di fronte: vi hanno inoltre ampî giardini alla foggia inglese, e vaghissime allee di cipressi. Tra le rare piante vi si coltivano gli *ananas*, e vengono a maturità le olive che forniscono in copia un olio di squisita bontà.

Il re Carlo Felice che in compagnia dell'Augusta sua Consorte degnossi visitare questo castello, si mostrò colpito della magnificenza di esso, e soddisfattissimo del modo veramente principesco con cui fuvvi accolto ospite dall'inclita famiglia dei Valperga-Masino.

Pesi e misure come nella capitale: monete dei R. Stati.

Gli abitanti sono per lo più robusti e solerti.

Popolazione 401.

Cenni storici. Questo piccolo borgo già munito di una forte rocca, fu capoluogo di una celebre contea posseduta da un ramo del nobilissimo casato dei Valperga. Ad esso erano soggette le terre e le castella di Maglione, Caravino, Settimo-Rottaro, Cossano, Borgomasino, Vestignè, e le appartenevano le giurisdizioni di una parte di Rivarolo, di Oglianico, di Strambino, di Barbania, di Azeglio e della Rocca di Corio.

I conti di Masino furono distinti in primi ed in secondi. Ai primi il comune di Vercelli già nel 1208 vendeva il luogo e il castello di Maglione; ed eglino dal loro canto, l'anno 1252, perinettevano ai loro sudditi di guerreggiare a nome di quel comune contro gli uomini *de Canapitio igne et sanguine*.

Dei primi conti di Masino fu un Pietro, che nel 1241 acconsentiva eziandio che gli uomini a lui soggetti facessero la guerra in favore di Vercelli. Siccome personaggio assai valente in armi seguì egli insieme coi due suoi figliuoli l'imperatore Federico nelle sue imprese d'Italia, e venne da lui investito del suo contado nel 1250.

Un Arrigo nel 1257 era eletto podestà d'Ivrea e del territorio di essa.

Giacomo in appresso accostatosi come capo ghibellino al marchese Guglielmo il Grande, ebbe la carica di podestà

d'Ivrea nel 1265, e come prode capitano ebbe più volte il governo di questa città. Oddonino figliuolo di lui ottenne lo stesso governo in Vercelli nel 1290, mentre ivi prevaleva la parte imperiale.

Circa la metà del seguente secolo i conti di Masino collegati col comune di Biella erano in guerra contro il vescovo di Vercelli Emanuele Fieschi; ma il cardinale Guglielmo legato pontificio, che trovavasi in Alessandria, intimò loro una tregua, che fu accettata da ambe le parti col loro compromesso in Ottono signore d'Azeglio, ed in Giovanni Avogadro signor di Cerrione; e da ciò ne naeque tra essi la pace.

Durante le guerre ond'erano manomesse le contrade di Vercelli, d'Ivrea e del Canavese, Amedeo VI di Savoia essendo stato fatto vicario imperiale, i conti di Masino si trovarono i primi tra i feudatarii canavesani, vassalli immediati dell'impero, a prestare l'omaggio di loro fedeltà a quel Principe Sabaudò; e fra questi notaronsi Pietro ed Umberto e Bartolommeo fratelli di Massè Valpergani, Martino d'Agliè con Oddone e Giovanni di Strambino dei Sanmartini.

Dopo alcun tempo, mentre questi signori tenevano i castelli di Borgomasino e di Settimo Rottaro, il feudo di Masino passò ad un altro ramo della prosapia dei Valperga, il quale perciò fu detto dei *secondi conti*.

Di questi sotto il duca Ludovico di Savoia fu un Jacopo di Valperga-Masino dottore in ambe leggi, presidente del Consiglio Ducale di Ciamberti, e quindi Gran Cancelliere di Savoia: a quest'ultima elevata carica fu egli promosso con patente data in Geneva il 20 novembre dell'anno 1452: al contado di Masino aggiunse questi i feudi di molte altre terre, cioè, di Ropolo, che già spettava ai vercellesi Avogadri, di Aliee, di Orsenengo, di Fino, di Dorzano e di Cossombrato nell'astigiana: ed oltre a ciò l'anzidetto Duca volle onorarlo di una novella crezione di Masino in contado con primogenitura, e conferirgli cospicui privilegi nell'anno 1456.

Se non che nel colmo della sua prosperità, il marchese Antonio Romagnano conte di Pollenzo, ed Antonio signore di Lignana lo accusarono di alto tradimento dinanzi al Duca,

cioè di avere in compagnia del suo fratello Ludovico tenuto segrete pratiebe col Duca di Milano e col Principe Monferino, nemiei di questi Stati. Gli aceusati non essendo comparsi al tribunale del Duca di Savoja, furono entrambi condannati in contumacia ad essere gittati nel lago di Morgex. Masino frattanto venne assediato, e benebè difeso lungamente con molto coraggio dalla consorte di Jacopo, Violante di Boglio, fu pure espugnato dalle truppe ducali; gli altri castelli del suo contado furono anche distrutti dalle fondamenta.

Dalla gravissima sentenza appellarono i due conti di Masino all'Imperatore, ed impetrarono di più la protezione di Luigi XI re di Francia, il quale fatto arbitro tra l'oro e il Duca, delegò la ricognizione della causa al presidente di Tolosa, e suo intimo consigliere Pietro Vernerio. Questi accertata l'innocenza dei due fratelli Valperga-Masino, annullò la sentenza data nel 1462 dal tribunale di Savoja, ordinò che Jacopo fosse restituito in carica, e gli si dessero dugento mila ducati pei gravi danni sofferti; ed infine eb'egli ed il suo fratello venissero redintegrati nel loro contado e nei loro beni, i quali andassero esenti da ogni carico per lo spazio di cinque anni.

Da Jacopo derivò un casato che diede uomini assai chiari: fra questi si notano: Tommaso, gran ciambellano del duca Carlo III, morto nel 1525.

Amedeo che agli altri feudi aggiunse quelli di Mereenasco, di Pecurano, di Castelnuovo e di Samone; ed avendo militato sotto l'imperatore Carlo V, funne ciambellano e consigliere. Quando poi il duca Emanuele Filiberto andò alla corte di Carlo V, il conte Tommaso Valperga di Masino gli fu compagno nelle guerre di Piccardia e di Fiandra; ond'è, che lo stesso Duca per rimunerarlo il fece dapprima suo consigliere di Stato, governatore d'Asti e del marchesato di Ceva; e poscia quando il maresciallo Renato di Châlant cadde prigione in man de' francesi, destinollo, a sua vece, luogotenente generale degli Stati Ducali di qua e di là da' monti. Cessò di vivere poco prima del 1598.

Ghirone fu anche signore di S. Damiano e consignore di Borgomasino, di Settimo Rottaro, di Serravalle, di Bozzo-

lasco, di Niella, di Albareto, e di altri feudi. Sotto Carlo Emanuele I, ebbe i governi di Susa, di Nizza, di Asti e di Vercelli: ebbe la carica di grande scudiere dello stesso Duca, e quella di ajo dei Principi di lui figliuoli, cui seguì in Ispagna, ove manè ai vivi nel maggio del 1605.

Carlo Francesco aggiunse agli altri domini di sua famiglia i marchesati di Perleto e di Olmo: fu governatore di Asti, e membro del Consiglio Ducale segreto: morì in Milano il 25 gennajo del 1642.

Gian Tommaso ebbe il governo d'Asti, e fu luogotenente generale del Duca.

Ora questi cinque personaggi pei distinti loro meriti, vennero tutti insigniti del collare dell'Ordine Supremo della Nunziata; e sebbene da qualche erudito se ne sia dubitato per riguardo ad Amedeo, ciò non pertanto ne addusse prove ben certe il Cignosanti storiografo di quel Supremo Ordine.

Oltre a questi si distinsero sommamente:

Un Giorgio fratello dell'anzidetto Jacopo, gran priore gerolomitano in Lombardia, e luogotenente generale del Piemonte sotto il duca Ludovico: Jacopo II governatore di Vercelli, luogotenente generale del duca Carlo II, intorno al 1490.

Un Amedeo signore di Tina, capitano della guardia della duchessa Bianca.

Un Gerolamo che fu governatore d'Asti, ed arcivescovo di Tarantasia.

La biografia del celebre abate Tommaso Valperga di Caluso dei conti Valperga di Masino fu da noi data nell'articolo *Caluso*, vol. III, pag. 334 e seguenti.

Il luogo di Masino vide nascere Maneglia Filippo e Quadrio Francesco: il primo dettò: *Contumelie di due villici: scherzo*: il secondo fu dotto medico, e fiorì negli ultimi lustri del secolo xvi. Scrisse un'opera che ha per titolo: *Sulle malattie immaginarie, riflessi di un medico*.

MASIO (*Masium*), com. nel mand. d'Oviglio, dioc. d'Asti, prov. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. di Felizzano, posta di Oviglio.

Sta sur un colle, alla destra del fiume Tanaro, che gli scorre ai piedi.

È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento e dieci da quello di provincia.

Fa ducento e cinquanta fuochi.

Era già munito di alcune opere di fortificazioni, che furono distrutte nelle frequenti guerre onde fu travagliata l'Alessandrina contrada.

La superficie del suo territorio è di giornate 5228, che per la più parte si coltivano a viti.

La parrocchia di questo villaggio è antica e di libera collocazione: da essa dipendono due beneficii, una confraternita, ed una chiesa campestre.

La prebenda parrocchiale è composta di giornate 69 circa, che producono un'annua rendita di lire 1500.

Il territorio di Masio contiene pure una piccola villata, che chiamasi Redabue, nella quale vedesi una chiesa parrocchiale, che ha una prebenda di ventisei giornate di terreno.

I terrazzani di Redabue sommano a cento circa.

La popolazione dell'intero comune è di 1898 anime.

Cenni storici. *Masium*: questo ed i seguenti analoghi nomi, e massime quelli che furono dati a luoghi posti sulle frequentate vie Romane, sono per lo più un accorciamento di *Mansio*, dinotante luogo di fermata delle truppe nei loro viaggi. In progresso di tempo, siffatto nome venne esteso ai siti ove uno facesse qualche dimora, e poscia indistintamente ad ogni abitazione; onde si ebbe il vocabolo francese *maison*. Finalmente nei bassi tempi fu detta *Mansum* e *Masum* ogni casa rustica con podere annesso.

Di quest'antico luogo si ha memoria in una carta dell'898, e nell'Ottotoniano diploma del 966, emanato a richiesta di Lamberto vescovo di Parma, ed arcicancelliere dell'Imperatore a pro di Ronzone vescovo d'Asti e della sua chiesa; nel qual diploma Masio è qualificato *curte*.

Un Alberto *de Maxio* si sottoscriveva come testimonio ad un atto del 1169, in cui gli abitanti di Castelletto diedero per mera liberalità *castrum Castelletti* al popolo di Alessandria.

Raffaele Lumello nella sua cronaca di Alessandria ci narra come nel 1190 nacquerò gravi discordie per riguardo al luogo di Masio, tra gli alessandrini e gli astigiani, le quali

cessarono poi mercè della lega fatta fra questi due popoli, ed i masiesi nell'ottobre dell'anno medesimo: a questo solenne atto intervennero Oberto Natta ed Anselmo Cuppa per Alessandria, Vermo Cavalerio, Marchisio Cavigia, Vermo *de Ast* per la repubblica d'Asti, Gilio Crossa, Vermo Felice, e Trincho, consoli delegati pel comune di Masio.

Sette anni dopo gli astigiani e gli alessandrini collegaronsi tra loro; ed i primi fra le altre cose protestavano di non poter impugnare le armi contro il luogo di Masio, perchè loro il vietava uno special giuramento a pro di questo comune e de' suoi abitanti.

Nel 1199 sorse una contesa tra Alessandria ed il marchese Bonifacio di Monferrato, per rispetto ad alcuni feudi; e da ambe le parti si convenne di riferire per iscritto le loro pretensioni: gli alessandrini nella loro allegazione chiesero prima di ogni altra cosa al marchese Bonifacio la restituzione della parte del territorio di Masio, che loro spettava: ed il Marchese affermò ch'egli niente possedeva in Masio, e che se erasi introdotto in quel luogo, aveva ciò fatto in *servitium Astensium*.

Si concluse poi la pace nel dì 13 giugno dello stesso anno, tra i comuni di Milano, Vercelli, Alessandria, Asti, Piacenza ed il Marchese di Monferrato; ma gli astigiani rinnovarono l'anzidetta protesta in favore del comune di Masio.

Guglielmo Beltramo e Rolando Giardino nel 1214 furono deputati da Asti a ricevere il giuramento di fedeltà dai masiesi; e tre anni dappoi lo stesso comune di Asti mandava un Oberto Marucco, perchè a suo nome prendesse il possedimento del luogo di Masio.

Nel capitolo XXXIV dei patti dell'alleanza, stipulati il 9 novembre 1227 tra Alessandria e le città alleate, e le repubbliche di Genova ed Asti, si stabilisce che il castello e la villa *de Maxio* debbano appartenere per una metà ad Asti, e per l'altra ad Alessandria; purchè ciò venga confermato e ratificato dal Vescovo astese: nel capitolo XXXV è inoltre stabilito che nessuno dei comuni convenuti a quest'atto possa far costruire alcun forte o baluardo nel Masiese territorio, ed anzi ch'essi tutti debbano opporsi a chiunque avesse tentato di ciò fare; e nel capitolo XXXVI si convenne che il

luogo di Masio non fosse tenuto ad aiutare alcuno degli anzidetti comuni, sia che s'inducessero a muover guerra ad altri, sia che volessero guerreggiare tra loro.

Ma quest'ordine di cose fu turbato nel principio del secolo xiv; perocchè i Solari d'Asti, di parte guelfa, scacciarono da questo paese Nicolò e Roberto Bertoldo capi ghibellini, e vi si impadronirono delle loro case, sotto colore che questi a nome dei *de Castello* tenevano il forte di Masio, e non volevano restituirlo ad Asti, secondo che il richiedevano i capitoli della pace poe' anzi stabilita per opera del conte Amedeo di Savoia e del principe Filippo d'Acaja.

Nel 1642 stanziò in questo villaggio un grosso corpo di cavalleria e fanteria francese, il quale era diretto a Nizza per assediare la città; e otto anni dopo lo stesso villaggio soffrì dalle galliche truppe un barbaro sacco.

Ebbero signoria su questo luogo i Civaglieri di Quattordio, e gli Olivazzi di Milano, consignori di Quattordio.

Negli archivii di corte si conservano manoseritti in carattere antico in un quaderno di pag. 24 i *capitoli della comunità* di Masio, mutati e riformati sugli antichi statuti con atto comunale latino del 17 ottobre 1548. I capitoli sono in numero di 46.

Masio, luogo distrutto: stava a ponente di Villanuova d'Asti presso la Banna. Apparteneva all'Astese contea. La fondazione di esso non è anteriore al secolo xu, quantunque alcuni frammenti apocrifi delle storie d'Asti pubblicati in codici manoseritti, ne lo facciano più antico di molto; e ciò forse o perchè lo confusero col Masio di Alessandria, ovvero perchè vedendo in carte assai vetuste nominata la valle Masio, s'indussero falsamente a credere che l'Astigiano paese di questo nome già fosse capo della valle ove sorgeva, e le desse il nome; mentre tutt'al contrario avvenne la cosa.

Nè tempi più bassi questo luogo divenne capo di un contado dei conti di Biandrate, succedendo così a quello più antico di Poreile.

Il possedimento della valle di Masio nel 1152 veniva confermato insieme con altri luoghi a Guido II di Biandrate dall'imperatore Federico I: dopo la morte del conte Guido, i sei figliuoli di lui si divisero tra loro gli stati del padre, e

la valle di Masio toccò al primogenito Alberto (vedi vol. II, pag 276 e 278).

Un diploma di Arrigo VI, del 1196, riconfermava agli stessi conti di Biandrate *val de Max cum omni comitatu, et districtu*.

Del contado della valle di Masio, e del suo castello, che fu costruito *intra poderia ipsius comitatus ceterorum locorum videlicet Porcilli, Castellionis, et Theogoroni* è ancor fatta menzione in un diploma del 1511, con cui Arrigo VII confermò varii luoghi a Guidetto *de Porcillo*, Obertino di San Giorgio e Guglielmo *de Valle sicida* conti Biandrate, e ad altri della stessa nobilissima famiglia.

Ebbero eziandio giurisdizione sopra Masio gli Ardanesi, che avevano anche signoria su Lanerio e S. Marzano.

MASO, villaggio della Sardegna, vedi *El-mas*.

MASONE (*Maso*), com. nel mand. di Campofreddo, dioc. d'Acqui, prov. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Voltri, posta di Campofreddo.

Giace tra Voltri, Campofreddo, Rossiglione ed Ovada.

La sua principale strada, da ostro, conduce a Voltri, e da borea mette a Campofreddo, Rossiglione ed Ovada. Fu dichiarata provinciale dal Re Carlo Felice. Il comune è distante due miglia da Campofreddo, quattro da Voltri e dodici dal capoluogo di provincia.

Vi scorrono il fiume Stura ed i torrenti Vezzolla e Masone.

Lo Stura vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra a tre archi di solida costruzione: è questo il più bel ponte da cui sia valicato quel fiume: venne fabbricato l'anno 1778 sul disegno del signor Giuseppe Seaniglia di Genova, e col danaro del signor marchese Gian Francesco Centurioni. Lo Stura ha le fonti sul non lontano Appennino, ed ivi le hanno pare gli anzidetti due torrenti, i quali mettono capo nello Stura, e questo si scarica nell'Olba al dissotto di Ovada, dopo di aver bagnato le terre di Campofreddo e di Rossiglione. Quelle tre correnti d'acqua contengono trote squisite: nel Vezzolla, presso la sua sorgente, si raccolgono pagliuzze d'oro.

Vi sorge un monte denominato Dente, dalla cui sommità

si scuopre ad occhio nudo una gran parte del Piemonte e de' più alti balzi dell'Appennino ligure: riesce impossibile il tragittarlo nell'inverno per causa della molta neve che vi cade per l'ordinario in quella stagione.

Gli alberi più osservabili vi sono i roveri ed i castagni: i primi servono per la costruzione di piccoli bastimenti: i secondi valgono a sostegno delle viti, e se ne fa lo smercio nella riviera di Genova: le altre qualità di piante si riducono per lo più in carbone che consumasi in una fonderia del ferro esistente in questo comune, e forniscono anche la legna alle vicine cartiere di Voltri e Mele.

Il suolo produce ogni qualità di cereali, patate, castagne e fieno, con cui i terrazzani puonno mantenere quel numero di bestie bovine e di pecore che richiede l'agricoltura.

In questo territorio si trova talco argilloso, il quale contiene ferro ossidato, ma in poca quantità: ridotto in slieco colla lavatura, diede il 65. 90 per cento in ferraccia.

Ad avvivare l'industria vi hanno l'anzidetta fonderia del ferro con annessi martinetti, ove sono occupati, specialuente nell'inverno, dodici operai; e di più, trenta officine, in cui duecento quaranta persone fabbricano chiodi di varie guise. I prodotti di tali manifatture si smerciano in Genova, nelle due riviere ligustiche ed anche in Piemonte.

Il territorio è della circonferenza di tredici miglia: vi abbondano le piante cedue: non iscarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di Nostra Donna assunta in cielo, venne fabbricata sul finire del secolo decimosesto sotto gli auspizii di Lazzaro Grimaldi Cebà, che fu doge di Genova, e morì nel 1599.

Il paroco è insignito del titolo di arciprete. Questa chiesa per l'addictro era uffiziata dai PP. agostiniani che avevano la cura delle anime, ed abitavano nell'annesso convento che fu pure edificato verso il fine del secolo xvi e serve ora di canonica. La chiesa di N. D. assunta vi è solidamente costrutta e di buon disegno: ha una sola navata: contiene quattro cappelle oltre l'altar maggiore che è di un bel marmo: la adornano due buoni quadri di cui il primo, d'autore ignoto, rappresenta la discesa del Redentore al Limbo; l'altro cre-

duto del Carloni, offre allo sguardo l'immagine di s. Francesco Zaverio in atto di predicare agli indiani.

Appartiene a questo comune un santuario posto sull'Appennino, il quale è dedicato alla Beatissima Vergine: lo amministra una Commissione, le cui incumbenze sono indicate in un regio biglietto di S. M. il Re Carlo Felice. La principale festa che in questo santuario si celebri, ricorre nel giorno del Nome SS. di Maria.

Vi esistono tuttora le vestigie di un antichissimo tempio nella valle del Vezzolla, in distanza di mezzo miglio dal borgo, nel sito che chiamasi l'Eremitorio: questo tempio secondochè narra la tradizione, era assai vasto, a tre navate, e serviva di parrocchia.

In fondo del presente borgo si vedevano, or son pochi anni, gli avanzi di un'altra chiesa, che fu già parrocchiale.

Altre volte il comune era autorizzato a tenere un'annua fiera, la quale è andata in disuso.

Pesi e misure di Genova.

Gli abitanti sono vigorosi, costumati e singolarmente ospitali verso i forestieri.

Cenni storici. È probabile opinione che i primi abitatori di questo comune vi si conducessero dal contado di Brescia e che esercitassero il mestiere di fabbri-ferrai. Diffatto il dialetto particolare che tuttora parlasi dai masonesi, accostasi in molti vocaboli al dialetto Lombardo. Checchè di ciò sia, certo è che il luogo di Masone fu concesso con titolo di signoria dalla repubblica di Genova a nobilissime famiglie. L'ultimo suo feudatario fu il marchese P. G. Pallavicini gentiluomo di camera di S. Maestà.

L'antico castello di questo borgo fu espugnato da Carlo Emanuele I nel 1625. Gli austriaci essendosene impadroniti nel 1746, lo distrussero col mezzo delle mine.

Nell'anno 1790 il marchese Gian Carlo Pallavicini fece trasportare altrove i rottami dello smantellato castello, perchè nel sito ov'esso sorgeva, si formasse una comoda piazza; la quale or vedesi davanti alla chiesa.

Gli austriaci nell'anzidetto anno 1746, posero anche il borgo a ferro ed a fuoco, e ne dispersero gli abitanti, perchè avevano impugnate le armi contro di loro.

Per opera del marchese Centurioni se ne riedificarono le distrutte case, tranne il castello che era stato demolito dalle fondamenta.

In questo paese passarono numerosi corpi di truppe spagnuole durante la guerra del 1734.

Negli anni 1799 e 1800, vi stanziarono per varii mesi non poche schiere di Francia.

Il borgo di Masone si onora d'aver dato i natali al venerabile servo di Dio, P. Luca Antonio Palazzi de' minori osservanti, che fu tolto ai vivi nella città di Porto-Maurizio l'anno 1763.

Popolazione 2027.

MASSAMA, villaggio della Sardegna nella provincia di Bussachi e prefettura di Oristano compresa nel mandamento del capoluogo, e nell'antico dipartimento d'Arborea, detto Campidano superiore.*

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 56' 50", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 51'.

Siede nel gran Campo arborese a un miglio e mezzo dalla sponda destra del Tirso, in sulla gran strada da Cagliari a Torre, ma in poca elevazione: à comechè la ventilazione non sia impedita da nessuna emipenza vicina, tuttavolta è assai sentito il calore estivo, e le nebbie lo adombrano spesso. La umidità è troppa, l'aria poco sana.

Il territorio non maggiore di miglia 4 quadrate è tutto piano e per conseguenza sfornito d'acque, le quali bisogna attingere da' pozzi che la somministrano niente salubre. Nell'inverno vi scorrono alcuni rivoletti. Il Tirso nelle sue ridondanze sparge le sue acque a poca distanza dall'abitato.

Non trovansi altri animali che lepri e conigli, e tra' volatili le specie acquatiche che frequentano il fiume.

Popolazione. Il popolo di Massama non ha più di 550 anime distribuite in 84 famiglie. Le nascite annuali possono esser 12, le morti 7, i matrimonii 3. Le malattie più frequenti sono dolori laterali, idropisie e coliche.

Sono applicati all'agricoltura uomini 86, alla pastorizia 5, a' mestieri 3.

In tutto il paese saranno sessanta telai, che produrranno poco più che voglia il bisogno delle famiglie.

La scuola primaria è più spesso chiusa che aperta, ora

perchè manca il maestro, ora perchè mancano i discepoli.

Agricoltura. I terreni de' massamesi sono molto idonei a' cereali e molto generativi, se non manchino le piogge, e se le nebbie perniciose non offendano le spighe.

Si sogliono seminare starelli di grano 450, di orzo 50, di fave 80, di ceci e altri legumi 20, e si ha il seme moltiplicato anche al 15. Di lino se ne raccoglieranno circa 400 cantare.

Il vigneto è assai ristretto, e non si ha nè pure per la sufficienza. I vini sono di molta bontà, come sogliono esser quelli di tutti i vigneti arborei, se le uve sieno ben manipolate.

In alcuni siti umidosi (is benazzus) si coltiva tutti gli anni il granone, e alcune specie ortensi. I melloni e i citriuoli sono di gran volume e di buon gusto.

Bestiame. Gli animali che si educano sono buoi, cavalli, pecore e giumenti. I buoi sono 200, i cavalli 50, le pecore 450, i giumenti 42. Pascolano nel prato e ne' chiusi.

Religione. I massamesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Arborea e governati nelle cose spirituali da un prete che ha titolo di vicario.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla Vergine assunta, la rurale a s. Nicolò vescovo di Mira. Le principali solennità sono per questi due titolari, e sempre allegrate dalle pubbliche danze e dallo spettacolo della corsa. Il cimiterio è attiguo alla parrocchiale.

Questo paese vuol di gran antichità, e aver preso il nome dalla via *maxima*, che lo traversava.

MASSAZZA (*Matasca*), com. nel mand. di Candelo, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Candelo.

Giace a scirocco da Biella: è distante quattro miglia dal capo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Questo comune trovasi quasi in pianura, e si compone di sparsi cascinali: vi hanno parecchie strade, di cui una scorge a Villanova, ed è della lunghezza di metri 1320; un'altra mette a Verrone, ed è lunga metri 3600; una terza della lunghezza di metri 5800 conduce a Saluzzola; una infine lunga metri 1800 dirige a Benna. La prima è in buono stato per

tutto il tratto che percorre su questo territorio, ed indi riesce di malagevole tragitto: disastrose sono quelle per a Verone e Saluzzola: comoda è la via che di qua tende a Benna.

Vi esiste un colle o a dir meglio una ripa, su cui allignano bene le piante cedue.

Il territorio per una metà coltivasi a riso: l'altra metà presenta boschi, pascoli, prati ed eziandio campi seminati a grano ed a meliga: è bagnato, nella maggior sua parte, da un canale detto La Marchesa, che deriva dal torrente Cervo, ed è proprio degli eredi di S. E. il principe di Masserano.

Il più dei beni di questo comune è posseduto da forestieri.

La parrocchia, sotto il titolo di M. V. assunta in cielo, è di moderna costruzione. Le è attiguo il cimiterio.

L'antico castello di Massazza sorge in elevata positura: appartiene al conte Emiliano Avogadro della Motta, dimorante in Vercelli: in questo castello vedesi un tempietto.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più di complessione anzi debole che no, e d'indole pacifica.

Cenni storici. L'imperatore Ottone III col suo diploma del 999 confermò alla chiesa di Vercelli questo paese insieme con Biella, e con le dipendenti sue terre.

Otta vedova del marchese Guglielmo di Monferrato l'anno 1101 rimise all'anzidetta chiesa le giurisdizioni che a lei competeivano sopra i luoghi di Massazza e di Cornale, ciò facendo con atto riferito dallo storico Tridinese, e da lui estratto dagli archivii della metropolitana di Vercelli.

Questo villaggio fu eretto in contado a favore degli Avogadri della Motta: tra i confini di Massazza e Villanuova venne fondata una commenda de'ss. Maurizio e Lazzaro che è detta l'Avogadra.

Avogadro Antonio conte di Massazza e Formigliano, figliuolo del cavaliere Flaminio, consultore dei giudici di Vercelli sua patria, ebbe la carica di uditore di guerra, e fu anche consigliere di stato sotto il duca Vittorio Amedeo: compose alcuni opuscoli di bei detti e di sentenze, e diede alla luce alcune allegazioni in materia d'esenzione de' beni dai carichi. Cessò di vivere in Biella. — Popolazione 402.

MASSÈ o MAZÈ (*Mazate*), com. nel mand. di Caluso, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Caluso.

Sta sopra un alto poggio, alla destra della Dora Baltea, a scirocco da Ivrea, e a levante del vicino lago di Candia, in sul finire dei colli canavesani, e sulla strada che per Vische e Strambino mette ad Ivrea.

Su quel poggio ameno e ferace, si veggono giardini fruttiferi, vigneti ben coltivati, comode abitazioni e deliziosi passeggi. Di là si hanno stupende vedute; e vi si respira un'aria sanissima.

Il territorio presenta una superficie di giornate 7355, compresevi giornate 717 circa che furono aggregate al tenimento della regia mandria detta di Chivasso. I suoi confini sono, a levante, la Dora Baltea, e i territori di Villaregia, Cigliano e Saluggia; ad ovesto quelli di Rondissone e Chivasso; a ponente il territorio di Caluso; a borea il lago di Candia e il comune di Vische.

Di qua si dipartono parecchie vie comunali: una, da levante, lunga poco più di mezzo miglio, scorge al porto natante sulla Dora, proprio della casa Valperga di Mazè, accennando a Moncrivello, Villaregia e Cigliano. Un'altra, da scirocco, lunga due miglia e mezzo, tende al confine territoriale per a Rondissone; e da questa se ne dirama un'altra dirigentesi al gran ponte in pietra di sette archi detto di Rondissone, il quale fu costruito in tempo della dominazione francese, e surrogato al porto che spettava eziandio all'anzidetta illustre famiglia: una terza strada, verso libeccio, lunga tre miglia circa, tende alla regia mandria, ed indi a Chivasso: una quarta, nella direzione di ponente, pel tratto di un miglio, conduce a Caluso: una quinta, lunga eziandio come la precedente, guida, verso maestro, al lago, e quindi al luogo di Candia: una sesta, da tramontana, lunga pure un miglio, mette a Vische. Sono tutte mantenute praticabili per mezzo di comandate.

La grande strada d'Italia interseca questo territorio pel tratto d'un miglio.

La massima parte di questo comune, cioè ne'suoi lati di

levante, ostro ed occidente offre una superficie piana: il restante, cioè il lato boreale, ed anche un tratto verso l'oriente presenta colline e valli: le colline sono per lo più coltivate a viti, e nel loro fianco di tramontana presentano castagni selvatici che servono principalmente a sostegno dei vigneti: le valli sono produttive di cereali e di legumi.

La pianura e le valli di Mazè, vengono irrigate per mezzo di canali derivati dalla Dora, nella parte inferiore di essa, verso scirocco: le altre campagne s'innaffiano mediante alcune gore provenienti dall'Orco; ma siffatte irrigazioni non vi succedono con pari vantaggi; perocchè l'acqua della Dora vi depone un limo assai fertilizzante, e quella dell'Orco è alquanto corrosiva; ed i villici hanno perciò l'attenzione di meglio concimare i terreni che sono da essa bagnati.

Nella Dora vi si pescano temoli, lucci, anguille e trote squisitissime in copia: di tempo in tempo vi si veggono anche lontre: il diritto di pescagione, come ogni altro diritto su quel fiume, ivi appartiene esclusivamente alla casa Valperga di Mazè.

La natura del terreno di questo comune è varia secondo i diversi suoi siti: i poderi esistenti frammezzo ai colli sono i più fecondi, e i più acconci alla coltivazione del grano: le pendici sono meglio atte alla segale: la pianura in generale è coperta di ciottolini i quali non impediscono che vi faccian buona prova la segale ed il gran-turco di cui si alterna la seminazione.

Il soprappiù di tali prodotti si vende sui mercati di Chivasso e di S. Giorgio; ma il maggiore commercio attivo di questo paese è quello dei vini i quali vi riescono generosi, saporiti e sani; a tal che sono ricercati dagli abitanti dei vicini borghi di Cigliano, Livorno, Saluggia, Bianzè ed anche da quelli di più lontane regioni.

Secondo un'antica local tradizione, si crede che il tenimento di questo territorio che chiamasi *Bose*, e trovasi tuttora incolto, a levante della strada che tende a Rondissone, sia stato intieramente smosso al tempo in cui i romani mandarono i loro schiavi ad estrarre l'oro dalle miniere del Vercellese, e lungo il corso della Dora Baltea. Il fatto è, che proseguì tuttora a raccogliere una certa quantità d'oro su certe

falde, lunghesso il fiume, nell'agro di Mazzè: locchè forma una delle rendite della sopraccennata famiglia dei Valperga. Ad avvalorare cotal tradizione concorre la circostanza del luogo, cioè una sinuosità di terreno a foggia di alveo, che dirigesì dal lato del lago di Candia nella regione di Pozzuolo insino al predetto escavato tenimento tuttora incolto, e così dal lembo e dal livello del primitivo gran lago, di cui non è che un resto, il lago di Candia (vedi *Candia lago*, vol. III, pag. 409).

Vi esistono due parrocchie: la principale è antichissima, e trovavasi compresa nello spazio già fortificato: ha tre navate: può contenere mille cinquecento persone: di costruzione molto posteriore ne è la facciata in rustico, d'ordine dorico: ne sono titolari i ss. Gervasio e Protasio. Ne è venerata come patrona la Beatissima Vergine sotto il titolo dell'Assunta.

Nel 1852 venne eretta una parrocchia in Tonengo, che è una frazione di questo comune, distante poco più d'un miglio dal capoluogo di esso in sulla via tendente alla regia mandria, ed indi a Chivasso. A questa novella parrocchiale furon aggregate non solo l'anzidetta frazione, ma eziandio una parte di quella di Casale esistente sulla strada per a Rondissone, anche in distanza di alquanto più d'un miglio, dal luogo dov'è l'antica parrocchia de' ss. Gervasio e Protasio. La chiesa di Tonengo ha una sola navata d'ordine toscano; è sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi: non è capace che di cinquecento persone.

Fuori del sito, cui già occupavano le fortificazioni del capoluogo, vedesi un'altra chiesa, già uffiziata come parrocchiale, massime in caso d'assedio della rocca: è dedicata a Nostra Donna delle Grazie: ha tre navate; può contenere seicento fedeli: serve ora alle funzioni mortuarie.

Vi hanno inoltre parecchi oratorii, di cui il principale trovasi appiè del colle, ed è sotto il patrocinio di s. Rocco.

Il nuovo cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Una congregazione di carità provveduta di rendite considerevoli distribuisce soccorsi agli indigenti del comune.

Vi si noverano molte civili e comode abitazioni, e vi sono singolarmente notevoli quelle delle illustri famiglie Pochet.

lini di Serravalle, Birago e s. Germano, che vi si conducono a passare alcun tempo della bella stagione, allettati dall'amenità del luogo, dalla salubrità dell'aria, e dalla buona indole degli abitanti. Merita particolare attenzione una così detta serra, o conserva con stufa a più diramazioni e gradi di calore, costruttavi nel 1840 dalla nobile casa Birago e s. Germano; entro la quale coltivansi e prosperamente fruttificano più centinaje di *ananas*, e molte altre esotiche piante.

A cavaliere della parrocchia e della piazza, nel lato di borea, sorge l'antico castello di questo paese, che fu ultimamente riattato dal conte Francesco Valperga di Mazzè, di cui questa popolazione pianse la morte avvenuta il dì 28 d'aprile 1840; e tanto più amaramente se ne dolse, in quanto che in esso desideratissimo Conte si estinse la linea maschile del suo cospicuo casato.

Ivi consiste eziandio una conserva di agrumi e di altre piante, di considerevole capacità, e della lunghezza di tutto il maestoso castello: la straordinaria spessità dei muri, e qualche altra favorevole circostanza fanno sì, che a conservarvi le piante eziandio nel rigor dell'inverno non vi è bisogno di fuoco artificiale. Essa mette in ampio terrazzo egualmente ornato di rare piante e di vaghi fiori; e da questo sito si gode della vista di un esteso orizzonte. Rendono poi maggiormente delizioso quel superbo edificio, gli attigui giardini a più piani, e i successivi boschi, ed i vigneti, ove ben disposti viali scendono insino alla destra sponda del sottoposto fiume.

Vi esiste un pubblico peso, che appartiene alla compagnia sotto il titolo del SS. Rosario.

Gli abitanti di Mazzè sono in generale di complessione vigorosa e di mediocre statura. Si contano fra loro parecchi ottuagenarii: nel 1841 si vedevano due uomini pervenuti ai novant'anni, e di questa età evvi tuttora una donna.

La popolazione, compresi gli abitatori delle due parrocchie, sommano a 5500 anime.

Cenni storici. Guido de' primi conti del Canavese cedeva questa terra insieme con Maglione e Castelletto al comune di Vercelli addì 22 febbrajo 1141, e nell'atto di cessione essa è

di Castiglione al sire di Milano Galeazzo Visconti, perchè da questo lato egli potesse più francamente distruggere le terre che il Marchese teneva in *partibus Pedemontis*, giacchè a quel tempo appellavasi tuttora Piemonte il tratto di paese che giace tra il Malone e lo Stura.

Dell'illustre casato dei Mazè fu un Giovanni, principale condottiero delle truppe di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. Il di lui fratello Giorgio fu capitano d'uomini d'arme dello stesso Duca; quindi soprintendente delle imperiali milizie nella Stiria e nella Carinzia, ed infine generale dell'imperatore Sigismondo in una guerra contro i Turchi.

Teodoro figliuolo di Giorgio fu capo delle lance ausiliari, che il Duca di Milano mandò a Luigi XI re di Francia contro i suoi ribelli; il qual Re, per lo servizio avutone, il fece governatore di Armagnacco e di altre piazze forti, conferendogli il balliaggio di Lione.

Antonio fratello di Teodoro, fu colonnello di cavalleria sotto l'imperatore Alberto d' Austria, e segnalossi in una guerra contro il Tureo.

Un altro Antonio conte di Montuè e di Mazè, governatore della cittadella di Torino, venne creato cavaliere della Nunziata da Carlo Emanuele I l'anno 1617.

Di Mazè fu un'illustre famiglia detta *Della Valle*, che traslocatasi in Casale vi fiorì siffattamente nel secolo xii per le cospicue sue ricchezze, e per la nobiltà del vivere, che giunse ad acquistare una parte di Ponte e di Salto, ed altri feudi del Canavese in consorzio de' conti di Mercenaseo: dopo ciò ella fabbricossi un forte detto il Castellazzo presso il borgo di Caluso; e questa fabbricazione fu causa di molte discordie e di sanguinose fazioni fra questa famiglia Della Valle e il conte Oberto di Caluso.

Allorchè il comune d'Ivrea si sottopose unitamente a varii signori del Canavese al conte Amedeo di Savoia, e al principe Filippo, anche i Della Valle fecero la loro fedeltà, ottenendone alcuni privilegi.

Ma per cagione del loro domicilio in Casale, mostrandosi egli più particolarmente liggi ai marchesi di Monferrato, che avevano la superiorità sopra il luogo di Mazè, n'ebbero la questi l'investitura.

Or avvenne che il marchese di Monferrato trovandosi debitore al conte Amedeo VI di cospicue somme di danaro da esso impiegate nell'assistere il di lui padre Giovanni durante la guerra d'Asti, impegnò al Conte le due signorie di Verolengo e di Caluso, ed inoltre la superiorità sopra i luoghi di Leynè e di Mazzè. Il Marchese per altro, con poco buona fede, sotto colore di andarne a pranzo col feudatario di Leynè, gli occupò d'improvviso questa piazza.

Ma il Conte non volendo per questo muovergli una guerra, gli lasciò per allora Verolengo e Caluso, con patto che gli cedesse pienamente i luoghi di Leynè e di Mazzè.

Da quel tempo i Della Valle furono costantemente sottomessi ai Principi di Savoia, fuorchè nell'anno 1456, in cui uno di questa agnazione sorprese Mazzè a nome del marchese Monferrino. Ma fu di breve durata l'acquisto, perocchè il duca Amedeo VIII per mezzo del suo figliuolo Ludovico, a cui aveva dato il comando generale delle sue armi in Piemonte, ripigliò questa terra e la diede agli altri consignori del castello, rimasti fedeli al Principe Sabauda.

Nell'anno 1556 i francesi impadronironsi di Mazzè, valendosi di un loro capitano di ventura detto Torreggiano, il cui subalterno governatore Emilio Greco fu discacciato da Cesare di Napoli capitano delle armi dell'impero, e di quelle del Duca.

Del presidente Rolando dei signori Della Valle, si è parlato negli articoli di Castiglione d'Ivrea e di Casale.

Dell'istessa famiglia, Marcantonio e Giuseppe Maria figliuolo di lui occuparono alte cariche nella magistratura.

Il villaggio di Mazzè onorasi pure dei seguenti uomini:

Acchino Guglielmo, oriondo di Masserano, sacerdote fornito di preclare virtù e di non poca erudizione: lasciò scritte alcune opere di letteratura, e alcune altre ascetiche: cessò di vivere nel 1658.

Boerio Giovanni Antonio, dotto medico, socio corrispondente della regia accademia delle scienze di Torino, lasciò manuscritto un opuscolo che ha per titolo *Storia della Pelagra nel Canavese*, il quale dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1803, fu fatto di pubblica ragione in Torino l'anno 1811 per cura di un suo nipote, laureato anch'egli in medi-

cina, che fu tolto ai vivi nel fiore degli anni. La morte del dottore Giovanni Antonio Boerio fu lamentata non solo da' suoi paesani, ma eziandio da molti dotti della capitale, che ne conoscevano i talenti, le virtù e la dottrina.

Boerio Tommaso Francesco, fratello di Giovanni Antonio, fu zelantissimo parroco in patria: ebbe la stima di valente sacro oratore: lasciò scritte alcune *meditazioni*.

Peiretti Giovanni Antonio scrisse alcune stimate poesie argute e satiriche nel dialetto piemontese. Di lui parlò con lode in un'opera manoscritta l'anzidetto dottore Boerio.

P. Vincenzo Martino Bruno, oblatto di Maria Vergine: il 18 novembre 1859 partissene da Bombay pel regno Birmano ad esercitarvi l'apostolico ministero.

MASSELLO (*Mussellum*), com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Fenestrelle, posta di Perrero.

Fu feudo dei Vibò di Prales. Questo comune trovasi alle falde di una montagna denominata del Pis: lo compongono varie borgate poste qua e là sopra rialti. La sua giacitura è a tramontana di Salsa, a ponente di Maniglia, a scirocco della valle di Prigelato, a maestrale da Pinerolo.

È distante miglia due da Maniglia, tre da Perrero e dodici da Pinerolo.

Il suo consiglio amministrativo partecipa della sala comunale, e degli archivii esistenti nel capoluogo di Perrero, ove si tengono le adunanze consulari.

Nei tempi andati fu fabbricata una specie di fortezza dai valdesi di questo distretto sopra una montagna detta Balsiglia, ed eglino nella valle di quel nome stettero accampati per varii mesi, quando osarono far ritorno dalla Svizzera ove si erano ritirati.

Il torrente Germagnasco serve a dar moto ai molini del paese e ad irrigare le praterie: non è infecondo di trote.

Sull'alpe detta del Pis stette un corpo di milizie durante la guerra del 1797.

Il suolo produce in discreta quantità frumento, segale, avena, marzuoli, patate, frutta di varie sorta, e fieno abbondante, con cui si mantengono molte bestie bovine e molte

pecore e capre, delle quali sono considerevoli i prodotti.

Le piante eedue che vi allignano meglio sono gli abeti, i larici ed i faggi.

Vi si rinvencono:

Feldspato lamelloso. Della montagna detta il Lanzone.

Rame carbonato e solforato. Trovasi nella regione *Vallon del Cro* nel sito denominato Cottigliole del Bet, e si crede essere abbondante.

Rame piritoso massiccio. Dell'alpe *Vallon del Cro* proveniente da un esteso filonc che ha da 0, 16 metri a 0, 20 di potenza. Diede in slicco il 43, 478 per cento, contenente un notevole indizio d'argento, ed il 7, 575 per cento in rame.

Ferro oligista a scaglia fina. Della miniera posta nel sito suddetto di *Vallon del Cro*. Questo minerale è accompagnato da filoni o strati del ferro solforato: è abbondante e sufficientemente di buona qualità. Fu questa miniera coltivata dal signor Tron di Massello ed abbandonata poscia per alcuni dissidii insorti tra i soci. Il minerale si trasportava fin sotto alla cateratta o cascata del Pis, in vicinanza dei boschi ove si era costruito un forno reale per ridurlo in ferraccia.

Ferro solforato. Trovasi accoppiato alla miniera suddetta.

Ferro piritoso. Regione del Bet. Diede il 6, 925 per cento in slicco, e questo un leggerissimo indizio d'argento, ed il 15, 125, per cento in rame.

Quarzo impregnato di piriti ramosi. Dell'alpe *Ghinivert*. Diede in slicco il 3, 75 per cento, e questo il $\frac{25}{100,000}$ in argento, ed il 9, 80 per cento in rame.

La parroecchia dei cattolici, sotto il titolo di s. Pietro, trovasi nella villata dei Robug, ed è uffiziata da un solo sacerdote: a poca distanza da essa evvi il tempio pel culto degli accattolici.

Vi hanno scuole comunali principalmente per l'istruzione dei fanciulli delle famiglie accattoliche.

Nella borgata di Reinaud esiste una bella fabbrica che appartiene al signor Pietro Tron e fu costrutta nel 1850.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti, e massime quelli del vario bestiame, sui mercati di Pinerolo.

Sono egliino di assai buona complessione e di mediocri

disposizioni intellettuali. La popolazione tra cattolici e protestanti somma a 753 anime: questi secondi per altro non sommano che a cento circa.

MASSERANO e MESSERANO (*Mexerianum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Biella, dioc. di Vercelli, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. di Biella, prefett. ipot. di Vercelli.

Sorge alla destra del torrente Avostola, a maestrale da Vercelli sopra un ameno colle, ove si respira un aere purissimo.

Gli fanno corona venti cantoni da esso dipendenti. È lontano sette miglia da Biella e quindici da Vercelli.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Brusnengo, Castelletto-Cervo, Castelletto-Villa, Curino, Balocco e Giffenga.

Oltre il tribunale di giurisdizione, vi sono l'ufficio d'insinuazione, nella cui tappa è compreso il mandamento di Crevacuore, l'ufficio della perceptoria mandamentale, quello delle regie poste, ed un banco del regio lotto. Evvi pure una stazione di reali carabinieri.

Il suo territorio presenta una superficie di giornate 7514. La maggiore lunghezza ne è di trabucchi 5750: la maggiore larghezza di trabucchi 1066.

È bagnato dall'anzidetto torrente che gli scorre alle falde, e dai rivi Bisingana e Guisterla. Due ponti in pietra, e due in legno servono al passaggio dell'Avostola, che è povero di pesci: in esso mettono capo gli anzidetti due rivi prima di giungere al santuario di s. Giacomo del Bosco, compreso in questo comune, ove si trova una stazione di posta de' cavalli e del regio velocifero da Torino ad Arona: e siccome per la straordinaria escrescenza delle acque nell'autunno del 1840 fu distrutto il ponte in legno, da cui è valicato l'Avostola in prossimità di quel santuario, nel sito in cui esso interseca la strada vercellese, già il consiglio comunale deliberò di far ivi costruire un solido ponte in vivo a tre archi, affinché si agevoli, e si renda vieppiù sicuro il continuo passaggio che ivi si pratica coi carri e colle vetture.

Un'ampia comunale strada carrozzabile, della lunghezza di un miglio ed un quarto, va a riuscire al sopraccennato san-

tuario di s. Giacomo, ed indi prosiegue fino a Verecelli passando per Buronzo. Presso a quel sacro edificio essa è intersecata dalla via provinciale che da Torino mette al Sempione, e da un'altra che sorge a Biella.

Si dipartono da questo borgo altre comunali strade, di cui una tende a Gattinara per Brusengo e Roasio, un'altra dirigesì a Crevacuore, soleando il territorio di Curino; una terza, passando sul comune di Mortigliengo, conduce a Mosso S. Maria; e poichè quest'ultima ha d'uopo di essere riformata, si fa ora il progetto per ridurla praticabile coi carri e colle carrozze sino all'anzidetto comune, ove si tiene un mercato in ogni lunedì.

In generale è assai fertile il suolo di questo comune: i suoi colli sono ricchi di vigneti coltivati con diligenza, i quali forniscono in copia vini generosi, che formano un oggetto essenziale del commercio attivo degli abitanti: tranne il riso, vi si coltivano tutti i cereali con buon successo; e si fanno eziandio abbondanti raccolte di legumi, di patate, di canapa e di fieno.

Vi allignano molto bene gli alberi fruttiferi, e soprattutto i castagni ed i noci.

La foresta masseranesa è dell'ampiezza di giornate 3500: i cacciatori vi fanno buone prede di lepri, pernici, beccaccie, tordi e *grive*; ed altre volte vi trovavano cziandio cervi e caprioli: è bensì di proprietà del comune, ma da tempo antichissimo i possessori di beni rurali sogliono ritrarne fieno selvatico pel mantenimento del loro bestiame, e la legna pel sostegno delle viti. Se non che la vigile amministrazione comunale, senza pregiudizio delle particolari proprietà seppe profittare di quell'estesissima selva, formando varii lotti, e li concesse quindi per qualche parziale uso, ricavandone un'annua rendita, che serve a retribuire gli impiegati nel pubblico collegio.

Nell'estensione del territorio si trovano:

Granito a grana fina, mica nera, d'una struttura che si avvicina al gneiss. Della cava coltivata dai socii Giacomo e Giuseppe Guglielmetti, e Giacomo Bologna, che trovasi nel cantone di Roncio. Da questa cava se ne estrae di tre qualità, cioè dallo strato superiore si hanno i sassi di pasta più

tenera, ossia meno compatta; sotto a questo strato aumenta la *compacità* e durezza: sul fondo poi cioè al terzo strato è sommamente compatta, dura e pesante.

Quarzo cristallino: cave di silice: sarisso bigio atto allo scalpello per qualunque architettonico disegno. Vi sono occupati quaranta e più scalpellin, i cui lavori si smerciano principalmente nella città e provincia di Vercelli.

Nel rivo Guisterla, ad un quarto d'ora dall'abitato verso ponente, si rinviene uno strato di arenaria micacea, bigia, molle, a grana fina, ripiena di conchiglie fossili marine di varie specie, ottimamente conservate.

Conchiglie marine fossili, isolate, e di molte varietà.

Or fa cinquant'anni vi si discoperse una sorgente minerale perenne, che contiene nitro e ferro: scaturisce a tramontana del borgo, in distanza di tre quarti di miglio da esso, e chiamasi la fontana del Malgone; se ne fa proficuo uso in casi di ostruzioni dei visceri addominali.

Tra i molti sacri edifizi di Masserano, è particolarmente osservabile il vasto antico tempio dell'insigne collegiata sotto il titolo dell'Annunziazione della Beata Vergine. È d'ordine semigotico, in forma di croce latina, a tre navate con una bella cupola in mezzo: magnifica è l'attigua torre delle campane: questo tempio venne ristaurato nel 1834. Lo uffiziano quindici canonici compreso il preposto e due conrettori di parrocchia. La collegiata ne fu eretta nel 1485. È adorna di buoni dipinti e di marmi preziosi. Nella sacrestia vi si conserva un bel quadro originale di Rafaele Giovenone, rinomato pittore vercellese, che fiorì verso il 1434. Rappresenta Nostra donna del SS. Rosario, coi ritratti del generale Sebastiano Ferrero e dei figliuoli di lui: vi hanno pure alcune lodate tavole della scuola del Gaudenzio e di quella del Lanini.

Le due conrettorie sopracitate furono erette, una sotto il titolo di s. Carlo, e l'altra sotto il patrocinio di s. Teonesto martire.

Nella chiesa collegiata di Masserano predicò e celebrò i divini misteri s. Carlo Borromeo nell'ottobre dell'anno 1584; e vi si conserva tuttora la pianeta, di cui il santo Arcivescovo fece uso in tale occasione.

La vetustissima chiesa dedicata a s. Teonesto martire della legione Tebea, serviva di parrocchia prima della edificazione della collegiata: allato di essa venne costruito un bel convento, che nel 1582 fu abitato dai Minori osservanti di san Francesco della provincia di Milano, e nel 1667 dai Minori Riformati Francescani.

Questa chiesa, che per le infauste politiche vicende, stette chiusa durante quattro lustri e più, venne riaperta al divino culto il 20 novembre 1825, e l'annesso convento fu saggiamente destinato all'uso di un pubblico collegio, mantenuto a spese della comunità, nel quale s'insegnano gli elementi della lingue italiana e latina, la grammatica e le umane lettere, la retorica ed anche la filosofia, di cui vi hanno due cattedre, una delle quali venne fondata dal benemerito signor Pietro Antonio Taglia, alla cui beneficenza sono pure debitrice alcune opere pie esistenti in Masserano. I numerosi allievi di questo collegio-convitto, sono saggiamente diretti nei loro studii e nell'esercizio delle cristiane virtù.

Oltre le anzidette chiese ve ne hanno sedici altre, che in parte si trovano nell'interno del borgo, e in parte sono sparse ne' suoi dintorni: alcune vengono uffiziate dai confratelli dello Spirito Santo, di s. Eusebio, del SS. Sacramento; le due prime sono arciconfraternite. Una chiesa sotto il patrocinio di s. Elisabetta serve alle consorelle Umiliate.

In faccia ad un tempietto, sotto il titolo della Beata Vergine delle Grazie, che sorge alla distanza di un terzo di miglio dall'abitato, tra levante e mezzodì, fu costruito nel 1835 un vasto camposanto.

Nell'interno del borgo esistono ampie contrade, frequenti porticati, vaste piazze, fra le quali primeggiano quelle dette della zecca e del castello; e vi hanno inoltre parecchie civili e comode abitazioni.

A rendere ameno e piacevole il soggiorno di questo borgo si diramano da esso belle passeggiate, le une verso la pianura, le altre verso i colli, dai quali si gode di un esteso orizzonte; ed è perciò che ad ogni anno va crescendo il numero delle persone che vi si conducono a villeggiare dilettevolmente nella bella stagione.

Fra le migliori fabbriche vi si distingue il castello del Principe, che fu costruito nel 1634, ed è ricco di eccellenti dipinti, di marmi preziosi, di buone plastiche; e fra i dipinti vi sono particolarmente ammirati quelli del Morazzone: tuttora vi si conservano i conii delle monete, e varii utensili di zecca, di cui si serviva il feudatario.

Dietro il castello si veggono le rovine dell'antico forte detto *la Rocca*, che venne smantellato nel 1656 per ordine superiore.

Il borgo è tuttora cinto di mura, ed altre volte vi si aveva l'accesso per quattro porte, state, non è gran tempo, demolite per la maggior dilatazione delle strade.

È pur degna di osservazione la villa arcivescovile, che per la sua bella giacitura chiamasi il Belvedere: sorge non lunge dalla chiesa collegiata, sulla cima di un ferace vigneto: un comodo viale ombreggiato da verdeggianti acacie mette al semicircolare cortile di questa villa, che fu propria dei Pontefici di Vercelli sino all'anno 1594; e fu nel 1840 riacquistata dall'egregio arcivescovo monsignor Alessandro D'Angennes.

Fra gli istituti di pubblica beneficenza, oltre la congregazione di carità, evvi un ospedale pei malati poveri del comune, sotto il titolo di s. Carlo: lo fondarono nel 1819 il canonico Don Ottavio Fieschi, e il sig. Pietro Antonio Taglia: quest'opera pia, non solo dà ricovero agli infermi indigenti, ma somministra pure gratuitamente a domicilio medicinali ed elemosine, e distribuisce in ogni anno due doti a zitelle povere ed oneste.

Per l'educazione delle fanciulle povere vi esiste eziandio una scuola gratuita, diretta dalle suore della carità, la quale venne fondata e provveduta di una sufficiente dotazione dall'anzidetto benefico signor Taglia, come risulta da un atto di donazione del 5 dicembre 1840.

I pii istituti che da poco tempo esistono in Masserano, vanno acquistando viemmaggiori rendite per le generose largizioni dei caritativi masseranesi.

Vi si coltivano con attività le arti meccaniche di ogni maniera; e vi hanno ferriere, pelletterie, varii edifizii meccanici, e molti fondachi, e botteghe aperte alla vendita di

ogni sorta di derrate e di merci; ed eravi già una tipografia, la quale per altro dieadde sul finire del secolo xvn.

I pesi e le misure vi sono ora come in Vercelli, se pure si eccettui la misura del vino, che cresce d'alquanto per ciascheduna brenta.

Il commercio di questi abitanti si fa con Vercelli, coi paesi de' dintorni, ed anche colla montagna superiore, esportando il vino, ed importando i cereali: questo borgo allorchè godeva de' suoi privilegi di esenzione, era l'emporio delle merci svizzere, che vi si introducevano senza dazio. Contribuiscono ora all'aumento della prosperità commerciale le belle e comode strade, un mercato sempre fiorente nel mercoledì di ogni settimana, conceduto dal podestà di Vercelli fin dall'anno 1340, e tre annue fiere, per lo più frequentissime di negozianti, le quali ricorrono il 15 di giugno, il 27 di luglio, ed il 29 di ottobre.

Due corrieri con vettura partono di qua in ogni settimana per Vercelli, e tre parimente per Biella.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, industri, perspicaci e socievoli: si contano fra loro molti casi di straordinaria longevità: le malattie a cui vanno più soggetti sono le flogistiche. Non pochi dei villiei di questo territorio si conducono a Roma per esercitarvi qualche mestiere.

Popolazione 3600.

Notizie storiche. Quest'antico e nobile borgo, intorno al secolo ix fu assoggettato da' Franchi Imperatori alla chiesa di Vercelli; e si legge che il suo forte castello venne richiesto al vescovo Ardizzone nel 1138 dall'imperatore Corrado III, che vi pose truppe di presidio, perchè era questa una piazza molto a lui vantaggiosa nelle occasioni di discesa dalle alpi nelle terre Lombarde.

Masserano ritornò sibiene in breve tempo all'intiera disposizione dei vescovi, ma fu anche ben presto alienato insieme con altri feudi al comune di Vercelli nell'anno 1240, d'ordine del papa Innocenzo IV per sovvenire alle straordinarie urgenze della cristianità. Veggiamo tuttavia che lo riebbero un'altra volta i vercellesi Pontefici, i quali avendo pensato alla difficoltà di sedere tranquillamente nel capoluogo della loro diocesi per causa delle fazioni di quegli infelici

tempi, e avendo pure considerato che all'uopo, e in difficili congiunture, questo borgo loro offeriva un soggiorno più comodo ed opportuno, lo fecero capo del distretto in vece di Crevaeuore, che lo fu iosino all'anno 1270.

Varii personaggi dell'antico e ragguardevolissimo casato dei Fieschi conti di Lavagna e signori d'una gran parte della riviera ligustica di levante, abbracciato lo stato ecclesiastico, pervennero ad occupare la sede vescovile di Vercelli (V. *Crevaeuore*), ed investirono alcuoi loro parenti dei feudi che appartenevano a quella sede: e fra gli altri un Giovaoni ottenuto il vescovato nel 1348, diede parte nel governo temporale della diocesi al suo fratello Nicolò, conferendogli pure la signoria di molte terre.

Da una carta esistente nei regii archivii si scorge che addì 12 d'ottobre del 1381, Masserano era nel dominio dei Fieschi, e che di essi Nicolò, Giovaoni ed Antonio facevano per questo borgo aderenza col conte di Savoia Amedeo VI detto il Verde.

Il vescovo Ludovico, insignito della sacra porpora, otteneva che il papa Bonifacio IX con bolla del 29 maggio 1594 compensasse i Fieschi delle espiene somme di danaro da loro impiegate a difesa dei diritti della chiesa di Vercelli, e che ciò facesse staccando dalla dominazione di essa i castelli di Masserano, Crevaeuore e Monerivello, per essere alienati al conte Antonio mediante l'anouo canone di uno spariere.

Negli acquisti che a questo tempo ivao faceodo i Fieschi nel Vercellese, non tanto pareva che riceversero ouove signorie, quanto rivedicassero le proprie antiche. Ed invero questa nobilissima stirpe, come indicammo all'articolo *Lavagna*, già prima del 1000 aveva molte possessioni in questa contrada, e perciò ella già militava in favore dei Marchesi d'Ivrea, la cui Marca pur comprendeva il Vercellese contarlo: ivi è rammentato un Tedisio de' conti di Lavagna, che per tale motivo avendo seguito le armi di Arduuo marchese d'Ivrea, fu dal vincitore Ottone III dispoigliato di quelle possessioni, le quali vennero dallo stesso Imperatore concesute alla chiesa di Vercelli: ed è forse per non abbandonare que' primitivi loro diritti, che i Fieschi

nel secolo xiii volevano aver parte nelle guerre e nelle fazioni che accadevano in questo contado, siccome osserva il cancelliere genovese Oggerio Pane.

L'anzidetta concessione di Bonifacio IX essendo stata confermata dai Pontefici successori, ed oltre a ciò Amedeo di Savoia avendo ottenuto (1354) la contea di Vercelli, la prosapia dei Fieschi poté godere un'insolita tranquillità, durante la quale consolidò la sua possanza, esercitando senza contrasto gli acquistati diritti del vicariato imperiale.

Il sommo pontefice Alessandro VI, nel 1498 confermò ai fratelli Timoteo e Pier Luca i feudi di Masserano, Crevacuore, Curino, Brusnengo, Fleechia e Rive.

Timoteo ebbe cinque figliuoli, Annibale, Giuseppe, Deifebo, Tristano e Ludovico; mentre Pier Luca non ne ebbe che uno solo, cioè Gian Giorgio, il quale alienò, mediante una convenzione, la sua metà di retaggio a' suoi cugini, per diecimila dueati da pagarsegli fra dieci anni, e colla condizione dell'assentimento del papa Giulio II, il quale vedendo che quei feudi si avevano a consolidare in una parte unica, li riunì in un solo indivisibile dominio, con titolo di contea, il cui possedimento spettasse ad Annibale, e poi a Giuseppe costituiti conti di Masserano.

Ma la convenzione di Gian Giorgio fatta coi cugini suoi, non fu eseguita mai, e sen morirono intanto Annibale, Giuseppe, Deifebo e Tristano senza figliuolanza. Ludovico solo rimaneva erede delle ragioni di Timoteo suo genitore per la propria parte, ed anche per quella di due figlie di Giuseppe di cui era tutore; se non che vecchio, senza prole, e pieno di timore per gli attentati di un ardimentoso figliuolo di Gian Giorgio, non sapea che risolvere; ma pensando infine che la madre delle due anzidette pupille apparteneva ad un casato nobile e possente, siccome figliuola di Sebastiano Ferrero cittadino di Biella, illustre per gli onori proprii e per quelli de' suoi figliuoli (V. *Biella*), venne a concepire il disegno di adottare a suo figliuolo il giovane Filiberto, primogenito di Besso, figlio del Sebastiano; il quale Besso nel 1490 era ciambellano del duca di Savoia Carlo II, capitano delle armi di Milano, segnalatosi nelle giornate di Marignano, Novara e Ravenna, e partecipava

inoltre dello splendore di quattro suoi fratelli, di cui due erano cardinali, e gli altri due distintissimi pretati.

Or mentre rivolgeva nell'animo questa cosa, continuava pure nel suo divisamento di consolidare lo stato in se solo col rinnovare al Pontefice la preghiera di restituirlo in tempo di eseguire la convenzione già intesa col Gian Giorgio, e di approvargli l'adozione di Filiberto.

Rimase anche un'altra volta priva di eseguimento quella convenzione; ma il conte Ludovico Fieschi ottenne da Leone X una bolla del 9 novembre 1517, che gli diede la facoltà di adottare Filiberto. Or questi unendo il proprio nome a quello dei Fieschi, riuniva i feudi dell'avo Sebastiano, cioè, quelli di Candelo, Benna, Gaglianico, Roasio, Mongrande, Zumaglio, Rochetta, Montecavallo, Castelbrono di Cossato, Castelletto, Isola di Brisago, la signoria di Serravalle, Bornate, Vintebbio, Loceno, Lozzolo, Quaregna, Boriana, Verrone e Romano: aveva di più la grande podesteria di Sandigliano e il patronato dell'abazia di S. Benigno nel 1546, ed oltre a ciò, siccome adottato Fieschi, acquistava quattordici anni prima il contado di Masserano colle sue pertinenze, e lo riteneva con titolo di marchesato nel 1547, conservando i privilegi imperiali ed apostolici: in questa sua prospera condizione divenne consigliere del Duca di Savoia nel 1554; e pochi anni dopo fu fatto colonnello di Francia, e cavaliere di s. Michele: cessò di vivere nel 1559, e venne sepolto nella chiesa di s. Sebastiano di Biella.

Besso figliuolo di Filiberto ebbe dall'imperatore Carlo V la conferma delle regali maggiori onoranze annesse alla qualità di vicario imperiale, ed eziandio il diritto di coniare moneta. Condusse in isposa Camilla Sforza nipote del sommo pontefice Paolo III, il quale aveva eretto la contea di Masserano in marchesato, con bolla del 5 agosto 1546, a favore di Filiberto e de' suoi discendenti per ordine di primogenitura.

Vuolsi per altro notare che a quel tempo teneva una parte degli anzidetti feudi Pietro Luca de' Fieschi, il quale per non aver voluto mai riconoscere sovra' essi la giurisdizione Pontificia, ed anche per essersi lasciato condannare in contumacia a gravi pene stategli inflitte in seguito ad

accuse di gravi delitti, fu per sentenza della Curia Romana spogliato de' suoi feudali diritti, dei quali il Papa volle disporre a favore del conte Filiberto e de' suoi discendenti di primogenito in primogenito; e ciò con bolla del 28 gennaio dell'anno 1548.

Camilla prima consorte di Besso morta essendo in Masserano nel 1560, ov'è sepolta con epitafio nella chiesa collegiata, egli sposò in seconde nozze (1570) Claudia figliuola di Filippo di Savoia-Racconigi e di Paola Costa da Bene; ed oltre le onorificenze avute dal padre appo le corti di Francia e di Savoia, ebbe ancora da quest'ultima il collare della Nunziata.

Abbiamo sott'occhio gli *ordini politici*, o statuti manoseritti ch'egli, due anni prima della sua morte, diede *alle repubbliche delle terre del Marchesato*, i quali statuti furono d'ordine di lui compilati dal suo giureconsulto auditore Giovanni Confalonieri, e trattano del consiglio di credenza, o comunità, degli uffizii dei consoli, del obliavaro, de' sindaci, dei provveditori, difensori, estimatori, de' maestri delle strade, de' confraternari, o limosinieri, de' notai, cc.

Gli succedette il figliuolo Francesco Filiberto, a favore del quale il papa Clemente VIII nel 1598 eresse il marchesato di Masserano in principato, e la contea di Crevacuore in marchesato: fu questi generale della cavalleria, capo della nobiltà piemontese sotto il duca Carlo Emanuele I, e cavaliere del supremo ordine della Nunziata nel 1608. Diede la mano di sposo (1577) a Beatrice, figliuola del duca Emanuele Filiberto, ed abbracciò tuttavia nel 1618 il partito di Spagna; morì nel 1628 in Fontanetto (V. *Crevacuore*, vol. V, pag. 659). I figliuoli di lui in tanta prosperità di cose essendosi abbandonati, ancor vivente il padre, a gravissime colpe ne avvenne che i sudditi loro si rivoltarono, e che il primogenito di essi Carlo Filiberto fu ucciso il 12 luglio 1626, nella sua giovine età di diciannove anni.

A questo modo cominciarono negli stati masseranesi cotali sciagure, che continuate sotto Paolo Besso di lui secondogenito e successore, furono cagione che per molti anni questo casato rimase privo del principato di Masserano: perocchè Paolo Besso nel prenderne possedimento volle fare

così aspra vendetta de' sollevati, che non avendo questi osato di fargli contrasto colla forza, rivoltisi al Papa, supremo signore di questo stato, gli intentarono presso la Curia Romana una lite, che durò lungamente.

Paolo Besso, secondogenito di Francesco Filiberto, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, ed erasi laureato in teologia nella città di Parma l'anno 1628. Essendogli morto il padre l'anno dopo, e veggendosi chiamato alla successione, depose l'abito chiericale, e maritossi (1634) a Margherita figliuola di Filiberto Del Carretto marchese di Bagnasco: anche questi venne insignito delle divise del Supremo Ordine: ma rimasto vedovo nel 1638 vestì di bel nuovo l'abito ecclesiastico, ricevette il sacerdozio, e fu prelado di Sna Santità: morì in Masserano l'anno 1667, e fu ivi seppellito nel maggior tempio.

Il suo primogenito Francesco Filiberto Amedeo, essendo premorto nubile, nel 1650, al minor fratello Francesco Ludovico, succedette questi al padre Paolo Besso, e fu grande scudiere di Savoia, e cavaliere della Nunziata.

Francesco Ludovico nel 1660 sposò Francesca Cristina Simiana di Pianezza, vedova del conte Ludovico Valperga di Masino. La Romana Curia dato avendo la sentenza favorevole in parte a' suoi sudditi, egli non volle riconoscerla, e fidandosi a' suoi privilegi imperiali, considerolla come non avvenuta: ma la Pontificia Corte fece allora che alcune terre del principato masseranese venissero occupate dalle truppe del Duca di Savoia, e volle frattanto che al Principe si sospendesse l'esercizio della sua giurisdizione. E poichè persistette egli a non riconoscersi dipendente nel temporale dalla Sede Romana, e nella stessa guisa comportossi il figliuolo di lui Carlo Besso, fu questi infine privato intieramente del feudo per ordine del sommo pontefice Clemente XI, che deputovvi un governatore.

Condottosi Carlo Besso in Ispagna l'anno 1712, fuvvi onorevolmente accolto, e nominato ciambellano dell'Ispano Monarca, e Grande di prima classe: maritossi a Cristina Ippolita di Savoia, figlia legittimata di Carlo Emanuele II: non era egli veramente che il secondogenito di Francesco Ludovico, ma gli succedette perchè il primogenito Paolo Ales-

sandro nato nel 1661 gli era premorto, dopo essere stato cavaliere gran eroe de' santi Maurizio e Lazzaro, e maggiore di cavalleria nella sua giovanissima età di anni diciotto. Un altro di lui fratello Giacinto Filiberto fu abate di Camagna.

Il primogenito di Carlo Besso, cioè Vittorio Amedeo, nacque in Gaglianico, della provincia di Biella, l'anno 1687: ebbe, come il suo padre, la dignità di Grande di Spagna; trovossi col grado di ajutante di campo di Filippo V alle fazioni di Cremona, Luzzara e Guastalla nel 1702: combatté valorosamente in qualità di colonnello di cavalleria nelle giornate di Almanza, Saragozza, Villaviciosa ed Algueira: fu poi maresciallo d'armata, plenipotenziario dell'anzidetto Filippo alla Corte di Torino nel 1745; e fu cavaliere del Toson d'oro e di s. Gennaro. I buoni uffizii del Grande Carlo Emanuele III, alla cui corte Vittorio Amedeo Besso godeva le onoranze di signore del sangue, e il valido patrocinio del Sovrano al servizio del quale si trovava, molto gli giovarono per farlo riconciliato col benignissimo papa Clemente XII de' Corsini, il quale dacchè l'anzidetto Principe di Masserano piegossi ad accettare il breve di Alessandro VIII, reintegrò lui e i suoi discendenti nell'avito suo dominio, e ciò in forza di un altro breve del 30 maggio 1758.

Frattanto il re Carlo Emanuele veduto avendo che per la sua mediazione il Principe masseranesi erasi rappattumato colla Santa Sede, pensò a trattare col Principe stesso per gli stati di lui, i quali non essendo governati nella sua assenza che da uffiziali, di cui veniva in abbozzamento l'autorità, erano seonvolti da sedizioni frequenti. Oltre a ciò più terre situate qua e là in mezzo ai Regii Stati, trovavansi a quel tempo soggette al Pontificio temporale dominio; onde con sicurezza vi si ricoveravano, e facilmente ne uscivano i malandrini degli altri luoghi; dal che non si può dir con parole quanti danni provenissero di continuo. Laonde il Re concordò di leggeri col sapientissimo papa Benedetto XIV il 5 gennajo 1741 di essere dalla Romana Sede investito dell'autorità di pontificio vicario per sè, e per i suoi discendenti in perpetuo, delle terre tutte inchiusse negli stati suoi, e soggette nel temporale alla Sede Romana, e così

anche dei luoghi compresi nel principato di Masserano e nel marchesato di Crevacuore, mediante l'annuo canone di un calice del valore di duemila scudi romani: a questo titolo egli fece prendere possesso, il 13 febbrajo 1742, d'ogni paese dipendente dal principe masseranesi Vittorio Amedeo, il quale dopo tali avvenimenti cessò di vivere in Madrid nel dì 14 d'ottobre del 1743. Aveva questi sposata nel gabinetto reale di Madrid, l'anno 1712, Giovanna Caraccioli dei duchi di Santobono, che fu dama della regina di Spagna, e gli partorì in Madrid (1715) un figliuolo, a cui impose il nome unito de' due Sovrani di Spagna e di Savoia, ai quali era grandemente affezionato, chiamandolo Filippo Vittorio Amedeo.

Si distinse questi per virtù militari e politiche: diede grandi prove del suo valore alla battaglia di Camposanto ed in altri conflitti; onde ascese al grado di maresciallo dell'esercito ispano; e fu mandato ambasciadore alla corte di Londra; ed oltre le consuete dignità del casato, ebbe gli ordini supremi cavallereschi di Spagna.

Ment'egli serviva nobilmente il Monarca di quella nazione, non obbliò punto i suoi interessi che aveva in Piemonte, e venne perciò nel 1752 a Torino per rappresentare al Re i diritti suoi ai regali maggiori, siccome vicario imperiale e pontificio nei proprii dominii.

Alle quali rappresentanze S. M. volle avere riguardo, e trattò col Pontefice della rinunzia del dominio temporale diretto, che in modo subalterno al Pontificio la chiesa di Vercelli aver poteva ab anteo sulle terre del Principe: la quale rinunzia essendo stata fatta dal vercellese vescovo col compenso di una maggior rendita di scudi romani quattrocento cinquanta, l'anzidetto Papa con bolla dell'anno seguente *tertio idus julii* 1753, non dubitò di concedere al Re ed a' suoi successori quel rinunziato temporale dominio. Si fu allora che i ministri del Re si trovarono in grado di trattare coi deputati del principe di Masserano una convenzione che fu conchiusa il 20 marzo 1767, e per cui fu stabilito: 1.º che questi cedendo per sè, e successori, e chiamati i Regali maggiori a Sua Maestà, venisse da lei promessa per sè e successori suoi l'investitura del principato di Masserano e del marchesato di Crevacuore, colle dipendenze di Flec-

chià, Postua, Ailoche, Pianceri, Guardabossone, Caprile e Curino al detto Principe, e ai di lui discendenti maschi; la quale investitura in mancanza di tutti i maschi fosse transitoria, per una volta solamente, a favore di una femmina discendente dal Principe medesimo, e anche dei discendenti maschi della stessa, preferendosi mai sempre tra più femmine la più prossima all'ultimo possessore: 2.^o che l'annuo canone da pagarsi al Re, nuovo signore diretto, sarebbe il consueto di trenta scudi romani, pagato alla Santa Sede: 3.^o che Sua Maestà concederebbe al Principe in detti domini la giurisdizione col mero e misto impero, tranne pei diritti di lesa Maestà, e per le cause della R. Camera dei conti; e di più gli conferirebbe la facoltà di nominare giudici, e i diritti di patronato ed altri privilegi ed esenzioni, oltre le onoranze in corte, de' cavalieri della Nunziata, colla prerogativa del baldacchino.

Questo Principe mancò ai vivi in Barcellona il 14 d'Ottobre 1777. Da sua consorte Carlotta di Roano-Guemené, che egli aveva sposata in Parigi nel 1757, ebbe, dopo due premorti figliuoli, Carlo Sebastiano, il quale nacque in Madrid l'anno 1760. Fu questi ajutante di campo del duca di Crillon all'assedio di Gibilterra; vi si trovò all'apertura della trincea nella notte del 17 al 18 d'agosto 1782, e venne promosso al grado di luogotenente generale dell'esercito nel 1791: morì nei primi anni del corrente secolo. Da Adelaide di Bethune-Pologne, a cui crasi maritato in Parigi il 19 novembre 1776, ebbe Carlo Ludovico ivi nato il 24 novembre 1782, ed ivi pure mancato ai vivi senza prole maschile in marzo del 1833: fu questi l'ultimo della maschia agnazione dei Ferreri Fieschi principi di Masserano.

Lasciò due sorelle di lui maggiori, di cui la prima nata in Madrid il 24 luglio 1778, sposò il marchese Rafelis di s. Sauveur, ed ebbe un figlinolo detto Edmondo, e l'altra, cioè Ludovica, che nacque pure in quella capitale il 25 dicembre 1779, maritossi al duca di Ursel.

Il testamento dell'ultimo possessore Carlo Ludovico (28 settembre 1831) istituisce la prima sorella legataria universale in usufrutto di tutti i suoi beni, lasciandone la proprietà ai figli ed alle figlie delle sue sorelle; e fra gli altri legati

lascia al marchese Ferrero della Marmora il castello di Masserano con gli onori e le prerogative, di cui godeva egli stesso vivendo.

L'estinzione di questa speciale prosapia de' Ferreri inserita per adozione in quella de' Fieschi, diede motivo a vari pareri per riguardo ai titoli che le differenti progenie aver possano alla successione del principato masseranese.

Uno di essi pareri favorisce i Fieschi superstiti ed agnati di quegli antichi signori di Masserano e Crevacuore (Vedi *Lavagna*).

Un altro riguardando dappresso la Regia convenzione del 1767 che determina in questo caso la successione per una volta soltanto nella femmina prossimiore all'ultimo successore e ne' suoi discendenti maschi, ne favorisce la maggior sorella di questo, cioè la marchesa di s. Sauveur, ed il marchese Edmondo figliuolo di lei.

Un terzo in fine si fonda sul testo dell'ultima volontà dichiarata dall'ultimo possessore del Principato, che alla possessione del castello e delle sue dipendenze, ed anche agli onori ed alle prerogative principesche, di cui egli godette, chiama il suo cugino marchese Ferrero della Marmora, od il maschio suo primogenito.

Quanto al primo sistema non comparve alcuno per sostenerlo al cospetto del foro. Quanto al secondo la marchesa di s. Sauveur, come usufruttuaria crede di tutti i beni del defunto Principe, e come chiamata dalla R. convenzione, invocava per sè la *declaratoria* della R. Camera de' conti su questo punto di successione al Principato; allorquando il marchese Ferrero della Marmora le intentò lite sul punto medesimo, presentando copia dell'istromento di adozione (7 aprile 1517) di Filiberto Ferrero fatta da Ludovico Fieschi conte di Lavagna, ove indicasi chiamato in mancanza degli eredi di Filiberto, lo zio di lui Enrico Ferrero, stipite dei presenti marchesi Ferrero della Marmora.

In questa lite fu pronunziata la seguente sentenza: « avere » spettato, e spettare al marchese della Marmora il titolo » di principe di Masserano, ed il patronato della collegiata » dello stesso luogo, con tutti gli altri onori e prerogative » e diritti ancora dipendenti dal già feudo di Masserano ».

Se non che la marchesa di s. Sauveur non appagandosi de' motivi di questa sentenza, supplicò per la revisione di causa, opponendo all'addotto istromento più capi di errori di fatto; la qual revisione essendo stata ammessa, è in oggi pendente dinanzi al magistrato la nuova lite. Frattanto il marchese Ferrero della Marmora, a provare la verità ed efficacia del ridetto istromento, presentò nel vertente giudizio di revisione la copia di un ricorso testè rinvenuto nei regi archivi di corte: in esso il conte Ludovico Fieschi ed il conte Filiberto Ferrero narravano a S. A. R. il duca di Savoia di avere ottenuto dal papa Leone X una bolla di approvazione dell'istromento di adozione del 7 aprile 1517 per riguardo ai feudi indicati nell'istromento medesimo e scmoventi dalla Sede pontificia, e ne chiedevano l'approvazione dal Duca per li feudi scmoventi dalla Casa di Savoia. Appiè del ricorso leggesi il rescritto di S. Altezza del 7 dicembre 1517, con cui si approva l'atto del 7 aprile di quell'anno.

Statuti. Dall'*appendice intorno agli statuti locali* che leggesi in fine del volume VII della *Raccolta delle leggi, editti, manifesti ecc. pubblicati dal 1681 al 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia*, compilata dal benemerito avvocato Felice Amato Duboin, risulta che nel 1698 si stamparono in Varallo in un volume in-fol. piccolo di pag. 1224 *Instrumenta conventionum sequuta inter illustrissimos dominos De-Flisco, dominos Masserani ac comunitatem et homines ejusdem.*

Questi statuti furono fatti e concessi in varii tempi: i più antichi hanno origine da un istromento stipulato tra il vescovo di Vercelli allora principe di Masserano ed i sindaci del comune in data del 20 luglio 1378 con cui si stabilirono ventidue capi.

Con altro istromento del 1321 2 dicembre, confermato nel 1422 si convennero altri dieci capi.

Nel 1461 furono fatti dal consiglio del comune altri capi 51 approvati poi dalla casa Fieschi signora del luogo; e tutti questi furono confermati con aggiunta di altri 38 capi insieme alle franchigie ed immunità con atto del 22 maggio 1492.

Varii altri istrumenti di convenzione ebbero luogo tra i medesimi pel regolamento di materie economiche dal 1579 al 1632.

Esistono pure negli archivii di Corte un esemplare di altri statuti di Masserano stampati nel 1585, ed un volume manoscritto di costituzioni civili e criminali, decreti, editti e statuti raccolti nel 1667, con due particole di statuti del non lontano comune di Creva cuore del 1528, di cui già toccammo più sopra.

Famiglie cospicue; uomini degni di memoria. Oltre le prosapie ch'ebbero dominio su questo borgo, ed i chiari personaggi ch'esse diedero alla milizia, alla magistratura ed alle buone lettere, si vogliono qui nominare alcuni distinti casati di Masserano, avvegnachè in parte più non esistano da lunga età, ed in parte abbiano traslocato altrove il loro domicilio: sono essi: i Genari, i Salomoni, i Casanuova, i Rusconi, i Capris, i Ratazzi, i Lobetti, i Quininasti, i Garofani, i Montegrandi, i Badaloco, gli Avogadri, i Barbavara, i Coria, i Gibaldi, i Musati, i De-Canis, ed i Copetti.

Nel 1500 cacciati i Filipponi da Pavia per opera dei Visconti, uno di loro per nome Giacobino prese stanza in Masserano. Lo stabilimento del mercato di questo borgo che si ottenne con atto del 4 marzo 1540 è dovuto in gran parte all'anzidetto Giacobino Filipponi, che vi fu nominato console a vita del consiglio di credenza. Egli divenne stipite di una insigne famiglia, che nel corso di cinque secoli produsse uomini valenti in ogni maniera di buoni studii, fra i quali si notano:

Pietro che fu eletto sindaco e procuratore del comune, e concorse nella transazione fatta il 29 luglio 1578 tra i consoli e il popolo di Masserano, e monsignor Giovanni Fiesco vescovo di Vercelli:

Antonio (1461) fu uno dei rappresentanti del popolo nella formazione delle leggi e degli statuti del municipio e degli uomini di Masserano:

Giovan Battista nel 1485 reggeva l'antica chiesa parrocchiale di s. Teonesto:

Giorgio eccellente medico esercitava la clinica sul finire del secolo decimoquinto:

Bernardino nel 1556 era canonico correttore dell'insigne collegiata di sua patria:

Il nobile Ludovico (1566) conduceva in isposa Camilla figliuola di Bonifacio Rodomonte fratello del principe di Masserano:

Innocenzo e Giovan Luigi come rappresentanti il popolo di Masserano, intervennero a soscrivere l'istromento di transazione del 25 maggio del 1579 tra il consiglio di credenza e il signor marchese Besso Ferrero Fiesco sopra varie ragioni ed alcuni privilegi:

Gian Giacomo dottore di leggi, giudice di sua patria nel 1618, fu uno dei compilatori delle leggi di Masserano:

Un altro Innocenzo fu presente, il 19 agosto 1670, all'atto di procura, cui fece la comunità per accettare quanto sarebbe stato ordinato dal papa Alessandro VII:

Carlo Innocenzo dottore di sacra teologia nel 1707, canonico correttore dell'insigne collegiata di sua patria, era versatissimo nella scienza delle divine cose: coltivò con buon successo la poesia e l'eloquenza: disse una bella orazione in morte di Carlo Besso principe di Masserano.

I Guala: la famiglia dei Guala diede pure i seguenti uomini degni di essere commendati alla memoria dei posteri:

Cesare Guala abate viveva sul principio del secolo XVII, e pe' suoi distinti meriti veniva eletto generale di una corporazione di religiosi regolari in Roma:

Emigliani abate coevo del precedente, ebbe una carica luminosa presso il governo della Santa Sede:

Lorenzo, dottore nella sacra facoltà, coltivò felicemente la poesia latina: fiorì circa la metà del secolo XVII:

Giambattista preposto della collegiata di Masserano, venne in fama d'uomo assai dotto, ed ebbe le cariche di giudice, ed esaminatore sinodale: fu protumotario apostolico, e vicario generale del vescovo: si hanno della sua penna:

1.^o *Processo a perpetua memoria sopra li miracoli e grazie fatte dalla SS. Vergine di s. Teonesto in Masserano, nella sua qualità di delegato dal vescovo di Vercelli Michelangelo Broglia con decreto 30 agosto 1677*: stampato in Masserano presso il De-Giulj Giambattista nel 1689:

2.^o *Elogium in laudem B. M. V.* scritto con buon sapore di latinità:

3.^o *Breve discorso istorico sopra l'antichità di Masserano, la vita e morte di s. Teonesto suo apostolo.* Stampato in Masserano nel 1689.

Un altro abate Guala sul principio del secolo xviii venne in fama di buon diplomatico e di valente letterato: fu elemosiniere pontificio, incaricato d'affari pel comune di Masserano presso la Santa Sede: gli venne offerta una mitra, ed egli la ricusò:

Ignazio Guala fu aggregato al collegio di medicina nella regia università di Torino l'anno 1724.

I Bozzini: della famiglia Bozzini patrizia messeranese fu:

Pietro Agostino dottore in medicina circa la metà del secolo xviii: si meritò l'onorevole carica di protomedico in Vercelli:

I Parpagliani: questa famiglia da Milano si traslocò in Novara, ove nacque Michelangelo che scrisse varie opere di filosofia, e godette della familiarità del Sommo Pontefice Gregorio XV, il quale nel 1621 volle innalzarlo a grandi onori che furono da lui ricusati: la sua famiglia si trasferì quindi in Messerano e diede:

Gian Jacopo figlio di Giacomo e fratello di Michelangelo, canonico lateranese, fu distinto letterato e poeta:

Gian Battista teologo, canonico penitenziere della cattedrale di Vercelli, dettò varie opere di teologia, che si conservano manuscritte: mancò ai vivi nel 1726.

I Bertolini: questa famiglia eresse un canonicato nell'insigne collegiata di sua patria: Giambattista Bertolini fu rinomato scultore verso il fine del secolo xvii: alcune sue belle statue e pregiati bassirilievi si conservano gelosamente in Masserano:

Gli Spelta: questa famiglia diede personaggi che rendettero chiaro il loro nome, fra i quali si notano:

Antonio Maria, riputatissimo giureconsulto, retore, storico e poeta regio: rimasto vedovo, traslocò da Pavia il proprio domicilio in questo borgo, patria de'suoi antenati: dettò le seguenti opere:

1.^o *In obitum Benedictae Bentivolae, Antonii Mariae Speltae poetae regii, rhetoris, ac historici conjugis lectissime; Ticini 1605.*

2.^o *Oratio funebris Antonii Mariae Speltae pro Benedicta Beativola conjugis sua dilectissima:*

3.^o *Antonius Maria Spelta de infortunio suo quaeritur, et affabre uxoris suae morbum explicat:*

4.^o *Sonetti diversi in morte della Beativola sua moglie.*

Invenzio, figlio del precedente, distinto legista, fu dal Principe di Masserano chiamato alla carica di auditore: il Duca di Savoia lo elesse giudice nella città di Biella, ed infine lo creò senatore in Torino, ove cessò di vivere: lasciò manuscritti su materie legali.

I De-Cassinis: questa prosapia già fioriva e vivea nobilmente in Lombardia circa la metà del secolo XII. Di essa un Alderico fu conte della Martesana, console di Milano nel 1159; e trovossi alla testa di molte schiere della lega lombarda contro l'imperatore Federico Barbarossa.

Nel seguente secolo varii personaggi della medesima famiglia venivano così distinti nel comune di Milano, che nel 1228 essendosi colà fabbricato il *Broletto*, si volle per riguardo ai Cassinis dirigere una contrada in linea retta che riuscisse al loro palazzo.

Nel 1540 tre personaggi dello stesso cospicuo casato vi furono eletti nel consiglio dei novecento nobili.

Nella prima metà del secolo XVI fioriva in Milano un Gerolamo Cassinis, il quale cessò di vivere nel 1555: ebbe vent'un figliuoli tra maschi e femmine, dei quali noteremo specialmente Francesco, Bernardino, Cesare, Ottaviano, Giambattista. Il primo da Anversa, ov'erasi condotto ritirossi a Colonia nel 1578 insieme con l'unico suo figliuolo Gerolamo al tempo delle guerre tra l'elettore Frocherz apostata e l'elettore Ernesto duca di Baviera. Cessò di vivere in Milano, dove lasciò cospicui legati, tra cui quello d'un'annua perpetua distribuzione di cinquanta lire imperiali a ventiquattro poveri della parrocchia di s. Maria Secreta, da farsi nel giorno di s. Tommaso apostolo; distribuzione pari, nel suo totale, a lire annue mille ducento. L'unico di lui figliuolo fondò l'entrata corrispondente al pio legato del proprio genitore.

Giambattista, morto l' 11 novembre 1575, lasciò un'unica figliuola, che fu maritata collo zio Cesare: Ottaviano visse celibe: Cesare verosimilmente fu quegli che trasferì la

sua dimora in Lessona circa l'anno 1600. I suoi figliuoli Sebastiano, Giovanni, Antonio e Martino stabilirono la loro dimora nella città di Biella, come si chiarisce da attestazioni giudiziali del 15 maggio 1614, che vanno unite ad una consegna delle armi gentilizie esistenti negli archivi della regia Camera de' conti; consegna fatta ed annessa in seguito ad ordine del 4 dicembre 1613 sotto la forma seguente: « uno scudo fasciato di sei pezze tre di argento, e tre di rosso col capo d'oro caricato d'una cascina rossa con un elmo sopra lo scudo chiuso in profilo ornato di festonj e di un tortiglio in capo dei colori dell'arma, avente per cimiero un'aquila nascente, a cui sovrastà il motto *qui odisti iniquitatem* ».

La numerosa famiglia de' Cassinis era già divisa sul principio del secolo xvii in molti rami che si stabilirono in varie città d'Italia, ed anche fuori di questa penisola, e diedero uomini che si distinsero nella carriera ecclesiastica, nella milizia e nei buoni studii; e dovendo noi far parola specialmente del ramo stabilito in Masserano, diremo che un Bartolommeo Cassinis figliuolo dell'anzidetto Sebastiano figlio di Cesare trasferì il suo domicilio a Masserano verso l'anno 1650, ed ebbe un figlio per nome Sebastiano, la cui linea fu mai sempre in fiore, e produsse molti cospicui personaggi: fra questi un Orazio che nacque in Masserano il 15 settembre 1777: assai perito delle leggi sostenne con molta sua riputazione distinti impieghi sotto la dominazione francese, ed eziandio dopo la ristorazione politica. Trasferì il suo domicilio a Torino il 9 giugno 1820; e qui dopo essere stato creato notajo, ammesso a procuratore dinanzi ai supremi magistrati, fu eletto segretario della veneranda compagnia di s. Paolo. Condusse in isposa Orsola Avogadro-Quaregna figliuola del conte presidente Filippo; e ciò fu il 16 febbrajo 1805: dalla nobile sua consorte ebbe molti figli tra i quali Giovanni Battista Alberto Vincenzo Emanuele, che laureossi in ambe leggi il 16 maggio 1825, e cinque anni dopo fu aggregato al collegio di giurisprudenza in questa regia università: intraprese la carriera del patrocinio, ed è uno dei più accreditati giurisperiti di questa capitale.

Masserano novera eziandio tra' suoi figli:

Baldono Bartolommeo, dottor collegiato in medicina, e pro-

fessore nella regia università di Torino circa la metà del secolo decimoquinto:

Barberis Carlo Domenico, distinto chimico e botanico: trovò modo di perfezionare i tabacchi, mentre se ne trovava direttore al regio Parco. Con regio biglietto del 16 dicembre 1786 gli fu concessuta una pensione duratura di lire mille, oltre lo stipendio di lire duemila cinquecento, di cui godeva, purchè comunicasse al regio ufficio delle gabelle il suo segreto sulla maniera di fabbricare i tabacchi, e che formasse un alunno in tale importantissima manifattura. Morì nel 1802.

Majola Luigi, esimio sacerdote, letterato e poeta: fu parroco di s. Agnese in Vercelli, ove mancò ai vivi nel 1819: si hanno della sua penna alcuni versi lirici ed una orazione panegirica in lode di s. Teodoto martire.

Panizza Giuscpepe Stanislao, laureato in ambe leggi, poeta distinto a' suoi tempi, socio di varie accademie: fra gli Arcadi era chiamato l'*Immobile*: pubblicò in Casale lodati versi in occasione che il P. Tommaso Natta fu eletto arcivescovo di Cagliari.

La messeranese famiglia Fatta produsse due valenti cantatrici, le quali sotto il nome di *Gabrielì* fecero prova della loro singolare abilità sui migliori teatri d'Europa circa la metà del secolo XVIII: esse avevano chiesto all'imperatrice Caterina cinquemila ducati per cantare due mesi a Pietroburgo — non pago tanto, ella disse, i miei marescialli di campo; — bene, risposero le Gabrielì, faccia cantare i suoi marescialli. — L'Imperatrice allora pagò i cinque mila ducati.

Mercandetti Pietro detto il *Generali*, di Masserano, studiò la musica in Roma, e divenne riputatissimo maestro di cappella. Nel 1814 diede al gran teatro di Torino la sua musica pel dramma di Bajazet, che ottenne gli applausi del pubblico. Fu il professore del celebre Rossini.

MASSIMINO (*Maximinum*), com. nel mand. di Calizzano, prov. d'Albenga, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Albenga, insin. di Finalborgo, posta di Calizzano.

Trovasi alla destra del Tanaro e a levante da Bagnasco.

Questo comune è diviso in sei frazioni denominate: Piano

S. Vincenzo, Piano S. Pietro, Cerri, Costa, Villa, Muraglia: si trovano esse a poca distanza l'una dall'altra.

Il sito che fuvi dapprima fabbricato chiamasi Borgo, ed era munito di fortificazioni, che in gran parte vennero smantellate: ivi esistevano la chiesa parrocchiale e la confraternita: la prima è abbandonata: si uffizia tuttora la seconda: in questa frazione, posta in un'altura, più non vi sono abitanti.

Delle sue vie comunali, una, verso levante, scorge a Calizzano, distante cinque miglia, ed accenna ad Albenga; un'altra, verso ponente, della lunghezza d'un miglio, conduce a Bagnasco.

Vi hanno due torrentelli che ne bagnano le terre; uno detto della Pianca e l'altro Douce.

Un alto monte, a cui si dà il nome di Ziovetto, divide questo territorio da quello di Calizzano: ne è difficilissimo il passaggio nell'invernale stagione per l'abbondanza della neve che per lo più vi cade, e per la cattiva ed erta sua strada. Il Ziovetto contiene molta pietra calcarea, ed è ricoperto di faggi, di castagni selvatici, ed eziandio di castagni fruttiferi alle sue falde.

Il territorio produce grano, meliga, civaje, uve di mediocre qualità, e fieno, con cui si mantiene quel numero di bestie bovine che richiede la buona agricoltura.

Vi esistono ampie selve, che forniscono molta legna da bruciare e da costruzione: i cacciatori vi trovano in copia lepri, pernici ed altri augelli.

L'antica parrocchiale era sotto il titolo di s. Donato: la moderna, che fu costrutta nella frazione di Piano S. Vincenzo, è sotto il patrocinio di questo santo.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più robusti, costumati e dediti all'agricoltura ed al commercio.

Cenni storici. In alcune copie stampate del diploma del 967 a pro di Aleramo, questo luogo è indicato col nome di *Maximino*: il Durandi per altro dice di aver confrontato un transunto di esso diploma, dell'undecimo secolo, e di avervi letto invece *Massionti*; ma poichè non trovò egli in alcun luogo altra memoria di questo nome, credette essere più sicura la prima lezione, che vedesi anche usata in una cronaca

del Monferrato riferita dal Moriondo; e nell'anzidetto documento da lui rapportato nel vol. II de' suoi Monumenti Aquesi.

Nella celebre carta di divisione del 1142 dell'eredità del marchese Bonifacio di Savona, il luogo di Massimino venne compreso nel marchesato di Ceva.

Nel dì 25 febbrajo 1260 Vincenzo *de Aquis* e Gualtiero Saliceto siniscaleo, procuratori di Carlo conte di Provenza e signore di Alba, Cherasco, Cuneo e Savigliano, investirono di Massimino e di molti altri feudi i marchesi di Ceva, cioè Giorgio per una terza parte di essi, Manuele di lui fratello per un'altra terza parte, e Guglielmo, Giacobino detto Capuccio, e Baudoino, fratelli e figliuoli di Leone per la rimanente porzione. Vedi vol. IV, pag. 493.

Dal testamento fatto dal marchese Giacomo di Savona nel 1268 si riconoscono i diritti che sopra questo comune aveva Manuele de' marchesi di Cravesana: vedi vol. V, pag. 573.

Due anni dopo nascevano discordie tra i Principi di Ceva e Roberto *de Laveno* signore di Garesio per riguardo ad alcune giurisdizioni sul feudo di Massimino; le quali discordie cessavano per l'atto di transazione stipulato fra loro addì 50 di settembre 1270.

Con atto che si stipulò in Garesio il 24 gennajo 1281, Raimondo, Robaudo, e Simone figlio di Oddone Vetula, tutti di Massimino, insieme con varii altri si dichiaravano vassalli dei Marchesi di Ceva.

Alcuni gentiluomini, che si chiamavano da Massimino, ebbero in retrofeudo dai dominatori di Ceva questo villaggio, il quale in progresso di tempo fu acquistato dai Del Carretto, e venne poi compreso nella marca di Finale, il cui signore lo comprò da un Alessandro Del Carretto verso il fine del secolo XIV.

Con atto del 20 giugno 1595 il marchese Giorgio Del Carretto, figliuolo del q. Emanuele, a nome suo e di frate Marco abate di Grazzano, e di frate Francesco abate di s. Quintino di Spigno, ed anche a nome di Lucchio e Corrado suoi fratelli, faceva al marchese Teodoro di Monferrato la ricognizione di molti feudi, fra i quali sono annoverati il castello ed il luogo di Massimino.

Nel seguente secolo, cioè nel 1455, questo luogo era in potere di Marco Del Carretto; ma egli siccome partigiano di Gian Giacomo di Monferrato, venivane espulso da Galeotto Del Carretto, il quale guerreggiava contro il Principe monferrino colle truppe della repubblica di Genova.

Sulla montagna del Ziovetto, nelle ultime guerre, passarono numerose schiere austriache, sarde e francesi, e vi accaddero tra loro sanguinose fazioni.

Popolazione 385.

MASSINGY (*Massingium*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. di Ciambèrì, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Appartenne alla baronia di Charansonex. Giace a tramontana da Ciambèrì, ed a ponente da Bloye, sul pendio della montagna che divide il mandamento di Rumilly da quello di Albense e della Cautagna.

È discosto due miglia e mezzo da Rumilly, sei da Annecy ed otto dalla capitale della Savoia.

Tre vie comunali, che di qua si dipartono, vanno a riunire al luogo di Cessens: la loro lunghezza è di tre miglia circa: si trovano in assai cattivo stato.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 3079, offre colline assai fertili, ed è molto produttivo di cereali di ogni sorta.

Le campagne vi sono bagnate da due torrenti denominati uno il Boran e l'altro il Neffa: contengono entrambi in abbondanza eccellenti trote ed anguille. Al Neffa soprastà un ponte in legno, per cui vassi alla villata di questo comune che chiamasi Renais, ove esiste una manifattura spettante al signor Samuele Dufoux.

La parrocchia, di antica costruzione, è dedicata alla B. V. Il suo campanile è di architettura secondo il sistema gotico.

Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi sorgevano due castelli, di cui più non ne rimane che un solo, circondato di fossi e di solide muraglie, che porta il nome di Charansonex.

Gli abitanti sono robusti, costumati e assai dediti all'agricoltura ed al traffico. — Popolazione 1041.

MASSINO, MASINO e MIASINO (*Miasinum Novariensium*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Sorge alla riva sinistra del Verbano sopra una collina, in distanza di due miglia e mezzo dal borgo di Lesa. Di undici miglia è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Delle sue vie comunali, una pel tratto di miglia due scorge a Nebbiuno, ed è piana e mantenuta in assai buono stato; un'altra in parte piana e in parte scoscesa mette a Brovello, ed è della lunghezza d'un miglio e un quarto: una terza, lunga tre miglia circa, montuosa, ma di non malagevole tragitto, conduce a Meina.

Nel lato di occidente vi si adergono colli e monti: il territorio in generale è assai produttivo di cereali, di uve, di altre frutta, di legna da fuoco, e di legname per sostegno dei pergolati. Il vino di questo comune riesce di mediocre qualità, e smerciassi facilmente nei paesi vicini, ed anche nella città di Milano, ove trasportasi eziandio, per mezzo della navigazione sul Verbano, molta legna fatta dai villici massinesi.

La parrocchia, di costruzione molto antica, è dedicata alla Purificazione di M. V.

Vi sono due oratorii: uno assai vetusto vedesi nel centro del villaggio, ed è sotto l'invocazione di s. Michele: l'altro sotto il titolo di s. Salvatore è posto sulla vetta del monte superiore, ove nei tempi andati eravi un'abitazione dei monaci che esercitavano il loro ministero a pro dei massinesi, e di cui parleremo qui sotto. Da quell'altura, nelle giornate di ciel sereno, si scuoprano ad occhio nudo la città di Milano, una gran parte della Lombardia e tutto il Novarese.

Nell'estensione del territorio vi hanno molte sorgenti di acqua limpida e sana.

Nei giorni di s. Giacomo e della B. V. della Cintura accorrono molti devoti a quel venerato oratorio del Salvatore.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre, sono in generale vigorosi e solerti.

Cenni storici. Massino è rammentato con titolo di *corte* nel testamento dell'imperatrice Engelberga dell'877, riferito

dal Ciampi. L'imperatore Carlo III il Grosso sottopose l'antica abazia di benedettini di questo luogo, circa l'anno 882, alla famosa elvetica badia di s. Gallo fondata intorno al 700, dalla quale presero l'esistenza e la denominazione la città e il contado di questo nome. Così lasciò scritto il riputato cronista Ratperto, monaco, che volle trattare dell'origine di questo paese. *Goldast rer. Alaman. scriptor. tom. I, pag. 12.*

Il Giulini non avendo veduto cotale memoria di Ratperto ed altri scritti che la confermano, negò l'esistenza dell'abazia di Massino nel tom. IV, pag. 400 delle sue Memorie Milanesi, asserendo che siffatta notizia eragli *ignota tutt'affatto*. Ma l'accennato Ratperto ne arreca in gran parte il diploma imperiale colle circostanze della donazione, e poi soggiunge: « *quandam abatiolam in Italia sitam, olearum et vincarum* » *feracem, quam tunc Luitverdus in beneficio habebat, cui* » *nomen est Massin, ad monasterium s. Galli contradidit* ». Era Luitvardo vescovo di Vercelli a quel tempo, e per la sua grande abilità come uomo di stato, divenne cancelliere dello stesso Imperatore: continuò egli, durante il viver suo, a godere i beni dell'abazia di Massino, pagando a quel monastero elvetico un canone *six lauguenas (lagenas) de oleo, vel sexaginta solidos de argento*.

Di più, Tristano Calchi, lib. 7, attesta che l'abate di S. Gallo nel 1134 diede quest'abadia in commenda a Guidone figliuolo di Oddone della famiglia de' Visconti signori di questo luogo: la quale notizia parve anche erronea al Giulini, perchè Guidone era un laico; ma non pose mente che le commende di chiese o di monisteri davansi a' laici non già per le cose spirituali, ma sibbene per lo temporale de' beni e per la difesa di essi.

Il medesimo Calchi narra che Guidone Visconti portossi nel 1140 dall'imperatore Corrado III, da cui ottenne la conferma dell'investitura di Masino e delle terre che ne dipendevano.

Questo luogo per altro, sotto l'imperatore Federico I, passò al conte Guido di Biandrate con moltissimi altri paesi e castelli nel novarese contado l'anno 1168, le quali possessioni vennero poi confermate ai discendenti di Guido nel 1258.

Ma i novaresi cogli altri lombardi alleati in progresso di

tempo tolsero ai Conti di Biandrate cotali signorie, le quali unitamente allo stesso comune di Novara vennero di mano in mano sotto la dominazione dei Visconti.

Vogliono alcuni, col Giovio, che in Masino sia nato, l'anno 1250, il Grande Matteo Visconti; ma l'Azario, il Corio e il Tristano, il Fiamma ed altri pretendono ch'egli abbia avuto i natali in Invorio Inferiore. *Vedi vol. VIII, pag. 505.*

Della nobilissima famiglia dei Visconti vi esiste ancora l'antico castello: e già vi sorgeva un'ampia torre che dominava la maggior parte del lago.

Massino si glorifica pure di esser patria dei due seguenti incliti personaggi:

Monsignor Filippo Visconti arcivescovo di Milano, che con molta sua lode governò quella vasta diocesi in tempi assai calamitosi, cioè dal 1783 insino all'anno 1802, in cui cessò di vivere lasciando gran desiderio di sè.

Monsignor Ercole Maria Bonanomi, che dall'arcipretura di Arona venne promosso dall'anzidetto arcivescovo a suo vicario generale della diocesi milanese. Il casato dei Bonanomi ebbe anche giurisdizione sopra Massino. — Popol. 857.

MASSIOLA (*Massiola*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale; intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Appartenne alla signoria di Omegna. Giace fra montagne alla manca sponda del torrente Strona, in distanza di dodici miglia da Pallanza.

Ha due frazioni, cioè Marmoro e Piana situate lateralmente allo Strona: è lontano sei miglia di Piemonte dal capoluogo di mandamento.

Delle sue vie comunali una mette a Forno, ed un'altra conduce nella valle Strona per Omegna, ed è sul suo territorio della lunghezza di due miglia verso Forno, e di un miglio solo verso Omegna sino al territorio di Luzzogno.

Il suolo di questo comune offre in parte pascoli pel bestiame, ed in parte è coltivato a campi ed a viti: i campi forniscono segale in poca quantità, e copiose raccolte di patate: i vigneti non somministrano che uve bianche. Non vi scarseggiano i castagni, ed i noci.

L'anzidetto torrente vi è valicato da un ponte in pietra, la cui spalla sinistra è sul territorio di Massiola, e la destra su quello di Fornero: contiene trote di squisito sapore.

In una cava di proprietà del comune trovasi marmo bianco lamellare di bella qualità. Di questo marmo ne fu lavorata una quantità in Milano, al tempo del cessato governo italiano, e se ne fecero bellissime opere di scultura.

La chiesa parrocchiale, d'antica costruzione d'ordine jonico, è dedicata a N. D. Assunta in Cielo: sorge sul pendio d'un colle, in distanza di cinque minuti dal villaggio. Il cimiterio le giace all'intorno.

Vi hanno inoltre quattro pubblici oratorii; S. Giuseppe, S. Marta, la B. V. Addolorata, e Nostra Signora degli Angeli.

Gli abitanti fabbricano mestole, fusi, conoebie, ed altri oggetti in osso ed in legno, soliti a farsi dai tornitori; e li smerciano nelle città di Novara, Milano e Torino.

In Massiola vedesi un grandioso palazzo, cui fece edificare l'egregio abate Ratti, attuale prevosto della parrocchia di s. Fedele in Milano, il quale, nel dì della festa dell'Assunta, vi suole, per effetto di sua rara munificenza, distribuire dodici doti ad altrettante zitelle che si distinsero per la loro costumatezza.

I massiolesi non sono di forte complessione; ma d'indole assai lodevole.

Popolazione 592.

MASSOINS (*Massuinium*), com. nel mand. di Villars, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal Senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di Poggetto Théniers, posta di Villars.

Giace sul Varo a maestrale da Nizza, da cui è distante venticinque miglia. Di miglia due è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Delle sue strade, che sono tutte comunali; una, verso levante, scorge ad Uteile; un'altra, da mezzodì, accenna a Nizza; una terza, nella direzione di ponente, mette a Villars; una infine, da tramontana, conduce a Santo Stefano.

Il fiume Varo vi scorre nel lato australe.

Evvi un piccolo rivo, che appena serve all'irrigazione degli orti.

Nel lato settentrionale si aderge un colle denominato Doinas, il quale è imboschito di abeti. Il territorio è secondo di vegetabili, e produce massimamente cereali; uve, fichi, olive, altre specie di buone frutta, e foglia di gelsi.

Vi scarseggia il bestiame bovino: vi abbondano le capre. I cacciatori vi trovano molte lepri e pernici.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Martino: la nomina del parroco appartiene alla famiglia già feudataria Massoins, alla quale è pure riservato il diritto di pesca.

Alla distanza d'un miglio dall'abitato, verso ponente, eravi un santuario dedicato a s. Pancrazio: a pochi metri dal sito ov'esso esisteva, scaturisce un'acqua, di cui si fa uso per guarire dall'oftalmia.

Fuvvi una torre dell'altezza di quindici metri, che dominava il comune da tramontana: sovr'essa vi venne eretto un oratorio per la confraternita della Misericordia.

Nel 1742 vi venne fondata dal sig. abate Demichelis, capellano regio, un'opera pia con un capitale di lire quattordici mila, i cui proventi sono destinati a soccorrere i poveri, e a procurare un mestiere ad alcuni giovani spettanti a non agiate famiglie.

Evvi un monte granatico di pietà, che distribuisce in occasione delle sementi, e in casi di bisogni cento cinquanta staja di grano, coll'obbligo della restituzione al tempo della raccolta.

I pesi sono in rubbi, libbre ed oncie: il rubbo vale grammi 9221, 112700. La misura lineare è in palmi, ossia decimetri: pei solidi si adopera l'emina e il moggio: ogni mina vale due rubbi: pei liquidi si usa la penta, che equivale a tre libbre, ossia al kilogramma in circa.

Sono in corso le monete di Piemonte e di Francia.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, e di lodevole indole.

Cenni storici. Questo villaggio è rammentato col nome di Massoino in carte dell'811. Ludovico dei Grimaldi della casa di Boglio, da cui era tenuta in feudo la valle che da esso luogo prende il nome, morto essendo senza prole maschile, la valle stessa, insieme coi paesi da lui posseduti, pervenne a Giovanni Grimaldi barone di Boglio suo fratello, il quale

addì 20 aprile 1435 fece carta di procura a Piètro suo primogenito, affinché questi presentandosi al Duca di Savoja, se ne facesse investire, e gli tributasse a suo nome l'omaggio di fedeltà.

Il Duca Sabauda nel 1555 stimò bene di assicurarsi della fede de' sudditi suoi, dai quali si fece prestare un novello omaggio: fu egli adunque riconosciuto per tutta la valle di Massoins da Gaspare Flotta, Ludovico Vairati, e Pietro Testoris sindaci della città di Nizza, i quali in siffatta occasione rappresentarono eziandio tutti i comuni del contado nizzardo, e i proprietari dei castelli di Massoins, Villar, Malausena, Tornaforte e Salice. Il Duca di Savoja aveva così voluto rendersi certo della fedeltà de' suoi soggetti, perchè prevedeva i disastri, che dalle male impressioni ogni giorno più manifestate dal Re di Francia, erano per affliggere gli stati suoi, e particolarmente il contado di Nizza, sul quale il Gallico Monarca pretendeva come erede della casa d'Angiò, non ostante le rinuncie fattene da' suoi antecessori, e da lui medesimo.

Nel dì 26 di maggio dell'anno 1581, il duca Carlo Emanuele eresse in baronia la valle di Massoins, a favore di Onorato Grimaldo di Boglio, il quale fu pure al medesimo tempo confermato luogotenente generale della città di Nizza.

Massoins, che aveva i propri statuti uniti con quelli del luogo di Boglio, fu poi contado dei Cagnuoli e dei Cornillion.

Popolazione 307.

MASSONGY (*Massongium*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciabese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Thônnon, posta di Douvaine.

Trovasi in pianura, a libeccio di Thônnon, e a levanto di Douvaine.

È diviso in quattro villate che giacciono appiè d'un monticello. Il suo territorio è in parte montuoso, e in parte situato in pianura.

Vi passa la strada da Geneva a Thônnon. Vi hanno parecchie vie di comunicazione coi comuni, da cui Massongy è circondato. Per andare sull'anzidetto monticello, ove sta

pure il villaggio di Valaison, non vi sono che pochi agevoli sentieri.

Le terre non sono bagnate che da tre piccoli rivi.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2385, produce frumento, segale, orzo, civaje, in discreta quantità, e molte patate, che forniscono il principale alimento dei terazzani.

Si fanno pure considerevoli raccolte di buone frutta, e massime di uve: riescono molto buoni i bianchi vini di Massongy.

I pascoli di questo paese valgono a mantenere molto bovino bestiame, che non vi va soggetto ad alcuna particolare malattia.

Il selvaggiume vi scarseggia, dacchè vi furono distrutte molte selve.

Nel sito denominato Pralioz, trovasi arenaria calcarea bigio-scura di grana fina, che serve per le fabbriche del Ciabrese, ed anche della Svizzera.

Nei poggi dei dintorni esistono cave di marmi, dalla cui vendita ridonda un notevol vantaggio a questo paese.

La parrocchia uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore, è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista.

Si tiene una fiera il dì 25 di giugno per le contrattazioni del vario bestiame: la frequentano i negozianti della provincia del Ciabrese, ed anche non pochi delle conterminarie provincie.

Si usano i pesi e le misure di Geneva.

Gli abitanti sono vigorosi, perspicaci, e molto addetti all'agricoltura, ed al traffico: assai buona è la loro indole.

Cenni storici. Nel distretto di questo antico villaggio si rinvennero molte medaglie di romani Imperatori, e singolarmente di Trajano, di Teodosio, e di Costantino. Gli abitatori di Massongy sopportarono gravi disastri allorchè questa contrada fu invasa dai Bernesi: quando eglino rinunziarono al calvinismo, da essi professato durante quell'infausta invasione, non frapposero indugii a costrursi una chiesa che è la presente parrocchiale; e ciò fecero nell'anno 1598.

Massongy fu compreso nel marchesato di Beauregard.
Popolazione 804.

MASTALLONE o MASTELONE (*Mastelo*), fiume-torrente che ha le fonti sulla montagna denominata Baranca, e che dà il nome ad una valle, cui percorre fra balze e precipizii, e fra due alte pareti di vivo sasso, che le sue acque hanno già molto corrosi. Verso la cima di questa valle, il Mastallone forma due parallele cascate: si accresce di molti rivi; discende impetuoso nella direzione da maestrale a mezzodì; divide Varallo in due parti, e dopo un corso di quindici miglia mette capo nel fiume Sesia a poca distanza da Varallo. Nelle lunghe piogge s'ingrossa a dismisura; ed arreca moltissimi guasti. Serve a dar moto a' molini: alimenta pesci di varie specie; e nell'approssimarsi alla sua foce contiene varroni, e trote saporose. Nei rigori del freddo per lo più congela nella sua superficie. Gli soprastanno vari ponti, fra cui è particolarmente degno d'osservazione quello che chiamasi della Gula, in distanza di un miglio e tre quarti dall'anzidetta città: è di un solo arco; che appoggiasi ai fianchi di un profondissimo burrone: da esso lo sguardo si porta sopra un gorgo, la cui larghezza dall'una all'altra rupe non è che di trenta metri, e la profondità eccede i metri settanta.

MASULLAS, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Mògoro, sotto la prefettura di Oristano. Fu uno dei paesi componenti il distretto di Parte-montis del regno d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 42', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 20'.

Sta in una valle quasi alla falda ed estremità settentrionale d'un terrazzo allungato da austro a borea di circa tre miglia sulla sponda destra del Traciu. La massa del rialto, a cui si appoggia, protegge l'abitato da' venti libeccio, ponente e maestro; il colle che sorge dall'altra parte del fiumicello lo ripara da' venti sirocco e levante; un altro altipiano posto trasversalmente sullo sbocco della valle ad austro lo copre dall'aure meridionali; sì che non vi entra libero alcun vento salvo quello che soffia tra il settentrione e il greco-tramontana. L'estate vi è molto calda, l'inverno mite, ma umido anche più che sentasi le prossime stagioni. L'aria non è da lodarsi molto salubre.

Il territorio di Masullas si può computare di circa 20 miglia quadrate. I maggiori rialzamenti del suolo sono nominati Campuagni, Cannas, Teraxi; i minori sono detti Sonixeddu, Conca, Samaini, Sa serra d'essa genna arena. Le più considerevoli spelonche sono la grotta del Cappuccino, Su Stàuli mannu, e Larenzuconi.

La mineralogia di Masullas è delle più ragguardevoli dell'isola. Trovasi il calcedonio bigio mammillare sopra il calcedonio ceruleo in massa, e spesso sopra questo vedonsi bei cristalli di quarzo ametistino, bianco, e volgente al violaceo, come accade vedere in molte geodi; il quarzo è a profusione; or ametistino, or giallognolo e cristallizzato sopra il calcedonio o sul quarzo resinite, or rubiginoso fra due scorze di calcedonio con impronte di altri cristalli; or nericcio polito e naturalmente levigato, or diasproide oscuro ricoperto da una corteccia terrosa, or diasproide verde, or diasproide rossigno; e son belle a vedersi le geodi de' suoi cristalli sul calcedonio talvolta oscuro, e con noccioli di calce carbonata. È pure profuso il calcedonio, quello principalmente che è colorato in ceruleo e or tende al bigio, or al pavonazzo, or biancheggia opaco, or rosseggia volgendosi in selce piromaca; e sono profuse parimenti le sue geodi di varie tinte, e talvolta con cerchio rosso interno, che si assomiglia alla corniola e intonacate internamente di cristalli di quarzo, anche jalino. Vedesi un diaspro verde, che in qualche parte volgesi in selce piromaca; un agglomerato diasproide di colore oscuro con macchie piccolissime rosse, bianche e bigie; una selce piromaca ora ricoperta di cristalli di quarzo ametistino, ora diasproide bigia e zonata; una corniola ricoperta dal quarzo; una gran varietà di calce carbonata, ora mista al calcedonio, ora gialla e trasparente, ora mista a cristalli di quarzo, ora ricoperta dal quarzo cristallizzato rossigno, ora mista al quarzo cristallizzato e al calcedonio, ora giallognola e diafana, ora lamellare e bruna.

Le fonti più notevoli del territorio sono quelle da cui beve il popolo, e sono presso l'abitato, la sorgente di Sonixeddu che scaturisce fra due rocce, e in altri tempi conducevasi in un canale al monisterio de' benedettini, che esisteva a non molta distanza, dove ancora si vedono le rovine. Il rivo che

abbiam di sopra notato proviene da' salti di Morgongiori, scorre verso austro sino all'uscita della valle, dove piega a libeccio e si unisce al rio Usellese. Un piccolo ruscello (S'arriu d'ess'argiola) originato dalle fonti della falda meridionale di Monte Arci, dopo aver traversato il territorio di Siris, entra in questo di Masullas, passa presso il paese e si versa nel Traciu.

I selvatici di questo territorio sono cervi, daini, cinghiali, lepri e volpi: tra i volatili sono numerosissimi i colombi.

Ne' detti fiumi dopo le prime acque di autunno si prendono molte anguille.

I vegetabili silvestri più comuni nel Masullese sono gli olivastri e i ghiandiferi. Il lentisco è sparso in tutte parti. L'area che resta incolta e aperta non sarà minore di starelli 2000.

Popolazione. Nell'anno 1858 erano in Masullas famiglie 290, ed anime 1056, distinte in maggiori maschi 545, femmine 562, e in minori maschi 187, femmine 162. Il movimento procede secondo le seguenti medie: nascite annuali 65, morti 30 e matrimonii 10. Vivesi da molti a una lunga età, e gli esempi di vite secolari non sono rari.

Le malattie più frequenti sono le pleurisie spurie, le febbri infiammatorie e i dolori laterali.

Professioni. Si numerano agricoltori 500, pastori 70, meccanici 55; quindi sono preti 2, notai e letterati (come usano dire) 6, ministri sanitari 5, negozianti 15.

Le famiglie possidenti sono 255 in circa, le nobili 6 con circa 15 persone.

L'istruzione primaria si dà nel convento de' frati cappuccini, dove concorrono circa cinquanta fanciulli. Vi si insegna anche il catechismo agrario.

Non si possono notare altre opere di pubblica beneficenza, che un legato per la dote ad una fanciulla povera.

Le donne lavorano su' telai, e tossono la lana e il lino per provvedere alla rispettiva famiglia.

Agricoltura. La condizione di quest'arte è quasi in tutto eguale a quella che essa è negli altri paesi agricoli della Sardegna meridionale; la forza del terreno si riputerà dalla produzione.

L'annuale seminagione è di starelli 850 di grano, 200 di orzo, 550 di fave, 90 di ceci, 30 di lenticchie. Il grano rende il 15, l'orzo il 18, le fave il 12, i ceci il 9, le lenticchie il 35. La raccolta del lino è anch'essa abbondante.

Le erbe ortensi vegetano con molta forza. Le principali specie sono pomodoro, zucche, cipolle, rape, lattuche, cardi ec.

La vigna prospera come ne' luoghi migliori. La vite più comune è il nuragus, quindi le altre varietà, malvagia, moscato, monica ecc. La vendemmia suol essere abbondantissima sì che resti molto superfluo per metterlo in commercio, venderne nelle feste e bruciarne per acquavite. Lo spazio piantato a viti non è minore di starelli 320, il mosto di circa 80 mila quartieri.

Le piante fruttifere sono olivi, pomi granati, ciriegi, albicocchi, fichi, mandorli, peschi, susini e peri in molte varietà. Il totale degli individui forse non oltrepassa i 6000.

Tanche. Non più che 750 starelli di terreno sono stati chiusi in circa 10 aree. In cinque solamente di queste tenute la terra fu dissodata, e si esercita l'agricoltura con il solito riposo d'un anno, nel quale entravi a pascolo il bestiame. Negli altri resta ancora intatto il suolo e sparso di olivastri e di altre piante selvatiche e di frequenti macchie.

Pastorizia. I numeri de' capi del bestiame erano nell'anno sunnotato i seguenti: bestiame domito, buoi 500, vacche 70, cavalli e cavalle 85, porci 110, giumenti 215: quindi bestiame rude, vacche 250, cavalli e cavalle 120, capre 800, porci 900, pecore 2500. Gli animali domiti e domestici pascolano ne' chiusi, e nel prato che ha un'area di starelli 800, i rudi nelle terre incolte e nelle tanche.

I prodotti non oltrepassano di molto il bisogno della popolazione. I formaggi sono di qualche bontà.

Commercio. Il guadagno che i masullesi ottengono dalla vendita de' cereali, de' vini e d'altri articoli minori non pare possa eccedere di molto le lire nuove 75 mila.

Masullas dista da Mogoro, verso austro, poco più di minuti 20; da Siris, verso maestrale, un quarto d'ora; da Sarda ore due verso austro, dove subito si entra nella grande strada per versare le derrate in Cagliari; da Uras un'ora e minuti 20, donde si può passare in Terralba e in Oristano.

Religione. La parrocchia di Masullas è nella diocesi di Usselli, e governata da un vicario con un solo coadiutore.

La chiesa principale ha per titolare la Vergine delle Grazie e per patrono s. Sebastiano, cui si era fatto pubblico voto nell'ultima pestilenza.

Le chiese minori sono denominate una da s. Lucia, l'altra da s. Leonardo. Presso la prima è un conventino di cappuccini; nell'altra si credono deposti i corpi de' martiri Calisto e Calica.

Una sola è la festa solenne di Masullas, per la titolare. Vi concorrono molti stranieri, si fanno pubbliche danze, si corre il palio e si incendiano i fuochi artificizati.

Non si è ancora formato il campo-santo, e i cadaveri sono sepolti nel cimiterio contiguo alla popolazione nell'estremità dell'abitato.

MATARELLA, già castello di Domodossola (*Vedi*).

MATARELLO, regione a scirocco del comune di Neive, che conserva il nome dell'antico castello che ivi sorgeva, ed era compreso nel contado di Lorco.

MATHI o MATTI (*Matiga*), com. nel mand. di Lanzo, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Sta sullo Stura, a maestrale da Torino, da cui è discosto dieci miglia. Gli appartiene una frazione detta la Grangia, e posta ad un quarto di miglio dal principale abitato verso tramontana.

Vi passa la strada provinciale, che verso levante scorge a Nole discosto un miglio, e verso ponente, pel tratto di miglia due, conduce a Lanzo: dalla strada medesima, ad un miglio circa, da tramontana, diramasi un'altra via che tende a Balangero.

Di un miglio e mezzo è la lontananza di questo villaggio dall'eremo di Lanzo.

Lo Stura scorre ad ostro del villaggio, a tre quarti di miglio da esso: se ne deducono due canali, di cui uno serve ad irrigare i terreni, e a dar moto ai molini; e l'altro, dopo aver attraversato il territorio di Mathi, prosiegue insino a Grosso, ove inaffia pure le campagne, e serve anche al giro de' molini.

Ad un quarto di miglio, nel lato di borea, scorre il torrente Banna, su cui sta un ponte di cotto per dar comunicazione al territorio di Grosso.

La collina di Mathi, dell'altezza di cento metri circa, porge facile accesso alla Vauda.

Si fanno per approssimazione annualmente di grano emine 2400, di segale emine 5000, di castagne emine 40, di avena emine 30, di patate rubbi 1000, di fieno rub. 35000, di canapa rub. 100, di foglia di gelsi rub. 4000, d'olio di noce rub. 200, di vino brente 1500.

I prodotti del bestiame consistono principalmente nei vitelli, di cui se ne vendono circa cento in ogni anno.

Vi hanno selve ad ostro, in vicinanza dello Stura, ed a borea in sulla Vauda; ma sono poco imboschite, e scarseggiano di selvaggiume.

Nel monte Giovetti si rinviene ferro ossidulato in piccolissimi cristalli nel serpentino.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Mauro abate. Le sta vicino il cimiterio, che per altro sarà, fra non molto, trasportato in sito abbastanza discosto dalle abitazioni.

A vantaggio de' malati poveri vi esiste un piccolo spedale.

Nella pubblica scuola i fanciulli imparano gli elementi della lingua italiana, le prime regole dell'aritmetica, e la dottrina cristiana.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, ed ingegnosi.

Cenni storici. Mathi fu già capo della valle or detta di Lanzo (*Vedi*), la quale ne prendeva il nome, sebbene questo luogo giaccia solo verso l'ingresso della medesima: e difatto, Fredegario ed Aimoino, parlando dell'occupazione fattane dai Longobardi, la chiamano *vallem Amategis*. Aneora nei secoli x e xi Mathi appellavasi *Amatis*, *Matigis*, ed eziandio *Matigum* e *Matiga* nel testamento del vescovo Lanilolfo; e la valle di cui era capo veniva pure a quei tempi denominata *Mathegasca* o *Mathegaria*.

Il nome di *vallis de Amatis*, e *de Mathie* o *de Mathiis*, continuò altresì nel secolo decimoterzo, ma in senso assai più ristretto, come appare da un instrumento del 29 gennaio 1225, tra i figliuoli del conte Arduino di Balangero, e

Gottofredo conte di Biandrate; ed anche da un diploma imperiale del 1238 in favore dell'abbazia di Fruttuaria.

Se ne ha pure menzione in un contratto di vendita del 1° settembre 1269, conchiuso tra i visconti di Baratonina ed Alberto di s. Giorgio dei conti di Biandrate. Vedi vol. II, pag. 26.

Nel 1547, il principe Jacopo d'Acaja prometteva di cedere al saluzzese principe Manfredò il luogo di Mathi, e quello di Villanuova, insieme col castello di Balangero; la quale cessione per altro egli non fece che nell'anno 1556.

Nativo di questo luogo fu Valentino Foglietti, riputatissimo chirurgo: il magistrato della riforma lo nominò professore d'instituzioni chirurgiche nella città d'Acqui l'anno 1751; cinque anni dopo venne aggregato al collegio chirurgico di questa Regia Università, di cui fu eletto priore nel 1767: supplì straordinariamente il famoso Bertrandi, quando questi per una lunga malattia più non potè dare agli allievi di chirurgia le lezioni sul cadavere nell'ospedal maggiore di s. Giovanni in Torino. Della sua penna si ha un'opera molto lodata dall'egregio dottore Bonino, la quale ha per titolo:

Saggio d'instituzioni cernisiche di V. Foglietti, ecc.: dedicato a S. E. il sig. cav. don Gaspare Giuseppe Solaro di Moretta, cav. del supremo ordine della SS. Annunziata ecc. Torino 1765, in 12.

Mancò ai vivi nell'immatura età di anni 43 nel 1775. Lasciò manuscritta una storia della chirurgia antica e moderna.

Popolazione 1077.

MATTIE (*Mathiae*, *Mathigum*) com. nel mand. prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Susa.

Sorge alla destra della Dora Riparia, a scirocco da Susa, fra due valli dell'alta catena di montagne, che divide una parte della provincia di Susa da quella di Pinerolo.

Il comune è diviso in sette borgate poste in vallette che trovansi ad altezze varie, ed ove s'incontrano pianure di qualche estensione. Cotali villate sono: Grandi-Tanze, Piccole-Tanze, Vallone, Menosio, Gilli, Giordani, e Combe; la principale si è quella di Menosio, ed è la più prossima al comune di Bossoleno.

Il villaggio è distante tre miglia e mezzo da Susa.

Il territorio viene intersecato, per ogni dove, da colli, e da asprezze montuose coperte di terra a sufficienza per la coltivazione delle viti; in fondo alle vallette vi esistono seni paludosi, e furono perciò fatti canali sotterranei, per agevolarne l'asciugamento, e per procacciare l'opportuna irrigazione dei terreni sottostanti.

Il suolo è naturalmente assai fertile: produce in copia castagne, patate, ed uve che forniscono vini di medioera qualità: poco abbondanti sono le raccolte che si fanno dei cereali e del fieno, le quali per altro potrebbero riuscire notevolmente più copiose, qualora si avesse cura di trarre miglior profitto delle acque fertilizzanti di tre rivi che scorrono su questo comune, e chiamansi uno lo Scaglione, l'altro il Girardo, ed il terzo il Rivo-corrente.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti sui mercati di Susa e di Bussolino: vivono meschinamente con patate e castagne, e zucche seche durante l'inverno, e colla meliga, coi legumi, e colle pera cotte nell'estiva stagione: rustici ne sono gli abituri: dormono essi, nell'inverno, alla rinfusa dentro le stalle, e nell'estate in sui fenili. Le loro vestimenta sono, per ambo i sessi, di un grosolano drappo, che si fa nel paese colla lana delle pecore che vi si mantengono. Il loro isolamento è forse la causa per cui sono egliino soprammodo tenaci delle proprie opinioni, e gelosi conservatori degli antichi pregiudizii.

La chiesa parrocchiale posta sopra un promontorio del Vallone, è dedicata ai ss. Cornelio e Cipriano: venne costrutta sul principio del secolo scorso. Ma la porta e l'ancora appartengono ad epoche più remote. È a tre navate sorrette da archi e pilastri d'ordine dorico. La facciata è priva di decorazioni, e guarda verso ponente. Le sta vicino il campo santo.

Probabilmente nei tempi andati serviva di parrocchia una chiesuola di santa Margherita che trovasi in vicinanza della borgata di Menosio, e la cui costruzione appartiene al medio evo: la sua positura è sopra una rupe che domina la massima parte delle borgate, ond'è composto il comune di Mattie.

Sulla cima di un promontorio, a tramontana di Menosio, vedesi l'antico castello, di cui per altro più non rimangono in piede che quattro muraglie. Poco lunge evvi un'antica fabbrica, la quale si crede che già servisse di carcere. Da quella elevatezza si gode della vista di un esteso orizzonte.

Pesi e misure di Piemonte.

Il comune fa 417 fuochi. Gli abitanti sono di complessione molto robusta, ed attendono tutti all'agricoltura. Il loro idioma è un miscuglio di piemontese e di francese. Le donne non vi sono trattate dagli uomini con quei riguardi che loro si usano altrove: non vengono ammesse ai conviti di festa: i matrimonii si contraggono più sovente in primavera che nelle altre stagioni; e ciò perchè nella famiglia del marito vi abbia una persona di più ai lavori della campagna nei mesi più acconci all'agricoltura. I terrazzani di Mattie che lavorano alla giornata negli altrui poderi consumano per lo più negli stravizzi il frutto delle loro fatiche.

Cenni storici. Nelle carte più antiche in cui si faccia menzione di questo villaggio, vien esso denominato *Maticum*: in un diploma di Corrado il Salico del 1026, è detto *Maticum*, ed eziandio *Maticum*: nella nota carta di s. Giusto del 1029 appellasi *Maticum*. Il nome che più lungamente gli fu conservato, si è quello che leggesi nella carta Uclesa XCIV del 1080, cioè *Vicus Maticus*.

In vecchie scritture è detta *villa Menosii* la principale borgata del presente comune, e si crede che anticamente fosse un comune separato da Mattie.

Sopra uno dei muri del castello si veggono ancora le reliquie di stemmi gentilizi dipinti; e fra questi si distinguono alcune divise vescovili.

Il feudo di Mattie fu acquistato dal dottore Pietro Barale di Susa circa l'anno 1370. Lo ebbe poscia con titolo di baronia la famiglia Agnes-Des-Geneis di Fenile.

Nel 1815 furvi in questo luogo uno spettacolo singolare. Venne costruito un palco in aperta campagna, della lunghezza di venti trabucchi, e sorretto da valide travature. Su tal palco si rappresentò per tre giorni consecutivi il martirio dei ss. Cornelio e Cipriano, protettori del paese. Tutta la popolazione, dall'opposta roccia scoscesa, somma-

mente godette di un siffatto spettacolo: il dialogo di tale rappresentazione è in versi francesi: il manoscritto se ne conserva negli archivii di Mattie con grande venerazione.

Popolazione 2229.

MAUGNY, castello nella signoria di Allemand nel Ciabesco.

MAURIGONE, già castello nel territorio di Sospello.

MAURIN, collo a maestrale di Cunco: tende dalla valle di Maira nel principato di Barcelonetta.

MAXILLY e MASSILY (*Maxiliacum*), com. nel mand. di Evian, prov. del Ciabese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Thônnon, insin. e posta di Evian.

Siede in riva, e ad ostro del lago Lemano, a levante da Evian, a ponente da Lugrin, e ad ostro da S. Paul.

Il suo abitato presentasi in aspetto di anfiteatro a chi vi giunge per la strada detta del Sempione. È discosto due miglia circa da Evian e cinque da Thônnon.

Il suo territorio è dell'estensione di giornate 1039. Parecchi rivi e torrentelli provenienti dai vicini colli, ne irrigano molti poderi; a tal che il suolo produce in abbondanza cereali e frutta d'ogni sorta, tranne le uve, di cui si fanno scarse ricolte.

La chiesa parrocchiale, angusta e priva di campanile, è dedicata a Maria Vergine: la uffisia un solo sacerdote col titolo di curato.

Vi hanno estesi boschi di castagni selvatici e di altre piante cedue.

Nel 1826, addì 26 di maggio, una spaventosa meteorite vi atterrò selve, magioni, e coprì di sassi una grande estensione di terreno.

Popolazione 437.

MEAN, o MEANO (*Medianum*), com. nel mand. di Fenestrelle, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di Fenestrelle.

Fu contado dei Tesauri della città di Fossano. È il comune più povero della valle di Chisone.

Lo compongono quattro quartieri divisi nelle seguenti frazioni: Serre des Lageards, Serre del Bosco, Granges, Briere,

Sartonsiere, Gataudie, Baisse e Sauvages. Le cinque prime di tali frazioni si trovano ad ostro del Chisone, e le tre ultime a borea.

Lo attraversa la grande strada reale, che verso levante conduce a Perosa, e verso ponente a Rorà. È lontano un miglio così da Rorà, come da Perosa, otto miglia da Pinerolo, sei da Fenestrelle e ventitre dalla capitale.

Si tragitta il Chisone col mezzo di due punti in legno per comunicare dalle villate di Lagcards e della Sartonsiere a quelle di Baisse e di Sauvages. Questo torrente contiene buone trote; e serve ad irrigarvi alcune praterie situate in pianura.

Il territorio di Mean è molto angusto; ed il suolo è così ingombro di grosse pietre, che poco ne rimane alla coltivazione; ond'è che i terrazzani nella più gran parte sono miserabili, e deggiono perciò emigrare, sul principio dell'inverno, in diverse regioni del Piemonte, per procurarsi i mezzi di sussistenza: alcuni si occupano nella manifattura del signor Arduin di Pinerolo. Vi mancherebbe perfino l'alimento al bestiame, se i villici non si recassero ai fondi comunali sulla sommità de'monti a raccogliere l'erba con pericolo della loro vita, e se non mescolassero il fieno colla paglia per nutrire le bestie nell'invernale stagione.

Il loro principale commercio attivo è quello del carbone, di cui vi si fanno annualmente circa rubbi 2800: non pochi si occupano a fabbricare la tela, e ne tessono circa rasi 900 in ogni anno, e ne vendono la terza parte per supplire alla mancanza dei territoriali prodotti: si alimentano per lo più di patate, di castagne e di latte.

Mantengono bestie bovine 168, pecore e capre 250, majali 15. Raccogliono: barbariato emine 126, segale em. 270, avena em. 544, legumi e patate 982, castagne 473, noci 376, fieno rubbi 1447; canapa 72, lana 35, olio di noce 125.

Questo comune non comprende che poche foreste popolate di larici, di pini, di faggi e di roveri. I terrazzani nel mese di maggio ne fanno il taglio per loro uso nel sito della foresta indicato dal sindaco, in proporzione di registro: da questo taglio sono escluse le piante di alto fusto.

La chiesa parrocchiale è dedicata al patrocinio di s. Giuseppe.

I terrazzani di Mean sono per lo più vigorosi e costumati. Popolazione 668.

MEANA (*Mediana*), com. nel mand. prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Susa.

Giace ad ostro da Susa, da cui è distante un miglio circa.

È diviso in tre quartieri: nel primo stanno le villate Bassa-Meana, Pian-Barale, Cantalupo, Gran-Borgata, Cordola, Traversè e Bachiassè: nel secondo vi sono quelle, che ivi si dicono Grangia, Durante, Campo del Carro, Suffio superiore, Suffio inferiore e Parrocchiale. Compongono il terzo quartiere i luogucci di Cornalero, Scotto, Corbolei, Luserette, Assiera, Molline e Rodetti.

Chi dalla città di Susa vuole condursi a Meana, dee passare il torrente Magnissola col mezzo di un ponte in pietra: un altro torrente denominato Scaglione si passa da chi vi si recchi da Mattie, o da altri luoghi inferiori; e ciò mediante quattro ponti in legno, di cui uno s'incontra nella regione della Seitiera; un altro nella regione della Palia; il terzo in quella, che chiamasi Comba di Nevau; e l'ultimo nel sito denominato de' Molini.

Il comune di Meana confina con Mattie a levante, con val di Prigelato a mezzodì, con Graverè a ponente, e col territorio della città di Susa verso borea.

La superficie totale di questo territorio è di giornate 5400, le quali presentano campi, praterie, vigneti, foreste comunali e particolari, terreni incolti e nude roccie. Di poco rilievo ne sono le raccolte de' cereali: abbondano le castagne, scarseggia il fieno; evvi molta pietra calcarea.

Il numero del bestiame, cui mantengono i terrazzani di questo comune, è per approssimazione, come segue: vacche 500, giovenche 150, pecore 100, capre 80, muli 40. Nella villata della Grangia, presso alla via che tende al collo delle Finestre, vi ha un pubblico albergo per comodo dei passeggeri.

S. Costanzo martire è il patrono di questo villaggio; e se ne celebra solennemente la festa il 2 di maggio in un oratorio posto nella regione di Bassa-Meana, ove in quel giorno

va processionalmente la popolazione di questo comune, ed accorrono eziandio molti abitatori de'circovicini paesi.

Cenni storici. Il conte Tommaso di Savoia nell'anno 1212 permutava i luoghi di Meana e di Mocchie in quello di Vigone; e ciò faceva con Pietro abate di S. Giusto di Susa.

Nel 1370 quel dottore Pietro Barale, che, come dicemmo all'articolo Mattie, ebbe in feudo il villaggio di tal nome, ricevette pure l'investitura di Meana.

Posteriormente il villaggio di Meana fu eretto in contado a favore della nobile famiglia de' Ripa di Giaglione.

Popolazione 1550.

MEANA, villaggio della Sardegna nella provincia di Bussachi compresa nel mandamento di Aritzo della prefettura di Nuoro. Fu parte dell'antico distretto della Barbagia Belvi nel Giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 57', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 4'.

Siede questo paese nella pendice della montagna che si parte dal Santellia, in faccia a greco sopra una piccola valle irrigata da un rivolo tributario del fiume di Desulo. Il clima è piuttosto freddo, lo stato atmosferico molto variabile, accadendo sovente nello stesso giorno, che brilli il mattino in un cielo limpido, poi si stendano grandi nuvole, cada la neve, ritorni la calma, sopravvenga una furiosa tempesta di grandine e fulmini, e infine tramonti il sole nella più bella serenità. Sebbene le tempeste non siano frequenti, tuttavia non sopravviene l'altra prima che quelli che han patito danno siansi potuti consolare. La torre delle campane è stata più volte colpita dal cielo, e non pertanto non si è voluto ancora far la spesa di un parafulmine per evitare i maggiori dispendii, che convenne sempre di fare per le riparazioni. Le nebbie non sono mai nocive, e le piogge di rado si fanno desiderare. Il terreno resta spesso coperto dal nevazzo per più settimane. Son pochi i venti che non siano sentiti, e vi dominano i più salubri. L'aria è pura da ogni iniasma.

Meana è traversato da due contrade principali, una che volgarmente è detta *biru de curri* ossia strada di corsa, e corre dal maestrale al sirocco, l'altra un po' più curva, *biru*

de corte, che corre da ponente a levante. Queste come pur le altre, sebbene non seciate nè lastricate, sono tutte carreggiabili e niente fangose nell'inverno.

Il territorio di Meana in gran parte circoscritto dall'Ara-scisi ha una superficie non minore di miglia quadrate 35.

Esso è in gran parte montuoso, tuttavolta sono poche parti aspre e scoscese, sì che in pochi tratti a diligenti coltivatori sarebbe vietato di far valere la loro opera.

Tra' monti meanesi sono degni di menzione Santelia così nominato per una chiesa rurale che sorgeva nella sua cima, e cadde già da circa un secolo, dalla cui sommità si domina un estesissimo orizzonte principalmente verso occidente dove la vista corre insino al mare. Da questo si protendono varii rami, e tutto il territorio resta così occupato dalle grandi masse, che non sia in nessuna parte un tratto di un miglio quadrato disteso in superficie piana.

Le roccie più comuni sono le calcaree, le quali danno una calcina di molta bianchezza e di gran tenacità. I poveri però dovendo imbiancare i loro abituri usano un'argilla bigia che sciolta nell'acqua e data alle pareti le rende sufficientemente candide.

Sono sparse in tutte le regioni di questo territorio le piante di alto fusto, principalmente i soveri; e se non fosse il continuo abusivo taglio vedrebbesi una più ricca vegetazione. Si possono notare alcuni luoghi, ne' quali sono più fitti i ghiandiferi; nella parte meanese del Sarcidano uno spazio di circa 800 starelli, dove ne saranno 115200, a' quali si dovrebbero aggiungere alcune altre migliaja che sono nelle prossime selvette; in s'abba dessor melone un'area lunga poco men di due miglia con due altre piccole appendici, che forse non contengono minor numero di individui; in Monte-longu un altro ghiandifero che occupa 600 starelli e avrà circa 90 mila alberi. E se a questi si computassero quelli che sono dispersi si avrebbe probabilmente una somma di ben più che un milione tra soveri, quercie ed elci, la quale è di molto superata dalla complessiva degli olivastri, perastri e delle altre grandi specie che non fruttificano.

Tra le piante infruttifere d'alto fusto può notarsi l'alloro e il tasso, del quale pochi finora si son giovati per la troppa difficoltà de' trasporti.

Il lentisco ed il corbezzolo è frequentissimo, alcuni mangiano del frutto di questo, e le donne estraggono olio dalle bacche del primo.

Mancano nel Meonese i mufioni, ma trovansi gli altri selvatici molto frequenti. O vadasi in brigata a caccia clamorosa, o pongasi alcuno solitario alle insidie presso alle fonti, di rado avviene che non ottengasi uno o più cinghiali, cervi e daini. Gli uccelli delle specie maggiori aquile, avvoltoi, spavieri, ecc. si vedono in varie parti a predare; i più gentili occorrono in tutti i salti, pernici, colombi, stornelli; passeri, tordi, piche, tortorelle, quaglie; e i cauori, filomene e usignuoli fanno sentire i loro canti armoniosi nelle vallette e al rezzo presso le fonti.

Le montagne meanesi sono grvide di ottime acque, e queste effondono da mille vene, tra le quali è notevole per la copia quella che versa agli abitanti quanto è a lor uopo.

I rivoli principali formati dalle medesime sono nominati Gonnarella, Porcelli, Nugis, Bacili-mattana, che entrano nell'alveo dell'Arascisi, ciascuno in diversa parte. Il ruscello *Iscla de piru* accresciuto dal rio di *Comita-hoi* accresce i tributi a questo influente del Tirso. Altri fiumi sono in questi salti, e posso indicare i nominati *deis Canonis*, *de Ortalizanus* e *de Fintana frida* che vanno nell'altro confluyente del Tirso, cui nelle parti più prossime all'origine appellano di *Noe-oltas*, perchè in certo sito del Laconese si deve traversare nove volte.

L'Arascisi, di cui abbiamo parlato, ha i suoi principii dalla fonte di Tuscusi ne' salti di Desulo, e accresciuto da altre acque di Desulo, Tonnara, Aritzo e Belvi, comincia nel luogo che dicono Badarena a segnare i confini tra Meana e Atzara sino a che riceva dalle terre di Samugheo il Badu-Acoru, e poi con quest'altro paese sino a *Figus-nieddas*, confine de' territorii di Meana con Laconi e Samugheo.

Dopo grandi pioggie, o quando le nevi si liquefanno nei monti di Tesulo, Tonnara e Aritzo, allora per la piena e per la rapidità delle acque in un canale assai angusto i guadi sono difficili e pericolosi. Se uno vuole passare da un'altra sponda deve aspettare finchè si possa traversare. Non vi ha alcun ponte, e non si potrebbe adoperare un navicello,

perchè il letto del fiume troppo angusto. Nelle eserescenze niente danneggia agli agricoltori, molto però a' mugnai, ai quali guasta le macchine.

Popolazione. Nell'anno 1840 il popolo meanese constava di famiglie 345 con anime 1507, nelle quali erano maggiori d'anni 20 maschi 450, femmine 470, minori maschi 315, femmine 272.

Le medie risultate dal decorso decennio diedero, nascite annuali 55, morti 50, matrimoni 12. L'ordinario corso della vita nelle persone addette a' lavori agrarii suol essere a' 65 anni, negli altri a' 70; e sono rarissimi quelli che sorpassano li 85.

La malattia più frequente e perniciosa è la pleuritide, che le più volte non vincessi da' più copiosi salassi.

In altri tempi era più rara questa malattia, e maggiore la longevità, perchè il corpo era ben difeso dall'intemperie del cielo, e invulnerabile alle variazioni termometriche, perchè era in uso comune il cojetto formato di pelli conciate di muffoni, o d'altro animale selvatico, e ben riparava dall'umido e dal caldo, e non lasciava sentire il freddo repentino che sopravvenisse a ore calde, o uscendo da luoghi temperati: ora essendosi persuasi, per ciò che hanno detto alcuni, che il cojetto era una veste barbarica, essi che non voglion esser creduti tali han lasciato quella veste che gli antichi usavano perchè comoda e salubre, e anche bella, e vestono alla leggera, avendo sostituito al cojetto un corpetto di velluto turchino, che è il color del paese, sopra il quale indossano un cappotto con il soppanno dello stesso velluto, e lavori a trapunto, e quando fa gran freddo, anche un gahbano che va sino a' talloni. Le gambe sono vestite all'antica con grandi calze di sajo che legansi sul pantalone in su delle ginocchia, e nell'estate con borsacchini di pelle; i piedi parimente difesi, come usano gli attempati, che non vollero per loro bene dimettere le foggie avite, con grandi scarpe e grosse per cinque o sei suole, chiovate intorno e nel mezzo, il capo con la solita berretta di uno od altro colore, come più piaceva all'individuo.

Le donne vestono una gonnella di sajo rosso-chiaro molto crespa su' fianchi, ricingonsi d'una striscia di sajo rosso-

seuro orlata di un largo nastro turchino, e adattano alla vita un busto o corsaletto di velluto o azzurro o rosco. Sopra questo nell'inverno usano un giubbone di panno rosso scarlato, o di velluto turchino con le maniche lunghe sino al polso, le quali però si sogliono avere rovesciate insino al gomito, mostrandone la fodera in seta di color turchino. Ne' dì festivi fanno ostentazione di stoffe e ornamenti di maggior pregio. Nell'inverno calzano scarpe leggere, nell'estate le dismettono, e sempre tengono le gambe nude, su' capelli raccolti in trecce, o in fascio entro una cuffia, pongono una benda di tela lunga da due metri e mezzo e larga poco più d'una spanna, che fanno passare una volta sotto il mento e riuniscono poi sulla fronte con una spilla lasciandone cadere le due estremità sulle spalle, o ripiegandola in bella foggia. Alcune prima di avvolger il capo nella benda, lo coprono di un fazzoletto colorito, e nella estate lasciano le giovani quella pezza fissa al capo e pendente senza passarla per il mento. Siffatta foggia è una particolarità delle donne meanesi, cui non si trova somiglianza in altra parte, che nel solo vicino paese di Atzara, dove vedesi nel rimanente qualche differenza per la maggior ampiezza della gonna, e per la forma del giubbone, che orlano di seta nera e lascian cadere sul cinto con certe alette parimente in seta nera.

Nelle allegrezze domestiche per nozze, impieghi, nascite e altre felici occorrenze, i meanesi banchettano, invitano cantori e zampognatori, e chiaman le fanciulle alla danza.

Le figlie, se muore il padre, vestono il bruno per alcuni anni; se muore la madre tingono in nero il grembiale, il giubbone e la benda; se muore un fratello o una sorella tingono il solo grembiale, e su la benda bianca ne distendono un'altra nera; se poi dolgansi per l'arresto di qualche consanguineo prossimo tingono la benda in color di fuligine, nè la depongono prima che quelli sia liberato.

Le donne maritate, se muoja il padre, la madre o altro prossimo parente, usano solo di aggiungere la benda nera alla bianca, e per alcuni anni, secondo il grado, si astengono da ogni pompa.

Ancora sono alcuni che credono nella fascinazione, nelle

fattucchiere, e osservano certi punti di luna e certi giorni; ma la istruzione religiosa compirà finalmente la sua opera, e siffatte opinioni svaniranno del tutto.

Professioni. I meanesi applicati all'agricoltura sono 350, alla pastorizia 190, alle arti meccaniche 15, al negozio 10, al servizio sanitario 2. Quindi sono preti 4, e notai 2 con quegli altri che hanno il nome di *literados* (letterati), e che o attendono alle loro proprietà, o fanno nessun ufficio buono.

Le famiglie possidenti sono poco meno che 500, molte delle quali vivono in qualche agiatezza. Tra queste sono a notare tre famiglie nobili. Possono essere alcuni che vivano stentatamente, ma non vedesi nessuno in una vera indigenza.

Le arti meccaniche sono in una gran rozzezza, e i ferrari appena sanno formare gli arnesi più necessari.

La principal manifattura di Meana è il sajo, che dicon forse, e quelle pezze che servono nell'isola a' contadini ed pastori per ripararsi dalle piogge e dal freddo, e che usano dire *sacu de coberri* (sajo da coprire). Le tessitrici vendono questi loro lavori a' *cillonari* gavoesi, o vanno esse stesse alle fiere se voglion avere un maggior guadagno. Se ne vedono molte in Gonnos-Codina per s. Daniele, in Sorgono per s. Mauro, in Nuragus per s. Elia, in Tuili per s. Antonio, in Usellus per s. Reparata, in Gesico per s. Amatore. Da questo si deduca quanto studino nel lavoro. I telai che sono in continuo moto non sono forse meno di 250.

Istruzione primaria. Da una parte i padri poco si curano di aver educati nelle prime lettere i loro figli, e sono non più che 15 i fanciulli che vi concorrono; dall'altra i maestri non san fare o non voglion fare perchè scarsamente ricompensati: donde risulta che pochi si giovino della bella istituzione, e quelli che concorrono alla scuola poco profitino, già che dopo tre anni di corso mal sanno leggere e scrivere.

Forza pubblica. Il contingente di Meana per le milizie è di 47 individui.

Finchè sussistette il corpo de' carabinieri reali, e fu una stazione in questo paese, regnò la massima tranquillità, e tutti godeano di tutta sicurezza: quando essi cessò il loro servizio si intorbidarono le cose, e per poco non si ritornò negli antichi disordini.

Agricoltura. Il territorio non parrebbe per la sua montuosità molto idoneo alla cultura de' cereali, e in molte parti trattabile con le armi agrarie; tuttavia anche nelle pendici delle montagne può essere coltivato, e in nessuna parte bagnasi invano da' sudori.

La ordinaria sminagione vuole starelli di grano 1200, d'orzo 600, di fave 100, di ceci, lenticchie e altri legumi 50.

La comune fruttificazione del grano è al 6, dell'orzo al 12, delle fave all'8, delle lenticchie al 6. In certe regioni però si ottiene dal grano anche il 12, dall'orzo il 20, e le fave darebbero di più se non si facesse tanto consumo del frutto tenero.

L'orticoltura si esercita con qualche studio, e si producono zucche, cavoli, pomodoro, lattughe, cardi, bietole, indivie, fagioli, ecc. I pomi di terra cominciano a piacere, e il terreno essendo molto proprio alla specie, saranno quanto prima coltivati con maggior cura.

Di lino se ne sogliono raccogliere circa venti cantare.

La vigna vegeta con molto lusso, e matura tutte le varietà d'uve che sogliono essere non meno di 20. Il vino lodasi di buona qualità, ma non si raccoglie quella quantità che pare dovesse dare la estensione del vigneto; il che deve attribuirsi a due cause, ed alla imperfetta coltivazione, ed a' guasti che fanno ne' fondi le bestie domite e rudi, che vi si introducono per pascolarvi. La poca cura che da qualche tempo i meanesi danno alle loro vigne è stata causata dalla cessazione del commercio, che prima faceano de' loro vini in alcuni paesi di Parte-Valenza, ne' quali furono pocostimati dopo che vi si portarono i vini di Terralba e degli altri paesi littorali, e più non si comprarono che a prezzo vilissimo. Alcuni proprietarii presero allora a bruciarne per acquavite; ma nè pur in questo profittarono perchè i vilacidresi e gesturesi poteano venderla a miglior mercato.

I fruttiferi prosperano maravigliosamente e danno ottimi frutti e copiosi. Sono comuni i noci, i nocioli, i castagni, i ciriegi, gli albicocchi, i susini i mandorli, i peschi, gli ulivi, i fichi, i pomi, i cotogni, i nespoli, i pini, i pomi, i granati, i gelsi, i giuglioli, molti de' quali vedonsi in non poche varietà. Il totale degli individui forse che sorpassa un

centomila. Se fosse comodità per il trasporto potrebbero i meanesi ottenere da' frutti, che ora lascian marcire o danno a' majali, una considerevole somma.

Non è da molti anni che si è incominciato a ingentilire gli ulivastri coll'innesto, e già se ne hanno fruttiferi più di 4000, donde fra non molto potranno ricavar l'olio che vuole la consumazione delle famiglie, e ne avranno non poco da vendere.

Pare che l'attenzione di alcuni proprietari volgasi alla cultura de' gelsi, i quali vegetano in questo territorio molto felicemente. Così le laboriose loro donne potranno studiare nell'educazione de' bachi con più profitto che fanno oprando sulla ruvida lana a far il sajo.

I terreni chiusi per vigna, e orti, i campicelli e dieci tanche, occuperanno non più di 1500 starelli, che forse non sono la sesta parte di tutti i terreni coltivabili: sì che potrebbe in questo territorio duplicare la popolazione stabilendo un altro comune in una comoda regione.

Le tanche sono per la cultura e la pastura, ad eccezione di una sola che vedesi alberata di quercie, e produce a sufficienza per impinguare una cinquantina di porci.

Pastorizia. Ne'salti liberi, che dicono *paberilis* e nelle selve pascolano tutte sorta di bestiame, cavalle, vacche, capre, pecore e porci.

Nel bestiame manso (anno sunnotato) si numeravano buoi per l'agricoltura 360, vacche 200, cavalli e cavalle 160, majali 200, giumenti 240:

Nel bestiame rude vacche 2400, cavalle 550, capre 5000, pecore 8000, porci 5000.

Commercio. Gli articoli del commercio de' meanesi sono i prodotti pastorali, gli agrarii e quei dell'industria, dei quali possono provenire lire nuove circa 60 mila.

Le vie da questo ai paesi circonvicini sono scabre e ora ripide ora precipitevoli, dove è maraviglia che possano andare i carri con le ruote a chiodi puntati, e fa compassione vedere lo sforzo de' buoi che traggono dalle corna un traino pesante che li tira in giù, o che sostengono sulle medesime la spinta che sentano in luogo sdrucciolo.

Si va da Meana a Samugheo verso ponente in tre ore; verso

levante ad Aritzu in altrettanto tempo; verso tramontana ad Atzara in un'ora e mezzo; verso maestrale a Busachi, capoluogo della provincia in ore cinque, e un po' sopra il ponente a Oristano capoluogo della diocesi in ore dieci.

Religione. I meanesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e governati nelle cose spirituali da un rettore con l'assistenza di tre sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Bartolommeo apostolo, e tiensi essere la più bella che sia nella montagna. Divisa in tre navate ha la cappella maggiore di marmo di bell'architettura, e adorna della statua del titolare, e de' simulacri de' due apostoli Pietro e Paolo: ed è ben fornita delle necessarie suppellettili e degli arredi sacri. Il campanile è alto di 150 palmi, e ben disegnato.

Le chiese minori sono quattro, una dedicata al martire s. Sebastiano per voto in tempo di contagio, presso la quale era ancora intorno al 1750 un ospizio de' padri Trinitarii; l'altra denominata dal Santo Salvatore in onore della sua Trasfigurazione; la terza intitolata da s. Antonio abate; e la quarta da S. Francesco Saverio.

Le feste principali occorrono addì 9 settembre, per la trasfigurazione del Redentore, con molta frequenza degli uomini dei paesi circonvicini, e nella terza domenica dello stesso mese in onore della Vergine, che intitolarono di *Adamo*, nel qual giorno si soleva correre il palio in tali luoghi, dove difficilmente vanno i pedoni.

Intorno alla chiesa di s. Sebastiano, che sta al meriggio a trenta passi di distanza dalle ultime case, si formava il camposanto fino dal 1816. I meanesi ben illuminati da' loro sacerdoti non ricamarono contro quel savio provvedimento del governo, e fin d'allora si cessò di seppellire i cadaveri nelle chiese.

Fuori del paese erano tre chiese, le quali da qualche tempo giacciono rovinate. S. Elia profeta sorgeva nella cima del monte di tal nome, a levante e a un'ora e mezzo; S. Elena era nella regione meanese del Sarcidano al sirocco e a due ore; e S. Lussorio martire sardo in sulle colline di Gasti, al greco e a mezz'ora. Furono escluse e disfatte perchè in quei tempi che le campagne erano sparse di mal-

viventi e banditi, questi vi si ricoveravano e le profanavano.

Antichità. Nel territorio meanese sono conosciuti otto norachi, il maggiore de' quali è collocato sulla cima dell'alto colle che appellano *Norza*. Esso è degno di essere osservato per la grandezza della costruzione, l'enormità de' sassi, e la particolarità dell'impasto d'argilla, che fu adoperato dai fabbricatori. Gl'ingressi sono quasi tutti in forma triangolare, per i quali bisogna passare poco men che carpone; le camere potrebbero piuttosto che ovoidi dirsi conoidi. Entrasi dalla parte d'austro-sirocco nella prima camera, la quale in alcune parti è rovinata, e quindi se ti volgi a destra entrerai in altra camera, di cui è caduta mezza la volta; se a sinistra potrai tra' caduti sassi penetrare in altra camera ancor intera; e andando di fronte vedrai un'altra camera, dalla quale se pieghi a dritta in un vacuo ti troverai a piè d'una scala, per la quale procedendo spiralmemente giungerai alla camera superiore che è scoperta pel disfaccimento della volta, e se pieghi a sinistra entrerai in una camera ancor intera. Quest'edifizio nol potrai girare nella cinta esterna in meno di ducento passi. Intorno è una gran quantità di massi diroccati.

Dopo questo, l'altro che meriti d'esser veduto è il norache *Eve* posto in cima d'una collina, costruito coll'impasto dell'argilla, e con un ingresso incontro al sirocco. Entrato nella camera ti vedrai aperto dalla parte di maestrale un altro ingresso in forma triangolare e un altro vacuo.

Gli altri sei sono nei luoghi detti di *Martuzzus*, *Cortinas*, *Ziligorru*, *Montigu Pisanu*, *Calaurigus* e *Maria-cantada*, i quali sono quasi totalmente distrutti. L'ultimo pare essere stato di molte parti, e meriterebbe essere considerato.

Corona dessu Tuccu. Nel luogo così detto è una spelunca, ma il varco è così angusto che non vi si può penetrare, e nessuno travagliò a slargarlo. Vi è un bell'eco, e quando vi si entrerà si vedranno bellissime stalattiti.

MEANE, antico castello nel territorio di Cherasco: fu baronia dei Castelnovi di Vercelli conti di Torrazza (vedi *Cherasco*, vol. IV, pag. 651).

MECLET, collo a maestrale di S. Giovanni: per esso dalla Moriana vassi nel Delfinato.

MEDE (*Ametum*), capoluogo di mandamento nella prov. della Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Questo nobile borgo sorge in un vasto piano ad ostro da Mortara, da cui è distante otto miglia. Gli appartengono come frazioni i luoghi di Parzano e di Tortorolo; a mezzodì della frazione di Tortorolo, vedesi una grande vallea or feracissima di risi, e molto popolata di piante, per la quale nei tempi andati scorreva il fiume Scsia, che non molto lungi scaricavasi nel Po.

Mede come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni, che gli stanno quasi a corona: Castellaro de' Giorgi, Frascarolo, Goido, Lumello, Semiana, Torro-Beretti, Velezzo e Villabiscossi.

A levante del borgo si diparte una strada, che dopo breve tratto diramasi in tre vie, di cui una conduce a Gambarana; l'altra a Pieve del Cairo; e la terza a Villabiscossi. Verso ponente evvi un cammino che tende a Sartirana; e verso borea un altro ve n' ha che mette a Goido.

Il comune di Mede è anche intersecato dalla strada provinciale che, da ostro, scorge a Castellaro de' Giorgi, e da greco tende a Lumello.

È discosto un miglio e mezzo da Villabiscossi; un miglio da Goido e da Castellaro de' Giorgi; miglia due e mezzo da Sartirana; due da Lumello; tre da Gambarana e da Pieve del Cairo.

Il territorio è assai fecondo e coltivato con molta cura: produce in copia riso, frumento, meliga, avena, veccia, fieno, lino, canapa, frutta di varie sorta e specialmente uve, pera, poma, pesche, ciliegie, noci, avellane, fragole e buoni ortaggi d'ogni maniera.

I terrazzani mantengono numerose bestie bovine, cavalli e majali, di cui sono considerevoli i prodotti. Vi abbondano i polli, le anitre, le oche, i galli d'india.

I cacciatori vi fanno buone prede di pernici, quaglie, merli, stornelli, tortore e palombi, e trovano anche molti uccelli acquatici nella regione detta di Valverde e Cantalupa, ove esistono boschi popolati di olmi, di roveri e di altre piante d'alto fusto.

Di non poco rilievo sono anche i prodotti delle api e dei bachi da seta.

Ad avvivar l'industria degli abitanti, vi hanno cinque filatoi, due dei quali danno un'occupazione per tre mesi dell'anno a seicento e più persone che vi filano più di quattordici mila rubbi di bozzoli: vi esistono inoltre una fabbrica di cappelli di buonissima qualità, i quali si smerciano nei circostanti paesi, ed una concia di pelli, i cui prodotti si sogliono vendere nelle città di Genova e di Casale.

Vi sono tre chiese, cioè la parrocchiale, quella della santissima Trinità, e quella di s. Michele; la prima, di antica costruzione secondo il sistema gotico, è dedicata ai ss. Martino e Marciano: vi si conserva una lapide con iscrizione nella lingua di Spagna, la quale fuvi eretta nel 1580 da un capitano di quella nazione: le altre due chiese vengono uffiziate da confraternite: in quella della SS. Trinità vedesi un bell'affresco dell'Everardo, il quale rappresenta la nascita di s. Giovanni Battista: in tale dipinto, che fu fatto l'anno 1608, è ammirata l'immagine del vecchio Zaccaria.

Fuvi un convento di zoccolanti, nella chiesa del quale, all'altar maggiore, vedevasi un quadro rappresentante l'Immacolata Concezione, del pennello di Guglielmo Caccia detto Moncalvo.

Vi si fa nel venerdì santo una solenne processione, che si protrae per lung'hora della notte, e a cui intervengono molte persone dai circonvicini paesi.

A borea dell'abitato giace il camposanto.

Nella scuola comunale s'insegna da tre maestri sino alla quarta classe.

Evvi un teatro proporzionato alla popolazione, nel quale si recita ora dai dilettanti, ed ora da compagnie comiche nelle stagioni di autunno e d'inverno.

Ad ostro del borgo evvi una pubblica passeggiata, la quale con doppio ordine di acacie fiancheggia da ambi i lati la strada provinciale pel tratto di quattrocento metri. Essa è amena per la sua posizione e per l'ampio orizzonte che vi si apre; giacchè da mezzodì vi si gode della prospettiva dei feraci colli del Monferrato; da levante l'occhio si porta sugli Appennini; da ponente gli si affaccia l'alto monte

del S. Bernardo; ed a tramontana questa fertilissima terra fa bella mostra di sè.

Nel primo lunedì, dopo la quarta domenica di agosto, si tiene una fiera, sulla quale si mettono in vendita ori ed argenti lavorati, cappelli, panni e stoffe d'ogni maniera.

Il mercoledì vi è giorno di mercato per la vendita del pollame, delle uova, degli ortaggi, delle stoffe, e talvolta eziandio dei cereali.

Pesi, misure e monete come in Milano e Pavia.

Evvi una stazione di cinque Reali carabinieri.

Gli abitanti sono per lo più di forte complessione, di mente svegliata, e d'indole molto gioviale.

Cenni storici. Sui destini del borgo di Mede influirono dodici illustri casati, che vi ebbero signoria; e furono essi i Battanoglio, i Brentani, i Giovanoli, i Gorrani, i Guizzardi, gli Isnardi, i Lunerii, i Maioli, gli Olgiati, i San Giuliano, ed i Zaccaria: di tutte queste famiglie or più non esistono che un Guizzardi domiciliato in Alessandria, ed un San Giuliano stabilito nella capitale dell'Insubria: le altre prosapie già feudatarie di Mede sono tutte estinte.

Un'epigrafe che si legge nella chiesa della SS. Trinità ricorda i meriti di tre personaggi dell'inclita stirpe dei Brentani: un'altra iscrizione posta nella parrocchia accenna un preposto che fu dei conti di Mede, e mancò ai vivi li 14 aprile 1696.

Nel 1635 il capitano Migliazza che combatteva sotto gli stendardi spagnuoli contro le truppe di Francia, che allora erano alleate coi duchi di Parma e di Savoia, venne a sorprendere i Francesi in questo borgo, ove depredavano le robe che i terrazzani avevano riposto in una chiesa per sottrarle alla rapacità militare. Il Migliazza piombò loro addosso improvvisamente in quella chiesa e ne uccise più di cento.

Dopochè la Lomellina fu ceduta all'augusta Casa di Savoia, le assemblee della provincia vi si tenevano in un castello, ove alloggiavano i consiglieri, durante il tempo che in ogni anno vi si trovavano uniti ai sindaci per ivi discutere le bisogne de' *Rurali*, e de' *Civili*; e sotto questi nomi veniva distinta la duplice amministrazione di cui erano incaricati i rappresentanti della provincia.

Si fu appunto per deliberazione di quel provinciale consiglio che nel 1775 si fecero nella parrocchia di Mede solenni funerali coll'intervento del Vescovo per la morte del gran re Carlo Emanuele III.

Nel 1799 passò su questo territorio un numeroso corpo di Russi, il quale andò a metter campo a Migliavacca, villa dipendente da Castellaro de'Giorgi in sulla strada che conduce alla Torre-Beretti.

Nel 1815 passovvi il generale Bellegarde con un corpo di tremila uomini.

La frazione di Mede, a cui si dà il nome di Tortorolo, fu già feudo dei conti di Gambarana, che passò nella famiglia dei marchesi Di-Negro di Genova, da cui venne ai Cavallini. Il luogo di Tortorolo fu già posto in fiamme dai Francesi, perchè dal suo castello, che tuttora esiste, fu scagliato un colpo di fucile che ammazzò un francese capitano che trovavasi alla testa di una schiera de' suoi.

Popolazione 4415.

MÉGÈVE (*Megevia*), com. nel mand. di Sallanches, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Sallanches.

Il comune di Mégève occupa una gran valle nell'alto Faucigny, alla quale esso dà il nome. Vedi vol. VI, pag. 474.

Giace sull'Arly, a scirocco da Bonneville: è lontano quattro miglia e mezzo da Sallanches, e miglia sedici dal capoluogo di provincia.

È attraversato, per l'estensione di quattro miglia, dalla strada provinciale, ebc da Sallanches tende a Flumet: questa strada è mantenuta in buono stato.

Alte montagne circondano questo comune ne' suoi lati di maestro e di scirocco.

Il suo territorio, che presenta una superficie di giornate 2809, è assai fertile: lo bagnano parecchi rivi e torrentelli, le cui acque insieme riunite formano la corrente, denominata l'Arly, che contiene alcune trote, e vi è valicato da cinque punti in pietra.

Il sito più elevato di Mégève, trovasi a 3480 piedi parigini sopra il livello del mare.

Le principali produzioni vi sono l'orzo, l'avena, il burro, i caci, ed il miele, di cui si fa lo smercio nella città di Sallanches.

La chiesa parrocchiale, la cui architettura appartiene all'ordine toscano, fu edificata nel 1695, ed è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista. In prossimità di essa evvi un tempietto, e nelle diverse villate ond'è composto il comune, esistono dieci oratorii campestri.

Mégève ha di presente un convento di suore di s. Giuseppe, ed un ospizio di carità, il quale può ricoverare, e mantenere venti poveri dei due scssi, ed anche distribuire annualmente una somma di duemila lire in soccorsi a domicilio.

Vi sono due nascenti manifatture di drappi e di coperte, ove non pochi operai attendono particolarmente a filare la lana ed il cotone.

Il cimiterio non trovasi nella distanza prescritta dalle abitazioni.

In questo borgo si tengono tre grandi fiere in ogni anno per le contrattazioni del bestiame, e si fa un mercato in ogni settimana.

- Gli abitanti sono in generale robusti ed industriosi.

Popolazione 5000.

Cenni storici. Sul finire del secolo xii i benedettini vennero a stabilirsi in questa terra, e vi fondarono un priorato, che già dipendeva dall'abbazia di s. Michele della Chiusa. Si ha memoria di un Pietro, che funne priore nel 1202; di un Aimone del casato dei Chissé nel 1387; di un Raimondo De-Ray nel 1390; e di un Angelone dei Bellegarde nel 1537.

Il cardinale Giovanni Fabio Trivulzio milanese, che crane priore commendatario nel secolo xvi, lo rinunziò al collegio di Ciambèrì, a cui fu unito in virtù di bolla del sommo pontefice Pio V, data in Roma nel terzo giorno di luglio dell'anno 1572.

La chiesa di s. Giovanni Battista fuvvi eretta in pievania dai vescovi di Geneva, i quali approvarono gli statuti di un clero particolare, che componevasi di tutti i sacerdoti nativi di Mégève, e residenti in questo borgo.

Alla generosità del generale Muffat di S. Amour sono do-

vute le fondazioni dell'anzidetto ospizio di carità, e di un piccolo collegio. Dai fratelli Perinet, negozianti a Vienna, vi si riconosce la costruzione della chiesa per uso di confraternita.

Mégève, che fu più volte ridotto in cenere, è ora un ampio, ben costruito e popoloso borgo, i cui abitanti sono soprammodo applicati al lavoro ed al traffico.

In Mégève abitarono i signori di Castro e di Maddaleni, signori di Fontanete.

Fu signoria dei Capré signori di Bomport:

Questo luogo meritamente si gloria di esser patria de' seguenti personaggi:

Il P. Angelo, cappuccino, dotto, facondo e zelantissimo sacro oratore, assai contribuì alle conversioni, che furono operate nel Ciabese, nella Svizzera e nell'Allemagna:

Francesco De-Capré, signore di Mégève, nacque da Pietro, che fu commissario generale di guerra sotto Carlo Emanuele I. Fece i suoi studii nella capitale della Francia: al suo ritorno in patria venne nominato consigliere, segretario di stato e mastro-uditore alla Camera de' conti di Savoia. Madama Reale Cristina di Francia si valse utilmente de' suoi consigli e de' suoi talenti diplomatici in occasione del viaggio, ch'ella fece a Grenoble, per ivi trattare affari importantissimi col suo fratello Luigi XIII, e col cardinale di Richelieu. Francesco De-Capré era di una famiglia già conosciuta sin dall'anno 1200 nel luogo di Flumet per considerabili largizioni a pro della chiesa di s. Teodulo. Alcuni scrittori avvisano che i Capré del Faucigny furono un ramo della piemontese famiglia Capris di Castellamonte, il quale siasi traslocato in Savoia nel secolo XII, ove contrasse alleanze di matrimonio coi distinti casati di Riddes, di Bieux, di Cornillon e con altre nobili prosapie. Checchè di ciò sia, vero è che il signore di Bieux avendo comprato da Vittorio Amedeo II tutto il mandamento di Flumet, che fu eretto in contea nell'anno 1681, l'anzidetto Francesco De-Capré ricbbe da quel signore i dominii di Mégève, di Bellecombe e di Crest-Volant. Acquistò egli pure la signoria di Bomport sul lago del Borghetto, e morì in età molto avanzata, l'anno 1705, mentre sosteneva con dignità la carica di presidente

della Camera de' conti. Egli ebbe un fratello canonico di Flumet, primo cappellano di Madama Reale Cristina di Francia, che gli conferì le commende di Ugine e di S. Hélène du Lac.

Francesco De-Capré di Mégève frugò gli archivi del senato e della Camera de' conti, ricercandovi tutto ciò che avesse potuto far conoscere la natura del governo, e la storia della legislazione di sua patria: frutti di tali ricerche furono le seguenti opere ch'egli diede alla luce:

Catalogue des chevaliers de l'ordre du Collier et de l'Annunciade. Turin 1654, in fol.

Traité historique de la Chambre des comptes de Savoie, justifié par titres, statuts, ordonnances, édits, et autres preuves tirées des archives, in 4.º Lyon 1662.

Quest'opera contiene utili ed importanti notizie sopra gli usi, e la legislazione del ducato di Savoia, le quali indaruo si cercherebbero altrove.

Giacinto, figliuolo del precedente, fu mastro-uditore alla Camera de' conti di Savoia, ed ebbe fama di buon letterato e poeta. Vittorio Amedeo II gli diede, nel 1709, la commissione secreta di andare a Parigi appo i ministri di Luigi XIV, per ivi intavolare le negoziazioni che precedettero la pace di Utrecht, e di corrispondere col Maffei, col Meillard, e con Solaro del Borgo, i quali segnarono il trattato che diede la corona di Sicilia al Duca di Savoia. Dopo la pace del 1713 Vittorio Amedeo II concedette a Giacinto Capré, signore di Mégève, il titolo di conte per lui, e per i suoi discendenti.

Dalla gentildonna Giovanna Antonietta sua consorte, figliuola di Luigi di Chissé, barone delle Forêts, Giacinto Capré ebbe due figli, Carlo Giuseppe e Francesco Giacinto; il primo fu distinto ufficiale, che fece tutte le campagne durante la guerra dal 1742 al 1748: il secondo divenne colonnello nel reggimento dei dragoni del Re di Sardegna. Segnalossi particolarmente nella battaglia di Rottofreddo, durante la guerra contro gli Spagnuoli. Venne successivamente promosso ai gradi di brigadiere generale di cavalleria, il 3 aprile 1789, e di luogotenente generale, il 15 maggio 1794. Fu cavaliere gran croce dell'ordine militare dei ss. Maurizio

e Lazzaro, governatore in secondo della città e provincia di Vercelli, il dì 11 marzo 1796, ed in fine generale di cavalleria per lettere patenti del Re Carlo Emanuele IV, date in Firenze l'11 marzo 1800. Dopo cinquantacinque anni di onorato servizio, fu eletto presidente di una militare commissione incaricata di riordinare l'esercito piemontese nel 1799.

L'annidetto Carlo Giuseppe Capré di Mégève maritossi a Cristina Escoffon di Marcellaz, la quale gli partorì tre figliuoli, che tutti si distinsero nella carriera delle armi.

Gian Pietro Muffat-S.-Amour allontanossi nella sua prima gioventù da Mégève sua patria, e si condusse in Italia, ove la sua intrepidezza e perizia nelle cose militari furono osservate alla presa di Cremona dal celebre Principe Eugenio di Savoia. Questo Principe si valse quindi utilmente di lui per riconoscere i posti nemici durante l'assedio di Torino nel 1706; e condusselo poi seco in Ungheria. Ivi il Muffat fece mirabili prove del suo valore alla battaglia di Petervaradin, e all'assedio di Bellegarde, ove tolse ad un bachà una ricca sciarpa guernita di diamanti, di cui nel 1750 fece dono alla chiesa parrocchiale di Mégève. Gli imperatori Leopoldo, e Giuseppe I, sotto i regni dei quali il Saint-Amour segnalossi in Alemagna, lo decorarono della gran croce dell'ordine di santo Stefano, e di altre cavalleresche divise: egli ottenne inoltre di essere colonnello proprietario di un reggimento di dragoni, che ne prese il nome: fu elevato alla dignità di conte, e al grado di generale maresciallo luogotenente di S. M. I. R. Cattolica, ed ebbe in fine il governo di Pavia. All'apertura della campagna del 1754, il generale Mercy d'Argenteau avendolo rimproverato d'aver favorito Carlo Emanuele III Re di Sardegna, nella fazione di Casalmaggiore, ed al passaggio dell'Oglio, il Saint-Amour ne morì di cordoglio il 16 maggio 1754. Questo generale avendo raccolto considerevoli ricchezze, poté fare molti acquisti di nobili possessioni per li suoi parenti, che formarono i rami dei signori Muffat-Saint-Amour, marchesi di Chanaz sul Rodano, e dei conti di Rumilly sotto Cornillon. Dei cospicui benefizii, onde si rendette benemerito di Mégève sua patria, parliamo qui sopra.

Gachet N. N. Ignaziano, venne in molta stima del Re

Carlo Emanuele III. Occupossi lungo tempo, per ordine dell'Arcivescovo di Torino, a fare missioni apostoliche nelle valli della provincia di Pinerolo, occupate dai barbetti: stabilì la sua residenza nella fortezza di Fenestrelle, ove servì di cappellano alle truppe di presidio: fu chiamato l'apostolo dei barbetti, molti dei quali furono da lui ricondotti nel seno della chiesa cattolica. Dopo l'abolizione dei Gesuiti, ritirossi a Mégève sua patria, ove morì.

Michele Conseil, primo vescovo di Ciambèrì, nacque a Mégève il 19 marzo 1716, da una sorella del generale di Saint-Amour, e da un padre, gli antenati del quale avevano costantemente avuto impieghi distinti nella pubblica amministrazione, dopo l'anno 1400. Al suo ritorno da Torino, ove laureossi in teologia, fu nominato pievano di sua patria: monsignor di Clauumont lo chiamò presso di lui a Annecy, perchè gli servisse di segretario, e lo provvide di un canonicato. Finalmente Vittorio Amedeo III lo scelse per organizzare la novella diocesi di Ciambèrì, della quale fu consecrato il primo vescovo nel dì 30 d'aprile 1780. Cessò di vivere il 29 settembre 1793. Si hanno della sua dotta penna eccellenti lettere pastorali, ed un'opera che ha per titolo:

Instructions sur les fonctions du ministère pastoral, adressée au clergé de Chambéry, 1786.

Giuseppe Maria Jocquet, nacque a Mégève l'anno 1769: addottorossi in medicina nella regia università di Torino: fu primo dimostratore di chimica nel gran collegio di farmacia di Venezia; professore di matematica e di fisica sperimentale nel collegio di Ciambèrì: molte società scientifiche lo ebbero socio corrispondente. Dopo la pace di Parigi del 1796, entrò, in qualità di medico di prima classe, nell'esercito francese d'Italia. Ebbe poi in Venezia una cattedra di chimica sperimentale. Costretto a recarsi a Parigi per interessi di sua famiglia, fu dal primo console nominato professore di chimica alla scuola centrale del Puy-de-Dôme, donde passò alla scuola del dipartimento del Montebianco, e quindi al collegio di Ciambèrì, ove adoperossi in modo singolare intorno a chimici lavori. Pubblicò le seguenti opere:

Essai sur la fabrique d'alun naturel de Souvignago en Istrie, et sur les procédés employés pour son extraction, et sa purification.

504 MÈGÈVE-DEMI-QUARTIER e MÈGÈVETTE

Mémoire, et précis d'expérience sur l'extraction du enivre pur du métal de cloches.

Expériences et résultats de plusieurs opérations en grand, faites à Venise sur différents objets d'art, et notamment sur la séparation de la soude du sel marin.

Essai sur le calorique, ou recherches sur les causes physiques et chimiques des phénomènes que présentent les corps soumis à l'action du fluide igné, in 8.º Paris 1801.

Analyse des eaux d'Aix en Savoie, in 8.º Chambéry, 1805.

Analyse de la source minérale froide de Puissard, dit de Bois-Plan dans la vallée de s. Baldolph, près de Chambéry.

MÈGÈVE-DEMI-QUARTIER, com. nel mand. di Sallanches, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Sallanches.

Sta in elevata positura sul principio della valle di Mégève. È distante tre miglia e mezzo da Sallanches, e quindici da Bonneville.

Vi passa la strada provinciale dell'alto Fossignl, che trovasi in buono stato, e attraversa questo comune per un tratto di un miglio e mezzo.

Le campagne ne sono bagnate dall'Oise.

Il territorio, che ha una superficie di giornate 2775, produce avena, orzo in discreta quantità, e fieno in abbondanza, onde si possono mantenere numerose mandre, di cui sono considerabili i prodotti.

Per le cose spirituali questo comune è riunito alla parrocchia di Mégève.

Popolazione 445.

MÈGÈVETTE (*Megevula*), com. nel mand. di Thônón, prov. del Ciabrese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Thônón.

Fu signoria dell'abazia di Aulphs. Giace ai confini del Ciabrese, alla destra sponda del Giffre, ad ostro da Thônón, da cui è distante quattorrici miglia.

La via comunale che accenna al Fossignl, vi corre nella direzione da borea ad ostro.

Il territorio, che presenta una superficie di giornate 5522,

è innaffiato dalle acque di un fiumicello, che lo interseca, dirigendosi da tramontana a mezzodì, ed alimenta in copia buonissime trote.

Sono pittoreschi i dintorni di Mégévette. Da alcuni suoi punti si scuoprono, nelle giornate di ciel sereno, una gran parte della Svizzera, il lago Lemano, e molte delle terre che stanno sulle rive di esso.

Il suolo produce orzo, avena, fieno, frumento in poca quantità, e molta legna. Notevoli vi sono i prodotti del bestiame.

La parrocchia, sotto il titolo di s. Nicolò, è uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Non pochi dei terrazzani di Mégévette, negli ultimi giorni di autunno, si conducono gli uni in Francia, e gli altri in Allemagna, per esercitarvi, durante l'invernale stagione, qualche traffico o mestiere.

Popolazione 978.

MEGOLO, villaggio che appartenne alla signoria di Vogogna: trovasi alla destra del Tocc, in distanza di tredici miglia da Pallanza.

MEIGNIER, dipendenza di Mesny, nel ballaggio di Gaillard.

MEILLERIE (*Mellaria*): il nome di questa terra, che è comune a parecchi luoghi esistenti in Francia, in Ispagna ed in Italia, indica un sito abbondante di alveari. Meillerie è un piccolo villaggio posto in sulla strada che da Evian mette a S. Gingoulph. Le case ne sono costrutte in forma di anfiteatro sul pendio della montagna che discende verso il lago Lemano. Gli abitanti traggono i mezzi della loro sussistenza dalla pesca, e dalla coltivazione di una cava abbondante di pietra calcare. L'imperatore Napoleone vi faceva costruire una via di comunicazione, per la grande strada del Vallese al Gran S. Bernardo, ed al Sempione.

MEINA (*Medina*), com. nel mand. di Arona, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Arona.

Appartenne alla signoria di Lesa. È posto sulla sponda sinistra del Lago Maggiore, a due miglia da Arona e a dieci da Pallanza.

Vi passa la reale strada del Sempione che mette all'Ossola.

20 *Dizion. Geogr. ecc. Vol. X.*

Le acque del torrentello denominato Tiasca, servono a dar moto a parecchi molini, ove si macinano cereali non solo per gli abitanti di questo distretto, ma eziandio per quelli di una parte della frontiera milanese.

Vi hanno due cartiere, nelle quali sono occupati numerosi operai.

La chiesa parrocchiale è di una sola navata d'ordine corintio: fu costrutta nell'anno 1786, e dedicata a s. Margherita: la uffiziano il parroco ed un viced-curato: le principali feste ne sono quelle di s. Margherita e di N. D. dei dolori.

Gli abitanti di Meina sono in generale solertissimi: molti di loro esercitano il continuo commercio dei pesci colla capitale e con altre città del Piemonte, e riconducono al loro paese i prodotti delle anzidette città. Partono essi in ogni martedì da Arona, e ritornano nel successivo lunedì, trasportando nelle loro carrozze molti viaggiatori.

In questo luogo fu stabilito un uffizio di dogana; ed evvi perciò una stazione di preposti. — Popolazione 739.

MEIRA (*Merula*), fiume-torrente della provincia di Albenga, che pel corso di otto miglia interseca un'amena valle a cui dà il nome. Questa valle è deliziosa, ricca di olivi, e di altre piante fruttifere, e sparsa di molte ville e di vari castelli. Il Meira ha la sua foce alla marina di Andora.

Sulla via Aurelia l'itinerario di Antonino pag. 295, e la tavola teodosiana seg. II tra Ventimiglia ed Albenga ci notano *costa Balenae* o *Bellene* coll'intervallo di XVI all'oriente di Ventimiglia, e *Luco Bormani* all'oriente di *Costa Balenae* coll'intervallo di XV. La distanza porta *Costa Balenae* tra la Taggia e N. S. dell'Arma, e perciò ancor dentro l'antico contado di Ventimiglia; così parimente la distanza porta *Luco Bormani* detto Boramni nella tavola poco sopra, a ponente della foce del Meira, non lunge dal luogo di Cervo: quel *Lucus* doveva naturalmente distendersi lungo questa valle. (Vedi vol. IV, pag. 465, e segg.).

L'anzidetto fiume-torrente è posto da Plinio lib. 5, cap. 5, tra Ventimiglia ed Albenga, ed è chiamato *flumen Merula*. Cluverio, Cellario ed altri falsamente credettero esser questo l'Aroccia, che entra nel mare tra l'isola Gallinaria ed Albenga.

Il Meira partecipa il suo nome al capo, o promontorio delle Meire o Melle, che sorge a scirocco della sua foce: in carte del secolo x è detto *promontorium Merulae*: nel secolo xvi denominavasi cavo o capo delle Meire. All'oriente di questo promontorio verso Albenga sta l'isola Gallinaria (vedi).

MEIRANO, borgo nel territorio di Moncalieri: appartenne con titolo baronale alla famiglia Pattone di Vercelli.

MEIRANO, cantone del luogo di s. Mauro: ne fu feudo dell'abazia.

MEITHET (*Melitetum*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioe. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. di Annecy, posta di Duing.

Appartenne al contado di Montrottier.

Sta sulla destra sponda del Fier, a maestrale da Annecy, fra la strada di Ginevra e la via di Frangy.

Il principale abitato di questo comune sorge in sull'australe pendio del collo che domina il Fier.

Il suo territorio presenta una superficie di giornate 753.

È distante un miglio e tre quarti dal capoluogo di provincia, e due miglia da quello di mandamento.

Il suolo è assai produttivo di vegetabili.

I terrazzani attendono quasi tutti all'agricoltura ed alla pastorizia.

Popolazione 152.

MEJULOGU (Sardegna), anteo dipartimento del regno di Logudoro, del quale essendosi già parlato nell'articolo Logudoro, or soggiungeremo le altre cose che giova sapere sul medesimo.

La sua area, che non pare maggiore di miglia quadrate 53, comprendesi tra li paralleli 40° 28' 30" - 40° 37', e li longitudini all'occidente di Cagliari 0° 17' - 0° 29', nella forma di un quadrante di zona circolare.

Una sua metà piana e bassa vedesi nella valle di Mores, l'altra è montuosa. Sono considerevoli due sole montagne, il Monte-santo ed il Pèlai, che faceano parte del gran pianoro, nel quale era rilevato questo coi vicini dipartimenti di Cabualbas, Costavalle ec., epperò hanno il dorso piano, e poco meno che a un egual livello.

Essi erano in altri tempi vestiti di folto bosco, ma dopo tante ingiurie dei pastori, e i diradamenti che operarono i coloni, sono in più parti scoperti. Di questa selva sono ancora molti considerevoli residui nella parte boreale, e nelle terre di Siligo, Banari e Bunnannaro.

Le fonti sono in maggior numero nella stessa parte, e formano alcuni ruscelli per il fiume Torritano e per il Termo. In questo sono anguille pregiatissime.

Gli animali selvatici sono più frequenti ne' luoghi boscosi, ma gli uccelli sparsi egualmente in tutte le parti.

Popolazione. Mancati i paesi di Bonassa, Nigellu o Nieddu, Frida e Sas turres rimasero Toralba, Borutta, Bunnannaro, Siligo e Banari; contenevano questi nel 1858:

	<i>Maggiori</i>		<i>Minori</i>		<i>totali</i>	<i>famig.</i>
	<i>masc.</i>	<i>femm.</i>	<i>masc.</i>	<i>femm.</i>		
I. Toralba	430	450	180	154	1214	279
II. Borutta	196	203	96	110	605	103
III. Bunnannaro	575	387	152	149	1061	220
IV. Siligo	270	300	150	130	850	198
V. Bannari	470	476	202	192	1350	310
	1759	1816	780	735	5080	1110

I mejuloghcsi sono gente robusta, laboriosa e quieta, ed è caso raro che odasi un delitto.

Le arti agraria e pastorale sono le principali, e la prima è esercitata con maggior intelligenza, le arti meccaniche si conoscono da pochi, e producono opere di molta rozzezza.

Le donne attendono alla tessitura delle lane e de' lini.

L'istruzione è generalmente trascurata.

Agricoltura. Il Mejulogu è uno de' terreni più favorevoli a' cereali, e quando le piogge non manchino all'uopo, segue una laboriosissima messe.

Seminazione

	<i>Area cereale, grano, orzo, legumi.</i>				<i>Ar. vit., mosto, ar. ort.</i>		
I.	5400	1350	200	120	120	40000	20
II.	1400	300	150	80	50	10000	4
III.	2450	750	240	150	105	24000	16
IV.	3500	1400	280	98	95	22000	12
V.	3800	1410	250	140	116	34000	20
	14550	5210	1120	588	486	130000	72

La cultura de' cereali è fatta con qualche diligenza, ed è molto proficua; il vinificio però non operato con quell'arte che gioverebbe usare perchè i prodotti fossero migliori. Ne' luoghi umidi o irrigabili si coltiva il granone.

I fruttiferi sono in molte specie e in un ragguardevole numero. I gelsi vi prospererebbero con molta forza, e potrebbe con gran vantaggio introdursi la cultura de' bachi.

L'area delle terre di perfetta proprietà e chiuse va ogni dì crescendo con gran bene delle varie coltivazioni e della pastorizia.

Pastorizia. Se per una parte questo territorio è ottimo per i coloni, dall'altra lo è pure per i pastori, essendo i suoi salti ricchi di paseoli per tutte sorta di animali. Le specie e i numeri particolari sono approssimativamente come nel seguente prospetto:

<i>Bestiame manso</i>					<i>Bestiame rude</i>				
<i>Buoi, cav. majal. giun. Vacc., cav. capre, pecore, porci.</i>									
I. 216	140	60	96	160	145	...	2000	400	
II. 80	12	10	20	...	...	...	450	...	
III. 220	70	35	60	450	60	650	5500	200	
IV. 240	75	112	85	456	250	700	5100	1000	
V. 320	150	110	100	250	80	1200	5200	680	
1076	447	327	361	1276	555	2550	16250	2280	

Commercio. I mejuloghiensi vendono i prodotti agrarii e una parte de' pastorali, e guadagnano da questi articoli principali e da altri minori lire nuove 150 mila incirca.

Toralba e Bunnannaro si trovano sulla grande strada, e Siligo potrebbe con piccolo dispendio comunicare con la medesima.

MEYRIEUX-TROUET, com. nel mand. di Yenne, prov. di Savoia-Propria, dioc. di Ciambèrì, div. di Savoia. Dipendo dal senato di Savoia, intend. gen. prefett. ipot. di Ciambèrì, insin. e posta di Yenne.

Appartenne alla signoria di S. Agnes. Trovasi alla destra del torrente Flon, a maestrale da Ciambèrì.

Questo comune è composto di due borgate poste sull'occidentale pendio del monte del Gatto.

È distante quattro miglia da Yenne, ed otto da Ciambèrì.

Vi corrono quattro strade comunali: una tende a S. Paul, un'altra a Yenne, e due mettono a Vertemex.

Il torrente Flon vi passa nella direzione da mezzodì a tramontana: vi si tragitta col mezzo di due pedali.

La superficie del territorio è di giornate 2766, le quali producono in discreta quantità frumento, segale, civaje, noci, castagne e fieno.

La parrocchia sotto il titolo di N. D. assunta in cielo è distante poco men d'un miglio dai territorii di S. Paul e di Vertemex.

Popolazione 526.

MELAISE, torrente nel territorio di Dingy S. Clair nel Genevese.

MELAN (*Melanum*), paesetto nell'agro di Taninge, capoluogo di mandamento nella provincia del Faucigny. Giace alla destra del Giffre, ed a seirocco da Taninges. Fu celebre per un monastero di certosine fondatovi nel 1292 da Beatrice di Savoia, contessa di Provenza, signora del Faucigny, e moglie di Guido Delfino del Viennese; la qual principessa fu ivi sepolta nel 1310; e la sua tomba vi divenne pur quella dei Delfini che regnarono dopo lei sino all'anno 1555.

Quel monastero che già conteneva quaranta religiose, alla cui direzione dovevano esservi sette sacerdoti di specehiata virtù, è cinto di un ampio chiostro, che contiene vaghi giardini e deliziosi viali. La sua bella chiesa, il cui volto offre allo sguardo pregevoli affreschi, pare che nulla abbia sofferto delle vicende di cinque secoli. Il terreno che vi giace attorno, e più aneora i circostanti poggi presentano agli amatori della botanica e agli studiosi di mineralogia non pochi oggetti ben degni delle loro ricerche.

Nell'invasione francese del 1792 le monache di Melan avendo dovuto dipartirsi dal loro convento, fu questo acquistato l'anno seguente dal sacerdote Duerey di Challanches, il quale nel 1804 vi stabilì un collegio, che contenne talvolta non meno di cento allievi: vi s'insegnava dai primi elementi del leggere sino alla filosofia ed alle matematiche inclusivamente; e gli studenti vi avevano anche il vantaggio di poter imparare il disegno e la musica. L'utilità riconosciuta di tale stabilimento aveva indotto l'imperatore Napo-

leone ad ammetterlo al grado delle scuole secondarie; loechè faceva con suo decreto del 1.^o novembre 1805.

Le fabbriche di falei, che altre volte esistevano in Melan, erano venute in molto credito, e se ne faceva un commercio grandissimo.

Una città della Bretagna in Francia ha lo stesso nome di questo paesetto.

MELAZZO (*Melatium*), com. nel mand. prov. e dioc. di Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Acqui.

Sta sul pendio di una collina alla destra dell'Erro, ad oostro dalla città d'Acqui. Gli sono unite cinque villate. È distante un miglio da Cavatore, e miglia due così da Cartosio come dal capoluogo di provincia.

La strada comunale che vi proviene da Acqui, è praticabile con carrozze.

La grande via, che da Alessandria conduce a Savona, tocca il territorio di questo comune.

L'Erro vi è fecondo di pesci, e singolarmente di anguille e di trote: nelle sue piene suole arrecare grandi guasti ai circostanti poderi.

L'estensione del territorio è di ettari 1710: i boschi di piante cedue, e soprattutto i castagneti ne occupano una gran parte: il rimanente coltivasi a campi, a prati ed a viti.

Vi hanno due cave; la prima di arenaria bigia, di grana piuttosto fina, calcarea, ben compatta ed utile nelle costruzioni. Trovasi nella regione detta Tovo, oppure Tornati, ed è di proprietà del signor Luigi Vivalda.

La seconda è anch'essa di arenaria come la precedente, ma meno compatta, più liscia al tatto, e non così atta a grandiosi lavori come la suddetta. Si rinviene presso la medesima, ed il proprietario ne è lo stesso signor Vivalda.

Da quelle cave, al tempo del governo francese, furono estratte moltissime pietre per le opere di fortificazione della cittadella di Alessandria.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Bartolommeo. Il parroco è insignito del titolo di arciprete.

Ad oostro, ed a pochissima distanza dall'abitato, si vede l'antico castello sopra un rialto isolato. Questo castello or

posseduto dal conte Tarini è assai vasto: contiene un vago orto botanico: vi esiste ancora un'ampia e profonda cisterna.

Il cimiterio giace nel centro del paese: in prossimità di esso evvi la chiesa di s. Pietro Martire.

Nella pubblica scuola l'insegnamento giunge sino alla quarta classe.

In questo paese ricorre una fiera il dì 24 d'agosto, la quale è detta di s. Bartolommeo.

Gli abitanti sono quasi tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 1588.

Cenni storici. Un ramo della nobilissima prosapia dei primitivi conti di Aequi ebbe lungo tempo la signoria di questa terra, e ne prese il nome. Di esso fu il gran vescovo di Aequi s. Guido, del quale toccammo vol. I, pag. 49.

Il marchese Anselmo, figlio d'Aleramo, in compagnia di sua moglie Gisa, figliuola di Adalberto, che viveva secondo la legge longobarda, fondando, addì 4 marzo 991, il monastero di s. Quintino di Spigno, gli donava, fra molte altre cose, alcuni possedimenti ch'egli teneva in questo territorio, e indicava di averli ricevuti per cambio dal Vescovo di Milano.

Con diploma emanato in Ratishona, nel gennajo del 1039, l'imperatore Enrico II, confermò a Guido vescovo d'Aequi, ed alla sua chiesa, tutto quanto ei possedeva in questa terra, e rinnovava tale conferma in luglio del 1052.

Cinque anni dopo, l'anzidetto santo Vescovo, nel fondare il monastero di s. Maria *de Campis*, gli costituiva in dote varii poderi, tra i quali uno gliene dava situato in questo comune; e poichè lo stesso Vescovo era nativo e signore di Melazzo, donò poi questa terra, e il castello, e gli abitatori della medesima alla chiesa da lui governata. E vuolsi osservare, che dall'atto di tal donazione, che fu poi confermato dall'Imperatore nel 1065, risulta quel castello essere stato costruito a sue spese nel vertice di un monticello a levante, ed a pochissima distanza dall'abitato.

In novembre del 1095 il sommo pontefice Adriano, con un suo breve, rassicurava all'acchese capitolo tutti i beni ch'esso aveva in questo territorio.

Guglielmo, e Manfredo figliuolo di Guglielmo, *omnes de*

camera, ed un altro Guglielmo, e un altro Manfredo figliuolo di Alberto signori di Melazzo, con atto del 9 gennajo 1201, cedono al comune d'Acqui, nella persona de' suoi consoli, tutte le loro torri, e le case, e le terre, e i diritti. . . . in *curte Melagii*; e perchè lo stesso comune loro prestò ajuto in pace ed in guerra, gli giurano la fedeltà, e sono perciò rinvestiti di quel feudo, accettando per altro l'obbligazione di mantenere in occasione di guerra, a proprie spese, per servizio del comune, due militi armati di tutto punto.

Indi a poco tempo gli Acquesi collegavansi coi Melazzini contro Alessandria, e nel 5 maggio del 1207 venivano ammessi alla cittadinanza di Acqui. Le discordie che nacquero tra gli Acquesi e gli Alessandrini si rimettevano poi al giudizio di Nicolao *de Foro* podestà di Alba, il quale, nel dì 31 marzo del 1209, ragunava nel refettorio del convento di s. Maria d'Acqui i consoli di questa città, e quelli di Alessandria, ed obbligavali a giurare che avrebbero esattamente osservato la sua sentenza, che egli pronunziò in sul principio del seguente aprile. A prestare quel giuramento trovossi un Arnaldo *de Melatio* nella sua qualità di console d'Acqui.

Nell'anno medesimo un Ottone Rappa, nativo di questa terra, veniva mandato ambasciatore a nome del comune di Acqui a ratificare un'appendice all'anzidetta sentenza, riguardanti alcuni diritti dell'acquese vescovo Ugone.

Guido Ricardo di Melazzo, a sommossa di Odezzono arciprete di questo villaggio, addì 4 maggio 1212 solennemente protesta, che tutto quanto egli possiede in questo territorio, lo tiene a nome della chiesa d'Acqui, a cui rende il diritto e le decime. Non guari andò che il luogo di Melazzo fu ingiustamente occupato dagli Alessandrini; i quali però s'indussero a farne ad Acqui la restituzione nell'anno 1224.

Erano appena scorsi due lustri, quando Ottone, vescovo acquese, lanciò la scomunica contro Azzone, podestà d'Acqui, perchè questi, senza l'assentimento di lui, avea preso possesso del castello di Melazzo, e vi avea eseguito alcuni atti di podestà giudiziaria.

Nel 1257 sorgevano contese tra Tedisio Roffredo, signor di Melazzo, e Lotterio, prevosto d'Acqui, per riguardo ad alcune possessioni nel distretto di questo villaggio; le quali

contese vennero rimesse alla decisione di Pietro *de Pusterua* per compromesso del 18 ottobre di quell'anno, il qual Pietro nel decimo giorno di gennajo dell'anno seguente decise in favore del prevosto Lotterio.

Nel castello di Melazzo si ragunarono, circa il 1280, tutti i possidenti del luogo, ed al cospetto del sopracennato Roffredo riconobbero la superiorità della chiesa d'Acqui sui loro beni, e dichiararono ad un tempo che erano tenuti a pagare le decime alla chiesa di s. Maria di essa città.

Nel 1500 gli alessandrini si fecero di bel nuovo a danneggiare i beni della chiesa d'Acqui, e al tutto rovinarono il luogo e il castello di Melazzino, che era feudo di quella chiesa, e sorgeva più nei monti verso Cavatore, e conteneva belle case ed un elegante tempio, e una valida torre. Ed oltre a ciò i distruggitori di così ameno paese ne costrinsero gli abitanti a traslocarsi in *circuitu Meladii*, presso la chiesa di santa Croce.

Verso la metà del secolo xiv il vescovo d'Acqui, per sottrarsi una volta alle continue molestie per cagione dei possedimenti nel territorio di Melazzo, che spettavano alla sua mensa, li diè tutti in affitto per un decennio ad Oddone marchese di Ponzone, mediante il prezzo di quattrocento e quindici fiorini d'oro. Ma scaduto il tempo di tale affittamento, l'anzidetto Oddone avendo ricusato di restituire al vescovo quelle possessioni, nacque tra loro una lite la quale ebbe poi termine mercè di una sentenza, che per compromesso delle parti, fu proferita da Ottolino Cisalberto vicario del marchese di Monferrato, e da Ruffino arciprete di Ponzone in favore dell'acquese Pontefice.

Melazzo e Montecrescente vengono descritti nella conferma di Carlo IV Imperatore fatta nel 1355 al marchese Giovanni di Monferrato.

Nel parlamento che fu convocato in Moncalvo, l'anno 1379, dai nobili, e dai popolani lasciati al governo dello stato monferrino da Ottone di Brunswik, che era partito per Napoli, i luoghi di Melazzo e di Montecrescente vennero tassati come un solo paese, per la somma di venti fiorini.

Il secolo decimoquinto sorse funesto ai melar-

arrecarono mali gravissimi le truppe del marchese di Monferrato, che essendo stato espulso da Genova per opera dei Fregosi, nella brama di vendicarsene, collegossi col Duca di Milano, e venne ad assaltare gli stati di quella repubblica, a cui tolse Ponzone e Pareto con molti altri luoghi per poco distanti da Melazzo, i cui abitatori ne furono anche aspramente manomessi.

Nel 1422 il monferratese Principe Gian Giacomo diede in feudo a Giovanni Bolla il luogo di Montecrescente, il quale da tempo antico apparteneva al comune di Melazzo, che vi aveva fatto innalzare sopra un monticello una torre ottangolare per difendersi dalle scorrerie dei bistagnini.

Nove anni dopo, il marchese Secondotto di Monferrato, inimicatosi al Duca di Milano Filippo Maria, spedì nell'acquese contado un esercito sotto il comando del conte Francesco Sforza, suo capitano generale, che impadronitosi di Melazzo, gli diede un barbaro sacco, e non cessò mai di tribolarlo, fintantochè non si conchiuse la pace per opera del B. Amedeo IX Duca di Savoia.

Nel 1486, il marchese Bonifacio di Monferrato investiva di Melazzo e Montecrescente, con mero e misto impero, il signor Alessandro de Baude milanese.

In sul finire dello stesso secolo, per una orribile inondazione del Bormida, furono atterrate quasi tutte le case di un cantone di questo villaggio.

Nel primo anno del secolo XVI, il marchese Guglielmo investiva di questo comune un Antonio Sannazzaro, che indi a poco tempo alienava al conte Giovanni Falletto.

Il Possevini, nella sua storia della guerra del Monferrato, ci narra, che nel 1615 il luogo di Melazzo fu il solo che andò esente dalle vessazioni degli ispano-sabaudi, perchè trovossi ben munito di intrepidi soldati, alla cui testa era il conte Beccaria di Grogcardo.

Il Duca di Mantova Ferdinando, il 17 ottobre 1619, comprò, pel prezzo di ottomila doppie, il feudo di questo paese dal conte Francesco Amedeo Falletti; e tosto lo vendette per novemila e duecento doppie ai fratelli Giancarlo ed Alessandro Gandolfi, ai quali concesse anche varii privilegi ed esenzioni, a cui eziandio partecipava il conte Guido

Avelloni acquese, per rispetto ai beni che in questo villaggio possedeva siccome erede dei signori Bolla.

Nell'anno 1625 questo luogo fu manomesso dalle truppe di Piemonte e di Francia, che tenevano la città d'Acqui, e guerreggiavano contro i genovesi.

Gli ultimi feudatarii di Melazzo, cioè gli anzidetti Gandolfi di Porto Maurizio che s'intitolarono marchesi di Melazzo e Ricaldone, conti di Chiossanico, e Gazelli, diedero allo stato personaggi distinti, fra i quali particolarmente si notano:

Giovanni Francesco, ambasciatore in Ispagna pel Duca Carlo Emanuele I: ebbe la sede vescovile di Ventimiglia, e quindi quella d'Alba nel 1632.

Accellino, primo gentiluomo di camera del Duca Carlo Emanuele II, che lo mandò ambasciatore in Francia, e lo nominò quindi governatore di Chieri.

Giulio Cesare, figlio del precedente, pure gentiluomo di camera.

Carlo, dopo aver sostenute alte cariche militari, fu governatore di Fossano.

Giulio Cesare fu governatore del reale collegio delle provincie, e nel 1748 arcivescovo di Cagliari:

Francesco fu vescovo di Ventimiglia e poi della città d'Alba.

Leonora Falletto delle signore di Melazzo e Villafalletto, fu poetessa molto riputata nella prima metà del secolo xvi: le sue rime furono stampate in Lucca l'anno 1559.

Statuti di Melazzo. Furono essi divisi in 173 capi, che trattano di diverse materie di dritto e procedimento civile e criminale, e sono relativi al pubblico governo. Furono approvati insieme cogli altri usi e privilegi del luogo da' Marchesi di Monferrato, duchi di Mantova, con decreti del 29 settembre 1510, 27 agosto 1589, 1 e 6 febbrajo 1620, 12 dicembre 1652.

Vennero stampati in Alessandria per Antonio Francesco Soto nel 1655 in un vol. in-4 di pag. 80, coll'aggiunta di antiche convenzioni del comune coi signori del luogo, e di un decreto di concessione del diritto di caccia fatto dal duca Vincenzo a favore del comune nel 1594, mediante doppie 500.

MELE (*Melae*), com. nel mand. di Voltri, prov. dioc. e

div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Voltri.

Giace tra elevati balzi: guarda tramontana: è distante due miglia da Voltri.

Nella direzione da ostro a borea vi passa una strada comunale, che pel corso di quattro miglia piemontesi conduce insino alla sommità del monte Giovo, accennando al comune di Masone.

Il territorio è bagnato da tre torrenti, cioè dal Gorsexio, dal Biscassa e dall'Acquasanta, che hanno le fonti sul Giovo, discendono da tramontana a mezzodì, ed al confine di questo comune si uniscono insieme, formando il finmicello Leira che va a scaricarsi nel mare: le acque del Leira contengono buone anguille.

I balzi onde il luogo di Mele è coronato, sono di accesso difficilissimo nell'inverno per causa della grande quantità di neve che per lo più cade sovr'essi: sul finire della primavera del 1744 passovvi una colonna di austriaci: e nel 1800 un altro corpo di truppe dell'Austria ivi azzuffossi con un corpo di truppe francesi.

Il monte Martino, che è uno dei più elevati monti di quella contrada, sorge a levante di Mele.

A poca distanza, a maestro, dall'abitato, e a due miglia circa a tramontana da Voltri, evvi una cava detta di Mele, che contiene scisto talcoso, bigio-nericcio, rilucente, compatto, durissimo, e che sfavilla alcun poco sotto l'acciarino: fonde difficilmente al cannello in uno smalto nero: racchiude spesso dei noccioli e venule quarzose. Coltivasi come pietra da scalpello, suscettiva soltanto di un rozzo pulimento; e per le molte fessure, che dividono irregolarmente questo scisto, riesce difficile ottenerne saldezze o pezzi regolari di certa mole: questa roccia abbonda nei dintorni di Voltri, ov'è in più luoghi scavata ad uso di fabbrica: ma quella di cui parliamo è di qualità molto migliore dell'anzidetta.

I maggiori prodotti in vegetabili sono il fromento, i marzuoli, le uve, le castagne ed il fieno. Si mantiene quel numero di bestie bovine che richiede l'agricoltura.

Sono assai rinomate le cartiere di questo paese, nelle quali si occupano di continuo più di mille operai: i prodotti di

queste fabbriche si smerciano in Genova; donde vengono spediti in ogni parte d'Europa.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio abate: venne costrutta sul principio del corrente secolo: ne diede il disegno l'architetto Cantone.

Evvi un oratorio adorno di quattordici quadri rappresentanti la vita di s. Antonio abate, i quali sono del pennello del Ratti.

Le principali solennità vi sono l'Ascensione del Signore; l'Assunta, ed il Transito di s. Catterina da Genova, che si celebra il 14 di settembre.

Evvi un palazzo spettante al marchese Centurioni.

Gli abitanti sono robusti e pacifici: si applicano in parte alla fabbricazione della carta, e in parte ai lavori campestri.

Popolazione 2492.

MELLE (*Mellae*), com. nel mand. di Venasca, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cunico. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. e posta di Venasca.

Trovasi nella valle di Varaita, a libeccio da Saluzzo, superiormente a Brossasco, da cui è discosto un miglio e mezzo.

Dividesi in due parrocchie: una di queste trovasi nel capoluogo, ed è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista; l'altra sta in una villata che guarda mezzodì, alla distanza di poco più di un mezzo miglio dal principale abitato di Melle, e chiamasi di s. Eusebio.

Delle sue strade, una, verso levante, scorge a Brossasco e a Valnala; un'altra, verso ponente, conduce a Frassinò.

Questo comune è lontano un miglio da Frassinò, un miglio ed un quarto da Valnala, due miglia e mezzo da Venasca ed otto da Saluzzo.

Il Varaita vi è fecondo di ottimi pesci: vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno chiamato di Valcurta, cui il fiume-torrente nelle sue picne talvolta distrugge e seco trasporta.

Nel lato di mezzodì si aderge un colle, per cui si ha l'accesso al comune di Pagliero in val di Maira, e verso tramontana sorge un monte, per cui vassi a Girba: così quel colle, come questo monte non si tragittano che a piedi e nella bella stagione.

La superficie del territorio è di giornate 7495, 66. I suoi maggiori prodotti sono quelli del bestiame e dell'avena.

Nei tempi andati, appiè dei balzi di questo comune si coltivavano le viti, ma tale coltivazione affatto cessò.

Oltre le due sopracceunuate parrocchie vi sono, in elevata positura, a manca del Varaita le chiesette di s. Michele, di s. Bernardo e di N. Donna ivi detta della Biolla.

Già vi esistevano alcune fabbriche per la fusione del ferro estratto dalle miniere di Bellino e di Sampeyre: di presente più non vi sono che alcuni magli.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Si tengono tre annue fiere, massimamente per le contrattazioni del bovino bestiame: la prima ricorre il 3 di febbrajo; la seconda il 5 maggio; l'ultima il 13 ottobre.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e applicati all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Anticamente questo luogo era di non poco rilievo, e lo munivano due castelli, di cui si veggono ancora gli avanzi. È rammentato nel testamento che Tommaso marchese di Saluzzo fece il 17 d'ottobre 1294, nel monastero delle domenicane di Revello, alla presenza di fra Roberto Favonia cuncce, di Manfredo Ruella dell'ordine dei predicatori, di Robaudo *de Braidà*, di Antonio di Romagnano, di Barnaba *de Bonifatiis*, di Manfredo Rogerio, di Guglielmo Provana e di Antonio *de Cugiis*. Con quell'atto Tommaso di Saluzzo lasciava la terra di Melle al suo figliuolo primogenito Manfredo, che lasciolla poi a Manfredo suo secondogenito col di lui testamento del 1325.

Estinti gli antichi signori di Melle che si denominavano da esso, il marchese Ludovico II lo vendette agli Orselli di Saluzzo signori di Brosaseo; ma il marchese Michele di lui figliuolo e successore lo ricuperò nel 1520.

Il duca Carlo Emanuele, dopo aver fatto l'acquisto della Marea saluzzese, concedette con titolo di contea il feudo di Melle, insieme con quello di Frassino a Gerolamo Vacca di Saluzzo suo protomedico. Essendo morto questi senza prole maschile, il luogo di Melle passò alla sua unica figliuola Angela, maritatasi ad un Matteo Santi di Saluzzo, cameriere dell'anzidetto Duca.

Matteo Santi ebbe due figliuoli, Filippo Emanuele, e Carlo Emanuele, ambidue dottori di leggi, conti di Melle e consignori di Castiglion-Falletto.

Ebbero quindi il feudo di Melle i Falcombelli originarii di Avigliana, tenendolo eziandio con titolo comitale. Il primo di questa prosapia, che ne ricevette l'investitura, fu Giovan Domenico, regio provveditore di munizioni in Pincrolo, per le truppe di Francia e contador generale delle genti da guerra.

Nel 1647 egli fece cospicue donazioni alla chiesa dei PP. eremitani di s. Agostino in Avigliana, ove gli venne posto un monumento d'onore. Alla di lui munificenza si dovettero anche un altare marmoreo, stato costruito nella chiesa degli ignaziani di Pincrolo, e l'erezione della chiesa dei cappuccini di quella città. Cessò di vivere in Parigi circa l'anno 1659.

Da Catterina Paleologa ebbe due figliuoli, cioè Guglielmo e Giambattista, che entrambi si laurearono in giurisprudenza.

Il P. Bartolommeo Falconello eremitano di s. Agostino: fu per tre volte vicario generale del suo ordine in Lombardia: edificò un convento della sua religione in Riva, ed ampliò quello di Avigliana (vedi vol. I, pag. 506). Morì nel 1654: sotto il suo busto nella chiesa dei domenicani di Pinerolo, leggevasi un'iscrizione che ne rammentava le esimie virtù.

Della stessa famiglia fu la contessa Margarita moglie del senator Peracchino marchese di Cigliano: essa nel 1684 fondò in Torino un ritiro di figlie dette le Peracchine, ed ora appellato il *Deposito* sotto il patrocinio della B. V.

Dai Falcombelli questo feudo passò pure con titolo di contado ai Roasenda consignori di Roasenda, Nomaglio e Tavagnasco.

Lo ebbero poscia con titolo di baronia i Paoletti di Busca. Popolazione 2045.

MELLEA (vedi *Fossano*, vol. VI, pag. 825).

MELLEZET (*Melesetum*), com. nel mand. di Oulx, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Oulx.

Trovasi nella valle di Bardonnèche, alla sinistra del torrente che dà il nome a questa valle, a ponente da Susa.

Delle sue strade, una dichiarata comunale, dirige, verso

greco al luogo di Arnauts, accennando al comune di Bardonnèche; un'altra, verso libeccio, mette alla frontiera di Francia per il collo di L'Echelle ove trovasi il limite dei due stati; una terza, piegando verso ponente e a maestro, scorge a Modana, passando per il collo di La Saume e per il Charmaix.

Un importante cammino si è quello che spiccandosi al di sopra di Mellezet, conduce a ponente per Valle Stretta insino al giogo denominato Des Plancttes, donde travalica il monte ripiegando a settentrione, e va a riuscire di sotto a Modana. Qualora si riattasse l'antica via da Susa ad Oulx e vi si facesse praticabile quella per val di Bardonnèche a Mellezet, e pel collo Des Plancttes a Modana, si vedrebbero solcate e battute dai carreggi queste alpi finora non use ai carri.

Mellezet è distante un sesto di miglio da Arnauts, un miglio da Bardonnèche, miglia quattro dal limite dei due stati, sette da Oulx, dieci da Modana e diciassette circa da Susa.

L'anzidetto torrente che ha le fonti superiormente a Mellezet, in lontananza di più d'un miglio da questo villaggio, appiè di una montagna, sul cammino che tende al colle di Valle stretta o della Saume, ingrossandosi nello sciogliersi delle nevi montane, irriga le campagne di Mellezet e di Arnauts, e gettasi nella Dora Riparia alquanto al di sotto di Oulx. La direzione del suo corso insino a Bardonnèche è da ponente a levante.

Una catena di montagne elevatissime che vanno da ostro a ponente, divide il territorio di Mellezet da quello di Nevaiche, spettante alla Francia.

Si ha comunicazione allo Stato Francese attraversando quella catena di montagne che si distendono per la lunghezza di sei miglia circa; e quattro ne sono i colli per cui se ne ha l'accesso durante la bella stagione, non solo a piedi, ma eziandio con bestie da soma; il primo, ad ostro del villaggio, chiamasi il colle di La Chaux; il secondo, a libeccio, è detto dell'Echelle, e viene considerato come il più basso colle per cui si possano travalicare le alpi; il terzo, a ponente, appellasi dei Thaures; pel quarto, cioè per quello del Chardonnet, vassi non tanto in Francia quanto a Val-

menier, comune confinante con quello di Mellezet nel suo lato occidentale. Il suo lato di maestro confina col distretto di Modana.

Il suolo di questo comune produce frumento, segala, orzo, avena e legumi; e il soprappiù di tali derrate suole vendersi nella città di Susa, e trasportasi anche a Modana, passando pel colle di La Saume.

I buoni e frequenti pascoli vi alimentano numerose bestie bovine e pecore; e i terrazzani ne vendono molte sulle fiere di Bardonnèche, di Oulx e di Susa.

Sui monti che circondano il territorio si trovano camozze, lepri, fagiani ed altri augelli de' più ricercati.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio abate: fu ricostrutta dal 1794 al 1798: l'architettura ne è bella e d'ordine dorico.

Pesi e misure come in Piemonte; eccettuata per altro la misura agraria, che vi è eguale a due metri e ventitre centimetri.

Gli abitanti sono di forte complessione e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Il nome di questo villaggio proviene dalla gallica voce *mélèze*, larice; onde in latino *laricetum*, che dà il nome a Larissè, villaggio in Piemonte.

Altre volte nel territorio di Mellezet non cravi che una piccolissima villata, la quale faceva parte del comune, e della parrocchia di Bardonnèche. Quella poco considerevole villata trovavasi più vicina d'un miglio al colle dell'Echelle; e la sua positura era nel sito, che chiamasi tuttavia il pian del colle: vi si veggono ancora gli avanzi di edifizj, cui il tempo distrusse, ed alcune casucce che non sono abitate, fuorchè nella bella stagione. La selva di larici (*mélèzes*), da cui questo villaggio ebbe la denominazione, esisteva appunto in quella parte del suo distretto, ove fu esso fabbricato. Venne eretto in comune ed in parrocchia or fa quattro secoli. Lo invasero nel 1794 le truppe francesi che vi s'introdussero per colli dell'Echelle e della Saume. Evvi su quest'ultimo un'altura in forma di pan di zucchero. ove le truppe Saubade costrussero ridotte, e si posero a campo prima dell'invasione dei Francesi.

Nel 1757 la comunità di Mellezet era stata insignita del titolo di vassalla.

Popolazione 592.

MELPHE, castello nella Tarantasia: fu signoria dei Duverger signori di s. Thomas.

MENCONICO (*Menconicum*), com. nel mand. di Varzi, prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Bobbio, insin. e posta di Varzi.

Fu compreso nel marchesato di Varzi. Trovasi a scirocco da Voghera. Il comune è composto di parecchie villate, di cui la principale giace alle falde del monte Penice, in sito assai cupo e melanconico, onde trasse il suo nome.

È discosto cinque miglia da Varzi, sette da Bobbio e diciotto da Voghera.

Le frazioni aggregate sono: Monte-Martino, Costa, San Pietro, Costa di San Pietro, Giarola, S. Pietro-Casasco; Colleggio, Gomarito, Lago, Polinago, Carpeneto, Priva, Varsaja, Ronco-Marino, Carobbiolo e La Cà.

Le due villate di Monte-Martino e di S. Pietro Casasco furono feudi dell'illustre prosapia dei Malaspina.

Delle sue strade comunali, una detta di S. Pietro, conduce a Pietra Gavina, ed è lunga metri 1500: un'altra che da Polinago scorge a Menconico è lunga metri 1800: una terza, chiamata di Romagnese, pel tratto di metri 2900 mette al capoluogo di provincia: una quarta, che dicesi di Monte-Martino, è della lunghezza di metri 1500, e tende al capoluogo di mandamento: un'altra via, cioè quella del Marnetto, rivolgesi al paese di Rivalunga, per l'estensione di metri 400: una infine, lunga metri 1500, dirigesi alla parrocchia di Ceci, e porta il nome di questo paesetto. Tutte queste strade trovansi in istato cattivo.

Il monte Penice che sorge nel territorio di questo comune abbonda di erbe pel pascolo del bestiame.

Le campagne di Menconico sono inaffiate dalle acque di un torrente, che sino a un certo punto del suo corso dicesi Vallata, e gli soprastà un ponte in pietra: avvicinandosi esso alla sua foce, prende poi il nome di Aronchio.

Considerevole vi è il prodotto dei cereali, e massime

quello del frumento; gli abitanti ne vendono il soprappiù sui mercati di Varzi, con cui mantengono le loro relazioni commerciali, soprattutto per la vendita di una grande quantità dei buonissimi caci, cui essi fanno.

La parrocchia del capoluogo sotto il titolo di s. Giorgio è di costruzione molto antica, e fatta a cupola.

Nel comune vi hanno due altre chiese parrocchiali, la prima in S. Pietro Casasco, la seconda in Monte-Martino. Nell'una e nell'altra fu costruito un camposanto nella prescritta distanza dalle abitazioni l'anno 1855.

I terrazzani di Menconico sono vigorosi, affaticanti e costumati.

Popolazione 1152.

MENDATICA (*Mendatica*), com. nel mand. della Pieve, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza-Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta della Pieve.

Giace a ponente, ed è l'ultimo paese della valle di Albenga: confina col contado di Nizza.

Vi corrono quattro strade; la prima tende a Pornassio, la seconda a Cosio, la terza a Montegrosso, l'ultima dirigesì a Tenda.

Il comune è distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento.

Il territorio ne è bagnato dal torrente Aroschia, che ha le fonti nella montagna di Frontero, scorre tutta la riviera d'Albenga, ove prende il nome di Centa, e va a metter capo nel mare: vi si tragitta col mezzo di due ponti in pietra.

Fra i balzi che fanno corona a Mendatica, il più considerevole si è quello di Frontero per tre sorgenti d'acqua, che danno origine ad altrettanti fiumi. Le sue strade non sono nè praticabili con vetture, nè comode ai pedoni.

Il suolo in generale vi è pietroso ed ingrato: ciò nondimeno i solerti villici ne ricavano buone raccolte di cereali d'ogni specie, di eccellenti legumi, e di squisite castagne: coltivano anche le viti che forniscono vini di mediocre qualità. Mantengono molte mandre, cui possono alimentare mercè dei loro numerosi pascoli.

Le foreste abbondano di larici, di pini e di quercie. Vi si trova non poco selvaggiume.

La chiesa parrocchiale fu edificata circa l'anno 1760: è sotto l'invocazione dei ss. mm. Nazario e Celso.

Vi si fa una fiera per le contrattazioni del bestiame, la quale ricorre il 21 di settembre: la frequentano molti negozianti delle provincie di Oneglia, di Albenga ed anche di Cuneo.

Evvi un'opera pia che distribuisce annualmente lire duecento quaranta ai malati poveri del comune.

Non pochi dei terrazzani di Mendatica per causa della sterilità del loro suolo vanno a lavorare sull'alpe Marca, nel comune di Tenda: essi coltivano quell'alpe mediante una retribuzione proporzionata alla quantità dei cereali che vi raccolgono o delle mandre che vi conducono.

Gli abitanti sono pressochè tutti robusti e solerti agricoltori.

Cenni storici. Questo villaggio, secondochè narra la tradizione locale, già esisteva in sito alquanto discosto da quello dove ora si trova, ed era denominato il Borghetto: pretendono alcuni ch'esso venisse agguagliato al suolo dalle truppe genovesi, e che i suoi abitatori siensi poi fabbricato le loro novelle case nella regione che chiamavasi allora Costa Mandatica, onde il paese novellamente fabbricato siasi dappinna detto Mandaigna, e posteriormente Mendatica ed anche Mendaiga.

Checchè di ciò sia, vero è che questo villaggio fu feudo imperiale; e che lo ebbero i marchesi di Cravesana, dai quali passò ai signori di Ventimiglia, e quindi alla repubblica di Genova, sotto la cui dominazione lo amministravano quattro consoli nominati in un'assemblea di tutti i capi di famiglia.

Mendatica fu una delle terre che vennero comprese nel marchesato del Maro.

Popolazione 670.

MENGA, rivo nel territorio di Castelletto Merli.

MENTHON (*Mentha Gebennensium*), com. nel mand. di Annecy, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Sorge alla sponda orientale del lago di Annecy, in elevata ridente positura, a scirocco da Annecy, da cui è distante tre miglia e mezzo circa.

Vi passa la strada comunale, che dal capoluogo di provincia scorge a questo villaggio e indi a Talloires.

Il suo territorio, la cui superficie è di giornate 975, è coltivato a campi, e singolarmente a vigneti: considerabili ne sono i prodotti de'cereali, del vino, delle patate ed anche del fieno.

Tra l'abitato principale di Menthon ed il borgo di Talloires, trovasi, appiè della collina di Chère, una sorgente solforosa fredda: se ne raccoglie l'acqua in una specie di vasca murata, il cui diametro è di centimetri 65 circa. I terrazzani di Menthon credono per tradizione, che in vicinanza del luogo, ove scaturisce quest'acqua, esistesse nei tempi andati uno stabilimento di bagni; difatto vi si veggono ancora alcuni avanzi di muraglie diroccate. Dopo il Fantoni, che fu il primo a parlare dell'acqua di Menthon, nel 1747, ne fecero parola il Despine, il Grillet e l'autore dell'*Annuaire statistique du département du Mont-Blanc*. Quest'acqua, dice il ch. Bertini, è limpida e chiara: forma, ove soggiorna, un sedimento solfureo: vi si estrica di continuo una gran quantità di bollicine di gaz idro-sulfurato: il suo odore rassomiglia a quello delle uova fracide; ed è anche sensibile al gusto: la temperatura è inferiore a quella dell'atmosfera. Non esiste sinora alcuna analisi dell'acqua di Menthon, la quale venne amministrata con successo nelle scrofole, nelle così dette ostruzioni del fegato, nella clorosi, ecc. Al presente è poco usata, nè se ne fa gran conto.

La parroecchia sotto il titolo di s. Giuliano, è arcipretura.

Gli abitanti fanno il loro commercio con Annecy.

Popolazione 731.

Cenni storici. Menthon, dominato da un forte castello, diede il nome ad una delle cinque più illustri famiglie del Genevese, come appare dai seguenti versi fatti anticamente nel dialetto del paese:

*Ternier, Firy et Compey
Sont les meilleurs maisons du Genevey,
Sallanvaz et Menthon
Ne lez cedont pas d'un botton.*

Era ella già distinta nel secolo ix; perocchè s. Bernardo di Menthon, che fu il fondatore de' religiosi ospizii sulle due alte e perigliose alpi, che ne presero il nome, cioè il grande ed il piccolo S. Bernardo, nasceva da Riccardo, signore di questa terra, il 15 giugno dell'anno 923. I principali cenni sulla vita di questo Santo furono da noi dati nell'articolo *Aosta*, vol. I, pag. 324.

Gli antichi primitivi titoli di quest'inclita prosapia andarono smarriti tra le vicende de' tempi, insino al principio del secolo xiii: il benemerito abate Besson, curato di Capeirl ch'ebbe l'incarico di compilarne la genealogia, dopo le molte sue ricerche non potè rinvenire autentici titoli prima del 1200.

Dalla compilazione, che ne fece il Besson, e comparve manoscritta nel 1751, si scorge che il primo nella serie dei signori di Menthon fu un Guglielmo, il quale trovossi presente alla transazione fattasi nel 1219 tra il vescovo ed il conte di Geneva.

Viene appresso un Tommaso di lui figlinolo, che per atto del 1252 riceve dal suo fratello Guglielmo il castello di questa terra; e nel 1261 ha dal conte di Geneva l'investitura delle fiere e de' mercati di Menthon e di Dingy.

Alberto, figlio del precedente, divise le sue signorie ne' suoi figliuoli; onde uscirono i baroni di Dingy, di Maret, di La-Balme, di Gruffy, ecc.

Giacomo di Menthon, abate di Talloires, intervenne all'omaggio di fedeltà prestato al conte di Geneva da Aimonetto suo parente l'anno 1314.

Tommaso II nel 1340 fece una transazione col conte di Geneva alla presenza di Pietro di Droisiè, abate benedittino di s. Giovanni fuori delle mura di Geneva.

Un Bernardo di Menthon già nel 1361 era cavaliere del collare di Savoia, come si scorge da pubblici atti di quell'anno.

Un Roberto fu grande capitano: accorse in ajuto al re di Francia ne' campi di S. Omer insieme con molti altri baroni della Savoia: nel 1371 venne creato gran balio del Genevese dal conte Pietro di Geneva.

Arrigo fu consigliere del grande Amedeo VIII duca di Sa-

voja; ebbe la carica di gran balio di Vaud: intervenne, il 22 giugno 1412, al trattato di pace tra il sopralodato Duca e il marchese di Saluzzo: durante la guerra, che Amedeo di Viry fece al Duca di Borbone nello scopo di costringerlo al dovuto omaggio all'augusta Casa di Savoia per riguardo al principato di Dombes, Arrigo di Menthon trovossi alla testa di trentotto banneretti del Genevese e del Fossignè.

Guglielmo II, figliuolo del precedente, consigliere e grande balio di Savoia, venne accettato mallevadore dal cantone di Berna per la somma di 50000 fiorini, che gli doveva il duca di Savoia Ludovico, il quale diede ad esso Guglielmo il governo del castello di Bassignana, lo incaricò di gravi negoziati col duca di Milano, e creollo cavaliere del supremo ordine l'anno 1440.

Francesco di Menthon, signore di Duème, fu ciambellano e consigliere di Filippo duca di Borgogna.

Giorgio, figliuolo del precedente, ebbe la signoria di Coligny, fu consigliere e ciambellano del re di Francia; e venne dal Duca di Borgogna, l'anno 1482, nominato governatore e luogotenente generale della contea di Villars e della baronia di Loye. Filiberto il Bello, duca di Savoia, inviò ambasciadore straordinario presso l'imperatore Massimiliano, a cui egli condusse un possente soccorso di gentiluomini savoini; e la vedova Duchessa, di lui nuora, Bianca di Monferrato gli concedette in proprietà tutte le miniere del ferro e le fabbriche di acciaio, che si trovavano nell'estensione delle signorie dipendenti dalla casa di Menthon: Giorgio di Menthon, signore di Coligny, ebbe anche il titolo ereditario della grande baronia di Savoia.

Bernardo III, fu consigliere di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I: questi lo creò primo conte di Menthon; e quegli nella nuova formazione dell'esercito provinciale, il nominò colonnello di dieci compagnie, gli diede il governo del Fossignè e del Genevese, mentre Carlotta d'Orleans, duchessa di Geneva, davagli quello di Belforte.

Francesco II venne scelto a governatore di Borgo in Bressa.

Renato di Menthon-Montrottier fu eletto nel 1675 dalla nobiltà genevese a prestare l'omaggio alla duchessa reggente Giovanna Battista: condusse in isposa, il 7 febbrajo 1679,

la gentildonna Margherita, crede di Francesco di Moiria, barone di Rosy nella Franca Contea, e cessò di vivere nel castello di Menthon il 18 aprile 1709.

Bernardo IV, figlio del preecedente, maritossi, il 17 marzo 1714; a Donna Margherita di Lescheraine, da cui ebbe Francesca Sofia, dama d'onore della Principessa di Carignano: sposò ella nel dì 4 marzo 1746 Luigi Veuillet di Lasaulnière, conte di Domessin; e i suoi fratelli Bernardo Renato, conte di Montrottier, e Luigi Guglielmo, essendo morti senza prole, il castello e le terre dipendenti dall' illustre casa di Menthon, passarono ai Veuillet marchesi di Yenne.

La casa di Menthon erasi divisa in molti rami, quali furono quelli de' signori di Couvette, di Beaumont sotto Salève, di Maret, de' baroni della Balme di Thuy, e de' conti di Aviernoz.

MENTHONNEX (*Mentonecum*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Seyssel.

Trovasi alla sinistra de' piccoli Usses, in una collina, al di sopra delle fonti Morges, a maestrale da Annecy. Fu compreso nella contea di Clermont.

È discosto cinque miglia da Seyssel, e sei da Annecy.

Il comune è attraversato dalla strada provinciale da Rumilly a S. Julien.

Il territorio, la cui estensione è di giornate 2526, viene irrigato dalle acque di due copiosi rivi: produce in discreta quantità cereali di ogni sorta, uve ed altre frutta, ed ogni sorta di legumi.

Le principali piante, che vi allignano, sono l'abete e la quercia. Le fertili pasture di Menthonnex alimentano molte bestie bovine e pecore e non pochi cavalli.

La collina, che sorge in questo comune è molto elevata, ed in gran parte imbosehita. Non vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giorgio, è uffiziata da un sacerdote, che è insignito del titolo di rettore.

Nella pubblica scuola i fanciulli imparano a leggere e scrivere e le prime regole dell'aritmetica.

Gli abitanti ripartiti in otto borgate, ond'è composto il comune, sono pressochè tutti vigorosi, ed applicati all'agricoltura ed al traffico.

Popolazione 844.

MENTHONNEX, com. nel mand. di Thôrens, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. di Annecy, posta di Thôrens.

Giace in montagna presso il fiume-torrente degli Ussets, a maestrale da Groisy, e a tramontana da Annecy.

È uno de' cinque comuni, che formano il distretto de' balzi denominati *Bornes*, il quale ne' tempi andati era molto sterile; ma da qualche tempo vi s'introdussero i migliori metodi di far prosperare l'agricoltura, e divenne perciò assai produttivo.

Questo comune è distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Il particolare territorio di Menthonnex en Bornes, presenta una superficie di giornate 2146, le quali si coltivano diligentemente a campi ed a prati: il soprappiù de' cereali, che vi si raccolgono, è venduto dai terrazzani nella città di La Roche.

La parrochia è sotto l'invocazione di s. Lorenzo.

Per li pesi si usa la libbra di 18 oncie: sono in corso le monete di questi R. Stati e quelle di Geneva.

Popolazione 660.

MENTOULLES (*Mentulae*), com. nel mand. di Fenestrelle, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di Fenestrelle.

Trovasi nella valle di Pragelato, a maestro di Pinerolo. Il comune è composto di Mentoulles capoluogo, e delle seguenti frazioni: Maisonasse, Villeclause, Serelours, La-Fon-du-fau, Larà, Lalatte, Essuchet, Granges e Chambons, di cui una piccola parte appartiene a Fenestrelle.

Vi passa la grande strada reale, che verso ponente conduce a Fenestrelle.

Mentoulles è discosto un miglio da Rorà, un miglio e mezzo da Fenestrelle e miglia dodici da Pinerolo.

Gli abitanti passano il Chisone col mezzo di tre ponti in legno, ch'eglino stessi hanno cura di mantenere in buono stato per poter coltivare i loro campi e le loro praterie, che stanno ai due lati dello stesso fiume-torrente.

Vi sorgono rupi sommamente elevate ed inaccessibili. Sopra una costiera verso la metà della medesima, fanno buonissima prova i larici, i pini selvatici, alcuni faggi, e non poche quercie: se ne fa dai terrazzani il taglio annuale nel sito indicato dal sindaco a proporzione di registro: da questo taglio sono escluse le piante di alto fusto.

I prodotti in cereali sono il segale ed una piccola quantità di frumento, d'orzo e d'avena: si tagliano due soli fieni: il secondo si mescola con paglia trita, e serve così di alimento al bestiame ne' mesi d'inverno; ed è perciò che gli abitanti possono ancor vendere una metà del maggiengo ai carrettieri di Pinerolo. Coltivasi il lino e la canapa, ma solamente in quella quantità, che può servire agli usi del paese.

I prodotti del bestiame in burro ed in caci vi sono di qualche rilievo: i vitelli si vendono alla macelleria di Fenestrelle: della lana delle pecore si valgono gli abitanti per farne i grossi drappi, di cui si vestono.

Vi corrono due ruscelli, uno chiamato del Bout di Mentoulles a mezzodì, e l'altro di Courbière a mezzanotte verso la borgata delle Grangie: entrambi, nelle loro piene, arrecano molti guasti alle circostanti campagne: tutti e due si gettano nel Chisone.

Nel territorio di Mentoulles trovasi grafite un po'scistosa, ma di ottima qualità, da cui ne deriva un qualche guadagno al paese.

La parrocchia è dedicata a s. Giusto.

Gli abitanti sono robusti, ed applicatissimi all'agricoltura ed alla pastorizia.

Cenni storici. Adelaide di Susa nel 1090 fondò in Mentoulles un priorato, e lo dotò di beni e di decime, aggregandolo all'abbazia di Oulx, che vi mandava due canonici per uffiziarne la chiesa, già sin d'allora dedicata a s. Giusto.

Di presente la nomina del priore curato appartiene al vescovo della diocesi: vi hanno due vicarii: uno nel capoluogo, il quale viene eletto e stipendiato dal priore; e l'altro

nella frazione di Chambous, mantenuto a spese del Governo.

Francesco I re di Francia nel 1558 vi dormì nel quartiere di Villeclause, ed esentollo da contribuzioni.

Questo villaggio fu eretto in contado a favore dell'antica e nobile famiglia dei Paseri, che nel 1752 lo rilasciarono alla comunità mediante alcune condizioni di loro vantaggio.

Mentoulles vide nascere l'esimio sacerdote Giovanni Frezet, che mancò, è poco tempo, ai viventi: fu baccelliere in lettere: allevato, sin dalla sua prima gioventù, nella congregazione de' missionarii di s. Giuseppe di Lione, vi si distinse colle sue virtù e co' suoi talenti: resse il collegio reale di Belley nel 1790: fu segretario di monsignor D'Orlié de S. Innocent, vescovo di Pinerolo nel 1795: venne poi nominato cappellano regio a Fenestrelle; d'onde venuto a Torino, fu precettore de' marchesi della Marmora e di Cavour. Di ritorno da' suoi viaggi in Francia ed in Italia, ebbe la cattedra di letteratura francese nell'accademia militare, per uso della quale compose antologie di genere sentenzioso, e di apologhi, e di lettere famigliari. Per l'istruzione degli allievi della militare accademia pubblicò l'*Histoire de la Maison de Savoie*, in 5 vol. in 8.^o con litografie de' Principi e delle Principesse, che tennero questo regno. Il ch. abate Frezet nell'ottimo divisamento di fare il miglior uso, che fosse possibile del frutto di sue lunghe ed incessanti fatiche, legò quarantacinque mila lire alla congregazione di carità della sua patria.

Popolazione 824.

MERANA (*Merana*), com. nel mand. di Spigno, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Spigno.

Appartenne al marchesato di Spigno: sta verso il piccolo Bormida, a libeccio dal capoluogo di provincia.

Il comune è diviso in sette villate. A scirocco vi passa la strada provinciale, che si volge da Spigno a Dego.

Merana è distante 4 miglia da Spigno e 10 da Acqui.

Il Bormida ne bagna il territorio ne' suoi lati di levante e mezzod.

Il suolo anticamente vi era così sterile, che i terrazzani vi erano esenti dalle pubbliche imposte; ora produce in di-

secreta quantità frumento, meliga, civaje, castagne ed uve, con cui si fanno vini assai buoni.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Nicolò.

Dell'antico e rovinato castello già spettante al marchese di Spigno, vi esiste tuttavia una torre.

Pesi e misure di Piemonte.

Popolazione 380.

MERCENASCO, o MARCENASCO (*Marcenagum*, *Marce-nagum*, *Marcenasum*), com. nel mand. di Strambino, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Strambino.

Sta in luogo montuoso, a scirocco d'Ivrea, in sulla via, che da questa città mette a Chivasso.

Le strade, che di qua mettono ai circostanti villaggi, sono malagevoli.

Il comune è distante un miglio dal capoluogo di mandamento e cinque da quello di provincia.

I colli ne sono di mediocre fertilità; nel rimanente il territorio è poco fecondo.

La chiesa parrocchiale del capoluogo, sotto il titolo di santa Maria Maddalena, è di antica ed elegante costruzione.

Una villata composta di alcuni cascinali compresi nel comune di Mercenasco, ha il comodo di una propria parrocchia.

L'antico castello ne è di presente distrutto in gran parte.

Gli abitanti sono per lo più robusti: si applicano all'agricoltura, e trascurano il commercio.

Popolazione 2208.

Cenni storici. Il primitivo nome di Mercenasco provenne dalle celtiche voci *mark*, confine, e *mag*, paese. Diffatto alcuni de' nostri eruditi avvisarono, che quivi, o poco lunge fossero gli antichi confini degli inferiori *Salassi* e dei *Levi*, ora Vercellesi. D'altronde questo comune in qualche suo lato è veramente chiuso dal fiume Dora e dal Chiusella, e trovasi al termine delle colline eporediesi, dove incomincia la pianura inferiore.

Mercenasco fece parte dell'antico eporediese contado: dopo i marchesi d'Ivrea cadde in potere de' vescovi di quella città, e fu uno de' feudi maggiori della sede vescovile d'Ivrea,

che il vescovo Oberto concedette al marchese Bonifacio di Monferrato l'anno 1227.

A malgrado di ciò i castellani del contado strettisi in una lega col comune d'Ivrea e coi principali conti del Canavese contro l'anzidetto Marchese e contro altri potentati, cercavano il modo di allontanarne l'invasione. Tra que' collegati castellani, comparivano un Pietro *de Mercenasco* ed un Martino e il figliuolo di lui Guglielmo, tutti dello stesso casato. Se non che il Marchese nell'intendimento di rendere vani gli sforzi di quell'alleanza, procacciò di tenere un parlamento nella stessa città d'Ivrea l'anno 1229, e gli venne fatto di unirsi a tutti gli anzidetti signori per promettere obbedienza e tributi a quel possente comune.

Mercenasco da'suoi primitivi castellani pervenne ai conti di Valperga; e una parte della giurisdizione sov'r'esso spettò ai conti di Mazzè; e l'altra divenne un titolo de'primarii colonnelli di essi conti di Valperga.

Di questo colonnello era nel 1260 il conte Alberto figliuolo di Guidone, da cui uscì una progenie di valenti cavalieri che si distinsero così fra le armi, come alla corte dei Principi di Savoia, dai quali riconobbero il loro castello di Mercenasco; e quindi si segnarono al servizio dei Principi monferrini; a tal che Teodoro I Paleologo nel giungere dall'Oriente al possesso degli stati suoi, convocò all'omaggio di fedeltà *dominos de Mazadio et de Mercenasco* con gli altri monferrini vassalli nell'anno 1306; ed oltre a ciò vediamo che questi signori di Mercenasco ebbero i feudi di Alice e di Tina, ed altri cospicui favori dagli stessi dominatori del Monferrato.

Durante la guerra del 1339, mentre i ghibellini Valperghi combattevano contro i guelfi Sanmartini, fecero questi assalire da milizie tedesche venute da Milano il villaggio e la rocca di Mercenasco: presero il villaggio di viva forza, e mentre battevano la rocca, finsero di voler venire con quei di dentro a patti; ma in quel mezzo tempo la sorpresero con frode, ed entrativi con grande impeto, vi uccisero il valpergano signore per nome Antonio, il quale per altro, siccome osserva l'Azario, era un giovine scostumatissimo, venuto in molto odio presso gli abitanti del non lontano Strambino,

che all'uccisione di lui vi ebbero parte, cooperando poscia a smantellarvi il castello.

Se non che il Marchese di Monferrato accostatosi a questa regione, siccome nemico ai Sanmartini guelfi, fece in odio loro edificar di bel nuovo le mura della rocca di Mercenasco, e molto bene fortificandola, chiamò gente ad abitare la terra, che assai presto ripopolossi; e dopo ciò andossene egli a stringere d'assedio il forte luogo di Caluso.

Uno de' signori di Mercenasco denominato Gisolfo nel 1549 si condusse con varii capi di famiglia della città d'Ivrea a prestare al conte Amedeo VI, e al marchese Giovanni di Monferrato l'omaggio di fedeltà, per indiviso a ciascuno dei due potentati.

Ma posteriormente il marchese Secondotto vedendosi in poca sicurezza de' suoi dominii, si rivolse nel 1572 all'anzidetto Amedeo VI, per averlo a protettore; e gli concedette la superiorità su parecchie delle sue terre, fra le quali vediamo noverate quelle di Mercenasco, Mazzè, e Castiglione; e ciò a termini di riscatto per quarantamila fiorini.

Il luogo e il castello di Mercenasco vennero in potere degli Augusti Sabaudi nella pace di Cherasco; e da essi ne ebbero l'investitura i Graneri di Lanzo (vedi *Lanzo*, vol. IX, pag. 252).

Il Beardi nel suo opuscolo inedito, già più volte da noi citato, ricorda i seguenti personaggi, di cui Mercenasco si onora:

Monaretto Andrea, dotto e piissimo sacerdote, morto in Roma l'anno 1483, con fama di santità.

Zigarina Paolo: sacerdote e teologo dotato di squisita erudizione, scrisse: *Dell'interna consolazione dei veri credenti*; ed inoltre varie *Favole morali*, ed un opuscolo intitolato *Quali abbiano ad essere le occupazioni e gli studi dei vecchi*. Morì nel 1610.

Glea Gioan Giacomo, figlinolo di Giuseppe, di una illustre famiglia ora estinta, fu rinomatissimo dottore di leggi nella seconda metà del secolo xvii: lasciò manuscritti i suoi *consigli* contenuti in 10 volumi in-fol.

Genina Pietro, teologo di chiaro nome, dettò un'operetta

Sull'esame di coscienza, ed alcuni opuscoli di argomento ascetico. Fioriva verso il fine del secolo xvii.

MERCURAGO (*Mercuriacum*), com. nel mand. di Arona, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Arona.

Sta sul Lago Maggiore, ad ostro dal borgo di Arona. Gli sono aggregati i luoghi di Dormelletto e Dormello.

La grande strada del Sempione ne tocca il territorio.

È distante un miglio da Arona, e miglia dodici da Palanza.

Belle, feraci ed amene sono le campagne, frammezzo alle quali siede Mercurago: le bagna il torrente Vevera, che divide questo territorio da quello di Arona, e mette capo nel Verbano.

La parrocchia con titolo di rettoria è dedicata a s. Giorgio.

In questo paese si rinviene torba fibrosa.

Gli abitanti così di Mercurago capoluogo, come di Dormelletto e di Dormello, sono per lo più vigorosi, solerti e pacifici.

Cenni storici. Questo villaggio è antico: vi si rinvennero anticaglie romane: si crede che già vi fosse un tempio, od un'ara dedicata al Dio Mercurio: e si vuole pure che abbia preso il nome da questa divinità del paganesimo; locchè sembra verosimile, essendovisi ritrovato il seguente frammento d'iscrizione:

MERCVRIO

SECVNDVS

GENELLIF

• • • • •

• • • • •

Questa lapide fu, non è gran tempo, trasportata a Novara.

Nel 1263 le milizie milanesi capitanate dal podestà Pallavicino, vennero ad accamparsi su questa terra nel divisamento di acquistare il borgo di Arona caduto in potere di Ottone Visconti.

Mercurago faceva parte del contado di Arona.

Popolazione 1050.

MERCURY-GÉMILLY (*Mercuriacum-Gemillianum*), com. nel mand. di Albert-Ville, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Ta-

fantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albert-Ville.

Sorge a greco da Ciamberti, sopra una collina, ove scorre il rivo Chirine. Nel suo lato di ponente si aderge una montagna molto elevata.

Questo popoloso comune è composto di ventidue villate, fra le quali si novera l'antichissimo luogo di Chevron.

La principale sua strada è quella che conduce a Tamié, e successivamente ad Annecy.

Il paese è distante due miglia da Albert-Ville, che gli siede a levante, e diciotto dalla capitale della Savoja.

Oltre l'anzidetto rivo, due altri ne bagnano pure le campagne, e servono a dar moto a molini: vi si riuniscono in una sola corrente, e vanno a gettarsi nell'Isero, mediante un canale novellamente costruito, per impedire i guasti che ne provenivano dall'instabilità del loro corso, ed anche per guarentire la strada provinciale, ed un grande spazio di terreno che fu omai restituito all'agricoltura.

La superficie del territorio è di giornate 5858.

Il suolo è assai fertile e ben coltivato: produce in copia frumento, legumi, uve ed altre frutta d'ogni sorta. I secondi prati e le buone pasture vi alimentano numerose mandre, i cui prodotti riescono di grande rilievo. È però danno che le bestie bovine vi sieno soggette alla malattia che chiamasi del carbone.

Nelle molte foreste, onde ne sono coperti i balzi sino alla loro sommità si trovano pernici, lepri, volpi e talvolta si veggono anche lupi.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Pietro, è uffiziata da un rettore.

Evvi ancora l'antico castello, ove risiedevano i suoi feudatarii.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla quinta classe.

Vi è in uso la libbra di sedici oncie: per la misura dei cereali si adopera l'emina di Piemonte: la misura dei liquidi equivale ad una penta ed un quarto.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, ben fatti della persona e dotati di molta perspicacia: non pochi di loro vanno ad esercitare qualche arte o mestiere in esteri paesi.

Cenni storici. Egli è probabile che questo luogo pigliasse il nome da Mercurio, in onore del quale vi esistesse un delubro od un'ara al tempo del paganesimo. I romani avevano scelto il villaggio di Mercury perchè servisse di stazione alle truppe ch'eglino facevan passare nelle Gallie: e difatto correva per questo distretto una romana strada di prima classe.

Secondo la local tradizione, *Planco*, condottiero romano, ebbe uno scontro nel luogo di *Chevron*, spettante a questo comune, con un grosso di truppe, che vollero opporsi al suo passaggio; ma egli superò tutti gli ostacoli, e sconfisse pienamente i suoi nemici. Il luogo, su cui è voce, che accadesse quel sanguinoso combattimento, chiamasi *La Curia*, ed è una pianura inclinata, ove puonno far prova del loro valore più di dodici mila soldati: nello scavarsi il suolo di questa pianura, già si trovarono e si trovano di tempo in tempo elmi, scudi, ed altre antiche armature.

Questa terra fu già data in feudo dai tedeschi Imperatori all'illustre famiglia dei Marchesi di Cordon, che ne vennero investiti con titolo di baronia, assumendo il titolo di *Chevron*, antico castello di questo territorio.

Questo feudo passò per via di donne ai Villette di Villette, e da questi ai Valperga. La prosapia dei *Chevron-Villette* diede alla chiesa varii vescovi ed abbatì, ed un sommo Pontefice, dei quali parlammo appositamente all'articolo *Chevron*, vol. IV, pag. 655 e segg.

Popolazione 1920.

MERGERET, monte a greco di Ciamberì.

MERGOZZO (*Mergutium*), com. nel mand. di Ornavasso, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta di Ornavasso.

Superiormente al canale del Toce, a borea del Monte-Orfano, sorge questo villaggio, non lunge dal quale giace un ameno laghetto.

Gli sono aggregati i luoghi di Bracchio e di Albo: questi formano tre parrocchie; e per la distribuzione delle spese comunali, si dividono in quattro così dette squadre: due ne fa Mergozzo con Monte-Orfano, piccolo villaggio posto sul monte dello stesso nome. una ne fa Bracchio, ed un'altra la

terra di Albo unitamente a Gandoglia, Bettola e Nibbio, piccole ville congiunte con Albo per rispetto alla parrocchia.

Le vic che corrono su questo territorio non si trovano in buono stato.

Il comune è distante due miglia da Ornavasso e quattro da Pallanza. -

Il Monte-Orfano, così detto perchè isolato, si aderge a guisa di piramide dietro di Feriolo circondato a tramontana dal lago di Mergozzo, e a mezzodì dal Toce che gli lambisce il piede. Stanno sovr' esso alcune casuccie abitate dagli scalpellini, ed evvi una chiesuola sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Nei lati di levante e di ponente, in tutta la lunghezza del comune, stanno balzi elevatissimi popolati di roveri, di castagni e di faggi.

Superiormente al lago di Mergozzo vi hanno ridenti colline ricche di vigneti che forniscono vini di mediocre qualità.

Il fiume Toce divide il territorio di Mergozzo da quelli di Miggiaudone e di Ornavasso: è navigabile pel corso di circa otto miglia di Piemonte: abbonda di trote e di altri pesci d'inferior qualità: il diritto della pesca con barche e colle reti appartiene alla casa Borromeo, eccettuati per altro il territorio e la ripa di Ornavasso.

Il sopraccennato laghetto, che prende il nome di questo villaggio, è della larghezza di un mezzo miglio circa: di un solo miglio ne è la lunghezza: è proprio della comunità di Mergozzo, che suole darne, per novennii, in affitto la pesca, ricavandone in ogni anno la somma di lire quattrocento: questo piccolo lago abbonda di agoni, che sono più piccoli di quelli del Lago Maggiore, ma più saporosi: alimenta eziandio molte tinche, pesci persici ed altri di qualità inferiore.

I prodotti in vegetabili sono i cercali, le castagne, le uve, la foglia de' gelsi: i prodotti in animali sono quelli delle bestie bovine.

Nell'estensione di questo comune si rinvencono:

Marmo bianco (calce carbonata granosa, primitiva) tendente al rosco colorato dal manganese. Delle cave dette della Gandoglia, e specialmente di quella spettante alla fabbrica del duomo di Milano, affittata attualmente a Pietro e Giuseppe Lavarini e Socii.

Marmo bianco della qualità medesima. Delle cave stesse, e propriamente di quella posta nella regione Duerio, coltivata dalla ditta Minetti e Morgantini, per uso della vetraja che esercitano in Crevola.

Calcareo lamellare bigio cosparso di mica giallognola (cipollino). Trovasi come i seguenti, accoppiato ai marmi suddetti.

Calcareo lamellare bigio con mica rossigna e qualche piriti.

Calcareo lamellare bianco, con mica rossigna e grammatite.

Calcareo lamellare bigio, con grammatite, mica rossigna e piriti.

Calcareo lamellare bigio-chiaro, con anfibola verde.

Calcareo lamellare bianchissimo, cosparso di piriti.

Calcareo lamellare rossigno, impastato di ferro ossidulato in grani e di piriti.

Calcareo lamellare bigio, con barite solfata e ferro ossidulato granelloso.

Barite col ferro ossidulato granelloso.

Feldspato bianco, compatto, con quarzo e mica bianca.

Feldspato bianco, con mica ed un grosso nocciolo di granato rosso.

Anfibolite con epidoto lamellare e piriti di ferro.

Anfibolite ricoperta dal calcareo lamellare e da minute piriti.

Ferro ossidulato granellare.

Stallatite presa in una camera di coltivazione delle cave suddette. Le cave sopraindicate sono situate sulla sponda sinistra del fiume Toce: la dimensione del banco del marmo suddetto è della spessezza di circa 60 metri: la direzione è da scirocco a maestro, quasi perpendicolare agli strati che formano la montagna, nella quale è rinchiuso: è questa uno scisto micaceo. Il terreno in cui sono poste le cave, di cui si tratta, viene giudicato fra i terreni primitivi.

Granito bianco. Delle cave di Monte-Orfano. La montagna che separa il Lago Maggiore dal lago di Mergozzo è tutta di granito bianco, ed in essa sono situate le cave di granito che offrono uno spazio maggiore, attesa la facilità di poterne estrarre grandi massi, i quali riescono di facile trasporto,

scorrendo ai piedi del monte il fiume Toce che va poscia a scaricarsi nel Lago Maggiore: sopra di questo fiume vengono trasportati i massi e le opere in granito nel regno Lombardo-Veneto e nell'Italia meridionale. Le quarantadue colonne fra cui due di una grandezza colossale, e destinate alla riedificazione del tempio di s. Paolo fuori delle mura di Roma, furono estratte dalle cave di Monte-Orfano, e colà trasportate per la via del Lago Maggiore, del Ticino, del Po e del mare. Le principali di queste cave sono quelle di Carlo Cerrutti avvocato; Carlo Antonio Tamini; Baldassarre Tamini; fratelli e cugini Botta; Giovanni Botta, e notajo Oliva; Giuseppe Donna e Francesco Battoni.

La chiesa parrocchiale è dedicata a N. D. assunta in cielo.

Gli abitanti di tutte le ville che compongono questo comune, sono per lo più di forte complessione e di mente aperta.

Per li pesi adoprano la libbra di 36 oncie; la loro brenta è di 64 boccali, di cui ciascuno risponde a 56 oncie.

Cenni storici. La fondazione di Mergozzo risale ad età molto rimota. Nei tempi andati la sua parrocchia aveva soggette le chiese di varii luoghi all'intorno, ed era insignita del titolo di Pieve.

Il venerabile monsignor Bescapè avvisa che le due ville di Albo e di Candoglia comprese in questo comune, abbiano avuto il loro nome dalla bianchezza dei marmi delle vicine cave.

Ai tempi della lega lombarda furono costrutte qua e là nel luogo di Mergozzo alcune case forti: dagli avanzi che ne rimangono si può dedurre ch'esse non fossero di gran momento.

Questo comune appartenne alla signoria di Vogogna.

Popolazione 2079.

MERIARA: così denominavasi l'antico castello del luogo di Garlenda.

MÉRY (*Meris*), com. nel mand. di Aix, prov. della Savoia-Propria, dioc. di Ciambèrì, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. gen. prefett. ipot. di Ciambèrì, insin. e posta di Aix.

Sorge a ridosso di una montagna, a borca da Ciambèrì,

in distanza di poche tese dalla strada reale, che da Ciambèrì seorge ad Aix-les-Bains.

I suoi confini sono, a levante, Vérel-Pragondran: a libeccio, Sonnaz: a maestro, Drumettaz-Clarafond: a ponente; Viviers.

Vi passa una via comunale, che spiccasi dalla reale strada, e nella direzione da mezzodi a tramontana conduce ai luoghi che stanno superiormente.

Questo comune è composto di quattro piccoli villaggi, cioè Méry capoluogo, Fournet, Jacquier e Cerarge.

Dalla montagna di s. Saturuino, che si aderge nel comune di Sonnaz, discende un torrentello, che s'ingrossa delle acque di varie sorgenti, e col nome di Tillet scorrendo da ostro a borea serve di confine verso ponente a questo territorio, separandolo da quelli di Sonnaz e di Viviers. È quivi valicato da un ponte in legno: non contiene pesci: va a scaricarsi nel lago del Borghetto.

Méry è lontano tre miglia da Aix-les-Bains, e quattro da Ciambèrì.

La superficie del suo territorio è di giornate 2277, che producono in discreta quantità cereali, legumi, uve ed altre frutta, fieno e un po' di canapa per uso degli abitanti. La parte del comune situata in pianura presenta una palude.

Il soprappiù del fromento e del vino smerciassi nelle città di Aix e di Ciambèrì.

La piccola chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di san Giovanni Battista: la uffizia un curato di nomina del vescovo della diocesi.

Una gora formata dalle acque di varie scaturigini, serve a dar moto ad un molino, e va quindi a gettarsi nel Tillet.

Pesi e misure come nella capitale della Savoia.

I terrazzani sono di complessione anzi forte che no, ma di disposizioni intellettuali assai mediocri.

Cenni storici. Sulla montagna ove siede Méry passava l'antica via costrutta dai romani per a Geneva.

La parrocchia di questo luogo già dipendeva dall'abbazia di Hautecombe, che vi aveva anche dominio sulle cose temporali del paese, e i cui diritti erano stati riuniti a quelli

del capitolo della santa cappella, la quale fuvvi trasferita alla cattedrale nel 1780.

Una casa forte già spettante all'illustre prosapia dei marchesi d'Oncieux, volgarmente chiamata il castello di Montagny, sorge all'estremità meridionale di questo comune sopra un'altura appiè dell'anzidetta montagna. Si è colà che una divisione dell'esercito austriaco nel 1814 fu sconfitta dalle truppe di Francia, e costretta a ritirarsi a Ginevra.

Popolazione 929.

MERLERA, paesello che sta presso il vertice di un balzo, ed è compreso nel comune di Cellio. È lontano sette miglia circa da Varallo. Rustiche e coperte di paglia ne sono le case. Erte, anguste e malagevoli sono le vie, per cui arrivasi a questo luogo. Evvi una parrocchia sotto l'invocazione di s. Bernardo. Nel 1830 le fu costruito un portico sorretto da due colonne di granito. Questa chiesa contiene tre altari, di cui il maggiore è tutto in marmo, e di recente costruzione. L'antico cimiterio è circondato dalle cappellette della via-crucis, assai bene espresse dal Peraccini primo.

Un nuovo campo-santo fuvvi edificato nella prescritta distanza dalle abitazioni, or fa cinque anni. La parrocchia di Merlera venne smembrata da quella di Cellio nel 1808. Sono membri di questa novella parrocchia i luogucci di Calderara, di Orello e di Orgianino: quest'ultimo ha il vantaggio di una chiesuola sotto il titolo di s. Quirico, nella quale si celebrano i divini misteri.

Alcuni dei terrazzani di Merlera si conducono nei paesi lombardi, o vengono in Piemonte per attendere al mestiere di lattajo: gli altri che rimangono nelle loro terre si applicano ai lavori campestri, alla pastorizia e al traffico di una certa quantità di carbone, cui essi fanno.

Nativo di questo paesetto fu un esimio pittore, che fiorì nel secolo xvi, cioè il Franceschini. Studiò egli la pittura in Verona: ivi si conservano molti de' suoi dipinti, ed ivi cessò di vivere. Del suo pennello è un quadro grande, di cui egli fece dono alla chiesa della sua patria, ed ivi si vede nella cappella a mano destra: rappresenta la Madonna col Bambino, ad un lato s. Bernardo che tiene incatenata una strana figura di diavolo, s. Lorenzo e s. Gio. Battista; dal-

Falra s. Antonio abate, s. Roeco e s. Pietro. Il disegno della Madonna col Bambino, secondo che osserva il benemerito sig. Gerolamo Lana, è gentile, e conveniente ne è il colorito: non raggiunge per altro la bellezza del quadro del Peraceini primo, appeso vicino alla cappella opposta, esprimente l'ansia e la liberazione delle anime purganti.

MÉSIGNY (*Mesiniacum*), com. nel mand. di Annecy, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Giace in collina ad ostro di Salleneuve, a maestrale da Annecy, sulla corrente, a cui si dà il nome di Petit-Usses, all'estremo confine occidentale del mandamento di Annecy.

Spettò in parte al contado della Balme de Sillinges, e in parte alle cisterciensi di Bonlieu.

È discosto sei miglia dal capo-luogo. La strada provinciale da Annecy a Seyssel attraversa questo comune nella direzione da mezzodì a tramontana.

La superficie del suo territorio è di giornate 1618, le quali sono assai produttive di frumento, di segale, di marzuoli e di fieno.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Dionigi è uffiziata da un rettore.

Gli abitanti sono in generale robusti ed industriosi.

Popolazione 421.

MESNY, borgo nel balliaggio di Galliard, distante nove miglia da Thonon.

MESSERY (*Meserium*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciabrese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. di Thonon, posta di Douvaine.

Giace a mezzodì del lago Lemano, a maestrale da Thonon, da cui è distante sette miglia. È diviso in sette borgate.

Le sue strade mettono a Douvaine, a Massongy e ad Hermance: Douvaine gli sorge ad ostro, Massongy a seirocco, Hermance a ponente.

Il comune è distante tre miglia dal primo degli anzidetti villaggi, due dal secondo e tre dall'ultimo.

Il suo territorio è molto angusto, non presentando che

giornate 557, le quali per altro sono fertilizzate dalle acque di parecchi rivi, e producono in copia frumento, orzo, gran saraceno, legumi, uve ed altre frutta: il vino bianco di Messery riesce di mediocre qualità.

Dacchè vi s'introdusse il metodo dei prati artificiali, vi si mantengono numerose bestie bovine, che non vanno soggette ad alcuna particolar malattia.

La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Pietro apostolo, è uffiziata da un rettore.

Evvi una brigata di preposti alle dogane.

Si usa la libbra di diciott'once: pei cereali si adopera la misura di Thonon, pel vino quella di Geneva.

Il commercio fassi con Geneva, di cui vi è in corso la moneta, ed eziandio con altri paesi della Svizzera.

I terrazzani vi sono in generale vigorosi: alcuni di loro attendono con successo alla pesca nel vicino lago Lemano.

Nell'agro di Messery fu rinvenuta una colonna milliare con iscrizione romana già in gran parte corrosa, di cui fecero menzione lo Spon ed Albanis-Beaumont: essa venne infranta in due pezzi ineguali, di cui uno fu posto a sorreggere la croce del campo-santo.

Popolazione 669.

MESSINGES, luoguccio che sta a libeccio da Thonon, ed ha una parrocchia succursale, dipendente da quella di Allinges. Vedi *Allinges*, vol. I, pag. 247.

METZ (*Metæ*), com. nel mand. di Annecy, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Giace alla destra del Fier, al manco lato della strada reale, e sulla via comunale che scorge ad Epagny.

È distante un miglio e mezzo a tramontana da Annecy.

L'estensione del suo territorio è di giornate 1454, le quali sono assai fertili e si coltivano con particolar diligenza, e producono però in copia vegetabili di ogni maniera.

Popolazione 593.

MEUGLIANO (*Medulianum*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Vico.

Trovasi nella valle di Brozzo, a maestrale da Ivrea: non è distante che quindici minuti dal capoluogo di mandamento, e due ore e tre quarti da quello di provincia.

Prima del 1830 non correivano per l'anzidetta valle fuorchè vie solo praticabili coi muli, addosso dei quali trasportavasi il minerale del ferro di Traversella. Vedutosi il bisogno di una strada carreggiabile, nè potendo i comuni sopperire ai dispendi occorrenti, sorse un Carlo Preverino da Rivarolo, che in virtù di lettere patenti del 4 giugno 1830 ottenne la facoltà di farvi a proprie spese una strada praticabile coi carri, la quale partendo da quella provinciale di Cuornè presso Quagliuzzo dovesse mettere alle miniere di Traversella passando per Meugliano e per altri abitati: a procacciarsi cotale facoltà tanto più volentieri s'indusse il Preverino, in quanto che ne fu animato dal sig. avvocato Giuseppe Antonio Gattino principale proprietarin delle miniere di Traversella e di val di Brozzo: il quale per l'eseguimento di quell'opera di pubblica utilità gli fece l'offerta d'una cospicua somma di danaro, mediante un privilegio di quarant'anni per la privativa del trasporto coi carri del minerale di Traversella e di altri prodotti.

Questa strada della lunghezza di cinque miglia circa fu condotta a buon termine nel 1832, e venne fin da principio dichiarata comunale: essa interseca in tutta la sua lunghezza il territorio di Meugliano, ed attraversa l'abitato di questo comune.

Vi hanno inoltre due vie praticabili con bestie da soma, ed eziandio comunali: la prima scorge al vicino capo-luogo di mandamento; l'altra conduce al borgo di Brozzo.

Nei monti superiori, che sono una diramazione della gran catena delle alpi, il comune di Meugliano possiede una considerevole estensione di elevati poggi, che in parte sono ricchi di piante cedue, e in parte offrono buoni pascoli, ove si conducono le mandre, e vi si alimentano nell'estiva stagione.

Nella parte inferiore del territorin si prolunga una serie di monticelli e di minori pendici, che separando la valle di Brozzo da quella d'Ivrea, s'innalzano a levante e ponente di questo villaggio, e coi molteplici loro rialti, e colle numerose vallette formano la più considerevole porzione del meuglianese

distretto. Ridenti per accurata coltivazione sono quelle costiere, ove si veggono feraci campi e prati, e rigogliosi castagni e noci. Sulla sommità di uno di quei monticelli giace un laghetto della superficie di otto giornate circa, il quale abbonda di saporosi lucci, e di squisitissime tinche.

Il fiume-torrente Chiusella bagna questo territorio, e vi abbonda di trote, temoli e ghiozzi.

Il suolo produce in ogni anno per approssimazione: di meliga quint. metr. 158; di patate 100; di fieno 1380; di canapa 9; di castagne 40# e di noci 20.

Per le cose spirituali Meugliano dipende dalla parrocchia di Vico: da alcuni anni per altro ha il comodo di una bella chiesa ricca di ornati, e di suppellettili sacre, dedicata a s. Bartolommeo: la quale fu costrutta per opera del sig. avvocato Nicolò Gattino: a spese di lui se ne cominciò la fabbricazione nel 1818: e fu poi essa condotta al suo termine nel 1820 per cura dell'avvocato Giuseppe Antonio Gattino, figliuolo dell'anzidetto Nicolò.

Evvi una congregazione di carità, le cui rendite sono sufficienti a provvedere ai bisogni degli indigenti.

Vi hanno un forno reale per la fondita del minerale del ferro, e fucine, ed opifizii spettanti all'avvocato Gattino, il quale vi possiede una bellissima villa situata in amena positura, e adorna di estesi e deliziosi giardini. Sua Altezza Reale il Duca di Genova il dì 19 luglio 1841 essendo venuto dal forte di Bard per visitare le miniere di Traversella, degnossi di alloggiare e pernottare nell'anzidetta villa.

Popolazione 301.

MEZZANA-BIGLI (*Mediana, Mediamnis Laumellorum*), com. nel mand. di Pieve del Cairo, prov. della Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Mede, posta di Pieve del Cairo.

Giace sulla manca del Po, a greco da Voghera. Gli sono aggregate due frazioni dette una Cassinali-Balossa, e l'altra Casoni-Borroni.

Il tronco superiore della principale strada, ond'è intersecato il territorio da levante a ponente, serve per accostarsi al Po nel sito detto di Gerola, ed accenna alle con-

termine provincie di Voghera e di Tortona; il tronco inferiore al paese verso ponente, conduce al capo di mandamento. Questa strada è tuttora comunale.

Mezzana-Bigli è distante un miglio e mezzo di Piemonte da Pieve del Cairo, e miglia nove da Mortara.

I fiumi Agogna e Po scorrono lungo il territorio: il primo lo bagna nella direzione da borea ad ostro; divide le due frazioni de'Cassinali-Balossa, e de'Casoni-Borrioni dal rimanente del comune, e mette capo nel Po frammezzo alle frazioni anzidette: tragittasi col mezzo di un porto a poca distanza da Casoni-Borrioni.

Il Po costeggia il tratto meridionale del paese, e riceve il Tanaro suo tributario poco al dissopra del porto denominato di Gerola, che dà l'accesso alla confinante provincia di Voghera.

Qualche parte del suolo di Mezzana-Bigli è irrigata da canali che si estraggono superiormente dall'Agogna.

Nel Po, oltre a tutti pesci comuni alle acque dolci, si pigliano, massime in primavera, non pochi storioni di notevole grossezza.

I prodotti in vegetabili sono: frumento, meliga, legumi, riso, uve, canapa, legname da bruciare, e da costruzione. Vi hanno molte piante di gelsi, e si coltivano con buon successo i bachi da seta.

La linea del Po vi è coronata da boscaglie, poste sulle alluvioni del fiume.

Il soprappiù de' cereali, delle civaje e del riso vendesi in Voghera, Tortona, Novi, Genova, ed anche talvolta in Novara. Le altre derrate si smerciano sui mercati e sulle fiere de' paesi della provincia.

Il territorio di Mezzana-Bigli è tutto situato in pianura, e naturalmente assai fertile; ma è danno, che sia troppo soggetto alle inondazioni delle correnti, onde viene bagnato.

La chiesa parrocchiale di Mezzana-Bigli capoluogo, è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista: fu ampliata da pochi anni: di fini marmi ne è l'altar maggiore, costruito a spese della contessa Anna Bigli, vedova Confalonieri.

Nella frazione de' Casoni-Borrioni evvi una succursale dedicata a Maria Vergine Assunta in cielo.

Ne' Cassinali-Balossa esiste una parrocchia sotto il titolo dell'Epifania di Nostro Signore.

I cimiteri, che già erano concentrici, saranno, e forse a quest'ora già sono trasportati in siti abbastanza lontani dalle abitazioni.

Nella pubblica scuola s'insegnano gli elementi della lingua italiana ed il catechismo.

Pesi e misure di Pavia.

Gli abitanti sono di complessione anzi robusta che no, e d'indole mansueta: attendono pressochè tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Ne' tempi di mezzo venivano dette *Mediamnes* le ville, che o per naturale positura, o per avvenute mutazioni di letto ne' fiumi si ritrovavano in mezzo alle acque; e in età da noi non tanto rimota furono esse chiamate *Medianae*.

La fondazione del villaggio, di cui qui si parla, non è anteriore al secolo xvii; ed anzi verso il fine del passato secolo non vi erano che pochi casolari costrutti in legname, e coperti di paglia; ma di presente è paese, che contiene belle e comode abitazioni, e in cui si fanno sempre maggiori progressi per riguardo alla civiltà ed all'industria. Egli è probabile, che lo abbia dapprima popolato una colonia di Gerola, comune situato in sull'opposta riva destra del Po, con cui fece corpo di comunità sino all'anno 1800. La separazione statane fatta dal cessato governo francese, fu mantenuta dal governo regio dopo la ristorazione politica.

Il distintivo di Biglia provenne a questo luogo dalla milanese prosapia de' conti Biglia, che n'ebbero il feudo, e ne possedettero i quattro quinti circa del territorio.

La chiesa, che vi esiste ne' Cassinali-Balossa, prima dell'anno 1830 non era che una succursale di quella di Sannazzaro de' Burgondi: dacchè fu eretta in parrocchia particolare con titolo di arcipretura, estende la sua spiritual giurisdizione anche sulla villata esistente nel territorio di Sannazzaro, e detta Balossa-Savoja perchè sia distinta dall'altra, a cui si dà il nome di Balossa-Biglia.

Prima che Mezzana-Bigli venisse eretto in comunità particolare, apparteneva al contado di Gerola.

Popolazione 2547.

550 MEZZANA-BOTTARONE e MEZZANA-CORTI

MEZZANA-BOTTARONE (*Mediana-Butaronia*), com. nel mand. di Casatisma, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Casatisma.

Giace sul Po, in distanza di tre miglia dal capoluogo di mandamento.

L'anzidetto fiume vi si valica col mezzo d'un porto.

Le strade, che corrono su questo territorio, non sono in buono stato.

Il suolo, coltivato con diligenza, produce vegetabili in discreta quantità.

Gli abitanti fanno il loro commercio principalmente con Voghera. Sono eglino assai vigorosi e d'indole pacifica.

Popolazione 768.

MEZZANA-CORTI (*Mediana-Corte*), com. nel mand. di S. Martino Siccomario, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Gartasco, posta di San-Martino.

Giace a manca del Po, a greco da Voghera. È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento e dieci da Voghera.

Vi passa la strada provinciale detta Pavese dal Po a Gravellona, la quale da Pavia mette a Voghera, tragittando il Po su questo territorio.

L'anzidetto fiume vi si valica mediante un ponte in legno: in esso si pigliano tutte le specie di pesci comuni alle acque dolci, e di tempo in tempo anche storioni.

I maggiori prodotti in vegetabili sono i cereali, i marzuoli, le uve, la legna da fuoco ed il fieno. Vi si mantiene il bovino bestiame necessario all'agricoltura.

Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate con Voghera e Pavia.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale, statavi edificata, or fa cinquantacinque anni: s. Lorenzo ne è il titolare.

Pesi e misure antiche di Pavia: sono in corso le monete de' R. Stati e quelle del regno Lombardo-Veneto. Le contrattazioni si fanno col ragguaglio alla moneta milanese.

MEZZANA-MORTIGLIENGO e MEZZANA-RABATTONE 351

Questo villaggio era compreso nel marchesato di Montebello.

Appartenne quasi per intero alla nobile famiglia Corti di Pavia.

Popolazione 558.

MEZZANA-MORTIGLIENGO, com. nel mand. di Cossato, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Cossato.

Fu compreso nel contado di Mortigliengo, che appartenne agli Audifredi.

Questo comune è generalmente montuoso: è discosto quattro miglia dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Delle sue strade comunali una scorge a Trivero, verso tramontana; un'altra mette a Soprana, verso ponente; una terza nella direzione della precedente conduce a Strona; una in fine, da libeccio, tende a Crosa, ed indi alla città di Biella.

Il territorio coltivasi per due terzi a viti, a campi, a prati ed a castagni fruttiferi: il rimanente vi è considerato come pascolo.

Le campagne non vi sono irrigate che da due rivi denominati uno il Ratto, e l'altro il Cigliaga.

Il prodotto più considerevole vi è quello delle castagne.

La parrocchia, sotto il titolo di s. Bartolommeo, è una delle più antiche che sieno state erette nel Biellese.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e molto industriosi.

Popolazione 1067.

Osserveremo qui di passaggio che esistono varii paesi aventi il nome di Mezzana: uno ve n'ha nel Ravennate sulla destra sponda del Lamone; un altro se ne incontra nel distretto di Somma, della provincia di Milano, la cui antica chiesa era già plebana sin dal secolo xiii: un luogo detto Mezzana trovasi nella provincia di Pisa, ed un altro nella contea di Prato: dello stesso nome vi sono due villaggi nel Tirolo, uno nella Garfagnana, ed uno infine nell'isola di Corsica nel distretto di Ajaccio.

MEZZANA-RABATTONE (*Mediana-Rabatontum*), cem. nel mand. di Casatisma, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div.

di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Casatisma.

Giace sul Po, a scirocco da Mortara. È distante cinque miglia da Casatisma e sei da Voghera.

L'anzidetto fiume vi si tragitta mediante il porto denominato di Cervesina.

Le vie comunali vi sono in cattivo stato: le vicinali sono assai praticabili, ed hanno tutte non meno d'una larghezza di cinque metri.

Il territorio è naturalmente ferace, e coltivasi con diligenza: ma troppo sovente lo danneggiano le inondazioni del fiume.

I prodotti principali sono il frumento, la meliga, le civaje ed il legname pel sostegno delle viti e per bruciare: i terrazzani vendono il soprappiù de' loro prodotti ai negozianti di Voghera, ed anche di Genova.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Giovanni Battista: venne ricostrutta, non è gran tempo, a spese del pubblico.

Il novello campo santo trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti e di buona indole: attendono quasi tutti all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Questo comune prima dell'anno 1751 apparteneva al principato di Pavia. Fece parte della provincia di Lomellina: al tempo del cessato governo venne aggregato al circondario di Voghera.

Nell'anno 1824 il marchese Mandelli di Piacenza fece i necessari dispendii perchè vi si effettuasse il taglio del fiume Po; e dacchè fu esso eseguito, il comune ed il territorio di Mezzana-Rabattone, che giacevano alla destra del fiume, ora si trovano a manca di esso.

Questo villaggio fu tenuto in feudo con titolo signorile dai marchesi Guaseo di Paraseo e Sedone.

Popolazione 514.

MEZZANEGO (*Medianicum*), com. nel mand. di Borzonasea, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. e posta di Borzonasea.

Trovasi alla distanza di due miglia dal capo di mandamento,

ed è composto di parecchie villate, di cui le principali sono: Mezzanego capoluogo, Prati, Zatta, Vignolo, Borgonuovo, Covarallo, Isola, Pontegiacomo, Forca e Semovigo.

In Borgonuovo esiste un ufficio di ricevitore delle R. dogane.

Vi passa una strada che partendo dalla città di Chiavari nella direzione da ostro a borca, viene ad intersecare i comuni di Carasco, Borzonasca, Santo Stefano d'Aveto, e mette nella contermina provincia di Bobbio. Da essa spiccasi un ramo nella borgata di questo comune, che chiamasi Borgonuovo, il quale accenna allo stato parmigiano.

Vi scorre il torrente Sturla, che anche nell'estiva stagione e nei tempi di siccità non è mai povero d'acque: vi si tragitta col mezzo di due ponticelli in legno mal costrutti e poco sicuri: ha le fonti sui balzi che fanno corona al comune di Borzonasca; bagna il territorio del villaggio di questo nome, ed in parte le campagne di Carasco, e va a metter foce nel Lavagna: se ne derivano parecchi canali per fertilizzare molti poderi.

Il suolo di Mezzanego e delle unite frazioni produce in discreta quantità cereali, civaje, patate, uve, castagne, olive, avellane, ortaggi e fieno.

Notevoli vi sono i prodotti delle quercie, il cui legname riesce di ottima qualità per uso di costruzioni.

Vi sono di non poco rilievo i guadagni che fanno i terazzani dal mantenimento di numerose vacche, pecore, capre e majali: essi vendono il soprappiù delle loro derrate soprattutto ai negozianti di Chiavari, Genova e Livorno.

È danno che il bovino bestiame vi vada soggetto al morbo quivi chiamato *bixoe dor-bega*, *maldragone* ossia *mal dell'erba*.

Questo comune novera quattro chiese parrocchiali, di cui la prima trovasi in Mezzanego capoluogo, la seconda in Vignolo, la terza in Borgonuovo, e l'ultima in Forca. Le principali feste che si celebrano nella parrocchia di Mezzanego sono quelle di N. S. di Caravaggio, e di M. V. Assunta in Cielo: le maggiori solennità di Vignolo sono in onore di s. Lucia e di s. Nicolò da Tolentino: in Borgonuovo si festeggiano i di sacri a N. D. di Caravaggio, a N. S. della Neve, a s. Antonio da Padova: in Forca è molto festivo il di di s. Siro.

Per cagione della notevole distanza che evvi dall'una villata all'altra di questo comune, e per motivo della difficoltà delle strade nell'invernale stagione, vi si costrussero sette cimiteri: il primo in Mezzanego, il secondo in Prati, il terzo in Vignolo, il quarto in Borgonuovo, il quinto in Covarallo, il sesto pei luoghi di Forca e Pontegiacomo, il settimo per le villate di Semovico e Zatta.

Pesi e misure come in Genova: se non che nel luogo particolare di Mezzanego si adopera per le castagne e le avel-lane una certa misura denominata *bogliola*; ed otto *bogliole* formano l'emina. Monete de' regii Stati: le contrattazioni si fanno col ragguaglio alla moneta genovese; così che la pezza da cinque lire nuove spendesi abusivamente per lire sei e soldi cinque.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta e di mente svegliata.

Cenni storici. Sul monte Zatta, che si aderge in questo territorio, si veggono ancora le traccie dell'antichissima strada Emilia, a cui viene ad unirsi quel ramo, che, come notammo qui sopra, dipartendosi dalla via principale da Chiavari alla provincia di Bobbio accenna al Parmigiano.

Nella guerra del 1746 un corpo di truppe austriache passò il sopracceennato monte Zatta nel sito che chiamasi il Bocco, presso ad una folta selva di faggi: quel corpo di austriaci discese insino al Borgonuovo; ma dovette sostenere un sanguinoso conflitto ed allontanarsene, nè mai più ritornarvi.

Negli anni 1799 e 1800 vi ebbero frequenti passaggi numerose schiere di Francia, di Allemagna ed anche di Russia.

Popolazione 2340.

MEZZANINO (*Medianinum*), com. nel mand. di Barbianello, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Barbianello.

Trovasi nel Sicomario, alla destra del Po, a greco da Voghera.

A questo comune furono uniti i luoghi di Bovina, Venezia e Castellazzo-Busehi.

A levante dell'abitato evvi una strada consortile, detta di Casenove, che scorre pel tratto d'un miglio di Piemonte

lungo questo territorio, e mette al fiume Po, che vi si passa col mezzo di un porto di barche per andare nello stato Lombardo-Veneto: quel porto è mantenuto in buono stato dagli appaltatori del pedaggio; e il prodotto ne rimane a favore della provincia.

Le altre vie, che sono comunali, riescono assai praticabili in ogni stagione mercè dell'attività del consiglio amministrativo.

È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e tredici da quello di provincia.

Il Po fiancheggia da ponente e tramontana questo territorio; nelle sue inondazioni avvenute in questi ultimi tempi, ne corrose molti tenimenti: a tal che non pochi dei terrazzani furono costretti ad abbandonare la loro patria.

Nel lato occidentale del comune vi sbocca il rivo o torrentello Scuiopasso che vi proviene mediante gli opportuni argini, dopo aver bagnato le terre di Vescovera, Barbianello e Casanova-Lunati.

Il suolo è naturalmente fecondo: avvegnachè soggetto in parte ai rovinosi straripamenti dello Scuiopasso, e quantunque il Po in occasione delle sue piene gli arrechi non poco nocimento, ciò nondimeno produce ogni sorta di cereali in qualche abbondanza, ed una grande quantità di uve e di altre frutta molto saporite, e massimamente pesche, pera, prugne e migliacche.

Il commercio de' cereali si mantiene con Borghi e Stradella, e le frutta si smerciano soprattutto in Pavia.

Non vi esiste altra chiesa fuorchè la parrocchiale: è d'ordine composito: venne edificata nell'anno 1812 sul disegno dell'architetto Faustino Levati. La principale festa vi si celebra in onore della Natività di N. D., a cui fu dedicata questa chiesa.

Evvi un ufficio di dogana.

Gli abitanti sono assai vigorosi e vivaci: si applicano in gran parte all'agricoltura.

Popolazione 1789.

MEZZANO (*Medianum*), com. nel mand. di S. Martino-Siccomario, prov. di Lumellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot.

di Mortara, insin. di Garlasco, posta di S. Martino-Siccomario.

Giace nel Siccomario, alla sinistra del Po, a greco da Voghera.

Il comune è composto delle seguenti villate: Mezzano capoluogo, Valbona, Novello, Malpaga, Pilastri e Cassina-Lebba.

Una strada comunale detta del Tovo, nella direzione da tramontana a mezzodi, scorre su questo territorio e mette al Po, che ivi tragittasi col mezzo di un porto natante. In esso fiume i pescatori trovano tutti i pesci comuni alle acque dolci, e talvolta anche storioni.

Mezzano è distante due miglia da S. Martino-Siccomario, tredici da Voghera e quindici da Mortara.

Il suolo produce in copia frumento, meliga e buone frutta di varie specie: fornisce anche molta legna da bruciare, e una certa quantità di fieno per alimentare il bestiaame necessario all'agricoltura. I cereali si vendono in Voghera e nella Lomellina: gli altri prodotti si smerciano in Pavia.

La chiesa parrocchiale, di architettura secondo il sistema gotico, è titolata col nome di s. Martino.

Pesi e misure dell'antica provincia pavese: monete de' R. Stati e quelle del regno Lombardo-Veneto. Le contrattazioni si fanno per lo più col ragguaglio alla moneta di Milano.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti: si applicano con amore alla coltivazione delle campagne.

Popolazione 852.

MEZZENILE (*Medianile*), com. nel mand. di Ceres, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Lanzo, posta di Ceres.

Sta nella valle di Lanzo presso lo Stura, a maestrale da Torino, all'elevatezza di 545 tese dal livello del mare.

Il comune è composto di quarantatre villate.

La principale sua strada, che è comunale, tende, verso ponente, al comune di Ceres, e verso levante, a quello di Traves.

Mezzenile è discosto un mezzo miglio da Ceres, un miglio circa da Traves e sedici miglia circa dalla capitale.

Lo Stura vi si valica col mezzo di due ponti in legno: contiene pesci eccellenti.

Sulla sommità della montagna confinante con Ala e Viù giace un laghetto della circonferenza di cento trabucchi.

I terrazzani di questo comune, che abitano più presso all'anzidetto fiume-torrente, sono quasi tutti fabbricatori o mercanti di chiodi; e la coltura dei loro poderi è quasi interamente abbandonata alle donne: gli altri che abitano nelle villate che trovansi nelle positure più alte, attendono in particolar modo all'agricoltura e alla pastorizia, e sono i più vigorosi e i meglio fatti della persona. Le terre da essi coltivate producono in discreta quantità segale, orzo, meliga, avena, ogni sorta di legumi, patate, canapa ed erbaggi d'ogni specie. Vi hanno alcuni campi così fertili che diedero cento emine di segale per ogni giornata di terreno, avvegnachè l'uso dell'aratro siavi affatto sconosciuto, e tutti i lavori si facciano a braccia d'uomo e a colpi di zappa. Gli alberi fruttiferi e massime i noci ed i castagni vi allignano mirabilmente. Vero è per altro che una tale fertilità via via diminuisce a misura che il suolo si va elevando; cosicchè all'elevatezza di tese 500 circa sopra il livello del mare più non vi si veggono castagneti, ed a quella di 660 circa più non vegetano i noci.

I campi situati in sulle ripide pendici sono per lo più sorretti da muricciuoli formati di pietre sovrapposte le une alle altre senza cemento: ma ogni due o tre anni fa d'uopo di riportare nella parte più elevata di essi la terra vegetale che le piogge, i colpi di zappa, e l'effetto naturale del suo peso trassero giù nella parte inferiore: e così penoso lavoro si fa mai sempre a dosso d'uomo, e col mezzo di alcuni cesti costrutti a quest'uso.

Se non che, a malgrado delle incessanti fatiche dei villici, le raccolte dei cereali non si ragguagliano ai bisogni della popolazione; perocchè alla medesima non è proporzionata l'estensione de' terreni che si possono coltivare a campi.

Le praterie dappertutto vi sono ridenti di bella e fresca verzura, fra cui prosperano assai bene gli alberi fruttiferi: le molte praterie che vi si possono irrigare, forniscono per l'ordinario tre fieni in ogni anno, di cui l'ultimo si fa mangiare alle vacche in autunno dopo che sono esse discese dalle alte montagne ove si tengono costantemente nell'estiva stagione; durante la quale vi stanno eziandio molte famiglie di questi terrazzani, che vi pasceggiono alcune pasture, ed una casuccia ed una stalla.

Osservabile è in questo territorio una spelunca a cui si dà il nome di *Borna di Pignetto*: essa trovasi a mezzo il monte di Calcante, all'elevatezza di 426 tese sopra il livello del mare. Per condurvisi dalla villata principale del comune cvvi un'ora e mezzo di cammino.

Cotale spelunca è ampliissima: si estende da tramontana a levante, ed ha molte gallerie laterali ed in varie direzioni. Vuolsi da taluno che sia un antro naturale; ma chi ne esamiini dà vicino la struttura, si convincerà di leggieri essere piuttosto una miniera abbandonata; poichè vi si scorgono ancora muraglie in qualche sito: ignorasi finora quale sostanza vi si estraesse; ma puossi con qualche fondamento credere che fosse minerale di ferro; e diffatto quegli alpigiani vi vanno talvolta a raccogliervi il ferro terroso, che si trova nelle pareti e nel suolo di quella caverna. Alcune altre particolarità di essa furono molto bene indicate dal ch. signor conte Luigi Francesetti di Mezzenile, nella seconda delle sue pregevoli *Lettres sur les vallées de Lanzo*; delle quali già facemmo parola nell'articolo *Ala*; e lo stesso benemerito scrittore ivi pur diede importanti ragguagli sui metodi praticati dagli abitanti per riguardo all'agricoltura, alla pastorizia ed alle manifatture, ed eziandio per ciò che concerne il loro commercio attivo e passivo.

Nella vastissima estensione di questo territorio esistono due parrocchie, una dedicata a s. Martino, e l'altra a s. Giacomo Maggiore: non lunge dalla prima sorge un bel palazzo spettante al sopralodato signor conte Francesetti.

Vi hanno inoltre alcune chiesuole, ciascuna delle quali è uffiziata da un sacerdote con titolo di cappellano.

Del santuario di s. Ignazio, che appartiene esso pure al distretto di Mezzenile, discorremmo appositamente all'articolo di *Lanzo*; qui solo aggiungeremo, che la venerazione verso s. Ignazio fu dapprima introdotta in Mezzenile dal parroco Giambattista Teppati, il quale vi fece erigere una cappella in onore di lui; ed in poco tempo la stessa venerazione tanto vi crebbe, che il borgo di Mezzenile fece voto di porre il nome di Ignazio a tutti i primogeniti che nascerrebbero dalle loro famiglie, la qual cosa avendo servito d'esempio a tutta la valle, ne venne quel numero considere-

vole d'Ignazii che tuttora si contano fra le genti di queste regioni. Fu questo comune che nel 1677 deliberò di far dono della cappella di s. Ignazio col monte, e col suo boschetto ai P. gesuiti.

Il territorio di Mezzenile, e quello del confinante Ala sono ricchi di minerali. Nel primo si trovano:

Ferro piritoso nello scisto serpentinoso. Si rinviene nella regione la *Cialma del Fò*: diede all'analisi un sensibile indizio d'argento.

Asbesto bianco. Della regione *Peramarella* presso alla borgata di *Pugnetto*.

Roccia seleiosa, calcarea e talcosa ricoperta da una cristallizzazione confusa di calce carbonata. Forma le pareti della suddetta caverna.

Ferro ossidulato. Trovasi verso la metà della stessa caverna: produsse alla lavatura il 59. 55 per cento in slicco, e questo diede all'analisi docismatica un indizio d'argento, ed il 17. 75 per cento in ferraccia.

Calce carbonata, cristallizzata in varie forme. Trovansene ricoperte in molti siti le pareti della sovraccennata grotta. La cristallizzazione che più vi abbonda, si è quella denominata *metastatica*.

Asbesto nel serpentino. Raccolto sul monte *Calcante*.

Ferro ossidulato. Della miniera di monte Calcante, di proprietà della famiglia Francesetti, che la coltivò nei tempi andati e con molto suo utile, ma ora è abbandonata a cagione della scarsità del combustibile, a malgrado che il minerale sia ricco, e per quanto si assieura abbondante. Le gallerie trovansi ora in parte diroccate e inondate dalle acque, che rifluiscono dal sovrapposto monte. Nullameno nell'estate del 1750 il signor Biolley, ora proprietario degli stabilimenti d'Ala, fece estrarre una quantità di minerale che ei fuse in quel forno, e lo trovò d'ottima qualità.

Ferro ossidulato suddetto abbrustolato e preparato per la pesta.

Ferro terroso del monte Calcante suddetto.

Serpentino misto al ferro ossidulato. Trovasi non lunge dalla parrocchia di Chiaves.

I minerali che si rinvencono nel confinante distretto d'Ala,

che non furono indicati all'articolo di esso comune sono i seguenti:

Roccia di granato coperta da cristalli lamelliformi di pirossena (*alalite*) e di granati rossi piccolissimi, con indizio di taleo. Del ponte detto delle Seale.

Granati di color d'arancio e rossi, con mica verde (ivi).

Ferro ossidulato. Miniera posta all'alpe Radis nella regione di Lusignetto, concessa al signor Francesco Zumstein, detto della Pierre, con sovrana provvisione del 10 febbrajo 1825 e che alimenta lo stabilimento metallurgico posto nelle vicinanze d'Ala, sulla destra sponda dello Stura, il quale si compone della pesta e laveria, forno reale, affineria e fucina, forno detto a *kuliblot*, ecc. Gli oggetti in ferraccia, cioè pignatte, stufie, mortai, parapetti di scale e balconi, inferriate, ecc. sono il principale prodotto di quegli stabilimenti, e ne provvedono la capitale e le circostanti città: se ne fondono da 10 a 15 mila rubbi in ogni anno, cioè da quintali metrici 920 a 1350 circa. Sono occupate in quelle miniere e stabilimenti circa 180 persone, compresi i carbonai. Quest'opifizio appartiene ora, come si è detto, al signor Samuele Biolley negoziante in Torino.

Ferro ossidulato suddetto, abbrustolato per essere pestato.

Ferro ossidulato in cristalli a due piramidi tronche, opposte base a base, che si formarono nel forno di abbrustolimento della sovraccennata fonderia.

Ferro ossidulato suddetto ridotto in ferro metallico nel forno dell'abbrustolimento.

Ferraccia (*ghisa*) proveniente dalla miniera del ferro suddetto.

Ferraccia ridotta in *coulée*.

Ferraccia ridotta in *coutiss*, ossia che ha avuto un secondo fuoco.

Ferro purgato ossia metallico e ridotto in vergoni, ottenuto dalla ferraccia suddetta.

Scorie con pagliuole lucenti estratte dal forno reale sopra-indicato: le pagliuole, al dire dei fonditori, mostrano che il forno non era abbastanza caricato di minerale.

Scorie bianchiccie del forno suddetto. Il loro colore e la leggerezza provano l'esattezza delle fusioni.

Utensili in ferraccia ed altri oggetti fabbricati nello stabilimento suddetto, col minerale sovraindicato.

Acciajo cementato, fabbricato dal signor Squindo direttore della fabbrica suddetta.

Roccia di granato, misto all'anfibola ed al ferro che serve di fondente a quel minerale.

Anfibola con granati: serve allo stesso uso.

Argilla talcosa refrattaria, che serve alla costruzione del crogiuolo del forno reale suddetto. Raccolta poco distante da quel sito.

Asbesto subciriforme, bianco che imita la figura del legno della betula bianca colla sua corteccia. Si trova a nidi nella miniera di ferro di Radis sopra descritta.

Roccia talcosa naturalmente lucida, di colore bruno, simile a quello della scorza delle castagne, ricoperta da una sottile crosta di ferro ossidulato. Trovasi fra la *salbanda* ed il letto della miniera suddetta.

Granati dodecaedri, a faccette romboidali, d'un bel colore giallo-verdognolo, impastati sopra matrice di ferro ossidulato. Si rinvencono con questo minerale della miniera di Radis suddetta.

Terra selciosa ed argillosa, ossia rena che serve a formare i modelli pei getti in ferraccia nella fabbrica d'Ala. Scavasi poco lungi da essa: non dà segno d'effervescenza cogli acidi.

Terra selciosa ed argillosa; la stessa della precedente, ma già stata preparata ed adoperata, epperò più fina e più consistente.

Terra selciosa ed argillosa, ossia rena più fina, giallognola che serve a formare le anime, ossia i nocciuoli interni dei modelli: non fa effervescenza cogli acidi. Trovasi sopra la fabbrica suddetta nella regione di Lusignetto.

Terra selciosa ed argillosa. Presa a poca distanza dalle sopraccegnate, ma forse migliore: per adoperarla con buon esito pei getti bisogna prima farla cuocere.

Granati dodecaedri, a faccette romboidali, giallognole, con piccolissimi aghi cristallizzati, forse d'anfibola, impastati sul ferro ossidulato e sul serpentino. Trovasi sopra la miniera di Radis.

Rame bigio della miniera di Radis.

Granati di colore rosso-carico, varietà dodecaedra smarginata, frammisti alla mica verde, e sovrapposti alla roccia talcosa mescolata alla pietra da granati in massa. Della montagna di Corbassera.

Granati rossi, piccoli, varietà dodecaedra smarginata, misti alla mica verde, a cristalli indeterminabili di pirossena verdognola ed all'idrocrasia rossigna, e sovrapposti alla roccia suddetta (ivi).

Granati rossi con mica verde sopra materia della stessa natura in massa (ivi).

Granati di color rosso-carico, con talco, e mica verde, e frammisti a cristalli indeterminabili e bianchi di calce carbonata, sopra matrice di roccia da granati in massa (ivi).

Granati di color rosso-carico, varietà dodecaedra smarginata, e sciolti dalla matrice (ivi).

Granati rossi, iridati, con mica (ivi).

Granati rossi dodecaedri, iridati in tela d'oro, misti alla calce carbonata romboidale, ed alla mica verde, sopra matrice di pietra da granati in massa (ivi).

Granati d'un bel rosso, dodecaedri, a faccette romboidali, impastati nella mica (ivi).

Epidoto verde, d'un cristallo d'una varietà del bisunitario di Hauy, diafano, piantato in una matrice mista di granati rossi, talco e calce carbonata (ivi).

Idrocrasia in piccoli cristalli cilindroidi, sopra la calce carbonata ed il talco verde (ivi).

Calce carbonata in cristalli della varietà esaedra, prismatica, lamelliforme, posti sopra roccia di granati in massa, frammisti a piccoli granati cristallizzati ed a mica verde.

Ferro ossidato e silicato di manganese (ivi). Diede all'analisi il 10 per 100 in ferro ossidato.

Idrocrasia rossigna e cristallizzata in forme indeterminabili. Del monte Corbassera.

Idrocrasia rossigna e cristallizzata, come la precedente, frammista a granati e mica, sopra matrice della stessa natura (ivi).

Idrocrasia rossigna, in cristalli cilindroidi (ivi). Queste idrocrasie rossigne, o per meglio dire violacee, furono analizzate dal chiarissimo prof. cav. Sismonda, il quale ce ne

fece conoscere i risultamenti con una sua dotta memoria stampata in Torino nel 1855, dalla quale si riconosce essere la sua composizione nelle seguenti proporzioni:

Silice	59. 54.	contenente ossigeno	20. 44.	5
Allumina . . .	11. 00.	"	"	5. 00)
Ossido manganico	07. 10.	"	"	2. 14)
Calce	54. 09.	"	"	9. 57)
Ossido solforoso	08. 00.	"	"	1. 82)
	99. 75.			

Gli ossidi disciolti nell'acido idroclorico lasciarono un piccolissimo residuo di silice, e l'analizzatore credette non metter conto di farne caso.

Pirossena prismatica (mussite) con granati e mica verde, sopra pirossena in massa (ivi).

Pirossena cilindroide (mussite appiattita) frammiata a cristalli di mica verde ed indeterminati.

Roccia talcosa bianca (ivi).

Rame solforato e carbonato misto a granati rossi ed alla mica (ivi).

Granati di color rosso-cupo, prismatici, esadri piramidali, con piramide formata di tre facce romboidali: tutti gli spigoli del prisma e della piramide sono troncati, *bislés* (ivi).

Geode di pasta di granati, cosparsa di granati cristallizzati e di mica verde, intonacata internamente da cristallini giallognoli di quarzo, fra cui vedesi un cristallo di calce carbonata romboidale, che spunta anche su di un lato del campione (ivi).

Calce carbonata in cristalli indeterminabili, ma che sembrano appartenere alla varietà dodecaedra, misti a prismi di feldspato bianco, sopra matrice di mica verde. Trovasi sparsa in un terreno composto di sabbia e di argilla, sotto alla punta della montagna di Corbassera.

Smaragdite (diallaggio verde) in matrice talcosa. Trovasi in formazione a mezzo il monte suddetto di Corbassera.

Titanò calcareo-selcioso (sfeno) in un bel cristallo verde e diafano, della varietà ditetraedra di Hauy. Del monte Corbassera sotto al *Plou*.

Titano calcareo-selciosa in massa, nella roccia talcosa, mista a quella da granati. Pezzo assai voluminoso (ivi).

Calce solfata, ossia apatite, in cristalli unianulari di Haüy, di color bigio nel talco bianco (ivi).

Calce solfata come la precedente, varietà esaedra, mista all'anfibola attinota, esaedra ed al talco bianco (ivi).

Calce solfata, cristallizzata ed accompagnata a' bei granati rosso-scuri ed alla mica verde (ivi).

Anfibola attinota, esaedra radiata in una roccia talcosa. Trovasi in massa sopra il Piano dello Scudo, montagna di Pelloux.

Quarzo in geode a cristalli minuti. Del monte detto La Resta.

Quarzo jalino cristallizzato confusamente, e che ricopre alcuni frammenti di roccia serpentinoso, riuniti a guisa di breccia (ivi).

Roccia composta di quarzo bianco jalino, in cristalli confusi con epidoto ed idrocrazia agliforme (ivi).

Roccia di quarzo impuro, di quarzo con talco, di cristalli d'idrocrazia ed altri confusi che sembrano appartenere alla pirossena prismatica, *mussite* (ivi).

Quarzo in cristalli indeterminabili (ivi).

Pirossena cilindroide (*mussite* appiattita) in un cristallo isolato (ivi).

Idrocrazia compatta di color verde (ivi).

Calce carbonata ferrifera romboidale (ivi).

Prenite concoidea sopra uno scisto talcoso (pezzo colossale). Del monte Resta, ossia sotto al Becco della Resta, nel collo detto *de l'œuil*, in arena argillosa.

Prenite globuliforme radiata, sopra roccia anfibolica (ivi).

Asbesto suberiforme (coriaccio d'Haüy) d'un bel bianco in cui sono impastati cristalli di mica nera di varie forme, la maggior parte indeterminabili. Del piano Cossentino, montagna detta La Torre.

Mica nera in grandi lamine frammista all'asbesto suberiforme suddetto ed alla calce carbonata (ivi).

Mica di color verde-scuro, a larghe lamine isolate (ivi).

Talco ollare, detto pietra ollare. Cava che trovasi poco distante dall'abitato di Ala, sulla destra dello Stura, nella regione Balma della Vessa.

Talco ollare come il precedente, ma lavorato al tornio in forma di pentole, vasi, ecc. (ivi).

Manganese carbonato, violaceo, compatto. Si rinvenne presso Ala. Vedasi la dotta ed elaborata memoria dell' egregio signor professore Cantù, letta addì 7 gennajo 1827, e stampata negli atti della reale accademia delle scienze, tom. XXXIII.

Ferro ossidulato, in cristalli romboidali, sopra matrice serpentinosa. *Dell'Alpi di Solero.*

Ferro ossidulato. Della miniera posta sul lembo destro dello Stura, poco lunge da Ala, nel luogo detto La Ghiaja già coltivata ed ora abbandonata, senza che se ne conosca il motivo.

Ferro ossidulato come il precedente, ma abbrustolato per essere sottoposto alla pesta, ed alla fusione (ivi).

Anfibola attinota, esaedra d'un bel color verde, impastata nel talco bianco. Della regione denominata il Piano del Pugnetto.

Rame carbonato verde. Del luogo detto Comparagna.

Rame piritoso, del monte detto Morozzo. Diede all'analisi leggerissimo indizio d'argento, ed il 12, 96 per 100 in rame. Il minerale diede in sliceo il 10, 79 per 100. Essendone fatta l'analisi, anche per via umida, si ottennero eguali risultati.

Idrocrasia d'un verde piuttosto carico, cristallizzata, sopra matrice d'idrocrasia in massa. Del luogo detto Atia in una boscaglia al piè del monte, e presso i terreni coltivati.

Anfibola fibrosa verde nel quarzo.

Anfibola mista al ferro solfurato, al talco, ed alla roccia di granati.

Anfibola attinota esaedra nel talco.

Anfibola lamellare con talco e piriti.

Anfibola attinota aciculare che offre quasi l'aspetto di asbesto.

Anfibola attinota esaedra nello scisto talcoso.

Ferro ossidulato in cristalli ottaedri, impastati nel ferro ossidulato in massa che trovasi avvolto nel talco verde e nell'amianto.

Idrocrasia verde in massa, cosparsa da cristalli informi della stessa natura.

Feldspato adulario (ortoso) misto al talco verde sopra il serpentino e la scatite.

Calce carbonata romboidale, con calce carbonata, della varietà *inversa*, e della lenticolare, e quarzo jalino prismatico.

Steatite tendente al color rosso sul serpentino.

Il comune di Mezzenile fu dato in feudo con titolo comitale ai Beltrami di Monasterolo, e lo ebbe poscia con lo stesso titolo la sopraccenata distinta famiglia dei Francesetti.

Popolazione 2502.

MEZZOMERICO (*Medinericum*), com. nel mand. di Oleggio, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Oleggio.

Sorge sopra un elevato poggio a tramontana da Novara, in distanza di due miglia italiane da Oleggio, e di dieci dal capoluogo di provincia.

È circondato da feraci collinette verdegianti di pampani.

La pianura di questo comune produce in abbondanza frumento, meliga e legumi.

Le vie comunali mettono questo paese in facile comunicazione con Oleggio, Vaprio, Marano, Suno e Divignano.

Il territorio ne' suoi lati di ponente e di mezzodì è bagnato da due torrentelli denominati uno Riale e l'altro Rito, a cui soprastanno ponticelli tutti costrutti in legno, tranne un solo, il quale è di cotto, e serve di limite col comune di Oleggio: questi torrentelli s'ingrossano in tempo di piogge dirette: ma sono per lo più asciutti nell'estiva stagione.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è dedicata ai santi Giacomo e Filippo.

Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Nell'estensione del comune sorgono bei palazzi, che nella bella stagione servono al delizioso villeggiare delle distinte famiglie, che li posseggono.

Gli abitanti sono robustissimi: attendono con diligenza all'agricoltura: e non pochi di essi anche al commercio dei cereali, e soprattutto del riso, cui dal capoluogo della provincia conducono nell'alto Novarese.

Cenni storici. Molto antico è questo paese. Il venerabile monsignor Bescapé nella sua *Novaria sacra*, parlando della chiesa di Mezzomerico, la chiama *templum venerandum antiquitatis*.

Questo luogo è detto *Medium Madrigum* in un diploma emanato dal re Corrado II l'anno 1143.

Fu una delle infelici terre, che nel 1561 furono arse, o distrutte dai feroci inglesi della *compagnia bianca*.

Appartenne al marchesato di Conturbia: Era già munito di un forte, di cui rimangono alcuni avanzi: chiamasi tuttora il Castellazzo il sito presso la parrocchia, ove sorgeva quel forte già posseduto dalla nobilissima famiglia Boniperti, la quale diede personaggi illustri o pel valor militare, o per la scienza delle cose di stato, o per le dottrine ecclesiastiche: fra loro si notano massimamente:

Ubertino, che fu zelantissimo vescovo di Mantova:

Giambattista, educato alla scuola di s. Filippo Neri, imitò le virtù, e soprattutto l'umiltà, e rifiutò il vescovato di Novara.

Per valor militare si distinsero:

Un Pietro, che fu colonnello nelle truppe austriache, ed un Giovan Battista, ch'ebbe pur fama di valente capitano sotto gli stendardi dell'Austria.

Nella pubblica amministrazione rendette chiaro il suo nome un Leandro, il quale sotto il cessato governo ebbe la carica d'intendente generale di finanze.

Popolazione 700.

MIAGLIANO (*Mallianum bugellensium*), com. nel mand. di Andorno-Cacciorna, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. e posta di Andorno-Cacciorna.

Sta presso il Cervo, a tramontana da Biella.

Delle sue vie comunali una mette al capoluogo di mandamento nella direzione di levante; un'altra, verso mezzodì, scorge al comune di Tolegno accennando a Biella; una terza, da settentrione, conduce al comune di Sagliano; una in fine da ponente dirigesì al santuario d'Oropa.

Migliano è discosto un quarto di miglio da Andorno, un miglio da Tolegno, un mezzo miglio da Sagliano, miglia tre dal santuario d'Oropa, due e mezzo da Biella, e trenta-due dalla capitale.

Il Cervo serve di confine tra questo comune e quelli di Sagliano e di Cacciorna: l'unico pesce che ne viene alimen-

tato è la trota. Questo fiume-torrente vi è valicato da vari ponti rozzamente costrutti in pietra.

I prodotti territoriali sono principalmente le castagne, le patate, il fieno, le uoci e la canapa in poca quantità: vi si mantengono poche bestie bovine: scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio abate.

Gli abitanti sono di complessione poco robusta; gli uomini si applicano per lo più ai mestieri del tessitore, dell'ebanista, del fornacciajo e del fabbro-ferraio: le donne coltivano le campagne, e attendono al filare nella stagione in cui debbono riposare dai campestri lavori.

Cenni storici. Di questo villaggio si hanno memorie dell'undecimo secolo: fu esso altre volte dipendente dal diretto dominio del vescovo di Vercelli: lo ebbe in feudo con titolo di contado l'antica e cospicua famiglia dei Bertodani di Biella, che spontaneamente lo sottomisero ai Reali di Savoia.

Miagliano era già compreso nel mandamento di Biella venne aggregato a quello di Andorno-Cacciorna nell'anno 1815.

Popolazione 515.

MIASINO o MASINO (*Masinum*), com. nel mand. d'Orta, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta d'Orta.

Sta sulla riva orientale del lago d'Orta, a levante dal borgo d'Orta: gli sono uniti i luoghi di Carcegna e Pisogno.

Oltre le strade vicinali per cui comunica colle predette sue frazioni, ha una via comunale che tende al capoluogo di mandamento non lontano che un miglio e mezzo.

Vi corre una strada mantenuta in buono stato e praticabile coi carri e colle carrozze in ogni stagione.

Il fiume Agogna che interseca il territorio di Miasino, e il distretto dell'unito luogo di Pisogno, vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra mantenuto in parti eguali dai terrazzani di Pisogno, e del comune di Miasino.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Rocco il parroco che la regge è insignito del titolo di arciprete

Il suolo è assai fertile e ben coltivato. Tra le sue produzioni si notano le frutta, e singolarmente le uve, con cui si fanno vini molto riputati.

Salubre è l'aria che vi si respira, ond' è che gli abitanti sono per lo più di forte complessione: non pochi di loro vanno in altre regioni ad esercitarvi qualche traffico o mestiere.

Pesi, misure e monete come nel capoluogo di provincia.

Evvi un collegio, o piccolo seminario, nel quale s'inseguano gli elementi della lingua latina a settanta e più alunni.

Cenni storici. Questo villaggio che chiamasi anche Meniasino, Migliasino e Megliaccino, nel 1602 vide sorgere il suo vasto tempio dedicato a s. Rocco, che è uno dei più osservabili della diocesi di Novara, e può contenere dodici mila persone: l'architetto Pellegrini fu quegli che ne diede il disegno: la costruzione ne fu eseguita a spese di benemeriti possidenti di Miasino: di valenti pennelli sono i vari quadri che adornano questa chiesa.

Nel 1750 furvi eretto un monastero di Salesiane; e da poco tempo vi vennero introdotte le monache dell'ordine religioso di s. Orsola; e ciò avvenne per la beneficenza della gentildonna Antonia Ferraris di Milano.

Nativi di Miasino furono due riputati scrittori di poesie, cioè Francesco e Giuseppe Guidetto: il primo lasciò manuscritti vari componimenti lirici, ricordati dal Cotta nel *Museo novarese*: il secondo pubblicò *Applausi di Parnaso consecrati a monsignor Giuseppe Maria Muraniglio vescovo di Novara*. Milano 1668, in 4.^o Il Cotta rammenta alcune poesie latine ed italiane, che Giuseppe Guidetto lasciò manuscritte.

Popolazione 1025.

MIAZZINA (*Masina*), com. nel mand. e prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Pallanza.

Montuosa è la giacitura di questo villaggio, che è lontano sette miglia circa dal capoluogo di provincia e di mandamento.

Le sue vie comunali sono in cattivo stato; se pure si eccettui un piccolo tratto di strada vicino al paese, che di recente venne costruito a selciato.

I monti, che sorgono in questo territorio, presentano alcuni campi, alcuni tratti, che si coltivano a viti, e molti pascoli e molti castagneti fruttiferi.

Il suolo, essendo naturalmente poco fecondo, non può fornire che scarse raccolte di segale, di fagioli, di canapa e di uve, le quali non giungono a perfetta maturità. Il maggiore prodotto vi è quello delle castagne, che vendonsi facilmente in Intra, in Pallanza ed in Milano.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è dedicata a santa Lucia.

Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

I terrazzani di Miazzina sono in generale di complessione vigorosa e d'indole assai dolce.

Popolazione 774.

MIEUSSY (*Mussiacum*), com. nel mand. di Taninges, prov. del Fossignl, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Cluses, posta di Taninges.

Giaee in una stretta valle irregolare, ove scorre la via da S. Jeoire a Taninges: è distante tre miglia dal capoluogo di mandamento.

I balzi, che vi sorgono, sono coperti di pascoli e di selve.

Il territorio, che presenta una superficie di giornate 13022, è bagnato dal Giffre e da un rivo, che proviene dalle montagne di Machilly. Il Giffre vi è valicato da un ponte in legno.

Il suolo, che in generale vi è assai fecondo, e coltivasi con molta diligenza, produce in copia cereali, legumi e frutta di varie specie; le quali derrate si vendono dagli abitanti a Taninges e a S. Jeoire.

Nell'estensione del territorio si trovano: carbon fossile delle formazioni calcaree; e ferro idrato rossigno.

La chiesa parrocchiale, di antica e gotica costruzione, è dedicata ai santi Gervasio e Protasio.

Evvi un'opera pia, che distribuisce le sue tenuissime rendite in soccorsi a domicilio.

Gli abitanti sono robusti e molto industriosi.

Popolazione 2255.

MIGGIANDONE (*Miglandium*), com. nel mand. di Ornavasso, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal

senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta di Ornavasso.

Appartenne alla signoria di Vogogna. La sua giacitura è sulla destra sponda del Toce: è distante un miglio dal capoluogo di mandamento, e miglia otto da quello di provincia.

Il Toce, che ivi abbonda di pesci, e singolarmente di trote, fragitasi col mezzo di un navicello: non se ne deriva alcun canale per l'irrigazione delle campagne.

La parte montuosa di questo distretto presenta boschi di piante cedue, e pascoli pel bestiame, i cui prodotti sono i principali del paese.

Da un certo Nicola Jonghi vi si discoperse slicco quarzoso d'una miniera contenente solfuro di zinco e di galena, ottenutasi dal minerale staccato al cadente del filone metallico: diede all'analisi il $\frac{5}{10,000}$ in argento, ed il 28. 14 per cento in piombo.

Vi si rinviene cziandio slicco proveniente dal minerale staccato nel letto dal sovraccennato filone: diede indizio d'argento.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Ambrogio è uffiziata da un sacerdote, che ha il titolo di curato.

Gli abitanti sono vigorosi e costumati: coltivano con particolar diligenza i loro poco fecondi terreni.

Popolazione 725.

MIGLIANDOLO (*Migliandulum*): questa terra faceva comunità di per sé; ma con regie patenti del 4 luglio 1837 Sua Maestà il Re Carlo Alberto la riunì a quella di Portacomaro, ordinando che dal 1.º gennajo 1838 vi si dovesse operare un'intiera ed assoluta comunicazione degli interessi tanto attivi, quanto passivi dei due pubblici; e che non dei consiglieri ordinarii, ed uno degli aggiunti della comunità di Portacomaro si debbano scegliere fra i proprietari della sezione di Migliandolo.

Questa terra trovasi ai confini dell'Astigiana, a greco da Asti, da cui è distante quattro miglia. La sua situazione è in collina.

Altre volte era munita di un castello, di cui si veggono ancora gli avanzi. La ebbero in feudo comitale i Leonardi dai quali passò ai Bogini di Vinadio.

I maggiori prodotti sono quelli del vino e della legna.

Vi esistono due chiese cioè la parrocchiale dedicata a san Dalmazzo, statavi eretta in parrocchia nel 1666; e quella della Madonna della Neve uffiziata da una confraternita.

In prossimità della parrocchia giace il cimiterio.

MIGNANEGO (*Minianicum*), com. nel mand. di s. Quirico, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Rivarolo-Genovese, posta di s. Quirico.

Questo comune è composto di cinque parrocchie che sono quelle di Mignanego, Paveto, Fumerri, Giovi e Montanesi.

È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento.

Nella parrocchia di Fumerri evvi un ufficio per l'esazione del diritto di pedaggio nel sito che chiamasi Armirotti.

Vi passa la nuova regia strada, che da Genova conduce ad Alessandria, dirigendosi da ostro a borea: fu essa cominciata dal cessato governo francese negli anni 1812-15: distrutta poscia dall'acqua, venne ristabilita dal governo di Sua Maestà il Re nostro Signore nell'anno 1820. Questa strada da Buzalla a Giovi è di metri 2407: da Giovi agli Armirotti è di metri 6561; dagli Armirotti a Pontedecimo, di metri 4420.

Vi scorre il torrente Riccò, dai romani denominato *Nepiasca fluvius*: esso ha le fonti nel Giovo, e mette a Pontedecimo nella *Verde*: riceve nel suo corso il rivo di Montanesi e il rivo di Paveto. È povero di pesci: non se ne derivano canali per l'irrigazione delle campagne.

Vi sorgono parecchi colli, cioè il colle dei Giovi, sul quale passa la regia strada: quello di Mignanego, detto dagli antichi *Mons Lemarinus Summus*; e il monte Bastia a levante della Boechetta.

I maggiori prodotti del territorio sono il grano, i legumi, le castagne, le uve, il fieno, e singolarmente le patate e le rape. Di qualche rilievo vi sono anche i prodotti del grosso e del minuto bestiame.

Delle parrocchie di questo comune quella di Mignanego è insignita del titolo di arcipretura e da essa dipendono per le cose spirituali Paveto e Fumerri: i parroci di Giovi e Montanesi sono suffraganei di quello di Serra.

Vi si fa una fiera in ogni anno, la quale è assai frequentata per le contrattazioni del bestiamie.

Pesi e misure come in Genova.

Cenni storici. A questo paese davasi anticamente il nome di Maguanico. Nella vicina parrocchia di Serra esistono varie famiglie di somiglievol nome; e non è improbabile, che alcuna tra esse abbia dapprima abitato il luogo di cui qui si parla, e che questo ne abbia preso la denominazione.

Non si può ben dire se il nome di Giovo sia derivato dal monte Giovenzio o Giovenzione (*Mons Joventio*) di cui è fatto cenno nell'antica tavola della Polcevera, di cui parlammo più volte, ovvero da *jugum*, sommità di monte. Il nome di *Mons Joventio* pare ad alcuni che voglia significare monte di Giove o perchè quivi fosse Giove particolarmente adorato, o perchè vi avesse qualche ara o simulacro in onore di esso nume; nella stessa guisa che le alpi ora chiamate Gran S. Bernardo, e Piccolo S. Bernardo furono già dette monte di Giove, alpi di Giove, perchè ivi dagli antichi questa divinità era in particolar modo adorata.

Se non che il moderno nome del poggio, di cui dobbiam qui parlare, siccome spettante al comune di Mignanego, deriva piuttosto dalla natura del luogo, ossia da Giogo, cima di monte, perchè in latino tanto il nome della parrocchia, quanto il cognome della famiglia Giovo, si scrivono *jugum* o *de jugo*, al che mal corrisponde la parola Giovo in italiano, giacchè dovrebbero invece dir *Giogo*: si scrive però indifferentemente da molti così Giovi, come Gioghi.

Nella descrizione dello stato genovese fatta dal Giustiniani, si legge: Santa Maria di Serra, capo pieve, colla cappella di Montanesi, e con la cappella del Giogo fa fuochi cento; e in un catalogo degli oratorii, del 1650, trovasi l'oratorio di s. Giovanni Battista del Giovo.

La denominazione di Paveto o Paverio, altro membro di questo comune, deriva forse da pascolo o da prati erbosi atti a pascolo, esistenti in qualche falda dell'Appennino.

In un atto di procura che si fece nel 1311 addì 7 giugno dal clero della diocesi, e che fu ricevuto dal notajo de' Grimaldi, si trovano nominati l'arciprete della pievania *de Maguanico*, e il rettore della chiesa *de Fmmeri*.

Un altro atto del 2 settembre 1587, rogato Antonio Foglietta, il quale contiene la tassa imposta da papa Urbano VI alle chiese, si legge *plebis de Mignanego . . . ecclesia Sanctae Mariae de Paverio. Ecclesia Sancti Fructuosi de Fumerio*; a proprie spese.

La chiesa de' Giovi divenne parrocchia nel 1657: la innalzarono dai fondamenti, e ne ottennero a sè ed ai loro posterì il giuspatronato i signori Gian Tommaso, Giamibattista e Gian Paolo fratelli Giovo.

Questa famiglia Giovo è originaria di Parma: il nobile Giovanni Linaro di Parma andò ad abitare in Genova, e fece acquisti di terre in Poleevera, come risulta da atti del 1264 rogati Cipriano Cambiaggio: Giacomo figliuolo del precedente, stabilì pure la sua abitazione in Genova, e fu quegli che assunse il cognome di Giovo: ed anche al presente in Giovi esiste un sito che ritiene il primitivo nome dell'anzidetta prosapia, cioè quello di Linaro.

Per riguardo al luogo di Mignanego non vuolsi passare sotto silenzio che nel 1598 erane arciprete un Giorgio Sorba, di nazione turco. Essendosi questi trovato nella sua fanciullezza sur una delle turchesche galee, quando si diede la famosa battaglia di Lepanto, venne fatto prigioniero e fu venduto in Genova ad un certo Sorba, il quale ebbe cura di farlo studiare, ed ebbe la consolazione di vederlo presto cristiano: il giovanetto, che al fonte battesimale prese il nome del suo padrone e benefattore, vestì poi l'abito chiericale, fece mirabili progressi negli studii della filosofia e della teologia, e ricevuti gli ordini sacri, servì varie chiese, finchè nel 1598 fu arciprete a Mignanego, e nel 1601 venne eletto all'arcipretura di Larvego, ove lungo tempo rimase.

Nel 1625 accadde in vicinanza di Mignanego un'importante fazione militare. Il duca di Savoia Carlo Emmanuele, collegato coi francesi, aveva invaso lo stato della repubblica di Genova, con trentadue mila soldati. Il duca di Voltaggio era salito sulla vetta dell'Appennino, e giunto poi a Savignone, avviossi ad un sito denominato *Pertuso* verso la Poleevera: ma Stefano Spinola commissario della valle, aveva ben munito quel passaggio: allora il Duca tentò passare per un altro luogo a cui si dà il nome di Lupo: si attaccò la zuffa

tra' genovesi e savoini colla rotta di questi. Il combattimento che fu terribile accadde nella regione ancor detta della Vittoria dalla parte di Buzzala o di Valle Calda. Per tramandare ai posteri la ricordanza di quel trionfo, venne eretta una cappella nel distretto della parrocchia di Montanesi sopra un colle a' confini di Valle Calda, nel sito ove già era un pilastro coll'immagine di Maria Vergine: la nuova cappella prese il nome di N. D. della Vittoria; e fu, non è gran tempo, ampliata mercè delle limosine che andava raccogliendo un venerando vecchio custode della medesima, il quale era tenuto in concetto di santo uomo.

Popolazione 2580.

MILIS, paese della Sardegna celebre per i suoi folti boschi di aranci e cedri. Contienesi nel distretto di Tramatza della provincia di Busachi, e fu seggio del curatore del Campidano del suo nome, uno de' dipartimenti del regno di Arborea. Presentemente è capoluogo di uno de' mandamenti della prefettura di Oristano, ed estende la sua giurisdizione sopra le terre di San-Vero, Bau-ladu, Tramatza, Sèneghe e Narbolla.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 3' 30", e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 28'.

Clima. Giace al piè meridionale della gran massa de' monti *Menomeni*, che ora sono detti Lussurgiesi dal paese di Santu-Lussurgiu in sulla cima del medesimo, per i quali è protetto dal vento boreale e dal maestrale, che dove sono liberi molto nuocciono alla vegetazione, bruciando, come dice il sardo, i frutti e ne' giorni della generazione disadornando la pianta de' molti fiori de' quali si abbellà. Il sole che nello stesso cor dell'inverno quivi fa tepide le aure, spiega ne' segghi estivi la sua potenza. Il freddo non è sentito che nelle limpide notti, quando soffia dal settentrione; e le nevi cadono alcuna volta, ma il tepor del suolo presto le distrugge. Le pioggie sono anzi frequenti fuorchè ne' tempi più caldi, e i nembi estivi ed autunnali che si raccolgono sulle prossime montagne, quando il loro seno scoppia per la pienezza, cagionano tali guasti, che molti ne restano dolenti. Per la prossimità del rivolo che inaffia la sua *Vega*, e per la poca distanza del fumicello che scorre al suo le-

vante contro Bauladu l'aria deve sentirsi umida in certi giorni ed ore; e per i miasmi che raccolgono i venti libecciali e australi che passando spazzano e volgono e annuncchiano in questa regione gli effluvi delle paludette del piano arborese e per le stesse esalazioni, che emettono le pinguissime sue terre nella decomposizione de' corpi organici vegetali ed animali, i forestieri la sentono in alcuni tempi un po' insalubre. L'umido cresce talvolta anche per le nebbie che vi si distendono, e che non sono sempre innocue alla vegetazione.

Territorio. Non è di molta estensione, ed ha le più sue parti nella pianura: donde accade che non abbiasi selva ghiandifera, manchi il bosco ceduo e non vi abitino altri selvatici che volpi e lepri, e tra i volatili le pernici, i merli, le cornacchie e la infinita generazione de' passerii detestatissimi da' coloni per le molte spighe che sgranano scendendo sopra le medesime in grandissimi sciami, senza molto badare a' guardiani, e lasciarsi atterrire dai clamori e dallo strepito.

Sono cinque le fonti notevoli, quella che dicono *Funtana-manna*, quindi *Corbetta* e *Barigadu*, e poi le acque de' *Cadeddus*, le quali nella loro perennità servono agli usi comuni delle famiglie, e a irrigare i giardini e gli orti.

Del fiume che traversa questo territorio e nutre la sua vegetazione abbiain parlato nell'articolo *Lussurgiu* (*Santu*). E esso nella regione bonarcadese, cui dicono *Anglona*, cresce co' tributii del *Suttaidda*, e divallatosi in questo territorio scorre presso l'abitato, cui lascia a sua dritta, e passa sotto due ponti assai vicini e d'antica architettura.

Popolazione. Erano in Milis (anno 1859) famiglie 370, e anime 1450, delle quali 740 nel sesso maschile e 710 nel femminile. Il movimento del precedente decennio rappresentavasi dalle annue medie, nascite 60, morti 30, matrim. 12.

Nel censimento del 1798 la popolazione di questa terra componevasi di fuochi 195, maschi 295, donne 543. In quello del 1678 erano notate famiglie 163.

L'ordinario corso della vita agli anni 60, le malattie più frequenti i laterali e le perniciose.

I milisesi sono gente di buon tempo, e come i popoli de' climi caldi e luoghi più fruttuosi amano ozicare. Sai bene le

solite conseguenze dell'ozio, perchè non debba sviluppar un punto così delicato.

Professioni. Questi paesani sono in gran parte applicati all'agricoltura, 200 sopra i cereali e 150 sopra i giardini. Nella pastorizia si numerano uomini 50, ne' mestieri 25, nello smercio de' frutti 150. I telai (tutti ancora di antica forma) non saranno meno di 500; ma il prodotto in tessuti di lana e di lino è quanto vuole il bisogno delle famiglie.

Gli ufficiali nell'amministrazione della giustizia sono 5, nella cura sanitaria 2, nelle cose della religione 5, in altri affari civili e comunali 6.

Istruzione primaria. Si è finora fatta male e per pochi; ma quindi in poi le cose si volgeranno a meglio per le cure del Governo, che con efficaci provvedimenti si è rivolto all'ordinamento delle scuole elementari.

Agricoltura. L'arte agraria de' milesi è di molto inferiore a quello che sia ne' paesi limitrofi, e tutta restringesi a saper maneggiare quell'aratrino leggerissimo con cui rivolgono la crosta del suolo quasi graffiando la superficie piuttosto che solcandola, a gittare la semenza, alle operazioni della raccolta, e per i più sperimentati all'innesto delle piante. Dopo questo poco nient'altro.

La forza generativa del suolo è in molte parti maravigliosa; però in tanta parte occupato da' giardini, che sia residuo un piccolo spazio a' cereali, grano, orzo, granone, fave, legumi. Le *vidazzoni* attuali non hanno forse complessivamente un'area maggiore di starelli 1600. Si potrebbe ampliare al doppio, e più ancora, se si volesse lavorare.

Non dannarli se non sanno squarciare più profondamente la terra. La esperienza ha dimostrata la bontà di questo metodo nell'argilla cui essi devono fidare i semi. L'aratro pesante e profondo è stato adoperato, e portò il pentimento. Se accade che dopo la seminatura soffii un vento freddo, si forma una crosta così forte, che non lascia uscire all'aria i germogli.

Seminazione. Le quantità solite sono, starelli di grano 250, d'orzo 50, di granone 20, di lino 25. La moltiplicazione de' semi è al 20 per il grano, al 15 per l'orzo, al 14 per i legumi, al 18 per le fave, al 400 per il granone. Di lino se ne ottengono cantare 50.

Orticoltura. In molti giardini sono delle ajuole per le piante ortensi. Il lusso della vegetazione è quanto ne' luoghi più fecondi.

Vigne. Le prossime regioni sono celebri per le viti, e la milese non ha minor idoneità a quella specie; tuttavia non piacciono i lavori necessari per la cultura e per la vendemmia, e non si hanno però che poche viti per mangiarne il frutto, e la sola vigna del marchese Boyl.

Vega. Così chiamano i sardi una valle irrigata, coltivata e di grande ubertà, che i più dicono *tuerre*.

Nella sponda del predetto fiume, ad una varia latitudine per uno spazio di circa tre miglia, sono i celebri giardini di Milis, che tutti i viaggiatori amano di vederè, e vedono con molto diletto e maraviglia. Ora, io potrei, disse un dottissimo viaggiatore, descrivere gli orti delle Esperidi, comechè la descrizione non avesse a pareggiare questa realtà. Nell'anno 1829 il Re Carlo Alberto, allora Principe di Carignano, li visitava; e nell'anno 1841 vedeali il Principe Reale del regno.

Le specie del genere *cedro* coltivate in Milis sono le seguenti: Nella specie *citrus medica* vi è il cedro volgare che i sardi dicono *cidru*, il mostruoso che appellano *sompia*, il limonifoglio che dicono *cidru piticu*, e poi altre specie che indistintamente significano col nome specifico di *cedrau*. Nella specie *citrus limonum* vi è il volgare, *limoui-naturali*, il nitido *limoni-fini*, il dolce *limoni-dulci*, il periforme *perottu*, il cedrato *limoni de santu Gironi*, il cedro di paradiso *lima*, il bergamio *bergamotta*. Nella specie *citrus bigaradia* vi è il volgare *arangiu agru*, il chinese *chiuottu*. Nel cedro *arancio* vi è il volgare *arangiu*, *portugali*, *arangiu de croju grusu*, il chinese *arangiu de croju sottili*, il sanguigno *arangu sanguiguu*. È preferito agli altri quello che i milesi dicono *arangiu de pisu*, perchè da alberi provenuti per seme.

La quantità degli alberi produttivi in quella estensione di miglia 3 o di metri 5550 in circa, contro la larghezza media di metri 420, si può computare prossimamente al vero di individui 300 mila poco più, senza porre in calcolo le piante giovanissime che sono affollate in piccoli spazi, che poi si sterpano e si danno al commercio.

La produzione fa stupire i forestieri, massime quando or qua or là frequentemente vengono sotto certi alberi che hanno maturato tanti frutti da poter ciascuno singolarmente caricare un carro, o empire una *cerda*, come dicono, i milesi un gran sacco di stuoja di canna (*cadinu*), che ne cape non meno di 4000.

A concepire il totale delle arancie, de' limoni e altri cedri delle suindicate specie, se vogliamo stabilire in numero medio che ciascuna pianta produca e maturi 200 frutti, ne vedrem risultare un totale di 60 milioni, quantità di molto superiore a quella che notò il *Valery* in anni di gran fecondità, che la pose a 10 milioni, non ostante che avesse esagerato il numero delle piante sino a 500 mila, e avesse confessato la copia del prodotto. Secondo i suoi dati il medio prodotto di ciascun albero non sarebbe stato di più di 20 cedri, numero che frequentissimamente trovasi a grappolo in una fronda grande quanto il cubito.

È una voluttà deliziosa nel tempo della fioritura sentire il balsamo onde è imbevuta l'atmosfera per un gran cerechio, e che nello spirare de' venticelli spandesi nelle rispettive linee a più miglia. In una considerevole distanza aspira il viaggiatore quell'aure di paradiso, e aspirandole si affretta a dilettersi con più vive e varie sensazioni. Stupisce entrando in quel bosco folto in vedere così giganti quelle piante, che avea veduto nascer ne' vasi, e difese nelle serre dal freddo invernale. Tra le maggiori notano tutti quella che sorge sull'altre nel giardino *Boyl*, e che per la sua superior grandezza dicono i milesi *su rei deis arangius* (il re degli aranci). Carlo Alberto quando visitava la Vega ne ammirava il gran corpo, ma non la potea abbracciare. Or in essa leggonsi scolpite le seguenti parole in dialetto sardo meridionale: *Carlu Albertu Rei nostru hat visitau custa vega su 18 de maiu dèssu 1829*. Se il forestiero pativa sotto il sole per tutta la via, la sua molestia cessa come si avvanzi sotto quel coperchio di fronde, e sente una fresca ombra ricreatrice, che non in tutti i luoghi è rotta da piccoli e tremoli soli; tanto è l'intrecciamento de' rami e la spessezza delle foglie. Non v'ha più grata vista, che vedere tra la brillante verdura delle frondi degli aranci e de' cedri, i frutti

in quella multiplice varietà di colori di cui vanno tingendosi nelle loro varie fasi, dal verde cupo al color perfetto de' limoni e de' cedri nelle loro rispettive varietà, gli ultimi frutti piccoli come nocciole, e verdi come le foglie di color carico, quei dell'immediata stagione in volume gradualmente maggiore, alcuni che acquistando il giallo, altri che van perdendo tutto il verde, altri che hanno il colore della maturità, veder i medesimi riuniti in bei grappoli, e qua il ramo ancora teso in tutto suo vigore, là piegantesi per stanchezza, e dove, sostenuto da un palo, senza il quale cedrebbe sotto l'enorme peso; veder tra' frutti così vario-colorati e il verde fogliame i fiori olezzanti che in gran copia biancheggiano quali chiusi, quali schiudentisi, quali aperti, e quali tra alcune rare foglie mostranti in piccol-grano l'embrione del pomo; veder il suolo tutto biancheggianti delle fogliuzze odorose come se vi si fosse disteso un tappeto di pura neve, e sul candore di questa sparsi a migliaia i frutti di varia età, specie, grandezza e colore, che abortirono o per malattia, o per la violenza con cui il vento abbia agitato i rami, e già infracidiscono nella corruzione.

Qualità de' frutti. La regione milese stimasi la più idonea a questi fruttiferi; ma chi conosca le altre *veghe* dell'isola, quella di Flumini-majori, quella di Nuxis, e le altre, che sono molte, della contrada Sulcitana, la Forada del Sarrahus, le *tuerre* dell'Ogliastra, e la Isola di Orosei e altri siti consimili, dove si ripctono le stesse condizioni di clima, non può consentirle cotesto privilegio, perchè in quelle terre vegetano queste specie non meno prospere che in Milis, abbondano i pomi in non minore copia, e questi, dove la cura del colono coopera alla natura sono, con pace de' milesi, di una maggior bontà. Il lettore deve tenere che il proprietario non fa su' giardini milesi alcuna spesa di cultura; nè altro il fittavolo che raccogliere a suo tempo i frutti. Quella terra è intatta dalla zappa, e non è stata bagnata da alcuna stilla di sudore. La natura fa tutto da sè, e da lei tutto domanda il milese senza darsi alcuna pena di far in modo che quando temesi una notte di gelo il freddo non possa nuocere nè a cime, nè a frutti. Nella vega di Fiume-maggiore si empiono almeno d'acqua i bacinetti dei pedali.

È pure un'altra cosa a notare ne' cedreti millesi, il troppo accalcamento delle piante che formano un impedimento alle ventilazioni serene tanto necessarie alla sanità delle piante, ed alla insolazione del suolo che ne riceverebbe aumento di forza.

La vega di Milis è divisa in gran numero di parti, che appartengono a diversi signori. Il giardino Zildas, di proprietà del marchese Boyl, è il più vasto, e conterrà non meno di 6500 alheri. Il Principe Reale di Sardegna nella visita del regno che nel 1841 fece in compagnia del padre vedea le delizie di quest'orto.

Il Fara scrivendo nella sua corografia del Campidano Milis notò già grandissima la selva degli aranci e de' cedri; e parve significare alcune specie come indigene, e nascenti spontaneamente. Se in quel tempo la regione milese era alherata di tante specie di cedri così come ne' nostri, si può stimare che lo fosse da molti secoli. Chi vuole attribuire agli aragonesi l'introduzione di questa cultura non bada che al tempo del Fara non era che un secolo che l'Arborca giaceva sotto il governo straniero; e non si ricorda che in quel governo scioperato e avaro non si attendeva a far prosperare nessun ramo di industria.

Commercio. Da' giardini di Milis si dirama quasi in tutte le parti dell'isola dal febbrajo al settembre il prodotto dei medesimi. Il trasporto si fa o sul dorso de' cavalli entro bisaccie, o coi carri entro quelle stuoje che dicono *cadinus*, secondo che passano in luoghi piani o aspri. Quando se ne trasporta in gran quantità, allora i millesi piantano bottega in un angolo della piazza del mercato, disponendo in fila quei loro grandi sacchi di *cadinus*, e vendono agli avventori a un prezzo che varia secondo la qualità della merce, e la stagione. I termini sono tra i centesimi 15 e 75 per dozzina. Nella primavera, alla Pasqua di Risurrezione se ne fa un commercio prodigioso, e poi continua nella estate principalmente sopra i limoni. Quando la vendita sul posto è calmata, allora vanno alcuni con la bisaccia gridando per le contrade: «arancie di Milis e limoni» accadendo però spesso che sotto quel titolo vendano i frutti dello stesso paese, che comprano da' proprietari, e il popolo stima migliori perché venduti da un milese.

Il totale della esportazione dei milési si può computare per media di dozzine 3,400,000, o pomi 40,800,000, delle quali and'eranno sottratte dozzine 700,000 per vitto e infracidimento, vendute 2,700,000 in prezzo totale di lire nuove 270,000, per il fitto di lire 90,000.

Vedesi che il residuo per i fittajuoli e venditori è di lire 180,000. donde conviene dedurre le spese di guardia, di raccolta, di trasporto a carro o a cavallo, e di vitto durante tutto il tempo della lunga vendita, e si può calcolare quanto delle lire 1,200, che toccano in una comune a ciasenno de' fittajuoli e venditori debba restare, fatte quelle deduzioni. Quanto guadagnerebbero più se vendessero i frutti a' rigattieri, e non istessero a fare i pecchioni in quelle capanne, o a fare i vagabondi.

I milési somministrano le piantine per i giardini, che si vanno formando di giorno in giorno, dove il clima sia propizio: e vendono legname di cedro, che gli ehanisti adoperano a più gentili lavori, principalmente in Sassari. Ricevono per il primo articolo lire 500, per il secondo 2000.

Un'altra merce pe' milési sono i *cadinus*, manifattura unica alla quale se non lusingava la gran copia delle canne che adornano le sponde del canale del fiume, costringea la necessità di un canestro per i frutti da trasportarsi su' carri. Essi schiacciano le canne, le aprono, le stendono, e poi le intessono così, come si intessono le foglie della palma, e formano le grandi stuoje, *is cadinus*, le quali vendono o non usate, o dopo di averle fatte servire per contenere i pomi. Queste stuoje raccolte in cartoccio o in cilindro, e poste diritte in un angolo servono a contenere il frumento della provvista in molte case de' villaggi, estraendosene per la macina quanto basti per una infornata: dal qual uso sono dette *orrius*, dal latino *horreum*, e in alcuni paesi *luscias*. I muratori con sommo compendio di fatica le adoprano per le volte false, fanno buon lavoro, perchè esse tengono bene l'intonaco e son leggiere. Si può calcolare che se ne fabbrichino all'anno da quattro in cinque mila, e che possano avere da quelle che vendono lire nuove 2500. Forse un altro migliajo acquistasi dalle canne che vendonsi per incannucciare i tetti delle case e delle loggie domestiche, e per sostegni nelle vigne.

Potrebbero i milesi ottenere un considerevole lucro dai fiori dell'arancio, che calpestano villanamente, e lasciano marcire in terra dopo aver inutilmente dissipato i loro profumi, se li distillassero così come usano fare i provenzali e i siciliani, e poi mettersero in commercio quell'acqua tanto pregiata che ne risulta. Invano fu loro predicato le mille volte, e non si sarebbe mai tentata una siffatta industria se nell'anno 1857 il marchese Boyd non istabiliva un' officina. Questa avrebbe dato buoni prodotti se il capo distillatore, chiamatovi da Nizza, non fosse morto per la solita ragione che muore la maggior parte de' forestieri, per la poca temperanza e nessuna cura della salute. Per varie cause cadeva ne' suoi principii questa fabbrica.

Pastorizia. Gli animali che si educano da' milesi sono nel bestiame domito, buoi 900, cavalli 100, majali 60, giumenti 250: nel bestiame rude vacche 200, pecore 2000. I pascoli sono ne' salti aperti di Mura-Cabonis, che appartiene alla mitra d'Oristano, di S. Simeone spettante al priorato di Bonarcado, e in Murdegu per cui il comune paga un canone enfiteutico al convento di S. Chiara in Oristano.

Apicoltura. In nessuna altra parte è per le api una regione più favorevole; qui sarebbero difese da' grandi freddi, qui avrebbero un pascolo immenso in tanta copia de' fiori del cedro, e di tutte le altre piante ed erbe che rendono amene le sponde del fiume: tuttavia non si può lodare alcuno studio per le arnie, e in pochi luoghi si può vederne alcuni, che non si guardano che nel tempo che si tagliano i favi, e si vuol chiamare in una casa particolare la novella generazione.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e curato nelle cose dello spirito da vicario con due coadiutori.

La chiesa parrocchiale ha per titolare il martire s. Sebastiano, e pare sia un tempio votivo per aver ottenuta nella intercessione del Santo la cessazione dal flagello della pestilenza, come è certo sopra un gran numero di cappelle denominate dallo stesso Santo. Per la mancanza delle memorie devon giacere nella oscurità i più bei fatti della religione de' popoli.

Le chiese minori sono quattro, una nel paese, di antica struttura, è dedicata a s. Paolo, che fu dipendente dal monistero di Bonarcado, l'altra di s. Vittoria, le altre due in campagna, s. Giorgio a piccol tratto, e la Vergine del Buon Cammino a mezzo miglio. I girovaghi venditori delle araneie e de' limoni hanno attestata la loro devozione alla invocata Signora con questo monumento, dove concorrono e festeggiano per averla propizia nelle loro corse.

Le principali solennità del comune sono per s. Giorgio addì 23 aprile, e per s. Paolo addì 30 giugno con frequenza di ospiti da' vicini paesi, corsa di cavalli e una piccola fiera. Da pochi anni in qua festeggiasi dagli agricoltori con molta pompa per s. Isidoro.

È bello il vedere le religiose processioni che si fanno per s. Giorgio e s. Isidoro. Precede un centinaio di buoi aggiogati, e molto meglio adornati che si usi quando si va alle feste rurali o si trasportano i mobili alla casa nuziale. Nella punta delle corna, spesso rivestite di varii fiori campestri, sono infitte grosse araneie, le redine sulle due orecchie hanno grossissimi fiocchi formati a lunghe e sottili striscie di stoffe di tutti i colori, la fronte adornasi di nastri, collane di lavori d'argento e di specchietti. Un garzone in veste festiva con la zazzera ben colta li governa. Sussegue la cavalleria del paese, aceresciuta da cavalli degli ospiti, che amano comparire e mostrare la loro destrezza: tutti sono armati e procedono in schiera dietro il loro capo, che suol essere un principale proprietario del paese. I signori si sono veduti qualche volta precederli, e si assomigliavano agli altri nelle belle foggie nazionali. Vi apparve talvolta nelle medesime il marchese Bayl, e fece saggiamente quel signore per dissuadere molti di lasciare le vesti de' maggiori, parendo a certi progressisti che vogliono riformate le cose buone, e abbandonati i patrii costumi e le maniere avite, che siano belle e civili le foggie francesi, che non pertanto mancano, ed essi se ne dovrebbero avvisare di una ragione plausibile nel taglio, mentre le maniere sarde, che da quei costumi sono dispregiate come barbariche, hanno una rispettabile ragione, e aggiungono beltà alle membra. Dopo la cavalleria procedono i confratelli, e dietro questi il clero

col simulacro, e un immenso codazzo di popolo. Gli uomini della cavalleria danno dopo la processione lo spettacolo della corsa, perè per molt'ora in varie compagnie gareggiano per arrivar primi alla meta.

Il cimiterio trovasi fuori del paese presso la chiesa di s. Paolo.

Antichità. Si possono notare tre norachi nel territorio milese, e sono nominati *Canali*, *Còbulas* e *Nuraghe dessa tanca*.

MILLAURES (*Milauria*), com. nel mand. di Oulx, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Oulx.

Giace nella valle di Bardonnèche, a ponente da Susa. È composto di dodici villate.

Anticamente faceva parte del comune di Bardonnèche, e dipendeva per le cose spirituali dalla diocesi di Pinerolo.

Questa comunità, come tutte le altre della valle, era già insignita del titolo di vassalla.

La strada da Bardonnèche ad Oulx interseca la bassa parte di questo territorio.

Millaures è distante due miglia e mezzo da Bardonnèche, cinque e mezzo da Oulx e tredici da Susa.

Il torrente che porta il nome della valle, bagna la parte inferiore di questo territorio.

La catena di montagne che s'innalzano nella parte superiore di questo comune, presenta molti pascoli; ond'è che vi si possono mantenere numerose mandre.

I prodotti del suolo sono in abbondanza la segale, l'avena, l'orzo, i legumi, e la legna da bruciare e da costruzione.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Andrea apostolo: fu eretta quando Millaures venne smembrato dal comune di Bardonnèche.

Pesi e misure di Piemonte.

I terrazzani sono molto robusti, affaticanti e industriosi. Popolazione 488.

MILLESIMO (*Millesimum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. di Cairo. Ha un ufficio di posta.

Sorge alla destra del Bormida occidentale, a scirocco da Mondovì, da cui è distante quattordici miglia. Di miglia dodici è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bicstro, Cengio, Cosseria, Murialdo, Plodio, Rocca-Vignale e Rocchetta-Cengio.

Il distretto, in cui si trova, ed ove esistono i paesi da esso dipendenti, è montuoso: vi si veggono per altro alcune pianure nel fondo delle valli. Le montagne principali, nel suo lato di mezzodì, si riuniscono alla grande catena degli Appennini; le altre che si chiamano delle Langhe, nelle loro ramificazioni offrono colline, su cui prosperano molto bene le viti.

Il suolo in generale è arenoso, e in varii siti presenta un tufo sterile, di cui riuscirebbe vana la coltivazione. Le colline vi sono anche troppo soggette a scoscendimenti: i terreni delle pianure non sono infecundi, e sarebbero assai più produttivi, se i villici potessero opportunamente concimarli. Ciò non pertanto vi si raccolgono in discreta quantità frumento, gran-turco, legumi, castagne e moltissime uve, con cui si fanno vini generosi: le altre frutta scarseggiano. Si fanno copiose raccolte di bozzoli; e se gli abitanti s'inducessero a trarre miglior partito dalle acque de' torrenti e dei rivi, che scorrono nella loro regione, potrebbero anche fare abbondanti raccolte di fieno.

I boschi popolati di piante cedue, forniscono molta legna, di cui una parte riducesi in carbone per uso di alcune ferraje.

Il commercio ha per oggetto il cambio del vino, delle castagne e de' bozzoli col grano, colla canapa e coi vitelli del Piemonte, che vi si allevano per uso dell'agricoltura.

Il clima è assai mutabile: i venti più dominanti sono l'austro durante l'estate, il scirocco in primavera, il borea nell'invernale stagione. Il libeccio vi conduce la pioggia: il greco ed il maestro vi apportano, ne' giorni estivi, i temporali e la grandine. La siccità vi è per l'ordinario fatale ai legumi ed alla meliga ne' mesi di luglio e di agosto.

Il particolare territorio di Millesimo è soggetto alle inondazioni del Bormida, e ne sono danneggiate le case medesime dei borghesi.

Dirimpetto al castello vedesi una piazza, o larga contrada circondata da portici. Il borgo è cinto di muraglie, che presentano la figura di un quadrilungo, e che sono bagnate, a ponente dal Bormida. Su questo fiume vi soprastà un ponte solidamente costruito. L'elevatezza delle vicine montagne è cagione che il freddo sia molto rigoroso durante l'inverno.

Nell'estensione del territorio di Millesimo si rinvencono:

Podinea a ciottoletti calcarei e quarzosi, ed a cemento calcareo bigio-giallastro. Forma sulla pendice a greco del monte che vi s'innalza a libeccio del comune, un banco superficiale, pressochè orizzontale, dell'altezza di sei o sette metri. Vien coltivato, ma ben di rado, come pietra da macina.

Arenaria di grani minuti con cemento calcareo e con frammento di legno bituminato. Giace a strati regolari pressochè orizzontali, nel letto del rivo di S. Sebastiano presso Millesimo, divisi talora da straterelli di marna cerulea o giallastra e della grossezza, che varia da metri 0,10 a metri 3,50. Quest'arenaria è coltivata come pietra da scalpello, e molto resiste all'intemperie, divenendo anzi più dura pel contatto dell'aria. Nelle scavazioni effettuatesi scopronsi talvolta impressioni di foglie d'alberi, per lo più rassomiglianti a quelle del salcio; e gli escavatori assicurano rinvenirvi eziandio, benchè raramente, minuti gusci di conchiglie.

Arenaria di grana fina, di tinta bigio-cinerea, seminata di squamette di mica argentina. L'acido nitrico vi promuove una viva effervescenza, e la dissolve in gran parte, lasciando fra il residuo rare e minute particelle nere, che nel fuoco diventano rosso-giallastre: bagnata con acqua, tramanda un odore argilloso, e strofinata, manda leggermente quello di bitume.

Millesimo ha una sola parrocchia, la quale era già provvista di una congrua di settecento quaranta lire. La chiesa, posta anticamente fuori del borgo, venne costrutta nell'anno 1467 per cura di monsignor Carletto vescovo d'Alba. Il parroco insignito del titolo di arciprete, aveva la giurisdizione di un prelato, e il diritto di conferir benefizii in tutti i comuni del distretto, ed anche su quelli di Carcare e Cairo; quest'ultimo per altro fu presto ritolto a eotal giurisdizione. La parrocchia è dedicata alla Visitazione di Maria Vergine.

Altre volte vi esisteva un monistero, di cui dovrem parlare qui sotto.

Evvi un piccolo spedale; ma non è provvisto che di tenuissime rendite, le quali si distribuiscono in soccorsi ai malati poveri.

Gli abitanti sono per lo più applicati al lavoro, costumati e pacifici.

Popolazione 1803.

Cenni storici. In quest'agro fu rinvenuta, non è gran tempo, un'antica lapide votiva a Marte, e venne allogata nella chiesa parrocchiale di Millesimo: eccola:

M. V. S.

CAIVS. METIVS. C. F. C

VERECVNDVS. ALBA

T. LEG. X. GEM. P. F

L. L. M.

Da taluni si credette che negli antichi tempi questo luogo si dicesse *ad Millesimum Lapidem*; ma eglino probabilmente s'ingannarono, perchè in nessuna carta si ha di ciò menzione, e d'altronde il primo documento, in cui se ne fa cenno, ben altramente lo denomina: esso è un diploma imperiale del 967: vero è che taluno ivi lesse *plebe Millesima*; ma lesse male, perocchè sta chiaramente *Melesino*: e così pure in altro diploma del 998 troviamo scritto *plebe, quae dicitur santi Petri de Melesino*.

Una delle feroci bande de'saracini di Frassineto, che si impadronì delle Langhe meridionali, tenne lungamente i castelli della vicina Erixia (Cosseria), e di Bagnasco, e desolò gli abitatori di questa regione, finchè funne discacciata dal grande Aleramo.

Nella prima metà del secolo xii questa terra già chiamavasi col nome, che ritenne poi sempre; ed in vero il marchese Bonifacio, l'anno 1040, stipulava nel castello di Ceva un atto, con cui faceva dono alla chiesa Ferraniese di tutto quanto egli possedeva in *Millesimo*.

Nella divisione dell'eredità del marchese Bonifacio pervenne questo luogo ad Ugo di Cravesana. *Vedi* vol. IV, pag. 367, e vol. V, pag. 570.

L'anno 1216 il marchese di Savona Enrico, e la sua moglie

Agata fondavano *in loco, quod dicitur Millesimum*, un monastero di religiose cisterciensi in onore di santa Maria, di san Stefano e di s. Giovanni Battista; e nell'atto di tal fondazione obbligavansi a provvedere quanto fosse necessario a mantenere nove monache, quattro converse, un sacerdote direttore ed un chicrico inserviente: sommettevano frattanto questo monastero a quello di santa Maria *de Bitumine*, il quale mandava a riceverne l'atto la sua badessa Petronilla.

Lo stesso marchese Enrico riedificò questo borgo, lo cinse di mura, e vi costruì un castello.

Addì 14 novembre 1225 Raincrio vescovo d'Alba confermava la fondazione del monastero di Millesimo, e ne soscrivevano l'atto l'abate di Tiliato D. Bonifacio, D. Benno arciprete di Millesimo, Ottone *de Cruceferrea*, Pietro marchese di Ponzone, Otto Monesiglio e parecchi altri.

Con bolla del 1245, che ha la data di Genova, il sommo pontefice Innocenzo V confermò al ridetto monastero tutte le possessioni donategli dal marchese Enrico, cioè il luogo, dove venne fabbricato lo stesso monastero, con tutte le sue pertinenze, co' terreni sì colti che incolti, una *braidà*, un prato in Millesimo, un campo *de Revello*, un castagneto nel territorio di Rocca, un molino ed un follone in Millesimo, ed altri edifizii colle adiacenze presso il lago *stallorum*, e il dritto della pesca insino al luogo, ov'era il molino *de Cereta*; i quali edifizii tutti fossero mantenuti in buono stato dagli uomini di *Cruceferrea*, a loro proprie spese... gli confermò inoltre un'annua rendita di cinquecento lire genovesi, e cinque moggia di sale; e una certa quantità di schietto vino, e dieci moggia di fromento da raccogliersi nella villa *de Novel*, ed altre cinque moggia da raccogliersi in Bossolasco, ed una vigna posta nel territorio di Rocca-Vignale nel sito denominato *Mons sancti Martini*; e confermogli infine fra varie altre minori cose, la permissione di mandare a pascolo il bestiame spettante alle stesse cisterciensi nel distretto posseduto dal Marchese; di provvedersi liberamente della legna nel bosco di lui; di comprare e vendere in tutta l'estensione della di lui terra, coll'esenzione d'ogni tributo, o pedaggio.

Con atto stipulato nel castello di Cengio il marchese Ja-

copo Del-Carretto il dì 9 novembre 1256 accresceva le rendite del monastero di Millesimo. *Vedi* vol. V, pag. 496.

Nove anni dopo lo stesso Jacopo, il primo di febbrajo, confermò le medesime donazioni con atto rogato da Rodolfo di Cengio, notajo del sacro palazzo.

Or ritornando ai possessori di Millesimo, diremo ch'esso circa il 1240 era venuto al marchese Corrado di Savona, il quale fu lo stipite de' marchesi di Millesimo. *Vedi* vol. IV, pag. 368.

Corrado, Enrico, ed Antonio, figliuoli del marchese Jacopo, si divisero (1268) tra loro l'eredità paterna, lasciando però indiviso il luogo di Millesimo, che per altro veniva quindi partito tra i medesimi con atto stipulato nel luogo stesso, come già riferimmo all'articolo *Cosseria*.

Verso il fine di quel secolo, Giorgio, figliuolo di Bonifacio Del-Carretto de' marchesi di Savona, a nome suo e del suo genitore, e di Lucemburgo suo cugino, riconosce varii feudi dal marchese Teodoro di Monferrato, e fra essi il castello ed il borgo di Millesimo.

Nel 1400 il cardinale Del-Carretto, a comodo e vantaggio degli abitanti di Millesimo, vi faceva costruire a sue spese il solido ponte sul Bormida.

Erano appena scorsi sei lustri, quando lo Sforza, ch'era disceso nelle monferrine terre colle soldatesche di Filippo duca di Milano contro il marchese Gian Giacomo, s'impadronì di questo borgo, e ne afflisce gli abitanti.

Nel 1630 questo paese fu desolato da una malattia contagiosa, per evitare la quale molti de'suoi abitatori si condussero nelle terre di Spagna.

La regione, ove sta questo borgo, avendo importantissime posizioni militari, ne avvenne, che più volte fu teatro di terribili fatti d'armi: fra esse notansi particolarmente Cosseria, Castelnuovo, Montezemolo, La Bocchetta di Rocca-Vignale, e Cengio. Il castello di Cengio fu assediato dagli spagnuoli nel 1639; e il generale, che li comandava, fu ucciso in sulla breccia dai francesi, trincerati a Saliceto. Quello di Cosseria era stato bloccato nel 1262 dai genovesi, i quali ne venivano allontanati, l'anno dopo, da Enrico conte di Millesimo. Nel 1536 il forte di Cosseria fu demolito per or-

dine di Sallo commissario imperiale. Ciò nondimeno questa vantaggiosa positura, e quella di Millesimo, vennero occupate dal generale Provera; ma gli vennero tolte dai repubblicani di Francia, il 12 aprile 1796, dopo un ostinato e sanguinoso combattimento, in cui il generale Joubert fu ferito nella testa, e il generale Cervoni cadde morto per un colpo di moschetto. *Vedi* vol. V, pag. 497 e seg.

Le vicende, a cui soggiacque il forte di Millesimo verso la metà del secolo xvii, furono da noi riferite all'art. *Cengio*.

Millesimo fu ceduto al Re di Sardegna nel 1736. Il suo territorio era stato formato dallo smembramento di quelli di Cosseria, Plodio, Biestro, e Rocca-Vignale; e ne avvennero da ciò alcune querele per cagione de' confini, le quali durarono lungamente.

Nei regi archivi di corte si conserva un manoscritto colla data del 1517, il quale ha per titolo: *Liber de scientia venandi per Sebastianum de Martinis de Mileximo*.

MINJOUT, casa forte nella parrocchia di Albigny, stata smembrata nello scorso secolo dalla baronia di Miolans. Appartenne con titolo signorile ai Favier.

MINZIER (*Minciarium*), com. nel mand. di S. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di S. Julien.

Fu feudo de' marchesi di Bonlieu: nel 1780 era stato aggregato alla provincia di Carouge.

Giace a maestro da Annecy, sull' australe pendio del monte Sion.

Il torrente degli Usses lo separa dal comune di Jonsier.

Vi passa la strada provinciale da S. Julien a Ciamberti nella direzione da borea ad ostro.

È distante cinque miglia circa dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

La superficie del suo territorio è di giornate 2298.

Vi scorrono due piccoli rivi denominati uno Flont e l'altro Fornant.

Nei lati d'oriente e di ponente vi sono ridenti e fruttifere colline, ove si trovano cave di arenarie di buona qualità.

Non iscarsleggiano i prodotti vegetali; se pure si eccettui

il fieno, che è appena sufficiente a mantenere il bestiame necessario all'agricoltura.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è dedicata a s. Dionisio.

Pesi e misure di Geneva.

I terrazzani di Mincier sono per lo più vigorosi e amanti della fatica.

Popolazione 404.

MIOGLIA (*Medulia*), com. nel mand. di Dego, prov. e dioc. d'Aequi, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Aequi, insin. e posta di Dego.

Giace in sito basso non lunge dall'Erro, ad ostro dalla città d'Aequi. È discosto sette miglia dal capoluogo di mandamento, e sedici da quello di provincia.

Gli sono unite le borgate dette dei Battaglia, Brondi, Carpenaro, Dogli, Porri, Rosolaro, Sebegli, Siriti, Druera e Giacheri.

Il paese è circondato da colli e da monti: questi presentano castagneti e maechioni.

Vi corrono sei vie comunali: una detta de' Visca tende a Pareto; un'altra, che appellasi di Sbarnera, conduce a Pareto e Malvicino; una terza, che si chiama di Monteorsace, mette a Dego; una quarta denominata di Merizzo, si dirige a Giusvalla; una quinta, che si dice delle Dragonere, scorge a Sassello; una infine appellata de' Tori, si rivolge a Celle, accennando a Savona e Stella. La prima e la seconda sono lunghe un miglio e mezzo; quella per a Dego è della lunghezza di miglia sette; di miglia quattro è la lunghezza della via tendente a Giusvalla; quella per a Sassello percorre un tratto di cinque miglia; è lunga tre miglia la strada tendente a Celle.

Il torrente Erro ivi contiene anguille, barbi e muggini.

Il suo territorio presenta una superficie di giornate 6350, di cui 1585 sono terreni coltivati, il rimanente non offre che lande, pascoli e rupi.

Il suolo produce in medioere quantità frumento, marzuoli, vino e fieno: gli abitanti fanno il commercio di tali derrate coi vicini comuni di Sassello, Stella, Varazze, e colla città di Savona.

Vi sono in fiore l'agricoltura e la pastorizia.

La parrocchia, di moderna costruzione secondo l'ordine dorico, ha una dotazione di lire 550: è sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo. Il parroco è insignito del titolo di prevosto.

Oltre la parrocchiale vi hanno un oratorio dei disciplinanti, dedicato alla Natività di Maria Vergine; una cappella nella borgata de' Dogli sotto il titolo della SS. Nunziata; ed una chiesuola nella borgata di Sebegli sotto il patrocinio di s. Carlo. Si sta per costruirvi un nuovo camposanto nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Dell'antico forte castello di Mioglia esistono ancora le vestigie.

Pesi e misure del Monferrato.

Si fa un'annua fiera, che ricorre il 28 d'ottobre.

Gli abitanti sono robusti, sobrii, e molto applicati al lavoro.

Cenni storici. È detto *Meolia* nel diploma del 967 a pro del marchese Aleramo. Nel 1223 venne in possesso della repubblica di Genova.

Addì 20 giugno del 1595, il marchese Giorgio Del-Carretto riconosceva la terza parte delle terre, e del luogo di Mioglia da Teodoro di Monferrato.

Nel 1419 fu definitivamente riunito agli Stati monferrini: dodici anni dopo lo Sforza, colle genti di Filippo duca di Milano, venne ostilmente nel Monferrato contro il marchese Gian Giacomo, e gli occupò la terra di Mioglia insieme con varie altre.

In virtù dei preliminari di pace del 3 ottobre 1735 tra l'Imperatore di Allemagna e il Re Cristianissimo, questo comune venne ceduto al Re di Sardegna, unitamente ad altri feudi imperiali delle Langhe.

Lo ebbero con titolo di marchesato gli Scarampi-Crivelli ed i Del-Ponte di Searnafigi.

Due miogliesi famiglie, cioè la Vivaldi e la Merluno, diedero uomini, che si segnalavano nella carriera ecclesiastica, nella scienza delle leggi, e nella milizia.

Popolazione 1075.

MIOLANS, antico castello situato alla destra dell'Isaro, nel comune di S. Pierre d'Albigny, sulla cima d'una rupe, che domina una gran parte del paese.

Quantunque fiancheggiato da grosse torri, non fu giudicato, nelle ultime guerre, come un posto militare importante. Il duca di Savoia Carlo III lo comprò dagli eredi della casa di Miolans il 17 dicembre 1525: esso non servì che di prigione di stato. Già vi risiedevano un comandante ed un maggiore, con un corpo di veterani.

Miolans diede il suo nome, o lo ricevette da una delle più illustri e più antiche prosapie della Savoia, la quale produsse uomini, che rendettero chiaro il loro nome nella milizia e nella carriera ecclesiastica: nelle assemblee generali del duca i signori di questo castello occupavano il secondo posto dopo i Seyssel d'Aix.

La baronia di Miolans, come pur quella di Montmayeur, appartenevano ad un ramo de' signori di Miolans, i quali dipendevano immediatamente dall'impero di Allemagna; e i primi conti di Savoia ne ricevettero l'omaggio nella loro dignità di vicarii del sacro romano impero.

Il barone di questo luogo stendeva la sua giurisdizione sopra Freterive, S. Pierre d'Albigny, Gresy, S. Jean de la Porte, Cruet, e su parecchi altri luoghi situati nella Moriana e nell'antico contado di Savoia.

Jacopo di Miolans fu cavaliere del supremo ordine nel 1415.

Antelmo e Luigi furono successivamente grandi marescialli di Savoia, il primo nel 1485 e il secondo nel 1504.

I prelati distinti, cui diede questa famiglia, sono:

Aimone I, vescovo di Moriana, nel 1276. Per sostenere i diritti del suo principato, collegossi con Giovanni De la Chambre viceconte di Moriana; e l'uno e l'altro promisero di soccorrersi reciprocamente contro chiunque avesse osato di loro muovere la guerra, e di entrare ostilmente ne' luoghi della loro giurisdizione: giurarono l'osservanza di quel solenne trattato sull'altare della cappella del castello di Hermillon, e ne fecero fare un autentico atto il dì 28 febbrajo 1284. Al suo ritorno dal concilio di Vienna (1289), Aimone I di Miolans ricevette l'omaggio di Pietro De la Chambre, viceconte di Moriana, per le terre e le signorie, che questi teneva nel principato della sede episcopale di s. Giovanni. Compilò gli statuti per la sua cattedrale: mancò ai vivi il 27 ottobre del 1300.

Aimone II di Miolans, dei signori di Hurières e di La-Serraz, venne promosso al vescovato di Moriana l'anno 1308. Questo pontefice ricevette l'Imperatore nella sua chiesa, il 17 ottobre 1310: ebbe molto a soffrire da'suoi sudditi, che ricusavano di riconoscerne la qualità di principe, e più non volevano dipendere che dal solo conte di Savoja. Il conte Amedeo V, detto il grande, il 3 giugno 1322 dichiarò che il territorio della signoria e del principato del vescovo comprendeva tutte le parrocchie situate al di là dell'Arco, dal lato di s. Giovanni, e dal ponte di Hermillon sino ai confini, comprese le parrocchie di S. Martin e di Valminier, risalendo le valli insino al vertice delle montagne, che confinano ad ostro col Delfinato. Ma cotale dichiarazione di di Amedeo V non soddisfece agli abitanti di S. Martin e di S. Jean d'Arve, i quali, innalzato lo stendardo della rivolta contro il loro vescovo, lo scacciarono da una sua casa forte, e andarono a rifugiarsi nel Delfinato. Il Delfino con un manifesto dell'8 agosto 1324 li costrinse ad uscire dagli Stati suoi; ma si adoperò a riconciliarli col loro vescovo, che si indusse a loro concedere tutto quanto fu da essi addimandato, mercè di una transazione del 23 gennajo 1325.

Dopo tanta indulgenza di Aimone II verso i ribelli suoi sudditi, pareva ch'egli dovesse godere di quella dolce tranquillità, per la quale non cessò di fare i più grandi sacrificii; ma gli uomini di Arve e di S. Martino non potendo soffrire di trovarsi sotto l'autorità di un prelato, vennero di bel nuovo ad assalire il Vescovo nel suo castello di s. Jean d'Arve; costrinsero lui ed i canonici della cattedrale a fuggirsene insino ad Aiguebelle, ove implorarono l'assistenza e la protezione di Odoardo conte di Savoja, il quale si obbligò di ristabilire il vescovo, e il di lui capitolo nei loro diritti con la forza delle armi, e di punire i rivoltosi che avevano mandato in fiamme la casaforte di Arve: ma il prelato e i suoi canonici si videro nella necessità di associare alla loro giurisdizione e ai loro diritti il conte di Savoja, a cui cedettero due dei castelli del vescovado, siccome viene esposto ampiamente nella transazione del 2 febbrajo 1327, riportata dal Besson, e indicata dal benemerito Grillet, da cui estraemmo queste notizie. Aimone II di Miolans dopo avere

occupato la sede di S. Jean pel corso di ventisei anni, si trovò costretto a rifugiarsi al priorato di s. Jacque de la Corbière, ove mancò ai viventi circa l'anno 1330.

Urbano, religioso benedittino, fu successivamente priore di Talissieu, abate di s. Michele di Clusaz, di s. Stefano di Vercelli, di Caramagna e di s. Ramberto, e vescovo di Valenza. La sua carità e le sue virtù pastorali indussero il duca Carlo III a nominarlo vescovo di Ciamberti; ma Francesco I re di Francia avendo fatto revocare la bolla del sommo pontefice Leone X, che aveva eretto quella città in vescovato, Urbano di Miolans morì nella sua città vescovile di Valenza.

L'ultimo masebio della prosapia dei Miolans essendo mancato ai vivi nel 1525, i beni di questa ricca e possente casa passarono, per alleanza di donne, al ramo dei Saluzzo-Cardè, ch'ebbe origine dal marchese di Saluzzo Manfredò IV.

MIRABELLO (*Mirabellum*), com. nel mand. di Oecimiano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Oecimiano.

Giace alla destra del Grana, a scirocco da Casale. Gli è unito il castello rustico di Baldesco, che gli sorge alla distanza di mezzo miglio.

Scorre per mezzo di questo paese la grande strada che tende a Casale, verso tramontana.

Mirabello è discosto un miglio da Giarole e da Lazzarone, miglia tre da S. Salvatore, due da Conzano e da Lu, un miglio e mezzo dal capoluogo di mandamento, e sette circa da quello di provincia.

Vi passano due rivi, uno detto delle Garavalde e l'altro Campostrina: raccolgono entrambi le acque scolatzie della collina verso Lu e Conzano, e vanno a scaricarsi nel torrente Grana in vicinanza di Gerole: si tragittano col mezzo di due ponti in cotto posti sulla via provinciale.

Nel lato di mezzodì vi si aderge un colle fruttifero, detto il Poggio della Calcina, perchè contiene un'abbondante cava di pietra da calce.

I prodotti del territorio in vegetabili sono il grano, i marzuoli di ogni specie, le uve, il trifoglio, la canapa, il lino, la foglia di gelsi, gli erbaggi e la legna.

Le piante principali sono gli olmi e le roveri. Le colline di Mirabello producono in copia uve squisite con cui si fanno vini di ottima qualità.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Vincenzo: vi si celebrano due feste; la prima in onore del santo titolare addì 22 gennajo, l'altra si è quella della B. V. della Neve, che si fa il 5 d'agosto coll'intervento di moltissimi devoti.

Evvi un convento di cappuccini. Il nuovo cimitero trovasi alla distanza di 150 metri circa dall'abitato.

In prossimità della strada provinciale che attraversa il villaggio vedesi una vasta piazza in forma rettangolare.

Si tengono annualmente due fiere, una detta di s. Vincenzo, la quale incomincia il 22 di gennajo e continua nei tre giorni successivi; l'altra, che chiamasi di N. S. della Neve, si fa eziandio per quattro giorni, incominciando dal 5 d'agosto: il commercio principale ne è quello delle bestie bovine e dei cavalli: le frequentano numerosi forestieri. Il giovedì vi è giorno di mercato, su cui si mettono in vendita cereali di ogni sorta, bestie bovine, bestie da soma, panni ed altre merci di varie qualità.

Pesi e misure del Monferrato.

Cenni storici. Mirabello fu uno de' primi conquisti dei marchesi di Monferrato, a cui lo confermò l'imperatore Federico II nel 1164. Con dipendenza da loro vi ebbero giurisdizione i marchesi Del Bosco, sotto i quali Mirabello ebbe proprii signori che ne portarono il nome: di questi trovansi un Ruffino che nel 1152 soscrive una convenzione fatta dai marchesi Del Bosco cogli abitanti di Gamondio, ora Castellazzo di Alessandria, per averne l'assistenza e l'ajuto in occasione di guerra.

Lo stesso Ruffino ed il suo fratello Reinero (1184) stringono una lega con gli alessandrini, *salva fidelitate Marchionum De Bosco*; e promettono di far entrare nella lega medesima i propri agnati che per loro tenevano la rocca e la terra di Lelma, ora caduta, ed alcuni altri luoghi.

Nella descrizione del Monferrato (1224) presentata all'imperatore Federico II dal marchese Guglielmo, il paese di Mirabello già compare direttamente soggetto a questi marchesi,

ed è perciò chiamato questo comune a prestare omaggio al nuovo marchese paleologo in Casale.

Al parlamento monferrino, che fu tenuto nel castello di Chivasso, fu presente fra i signori di Mirabello un Anselmo Baldessono, e trovossi fra i popolani un Giacomo Marcscati.

Nel seguente secolo questo luogo fu occupato dai milanesi condottivi dallo Sforza generale di Filippo Visconti nel 1431, e non venne restituito al Marchese fuorchè alla pace del 1454.

Il castello di questo villaggio, di cui si veggono ancora le vestigie, era di qualche momento: aveva due grosse torri, e vi si entrava per un ponte levatojo: verso ponente e poco lunge dall'abitato vedesi una torre diroccata per metà, la quale si chiama di Castelgrana.

Mirabello fu poi dato in feudo con titolo marchionale ai Della Valle di Lu; e con titolo comitale ai Gambera consignor di Mottagrana ed ai Montagnini di Trino.

Anno di Mirabello scrisse alcune poesie in lingua latina: lasciò manuscritto *Carmen in vitam sancti Guidonis*: fiorì verso il fine del secolo xv. — Popolazione 2248.

MIRABELLO (*Mirabellum*): antico castello sul territorio della Chiusa di Cuneo, ove si rinvenne una lapide romana da noi rapportata all'articolo di questo comune (vol. V, pag. 34). Del suo medesimo nome esisteva ivi pure un villaggio, che fu rammentato in un diploma del 1311, con cui l'imperatore Enrico fu largo di parecchi favori verso la chiesa d'Asti. Si ignora finora il preciso sito ov'esso sorgeva; ma è molto probabile che si trovasse al confine settentrionale della Chiusa, in poca distanza dal fiume Pesio, in sul piano superiore ove anche ai dì nostri vedesi una regione con due terzi, di cui il primo, che sta sul cominciare della pianura, chiamasi di s. Carlo, e l'altro, che trovasi verso il fine della medesima, è detto Santa Maria Rocca.

Ed in vero per andare dalla Chiusa a quella pianura, si cammina per un'antica spaziosa via, la quale a misura che accostasi al terziere di s. Carlo si va da qualche tempo sempre più restringendo dai proprietari degli adiacenti poderi, i quali ne rendono coltivabile il terreno: ciò nondimeno scorgesi ancora che quella strada proseguiva in tutta la sua primitiva larghezza sino al sopraccennato cantone.

Oltre a ciò al principio della ridetta pianura evvi ancor di presente una torre rotonda, costrutta di pietre, dell'altezza di quindici metri, ed un'altra, che è alquanto più bassa ed omai rovinante, se ne scorge a non molta distanza.

Nel mezzo de' due terzi, presso la strada, veggonsi per anco le vestigie delle mura di un'ampia vetusta chiesa, che già fu parrocchia sotto il titolo di Santa Maria Maggiore: fu distrutta nelle guerre del secolo xvi: venne quindi rifabbricata, e stette aperta all'esercizio del divin culto sin verso la metà del secolo xviii, nel qual tempo si credette di doverla atterrare perchè il materiale servisse alla costruzione della chiesa di Santa Maria Rocca, che diede il nome al terziere, e fu eretta in parrocchia.

Nell'estremo limite dell'anzidetta pianura, sulla sponda orientale del Pesio, vedesi tuttora un altro avanzo di antica torre detta dei Marufi dal nome di una famiglia che venuta da Napoli colla regina Giovanna, vi stabilì la propria dimora e comprovvi fra gli altri beni eziandio quella torre.

Dalla regione fin qui descritta chi volge lo sguardo da ponente a borea vede tutta la vasta pianura pedemontana, e portando lo sguardo nei lati di levante e di ponente gode della vista di molte fertili colline e di una parte delle alpi. Da queste deliziose vedute si crede che provenisse il nome al luogo di cui qui si parla, cioè *Mirabello*.

Due castelli, ora rovinati, che stavano nel territorio di Boves, chiamavansi di Mirabello.

MIRABOCCO, casaforte che sorgeva presso il Pellice, nel territorio di Bobbio, ai confini della valle di Luserna, verso il collo della Croce, per cui si passa nel Delfinato. La fece fabbricare il re di Francia Enrico IV, mentre era in guerra col duca di Savoia. Per la sua positura divenne poi molto importante a questo Stato, giacchè occupava l'unico stretto per cui dal collo della Croce scendere si poteva nelle valli di Luserna e di San Martino, e faceva mestieri sforzarla per valicarlo; operazione tanto più difficile, in quanto che non sarebbesi ottenuto di eseguirla, se non se con una sorpresa, a cagione degli inaccessibili monti di costa, che non offrono sito a piantarvi batterie per poterla percuotere in breccia. La casaforte di Mirabocco nelle ultime guerre contro la Fran-

cia cadde, o per viltà o per tradimento di chi ne aveva il comando, nelle mani dei francesi, e fu immantinente diroccata.

MIRADOGLIO o MIRADOLO (*Miradolum*, *Miradolium*): fu già villaggio di qualche rilievo, ed ora è membro del comune di S. Secondo. Trovasi a libeccio da Pinerolo, ed a maestrale da Bricherasio: è distante un miglio dal capoluogo di provincia: formava nei tempi andati, come ancor di presente, un solo comune col luogo di S. Secondo; del qual comune per altro era esso il capo, perchè vi sorgeva il castello a difesa di tutto il distretto: gli abati di Pinerolo che per donazione della celebre marchesana Adelaide di Susa possedevano questi due luoghi, mantenevano in Miradoglio un castellano.

S. Secondo e Miradoglio spettarono quindi in diversi tempi ai Conti di Lucerna, ai Fieschi conti di Lavagna, ai Costa, ai Villa di Chieri, ai Bernozzi di Vigone e ai Bersatori di Pinerolo. I Lignani nel 1424 permutarono i feudi di Monasterolo e Cumiana col Duca di Savoia che loro donava Miradoglio insieme con altri luoghi (vedi *Monasterolo di Saluzzo*).

Miradoglio e S. Secondo vennero poi riuniti al ducale patrimonio, e il Duca nel 1534 li permutò col castello della Bastia, con Carlo di Mombello conte di Frossasco: li ebbe in appresso con titolo comitale Andrea Provana di Leynì, che li vendette ad Ottaviano Parpaglia dei signori di Revigliaseo, il cui casato essendosi estinto, vennero entrambi nella giurisdizione di altre famiglie; e diffatto li ebbero quindi i Bianchi, da cui passò ai Porporati di Sampeyre.

Addì 28 maggio dell'anno 1635 gli eretici delle valli di Lucerna distrussero in gran parte Miradoglio, ne rovinarono la chiesa e ne uccisero molti abitanti.

MIRAFIORE, terriecciuola distante tre miglia circa, ad ostro, da Torino. Vi venne fondato un convento di fugliensi dal duca Vittorio Amedeo I nel 1622. Vi sorgeva pure un bellissimo reale castello, di cui più non rimangono che le vestigie. La spaziosa campagna, ov'era quella villa, fu teatro di una sanguinosa battaglia, in cui le truppe savoine che (1274) combattevano contro i monferrini e gli astigiani ebbero il sottovento.

MIRALDA (*Miralda*): antico villaggio, ora distrutto, il quale trovavasi al confine dei contadi di Vercelli ed Ivrea, non lunge da Villareggia. Si ha memoria di questo luogo nel trattato di pace del 1278 tra il comune di Vercelli ed il marchese Guglielmo di Monferrato; la qual pace avvenne per compromesso nelle persone di Rocco di Strata, Guglielmo de *Sichariis* ed Osmondino di Salomone, ambasciatori del comune di Pavia.

Jacopo di Miralda soscrivevasi, nel 1505, fra molti altri, al testamento del marchese Giovanni di Monferrato nel castello di Chivasso: quattordici anni dopo lo stesso Jacopo interveniva, tra i nobili, al parlamento convocato nel medesimo castello dal marchese Teodoro con partecipazione e consiglio del marchese di Saluzzo e degli abati di Fruttuaria e di Grazzano, nello scopo di stabilire la pace in Casale tra i *De Canibus* e i *De Turtis*, ed eziandio fra gli aderenti degli uni e degli altri.

Nel 1320 il marchese Teodoro per provvedere ad urgenti bisogni dello Stato Monferrino, ragunava a parlamento tutti i suoi vassalli, e v'interveniva il sopraccennato Jacopo di Miralda.

Questo luogo fu feudo dei Bondonis e dei Leveratis.

MIRASOLE: terra situata tra l'Agogna ed il Terdoppio, a tramontana di Novara, in distanza di sei miglia. La ebbero con titolo marchionale i Serponti di Milano.

MOANO (*Muanum*), com. nel mand. di Pieve, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Pieve.

Questo comune è composto di quattro villate, le quali sono: Moano capoluogo, Nirasca, Trovasta e Bellandi.

Delle sue strade, una, verso levante, scorge a Nirasca, e a Colla-Domenica; un'altra, verso ponente, conduce a Trovasta; una terza, da mezzodì, tende alla Pieve; una infine, da tramontana, dirigesì ad Armo.

È discosto un miglio da Armo, miglia due dalla Pieve e sedici da Oneglia.

Vi scorre un torrente denominato Tanello: ha esso le fonti sul poggio di s. Bernardo d'Armo, passa tramezzo ai terri-

torii di Armo e di Moano; riceve le acque di quattro grossi rivi, cioè di quelli che chiamansi delle Lone, delle Tane, dei Bellandi, di Trovasta, e va a metter capo nell'Aroschia in Pieve: abbonda di anguille. Così il Tanello, come i rivi che si scaricano in esso tragittansi col mezzo di ponti in cotto.

Nel lato d'oriente vi s'innalza il monte Carmi, dal cui estremo fianco australe spiccasi una collina, che discende di qua da Nirasca fin sopra il torrente Tanello: dirimpetto a questo monte havvene un altro denominato Frassinello, il quale va dichinando fin sopra la Pieve; indi a foggia di colle continua sino a Poggio-Alto; ed indi discende a Colla-Domenica sino al monte delle Penne: ivi un altro colle va ad unirsi al poggio di S. Bernardo d'Armo.

Nella villata di Trovasta si aderge, a ponente, un colle, che prende varie denominazioni a seconda delle valli o dei siti, ove discende: al suo principio chiamasi Poggio di Alborno: in seguito appellasi Fasciette: in vicinanza d'una cappella dedicata a s. Lorenzo diccsi Costera della Canauza: alquanto più sotto piglia il nome di Castellaro; e verso il suo termine si denomina dal castello di Teco.

I prodotti in bestiami sono i giovenchi e gli agnelli: in vegetabili sono frumento, castagne, olive, uve, legumi, ciliegie, pesche, pera, poma, rape ed ogni sorta di agrumi.

I cacciatori vi trovano lepri, pernici, tordi ed altri augelli dei più ricercati.

Vi hanno tre parrocchie, una in Moano, l'altra in Nirasca, e la terza in Trovasta: la prima è dedicata a s. Martino; la seconda all'arcangelo s. Michele; e quella di Trovasta è sotto il titolo di M. V. assunta in cielo.

Vi hanno inoltre nell'estensione del territorio molte chiese: cioè N. D. della Neve; s. Vincenzo; M. V. delle grazie; s. Bernardo; s. Sebastiano; s. Antonio; Maria SS. della misericordia; e Maria Vergine sotto il titolo della Purificazione.

Evvi un'opera pia, la quale distribuisce le sue tenuissime rendite in soccorsi a domicilio.

Gli abitanti sono per lo più di forte complessione e di lo-devol indole: attendono tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Anticamente questo paese era chiamato Mù e dipendeva dalla castellania di Teco : sorgeva in sito alquanto discosto da quello, ove sta di presente, cioè in quella parte del suo territorio che appellasi Brizzo dell'Altare.

Nel sito ivi detto Poggio di Alborno stette accampato per qualche tempo un corpo di truppe piemontesi durante l'ultima guerra contro la Francia, e sul monte Carmi accaddero alcune sanguinose fazioni.

Popolazione 664.

MOASCA (*Muasea*), com. nel mand. di Canelli, prov. d'Asti, dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Asti, insin. di Mombercelli, posta di Canelli.

Trovasi ai confini della provincia d'Asti, a maestrale da Acqui: guarda scirocco.

Il suo territorio è posto sopra una fertile collina, la quale contiene varie cave di solfato di calce.

Una strada comunale statavi aperta, ha poco tempo, attraversando per poco tratto il territorio d'Agliano, mette sulla via provinciale, che da Acqui tende alla città d'Asti.

Moasca è lontano due miglia e mezzo da Canelli e nove da Acqui.

Il rivo Nizza interseca per circa un sesto di miglio le terre di questo comune: ivi gli soprastà un ponte in legno, che spetta per la quarta parte al comune d'Agliano.

Il maggiore prodotto vi è l'uva, e singolarmente il nebbiolo che riesce gustoso e delicato. Il commercio del vino si mantiene coll'alto e basso Novarese, colla città di Cuneo, e con la capitale del Piemonte.

Di cereali e di legumi si fanno raccolte che si ragguagliano ai bisogni della popolazione.

Le piante di alto fusto, che vi allignano meglio, sono i roveri, gli olmi, i pioppi e le querce, che per lo più crescono mirabilmente. Non vi è trascurata la coltivazione dei gelsi e si fanno assai copiose raccolte di bozzoli.

Avvegnachè vi sieno alcune foreste, tuttavia scarseggia il selvaggiume.

Vi esistono quattro chiese; due nel capoluogo, e due fuori del suo recinto: la parrocchia sotto il titolo di s. Pietro è

piccola e di mediocre architettura: la chiesa della confraternita è dedicata a s. Rocco. Si celebra solennemente la festa del Principe degli apostoli. Le due chiese fuori del recinto del villaggio sono la SS. Nunziata e s. Giuseppe: quest'ultima fu, non è gran tempo, sospesa dall'ordinario.

Vi sorge un ampio e ben costruito castello, a cui si sale per uno scagliere, e vi si entra per un ponte levatojo: è munito di due torri: le muraglie ne sono della spessità di quattro piedi parigini. Lo possiede il marchese S. Amour de Chanaz, che suole passarvi la bella stagione.

Gli abitanti sono vigorosi, vivaci e costumati.

Cenni storici. Con atto stipulato nella chiesa di s. Pietro di Alessandria il 10 dicembre 1217 un Enrico figliuolo di Ottone vendeva tutti i beni da lui posseduti in *Muasca* ad un Vermo de *Mandello* podestà di quel comune.

Al capitolo XXXIII dei patti dell'alleanza conchiusa il 9 novembre 1227 tra la città di Alessandria e i comuni di Genova e di Asti, venne stabilito che il comune di Alessandria dovesse rimettere agli astigiani il castello di Moasca.

Sin dall'anno 1290 questo luogo era posseduto dai Cache-rani signori di Coazzolo: nel 1308 trovandosi presidato dai ghibellini d'Asti, dopo un assedio di venti giorni cadde insieme con Manzano in potere dei Solari guelfi che lo distrussero dalle fondamenta.

Venne quindi riedificato. Questo castello era in allora di non poco momento: nelle sue torri vi hanno quattro prigioni: una di queste, cioè la sotterranea, contiene anelli e cancelli di ferro: ivi si ditenevano i rei, ed anche i prigionieri di guerra.

Nell'anno 1789 il benemerito arciprete D. Giuseppe Garoechio fondò in Moasca un'opera pia, la quale ha per iscopo di dotare figlie povere ed oneste e di mantenere alle pubbliche scuole alcuni giovani bramosi d'intraprendere la carriera ecclesiastica.

Moasca fu signoria dei Seechi-Suardi della città di Bergamo.

Popolazione 411.

MOCCHIE (*Moccae*, *Moccum*), com. nel mand. di Condove, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato

di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Susa, insin. di Avigliana, posta di Condove.

Sta in val di Susa: la sua positura è sui monti ch sorgono a manca della Dora Riparia.

Questo comune che trovasi a scirocco da Susa, è composto di trentotto borgate.

È distante due miglia da Condove, e undici dal capoluogo di provincia.

Vi hanno parecchie strade, ma tutte anguste, tortuose, ingombre di ciottoli e in pessimo stato: una di esse valicando la somma vetta del Colombardo, accenna a Lemie ed a Viù; un'altra tende al confinante comune di Frassinero. La via più frequentata, e non più agevole delle altre, si è quella, che divallandosi ad ostro per un'ora di cammino dirigesì al capoluogo di mandamento: le altre strade servono di comunicazione tra borgata e borgata, e tra queste, e il capoluogo del comune, a cui si dà il nome particolare di villa, perchè ivi stanno la casa comunale ed il presbiterio.

La montagna su cui sta il comune di Mocchie è considerata come una delle più fertili in val di Susa.

I due torrenti, che segnano il limite al territorio, cioè il Cessi a levante, ed il Gravio a ponente, contengono molte ed eccellenti trote; e vuolsi notare che l'acqua del Gravio giova mirabilmente a fertilizzare i prati.

Le principali produzioni in vegetabili sono l'avena, l'orzo, le castagne e singolarmente il fieno, con che si mantiene molto bestiame, di cui sono considerabili i prodotti.

I mocchiesi fanno di continuo un attivo commercio, e vendono il loro burro, i caci, le cuoja, il pollame, le uova, il selvaggiume ed i pesci in sul mercato di Condove, che si tiene nel mercoledì di ogni settimana: trasportano a Torino la legna da bruciare, il carbone, la corteccia de' roveri, ed alquanta lana: conducono buoi, vacche, giovenche, pecore, capre e majali alle fiere di Susa, di Giaveno, di Avigliana, di Almese e di Rivoli.

Nell'estensione del territorio si rinvencono:

Rame solforato frammisto al carbonato. Della regione *Cantasenile*: questa miniera non fu mai coltivata.

Rame piritoso nello scisto micaceo-talcoso, bigio, traente

al verde scuro. Lo strato ha una spessezza di 70 millimetri, ed è colà conosciuto sotto il nome di filone della Comba del Reno, posto nel luogo denominato Rocca della Mina. Diede in slicco il 13, 82 per 100, e questo produsse all'analisi il 2, 25 per 100 in rame, epperchè non merita di essere coltivato.

Scisto micaceo quarzoso: forma il tetto della miniera suddetta.

Scisto talcoso: ne forma le pareti.

Titano calcareo scelcioso (sfeno) entro la roccia talcosa. Dell'alpe della Portia.

Tormalina nera in prismi *essaedri*, nel talco cloritoso.

Altre volte coltivavasi una miniera d'oro sui monti, che si adergono a maestrale del comune, nella regione di Barmonsello, colà dove prende origine il torrente Gravio. Si cessò dai lavori per lungo tempo, e furono poi di bel nuovo intrapresi durante l'impero napoleonico da un sig. Garda, il quale avendola trovata ben poco produttiva, cessò ben presto da un'ulteriore coltivazione, di cui prevede un poco felice risultamento.

Mocchie ha due chiese parrocchiali: la prima dedicata a s. Saturnino, trovasi nella principale borgata: fu costrutta nel 1784 su elegante disegno: è osservabile per l'elevazione dell'unica sua navata, e per la sua capacità veramente proporzionata alla numerosa popolazione, che v'interviene nei dì festivi, e massime in occasioni di particolari solennità: la sua facciata di forma semplice è di buon gusto; e fa di sè bella mostra sulla vasta piazza, che le sta davanti. Questo tempio fu recentemente abbellito nell'interno di buoni dipinti.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalla villa, ed occupa il sito dell'antica parrocchia, di cui rimane tuttora in piedi il campanile.

L'altra parrocchiale trovasi nella borgata del Lajetto nel lato orientale del territorio, ad un'ora di cammino dalla villa: recente è l'erezione di questo rurale tempietto in parrocchia: essendo esso troppo angusto e non rispondendo alla presente sua destinazione, i parrocchiani stanno per edificarsi un'altra chiesa.

Parecchie cappelle campestri, che si trovano qua e là in questo comune, non offrono alcuna particolarità da doverne fare menzione.

Evvi un'opera pia, che distribuisce soccorsi agl' indigenti; e ne sono amministratori il parroco, il sindaco e due consiglieri.

I mocchiesi sono in generale vigorosi, ben fatti della persona, affaticanti, sobrii e gioviali: attendono all'agricoltura ed alla pastorizia. Le proprietà essendovi molto divise, ognuno lavora il proprio campo e pasce il proprio armento seguendo le avite usanze.

Cenni storici. Per istrana eleganza de' notai del secolo xi questo paese fu denominato *Macue*; e così vien detto in una carta del 1055 a favore del monastero di s. Giusto e in un diploma di conferma emanato da Corrado il Salico nel 1037.

Mocchie diede il nome alla vallicella, ov' essa sta, poichè era essa chiamata *Vallis Moccensis*: alcuni scrittori la confusero con un'altra ben diversa valle di somiglievol nome, a cui s'appartiene il *Mercurio Mocco*, così appellato dal luogo stesso, in cui i galli veneravano quel nume, siccome appare dalla lapide illustrata dal Bimart nella sua dissertazione *de Diis ignotis*, inserita dal Muratori nel nuovo tesoro d'iscrizioni.

Questa terra fu già posseduta dai benedettini, che la tennero sino all'anno 1043, in cui fu eretta in parrocchia. Essi vi avevano due piccoli monasteri: uno per uomini nella borgata della Rocca; l'altro per donne in quella dei Moni.

Verso l'inferior parte del territorio, nel sito, che appellasi tuttora il Castellazzo, esistono visibilissime le tracce di un vetusto castello, che secondo la tradizione, appartenne ad Amedeo VI di Savoia: di là una spaziosa via, di cui varii tratti si veggono ancora, dichinando fino alla pianura, comunicava coll'altro castello, ch'era eziandio posseduto dallo stesso Principe; e le cui mura perimetrali coi loro merli, torreggiano ancora sur un macigno, nel territorio di Condove, appunto là; dove si crede che fosse costrutta la famosa muraglia, o chiusa, che Desiderio re de' longobardi fece innalzare contro le invadenti forze di Carlo Magno.

Nel secolo xv il paese di Mocchie era divenuto signoria dei Barali di Susa, insieme con vari altri luoghi.

Popolazione 2301.

MOCOONO, o MOCOONA (*Mocconium*, *Mocconia*): questo luogo, che altre volte faceva comune di per sè, fu aggregato a quello di Cisore in virtù di regio patenti del 1852. Per le cose spirituali è unito, da tempo rimotissimo, alla parrocchia di s. Antonio di Preglia, distante un'ora circa. Di soli venti minuti è la lontananza da Mocogna a Cisore.

MOCONESI (*Mocconitium*), com. nel mand. di Cicagna, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. di Rapallo, posta di Cicagna.

Questo comune è composto di tre parrocchie, che sono quelle di Moconesi, capoluogo, di Cornia e di Gattorna.

Una strada comunale ne attraversa tutto il territorio, costeggiando il fiume-torrente Lavagna. Moconesi è distante due miglia dal capoluogo di mandamento e quindici da quello di provincia.

Sopra il Lavagna vi sta un ponte in pietra nel sito della villa di Terra-Rossa: due torrentelli detti uno di Moconesi e l'altro di Cornia vi sono pure valicati da ponti in pietra: il rio-torrente Neironc vi si tragitta col mezzo di un pedale nel luogo di Gattorna.

Vi si aderge un monte detto Coghizo, alle cui falde corre una strada praticabile con bestie da soma, ma non in buono stato, per la quale passarono i francesi più volte, e vi accaddero alcuni fatti d'armi. Quella via dà comunicazione ai mandamenti di S. Stefano e di Ottone, coi quali gli abitanti di Moconesi mantengono le loro relazioni commerciali.

I prodotti del territorio sono le castagne, il vino, i cereali, i marzuoli e l'olio. I pascoli del comune mantengono bestie bovine, pecore e capre.

La parrocchia di Moconesi è dedicata a santa Margarita, quella di Cornia è sotto l'invocazione di s. Ambrogio; denominata da s. Giacomo è la parrocchiale di Gattorna. Una chiesa insignita del titolo di abazia, dedicata a s. Anna vi esiste in Ferrada. Vi hanno inoltre due oratorii: uno in Terra-Rossa, l'altro in Caldane.

Vi si tengono annualmente due fiere per la vendita del bestiame: la prima il 25 d'aprile e l'altra il 25 di luglio.

Popolazione 2529.

MODANE (*Mutana*, *Medulana*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di S. Giovanni.

Giace a manca dell'Arco, a scirocco da S. Giovanni di Moriana, da cui è distante dodici miglia circa.

Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta, il tribunale di giudicatura, una brigata di reali carabinieri.

Come a capo di mandamento gli sono soggetti i seguenti comuni: Fourneau, Fréney, Villarodin-Bourget, Orelle, S. André, Avrieux ed Aussois.

Il mandamento confina dal lato occidentale con quello di S. Michel, a levante con quello di Lanslebourg, ad ostro, col francese dipartimento delle alte alpi, e a borea co' monti della Tarantasia.

Gli alberi fruttiferi vi crescono molto bene; ma le frutta, a cagione dell'elevata positura del suolo, non possono giungere a maturità, e ben poche se ne raccolgono, cziandio presso al capoluogo nei siti esposti a meriggio.

Le piante cedue per altro, e singolarmente i pini, i larici e gli abeti mirabilmente vi allignano.

De' cereali non si possono coltivare con qualche successo, tranne la segale e l'avena: vi è in fiore la coltivazione della canapa; dai granelli di essa vi si estrae abbondante olio, che consumasi nel paese: ed ivi pure se ne riduce il filo in tele buonissime e di lunga durata, delle quali si fa dagli abitanti un considerevole smercio.

Compensano il difetto de' cereali e delle frutta gli abbondanti prodotti delle numerose mandre pasciute di seconde pasture: squisiti riescono i butirri ed i formaggi, che si fanno in questo mandamento, e singolarmente quelli fabbricati sulla montagna del Charmet.

Di non poco rilievo è la grande quantità della lana, cui ivi forniscono le pecore, e che serve molto bene a fabbricare certi panni bigii e biancastri, quasi impenetrabili all'acqua.

Modana trovasi all'elevatezza di 1135 metri sopra il livello del mare.

L'estensione del suo territorio è di giornate 18419, che presentano per lo più elevati balzi, ricchi di pascoli eccellenti.

Vi passa la strada reale, che verso ponente, scorge a Ciamberl, Grenoble e Geneva, e verso levante conduce al Piemonte per il Monte-Cenisio. Fra le vie di comunicazione, una ve n'ha, che accenna alla valle di Bardonnèche per il collo detto della Roue. Si può arrivare in cinque ore da Modana a Bardonnèche nell'estiva stagione: durante l'inverno questo cammino non è praticabile.

L'Arco vi si tragitta su due ponti in legno: contiene in copia trote eccellenti.

I prodotti principali sono il fieno, il burro, il formaggio e la molta legna cui forniscono le estese foreste di abeti e di larici: le mandre durante l'estate vi si alimentano sulle montagne del territorio, le quali sono sparse di capanneti, ove si fanno caci e burro, che riescono di squisita bontà.

Nell'estensione di questo territorio si trovano:

Ferro solforato, supposto aurifero, in uno scisto talcoso. Della montagna denominata la Ghiacciaja di Modane.

Rame bigio, con antimonio ed indizii di rame carbonato, misto a qualche pirite, in matrice di calce carbonata.

Ferro terroso, e ferro spatico. Del luogo detto montagne *Des Côtes* presso Charmey.

Piombo solforato di grana fina. Del luogo detto montagna dei Saraceni. Questa miniera, quella detta di Replane ed alcune altre del mandamento di Modane furono a lungo coltivate, ed ora abbandonate; ciò non ostante si porta opinione che si potrebbe ripigliarne la coltivazione con vantaggio.

Piombo solforato. Del monte detto Pragion verso levante. Dicde all'analisi il $\frac{115}{100,000}$ in argento, ed il 70. 67 per 100 in piombo. Quest'analisi venne eseguita sul minerale compatto non lavato.

Antracite metalloide. Questo combustibile, e gli altri simili della Moriana, sembrano fare seguito e collegarsi al sistema antracitoso della Tarantasia.

Calce solfata bigia, compatta, con macchie rossigne (gesso). Trovasi lungo la strada che dal monte Cenisio mette a

S. Giovanni di Moriana, e che fa parte dell'immensa formazione sovracitata.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di M. V. Assunta in Cielo, è di assai bella costruzione, di ordine jonico: la uffiziano un curato ed un vicario.

Si tengono due annue fiere pel traffico del bestiame: la prima il 4 di giugno, la seconda il 4 di ottobre: le frequentano molti negozianti della Moriana, di Bardonnèche, della Tarantasia, ed anche del Piemonte.

Il giovedì vi è giorno di mercato, su cui si mettono in vendita varie sorta di derrate.

Per li pesi si adopera la libbra di 16 oncie. Le misure di capacità sono il *quarte* e il *pot*: il *quarte* sta in questa proporzione coll'emina del Piemonte; quattro emine si ragguagliano a un dipresso a sette *quartes* e mezzo: il *pot* è il medesimo che quello adoperato in Ciambèri.

Cenni storici. Questo borgo assai considerevole, è, secondo alcuni eruditi, il *Medulum* degli antichi, cioè il capoluogo dei popoli *Medulli*, che già tenevano la Moriana, ed avevano per clienti i *Garoceli*, siccome indicammo all'articolo *Lanzo*.

Nell'anno 1536 gli abitanti di Modena troppo affidandosi nel loro coraggio, osarono di fare qualche resistenza all'esercito di Francesco I re di Francia; ma veggendo che non potevano sostener lungo tempo una lotta contro numerose ed agguerrite truppe, si ritirarono colle loro mandre e colle loro vittovaglie sopra l'elevata montagna ove sorge, alla distanza di un'ora dal borgo, una chiesuola sotto il titolo di N. D. del Charmet, che fuvvi costrutta in mezzo di una stretta gola, in vicinanza di un orrido precipizio; e quel sacro luogo, ove si rifugiarono tutti i borghigiani, fu tenuto più sempre in grandissima venerazione, a tal che nel dì 8 di settembre, in cui vi si celebrano solennemente i divini misteri, v'intervengono più migliaja di devoti.

Se non che le nemiche truppe di Francia introdottesi nel borgo, avendolo trovato vuoto di abitatori e di ogni sorta di viveri, gli appiccarono il fuoco e lo ridussero in cenere.

Si fu nell'anno 1647 che l'insigne Gaspare Grancri, conte di Mercenasco, soprintendente generale delle finanze, fece

costrurre presso Modena un grande stabilimento per fondere il minerale estratto dalla montagna che si chiama dei Saraceni.

Addì 3 giugno 1785 il borgo di Modane fu eretto in marchesato a favore del conte di Moriana, principe di Montmellian.

Popolazione 1200.

MODOLO, piccolo villaggio della Sardegna, nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Tresnuraghes, sotto la prefettura di Oristano. Apparteneva al distretto della Planargia e al regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 17', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 35'.

Le abitazioni, spartite in varii gruppi da contrade irregolari, sono poste in fondo a un bacino, e cinte intorno da terre eminenti. Da ciò la mitissima temperatura invernale, il forte calore estivo, e la immobilità dell'aria, se pur non spiri dalla parte di ponente-maestro, dove fortunatamente il suolo è men elevato. Parrebbe che le nebbie dovessero essere frequentissime, e tuttavolta di rado ingombrano il paese. Non si reputa luogo insalubre.

Il territorio di Modolo non è molto esteso, e forse non di molto supererà il miglio e mezzo quadrato.

Nella elevazione del suolo, che abbiain notata intorno al paese, sono due punte, una detta di *Monti-nieddu*, l'altra di *Albagànis*, distanti una dall'altra mezzo miglio, e quasi un intero dal villaggio. Su l'una e l'altra sono due norachi, e si ha una estesissima e bellissima prospettiva intorno.

Le fonti sono poche e scarse, e mentre nel paese si manca di questo necessario elemento, se non si scavino de' pozzi, in campagna non trova il contadino e il pastore dove dissestarsi fuorchè nella piccola fonte che dicono Funtana-Canale, e in altra più copiosa che resta al libeccio del paese nella *Vidazzone*. Gli animali bevono nel ruscello che traversa la regione scendendo al mare nella linea di ponente-levante da' salti di Suni, dove prende origine da *Funtana-fraigada*.

Popolazione. Nel 1840 erano in Modolo novanta fuochi e anime 299 distinte in maggiori maschi 89, femmine 96, e minori maschi 64, femmine 70. Le nascite annuali furono 12,

le morti 7, i matrimoni 3. I modolesi son vecchi a' 60 anni, più tardi i più robusti e meglio vissuti, che sorpassano anche il sedicesimo lustro. Le comuni malattie mortali sogliono essere i dolori laterali.

Il sollazzo solito è la danza all'armonia delle canne nella piazza, dove ne' giorni festivi concorrono i giovani e poi le fanciulle.

La comune professione è l'agricoltura, e dopo questa non si esercita alcun mestiere particolare. I telai in cui si lavora non saran più di 70. La scuola primaria è chiusa da alcuni anni, e dicesi perchè non vi concorresse alcuno ad esservi istruito.

Agricoltura. Molte parti del territorio, principalmente le vidazzoni, sono attissime a' cereali. Si hanno trenta gioghi per i lavori, e può ciascuno seminare starelli dodici tra grano ed orzo. Si semina anche un po' di lino, di fave e di legumi.

Le vigne sono in ottimo terreno, e la vendemmia suol dare di vin comune 400 cariche, di vini gentili 60. I vini sono di gran bontà, così ancora le uve passe che si fanno dal galoppo. Questi, come quelli di altre regioni planargiesi, se nel commercio sono contro il vero riputati come prodotti delle vigne bosane, ne hanno per altro rispetto tutta la bontà.

I chiusi pel seminerio in numero di 50 possono capire di semenza starelli 90. Molti di questi, come la maggior parte delle vigne, appartenendo a' proprietari bosinchi, accade che alcuni modolesi devano prender a fitto alcuni tratti di terreno ne' prossimi paesi per poter avere almeno la sufficienza per il pane della famiglia.

Le piante comuni sono ciriegi, albicocchi, peri, fichi, susini, pomi, mandorli, noci e ulivi; ma nessuna specie in gran numero, parimente che il totale. Si fanno fichi secchi assai riputati nell'istesso metodo de' bosinchi.

Bestiame. Sopra i 60 buoi che abbiamo notati per servizio dell'agricoltura, si possono annoverare dieci cavalli e trenta giumenti. Ogni altra specie manca perchè mancano i pascoli.

Commercio. È tutto in mani de' bosinchi, sì che i modolesi non si possono considerare in gran parte altrimenti che come socii o operai.

Religione. I modolesi sono compresi nel vescovado di Bosa.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Andrea. È stata ristrutturata nel 1828 dopo l'incendio patito nella notte di mezz'agosto, ed è amministrata da un prete col titolo di rettore. Nell'oratorio di santa Croce uffizia la confraternita di tal nome.

La festa principale è per s. Andrea, e si celebra due volte nell'anno agli 11 maggio, ed al 30 novembre con affluenza di ospiti e pubbliche allegrezze. Il cimiterio è contiguo alla parrocchiale, ed è in tutt'altre condizioni, che le comandate dal governo.

In distanza di un quarto dalla punta di Albaganis, e di tre dal paese si vedono tuttora le fondamenta d'un antico convento o monastero (dove credono alcuni siano stati i domenicani forse dopo partiti i monaci). Vedesi una fonte chiusa a fabbrico (*Sa fuintana dessu bangiu*), che ha prossima una vaschetta e profonde un'acqua ottima.

Presso la punta di Montinieddu era un'altra chiesa dedicata a s. Pietro, le cui fondamenta sono state svelte verso il 1820. Nello sfossamento scoprivasi una sepoltura (come diccsi) lunga circa metri tre e larga uno, fabbricata e coperta di mattoni grossi, dentro la quale fu veduto uno scheletro, che vuolsi di grandezza più che ordinaria, con una lampada di terra cotta. Nella distruzione dell'altare trovaronsi alcuni oggetti, che pareano reliquie di martiri, ma non essendo stati allora conosciuti accadde che siano periti, e poi invano ricercati da un vescovo.

MOGLIA: villaggio nel territorio di Chieri, in lontananza di sette miglia da Torino: fu compreso nel contado di Montarolo.

MOGNARD o **MUGNARD** (*Munialdum*), com. nel mand. di Albens, prov. della Savoia-Propria, dioc. di Ciambéri. Dipende dal senato di Savoia, intend. gen. prefett. ipot. di Ciambéri, insin. di Rumilly, posta di Albens.

Fu signoria dei Mouxy conti di Loche, i quali la acquistarono dai Carron di Cessens.

Questo villaggio sta sul pendio di due colline, a tramontana da Ciambéri.

L'antica grande strada da Ciambéri ad Annecy attraversa

il comune nella direzione da ostro a borea per un lungo tratto di 2435 metri.

È lontano due miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia.

Il torrente Deisse lo costeggia, verso ponente, e lo separa dai comuni di Albens e di La Biolle: gli soprastà un ponticello in legno: le acque del Deisse alimentano molti pesci di buona qualità.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1039, è assai produttivo di cereali, di castagne, di fieno, e di uve, con cui per altro non si fanno che vini mediocri.

I terrazzani mantengono numerose mandre.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro principe degli apostoli: la uffizia un sacerdote col titolo di rettore.

Vi esiste un'elegante e comoda casa propria del sig. avvocato Viviant.

Pesi e misure di Rumilly.

Popolazione 395.

MOGORELLA, villaggio della Sardegna, nella provincia di Busachi, e nel mandamento di Senes della prefettura di Oristano. Era in Parte Valenza nel regno d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 52', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 15'.

Siede sotto le falde meridionali del monte Brighini in luogo secco e mediocrementemente ventilato. Protetto dalla tramontana non soffre gran freddo nell'inverno, e non resta per molto ingombro delle nevi che cadono di rado, come sono parimente rare le tempeste e le nebbie. L'aria non pare di tutta bontà in qualche stagione.

La superficie territoriale è assai ristretta e non pare maggiore di tre in quattro miglia quadrate.

Il terreno si rileva in varie parti formando de' poggi, e a quella di tramontana stendesi sulla pendice del Brighini.

Le fonti sono numerose, ma nessuna molto considerevole. Le più note sono Arachedda, Ilixi, Cerbiana, S' Ulumu, Sa figu, S'orruu, Funtanarius, Puzzu-àrbara, Subài, Saprùna. Tre ruscelli scorrono, ma non perennemente nel territorio, e sono detti Funtana, Pajolu, Funtanarius.

I cacciatori non trovano delle specie selvatiche che le minori e molte specie di uccelli.

Popolazione. Erano nel 1859 anime 388, distinte in maggiori maschi 120, femmine 155, e in minori maschi 65, femmine 70, che si divideano in famiglie 88. Le nascite annuali sogliono essere 14, le morti 8, i matrimoni 4. Le malattie più frequenti le infiammazioni e le perniciose.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Poche persone attendono a mestieri di maggior necessità, e le donne, che fissamente lavorano in sul telaio, non sono più di 50.

Agricoltura. Si sogliono seminare annualmente stàrelli di grano 400, d'orzo 150, e altrettanto complessivamente di fave e legumi. La fruttificazione ordinaria del grano è all'8, quella dell'orzo al 12. Di lino se ne raccoglieranno cantara 25 o 30.

In alcuni orti si coltivano cipolle, lattughe, pomodoro ed altre specie.

Il clima non pare molto conveniente alle viti, nè il frutto di queste è di molta bontà e copia. La manipolazione non essendo quale vorrebbe questa condizione de' grappoli, i vini sono meritamente poco pregiati.

I fruttiferi sono di non molte specie e varietà, e così pochi di numero che forse il totale non sopravanza il migliajo.

Le terre chiuse per seminatura e pastura sono molte, ma la complessiva superficie poco considerevole.

La parte selvosa sarà grande d'un miglio quadrato, e sparsa di varie specie, elci, soveri, olivastri, filiree, corbezzoli, i quali essendo tutti di poca età, indicano essere cresciuti dopo qualche incendio.

Pastorizia. I pascoli non consentono l'alimento a numerosi branchi. I buoi sono 300, le vacche domestiche 20, i cavalli 15, i giumenti 60, le vacche rudi 300, i porci 400, le capre 500, le pecore 1000.

Ne' formaggi è poca bontà per difetto d'arte. Vendonsi capi vivi per l'agricoltura e per il macello.

Commercio. Quello che questi paesani possono lucrare dal superfluo della messe e del bestiamc forse non supera le lire nuove 20 mila.

Religione. Mogorella è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano. La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione del martire s. Lorenzo, è amministrata da un solo prete, che ha il titolo di vicario. La festa principale con gran concorso, fiera e i soliti sollazzi e spettacoli, è per il titolare, e si celebra due volte all'anno.

MOGORO, villaggio della Sardegna nella provincia di Isili, e capoluogo di un mandamento della prefettura di Oristano. Compredevasi nel regno di Arborea, nel dipartimento di Partemontis.

La sua situazione geografica è nella latitudine $39^{\circ} 40'$, e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ} 21'$.

Sta per tre quarti in sulla falda del piccolo altipiano del suo nome, per l'altro a piè del medesimo, sotto l'influenza della tramontana. La temperatura è dolce nell'inverno, epperò nelle rare volte che nevicata solo per poco resta ingombro il terreno: ma è forte il calore estivo, e sentesi grand'ardore se tacciono i venti, o regni il levante. L'aria non è certamente salubre nelle stagioni d'estate e d'autunno.

Il territorio si computa di circa 30 miglia quadrate ed è nelle più parti montuoso, sebbene non vi siano grandi eminenze. Queste sono per lo più a dorso piano.

Le acque non sorgono frequenti. Ne' salti di Mogoro è la confluenza del rio di Gonnos-tramatza e di Masullas nel luogo che dicono *Su narboni-mannu*, donde col nuovo nome di rio di Mogoro corre verso libeccio e traversa la grande strada, volgendosi tortuosamente verso ponente-maestro allo stagno di Sassu.

Popolazione. Nell'anno 1840 erano in Mogoro famiglie 510, e anime 2160, distinte in maggiori maschi 735, femmine 740, e minori maschi 330, e femmine 355. L'ordinario numero de' matrimonii è 25, la cifra delle nascite 110, e quella delle morti 60. Sono rari, la cui vita trascenda gli anni 80. Una malattia molto frequente tra' mogoresi è l'ernia, e pare cagionata dallo sforzo che debbono fare nel trasporto di pesi enormi sulle spalle alle terre lontane dove lavorano per vie scoscese e sassose. Essi patiscono in queste fatiche proprie de' muli, sentono le triste conseguenze, e non per tanto ri-

cusano di andar a stare sul fondo, ed ivi con più forze attendere a' lavori.

Attendono alle cose sanitarie un chirurgo, due flebotomi, e vi è stabilito un farmacista.

La professione principale è l'agricoltura; quindi in piccolo numero gli applicati alla pastorizia ed a' mestieri. Le donne lavorano in 300 telai il lino, e in altrettanti la lana.

Le famiglie possidenti non pajon meno di 470. Generalmente vivesi in certa agiatezza.

La sola istituzione di beneficenza produce un'annua somma di lire nuove 150 per doti a fanciulle povere.

Alla scuola primaria concorrono circa 30 fanciulli, i quali contro il disposto senza aver fatto l'intero corso passano allo studio della grammatica latina.

Agricoltura. Il terreno di Mogoro è di molta forza, e moltiplica considerevolmente i cereali. Si sogliono seminare starelli di grano 2500, d'orzo 150, di fave 300, e in piccola misura ceci, lenticchie, piselli e lino. La fruttificazione comune negli anni mediocri è del 10 pel grano, del 15 per l'orzo, del 12 per le fave.

La vite prospera maravigliosamente e molto produce, ma i prodotti, per il nessuno scolo ne' porti, si consumano nel paese. Il terreno di Bonorcili che fa parte dell'agro mogorese è attissimo per questa specie; la vendemmia è abbondante, e i vini non sono di minor bontà che i territoriali.

Fruttiferi. Sono poche specie coltivate; ma gli olivi vanno propagandosi d'anno in anno, e quanto prima si avrà da essi un lucro considerevole. I gelsi vi prospererebbero a maraviglia.

La parte montuosa è per una grand'estensione chiusa in molti predii. Vi si introducono a pastura gli animali domiti, e dove le terre sono atte si sparge ogni due anni il seme.

Pastorizia. Gli animali che nutrono nel Mogorese sono buoi 1100, vacche 400, pecore 2000, capre 300, porci 500. I pascoli in certe stagioni e regioni sono abbondantissimi, mancano in altri tempi e luoghi.

I prodotti non si esitano che in piccola quantità, servendo l'altra alle famiglie del paese.

Commercio. L'articolo principale, che danno i mogoresi,

sono i cereali che si vendono a Oristano, Terralba e Villacidro. Il ricavo da questo e dagli altri si può computare di circa lire nuove 200,000.

Mogoro dista da Uras un'ora, da Gonnos-tramatza altrettanto, da Masullas minuti 20. Le vie sono difficilmente carreggiabili. Si giunge in sulla grande strada dopo due miglia e mezzo.

Religione. I mogoresi sono sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales, e curati nelle cose spirituali da un parroco che si qualifica rettore, ed è assistito da cinque coadiutori.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Bernardino da Siena. Dopo questa è da notare la cappella di s. Antiocho presso al cimiterio, e quella della Madonna del Carmine nel convento de' frati carmelitani situato a pochi minuti fuori dell'abitato.

Le principali solennità ricorrono per s. Bernardino, e per la Vergine del Carmine. Sono molto popolate per lo spettacolo della corsa dei barberi e de' fuochi artificiat.

Il valore de' frutti decimali di Mogoro giugne fino alle 15 mila lire nuove.

In campagna sono tre chiese, s. Barbara a levante e a mezz'ora di distanza, e s. Pietro e s. Catterina a mezzogiorno ad un'ora e mezza, che però sono già interdette.

Antichità. In questo territorio sono due nurachi in gran parte disfatti, uno dei quali trovasi all'austro del paese presso il convento de' carmelitani, l'altro a ponente nella regione Murdeghu a poco più d'un miglio.

L'antico paese di Bonorcili che fu già capoluogo di dipartimento era in questo territorio, e se ne vedono le rovine a non molta distanza dalla gran strada, e al suo ponente in un fertilissimo piano, dove i mogoresi coltivano le viti e fanno ancora seminazione. Vedonsi le reliquie dell'antica chiesa parrocchiale.

Il disertamento di Bonorcili è un antico avvenimento, che però non si può determinare in qual secolo accadesse, sebbene sia probabile nel xv. Il Fara notò senza indicazione di epoca il suo eccidio operato dagli africani, come avvenne di altre terre limitrofe e non lontane. Il diritto de' mogoresi sopra il territorio di Bonorcili ci prova che quei pochi che

si poterono salvare dal furore de' barbari andarono a stabilirsi nel loro paese, dove trasmisero a' loro figli e nepoti il dominio che essi godeano sul territorio dell'abbandonato paese.

Questa parte della Sardegna era assai frequentata dagli infedeli, e pare sia stato così da quel tempo che cadde la potenza de' giudici d'Arborea, e de' marchesi, che certo non mancarono di provvidenza per assicurare i popoli littorali dalla ferocia ed avarizia de' barbari. Terralba città vescovile posta prossimamente al porto Marcellino, e al primo incontro degli invasori, patì più spesso delle altre terre, e non poco patirono i luoghi circonvicini. Noto qui, un'invasione, di cui restò memoria nel 1527. In quell'anno essendo già distrutto Bonorcili, erano invasi i luoghi di Terralba, Uras e Arcidano. I popoli che in gran parte si poterono sottrarre dominati dallo spavento e nel timore che ritornando improvvisamente gl'infedeli non li menassero in ischiavitù stettero gran tempo raminghi, lasciando deserte le case. Poi a poco vi ritornarono.

Ripopolamento di Bonorcili. Cessato già da tanti anni il pericolo delle incursioni degli africani sarebbe tempo oramai che si restituisse la popolazione in quelle regioni, che furono abbandonate per timore de' barbari, e che hanno un suolo fecondo. I mogoresi che hanno proprietà in Bonorcili vi si potrebbero stabilire con gran vantaggio, perchè meglio potrebbero coltivare e custodire le loro terre, e nè essi nè gli animali patirebbero la fatica della lunga via, che sono obbligati a fare da Mogoro a questa regione. La posizione è molto più felice che in Mogoro per la vicinanza al porto e alla grande strada. Ma non può andar gran tempo che si provveda su questo importantissimo punto sullo stabilimento delle colonie nelle fertili regioni deserte, principalmente presso il littorale, essendo questo provvedimento di tutta necessità per l'incremento dell'agricoltura e della popolazione.

MOIE o MOYE (*Mollia*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. di Ciambèrì, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Fu feudo dei Millet di Arvillars. Sorge in collina, a le-

vante da Rumilly, a scirocco di Annecy e a tramontana dalla capitale del ducato.

È distante quattromila metri dal capoluogo di mandamento, e ventiquattromila da quello di provincia.

Una delle villate, di cui è composto il comune, e che chiamasi Mont-Clerion, dipende per le cose spirituali dalla parrocchia di Ruffieux.

Il comune è intersecato da parecchie strade, di cui le principali sono tre: una, per il Sapenej, mette a Chindrieux nella Cautagna ed a Ruffieux; l'altra scorge a Serrières; e la terza conduce a Metz: questi comuni appartengono al mandamento di Ruffieux; e le anzidette vie, che accennano ad essi, non sono tenute in buono stato, e non si possono praticare che a piedi e a cavallo: l'estensione delle due prime sul territorio di Moye è di circa novemila metri: l'ultima vi percorre un tratto di metri mille.

A levante di Moye sorge una montagna poco imboschita, la quale porta il nome di questo paese, avvegnachè la città di Rumilly ne sia posseditrice per i due terzi. Sul vertice della medesima sta la borgata detta Mont-Clerjon, a cui dintorno si veggono belle praterie, ed eziandio campicelli che si coltivano con molta cura, ma non con rispondente successo.

Il territorio, che offre una superficie di giornate 5954, abbonda di prati artificiali e di frutteti; ma il suolo, che è in parte calcareo ed in parte sabbioso, riesce di una coltura penosissima: ciò non pertanto fornisce in discreta quantità cereali, patate e buone frutta di ogni sorta: i frequenti e buoni pascoli vi alimentano molti buoi, cavalli, montoni, e soprattutto numerose vacche, di cui sono considerevoli i prodotti.

I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate sui mercati di Rumilly, e sulle fiere che si tengono nei circondarvicini villaggi.

Parecchi rivi solcano le campagne di Moye: il più proficuo si è quello che chiamasi di Parman, che dà moto a diversi molini: esso è valicato da due ponticelli in pietra.

Ad ostro del comune scorre il torrente Nephez che va a scaricarsi nel Cheran in vicinanza di Rumilly: verso greco

vi passa il Fier, che alimentato dallo sgorgo del lago di Annecy, va a metter capo nel Rodano alla distanza di duemila quattrocento metri: contiene trote, barbi, anguille, che vi si troverebbero in maggior quantità se non si adoperasse nella pesca un metodo distruttivo.

La chiesa parrocchiale fu costrutta nel 1830: ha tre navate: s. Giovan Battista ne è il titolare: la canonica è un edificio di antica costruzione.

Vi hanno inoltre due campestri oratorii; di cui uno esistente nella regione di Perisu è dedicato a Maria Vergine, e l'altro a s. Giovanni.

Un consiglio di carità distribuisce alcune rendite a sollievo degli indigenti.

Vi sono le vestigie di un antico castello, già residenza dei nobili Perrot di Angloz: una bella e comoda abitazione, che apparteneva ai Sacconaz, fu da malevoli posta in fiamme circa l'anno 1812.

La montagna di Moye contiene tre spelonche profundissime delle quali è molto difficile l'entrata. La local tradizione narra che alcune famiglie avendovi ritrovato qualche prezioso minerale, se ne siano di molto arricchite. Ivi esistono alcuni filoni di carbon fossile. Nel fianco dello stesso monte, rivolto verso la Cautagna, sorte alcuna volta una considerevole quantità di acqua nerastra.

Gli abitatori di Moye per lo più sono vigorosi e d'ingegno svegliato; ma non sanno per anco spogliarsi di alcune antiche superstizioni del loro paese.

Popolazione 1333.

MOJOLA, MOGLIOLA (*Molliola*), com. nel mand. di Demonte, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. e posta di Demonte.

Trovasi a manca dello Stura, a libeccio da Cuneo. Gli appartengono le seguenti frazioni: Ruata-Soprana, Gojetto, Colli, Pianetto, Maigre e Rabas.

È discosto un mezzo miglio dall'anzidetto fiume, un miglio da Gajola e da Valloria, tre miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Vi passa la strada provinciale, che dal capoluogo di pro-

vincia mette a quello di mandamento: delle sue vie comunali una, verso tramontana, scorge a Valloria; un'altra mette alla borgata de' Colli, anche verso settentrione; una infine, da mezzodi, rivolgesi a Festiona, membro di Demonte, ed alle villate di Maigre e di Rabas.

Il fiume torrente Stura, che vi discende nella direzione da ponente a levante, interseca il territorio di Mojola sopra un'estensione di circa due miglia, e vi è fecondo di trote e di temoli; ma spesse volte straripando arreca danni gravissimi alle adiacenti campagne.

Ad un quarto di miglio da Mojola lo Stura è valicato da un ponte in legno, costruito e mantenuto da questa comunale amministrazione per comodo degli abitanti di tutte le terre sopraccennate.

Ad ostro dell'abitato, oltre lo Stura, si aderge un monte imboschito di faggi e di castagni nella sua parte più elevata: inferiormente esso offre campi, pascoli e prati.

L'elevatezza di quel monte fa che, durante l'inverno, al luogo di Mojola non è visibile il disco del sole fino alle undici antimeridiane, e che non vi si vede che per lo spazio di quattro ore; e da ciò, ed eziandio dall'umidità che apporta il vicino fiume torrente, deriva la poca salubrità dell'aria che vi si respira.

I prodotti sono il frumento, la segale, la meliga, il formentone, le noci, le castagne, la canapa, ed anche il fieno, di cui si fanno copiose raccolte, ma che riesce di cattiva qualità.

Nell'estensione del comune si rinvencono:

Marmo detto *saravezza di Mojola* (calce carbonata), di colore rosso vinato, graziosamente macchiato di tinte giallognole e rosso-chiare, e cosparso di piccole macchie bianche calcaree, a guisa di nocciolotti. Questa saravezza trovasi alla sinistra di Mojola, andando verso Demonte, di là dallo Stura ed alla distanza di mezzo miglio da questo; ell'è quasi dirimpetto al villaggio di cui porta il nome, e propriamente nella regione denominata Morretto Grande sulla montagna detta dell'Opaco. Da circa novant'anni questa cava non è più stata coltivata. Servì ad ornare il palazzo reale di questa capitale, e vi si scorgono ancora le vestigie di una

strada apertasi in allora, che chiamasi tuttodi strada regia.

Marino bigio-scuio, venato longitudinalmente come il bardiglio. Della cava situata a destra di quel comune andando verso Demonte, in distanza di mezzo miglio circa dalla strada maestra, e nella rupe posta più sotto ad una cappella campestre, e che forma una gran parte della stessa montagna. Credesi che questa cava sia stata coltivata, ottantasei anni fa, come pietra da scalpello ad uso delle fabbriche che si costrussero nel forte di Demonte.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovan Battista: un oratorio campestre sotto il titolo di sant'Anna trovasi alla Ruata; un altro ve n'ha dedicato all'Assunta sopra un monte verso la frazione de' Colli. Ed uno infine se ne incontra, a ponente della Villa e in distanza di 40 trabucchi, lungo la strada provinciale: è questo sotto il titolo di s. Nemboto: la festa del santo titolare vi si celebra nella prima domenica di settembre con numeroso concorso degli abitanti delle terre vicine.

Evvi una congregazione di carità che distribuisce agli indigenti un'annua rendita di lire trecento circa.

Cenni storici. Anticamente l'abitato di questo paese trovavasi quasi tutto al di là dello Stura, dirimpetto alla chiesuola di s. Nemboto, la quale è indicata in carta del 971, in cui si legge *ecclesia sancti Nemboti martyris et sancti Benedicti cum cemeterio adiacente*.

Il sito ove stava quella chiesuola portò e porta tuttora il nome di Cittella.

Al destro lato e a cento metri da Mojola si veggono ancora le muraglie in gran parte rovinanti di una vasta magione a cui si dà il nome di castello: ed invero in vecchie scritture è detto *castrum sancti Benedicti*; non già perchè fosse una rocca di vero nome, ma perchè era uno de' monasteri fortificati all'uso de' chiostri antichi, il quale apparteneva ai benedettini, e servì poscia di abitazione ai Viceconti di Auriate, l'ultimo dei quali fu un Pagani, come si scorge dall'atto d'investitura delle decime, fatta nel 1080 alla chiesa di s. Maria di Susa in presenza dell'anzidetto Pagano viceconte auriatese e di un Grenzone viceconte di Torino.

Il luogo di Mojola andò crescendo dalle rovine del soprac-

cennato monistero di s. Benedetto e delle sue adiacenze; il qual monistero cominciò a dicadere sin dal secolo **xii**; ma il nome di quel santo conservatosi a quel luogo, a poco a poco fece perdere il nome dell'antica città di Auriate, la quale più non era che una piccola villa, quando nel secolo **xii** Arrigo VI lo donò colle terre che dapprima da lei dipendevano ai monaci di s. Salvatore, che avevano il loro cenobio in sul Bresciano nella terra di Leone, ed erano venuti in grande riputazione (vedi *Demonte*, vol. VI., pag. 50 e segg.).

Del ramo dei Paseri, ch'ebbe il feudo di Mojola, fu un Jacopo, che nel 1291 venne investito di certe decime nel territorio cuneese dal vescovo di Torino; e già nel 1286 in compagnia di Manfredo de' signori di Costigliole era stato eletto arbitro fra i signori di Caraglio e Tommaso di Saluzzo: assistette al contratto di nozze di Manfredo figliuolo dell'anzidetto Tommaso, con Beatrice di Savoja.

Nella terra di Mojola si rinvenne il corpo di un martire della legione tebea, venerato sotto il nome di s. Mombello.

Mojola fu dato in feudo con titolo comitale alla distinta famiglia degli Alessi.

Popolazione 1026.

MOIRANO, sobborgo della città d'Acqui: fu contado dell'acquese famiglia dei Lupi. Nel 1595 essendosi eretta in parrocchia la chiesa di s. Ambrogio esistente in quella città, venne stabilita una confraternita nel tempietto di s. Guido che sorge in Moirano.

Essendo nate discordie tra la città d'Acqui ed il comune di Montabone per riguardo all'uso del bosco di Moirano, con atto del 12 giugno 1255 vennero fissati i limiti di esso bosco da Enrico Blanco, Ottone Morengo, Acquideo Banzia e Vincenzo di Braida, eletti arbitri a quell'uopo. A tale atto erano presenti Amizzono *de Busto* podestà d'Acqui, e due consoli di Montabone, assistiti da altri delegati di questo comune; ma posteriormente i castelroccheri e i terrazzani di Montebone, Castelbono, Terzo, Alice, Fontanile e Ricaldone danneggiavano la parte del bosco spettante alla città, la quale essendo ricorsa più volte al marchese di Monferrato, ne ottenne un editto (1481), il quale intimò la pena

di dieci fiorini per ogni ulteriore contravvenzione relativamente all'uso di quel bosco, e per riguardo ai danni arrecati per lo addietro il Marchese ordinò al suo commissario di costringere i contravventori alla dovuta indennizzazione.

Ma poichè siffatti provvedimenti furono senz' effetto, e frattanto i disordini continuarono, il consiglio di città deputò uno de' suoi membri, cioè Giovanni Peverè, a condursi in quel bosco con una squadra d'uomini armati, e a condurre prigionieri avanti al podestà di Acqui tutti quelli di Castelrocchero, o degli altri luoghi sopraccennati, che avesse veduti a far legna nel tratto del bosco spettante alla città. Nell'anno 1495 la Marchesana di Monferrato diede pure ordini severissimi a questo proposito, i quali per altro riuscirono indarno.

* Finalmente in virtù di una transazione del 14 febbrajo 1517 la comunità di Castelrocchero vendette alla città per 75 soldi d'oro la porzione del bosco che era cagione di tanti contrasti. Ciò non pertanto le dissensioni non ebbero fine; e poichè il marchionale governo era troppo debole per impedire i disordini e i danni che di continuo ne riceveva la città d'Acqui, l'amministrazione civica più non dubitò di armare un grande novero di acquesi, i quali al suono dei tamburi e delle campane a stormo mossero frettolosi a Castelrocchero, e lo mandarono in fiamme.

MOLARE o **MOLLARE** (*Mollariae*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Ovada. Ha un ufficio di posta.

Giace a manca dell'Orba, e in vicinanza di esso, in una valle amena dell'alto Monferrato, a scirocco da Acqui, da cui è distante sette miglia.

Gli sono aggregate due frazioni, cioè Orbicella e Cavanna.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cremonino, Cassinelle e Prasco.

La strada che vi passa per a Genova è molto frequentata. L'Orba si tragitta col mezzo di un battello inferiormente a questo villaggio: dopo aver bagnato questo territorio e quelli di Ovada, Silvano, Capriata, Basaluzzo e Prasco, va a

scaricarsi nel Bormida presso la città di Alessandria: verso la sua sorgente esso è fecondo di buonissime trote.

Ad ovest di Molare sorgono balzi fecondi di castagne, i quali sono confinanti coll'Appennino e con quella parte di monti che si chiamano Gioghi di Genova. Nel 1799 vi ebbero vari fatti d'armi tra questo villaggio e quello di Ovada: cotali fazioni, che furono di poco momento, accaddero tra le schiere austro-russe e i repubblicani di Francia, i quali vi erano discesi da Rossiglione.

Il territorio presenta una superficie di ettari 1593: il suolo è in parte di tufo e in parte pietroso.

Il maggiore prodotto si ricava dalle fertili colline, da cui il paese è circondato a tramontana e ponente; giacchè forniscono in copia vino eccellente che in parte trasportasi a Genova e in parte a Milano.

Si fanno discrete raccolte di frumento, di meliga e di castagne, ma non si ragguagliano esse alla consumazione che se ne fa dagli abitanti. I gelsi coltivansi con successo, e vi è importante il prodotto dei bozzoli.

Nel luogo detto Mortizci si rinviene ferro solforato cristallizzato nella clorite; e nel letto del torrente Orba si trova ferro solforato cristallizzato arsenicale argentifero.

Assai vasta e bella è la chiesa parrocchiale, statavi costrutta nel 1700 mercè delle pie sollecitudini dell'abate Emanuele Tornielli, che fece all'uopo grandi largizioni, come si scorge da un'epigrafe posta sulla tomba del nobile casato Tornielli, la quale trovasi appunto in questa chiesa.

A poca distanza dal capoluogo vedesi un rurale tempietto di vetusta e gotica costruzione, detto santa Maria della Pieve.

Più lunge, ad un miglio circa da Molare, verso mezzodì sta il rinomatissimo santuario di N. S. delle Rocche: nel decimo giorno d'agosto dell'anno 1823 monsignor Sappa vescovo d'Acqui, statone delegato dal capitolo Vaticano di s. Pietro in Roma, fecevi la solenne incoronazione della veneratissima immagine di N. S., e più di trentamila persone intervennero a così augusta funzione, che fuvvi eseguita massimamente per le cure del conte Celestino Tornielli, il quale fece all'uopo il più delle spese, ed anche mercè dello zelo dell'arciprete Giuseppe Gajoli.

Nella prima domenica di settembre si celebra nella chiesa parrocchiale la festa di s. Urbano, il cui corpo fu spedito da Roma in prezioso dono alla sua patria dal P. Pio Tornielli, domenicano, confessore di papa Benedetto XIII. Nel medesimo giorno vi si uffizia pure in onore dell'insigne reliquia della santa Spina di Nostro Signore, di cui fece dono a questa parrocchia il P. Giacinto Gajoli, già superiore dei domenicani del convento del Bosco.

Le belle ed assai comode abitazioni dei Tornielli, dei Gajoli e dei Moschei fanno vaga mostra di sè nel borgo di Molare.

Immediatamente dopo la prima domenica di settembre vi si fa una fiera che dura tre giorni, ed è molto frequentata per le contrattazioni delle bestie bovine.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti sono in generale robusti ed industriosi: si applicano singolarmente all'agricoltura.

La popolazione, compresi i terrazzani delle frazioni di Orbicella e di Cavanna, ascende ad anime 1499.

Cenni storici. In un sito poco discosto da Molare, al quale si dà ora il nome di Cerriato, esisteva negli antichi tempi un cospicuo borgo che venne distrutto dalle nordiche orde, per la cui violenza cadde il colosso dell'impero romano. Ivi giacciono qua e là i ruderi di abbattuti edifizi: ivi si trovarono, e sovente si trovano urne funerarie, monete antiche e medaglie d'imperatori romani; ed una di queste dissotterrata non è guari, porta il nome e l'immagine dell'imperatore Marc' Aurelio Antonino: ora dalle rovine di quel borgo sorse quindi verso la metà del secolo xiii il presente Molare, che si crede abbia preso il nome da una vicinissima cava donde s'estraevano le mole che servivano all'uso del vetustissimo molino che tuttora esiste presso questo abitato.

I primi documenti a noi conosciuti, che facciano parola di questo borgo, sono un pubblico atto del 28 maggio 1295, ed una bolla di papa Bonifacio VIII: con quell'atto si ratificò nella curia di Molare da Giacomo ed Ugone figliuoli di Manfredo marchesi Del Bosco la vendita che il loro fratello Lanzelotto fece al comune di Genova della parte che questi aveva sopra Ovada, ed alcuni altri castelli: coll'anzidetta

bolla, che ha la data del 4 aprile 1299, quel sommo Pontefice dava all'arciprete di Mombaruzzo l'incarico di rivendere tutte le alienazioni illegittimamente fatte dei beni spettanti alla chiesa parrocchiale di Molare; e a ciò s'induceva per accondiscendere ai giusti richiami dell'arciprete di essa chiesa, il quale era un certo *Rubeus*.

Il distretto ove fu edificato questo borgo soggiacque dapprima alla signoria dei marchesi Del Bosco; ma verso il 1230 Agnese unica figliuola ed erede di Guglielmo, uno degli anzidetti marchesi, essendosi maritata al marchese Malaspina possente nel Tortonese e nella Lunigiana, gli portò in dote tutto quel tratto di paese, ove ora stanno i luoghi di Molare, Cremolino, Cassinelle, Morbello, Morzasco e parecchi altri già da noi indicati all'articolo *Cremolino*, vol. V, pag. 580 e seg.

Al marchese Federico Malaspina vi succedette nel dominio Tommaso I, il quale fece fabbricare in Molare un castello con attigua fortissima torre, ove stabilì la sua residenza. Il di lui figliuolo Isnardo I fu quegli che nel 1527 diede ai molaresi le prime leggi, le quali tuttora si conservano nell'archivio comunale, ove pure si trovano i privilegi allora conceduti a questo comune; ma indi a non molto tempo lo stesso Isnardo costruì in più elevato sito un altro castello tuttora esistente in Cremolino, ove trasferì la sua dimora, ed ove risiedettero poscia tutti i successori di lui.

Di così inclita prosapia fu quella Brisamante, la quale, come accennammo all'articolo *Cremolino*, sposò Robaldono Tornielli di Novara, che fu vicario imperiale negli anni 1527, 1528, e nel cui primogenito per nome Antonio continuò la linea dei Tornielli di Vergano: il secondogenito dell'anzidetto Robaldono, cioè Alberto, per motivo delle guerre civili, che infierivano in Novara tra i guelfi e i ghibellini, venne nel 1336 a rifugiarsi in questa contrada, soggetta in allora alla giurisdizione dei Malaspina, e fu lo stipite dei Tornielli di Molare, famiglia che continua tuttora.

Nel dì 25 settembre 1368 il vescovo d'Acqui Guidone confermò un atto de' canonici della sua cattedrale, con cui questi avevano nominato Antonio Zabrerà di Morsasco ad arciprete di santa Maria *plebis de Campali seu de Molariis*,

in allora vacante per la rinuncia, che ne fece nelle mani del vescovo un Antonio *Bocatio* monaco di Tilieto: sottoscriveva quell'atto un Isnardo Zabrerà podestà di Mollare.

Nel 1390 i Malaspina consorti ricevono dal doge di Genova l'investitura di Mollare, Cremolino, Cassinelle e Tre-sobbio; e se ne ha la successiva ricognizione del Re di Francia, dopo che a lui si sottomette (1396) la genovese repubblica; se non che vediamo che nel 1417 i genovesi toglievano a Tommaso de' marchesi di Malaspina, signore di Valle d'Orba, le terre di Mollare e di Cassinelle, unitamente ad alcune altre.

L'anno dopo essendo mancato ai vivi il marchese Teodoro di Monferrato, mentre trovavasi in guerra colla repubblica di Genova, a lui succedette Gian Giacomo, che a mediazione dell'imperatore Sigismondo conchiuse nel 1419 la pace co' genovesi, i quali restituirono allora al marchese Gian Giacomo, alla cui famiglia apparteneva dapprima il superiore dominio di questa contrada, il luogo di Mollare insieme con tutti gli altri, che il marchese Tommaso Malaspina teneva in feudo da quella repubblica, con patto peraltro, che in essi luoghi non potessero ricoverarsi i banditi genovesi, e fosse Genova prosciolta da ogni debito, che potesse aver contratto co' vassalli di quelle terre.

Estinta la linea de' marchesi Malaspina per l'improvvisa morte di Isnardo III, avvenuta nel 1467, il borgo di Mollare rimasto libero, si diede volontariamente al marchese Guglielmo di Monferrato della stirpe Paleologa, con certi patti e con alcune condizioni, che si leggono nell'apposito atto esistente nell'archivio comunale. Sotto questo dominio rimase insino a che per essersi anche spenta la linea de' predetti marchesi Paleologhi di Monferrato, l'imperatore Carlo V diede la giurisdizione de' loro domini a Federico Gonzaga, creandolo ad un tempo duca di Mantova e di Monferrato. Finalmente, dopo varie vicende, cui narriamo all'articolo *Casale*, questo borgo passò nel 1708 sotto la dominazione dell'augusta casa di Savoia.

Molare fu già signoria de' Grilli e de' Gentili di Genova.

Abbazia di Tilieto. Nel territorio di Molare, sulle sponde dell'Orba, giace una fertile pianura della lunghezza di più

di un miglio , e di una larghezza non molto minore: nel lato opposto al fiume , la circondano elevati monti coperti di roveri e di castagni , donde discende un torrente a bagnarla da un altro lato. Sopra un colle in vicinanza di così fatta pianura , che in ogni tempo fu ricca di bella vegetazione , venne anticamente fondato un monastero , siccome in luogo molto acconcio a sollevare la mente alla meditazione delle eterne verità. Lo fondava nel 1120 il monaco Pietro , che dai religiosi dell' ordine cisterciense , a cui appartenne , era meritamente tenuto in concetto di santo. Questo monistero fu chiamato *Sanctae Mariae de Cruce, seu Civitacula* ; e poichè il sito , ove sorse , appellasi Tilieto , trovasi anche indicato con questo nome in varii diplomi.

Il primo abate di Tilieto fu il B. Pietro , il quale fondò pure il monastero di Lucedio , e venne in fine promosso alla sede arcivescovile di Tarantasia. Un manuscritto del dottore Spinelli , riferisce che l' abate s. Bernardo siasi soffermato alcun tempo a Tilieto nell'anno 1153.

Nicolò , che presiedeva ai monaci tilietesi nel 1187 , era venuto in tanta stima , che a lui si commetteva di decidere su gravi controversie ; e si fu in quell'anno , che l'imperatore Arrigo VI confermò all'abazia di Tilieto il dominio ed il possedimento di quanto ella teneva sui territorii di Varaggio , Campo , Cassinelle , Castelvero , Castelletto , Capriata , Bosco , Frugarolo , concedendole ad un tempo i dritti sulla chiesa di s. Leonardo , e sugli edifizii e sulle pertinenze della stessa chiesa nel confine di Gamondio (Castellazzo) : le diede inoltre , o le confermò l'uso della foresta di Rovereto , dei molini di Gamondio , di Varaggio , del Bosco e di altri luoghi , come pure l'uso del mare , de' fiumi e de' fonti , ove ai monaci tornasse in acconcio di fare la pesca , e donde loro giovasse di derivare le acque : l'Imperatore in fine con quel suo diploma del 1187 rinunziò a favore dell' abazia di Tilieto qualsivoglia diritto imperiale sui beni e sul patrimonio della medesima.

Nel 1193 un Gaspare era *Dei, et apostolicae sedis gratia, abas Tilieti*, e quindici anni dopo lo era un Guglielmo , a cui si professava una venerazione grandissima.

Di Gerardo da Reggio , abate di Tilieto , si fa menzione

nei decretali al cap. I *de accusat.*, e nel cap. *ex literis de excens. prelat.*; per i quali appare che fu egli deputato visitatore apostolico da papa Innocenzo III, che quindi nel 1205 lo promosse al cardinalato. Questo medesimo Gerardo da Reggio fu quegli che aggiustò in compagnia del vescovo di Parma l'anno 1222 le differenze insorte tra i genovesi e il loro vescovo per riguardo alla giurisdizione di S. Remo.

Ottone IV con diploma del 18 luglio 1210, emanato in Tortona, diede e confermò varii privilegi ai monaci tilietesi, altamente vietando a chiunque di usurparsi il loro bestiame, e di loro nuocere in qualunque modo: a tale diploma si vedono sottoscritti Opizzone vescovo di Tortona, Giacomo vescovo di Torino, Guglielmo marchese di Monferrato, Manfredo marchese di Saluzzo e il marchese Guglielmo Malaspina.

Dodici anni dopo il Sommo Pontefice fatto consapevole della singolar dottrina e della saggezza di chi in allora presiedeva ai monaci di Tilieto, lo delegava a comporre alcune differenze tra l'arcivescovo Ottone ed il clero genovese.

Presso la metà del secolo xiii sorgeva una lite tra la chiesa d'Acqui ed i monaci di Tilieto relativamente alle decime, che questi dovevano pagare a quella chiesa per li beni che essi possedevano in *territorio de Camyali*; ma si rappattumavano le parti mercè di una transazione amichevole del 31 maggio 1251, con cui i monaci obbligavansi a pagare per decima alla chiesa d'Acqui in ogni anno un moggio di bel fromento secondo la misura di Ovada.

Nel 1311 Arrigo VII con diploma emanato in Milano, confermò a questo monistero tutti i possedimenti e tutte le concessioni accennate nell'anzidetto diploma di Ottone IV, concedendo a chiunque di fargli donazioni *exceptis bonis feudilibus imperii*.

Nella civica biblioteca di Genova esiste un manoscritto intitolato: *l'autichissima abazia di Tilieto* *cercata nelle sue antiche memorie dal notajo Nicolò Domenico Muzio*; ma questo scrittore non accenna l'epoca, in cui i monaci si dipartirono da Tilieto; e quest'epoca, per quanto da noi si sappia, non fu indicata da verun altro. Solamente è noto, che al principio del 1600 più non vi avevano cisterciensi

in questo monistero, di cui era abate commendatario un Domenico Pinelli.

MOLARE, o MOLLARE, cantone di Bricherasio: fu feudo dei Borgognini: uno di essi, cioè Rolandino, compollo dai Provana. Un Martino Cappone d'una famiglia fiorentina, che venne a stabilirsi in Pincrolo, essendo stato dichiarato nobile, nel 1350, fece acquisto del castello e del feudo del Mollare.

MOLARET (*Molaretum*), luoguccio, che è frazione di Venaus, e s'incontra dopo aver percorso la pianura di S. Martin. Trovasi all'elevatezza di 1208 metri circa sopra il livello del mare. Il viaggiatore in questo sito prova un gran cangiamento di clima: nessun albero fruttifero vi può vegetare; ma il faggio ed il frassino vi allignano molto bene. Chi percorre questo tratto di strada, vede, a tramontana della Novalcea, certe famose cascate, che si visitavano da molti quando per valicare il Moncenisio si batteva la strada di questa valle.

MOLASSANA (*Mulesina*), com. nel mand. di Staglieno, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Genova, posta di Staglieno.

Trovasi alla distanza di un solo miglio dal capoluogo di mandamento.

Poco lunge vi scorre il torrente Bisagno, che raccoglie le acque delle montagne superiori ne' tempi piovosi; e nei giorni estivi a ciel sereno è quasi sempre asciutto.

I prodotti del suo territorio sono i cereali di ogni sorta, i legumi e le uve: per cagione delle scarse raccolte del fico i terrazzani non mantengono che poco bestiame.

La parrocchia è sotto l'invocazione di santa Maria: è uffiziata da un sacerdote, che ha il titolo di rettore.

Gli abitanti sono anzi robusti che no, e tutti applicati all'agricoltura.

Celtico è il primitivo nome di questo villaggio, e significa altezza al paro di Mulera, Molaret, Mulsen, Mulhacen in Ispagna, Mulhausen in Francia, e molti altri nomi di paesi esistenti in varie parti d'Europa.

Popolazione 1571.

MOLINELLO, luoguccio presso Moncalicri: nel 1363 era feudo dei Vagnoni.

MOLINETTO (*Molendinetum*), com. nel mand. di Sospello, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di Sospello.

Fu contado di Sospello, ed erane considerato come un suburbio.

Giace appiè di varii colli. È distante miglia otto dal capo di mandamento, e sedici da quello di provincia.

Delle sue strade quella che conduce a Sospello è mantenuta in buono stato; un'altra che scorge a Lucerame è malagevole assai.

Vi sorgono monti, che in parte offrono selve, e in parte fecondi prati ed anche terreni incolti.

Vi scorre il fiume-torrente Beula fecondo di buone trote gli soprastanno ponti in pietra.

Considerevoli sono in questo territorio i prodotti del fieno e della legna: i terrazzani vendono le loro derrate, e massimamente il bestiame a Sospello.

L'antica chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Bernardo: le giace vicino il cimiterio.

Vi hanno due confraternite, una congregazione di carità ed un monte granatico.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e solerti; ma soverchiamente inclinati ai litigi.

Popolazione 1000.

MOLINI DE' GARZI (*Molendina Gartiorum*), terricciuola che giace alla destra del torrente Prelà, a maestrale da Oneglia, da cui è lontana sette miglia. Appartenne alla contea di Prelà.

Nativo di questa terra è il P. Benedetto minor osservante riformato, zelante missionario in America.

MOLINO DE' TORTI (*Molendinum Tortorum*), com. nel mand. di Castelnuovo Scrivia, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona, posta di Castelnuovo Scrivia.

Trovasi alla destra del Po, a tramontana da Tortona. La sua positura è a due terzi di miglio dal luogo di Gerola ove la via comunale di Castelnuovo si unisce alla strada provinciale della Svizzera, che passando per Sannazzaro mette al porto della Gerola, e prosiegue per Voghera, verso levante, a Piacenza, e verso mezzodì va per Castelnuovo diretta-

mente a Tortona, e di qua entra nella strada provinciale che accenna a Genova.

Molino de' Torti è discosto un miglio e mezzo dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia.

I prodotti territoriali sono il frumento, il gran-turco, i legumi di ogni sorta, le uve, le pesche, le noci, le pera e le ghiande.

Scarsissima è la quantità del fieno, cui forniscono alcuni prati artificiali: a mantenere il bestiame bovino suppliscono le foglie dei molti olmi, onde sono circondati i campi ed i vigneti.

Vi hanno molti boschi di piante di alto fusto, e di legno dolce, i quali costeggiano il Po e la vicina Scrivia.

Nella stagione di primavera vi si prendono nel Po, oltre tutti gli altri pesci comuni alle acque dolci, anche saporitissimi storioni.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi: la uffiziano il paroco insignito del titolo di arciprete ed un cappellano.

La solennità della B. V. del Rosario, e quella del Santo titolare vi si celebrano coll'intervento delle vicine popolazioni che vengono amorevolmente accolte dagli abitanti di questo villaggio.

Il cimiterio sta presso alla parrocchia bensì verso la campagna, ma non nella prescritta distanza dall'abitato.

Il commercio delle derrate di questo paese si mantiene colle città di Tortona e di Voghera, ed eziandio con Genova.

Pesi e misure come nel capoluogo di mandamento.

I terrazzani sono per lo più robusti, vivaci e forniti di buone disposizioni intellettuali; ma giovanissimi ancora abbandonano la scuola comunale, ove s'insegnano i principii del leggere, dello scrivere e del conteggiare.

Le malattie più frequenti vi sono le febbri terzane e le infiammatorie.

Cenni storici. Borso d'Este con atto del 6 d'aprile dell'anno 1443 diede questo villaggio alla comunità di Castelnovo di Scrivia a cui stette unito sino all'anno 1664, in cui se ne separò; ma tale separazione non sussistette che sino al 7 aprile 1666; nel qual giorno Molino de'Torti venne

di bel nuovo aggregato a Castelnuovo di Scrivia, e così rimase sino al 1788, nel qual anno ottenne di far comune di per sè, assoggettandosi al regolamento del 6 giugno 1775 prescritto alle città, ai borghi e ai luoghi de' regii stati in terraferma di qua dai monti.

Le frequenti inondazioni e corrosioni del Po, che lambisce da ponente a levante il territorio di questo comune, in meno di settant'anni vi arrecarono siffatto danno che la parrocchia già sotto il titolo di s. Maria delle Grazie, e il vicino castello e le case formanti il villaggio, al tutto scomparvero; onde gli abitatori dovettero fabbricarsi case novelle in vicinanza del già esistente oratorio dei disciplinanti; e quest'oratorio, che era sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi, fu poi restaurato, ingrandito l'anno 1810, ed eretto nella presente parrocchiale titolata col nome di quel santo.

Mentre ancor esisteva, ed era in fiore il primitivo villaggio di Molino de' Torti, cioè nell'anno 1482, ne abitavano il castello il prode Roberto di San Severino e sette suoi figliuoli: nel dì 27 gennajo dello stesso anno quel Roberto trovavasi per caso a diporto in Castelnuovo di Scrivia presso Pietro Trivulzio luogotenente del duca Ludovico Sforza, quando questi dichiarò ribelle tutta quella famiglia dei San Severino: Roberto chiamò a sè prontamente i suoi figli che erano tutti atti alle armi, e con essi e con ottanta cavalieri dei cospicui casati Castelnovesi dei Bandelli, dei Torre, dei Torti, dei Grassi, dei Lazzari, dei Ricci, dei Colli e dei Guerra si aprì il varco per Genova con indicibile prodezza, e così tolse se stesso ed i suoi al soprapstante pericolo.

Sul finire del passato secolo gli austriaci fecero costruire su questo territorio un ampio recinto per deporvi gli oggetti militari, che dalla Lombardia vi erano mandati col mezzo di grosse barche, che rimontavano la corrente del Po: i quali oggetti venivano poi spediti alle truppe ausiliarie che a quel tempo stanziavano sulle alpi liguri alla difesa del Piemonte contro i repubblicani di Francia; ma dopo la famosa giornata di Montenotte, il generale Rusca comandante il vanguardo francese, condottosi prestamente a Molino de' Torti, non frappose indugii ad atterrare quell'ampio recinto, che era costruito in legno e coperto di tegole. — Popol. 850.

MOLLE, monte a greco di Bonneville nel Faucigny.

MOLLIA (*Mollia*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. ipot. di Novara, prefett. insin. di Varallo, posta di Scopa.

Fra i gradi di longitudine 5 23, e di latitudine 45 34 siede questo villaggio sulla manca riva del Sesia, in uno dei più angusti siti della valle detta Grande, che piglia la denominazione da questo fiume.

La sua positura è a ponente da Varallo, a levante da Aosta, e a tramontana da Torino.

È discosto miglia sei da Scopa, dodici e mezzo da Varallo ed otto dall'ospizio di Valdobbia, limite della Valsesia e della provincia di Aosta.

Confina, a levante, coi comuni di Boccioleto o Rimasco; a mezzodì, con quello di Campertogno; a ponente, col distretto di Riva; a tramontana, con quello di s. Giuseppe.

Molte sono le villate, di cui è composto questo comune, cioè: Mollia capoluogo, Grampa, Goreto, Molino, Casacchie, Piana-Fontana, Piana-Viana, Piana-Toni, Piatra-de'Gulj-Casa-Capietto, Casa-di-Marco, Oltre-Sesia e Curgo ultima frazione verso il comune di Riva.

Il cantone di Goreto fa bensì parte del comune di Mollia, ma non già della parrocchia di esso, dipendendo per le cose spirituali dalla parrocchia vicina di Campertogno.

La strada provinciale da Varallo ad Aosta pel colle di Valdobbia, percorre questo territorio in tutta la sua lunghezza, e qualora fosse ultimata e renduta per intero carreggiabile, ne deriverebbero segnalati vantaggi a tutti questi vallegiani per la maggiore facilità dei mezzi di trasporto dei loro legnami, dei marmi, delle ardesie e di altri oggetti di cui sovrabbonda la valle.

Vi hanno inoltre parecchie vie per le comunicazioni reciproche delle anzidette villate; e sono esse mantenute in buono stato dalla solerzia degli abitanti, senza che il pubblico ne faccia i dispendii che possono occorrere.

Il fiume Sesia bagna questo comune scorrendo in semicircolo dai confini di Riva sino a Mollia capoluogo dirigendosi da ponente a levante, ed indi sino ai confini di Campertogno, rivolgendosi da borea ad ostro. È sempre fiancheggiato

giato a poca distanza dalla sopraindicata strada provinciale, che muove a manca del corso del fiume.

Sullo stesso lato sinistro veggonsi tutte le frazioni componenti il comune di Mollia, tranne quella denominata Oltre-Sesia, perchè giace sull'altra sponda.

Da cinque torrenti è intersecato il suolo di questo comune, e sono essi il Grampa, il Mollia, il Val-Piana, il Casaccie, il Giave: in tempo di lunghe e dirotte piogge, e nello sciogliersi delle nevi montane ingrossano a dismisura: nell'estiva stagione, a ciel sereno, per lo più si trovano asciutti.

L'intero comune offre l'aspetto di una profonda conca serrata ai due lati da elevatissimi balzi, principalmente verso tramontana, ove sorge il picco detto il Salioucchê, il quale per la sua elevazione servì di punto trigonometrico ad alcuni geografi nelle loro operazioni.

I prodotti in vegetabili sono in poca quantità fieno, patate e canapa: si fanno scarsissime raccolte di cereali: anche di poco rilievo sono i prodotti del burro e dei formaggi. Deriva qualche profitto al paese da alcune fabbriche e manifatture, ove si fanno lucerne di ferro, zampogne e minuta chioderia. Cotali manifatture nei tempi andati erano assai considerevoli; ma da cinque lustri circa vanno sempre più decadendo.

Evvi una copiosa cava di gneiss che coltivasi ad uso di pietra da scalpello.

Vero è per altro che all'infelicità del suolo, che offre pochissimi spazii coltivabili e alla decadenza delle manifatture locali supplisce di presente l'esercizio delle arti e de' mestieri, a cui si applicano questi terrazzani fuori della loro patria, lasciando la custodia del poco bestiame e la coltivazione dei pochi campicelli e prati alle donne, che sole oramai vi si occupano dell'agricoltura e della pastorizia, mentre i mariti ed i figli se ne stanno in lontane regioni a fare qualche onesto guadagno e qualche risparmio con cui dopo tre o quattro anni ritornano in seno delle loro famiglie.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Giovanni Battista e a s. Giuseppe, è assai capace e di vaga architettura, di ordine corinzio. La rabbelliscono pregevoli stucchi, sculture e dipinti. Degno di particolare osservazione vi è soprattutto un

affresco dietro l'altar maggiore, il quale rappresenta il battesimo del Redentore; lavoro del Valsesiano Orgiazzi, del quale vi esistono pure in altro sito buonissimi dipinti.

A manca ed allato della parrocchiale vedesi un portico a colonnate con diverse cappellette, nelle quali fu dipinta a fresco la *Via Crucis* dal valente Peracini.

Il campo santo fuvi assai bene costruito nella prescritta distanza dall'abitato l'anno 1857.

Vi hanno inoltre dieci pubblici oratorii sparsi nelle diverse frazioni del comune, nei quali si celebrano i divini misteri. S. Pietro apostolo; s. Bartolommeo; santa Croce; s. Grato; s. Nicolao; N. D. del Carmine; N. S. della Neve; la Visitazione, sono i nomi di otto tra i principali oratorii, di cui quello esistente in Piana-Fontana, dedicato a M. V. del Carmine, è assai elegante, e contiene un bellissimo dipinto dell'Assunta, lavoro del Borsetti, di cui sono eziandio lodati affreschi che si veggono sopra la porta di questo vago tempietto, ed offrono allo sguardo la Beata Vergine, s. Rocco e s. Agata: del pennello del Borsetti esiste pure un pregevole dipinto nella parrocchiale.

Evvi un'opera pia, che fra gli altri obblighi adempie quello importante di far le spese di viaggio, e delle vestimenta ai figli poveri, che si recano fuori della loro patria per apprendere una professione.

A vantaggio dei giovanetti vi sono due pubbliche scuole: nella prima s'insegnano i principii del leggere, dello scrivere e dell'aritmetica: nell'altra gli scolari sono istruiti nella geometria, nell'architettura e nell'ornato.

Le case di Mollia sono in generale alquanto basse e di rustico aspetto: ve ne hanno per altro alcune assai eleganti e comode; ed una, è poco tempo, funne edificata sul disegno che ne diede l'attuale paroco D. Giuseppe Gianoli, la quale serve in parte di canonica, e in parte ad uso del comunale consiglio che vi tiene le sue adunanze.

Si adoprano i pesi e le misure della Valsesia; se non che per riguardo alle costruzioni si adopera la tesa parigina. Vi è in corso la moneta milanese.

I terrazzani sono di complessione forte, d'indole quieta e di mente svegliata. Le malattie a cui vanno più soggetti sono

le infiammatorie, forse cagionate dai subiti cambiamenti dell'atmosfera per la vicinanza degli eterni ghiacciai del Mon-rosa.

Cenni storici. Anticamente il luogo di Mollia dipendeva, per le cose spettanti al divin culto, dalla parrocchiale di Campertogno: fu eretto in parrocchia nel 1722; e la famiglia Bertolino fece allora il donativo di un'abitazione, che servisse ad uso del parroco. Questa benemerita famiglia or decaduta e quasi estinta, lasciò altre luminose prove della sua beneficenza non solo in questo comune, ma eziandio in quelli di Campertogno e di Riva.

Sotto il cessato governo addì 20 luglio 1815 Eugenio Napoleone vicerè d'Italia con apposito decreto autorizzava una delle due scuole pubbliche che vi furono fondate dalla famiglia Belli, cioè quella in cui s'insegnano la geometria, l'architettura e l'ornato; e posteriormente la medesima scuola fu anche approvata dalla regia Segreteria di stato per gli affari dell'interno in ottobre del 1822.

Nativi di questo paese furono:

Pietro Giacomo Belli peritissimo macechinista idraulico: arricchitosi per la scoperta di un filone aurifero, fece un ottimo uso delle sue dovizie; e si fu quegli che fondò le due anzidette scuole, la prima nel 1802, e l'altra con testamento del 1807:

Francesco Marca famoso architetto: diede il disegno e assistette ai lavori della nuova piazza e dei circostanti palagi in Lisbona, in seguito alle orribili scosse di terremoto che rovinarono quella città nel 1755: ivi scrisse un'operetta in lingua francese che fu data alla luce, ed in cui manifestò il suo sentimento sulla forma e consistenza interna del globo terraequeo, sulle cause del terremoto e degli altri principali fenomeni dell'universo: la società di Gesù lo impiegò in qualità di architetto nel Paraguai, ove fece mirabili prove de' suoi talenti; ma cadde perciò in sospetto e in disgrazia del governo francese:

Francesco Guala-Molino, pittore valente di storia rapito da morte immatura:

Gian Giacomo Guala-Molino, celebre scultore che lasciò varii suoi lavori nella Savoia e specialmente nella Moriana:

Giovanni Maria Guala-Molino, che fiorì sul principio del secolo scorso, e fece per varie chiese del regno di Francia e del ducato di Savoia molti suoi lavori di scultura in legno:

Nella prima metà del secolo passato si distinsero nell'architettura i due fratelli Janni:

Bonaventura Molino dell'ordine dei minori osservanti, missionario apostolico di mirabile zelo: reduce dalle sue apostoliche peregrinazioni, abitava nel convento del Giardino in Milano, quando Iddio chiamollo a godere in cielo il frutto delle sue maravigliose evangeliche fatiche.

Popolazione 528.

MOLLIÈRES (*Molleriae*), com. nel mand. di Cesanna, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Susa, insin. di Oulx, posta di Cesanna.

Giace alla destra della Dora Riparia, a libeccio da Susa.

È distante due terzi di miglio dal capoluogo di mandamento e miglia dodici da quello di provincia.

La strada da Cesanna ad Oulx vi passa nella lontananza di cento cinquanta metri dal villaggio.

La Dora vi scorre nella bassa parte del comune rivolta verso la città di Susa.

La catena di montagne che dal collo di Sestrières prolungasi verso l'Asietta; e il collo delle Finestre verso di Susa fanno corona a questo territorio.

I prodotti in cereali sono la segale, l'orzo, l'avena in discreta quantità, e un po' di frumento. Vi si fanno buone raccolte di fieno.

Per l'esercizio del divin culto non evvi che un oratorio campestre. Mollières per le cose spirituali dipende dalla vicina parrocchia di Cesanna.

Le case dei terrazzani sono di rustico aspetto. Si adoprano i pesi e le misure di Piemonte, dacchè pel trattato di Utrecht queste valli furono cedute dalla Francia all'Augusta Casa di Savoia, in cambio delle valli di Barcelonetta.

Gli abitanti sono vigorosi e perspicaci.

Popolazione 209.

MOLO (*Molum*), com. nel mand. di Serravalle, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato

di Genova, intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Serravalle.

Trovasi ad ostro da Tortona, in distanza di quattordici miglia da questa città e di miglia sette da Serravalle.

Ne compongono il comune le seguenti villate, Monastero capoluogo, Roneri, Fontana, Cadcsio, Sala, Castello, Sorego e Rivarossa.

Delle sue vie comunali una, da levante, scorge a Cantalupo; un'altra, da ponente, conduce a Torre de' Ratti; una terza, da mezzodì, dirigesì anche a Torre de' Ratti; una infine, verso borea, tende a Sorli, comune nel mandamento di Garbagna, nella provincia di Tortona.

Vi scorrono due torrentelli, uno detto Dorbera, e l'altro Cravaglia. Quest'ultimo dopo aver bagnato il territorio di Torre de' Ratti mette capo nel Borbera.

Vi si adergono due monti: il primo chiamasi Gava, il secondo Rivarossa: non sono praticabili che a piedi e con bestie da soma.

I prodotti in vegetabili sono il grano, i legumi, la meliga, le castagne, la legna ed il carbone. Il bestiame non vi va soggetto ad alcuna particolar malattia: i prodotti di esso consistono in pochi vitelli e in pochi agnelli: scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale di antica e semplice costruzione è sotto il titolo di s. Pietro in Vincoli.

Si adoperano i pesi di Genova e le misure di Tortona.

Gli abitanti sono di complessione robusta, di lodevol indole e di mediocri disposizioni intellettuali: attendono tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Anticamente eravi un'abazia di benedettini e il sito ov'essi abitavano chiamasi tuttora monastero, ed è il luogo principale del comune: i luminosi atti della beneficenza di quei monaci, allettò molti a stabilirvi il proprio domicilio; così che a poco a poco il paese er ebbe di abitazioni e di abitanti, e si formarono le diverse villate di cui è ancora composto il comune. L'abate che dapprima non aveva che la giurisdizione spirituale su questi terrazzani, ottenne poi anche il temporale dominio sovr'essi, quando il comune di Molo fu eretto in feudo a favore del monastero.

Questo villaggio era munito di un castello e di un'altra torre, di cui si veggono ancora gli avanzi.

L'abazia di Molo fu soppressa dal re Vittorio Amedeo III. Popolazione 511.

MOLOGNA, rivo del biellese, al confine del luogo di Pic di Cavallo.

MOLTEDO-SUPERIORE (*Murtetum Superius*), com. nel mand. di Prelà, prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza-Marittima. Dipende dal senato di Nizza-Marittima, intend. prefett. ipot. insin. di Oneglia, posta di Prelà.

Trovasi ai confini della provincia di Oneglia, sul pendio di una collina, a maestrale da quella città. Fu compreso nel contado di Prelà: il suo primitivo nome è un'alterazione di *Myrtetum*, indicante luogo pieno di mirti.

Delle sue vie comunali una, da levante, scorge ad Oneglia; un'altra, da ponente, mette a Dolcedo; una terza, verso mezzodì, conduce a Porto-Maurizio; una infine, verso borea, tende a Vasia.

Moltedo superiore è discosto un miglio da Vasia e da Dolcedo, due miglia da Porto-Maurizio, due e mezzo da Oneglia e quattro da Prelà.

Vi scorrono due rivi innominati, i quali dopo la loro riunione prendono il nome di Caramagna da un villaggio, che ne è bagnato.

A tramontana vi sono piccoli colli quasi affatto sterili.

Il maggiore prodotto si è quello dell'olio, che vi riesce eccellente.

I terrazzani vendono in Porto-Maurizio le loro derrate e singolarmente il molto olio che fanno.

La parrocchiale sotto il titolo di s. Bernardo ha una rendita di 550 lire circa: contiene un bellissimo dipinto, che rappresenta sant'Anna: da essa dipendono pure i terrazzani di Moltedo-Inferiore.

Gli abitanti sono applicati in parte all'agricoltura, ed in parte al commercio.

Pesi e misure di Genova.

Popolazione 549.

MOLTEDO-INFERIORE (*Murtetum Inferius*), com. nel mand. di Prelà, prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di

Nizza-Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. insin. di Oneglia, posta di Preclà.

A questo comune, che sotto il cessato governo era parte integrante di Moltedo-Superiore, è unita la villata di Montegrosso posto sulla sommità di una collina.

Le sue distanze da Dolcedo, da Porto-Maurizio, da Oneglia e da Vasia, sono a un dipresso come quelle di Moltedo-Superiore.

Anche il prodotto degli olivi si è il principale di questo comune.

Sulla spiaggia di Moltedo, fra Pegli e Sestri di ponente, trovasi menacanite, cioè minutissima arena, brillante, ferruginosa, attratta dalla calamita, non fusibile al fuoco, e non attacabile dagli acidi. S'ignora tuttora la sua origine: fu soltanto notato, che viene trasportata da un ruscello poco distante, ed è respinta sul lido dai flutti del mare (si trova egualmente ed in grandissima quantità ne' due torrenti Stura ed Olba, i quali scorrono vicino ad Ovada). È analoga alla menacanite ritrovata a Menakan in Cornovaglia. È composta di ossido di titano e di ferro, quasi a parti eguali, e si adopera principalmente come polvere da scritto. Talc si è il ragguaglio, che ce ne dà il professore Mojon nel suo opuscolo intitolato *Descrizione mineralogica della Liguria. Genova* 1805.

Per le cose spirituali, come dicemmo nell'articolo precedente, questo luogo dipende dalla parrocchia di s. Bernardo esistente in Moltedo-Superiore: la frazione di Montegrosso ha il comodo di una parrocchiale sua propria sotto il titolo della SS. Annunziata; e possiede eziandio un santuario dedicato a N. S. delle Grazie, il quale è di antica e gotica costruzione, e tutto fasciato di pietre quadrate.

Nella borgata di Montegrosso si tiene in ogni anno una fiera il dì 9 di settembre, principalmente per le contrattazioni delle bestie da soma.

Pesi e misure di Genova.

I terrazzani sono per lo più vigorosi, ed applicati ai lavori campestri ed al traffico. Ne' territorii di questo e del precedente comune si contano ottantadue molini da olive.

Popolazione 965.

MOMBALDONE (*Mons Baldo*), com. nel mand. di Roccaverano, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Spigno, posta di Roccaverano.

Sta sulla piccola Bormida, in distanza di 6 miglia dal suo capo di mandamento.

Vi passa la strada provinciale per a Savona.

Il territorio è bagnato dal torrente Overano, che proviene da Roccaverano, e mette capo nel Bormida.

I prodotti sono i cercali d'ogni sorta, di cui per altro si fanno scarse raccolte, perocchè il territorio è in parte ghiaioso, ed in parte non presenta che nude roccie: al che si arroge che non pochi terreni sono corrosi dal predetto fiume nelle sue piene.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Nicolò, fu costrutta nel 1790: la sua forma è ovale: ne diede il disegno un certo avvocato Zucchi in allora segretario di monsignor Buronzo, nel tempo, che questi occupò la sede vescovile d'Acqui: la festa che vi si celebra con maggior pompa, si è quella della natività di Maria SS., alla quale intervengono circa seicento forestieri dai circonvicini paesi.

In questo villaggio si vede una piccola piazza.

In ogni anno si fa una fiera nel secondo giorno di ottobre.

Vi esiste tuttora un antico castello posseduto dal marchese del Carretto.

Gli abitanti respirando un'aria sanissima, godono per lo più di una complessione molto vigorosa.

Cenni storici. Questo villaggio ebbe il nome dalla collina, ove sorge. Nel 991 il marchese Anselmo figliuolo del marchese Aleramo in compagnia della contessa Gisla sua moglie, fondando il monistero di s. Quintino di Spigno, gli donava per dotazione, fra moltissimi altri beni, otto *mansi* nel luogo di Mombaldone.

Nella divisione degli Stati del marchese Bonifacio di Savona, il di lui quintogenito, che fu quindi marchese di Cortemiglia, ebbe fra le altre possessioni gli edifizii e torri esistenti in questo villaggio.

Il sommo pontefice Alessandro III nel 1178 confermò le donazioni fatte al monastero di S. Quintino di Spigno, raut-

mentando particolarmente gli otto *mansì* esistenti in Mombaldone.

Con atto del 6 luglio 1209 il marchese Ottone del Carretto vendeva parecchie terre alla repubblica d'Asti, la quale nel medesimo giorno lo rinvestiva delle medesime e di tutto ciò che le aveva venduto in *Monte Baudono*.

Dai Carretti passò agli Asinari, ed anche agli Scarampi. Da Ludovico Scarampo e da Antonio Asinari, che lo tenevano indiviso, fu venduto nel 1400 a Giorgio e Corrado figliuoli di Emanuele de' marchesi di Savona e consignore delle Carcare.

Guglielmo Gallo *de Monbaudono*, rettore della chiesa d'Allice, vedesi sottoscritto ad alcuni decreti emanati il 4 dicembre 1455 da Tommaso vescovo d'Acqui.

In vicinanza di Mombaldone l'esercito del duca Vittorio Amedeo di Savoia incontrossi con quello di Spagna, e ne seguì, in settembre del 1637, un fiero combattimento, per cui gli spagnuoli furono costretti a fare la ritirata, lasciando in potere delle truppe savoie il castello di questa terra, otto cannoni, i carriaggi e molte munizioni.

Nelle ultime guerre, cioè negli anni 1799 e 1800, questo paese sopportò gravi mali nel passaggio dell'esercito francese sotto la scorta dei generali Victor e Joubert: diciannove di questi terrazzani, che non poterono fuggire dalle loro abitazioni, caddero vittima del repubblicano furore.

Mombaldone fu feudo dei Baldini e dei Ruffini.

Popolazione 460.

MOMBARCARO (*Mons Barcarius*), com. nel mand. di Monesiglio, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Ceva, posta di Monesiglio.

Giace sul Belbo, a greco da Mondovì. È distante 2 miglia dal capoluogo di mandamento e 13 da quello di provincia.

Ne compongono il comune le seguenti borgate: Villa, capoluogo, Costalunga, Lunetta, Valle, Bragioli e Viglierchi.

Eravi anticamente un castello, di cui si veggono ancora le rovine.

Tra levante ed ostro vi si fece ultimamente un tronco di strada, che parte da Monesiglio, passa per un quinto di mi-

glio sul territorio di Camerana, e va ad unirsi alla strada della riviera sulla Langa vicino ai Romazzi.

Al Belbo vi soprastanno due piccoli ponti in pietra.

La collina di Mombarcaro è la più elevata delle Langhe; e poichè di là ben sovente si scorgono in giorni di ciel sereno, ad occhio nudo, le barche sul mare ligustico, alcuni pensarono che da tale particolarità abbiassi a riconoscere l'etimologia del nome di questo villaggio: checcchè di ciò sia, vero è che il capoluogo di Mombarcaro, a cui si dà il nome particolare di Villa, ne' tempi andati era cinto di mura, e che vi si aveva l'accesso per due porte costrutte in pietra, sopra una delle quali, cioè su quella verso ponente, esisteva l'arma di Francia.

Il migliore prodotto si è quello del grano, di cui il sovrappiù vendesi nella città di Ceva: vi si fanno anche abbondanti raccolte di fieno nella valle del Belbo, e se ne fa lo smercio nei comuni di Murazzano e di Monesiglio; ma non riesce di buona qualità, e non serve che a nodrire le bestie da soma.

La chiesa parrocchiale costrutta or fa due secoli e mezzo, è sotto il titolo di s. Michele Arcangelo. La principale festa di Mombarcaro si celebra in onore di s. Luigi, l'ultima domenica d'agosto, nel santuario di N. D. delle Grazie, che venne edificato, or son ducent'anni, a persuasione di un capomastro muratore, che in occasione di fiera procella salvossi, riparandosi nel cavo di un piliere avente l'immagine di Maria Vergine: a spese di lui furono fatte le fondamenta di quel santuario, alla cui festa sogliono accorrere circa tre mila forestieri.

Altre volte si teneva in questo paese un mercato ogni mercoledì; ma esso già da un secolo andò in disuso. Si fanno annualmente due fiere per le contrattazioni delle bestie bovine: la prima ricorre il 30 luglio, la seconda il 30 settembre.

Gli abitanti sono di forte complessione e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Nella divisione dell'eredità del marchese Bonifacio di Savona (1142) questo villaggio fu compreso nella quarta parte, cioè nel marchesato di Ceva, che toccò al quartogenito Anselmo.

Sul principio del secolo xiii il marchese Guglielmo di Monferrato maritandosi a Berta figliuola di Bonifacio marchese di Cravesana, ne riceveva in dote fra gli altri possedimenti anche il luogo di *Montebarcherio*.

Il marchese Teodoro di Monferrato nel convocare, il 16 dicembre 1306, un general parlamento in Casale, invitava ad intervenirvi anche gli uomini di questo comune, e ciò faceva con una sua lettera indiritta *gentili communi, et hominibus Montis Balcarii*.

Con testamento del 1323 il principe saluzzese Manfredo lasciava il feudo di *Montebarcario* al suo figliuolo Teodoro, e ventitre anni dopo, Tommaso di Saluzzo con atto del 17 dicembre ne riconosceva il castello da Gio. di Monferrato.

Negli ultimi anni del secolo xiv questo villaggio comportò danni gravissimi che gli furono arrecati dalle truppe di Ludovico di Savoia, il quale unitosi al suo fratello Amedeo principe d'Acaja, guerreggiava contro Teodoro marchese di Monferrato: ciò accadeva nel 1396; e l'anno regnante l'anzidetto Tommaso di Saluzzo richiese da Teodoro di Monferrato l'investitura del feudo di Mombarcaro, e di tutti quelli che i marchesi di Saluzzo riconoscevano dai Principi monferrini; e cotai sua domanda venne soddisfatta il 3 gennajo di quell'anno.

Il conte Francesco Sforza, che venne in Monferrato alla testa delle schiere di Filippo duca di Milano contro il marchese Gian Giacomo, impadronissi di questo luogo nel 1451.

Ebbero Mombarearo gli Spinola di Genova, poseia i Carretti, e per ultimo i Falletti d'Alba, dei quali un Antonio nelle antiche guerre del Piemonte avendo abbracciato il partito de' francesi, venne spogliato dei feudi di Mombarearo e di Benevello dall'imperatore Carlo V, che donollì entrambi a D. Alvaro Sanchez suo capitano generale, che fu poi anche signore di Dogliani.

Mombarcaro venne in fine acquistato da Clemente Vivalda di Mondovì, primo presidente del senato di Torino, che lo tenne con titolo di baronia.

L'antico castello di Mombarearo fu demolito nel tempo della guerra civile eccitata per le differenze tra i principi Tommaso e Maurizio di Savoia e la Duchessa reggente.

Popolazione 1060.

MOMBARONE, terricciuola distante cinque miglia da Asti: fu contado dei Rocri o Rottari di Settime.

MOMBARUZZO (*Mousbarutius*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Aequi, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Aequi, insin. di Nizza-Monferrato. Ha un ufficio di posta.

Sta a ridosso di due colline, a tramontana dalla città di Aequi, da cui è distante sei miglia.

Gli sono unite le seguenti villate: Casalotto, ove esiste una parrocchia; La Bazana, e la Garlobia; tutte e tre lontane un miglio eirca dal capoluogo.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bruno, Carantino, Castelletto-Molina, Fontanile, Maranzana e Quaranti.

Delle comunali sue vie le più notevoli sono tre: la prima che accenna ad Alessandria, è omai ridotta in ottimo stato mercè de' cospieui dispendii che all'uopo fa l'amministrazione locale; la seconda scorge al capoluogo di provincia; la terza mette a Nizza-Monferrato: vi hanno ancora parecchie vie per le comunicazioni coi circostanti paesi, e principalmente con Bruno, Fontanile, Quaranti, Maranzana, Castelletto-Molina, Ricaldone e Gamalero.

Intersecato da varie colline è il territorio di Mombaruzzo, fertilissimo di uve d'eccellente qualità, che forniscono vini molto ricercati, i quali riuscirebbero anche migliori, se i terrazzani adoperassero più diligenza nel fabbricarli.

Si fanno assai copiose raccolte d'ogni sorta di cereali: abbondano i boschi.

Il vino si vende per la più parte in Genova, nel Milanese e in Piemonte: la legna smerciassi in Alessandria.

Il territorio è bagnato da un solo torrente detto il Cerrino: gli soprastà un ponte di cotto lungo la strada che tende ad Aequi.

In Mombaruzzo capoluogo esistono tre parrocchie: una di costruzione semigotica, che già spettava ad un convento di benedettini, è titolata col nome di s. Antonio abate; un'altra che fu recentemente quasi per intiero ricostrutta senz'ordine architettonico, è sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena; la terza, edificata non è gran tempo, è sotto il patrocinio di s. Marziano.

Vi hanno inoltre due confraternite. Un solo cimiterio, non è guari costruito, serve per tutte le anzidette parrocchie.

A pochissima distanza dal villaggio, in amenissima posizione, eravi già un convento di frati minori osservanti detti di s. Maria della provincia di s. Diego, il quale fu venduto al tempo del cessato governo; e ne venne quasi per intero conservata la fabbrica.

Sulla vetta di un monticello che sorge ad un quarto di miglio, ed è tutto circondato da boscchi, sta una bellissima chiesa, or provveduta di numerose statue in cera di grandezza naturale per la formazione di un presepio; giacchè appunto del Presepio chiamasi quella chiesa: cotali statue, che sono di squisito lavoro, furono in quest'anno per la prima volta esposte al pubblico, accompagnate da analoghi scenarii appositamente dipinti da due abili dilettanti del paese in tempo delle loro ferie autunnali.

Da una collina soprastante a Mombaruzzo, a cui vassi per una comodissima strada, godesi di una veduta forse unica nei R. Stati; perocchè di là si presentano all'intorno le montagne del Genovesato, della Savoia, della Svizzera, e con buon cannochieale si diseuopre benissimo la città di Milano.

Del vetusto castello più non rimane che una sola torre di solidissima costruzione: tutta la parte del paese, ov'esso era posto, è ancor cinta da mura, le quali cominciano ad essere rovinanti.

Vi si fa in ogni anno una fiera, la quale riorre nel mese di agosto: il giovedì di ogni settimana vi è giorno di mercato.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di lodevole indole.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Popolazione 1600 circa.

Annii storici. Sul confine di Mombaruzzo esiste una vetustissima pieve con fonte battesimale, già uffiziata dai benedettini che vi avevano un monastero, la quale fu probabilmente edificata quando i longobardi procacciavano d'introdurre l'eresia d'Ario in queste contrade: vi fu dissotterrata non è gran tempo una lapide colla seguente epigrafe *consubstantialem Patri*, statavi scolpita probabilmente per distinguere questa pieve dagli ariani templi dei longobardi.

Questo antico villaggio è rammentato col nome di *Montebarnucium* in una carta del 1014 a favore dell'abazia di Fruttuaria. L'imperatore Federico I, con suo diploma dato nel castello di Belforte l'anno 1164, ne confermò il castello al marchese Guglielmo di Monferrato: e poichè il monastero di s. Quintino di Spigno aveva ottenuto possessioni in questa terra, glielie consolidava con bolla del 1178 il sommo pontefice Alessandro III, il quale due anni dopo con altra bolla indiritta all'arciprete di s. Maria *de Foro*, degnavasi di rafforzare alla chiesa d'Acqui i vigneti e i campi di cui era posseditrice in questo territorio.

Volgeva al suo termine il secolo XII quando gli uomini di Lanero s'indussero a stipulare un trattato colle milizie astigiane, che insieme colle truppe alessandrine stavano a campo non lunge dal castello d'Incisa: in vigore di tal convenzione i laneresi obbligaronsi a salvare, difendere e custodire essi gli uomini d'Asti, come quelli di Alessandria nel passaggio sul loro territorio per condursi a Mombaruzzo, ed inoltre promisero che per l'avvenire non avrebbero per niuna guisa prestato soccorso ai mombaruzzesi.

Allorchè per interposizione dei comuni di Milano e di Piacenza ebbe fine la guerra tra i monferratesi e gli alessandrini, il marchese Bonifacio (1199) addimandò al comune di Alessandria ottomila marche d'argento in compenso dei danni che le truppe di esso avevano arrecato a parecchie terre, fra le quali noverò Mombaruzzo; a rincontro gli alessandrini chiesero allo stesso Marchese che restituisse a Bozone figliuolo di Uberto di Ovilie questa terra col suo castello, di cui era stato investito dal marchese Guglielmo.

Finalmente il 12 giugno del medesimo anno gli astesi e gli alessandrini stipularono un accordo, con cui i primi ritennero come loro alleati gli uomini di Lanerio e di Masio, i marchesi d'Incisa, Enrico di Mombereelli, co' suoi figliuoli signori di Malamorte, gli uomini del Foro, di Mombaruzzo, Ricaldone, Fontanile; e gli alessandrini conservarono la loro alleanza con gli uomini di Cassine, con Anselmo e Delfino marchesi Del Bosco, e coi marchesi di Occimiano.

Cinque lustri dopo il marchese Guglielmo per signoria delle novemila marche d'argento avute in prestito dall'imperatore

Federico II, gli obbligò molte terre, ed eziandio quelle che aveva già impegnate con altri, fra cui noverò *Monsbaruz*, cui aveva già dato in guarentigia a Pietro de *Ponzone* per la somma di lire quattrocento genovesi.

Da Pietro di Ponzone passò questo scudo con titolo marchionale alla casalasca famiglia dei Faa.

Or si avvicinano giorni d'infortunio agli abitanti di questo villaggio; perocchè i milanesi sotto il comando di Uberto de *Ozino* in numero di cinquemila tra fanti e cavalli, ne strinsero d'assedio il castello; e avvegnachè il presidio se ne sia quindi arreso addì 9 giugno 1230, diedero un barbaro sacco a tutto il villaggio, che perciò trovossi nel colmo della miseria.

Scorsi appena dieci anni, l'imperatore trovandosi in Pavia infeddò Mombaruzzo e varie altre terre ai marchesi di Occimiano, che nell'atto d'inf feudazione sono indicati in numero di cinque, cioè Aleramo Camaro, Manfredo Tasio, Pietro Arnaldo, Nicolò e Bernardino Zacidi. Fu davvero solenne quell'atto, sebbene rimanesse quindi privo d'effetto, e lo rogava un Pietro Mignano di S. Miniato, notajo del sacro palazzo, e lo soscrivevano Manfredo Lanza, Jacopo Del Carretto marchese di Savona, Pietro de *Vincis*, Enrico della Villata, Pietro di Santa Maria e Gregorio della Valle.

Nel 1300 un Teobaldo Sorfarella di Mombaruzzo faceva dono di cospicue sue possessioni alla cattedrale della città di Acqui.

Indi a poco tempo il castellano e gli uomini di questo comune furono invitati ad un parlamento tenuto nella città di Casale dal marchese Teodoro. Or veggiamo che Oddone vescovo d'Acqui investe Ruffino ed Enrico Malcalciato, ed Oberto Tedixio de *Montebarutio* delle decime di Galgano, di Braduno, di Verdobbio, di Galvazzana e di Carentino; e vuolsi notare che i luoghi di Galgano e di Verdobbio erano probabilmente nel distretto di Mombaruzzo; giacchè vi hanno due regioni che ne conservano i nomi.

Nel 1320 il comune di Mombaruzzo per mezzo di alcuni suoi delegati intervenne al parlamento di Chivasso, ma non fu tassato a provvedere alcun milite all'esercito monferrino.

Circa la metà del secolo xiv era tenuto in grandissima stima un mombaruzzese per nome Ottolino de *Ghiselbertis*.

personaggio di senno così raro, che a' suoi consigli si ricorreva nei più malagevoli affari: ebbe parte ad una rilevante sentenza emanata in Ciriè addì 11 d'ottobre 1349 dal vescovo di Milano Giovanni, per compromesso fatto in lui dal marchese Giovanni di Monferrato e da Amedeo conte di Savoia, perchè giudicasse delle contese tra loro insorte sì per rispetto alla città d'Ivrea e ad altri luoghi del Canavese, come per riguardo ai castelli di Montecucco, di Vergnano e di alcune altre terre, i quali appartenevano ai fuorusciti di Chieri, ed erano in allora tenuti dall'anzidetto Marchese. Lo stesso illustre Ottolino, che nel 1351 era insignito della dignità di vicario marchionale, fu insieme con Ruffino arciprete di Ponzzone trascelto ad arbitro per diffinire le differenze tra il vescovo d'Acqui ed il marchese di Ponzzone, relativamente al luogo di Cavatore. Lo stesso marchese Giovanni volle ch'ei fosse presente al testamento che fece il 9 marzo 1372 nel castello di Volpiano, ove era caduto in gravissima infermità: e in appresso il medesimo *de Ghiselbertis*, in sua qualità di vicario marchionale leggeva le disposizioni testamentarie del marchese Giovanni nel parlamento generale convocato da Ottone di Brunswick in Moncalvo, a cui intervenivano i deputati di tutte le città e terre del Monferrato: a quel parlamento, in cui si doveva deliberare intorno ad affari del più alto rilievo, furono presenti un Enrico Corso ed un Roberto, entrambi nativi di Mombaruzzo, e deputati per questo comune, a cui nome accettava Roberto l'imposizione di cento venticinque fiorini.

Nel secolo vegnente il Principe monferrino dovette restituire (1431) il luogo di Mombaruzzo unitamente a quelli di Fontanile e Carentino ai marchesi d'Incisa, i quali nel 1450 avevano conchiuso un'alleanza col duca Filippo Maria Visconti di Milano.

Indi a poco tempo il vescovo d'Acqui Bonifacio dovendo condursi al concilio di Basilea, e non potendo sopperire alle spese del viaggio esortava tutti i paroci della sua diocesi a sovvenirlo all'uopo, e tra quelli che gli si mostrarono in allora più generosi, fuvi l'arciprete di Mombaruzzo.

Nel 1454 il marchese Giovanni di Monferrato per sicurtà della dote di Margarita figliuola del duca di Savoia Ludovico,

le obbligò parecchi luoghi e castelli del suo dominio, fra cui noverossi anche quello di Mombaruzzo; e ciò fece con istromento del 2 luglio dello stesso anno, mentre trovavasi nella rocca di Ciamberl.

Sedici anni dopo il marchese Guglielmo donava alla sua moglie Elisabetta dicci mila ducati sulle rendite ordinarie di Alba, di Mombaruzzo e di altri cospicui luoghi.

Nel 1541 vennero a ricoverarsi in questo villaggio settecento soldati tra francesi ed italiani i quali si erano dipartiti dal rimanente del loro esercito perchè non riscuotevano le proprie paghe.

Nel 1625 un reggimento di loreni diretto verso il Genovesato divisò di passare per questo borgo, i cui abitanti troppo affidandosi nelle loro valide mura, vollero opporsi al passaggio di quel reggimento, il quale purc vi si aperse il varco e posevi a ruba tutte le case.

Le truppe del generale Caracena che nel 1645 ivano all'occupazione della città d'Acqui, apportarono gravi mali agli abitanti di questo villaggio (vedi *Incisa*, vol. VIII, pag. 483).

Il duca Carlo di Mantova che succedette ai marchesi di Monferrato, con istromento del 27 novembre 1652, ridusse in piccole parti la marca d'Incisa, ed investì di Mombaruzzo un Scipione Gonzaga duca di Sabionetta e principe di Bos-solo.

Questa terra fu poi marchesato dei Negroni e dei Pallavicini di Genova.

Famiglie cospicue. Le principali nobili famiglie di Mombaruzzo furono sci, cioè quelle dei Della Chiesa, degli Sbur-lati, dei Malcaleiati, dei Tedisii, dei Giselberti e dei Prato.

La prima vi si conservò distinta per più secoli, e diede personaggi chiari nelle armi e nelle lettere: un ramo di essa emigrò in Acqui, e produsse uomini che ivi sostennero onorevoli cariche; fra i quali un Clemente venne eletto vescovo di quella città nel 1646.

Gli Sburati furono signori di Barbero antico luogo fortificato non lunge da Mombaruzzo e da Alice. Di questo casato un Juderto trovossi presente al sopraaccennato atto del 19 aprile 1508 con cui Oddone vescovo d'Acqui dava l'investitura di parecchi luoghi.

I Malecalciati ed i Tedisii nel 1508 furono investiti dal vescovo d'Acqui delle decime di varie terre, come notammo più sopra.

Dei Giselberti si notano: Ottolino ed Enrico; il primo fu vicario generale del marchese di Monferrato Giovanni e di Secondotto Paleologo; l'altro fu vescovo di Vercelli, e poscia d'Acqui. Giselberto Matteo pievano di Moncalvo venne nominato vescovo di Vercelli da papa Innocenzo VII, mentre ancor viveva l'altro vescovo Ludovico Fieschi de' conti di Lavagna e signori di Roasino; ma perchè aveva aderito all'antipapa Gregorio XII ne fu privato dal pontefice Giovanni XXIII.

La famiglia dei Prato già esisteva in Mombaruzzo l'anno 1222: ebbe in feudo con titolo di contado i luoghi di Perno e di Montelupo: si divisero in due linee tuttora esistenti. Dei *de Prato* un Vincenzo Giovanni il 25 ottobre 1525 comprò dal marchese di Occimiano la podesteria e castellania di Castelletto-Nuovo-Molinari coll'esercizio della giurisdizione col mero e misto impero *omninodaque gladii potestate*; e ne ricevette l'investitura il 15 maggio 1528 dalla marchesa Anna tutrice del marchese Bonifacio di Monferrato; investitura cui poscia confermò la duchessa Margarita di Mantova marchesana di Monferrato ad un Bartolommeo dell'anzidetta famiglia mercè di un atto che stipulossi l'anno 1538, nella cittadella di Casale, in presenza di Guglielmo dei conti di S. Giorgio e Biandrate, presidente del ducale e marchionale senato monferratese, e al cospetto di Francesco Grassino di Mantova, di Antonio Zabaldano consignore di Altavilla e di Sigismondo di Cocconato dei conti di Radicati.

Per decreto del 25 giugno 1606 il duca Vincenzo di Mantova concedette molti privilegi a Giovanni Battista *de Prato* conte di Perno e Montelupo, ed a' suoi discendenti.

Nelle due linee della prosapia dei Prato si contano più di quaranta giureconsulti, parecchi dei quali ebbero impieghi cospicui.

Stefano Alessandro *de Prato*, che fu tolto non è gran tempo ai viventi, fu professore di leggi in questa regia università.

L'avvocato Giambattista figlio del precedente è ora segretario di stato, capo di sezione al ministero per gli affari dell'interno.

L'avvocato Carlo Vittorio Prato, che per diverso ramo appartiene alla stessa famiglia, è di presente uditore di guerra della divisione di Alessandria.

MOMBASIGLIO (*Monsbasilius*), com. nel mand. di Ceva, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Ceva.

Giace a scirocco da Mondovì, da cui è discosto cinque miglia.

Delle sue vie comunali una, verso levante, mette a Ceva; un'altra, verso ponente, a S. Michele; una terza, da ostro, tende al comune di Scagnello.

Mombasiglio è lontano due miglia da Scagnello, e due miglia e due terzi così dal capoluogo di mandamento, come da S. Michele.

Vi scorrono due rivi o torrentelli denominati il Rifreddo ed il Monza: il primo è di pochissimo rilievo; il secondo che ha le fonti nel territorio di Viola, bagna i luoghi di Lissio, Mombasiglio, Lesegno, e si perde nel Cursaglia: se ne derivano canali per l'irrigazione dei poderi, e per dar moto ad edificii meccanici.

I prodotti in vegetabili sono il frumento, la meliga, i legumi, le uve, le castagne e le noci: il vino vi riesce assai buono, e se ne fa in abbondanza. I terrazzani mantengono bestie bovine per uso dell'agricoltura.

Non vi scarseggia il selvaggiume.

Nell'abitato di Mombasiglio, sulla destra sponda del torrente Monza, si trova un masso di serpentino verde-scuro, e suscettivo di levigatura.

Nell'estensione di questo territorio si rinvencono eziandio:

Lignite fragile. Della regione detta Rocca-Capella: ve ne sono tre piccoli strati della spessezza di metri 0,01 a 0,05.

Lignite come la precedente. Del luogo detto Scagnello.

Lignite della stessa specie. Del sito denominato Castelletto.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Nicolò è antica ed assai capace per la popolazione: in ogni settennio vi si celebra con molta pompa la festa del martire s. Amiano, alla quale intervengono più di sei mila forestieri.

Gli abitanti sono di complessione anzi vigorosa che no, e di mente svegliata.

Cenni storici. Da un atto del marchese di Savona del 1090, si scorge che un Ottone di Mombasiglio era vassallo di quel Marchese.

Nel 1134 i fratelli Bonifacio, Oberto, Oddone, Enrico e Guglielmo trovandosi insieme con Alasia loro genitrice nel luogo di S. Albano, fecero donazione del castello di Mombasiglio ad Ottone vescovo d'Aequi.

Questo castello venne compreso nella quarta parte dell'eredità del marchese Bonifacio di Savona, cioè nel marchesato di Ceva, il quale toccò al di lui figliuolo Anselmo.

Con istrumento dell'11 dicembre 1222 Guglielmo, Manuele, Leone, Bonifacio e Giorgio, principi cevesi, alienarono a Giacomo vescovo d'Asti la rocca e la villa di Mombasiglio colle loro pertinenze, ed in cambio ricevettero da lui il distinto luogo di Boves. Vedi *Ceva*, pag. 491.

Nel 1349 il marchese Corrado di Ceva mandò a nome suo un nunzio per ricevere dal vescovo d'Asti l'investitura del feudo di Mombasiglio.

Il duca Ludovico d'Orleans (1495) confiscò questo luogo insieme con molti altri a Gian-Francesco de' marchesi di Ceva, e lo diede ad Ettore di Montemard suo luogotenente nel governo d'Asti, il quale avendo anche acquistato le parti di giurisdizione, che in quei confiscati luoghi avevano altri di essi marchesi, li vendette a Francesco Della-Rovere duca di Sora e conte di Sinigaglia, prefetto di Roma; e l'istrumento di compra ne fu fatto verso il 1504 dal di lui fratello Giuliano vescovo d'Asti e cardinale di s. Pietro in vincoli.

La famiglia dei Trotti di Fossano, che teneva varii feudi in Piemonte, essendosi moltiplicata, si divise in due rami, di cui uno si denominò da Coazze e l'altro da Mombasiglio posseduto dai Trotti con titolo marchionale. Di parecchi illustri personaggi, de' quali si onora specialmente il ramo di Mombasiglio, già facemmo parola all'articolo *Fossano*. Vedi pag. 788, 838, 839 e 854.

Questo villaggio fu poi eretto in contado a favore della nobile famiglia de' Pallavicini delle Frabose.

Popolazione 1037.

MOMBELLO (*Monsbellus Casalensium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria.

Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio. Ha un ufficio di posta.

Sorge in collina a ponente da Casale, da cui è distante otto miglia.

Il comune è diviso in cinque frazioni, aventi ciascuna una propria parrocchia: Mombello capoluogo, Possengo, Illengo, Morsingo e Casalino.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cerrina, Montalero, Serralunga e Solonghelo.

Nel suo lato di mezzodì passa la grande strada, che da Casale accenna a Torino. Mombello è discosto un miglio e mezzo da Solonghelo e da Serralunga, e due miglia da Ponzano, da Cerrina, da Gabbiano e da Castel S. Pietro.

A poca distanza dalla sopraccennata strada scorre il torrente Stura, che va a scaricarsi nel Po, non lunge dal luogo di Ponte-Stura.

Non si possono praticare con vetture le vie che esistono sulla collina, ove siede questo villaggio.

Il suolo produce in qualche abbondanza frumento, meliga ed uve: fornisce anche legumi, ma in poca quantità: non sono di molto rilievo i prodotti del bestiame: gli abitanti fanno il loro commercio con Moncalvo, Trino e Casale.

La chiesa parrocchiale del capoluogo è sotto il patrocinio de' santi apostoli Pietro e Paolo; quella di Possengo è dedicata a s. Bononio; la terza in Illengo è sotto l'invocazione di sant'Anna; s. Michele Arcangelo è il titolare della parrocchia di Morsingo; e s. Evasio lo è di quella di Casalino. La festa di s. Evasio si celebra coll' intervento di cinquecento e più forestieri.

In Mombello si ha il comodo di trentadue portici, che da una parte sono sorretti dal muro di cinta del luogo; e dall'altra da pilastri, che furono ricostrutti non è gran tempo.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, pacifici e solerti.

Popolazione 2361.

Cenni storici. Sin dal principio del secolo xii questo villaggio, o borgo era cospicuo per numerosa popolazione, e per altri suoi particolari vantaggi. Lo muniva un' importante rocca; cingevalo tutto all' intorno una valida muraglia con

due porte: una nel lato di mezzodì, appellata Ferrara, e l'altra in quello di tramontana, che chiamavasi porta Pizzapolo. Racchiudeva belle e comode abitazioni; aveva un superbo palazzo, in cui talvolta si soffermavano dilettevolmente i Principi Monferrini; e a buon diritto onoravasi di alcuni suoi figli, che erano universalmente tenuti siccome uomini di grande affare.

L'anno 1133 si trovavano in questo borgo i marchesi Rainerio, Guglielmo ed Ardizzono; e qui facevano di buon accordo un'ampia donazione al monastero di Lucedio.

Un Giorgio di Mombello, l'anno 1199, trovossi a giurare di adoperarsi, per quanto fosse in lui, affinchè il marchese Bonifacio e il suo figliuolo Guglielmo cessassero dal guerreggiare contro le allcate città d'Asti, Alessandria e Vercelli: gli ambasciatori di Milano e di Piacenza, che erano stati eletti arbitri delle differenze tra que' marchesi e le sopradette collegatè città, ricevevano quel giuramento solenne.

Un Arnaldo, che pure appellavasi di Mombello, nel 1207, fu uno dei due delegati, che a nome del comune di Milano dovevano ricevere il giuramento, che Ugonc ed Enrico, il primo vescovo, e l'altro console d'Acqui, erano tenuti a prestare per la conservazione della pace cogli uomini di *Papia*.

La contessa Berta, madre del marchese Bonifacio, trovandosi nel suo palazzo esistente in questo borgo, l'anno 1253, in presenza di Giovanni, priore di S. Giorgio di Mombello, faceva una considcrevole donazione alla chiesa di santa Maria di Montecenisio.

Non erano ancora trascorsi cinque lustri, quando la rocca di Mombello venne, insieme con altri luogbi, obbligata per cauzione della dote di Isabella figliuola primogenita di Riccardo conte di Gloucester e di Herefort, sposa del marchese Guglielmo.

Facino *de Monte*, Corrado Cavallo, Facino, Andrea ed Enrico *de Folcimagna* furono delegati da questo comune ad intervenire al parlamento generale convocato in Trino (1305) nello scopo di sceglierne gli ambasciatori da mandarsi all'imperatrice Jolanda per invitarla a recarsi ella stessa, od a mandare a prender possesso degli Stati Monferrini, siccome unica crede del defunto marchese Giovanni.

Venuto Teodoro figliuolo dell'Imperatrice, e maritatosi ad Argentina Spinola, indirizzò (1306) da Casale lettere a tutti i vassalli, ed ai comuni suoi novelli sudditi, per renderli avvertiti del suo arrivo e del suo maritaggio; ed una pure ne inviò al castellano ed agli uomini di questo borgo.

Nove anni dappoi il marchese Teodoro volendo redimere la rocca di Mombello, ch'era impegnata per la somma di ventotto mila fiorini, per il fodro regale, impose una taglia ai comuni ed ai vassalli del suo dominio.

Fra i nobili intervenuti al parlamento di Chivasso, cui l'anzidetto Marchese convocò l'anno 1320, vi furono i mombellesi Ruffino de Perosio, Perdomo e Guglielmo Ferrario; de' quali i due ultimi ebbero l'incarico di ordinare la monferrina milizia, ed obbligaronsi, pel loro comune, a provvedere quattro militi all'esercito.

Un Guglielmo, che denominavasi da questo borgo e qualificavasi come feudatario di Alpignano, l'anno 1349 sottoscriveva al compromesso che il marchese Teodoro ed Amedeo conte di Savoia, unitamente a Jacopo principe d'Acaja, facevano delle loro controversie, nella persona di Giovanni Viseonti arcivescovo di Milano.

In luglio del 1351 il marchese Giovanni emanò in questo borgo un atto per confermare le possessioni all'abazia di Grazzano; e due anni dopo ivi pure ne stipulò un altro a favore della città di Casale.

Col suo testamento del 9 marzo 1372, fatto in Volpiano, l'anzidetto Marchese, per aumentare di quattro monaci il priorato di santa Maria della Rocca, gli legò tutti i possedimenti, ch'egli aveva in questa terra; e qualora non fossero stati sufficienti al suo scopo, voleva, che le si dovessero aggiungere alcune rendite provenienti dal molino di Gamanella.

Indi a poco tempo un Corrado de Costa, ed un Pietro Cavallo intervennero come deputati di questo comune al parlamento generale convocato, come dicemmo più volte, in Moncalvo dal duca Ottone di Brunswick.

Un Giovanni, de' signori di questa terra, fu presente all'atto del 29 marzo 1403, con cui il Marchese di Monferrato, e Ludovico principe d'Acaja, a mediazione di Giovanni

de Fontanis consigliere del Re di Francia e governatore di Asti, ed anche pe' consigli di Giovanni di Castel-Morando, luogotenente del maresciallo di Francia Bucicaldo, prolungarono per un decennio la tregua tra loro fatta due anni prima.

In appresso Amedeo duca di Savoia, guerreggiando contro il monferrino principe Gian Giacomo, s'impadronì di questo borgo; ma venne condannato a restituirlo in virtù di una sentenza pronunciata nel 1455 da Guidone Porcello e da Guarnerio Castillioneo, ambidue delegati da Filippo Maria Visconti, il quale era stato eletto arbitro in cotali differenze.

Veggiamo finalmente, che il marchese Bonifacio di Monferrato col suo testamento del 1491 lasciò il luogo ed il castello di questo borgo al suo secondogenito Giovanni Giorgio, con obbligo per altro di riconoscerli in feudo dal primogenito Guglielmo.

Mombello fu poi eretto in marchesato a favore di Alfonso Guerriero di Mantova, che lo tenne in compagnia di altri vassalli del Monferrato.

Mombello si onora di Atanasio della Sala, dottore di leggi molto riputato, e storico di chiara fama: scrisse in lingua latina le vite di novanta filosofi antichi, incominciando da Talete Milesio, con un indice dei loro detti e sentenze, che videro la luce in Casale.

MOMBELLO (*Monsbellus Cheriensium*), com. nel mand. di Riva di Chieri, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Chieri, posta di Riva.

Trovasi a greco da Torino: è distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e dieci dalla capitale. Confina con Arignano, Riva, Moriondo e Moncuoco.

Delle sue strade, una da cui è solcato il comune, verso libeccio, tende da un canto alla capitale del Piemonte, e dall'altro accenna all'interno del Monferrato.

L'estensione del suo territorio è di giornate 950, di cui se ne coltivano 200 a campi, 550 a viti e 500 a prati. Vi si contano 50 giornate circa di terreni limacciosi.

Il suolo non è in generale molto ferace: in più siti offre o strati di tufo biancastro, o strati di umida ghiaja; in va-

rii altri presenta un'argilla rossiccia mista di una rena biancastra; e qua e là vi si veggono strati conchigliosi, o di sabbia finissima e giallognola.

Il rivo denominato delle Rocchette ossia Mezzano, separa questo territorio da quello di Moriondo: ha origine sul confine di Cinzano: molto s'ingrossa nello sciogliersi delle nevi e in tempi di dirotte piogge: piegando a destra per un quinto di miglio, entra nella valle da cui prende il nome; riceve nel suo corso le acque del rivo Briano che nasce nel territorio di Moncuceo; si scarica nel Moro.

Vi hanno tre fontane; una delle quali seaturisce nella regione delle Moglie: l'acqua di questa è assai fresca nell'estiva stagione.

Vi esistono cinque piccole peschiere di privata proprietà, ed un ricettacolo d'acqua, che da tre lati è circondato da una muraglia. La sua larghezza è di trabucchi tre, la lunghezza di cinque, e di uno la profondità: essendo esso comunale, serve alle lavandaje e ad abbeverare il bestiame.

È da osservarsi che le raccoglitrice della camomilla, cui esse vendono in Torino, non sogliono avere i necessari riguardi per non danneggiare i cereali, massime quando già s'appressano questi alla loro maturità; e che i cercatori di tartufi nuociono ai prati, sollevandone le glebe senza più rassodarle.

Il grano che si raccoglie in questo comune, quando è ben crivellato e mondo, fornisce un pane bello e nutritivo. Il suo peso è maggiore di quello che raccogliasi nei circostanti paesi: vero è per altro che i campi mombellesi non somministrano la quantità di cereali che se ne consuma dagli abitanti, i quali se ne procacciano la quantità mancante per l'annua somma di lire 31 mila; se non che di tal difetto sono compensati dalla vendita dei loro vini.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni Battista. Vi hanno inoltre quattro cappelle campestri.

Il cimiterio vi fu costruito nel 1784.

In Mombello si fa solennemente la festa di s. Anna.

Vi si veggono gli avanzi di un antico castello: vi hanno comode e civili abitazioni.

Evvi una pubblica scuola elementare. Una congregazione

di carità vi distribuisce ai poveri le sue tenuissime rendite.

Gli abitanti sono di complessione anzi robusta che no, e d'indole pacifica.

Popolazione 502.

Cenni storici. Questo paese già detto Mombello della Frasea, fu confermato dall'imperatore Federico I, con diploma del 1164, al marchese di Monferrato.

Nel seguente secolo, cioè l'anno 1224, una quarta parte di Mombello della Frasea venne impegnata insieme con moltissime terre degli stati monferrini dal marchese Guglielmo all'imperatore Federico II, per sicurezza di nove mila marche d'argento che gli furono da lui imprestate in un urgente suo bisogno, di cui facemmo più volte parola.

Nel secolo xiv era dipendente dalla repubblica di Chieri, che ne obbligò gli abitanti a munirlo di fortificazioni: da quella repubblica ne vennero investite alcune distinte famiglie. Intorno all'anno 1394 Facino Cane trovandosi al servizio del Marchese di Monferrato, venne con tre mila cavalli a devastare il chierese territorio, e s'impadronì di Mombello e di parecchie altre terre all'intorno.

Fu feudo semovente della chieca di Torino: vi ebbero signoria i Bertoni-Balbis signori di Revigliaseo, i Cacherani di Cavallerleone, dai quali passò ai Graneri della Roche, i Cicca di Vaglierano, i Compagni, i Derossi di Tonengo, i Ferraris di Torino, i Gilli, i Millet di Faverges, i Somatis ed i baroni di Moncuoco e di Arignano.

Questo villaggio si onora di D. Giuseppe Marzano della congregazione dei preti della missione, il quale fu professore di teologia in Roma; donde venuto a Torino si acquistò la fama di eloquente sacro oratore: i vescovi del Piemonte andavano a gara per averlo a dare gli esercizi spirituali agli ecclesiastici delle loro diocesi, e massime ai chierici perchè si disponessero a ricevere gli ordini sacri; perocchè il dotto e facondo D. Marzano in questo genere di predicazione era impareggiabile. Cessò di vivere nel 1816.

Antonio Rezia, consignore di Mombello, clinico riputatissimo, fu due volte preside del collegio di medicina in questa regia università. In qualità di archiatro ebbe l'incarico di andare colle persone componenti la real Casa verso i Pirenei

(20 marzo 1750) per accompagnare a Torino la duchessa Maria Antonietta infante di Spagna, sposa di Vittorio Amedeo III. Un' epigrafe esistente nella chiesa parrocchiale di s. Teresa in Torino rammenta com'egli fosse uno dei regii architetti; e sopra una lapide già esistente nel cenotafio fuori di porta di Po leggevasi ch'egli mancò ai vivi in età di circa 92 anni addì 19 di novembre del 1778.

MOMBELLO, piccola terra presso il comune di Masserano, situata sulla destra sponda dell'Avostola.

MOMBERCELLI (*Monsbersarius*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sta sulla riva destra del Tiglione, a scirocco da Asti, da cui è lontano sette miglia.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Agliano, Belvedere, Castelnuovo-Calcea, Montaldo-Scarampi, Montegrosso, Vinchio.

Dalla strada provinciale diramasi, a levante, una via comunale, che percorre i territorii d'Isola, Vigliano, Montegrosso, Montaldo-Scarampi, Mombercelli; e quindi passando per Belvedere mette nell'Alessandrino.

Al Tiglione vi soprastanno due ponti di cotto; uno che chiamasi del Castellazzo, vedesi dirimpetto ad una cascina di tal nome; l'altro, detto di s. Sebastiano, è posto davanti ad un oratorio campestre sotto il titolo di quel santo.

L'anzidetta via comunale è alquanto malagevole nella cattiva stagione.

Il maggiore prodotto di questo territorio si è quello del vino. Le raccolte dei cereali e dei legumi bastano appena alla consumazione che se ne fa in sei mesi dell'anno dagli abitanti.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Biagio.

Si fa in ogni anno una fiera nel primo martedì di ottobre. Si tiene un mercato nel lunedì di ogni settimana.

Pesi e misure del Monferrato. Monete dei regii stati.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri comandata da un brigadiere.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa anzi che no, e di mediocri disposizioni intellettuali. — Popol. 2440.

Cenni storici. Un Guglielmo Malosana *de Montebersario* verso la metà del secolo xii soscrivevasi all'atto con cui il marchese Bonifacio di Savona diseredava il suo secondogenito della prima moglie per le ragioni da noi esposte all'articolo *Ineisa*, vol. VIII, pag. 468.

Nel 1155 i marchesi d'Ineisa Alberto ed Enrico occuparono Mombercelli, ed alcuni altri luoghi dell'Astigiano, profittando così dell'occasione che il marchese di Monferrato faceva la guerra ad Asti, perchè questa città, statagli data da Federico Barbarossa, non gli si voleva sottomettere; ma l'anzidetto Alberto d'Ineisa, prevedendo che Asti avrebbe quindi tentato di raequistare le terre e le castella*, di cui egli già s'era impadronito, vendette ad una signora denominata *de Piscis* qualche parte delle ragioni che appartenevano alla corte di Mombercelli sul territorio di Montaldo, e ne cedette ad un tempo il villaggio ad Enrico suo fratello, che venne ad abitare in esso, e non dubitò d'intitolarsi marchese di Mombercelli. Questi frattanto per viemmeglio assiecurarsi della fattagli cessione, si rendette subitamente vassallo della città di Asti, e da lei ne prese l'investitura.

Proseguendo tuttavia la guerra che il marchese di Monferrato e l'imperatore Federico facevano all'astese repubblica, la *domina Piscis* temendo di dover rinunciare ad Asti le ragioni della corte di Mombercelli, che essa aveva acquistato dal marchese Alberto d'Ineisa, con atto del 1185 le cedette al monferrino Principe, che trovossi quindi nella necessità di cederle di bel nuovo all'astese repubblica, insieme con tutte le altre terre che le aveva già tolto.

Nel 1197 fecesi un'alleanza tra gli astigiani e gli alessandrini, in cui gli uomini d'Asti dichiararono di non poter prendere le armi contro Enrico *de Montebersario*; locchè pur fecero nella convenzione del 1199 col marchese di Monferrato; convenzione riguardante in parte questo feudo, e fatta per compromesso nei comuni di Milano e di Piacenza.

Guglielmo di Monferrato (1224) diede questo paese in pegno ad un Panerazio d'Asti per la somma di settecento lire genovesi.

Nel 1550 si strinse un'alleanza tra parecchi della prosapia dei marchesi d'Ineisa e Filippo Maria duca di Milano, nella

quale si trattò fra le altre cose, eziandio dell'occupazione di Mombercelli; ciò che poscia ne avvenne fu da noi riferito all'articolo *Incisa*, vol. VIII, pag. 478.

Questo villaggio soffrì due barbari saccheggi dalle truppe di Francia, uno nel 1630, e l'altro nel 1638.

Ebbero giurisdizione su questo luogo un ramo dei Turchi d'Asti, e un ramo dei Catena della stessa città. Nel 1280 i Balzani erano consignori di Mombercelli, e nel 1289 vendendo questa loro giurisdizione alla città d'Asti, ne ottennero la cittadinanza. Il comune d'Asti lo alienò agli Scarampi astesi: l'imperatore Carlo V concedette poi agli Scarampi di alienarlo; e il nuovo vassallo n'ebbe la conferma dell'investitura da Leopoldo I nel 1677.

Ebbero eziandio questo luogo in feudo gli Asinari di Bernizzo, i Belloni marchesi della Rocchetta del Tanaro, ed i conti Maggiolini.

MOMBIANCO, o MONBIANCO, monte dell'alpina catena, a cui fu già dato l'aggiunto di *Maledetto*, che conservasi ad una delle sue parti. È il più alto de' monti del nostro continente. Si aderge sul limite delle divisioni di Savoia e di Aosta, in distanza di ventisette miglia circa, a scirocco, da Geneva, e di miglia quindici, a maestrale, da Aosta. Il punto della sua maggiore elevazione trovasi ai gradi 45° 50' 13" di latitudine, e ai 4° 52' 25" di longitudine.

È il nodo delle alpi Graie e delle Pennine. Le adiacenti montagne formano immediatamente con esso un gruppo, onde sono circondate, a maestro, la valle di Chamonix, irrigata dall'Arvo, influente del Rodano; ad occidente la valle di Montjoie, che si apre su quella dell'Arvo; a scirocco le valli dell'Allée-Blanche, e di Ferret, che vengono a riunire nella valle d'Aosta, irrigata dalla Dora Baltea, tributaria del Po.

Cotal gruppo dividesi in tre regioni: la prima comprende la parte inferiore del Monbianco e le adiacenti montagne da 90 a 1400 tese di elevazione sopra il livello del mare, quali sono il Montanvert ed il Charmeaux; la seconda si compone della parte media del monte principale, e delle sommità, che giungono da 1400 a 2000 tese, come sono l'Aiguille del mezzodi, l'Aiguille di Bletière, il Gigante, li Jorasses e l'Ai-

guille d'Argentière; infine la terza regione è coronata dalla cima più alta del Monte-Bianco propriamente detto: cima, che gli abitanti della valle di Chamonix chiamano la Gobba del Dromedario, perebè offre una groppa rotonda dal lato di greco. Il Saussure ne calcolò l'altezza a 14700 piedi, o a 2450 tese; De-Luc, a 14346 piedi; Pictet, a 14336; e Tralletz a piedi 14793. L'elevazione al dissopra della valle di Chamonix è di tese 1920.

La forma della montagna, veduta dai lati di tramontana, o di mezzodì; è piramidale; il fianco a scirocco del gruppo è quasi tagliato a picco, per cui vi sono meno abbondanti i diacciai che sull'altro tronco; vi esiste per altro il gran diacciajo Brenxa. Sul tronco, verso maestrale, si vedono il diacciajo dei Bossons, il cui brillante aspetto contrasta colle eupe tinte de' circonvicini abeti; il mare di ghiaccio, che è il più vasto de' diacciai del Monbianco; quello de' *Boschi*, che forma lo scolo del mar di ghiaccio, e che dà origine al torrente dell'Arveiron; il diacciajo di Taléfre con enorui guglie, dal mezzo delle quali s'innalza una gran roccia rotonda, che si copre di fiori in agosto, e merita altresì il nome di cortile, o giardino. Si contano in tutto diciotto diacciai, che la maggior parte offrono uno spettacolo magico, ed imitano mille forme bizzarre, come colonne, cornici, vòlte, ali di muraglia, ecc.

Dalla sommità del Mombianco si gode di un immenso orizzonte, che ha, in tutte le direzioni, presso a poco, cento e venti miglia di raggio; questa sommità può essere veduta, in tempo sereno, dalle rive della Saona. Vi sono poche montagne, che, come questa, abbiano un aspetto così maestoso ed imponente. Si empie l'animo di meraviglia in chi la vede protendere l'enorme sua testa verso la sottoposta valle dell'Alca-Bianca, che rasenta a dilungo le radici della serie dei balzi adiacenti; ed ammira i laghi di ghiaccio cadentigli fino alle estreme basi, e i tanti variati monti, che la circondano, distagliati pur essi largamente nei fianchi dai declivi ghiacciai, terminare le ultime lor cime ora in dorsi aspramente tondeggianti, ricoperti di neve, ora in creste e in punte nude ed annerite; e altrove orride rupi spuntar fuori in mezzo ai ghiacciai, come isolette nel mare; ed il vasto

deserto luccicare qua e là, e biancheggiar tutto con nuove forme variate in ogni parte all'infinito; il vedere tutto ciò, lo stupire e il non saziarsi di ammirare, è un punto solo. Pure da questo suo lato comincia l'Italia. Lo spettacolo di questa solitaria e più remota entrata di essa pare unico nella natura, nè forse può farsene paragone con altre vedute ed altri oggetti quantunque grandiosi, senzachè al confronto manchino tutti di proporzione e di grandezza.

Il granito forma la maggior parte della costruzione mineralogica del gruppo del Mombianco; lo schisto argilloso di transizione e lo schisto micaceo si trovano a libeccio; il calcare ed il gesso si riscontrano a maestrale.

La Gola del Gigante è il solo passaggio di quest'importante barriera tra il Piemonte e la Savoia: i più vicini gruppi sono la Gola del Bonhomme e quella del Seigne a scirocco, e la Gola di Ferret a greco.

Cenni storici. Gli antiehi scrittori non fanno appositamente parola di questo smisuratissimo nodo delle alpi Graje, e delle Pennine: alcuni di loro per altro non tacciono delle valli formate dai monti, che immediatamente se ne diramano; e si sa per ciò, che i Salassi originarii dell'Elvezia e delle Gallie, vi si misero in possesso de' balzi nella parte orientale verso l'Italia, e che s'impadronirono ad un tempo della sottostante pianura (*Vedi* vol. I, pag. 514): si sa pure, che nell'opposta parte la valle di Chamonix, già compresa nella region de'Centroni, non era ne' bassi tempi ancor distinta dalla Vallorsina; a tal che nel 1091 Aimone conte di Geneva, avendone fatto dono all'abazia di S. Michele della Chiusa, circoscrisse tutto l'agro di Chamonix (*omnem Campum Munium cum apenditiis suis ex aqua quae vocatur Dionsa, et rupe quae vocatur Alba, usque ad Balmas*). Una delle basi del Mombianco si è appunto quella che in tal donazione è chiamata *rupis Alba*, dal conte di Geneva. Le Balme, a cui ivi si accenna, sono appunto le cime di Vallorsina, che toccano al Vallese. Solamente verso il fine del secolo xiii s'incominciarono a distinguere *vallis Campi Muniti*, e *Vallis ursina*, rimanendo per altro ambedue soggette al priorato di Chamonix, sinchè il feudo ne fu trasportato alla collegiata di Sallanches.

Le parti più elevate del Mombianco furono sempre credute d'impossibile accesso insino al 1786, in cui il dott. Michele Gabriele Paccard e il signor Giacomo Balmat, entrambi nativi di Chamonix, dopo aver superato molti ostacoli pervennero felicemente alla sua cima nell'ottavo giorno di quell'anno.

Il sig. di Saussure, che da lungo tempo avea tentato la medesima salita, fatto animoso dal felice successo dei due coraggiosi ciamonesi, risolvette nel 1787 di arrivare anch'egli alla sommità del Mombianco, per farvi a differenti elevazioni alcune sperienze sulle modificazioni dell'atmosfera. Lo accompagnavano un suo servitore e diciotto uomini di guida; avea con se gli opportuni istromenti di fisica, e quanto richiedevasi per ottenere il suo intento: dopo diciott'ore di cammino disastroso e pieno di rischi giunse sopra un altipiano che trovasi elevato 1995 tese al dissopra del livello del mare: ivi fu costretto a pernottare sotto una tenda che ricopriva una specie di camera cui le sue guide scavarono subitamente nella neve. Nella domane (5 agosto 1787) essendo di là partito allo spuntar dell'aurora, ebbe forza e coraggio bastante per arrivare, alle undici e mezzo, alla cima di quella montagna elevatissima, ove per lo spazio di ore quattro fece molte esperienze, delle quali è data notizia nella relazione del suo viaggio, da lui pubblicata dopo il suo ritorno a Geneva. Quasi a tutti coloro che avevano fatta con lui quella salita, fu ivi aumentata la celerità del polso; quasi tutti si lamentarono della sete, di refinimento e di mancanza d'appetito. Il colore del cielo loro apparve assai carico, e all'ombra videro le stelle; a mezzodì il termometro, esposto al sole, segnava — 2° 3/10, mentre a Ginevra era a + 22°, il barometro discendeva a 16 pollici ed una linea.

Salirono questa montagna, dopo il Saussure, i seguenti viaggiatori:

Il colonnello Beaufroy (inglese)	. . .	il 9 agosto	1787
Woodley (inglese)		» 5 agosto	1788
Il Barone di Doorthesen (di Curlandia)	}	» 10 agosto	1802
Fornet (di Losanna)			
Rhodas (di Hambourg)		» 10 settem.	1812
Il conte Matezescki (polonese)	. . .	» 4 agosto	1818

Il dottore Rensselaer (americano) }	» 19 giugno 1819
Howard (americano) }	
Il capitano Undrell (inglese) »	13 agosto 1819
Federico Clissold (inglese) »	18 agosto 1822
Jackson (inglese) »	4 settem. 1825
Il dottore Edmund Clark (inglese) }	» 26 agosto 1825
Il capitano Markam Scherwill (ingl.) }	
Carlo Fellowes } (inglesi). »	21 luglio 1827
W. M. Haiwes }	
Audjo (scozzese). »	9 agosto 1827
Il capitano E. B! Wilbraham (inglese) »	3 agosto 1850
Il dottore Martino Barry (inglese) . »	17 settem. 1854
Il conte Enrico di Tilly (ant. uffiz. franc.) »	9 ottobre 1854
Alped Wadington (inglese) »	12 settem. 1856
Hedrenger (svedese) }	» 3 agosto 1857
Podwel (inglese) }	
Donicet (francese) »	26 agosto 1857
Ferdinando Eisenkracmer(alemanno) }	
Madamigella Dangeville (francese) . }	» 7 settem. 1838
Il conte Carlo Stroppen (polonese) }	
Il March. ^e Imperiale di S. Angelo (italiano)	29 agosto 1840
Giuseppe Agicola Chenal, avv. ^o (savojarlo)	31 agosto 1840

Chi sia bramoso di conoscere gli oggetti relativi alla storia naturale cui offre questa montagna, i ghiacciai di essa, e le valli che la circondano, troverà pienamente soddisfatta la sua curiosità leggendo i sopraccennati viaggi del Saussure, le descrizioni del signor Bourit, l'itinerario della valle di Chamonix stampato in Losanna l'anno 1790 dal signor Berthod-Van-Berchen. I diversi aspetti del Mombianco furono, come già dicemmo altrove, dipinti dal Bourit e dal Backler d'Albe.

Il Mombianco, sotto il governo francese, diede il nome ad un dipartimento che venne creato per un decreto della così detta Convenzione Nazionale, del 28 novembre 1792. Esso dapprima comprendeva tutta l'antica Savoia, ed era diviso in sette distretti, i quali, tranne quello di Cluses, aveva i medesimi confini, e portavano gli stessi nomi delle sette antiche provincie del ducato Sabauda. Dacchè Geneva fu riunita alla Francia, e venne creato il dipartimento del Lemano,

addì 15 agosto 1798, il dipartimento del Momblanco perdetto la parte più considerevole e ferace del suo territorio, vale a dire gli intieri distretti di Carouge e di Thonon, ed eziandio il maggior tratto di quello di Cluses, non avendo conservato di quest'ultimo fuorchè i cantoni di Chamonix, di S. Gervais, di Megève, di Fumet e di Sallanches; ma posteriormente questi medesimi cantoni per una nuova divisione territoriale furono eziandio riuniti al dipartimento di Lemano. Così la più alta montagna delle alpi, ed anzi dell'antico continente, che aveva dato il suo nome al dipartimento del Mont-Blanc, cessò allora di appartenergli. Dopo quell'ultima divisione territoriale i limiti di questo dipartimento furono, a levante, i dipartimenti della Dora e del Po; ad ovesto quelli delle Alte-Alpi e dell'Isero; a ponente quello dell'Ain, e a borea il dipartimento del Lemano. La totale sua superficie, situata in gran parte nelle Alpi-Pennine e Cozie, veniva calcolata a settantasei miriametri quadrati; apparteneva alla settima divisione militare dell'impero, e ricorreva al tribunale d'appello dell'Isero. Il signor Verneilh, che ne fu prefetto, ne pubblicò la descrizione topografica; ed il signor Gioan Battista Raymond ne diede alla luce l'anno 1795 la carta geografica.

Il dipartimento del Momblanco trovavasi per ultimo diviso in quattro circondarii, cioè in quelli di Ciamberl capoluogo, di Annecy, di Moutiers e di Moriana.

Il primo circondario era composto di quindici cantoni, cioè di quelli di Aix, La Biolle, di Ciamberl, a tramontana; di Ciamberl, ad ovesto, di Châtelard, des Echelles, dell'Hôpital, di Montmellian, di Novalesa, di S. Pierre d'Albigny, di Pont-Beauvoisin, di La Rochette, di Ruffieux, di Yenne e di S. Genix.

Cinque cantoni formavano il circondario di Annecy, cioè il cantone di Annecy a tramontana, il cantone di Annecy ad ovesto, e quelli di Faverges, Rumilly e Thones.

Componevano il circondario di Moutiers i cantoni di Beaufort, di Bourg S. Maurice, di Conflans, di Moutiers a borea, di Moutiers ad ovesto.

Formavano il circondario di Moriana otto cantoni, cioè quelli di Aiguebelle, di La Chambre, di S. Étienne de Cui-

nes, di S. Jean de Maurienne a borea, di S. Jean de Maurienne ad ostro, di Lanslebourg, di S. Michel e di Modane.

In virtù del trattato di Parigi, del 20 novembre 1815, tutto il territorio di cotal dipartimento forma la maggior parte della divisione della Savoia.

Termineremo quest'articolo annotando esservi nella Spagna una città detta pure Mombianco, capoluogo di provincia, la quale trovasi a undici leghe da Lerida, e leghe sei da Cervera, in mezzo ad una valle ricca di vigneti e di olivi, sulla riva destra del Francoli, emissario dell'Anguera.

MOMBRACCO, montagna che dal celebre Denina è considerata come un braccio del Monviso, e alle cui radici stanno i comuni di Paesana, Sanfront, Revello, Envie e Barge. Quello di Sanfront ne è riparato dai venti di borea, ed è per ciò che i suoi abitanti respirano un'aria molto salubre. Il circuito del Mombracco è di dodici miglia. La sua principal direzione è da scirocco a maestro. Pel tratto che da Barge si estende sino a Revello vedesi quasi in linea parallela all'alpina catena. Nella sua maggiore elevatezza presenta grandi roccie e punte molto acute: queste sono affatto ignude; e quelle in molti siti sono coperte di terra mista di grossa arena: più al basso allignano molto bene i roveri ed i castagni, e se ne veggon folti boschi. La parte settentrionale di esso, verso il Borgo vecchio di Barge, forma il lato sinistro della valle di Po: ivi, da ponente, offre molti tratti di terreno che o sono destinati al pascolo del bestiame, o si coltivano a campi. Sul vertice di questa montagna trovasi un mica-scisto col quarzo bianco giallognolo a grossi strati, e col mica bianco a lamine molto sottili e piccole. Sui pezzi di questa sorta di mica-scisto veggonsi rabeschi naturali che sembrano disegni fatti ad arte. Sull'uso che se ne fa (vedi vol. II, pag. 148). In alcuni siti di questa montagna si trovano pseudo-topazii di varii colori e quarzi prismatici. Vi si rinvencono anche steatiti asbestoidi o cannellate, e frammenti di roccie di ferro ossidulato, o idratizzato, o misto con mica e quarzo. Dal Mombracco si estraggono pure alcune pietre che valgono assai bene alla costruzione dei ponti e ad altri usi.

La minore pendenza del Mombracco trovasi appunto nel

suo lato verso il luogo di Barge; ond'è che ivi pure si offre la via meno difficile per giungere insino alla sua cima, e godervi di piacevolissime vedute.

Varie caverne esistono su questa montagna, le quali servono di abitazione ad alcune povere famiglie: la più osservabile è posta tra i confini di due quartieri, uno chiamato la Rocchetta spettante a Rifreddo, e l'altro detto Robella, frazione di Sanfront. In tale caverna, che si vede dalla strada tendente da Sanfront a Paesana, scaturiscono due fontane di acqua limpida e leggiera.

All'altezza di novecento novantacinque metri, vi sorge un convento, di cui parleremo qui sotto. Ne' suoi dintorni ben spesso spira un vento boreale così freddo, che nuoce molto alla vegetazione delle biade, che sovente non possono giungere alla loro maturità, e sono così ingannate le speranze di coloro, che vi esercitano l'agricoltura, formandosi campicelli in certi siti mediante la terra trasportata con quella medesima solerzia ed attività, con cui si affaticano sui loro balzi i terrazzani di molti luoghi del Biellese, della Valsesia e dell'Ossola.

In vicinanza del convento, ed anche in siti più elevati si veggono casucce abitate da villici anche durante l'inverno.

Il Mombracco, che trovasi a manca del corso del Po, è tutto isolato dagli altri balzi, fuorchè dal suo lato occidentale, ove è unito ad un monte, che divide i territori di Barge e di Paesana.

Cenni storici. Il primitivo nome di questa montagna è composto del latino vocabolo *mons* e della voce *brac*, già dai celti adoperata per indicare un suolo al tutto sterile, o difficilmente suscettivo di coltivazione.

Il Mombracco veniva probabilmente compreso nella regione occupata dagli antichi *Vibii*, o *Vibelli*, de' quali avendo noi parlato di proposito all'articolo *Euvie*, qui ricorderemo soltanto, ch'essi erano ascritti in Roma alla tribù *Politia*, e che la loro capitale, situata non lunge da Revello, chiamavasi *Vibii Forum*.

Cotalc regione, sotto i franchi imperatori passò ai marchesi di Susa conti di Torino, e posteriormente a quei di Saluzzo; ond'è che la celebre Adelaide marchesana di Susa,

per adempiere la volontà di suo padre, erigeva, l'anno 1075, una cappellania in *Montebrac*, e le assegnava alcuni beni in questo paese de' *Vibii* presso Revello: da un atto del 28 ottobre 1250 risulta che Arborio in allora vescovo di Torino, diede la facoltà ad un suo cappellano di fondare un collegio di preti secolari, che facendo vita eremitica, uffiziassero la chiesa dedicata a s. Salvatore in *Montebraco*, *quae est intra Bargias et Revellum dioecesis taurinensis*.

Questa concessione fu fatta nel borgo nuovo superiore di Saluzzo in una cappella *parochiae plebis*, alla presenza di D. Giovanni preposto della canonica di Fossano, di D. Antonio pievano di Saluzzo, e di varii altri.

Ma coll'andar del tempo essendo dicaduto questo collegio, Giorgio e Bonifacio, figliuoli di Giovanni fratello di Manfredo IV marchese di Saluzzo, nel 1355 vi fondarono una certosa col titolo di s. Salvatore, alla quale nel 1415 il marchese di Saluzzo Azzone fece dono di duecento fiorini d'oro, affinchè vi si costruissero due celle di più per servire a due monaci, i quali avessero l'obbligo di pregare per lui *omnibus temporibus*; e si fu da quel tempo, che in alcune carte geografiche questa montagna venne indicata da s. Salvatore.

Da una carta esistente negli archivii di Corte si scorge che i padri della certosa di Mombracco avevano il diritto di mandare ivi a pascolo il loro bestiame in regioni spettanti al feudo di Sanfront, cioè in quella delle Piane coerenti ai confini di Barge, di Envie e del Combale Renaudo; e nell'altra di Roccabruna confinante con Envie, Rifreddo, e col Combale di Montigarda.

Il cenobio di Mombracco, per le continue guerre, essendo stato ridotto in infelice condizione, venne sottoposto alla certosa di Pesio, e in esso più non abitavano che un priore con pochi religiosi. Come poi questi in tempi sempre più calamitosi si sieno altrove rifugiati, venne da noi accennato all'articolo *Collegno*, vol. V, pag. 540.

In sul finire del secolo passato questo monte fu denominato della Trappa, perchè venne a stabilirvisi un certo numero di trappiti; ed allora molti forestieri si condussero a visitare quel sacro edificio; e vi andarono anche, per isciogliere un loro voto, il piissimo re Carlo Emanuele IV e la

venerabile Maria Clotilde sua consorte, che in tale occasione fecero lieti della loro presenza i cittadini di Saluzzo, ove pernottarono nel palagio del signor conte Piozzo.

Alcuni villici del Mombracco e non pochi abitanti di Sanfront videro atterriti come in tempo delle piogge, che caddero dirotte nell'autunno del 1838, il Po dopo avere sradicato moltissimi alberi, accostossi precipitoso al canale che serve a tre ferriere, ad un molino e a tre altri edifizii meccanici di Sanfront, esportando più di sessanta trabucchi del canale medesimo, e gettando le piante sradicate in sulle ghiare di Martiniana: videro eziandio come l'impetuoso fiume distrusse i tre pedali detti di Mombracco ed il ponte statovi costruito pochi anni prima, in sulla strada che conduce a Revello.

Si fu mercè di un grosso macigno situato al piede della montagna, e di alcuni alberi ivi strascinati, che il fiume dovette cangiare la sua direzione e farsi strada appiè del monte stesso per un lungo spazio in sul territorio di Sanfront, ed abbandonare l'antico letto in tre gore diviso, e restringersi in un solo canale lateralmente alla montagna.

La qual cosa diede occasione ai proprietari del molino di Sanfront a far costruire un nuovo pedale di trecento trabucchi circa, sull'antico alveo del Po, e a farvi un nuovo dicco per ricondurre le acque a dar moto agli edifizii; locchè si vide condotto a buon termine nella sera del 22 novembre 1838.

MOMBRONE o MONTEBRUNO, borgo e castello, ora distrutti, che sorgevano tra Bricerasio e Garzigliana. In una carta del 1164 è fatto cenno della chiesa di *Montebreone*. In un istromento del 19 dicembre 1332, stipulato dai signori di Lucerna e Bagnolo, il territorio di Mombrone è indicato come confinante con quello di Fenile; se non che a quel tempo questo borgo già era molto decaduto; ed essendo poi stato intieramente distrutto dalle piene del Pellice, i suoi abitanti andarono a stabilirsi nel vicino Garzigliana (vedi vol. VII, pag. 252 e seg.).

MOMMELLANO o MONMELIANO (*Mons Emelianus*), città capoluogo di mandamento nella prov. di Savoia-Propria, dioc. di Ciampèrl, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia,

intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberl. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Questa piccola città sorge alla riva destra dell'Isero sopra un piano molto inclinato: la sua positura è a scirocco da Ciamberl e a ponente da Aiguebelle. Di due leghe è la sua distanza dal capoluogo di provincia.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Apremont, Arbin, Chignin, Francin, La Chavanne, Laisaud, Les Marches, Les Molettes, Planaise, S. Hélène du Lac, S. Pierre de Soucy, Villar d'Héry e Villaroux.

Gli anzidetti comuni che compongono il mandamento, di cui qui si parla, occupano da un lato lo spazio che si trova da S. Jeoire nelle Beauges insino a Cruet, e dall'altra parte occupano tutta la superficie che dalla frontiera di Francia alle foci del Breda estendesi tra l'Isero ed il Gelone. Assai produttivo di cereali, di legumi, e soprattutto di squisite uve è il suolo di questo mandamento.

Il luogo di Mommeliano è attraversato in tutta la sua lunghezza dalla via provinciale di Albert-Ville; e lo è anche in parte dalla strada reale detta di Torino o d'Italia.

Sopra un'altura, in vicinanza della città, e nel suo lato di ponente, sorgeva maestosa la sua antica fortezza, della quale dovremo parlare qui sotto. L'area ch'essa occupava è omai ridotta a buona coltivazione; e vi si veggono prosperare mirabilmente le viti.

A tramontana, e a sei metri dall'abitato, sorge la montagna detta di Mommeliano, che per una metà coltivasi a viti, e il rimanente offre selve e roccie.

L'Isero vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra di nove archi, il quale fu costruito sul finire del secolo xvii. Questo fiume contiene molte trote, anguille ed altri pesci di squisito sapore.

Il territorio di questa piccola città presenta una superficie di giornate 1295, compresavi quella del vicinissimo luogo di Dorbin.

Sommamente fertile è questo suolo: le principali sue produzioni sono il vino di prima qualità, epperiò ricercatissimo, le frutta di varie sorta, i cercali d'ogni specie, ed i legumi. Gli abitanti vendono le loro derrate nelle città di

Ciamberl e di Albert-Ville, e in varii altri luoghi del ducato.

La parrocchia, di antichissima costruzione, dedicata a M. V. Assunta in Cielo, è retta da un parroco insignito del titolo di arciprete. Questa chiesa è la sola che ancor vi esiste: le altre vennero alienate all'epoca infausta della rivoluzione.

Il comune di La Chavanne dipende, per le cose spirituali, dalla parrocchia di Mommeliano.

Il camposanto giace in prossimità delle abitazioni.

Nel 1556 vi venne fondato un convento di domenicani: un altro ve n'era, prima dell'occupazione francese, fuori della città, ed apparteneva ai PP. cappuccini.

Evvi un ospizio civile diretto dalle suore di s. Giuseppe, le cui rendite provengono da varie dotazioni in beni stabili.

Vi sono tuttavia belle caserme per l'infanteria.

Si tengono due mercati in ogni settimana, e cinque annue fiere, di cui le più considerevoli sono due, cioè quella del 9 settembre, ed un'altra che ricorre il 25 di novembre. A queste due fiere intervengono più di diecimila forestieri: il principale commercio che si fa in esse è quello della canapa, del grosso e del minuto bestiame, dei majali, del formaggio, dei cereali, delle civaje e di varii prodotti dell'industria.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, ben fatti della persona ed applicansi in particolar modo al lavoro.

Cenni storici. Parecchi scrittori avvisarono che Mommeliano sia l'antica *Mantala* indicata dagli itinerarii romani, dai quali per altro si scorge che il sito di *Mantala*, che era una stazione distante sedici miglia romane così da *Ad Publicanos*, come da *Lemencum*, corrisponde precisamente al luogo di una villata del comune di S. Jean-La-Porte, detto Bourg-Evescal, che trovasi a ventitre chilometri circa tanto da Albert-Ville, quanto da Lémene. Il presente nome di questa villata si è quello che gli fu dato dacehè Bosone nell'879 fuvvi eletto e coronato re di Arles e di Provenza dai vescovi della provincia di Vienna, ivi radunati in un ampio palazzo o villa di delizia spettante ai re di Arles e di Provenza, della quale si veggono ancora gli avanzi.

Da varie epigrafi state rinvenute nell'antico castello di

Mommeliano, e da tutte le carte dei secoli XII e XIII, che lo riguardano, appare che questo luogo già chiamavasi *Mommelianum*, *Mons Emelianus*.

I primi Conti di Savoja risiedettero per qualche tempo nel castello di Mommeliano, ove nacquero Amedeo III e Amedeo IV. Quest'ultimo confermò i privilegi e diede un codice a questo municipio. Il primo di essi, nel 1140, sfidò sotto le mura di Mommeliano il Delfino Guigo IV, che facevano l'assedio, e che vi ricevette ferite, per le quali morì. Tre-dici anni dopo Umberto III marciò contro Guigo V, conte di Albon, che assaliva questo castello, e lo costrinse a ritirarsi.

Dacchè la nobile famiglia Bertrand di La Perouse cedette nel 1272 i diritti ch'ella aveva su Mommeliano ai Sabaudi Principi, questi ne aumentarono le fortificazioni, e Amedeo VI fondovvi un ospizio con cinque cappellani, i quali avessero ad uffiziare la chiesa parrocchiale.

Allorchè il duca Amedeo IX giudicò di rimettere a sua consorte Jolanda di Francia la direzione dello stato, i suoi fratelli, cioè i Conti di Romont, di Bressa e di Geneva, pretendendo avervi parte, invasero la Savoja e s'impadronirono di Mommeliano, ove la Duchessa erasi rinchiusa col suo marito e co'suoi figliuoli; e non ebbe la libertà se non se pei buoni uffizii del re Luigi XI, di cui era sorella.

Nel 1472 la stessa Jolanda fu di bel nuovo assediata in questa medesima piazza da' suoi cognati che le disputavano la tutela del di lei figliuolo Filiberto, e dovette arrendersi col giovine duca; ma trovò pur modo di andarsene libera.

Il benemerito Grillet, che parlò distesamente delle vicende di Mommeliano, e che ci fornì la più parte delle notizie contenute nel presente articolo, narra che la Camera dei conti di Savoja risiedette, durante alcun tempo, in questa città, ove il 10 novembre 1483 interinò le lettere patenti con cui l'imperatore Carlo V dichiarava di prendere sotto l'immediato patrocinio dell'impero la celebre certosa di Pomiers.

Il castello di Mommeliano fu anticamente riguardato come la più valida rocca di tutti gli stati di Savoja; ed era il baluardo inespugnabile che i suoi Principi opponevano alle frequenti incursioni dei Delfini di Vienna, che furono quasi sempre sconfitti nelle pianure di questa città.

Avvegnachè di molto rilievo fosse questo baluardo, l'esercito di Francesco I, durante la guerra del 1555, se ne impadronì per la viltà del napolitano Francesco Chiaramonte, ch'era governatore, e che dopo aver fatto sparare alcuni colpi di cannone, non tardò a capitolare. Gli storici nostri, e principalmente il Cambiano, lo accusarono anzi di tradimento che di viltà; ed a vero dire il Chiaramonte avendo, subito dopo la resa di questo forte, preso servizio in Francia, gratificando in più modi al Re di quella nazione, diede sempre più motivo di sospettare della schiettezza del suo procedere.

Enrico II, che temeva la discesa degli spagnuoli nel Ducato sabauda, fece accrescere le fortificazioni di questa città e del suo castello; e nel 1551 eravi un numeroso presidio di francesi. Il sig. di Maugiron delegato del Duca di Guisa, luogotenente generale e governatore della Savoia e del Delphinato, con suo decreto del 15 marzo 1551 ordinava alla commissione amministrativa dei sabaudi stati di introdurre una grande quantità di vino, di cereali, di legumi e di altre vittovalle, come pure di combustibili di varie sorta, non solo nella fortezza di Mommeliano, ma eziandio in quelle di Mions, Briançon e S. Jacquemoz in Tarantasia. Oltre a ciò fece demolire in Mommeliano più edifizi spettanti alla casa Nicolle per poter ampliare le fortificazioni del castello.

Nel 1578 il duca Emanuele Filiberto fece fortificare alla foggia moderna il castello di Mommeliano principalmente verso il lato della città, dal quale era possibile di assalirlo col mezzo della trincea; volle che si erigessero cinque bastioni irregolari, e tanaglie ed altre opere di fortificazione, così che non vi avesse alcun punto saliente di roccia che non fosse perfettamente difeso. Tutte queste opere ben fiancheggiate ed aventi larghe e profonde fosse tagliate nella viva rupe, presentavano due recinti ben muniti, dei quali era d'uopo impadronirsi prima di poter giungere al così detto *Dongione*, che componevasi di vecchie torri, e dominava il centro, ed aveva l'ingresso protetto da tre corpi di guardia.

L'architetto, a cui Emanuele Filiberto al suo ritorno negli aviti domini diede l'incarico di dirigere le fortificazioni di Mommeliano, fu l'abate Gabriele Busca; ma il vero ristoratore di questa fortezza fu lo spertissimo architetto Revelli, che,

per quanto gli venne fatto, vi applicò il sistema precedentemente adottato per riguardo alla cittadella di Torino. L'antico castello fuvvi allora lasciato quasi com'era per l'addietro con la grande torre quadrata, e con le altre sue torri laterali. Ai lati del bastione chiamato di Bonvicino sorsero due bastioni irregolari, uno a destra, a cui si diede il nome di bastione della Nunziata; e l'altro a sinistra, che si chiamò di s. Maurizio. La parte del nuovo recinto opposta al famoso bastione di Bonvicino fu pure munita di due bastioni che andavano a riunirsi ai primi per mezzo di tanaglie e di altre opere di fortificazione, le quali, poichè occupavano la mezzana parte della rupe, presero il nome di Basso Forte, perchè venissero distinte dal famoso *Dongione*, che ne coronava la cima.

Già nell'anno 1565 il duca Emanuele Filiberto avea fatto provvedere del necessario queste novelle fortificazioni; e vi stabiliva una fonderia di cannoni, comprando dagli ugonotti del Delfinato le campane che questi rompevano per convertirle in fulmini di guerra.

Il castello di Mommeliano veniva in allora considerato come una piazza insuperabile; ed crane grandissima l'importanza, massimamente perchè da essa cominciava la vera linea di difesa. Dominava la valle dell'Isero appunto collà, dove questo fiume abbandonando il suo suolo natale, apresi il varco nel territorio di Francia. Che questa piazza fosse di gran momento, dice il signor Leone Menabrea nella sua recente opera intitolata *Les Alpes Historiques*, si comprende di leggieri da chi rifletta che la valle dell'Isero non è essa medesima che il vestibolo della Moriana e della Tarantasia, riuscendo l'una al Monte Cenisio, e l'altra al Piccolo S. Bernardo. La Moriana e la Tarantasia si trovavano allora difese dai castelli di Carbonaria e di Brianzone, i quali corrispondevano col baluardo di Mommeliano mediante le forti posizioni intermedie di Conflans, Miolans e di Chamousset. Mommeliano infine corrispondeva, verso ponente, colle roccie delle Marches e di Aspromonte, le quali proteggevano il bacino di Ciamberl. Al di qua del Piccolo S. Bernardo s'incontravano Mont-Jouvet Verréz, i forti di Bard e d'Ivrca; e al di qua del Moncenisio la fortezza di Susa poteva non solamente im-

pedire che un esercito nemico venendo dalla Moriana discendesse in Italia, ma trovavasi anche in grado di opporsi ad ogni passaggio pel Monginevro e per la valle di Oulx che apparteneva alla Francia, e inferiormente a Susa era di sommo rilievo la positura di Avigliana; giacchè assicurava la importantissima piazza di Pincirolo, la quale, cuoprendo le vallate dei valdesi, contribuiva unitamente a Savigliano, Fossano e Cuneo a riparare il Piemonte sempre esposto alle irruzioni dei Francesi possessori del marchesato di Saluzzo.

Or ripigliando il discorso sul particolare castello di Mommeliano, diremo che il re di Francia Enrico IV chiamavalo maravigliosamente forte ed il migliore che avesse mai veduto. Quantunque egli già fosse padrone della Savoia, ed avesse occupato, dopo un lungo assedio, il forte di Carbonaria, ciò nondimeno gli era caduta dall'animo la speranza d'impadronirsi di Mommeliano nella guerra ch'egli fece a Carlo Emanuele I, l'anno 1600. Il Sully in allora gran maestro dell'artiglieria di Francia, al quale tutto sembrava possibile, avendo esaminato attentamente questa fortezza, propose di stringerla d'assedio, quantunque già s'avvicinassero i rigori del freddo, e tutti i generali si opponessero vivamente al suo audace disegno. Fece condurre con pene indicibili sei cannoni sulla montagna che domina la fortezza nel lato di maestro, e piantò la sua batteria sopra uno spianato rialto che trovasi al dissopra di un vigneto già detto dei Cal-loues.

Enrico IV appena ebbe di ciò contezza, ne stupì grandemente, e andò co' suoi generali per esaminare quella batteria e conoscere l'interna situazione della piazza, che molto bene potevasi discoprire da quell'altura; se non che appena furon egliino visti colassù dal presidio, una carica della grossa artiglieria del forte li cuoprì di terra e di una grandine di ciottoli.

Frattanto l'anzidetta batteria e parecchie altre in appositi luoghi stabilite cominciarono a fulminare la piazza per modo che il conte Brandizzo comandante della fortezza addimandò una tregua che gli venne concessa; e spirato il termine della medesima ne chiese un'altra che non gli fu ricusata; e in questo mezzo tempo il Sully pensò ad ottenerne il forte

mercè di una capitolazione alla quale diedero motivo le imprudenze della moglie del conte Brandizzo.

La contessa di Brandizzo che sapea l'arte dello smaltista, e divertivasi a fare parecchie sorta di donneschi ornamenti in vetro, inviò leggiadri mosili ed orecchini foggjati da lei a madama di Sully, la quale aveva accompagnato il suo marito all'esercito, e che di buon grado accettò il dono, rimandando in segno di riconoscenza alla donatrice, sei lepri, sei coniglietti, dodici pernici, ed altrettante grasse quaglie, una certa quantità di bianco morbido pane, e dodici bottiglie di vino eccellente, esortandola frattanto ad ottenere dal conte Brandizzo la permissione di trovarsi l'una e l'altra insieme alcune volte per così dissipare le noje dell'assedio.

La contessa di Brandizzo, a cui molto andarono a sangue i modi cortesi di madama di Sully, uscì dal forte tre volte, e andossene, colla permissione del suo marito, a bearsi della conversazione della spiritosa ed amabile compagna del direttore dell'assedio; ma queste due donne non istando contente ai reciproci atti di cortesia, vennero presto a concertare tra loro una capitolazione, che l'accortissimo Sully aveva suggerito a sua moglie: il Re funne avvertito, ed il Brandizzo essendo andato egli stesso a presentarsigli nel convento di s. Domenico in Mommeliano, la resa della piazza fu stabilita, e la capitolazione venne sottoscritta il 14 ottobre dal comandante di essa, e dal Sully, ai quali si aggiunsero, per ordine di Enrico IV, i duchi di Birou e di Épernon. Per tale capitolazione si convenne che se nel dì 16 del susseguente novembre, la piazza non fosse stata soccorsa, il presidio sarebbe uscito cogli onori militari; ma il Brandizzo, colla guarnigione da lui comandata, abbandonò il forte agli assediati prima del tempo stabilito, cioè il 9 novembre, adducendo per pretesto che nella piazza già mancavano le vittovaglie. Il fatto è che i francesi vi trovarono trentasei pezzi di cannone, ventimila cartocci, e molti viveri e molte munizioni di ogni sorta; cosicchè il maresciallo di Biron, dopo averle vedute, non esitò a dichiarare che quel baluardo sarebbe stato insuperabile, se il governatore avesse adempito intrepidamente il proprio dovere; ed il medesimo Sully ebbe l'ingenuità di dire ad Enrico IV che non

sarebbesi potuto costringere il Brandizzo a capitolare, fuorchè con sessanta cannoni, e fulminando la piazza da ogni lato, e con frequentissimi colpi.

Il Brandizzo meritamente disprezzato da tutto l'esercito francese, andò a nascondere nella Svizzera la sua vergogna e la sua viltà. Ma avendo poi voluto tornarsene in Italia, fu arrestato a Casale, e condotto prigioniero a Torino. Il duca Carlo Emanuele I, che era già venuto insino ad Aime per prestargli soccorso mostròsi veramente indegnato della codardia di lui; e si vide costretto a ripassare nella valle di Aosta, e a lasciare che Enrico IV s'impadronisse tranquillamente dei forti di Allinges e di Santa Catterina presso Geneva, i quali, con la cittadella di Borgo, erano le sole piazze che gli restavano in Savoia. Cotante perdite successive e rapide, obbligarono la Corte di Torino ad acconsentire che i suoi ambasciatori sottoscrivessero il trattato di Lione del 17 gennajo 1601, in virtù del quale il marchesato di Saluzzo fu cangiato con la Bressa, il Bugey, il Valromey, e il paese di Gex, che vennero ceduti ed incorporati alla Francia.

Durante la guerra che il re Luigi XIII fece al duca di Savoia, Goffredo Benso di Cavour, conte di Santena, a cui il governo di Mommeliano era stato affidato (1630), vi diede prove luminose di valor singolare, e di molta perizia delle cose militari. L'esercito francese che aveva tenuto il blocco di questa piazza per lo spazio di tredici mesi, e fatto aveva molti tentativi, che tutti riuscirono vani, ritirossi dopo che fu conchiusa la pace di Cherasco.

A questo tempo il militare servizio facevasi colla più grande regolarità nella fortezza di Mommeliano. Prima dello stabilimento dell'accademia militare di Torino, il duca Emanuele II, che nella sua infanzia aveva dimorato sei anni a Mommeliano, e l'augusto suo genitore Vittorio Amedeo I, obbligarono i giovani uffiziali ed i cadetti dei loro reggimenti ad andarvi ad apprendere i modi della difesa e dell'assalto delle piazze, ed a profittarvi degli esercizi militari, e della scuola di artiglieria che vi avevano stabilito.

Nel primo recinto del forte vi erano allora due piazze, una per le evoluzioni della cavalleria, e l'altra per esercitare

la guarnigione al maneggio delle armi. Nel secondo recinto che trovavasi in sito alquanto più basso, vedevansi ampii edifizii, ove Madama Reale Cristina di Francia alloggiò con tutta la sua corte l'anno 1642, in cui il marchese di S. Germano fu governatore di quel forte, e fecevi scavare un pozzo profondissimo ed una vasta cisterna.

A malgrado delle novelle fortificazioni che Vittorio Amedeo II avea fatto aggiungere a questa importantissima piazza dovette essa pur soggiacere alla sagacità ed alla pazienza del maresciallo Catinat. Sapendo questi che il duca di Savoia, il quale avea tutte le sue forze in Piemonte, non poteva andare in soccorso di Mommeliano durante la brutta stagione, stette dapprima contento a bloccarlo per lo spazio di un anno, e non lo strinse d'assedio, secondo le regole dell'arte, fuorchè nel dì 20 di novembre 1691. Essendosi egli tostamente impadronito della porta detta di Ciamberti, che non era difesa che da due torri e da un ponte levatojo, la città ciuta unicamente da una semplice muraglia fiancheggiata da torri antiche, ben presto capitolò. Egli col favor delle case affrettò allora i lavori delle trincee, e per mezzo di una grande gabbionata costrutta con molt'arte, pervenne alla difesa del fosso del bastione denominato di Bonvicino. Avendo piantato una batteria di grosso calibro, fulminò durante un mese la piazza, e le diede replicati assalti, che furono respinti dall'intrepido marchese di Bagnasco, che la governava: ma infine una bomba essendo caduta sulla polveriera del forte, la guarnigione trovossi nella necessità di arrendersi; ciò ch'ella fece il 21 di dicembre, dopo il blocco di quasi un anno, e dopo un mese di aperta trincea.

Il valoroso ed abilissimo signore di Chamousset, che fu uno dei capitani trovatisi a questo tempo alla difesa del forte di Mommeliano, scrisse il giornale di tutte le rivelanti particolarità di quel blocco e di quell'assedio, narrando minutamente quanto fu eseguito dai coraggiosi assediati e dai loro capi per respingere gli assalti dell'inimico. Siffatto prezioso giornale, che rimase finora inedito, fu, non è guari, pubblicato dal chiarissimo signor Leone Menabrea nella sopracitata sua opera.

La Francia mantenne quindi un buon presidio in questa

fortezza, che vi rimase, fintantochè dovette uscirne in virtù della pace generale di Ryswiek, che fu conchiusa il 30 ottobre del 1697. Ma per poco tempo durò quest'ordine di cose. Nella guerra che il re Luigi XIV fece a Vittorio Amedeo II, l'anno 1705, le galliche truppe tennero, per lo spazio di quasi due anni, strettamente bloccata la piazza di Mommeliano, al cui governo trovavasi un altro conte di Santena, nipote del sopralodato Goffredo Benso, il quale avendo posto mente all'impossibilità di ricevere soccorsi dal Piemonte, e avendo già consumato tutti i viveri di cui era stata provveduta la piazza, giudicò di dover capitolare; ciò ch'ei fece nell'undecimo giorno di dicembre dell'anno 1705.

I francesi entrarono in questa piazza il 17 dello stesso mese, e ne demolirono tutte le fortificazioni, che non furono mai più rialzate: così Mommeliano che nel corso di tanti secoli era stato riguardato come uno dei migliori forti d'Europa, e come il baluardo della Savoia contro la Francia, più non rimase che un luogo senza difesa; ed i suoi abitanti che erano dapprima inclinatissimi agli esercizi dell'artiglieria, abbandonato il servizio militare, si diedero presto all'agricoltura, della quale divennero assai periti, come ne fanno fede i loro feraci campi, e soprattutto i fiorenti vigneti.

Le triste cagioni per cui nacquero le guerre, nelle quali Mommeliano soffersse tanti disastri, saranno da noi accennate opportunamente, quando dovremo far parola di ciascuno dei Monarchi Sabaudi, e massimamente di quelli, sotto i quali avvennero quelle memorande fazioni.

Il re Vittorio Amedeo III, con lettere patenti del 3 giugno 1786 erigeva la città di Mommeliano unitamente ai luoghi di Arpin e di Francin in principato, e davalo in appannaggio al suo figliuolo Benedetto Maria Placido, conte di Moriana, marchese di Modana e di Lansleborgo.

Nel 1793 le piemontesi truppe passarono in tre colonne per lo Moncenisio, pel piccolo s. Bernardo, pel collo della Scigne, e pervennero a discacciare i francesi dalla Moriana, dalla Tarantasia, e dal Fossignl, ove sotto la scorta del generale Montesquiou si erano introdotti nel 1792. Le tre colonne piemontesi riunironsi quindi a Mommeliano, donde

mossero verso la capitale della Savoia; ma ne furono risospinti dal generale Kellermann, che all'uopo condusse prontamente all'esercito delle alpi tutte le truppe già destinate per l'assedio di Lione.

Cenni biografici. Dell'illustre casa Bertrand che dalla valle di Susa traslocossi in Mommeliano, già facemmo qualche cenno all'articolo *Chamousset*, e ne parleremo ora più distintamente. Già godeva di un'estesa giurisdizione sul principio del secolo xiii: di essa un Ugo fece donazioni considerevoli all'abbazia di Tamiè il 7 delle idi di maggio del 1224.

Ugo II, figliuolo del precedente, vendette al conte Filippo di Savoia tutti i suoi diritti sopra il castello e la città di Mommeliano per contratti del 5 aprile e del 7 maggio 1272: veggiamo che questi assunse il titolo di signore della Perosa l'anno 1286 in occasione di un atto che venne stipulato alla presenza di lui, e per dar termine a certe differenze col priore della Novalesa.

Guglielmo Bertrand della Perosa, che nel 1314 fu uno degli arbitri del trattato di pace conchiuso tra Amedeo il Grande conte di Savoia, e il Delfino di Vienna, ebbe da Giacomina della Rochetta Pietro Bertrand, che continuò la successione di sua famiglia: il fratello di lui, Bertrand, fu eletto arcivescovo di Tarantasia nell'anno 1297: questo prelato presiedette gli stati generali della Savoia (1329), ove Giovanna duchessa di Bretagna per mezzo de' suoi ambasciatori addimandò la successione di Odoardo conte di Savoia di lei genitore. Dopo una matura deliberazione l'arcivescovo Bertrand a nome dell'assemblea rispose che per un'antica consuetudine dei paesi della Savoia le figliuole non mai succedevano alla sua corona finchè vi esistevano maschi della prosapia dominante, e che quello stato non cadeva mai di lancia in conocchia. Si spedirono allora prestamente alcuni deputati ad Aimone fratello di Edoardo, che risiedeva in Avignone; e questi si condusse a Ciamberì, ove gli Stati lo riconobbero per loro Sovrano: l'Arcivescovo non fece altra cerimonia della di lui inaugurazione, fuorchè quella di mettergli in dito l'anello di s. Maurizio. Questo degno Pontefice mancò ai vivi nel nono giorno di maggio dell'anno 1335.

Pietro de Bertrand, cancelliere di Francia, vescovo di Autun, ricevette la sacra porpora nel 1319.

Pietro de Bertrand signore della Perosa e di Chamousset, di cui si ha un testamento del 25 febbrajo 1466, ebbe da Filiberta, sua consorte, due figliuoli, Umberto che gli succedette e Giovanni signore di S. Jeoire, nella valle di Susa, il quale fu padre di Giovanni, venuto in fama di dottissimo giureconsulto; a tal che venne promosso al vescovato di Losana nel 1540, e traslocato due anni dopo alla sede arcivescovile di Tarantasia.

Un altro Giovanni zio del precedente, fu eletto vescovo di Geneva nel 1409. Egli era uno dei più dotti personaggi del suo secolo: nel 1414 assistette all'incoronazione dell'imperatore Sigismondo, del quale fu compagno nel suo viaggio in Ispagna, e quindi in quello per trovarsi al concilio di Costanza: nel 1418 venne trasferito all'arcivescovato di Tarantasia: riconciliò a Morges (1425) il Duca di Savoia col Principe di Orange, il quale rinunziò al Duca tutte le sue pretese sulla contea del Genevese. Si unì ai vescovi di Moriana, di Aosta e di Belley per terminare con Amedeo VIII tutte le differenze che nascevano di continuo tra gli uffiziali del Duca, e quelli dei prelati della Savoia, per riguardo alla giurisdizione temporale che i Re di Borgogna e gli Imperatori avevano concesso ai vescovi della Savoia. L'atto che stabiliva con precisione i limiti delle giurisdizioni civile ed ecclesiastica, fu dettato da questo arcivescovo, e daccchè venne pubblicato nel castello di Thonon, il 16 febbrajo 1432, divenne la legge fondamentale della giurisprudenza ecclesiastica di quel Ducato.

Giovanni de Bertrand, figliuolo del sopradetto Umberto, ebbe due figli che formarono i due rami dei Bertrandi-Chamousset, e dei Bertrandi-Perosa.

Amedeo Bertrandi signore di Chamousset, di Bourgneuf, barone di Gilly, consignore di Bozel e di Cevins, maritossi a Carlotta di Chevron-Vilette, la quale nel 1633 gli partorì un figliuolo, cioè Francesco di Bertrand, barone di Chamousset, che fu successivamente governatore della città di Chieri, presidente del consiglio di Madama Reale Cristina di Francia, ministro di stato e secondo presidente del se-

nato di Savoia. Carlo Emanuele II mandollo ambasciatore in Francia, e lo nominò suo ministro plenipotenziario per segnare a suo nome il trattato de' pirenei. Quest'inclito personaggio quantunque sia maneato ai vivi in assai giovine età, ebbe pure una numerosa prole, cioè, Giuseppe Francesco che gli succedette; Guglielmo prevosto della collegiata di Acquabella; Francesco Luigi capitano nel reggimento guardie, nel qual grado morì giovanissimo; Claudio comandante della cittadella di Torino; Francesco governatore di Nizza e di Villafranca.

Giuseppe Francesco, anzidetto, primo marchese di Chamousset, barone di Gilly, fu successivamente referendario, consigliere di stato, avvocato generale a Ciamberl, e promosso il 1.º d'aprile del 1697 alla carica di presidente del senato di Savoia. In suo favore Vittorio Amedeo II, con patenti del 26 giugno 1681 eresse la baronia di Chamousset in marchesato per lui, e pei suoi discendenti maschi e femmine. Dalla gentildonna Francesca di Montfaleon, sua consorte, ebbe Guglielmo Crisante che si distinse nella carriera militare. Di lui figliuoli furono:

Claudio Francesco Agostino, colonnello di un reggimento di granatieri, uno de' primi scudieri del Duca di Monferrato; che perdette la vita combattendo valorosamente contro i francesi sul piccolo S. Bernardo.

Giuseppe Margarita, che nel 1796 era luogotenente colonnello di un reggimento di granatieri.

Il ramo della casa Bertrandi della Perosa discende da Pietro fratello di Amedeo signore di Chamousset: maritossi nel 1610 ad una donzella della famiglia di Salins del Châtel, dalla quale ebbe:

Francesco conte di Perosa, uno de' magistrati più illustri, che abbia prodotto la Savoia: i servizi importanti, cui rendette alla sua patria, gli meritano di essere primo presidente della camera de' conti nel 1643; ed in appresso, cioè il 21 d'aprile 1660, primo presidente del senato e comandante generale di tutto il ducato. Dal suo matrimonio colla gentildonna Catterina Tonier ebbe:

Vittorio Emanuele, che gli succedette; Francesco, che fu decano della santa cappella di Ciamberl, ed ebbe fama di

oratore facondissimo; Giovanni Antonio inviato straordinario del Duca di Savoia a più Corti straniere; Luigi, capitano delle guardie, gentiluomo di camera dell'elettore di Baviera, padre di S. E. Massimiliano Emanuele, signore della Perosa, conte di Créange, gran mastro della Casa dell'Imperatrice di Allemagna, e consigliere di stato dell'elettore di Baviera:

Paolo Bertrand signore di Châtel fu colonnello di cavalleria al servizio di Baviera:

Centauro Bertrand, marchese di Thône, sposò Cristina di Valperga, che gli partorì Vittorio Emanuele, che fu presidente al senato di Savoia: Gian Francesco di lui figliuolo, cavaliere gran croce dell'ordine Mauriziano, auditore generale di guerra, fu mandato dal re Vittorio Amedeo II a Londra in qualità di suo ambasciatore straordinario: da sua moglie Anna Clementina Costa ebbe Giuseppe Pantaleone conte di Evieu; i suoi figliuoli furono:

Gian Francesco, scudiere di Carlo Emanuele III, e gentiluomo di camera di Vittorio Amedeo III; ed un altro Gian Francesco detto Bertrand di S. Remy, cavaliere di Malta, colonnello di cavalleria.

La città di Mommeliano si onora de' seguenti personaggi:

Guigo Furbity, domenicano, che divenne celebre al tempo della pretesa riforma di Geneva. Il clero cattolico di questa città spaventato dai rapidi progressi delle novelle opinioni, avisò che il solo mezzo di arrestarne la propagazione, fosse quello di far istruire pubblicamente il popolo de' principii, sui quali era fondato il culto antico così violentemente assalito dai pretesi riformati. In questo divisamento fece venire a Geneva da Mommeliano il Furbity, che oltre all'essere in molta stima appo l'ordine de' PP. predicatori, ai quali apparteneva, veniva anche considerato come uno de' più insigni dottori di Sorbona; e gli diede l'incarico di predicarvi l'avvento del 1533 nella cattedrale di s. Pietro. Questo religioso, che dal Ruchat fu chiamato celeberrimo e sapientissimo, pronunziò il suo primo discorso ad un uditorio assai numeroso, e di opinioni differenti: provò l'unità della Chiesa, dimostrando ad un tempo, che l'autorità di lei, è la sola ed unica regola in materia di fede, per determinare

il vero senso delle divine scritture, secondo la costante ed uniforme tradizione. Conformandosi per altro al metodo dell'età in cui visse, gridò accerbamente contro i partigiani di Lutero, paragonandoli ai carnefici, che lacerarono la veste di Gesù Cristo, ed esortando i buoni cattolici a fuggire i luterani siccome eretici *peggiori de' giudei e de' turchi*. Queste ultime espressioni innasprirono i riformati che lo ascoltavano, per siffatto modo, che lo interruppero rumorosamente, millantandosi di mostrargli, ch'egli predicava contro la parola di Dio. Da ciò ne avvenne che il senato di Berna, credendo di essere stato oltraggiato dalle parole del Furbity, se ne dolse amaramente appo il consiglio di Geneva, e chiese riparazione delle ingiurie, che pretendeva d'aver ricevuto da questo domenicano; ed ottenne tosto qualche provvedimento in odio di lui. In appresso gli animi de' riformati sempre più si esacerbarono contro il Furbity, principalmente dacchè egli sostenne pubblicamente contro il Farel, uno dei deputati di Berna con molta dottrina ed evidenza i veri principii della religione cattolica; a tal che gli empj suoi nemici s'appigliarono all'estremo partito di farlo rinchiudere in una prigione, ove stette per ben due anni, e donde non uscì libero, se non se per le ripetute istanze del re Francesco I, il quale si mosse a pietà dell'infelice destino di questo intrepido difensore della fede cattolica. Il Furbity, pallido, scarno, ed infermo venne allora trasportato nel convento dei domenicani di Mommeliano sua patria, ove cessò di vivere l'anno 1541. La sua dottrina e la disputa, ch'egli sostenne a Geneva contro il bernese Farel, si trovano nelle opre seguenti:

1.^o *Articles prêchés publiquement dans la cathédrale de Genève, proposés par Mess. de Berne avec les réponses faites sur iceux par notre maître Guy Furbity*. In-8.^o Genève 1534.

2.^o *Lettres certaines d'auleuns grands troubles et tumultes advenus à Genève, avec la disputation faite l'an 1534 par Mess. notre maître Guy Furbity, docteur de Paris, etc.* In-8.^o 1534.

3.^o *Dispute du P. Guy Furbity avec les ministres des Bernois en présence du conseil de Genève*, stampata in francese nel 1534, e ristampata in latino ed in francese nell'anno 1644.

Giovanni Grillet, dottore di Sorbona e domenicano celebre, nacque in Mommeliano da una famiglia, che diede illustri personaggi alla magistratura. Le sue vaste cognizioni e le sue preclare virtù gli procacciarono l'amicizia dell'incognito conte di Mellaredo e la stima del re Vittorio Amedeo II, dal quale fu prescelto ad esser vescovo di Aosta nel 1727. Il sommo pontefice Benedetto XIII consecrò questo vescovo a Roma nel dì 11 d'ottobre del 1728. Ma in settembre dell'anno veggente monsignor Giovanni Grillet passò a vita migliore.

Raul, archiatro di Savoia, lesse la medicina in Vienza.

Giacinto Gavard, membro della società di medicina di Parigi, e socio corrispondente di quella di Marsiglia, nacque a Mommeliano l'anno 1755. Cessò di vivere nel 1799. Lasciò parecchi manoscritti: furono stampate le seguenti sue opere:

Traité d'ostéologie, compilato sulle lezioni del sig. Désault. Parigi 1791, in-8.^o

Méthode pour apprendre en même tems à écrire, à lire, et à écrire sous le dictée, à l'usage des écoles primaires. Paris in 3 vol. in-8.^o di 100 pag.

Traité de Myologie, suivant la méthode de Desault, par H. Gavarà son élève. Paris in 6 vol. in-8.^o

Traité de splachnologie. Paris in 9 vol. in-8.^o

MOMO (*Momum*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. pref. ipot. di Novara, insin. di Oleggio. Ha un ufficio di posta.

Sta sulla manca riva dell'Agogna, a tramontana da Novara. È distante tre leghe dal capoluogo di provincia, e quattro dal lago d'Orta.

Sono parti integranti di questo comune il luogo di Savonera ed Unità di Castelletto.

Oltre il tribunale di giudicatura vi esiste un ufficio delle R. dogane.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Agnellengo, Alzate, Barengo, Caltignaga, Cavaglietto, Cavaglio, Cressa, Sologno, Suno e Vaprio.

Il fiume torrente Agogna, che interseca il particolare territorio di Momò, vi si tragitta per mezzo di una barea; ivi

cambiando sovente di letto arreca notevoli danni ai limitrofi poderi. Il Terdoppio che bagna le terre dell'Unità di Castelletto di Momo, vi è valicato da un ponticello in legno.

Poco abbondanti sono i prodotti in vegetabili di questo capo di mandamento.

Vi hanno due chiese parrocchiali, una nel capoluogo, e l'altra nell'Unità di Castelletto: la prima è dedicata alla Natività di M. V.; la seconda è sotto il titolo di N. D. Assunta. Protettori del comune sono s. Giulio e s. Domenico.

Vi esistono due oratorii campestri denominati uno dalla SS. Trinità, e l'altro da s. Rocco.

Le feste principali di questo paese, che si celebrano coll'intervento di un certo numero di forestieri, sono quelle della SS. Triade, della Madonna del Rosario e di s. Rocco.

Evvi un'opera pia, la quale in ogni anno distribuisce quattro doti a figlie povere ed oneste.

Si adoperano i pesi e le misure come nel capoluogo di provincia.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri, compreso il brigadiere.

Cenni storici. Questo villaggio è denominato *Mumum* in carte del secolo x. Il Gallerati rapporta la seguente antica iscrizione, che fu rinvenuta nell'agro di Momo, e dice di averla veduta egli medesimo infissa nel muro di una chiesa:

D . P . SIVH . F
VHVIRVS . P . C . S
V . S . L . M.

Allorchè nel 1160 il comune di Novara staccossi dall'alleanza coi milanesi, le mura ond'era cinto il borgo di Momo, vennero agguagliate al suolo da Federico Barbarossa.

Nella guerra del secolo xiv tra Galeazzo Visconti ed il marchese Giovanni di Monferrato, il luogo di Momo fu sommaramente danneggiato dalle truppe ch'erano al servizio di esso Marchese, e venivano condotte da Ugolino Gonzaga.

Questo borgo fu signoria dei Pernati di Novara.

Popolazione 1297.

MOMPANTERO (*Mouspantharius*), com. nel mand. prov.

e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Susa.

Giace sul fianco ed alle falde della gran montagna del Rocciamelone, a manca del torrente Cinischia, e a tramontana da Susa.

Dividesi in due parti, di cui una guarda levante, e chiamasi Mompantero inferiore, e l'altra detta Mompantero superiore è rivolta a ponente.

La parte inferiore di questo villaggio contiene la chiesa parrocchiale di molto antica e semplice costruzione, sotto l'invocazione di s. Evasio: la regge un parroco insignito del titolo di pievano.

Questo villaggio è distante un miglio circa dalla città di Susa.

Nel distretto di Mompantero inferiore esiste un piccolo santuario dedicato a N. D. della pietà, al quale accorrono molti devoti nel giorno sacro a Maria Vergine dei Dolori.

Il cimitero trovasi ora sufficientemente discosto dall'abitato.

Vi corrono parecchie vie comunali, che dalle diverse borgate, ond'è composto il comune, mettono al capoluogo, tranne una sola di poco rilievo che costeggia il torrente Cinischia, e conduce a Venaus: si trovano tutte in cattivo stato.

L'anzidetto torrente tocca appena una piccola parte di questo territorio; il rimanente non può esserne irrigato fuorchè da rivi e da piccole fontane, che spesso mancano d'acqua nell'estiva stagione.

Il Cinischia vi è valicato da un ponte in pietra di poco rilievo.

Il suolo scarseggia di ogni maniera di prodotti: se non che in qualche angolo i terrazzani coltivano con buon successo le viti, e possono vendere una certa quantità di vino, e si procacciano così le cose più necessarie al loro sostentamento.

Dietro il sito della Brunetta, sur un aspro rialto, vicino al Cinischia, si vedono alcuni ruderi di un vetusto castello, il quale non pare che fosse molto esteso.

Sul picco di Rocciamelone si celebra in ogni anno addì

5 d'agosto la festa di N. S. della Neve, con grande concorso di fedeli, che vi si recano dai vicini paesi, ed eziandio da terre alquanto remote.

Gli abitanti sono di complessione robustissima e d'indole buona; ma è danno che sieno troppo propensi a credere ai mali fatti delle streghe, dei vampiri, degli spiriti folletti.

Cenni storici. Uno degli antichi sobborghi di Susa, detto **Orbanum** nel testamento Abboniano del 739, trovasi ora compreso nel territorio di Mompantero. Nella carta Uciese del 1073, num. xcvi, leggesi *Brayda* (campo attiguo al luogo) *quae apud Urbianum est*, indi *theloneum portae*, cioè il pedaggio che riscuotevasi alla vicina porta della città. Se ne fa pur menzione nelle carte lvi, lxxvii e xci: in quest'ultima si fa coerente ad Urbiano la via *Pocamatis*.

Il Cronista della Novalesa lib. 1, cap. 5, colloca altresì cotesto borgo presso di Susa, ma erroneamente asserisce, che il patrizio Abbone innanzi di fondare il monastero di Novalesa, lo costrusse in quella città *in loco cui vocabulum est Urbiano*.

Nella carta Uciese cxi del 1207 ci si rammemora soltanto *clausum Urbiani*, ossia l'avanzo del recinto di quell'antico luogo.

Mompantero fu contado dei Piovani di Torino.

Popolazione 1329.

MOMPERONE (*Monspero*), com. nel mand. di Volpedo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. e posta di Volpedo.

Questo villaggio venne infeudato ai Guidoboni-Cavalcini consignori di Montacuto.

Giace alla destra del torrente Curone, a scirocco da Tortona. Montuosa è la sua situazione. È distante due miglia circa dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

I siti centrali del comune si chiamano: La Chiesa, e La Casa. L'aggregato che porta il nome di Momperone è composto di frazioni vent'una, di cui le principali sono: Gerella, Ramella, S. Giorgio, e Lavazello.

Otto ne sono le strade comunali, ma tutte in pessimo stato, tranne la via che corre tra Gerella e S. Giorgio.

I monti che si adergono in questo comune sono di difficile accesso, ed incolti. Di poca fertilità ne è la scarsa pianura.

Il Curone non vi contiene pesci, e non vi è valicato da verun ponte.

La poca quantità dei cereali che vi si raccoglie, fa che i terrazzani sono costretti a condursi, in certe stagioni, nelle pianure del regno Lombardo-Veneto per procacciarsi, lavorando, il proprio sostentamento.

La chiesa parrocchiale, unica nel comune, di stile barocco, piccola e disadorna, ha per titolari i santi Vittore e Pietro.

Il cimitero altro non è che una fossa distante cinque metri dalla parrocchia.

Sopra un'altura già vi sorgeva un castello che appartenne alla famiglia dei Guidoboni, e fu distrutto, non è gran tempo.

Gli abitanti sono per lo più robusti, ma indolenti anzi che no.

Popolazione 455.

MONALE (*Monale*), com. nel mand. di Baldichieri, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di S. Damiano di Asti, posta di Baldichieri.

Sorge a maestrale da Asf, sul pendio d'una collina; una parte dell'abitato per altro trovasi alle falde della medesima. Fa in tutto 175 fuochi.

Gli è unita una frazione, o borgata, denominata di San Carlo a cagione di una cappella campestre che vi esiste, ed è sotto l'invocazione di quel Santo.

Cinque ne sono le più notevoli vie comunali; una di qua mette a Baldichieri, e sullo stradone reale di Piacenza; un'altra dirigesì a Camerano e Cinaglio; una terza tende a Maretto; una quarta si rivolge a Cortandone e Cortazzone; una infine conduce a Castellero: le due prime sono della lunghezza di 800 trabucchi; la terza è lunga trabucchi 200; quella verso Cortandone è del doppio più lunga della pre-

cedente; l'ultima percorre uno spazio di trabucchi 250. Si trovano esse tutte in mediocre stato; ma l'amministrazione comunale divisò di far ristorare la principale via che scorge a Baldichieri, e allo stradone reale, essendo essa di molto rilievo per le relazioni commerciali col rimanente dell'astese provincia, col Monferrato e colla capitale.

Questo villaggio è discosto due miglia circa dal capoluogo di mandamento, e pressochè cinque da quello di provincia.

La superficie territoriale è di giornate 2080, di cui 500 offrono vigne, 620 campi, 644 boschi, 160 prati, e 50 non sono che terreni sterili, od incolti; il resto ne è occupato dalle abitazioni, od intersecato dalle strade e dai rivi.

Si è in questo territorio che il chiarissimo prof. Sotteri rinvenne alcuni denti e le vertebre del perduto mastodonte. Vedi *Asti* vol. I, pag. 446.

Vi sorgono molte colline che sono assai popolate di viti, e non iscarseggiano di boschi.

In vicinanza dell'abitato scorre un rivo detto di Cortandone, a cui soprastà un ponte in pietra che fu condotto a termine nel 1841: un altro anche in pietra, e di moderna costruzione, denominato della Madonna, vi si vede sullo stradale verso Baldichieri: vi hanno due altri rivi, che chiamansi, uno di Valmaggioro, e l'altro di Valbodone: sul primo sta un ponte di cotto, costruttovi nel 1829 sul disegno dell'architetto cavaliere Barbavara: il secondo è pure valicato da un ponte di cotto, statovi edificato nel 1851 sotto la direzione dell'architetto Groiso.

Il suolo in generale è assai fecondo: i più notevoli suoi prodotti sono: il grano, la meliga, le civaje, le frutta di varie sorta, e singolarmente le uve, che per lo più sono di buona qualità, e forniscono in copia vini eccellenti: non vi scarseggia il fieno: vi abbonda la legna da bruciare e da costruzione. Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate, e soprattutto il vino e la legna da fuoco, non tanto nell'astese provincia, quanto nella capitale del Piemonte. Vi si coltivano i gelsi con mediocre successo: l'annuo prodotto dei bachi da seta è, per approssimazione, di rubbi 140. Questo prodotto vi sarebbe molto maggiore se i terzazzani adottassero i recenti migliori metodi sì nel colti-

varc i moroni, come per riguardo alla cura che si richiede nell'allevare gli anzidetti bachi. Tra gli alberi fruttiferi, che vi fanno buona prova, vuolsi anche noverare il nocciuolo, de' cui frutti vi si trae qualche profitto. Le piante non fruttifere vi sono l'olmo, l'acacia, il salice, l'ebulo, il pioppo e l'ontano: la quercia vi vegeta molto bene. I bottoni del pioppo bianco raccolti sul finire di marzo ed in aprile vi puonno riuscire molto bene a fare l'*unguentum populeum*.

I terrazzani mantengono approssimativamente 40 buoi, 115 vacche, 15 cavalli e 3 muli. Le malattie, per cui ordinariamente vi perisce il bovino bestiame, sono il mal di milza, il mal della pietra, il carbone.

Quelli fra i monalesi, da cui viene esercitato qualche mestiere, sono in numero di 50 circa.

Evvi un torchio da olio di noce e di ravizzone. Non è gran tempo, che vi si era introdotta da un francese una grossa macchina per la distillazione dello spirito di vino: in ventiquattr' ore essa dava lambiccate cento carra di vino; ma da varii anni giace inoperosa.

All'uscir del paese verso Baldichieri vedesi una vetusta chiesa sotto il titolo di Nostra Donna del Fonte, che altre volte era parrocchiale: la nuova parrocchia, che sorge alla sommità del paese, è sotto l'invocazione di santa Catterina: per comodo degli abitanti vi hanno inoltre tre chiesuole: s. Sebastiano, l'Annunziata e s. Rocco.

Davanti alla chiesetta di s. Sebastiano, unita alla casa comunale, vedesi una piccola piazza.

Il camposanto sta presso l'antica parrocchia, in sufficiente distanza dalle abitazioni.

Vi si hanno mezzi per dare alcune doti a figlie povere ed oneste. Pochissime sono le famiglie di questo comune, le quali si possano considerare in istato di povertà.

Alla sommità del villaggio sta, verso scirocco, un ampio castello con attigui giardini, spettante alla nobile casa Scarampi: più sotto vedesi la così detta Bastia, che ora è un elegante palazzo, cinto di sodo bastione, abbellito di deliziosi giardini e di viali alla foggia inglese; il qual palazzo è proprio dell'illustrissimo signor avvocato collegiato Giovanni Filippo Galvagno.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più robusti, solerti e pacifici.

Popolazione 850.

Cenni storici. Il castello di Monale, che già nel secolo xii era considerato come uno de' luoghi più forti dell'astigiana contrada, fu preso e smantellato nel 1304 da Guglielmo di Mombello podestà d'Asti, perchè vi si erano ritirati gli astesi Ghibellini.

Questo luogo appartenne anticamente agli Azarii d'Alba: ne venne poi una porzione agli Scarampi d'Asti, de' quali già parlammo più volte, e singolarmente all'articolo *Cairo di Savona*, vol. III, pag. 289 e seg.

Gli Scarampi circa il 1500 alienarono quella loro porzione di Monale agli Asinari di Casasco, i quali indi a poco tempo la rimisero ai Ponte di Lombriasco: altre due parti ne furono acquistate dai Bunei e dai Malabaila.

Estintasi in una femmina la linea de' Bunei, passonne la parte loro ai Malabaila conti di Canale, mentre un'altra porzione ne acquistò ancora il conte Ghirone di Masino per la consorte erede degli Asinari.

Questo villaggio, su cui ebbero eziandio giurisdizione i Facelli di Cortandone, i Ponte-Visca di Castellero, i Saluzzi-Miolans-Spinola, i Solari della Chiusa, fu eretto in contado a favore de' Buglioni, de' quali fu monsignor Francesco Gaetano Bernardino, nato in Saluzzo il 7 d'agosto 1767, consecrato vescovo di Mondovì in Torino il 19 settembre 1824: mancò, è poco tempo, ai viventi: la diocesi di Mondovì pianse amaramente la morte di questo egregio pontefice.

Tra le più ragguardevoli famiglie di Monale, distinguesi da gran tempo la Galvagno: essa già vi era in fiore verso il fine del secolo xv. Il 9 gennajo 1505 coll'assentimento di un Obertino Galvagno i nobili fratelli Scarampi Pietro, Antonio e Domenico alienavano alcuni beni stabili situati sui confini di questo territorio. D'allora in poi questa prosapia diede sempre uonini, che si segnarono nella carriera ecclesiastica, nella pubblica amministrazione, e soprattutto nella giurisprudenza.

Tra i Galvagni, che vennero in grido di eccellenti giureconsulti, vuolsi notare l'avvocato Baldassarre, figliuolo

dell'avvocato Giovanni: ne rapportiamo qui di buon grado i cenni biografici, che sulla vita e sugli studii di lui vennero dati alla luce da uno de' nostri chiari letterati. « Il foro torinese lamenta la perdita immatura di un distinto giureconsulto, che illustrò la sua carriera con preclare doti, con acutezza d'ingegno, con molto sapere, e con una integrità, che gli conciliò la stima dell'universale e la fiducia di una scelta e numerosa clientela. L'avvocato Baldassarre Galvagno, dopo una lunga malattia passò al riposo de' giusti la sera del 25 febbrajo 1852, toccò appena il sessantesimo anno dell'età sua. Fatti i primi studi nel R. collegio di Montechiaro, difese, non avendo che 13 anni, con molta lode le tesi di filosofia: ammesso quindi nel R. collegio delle provincie, si applicò per cinque anni allo studio della giurisprudenza, e conseguì onorevolmente il scito dottorale in ambe leggi nell'anno 1783, in cui egli fu ripetitore nel collegio stesso.

» Entrato come tirone nell'ufficio dell'avvocato de' poveri, vi attese assiduamente alla pratica, aspirando al posto di sostituto nell'ufficio medesimo; ma S. E. il conte Peyretti di Condove, primo presidente del R. senato, ed alcuni altri personaggi, i quali ne avevano conosciuto i talenti, la perspicacia e la particolare attitudine a distinguersi nel patrocinio, lo consigliarono a preferire questa carriera alla giudiziaria, ed il buon esito corrispose pienamente all'aspettazione.

» Mutato l'ordine politico in Piemonte, l'avvocato Galvagno, senza abbandonare la via del foro, fu nominato a membro della giunta incaricata della vendita de' così detti beni nazionali, e nel 1807 a consigliere di prefettura del dipartimento del Po, carica in cui fece eziandio per qualche tempo le veci del segretario generale.

» Ritornate queste contrade sotto il paterno scettro de' nostri legittimi Sovrani, egli venne eletto nel 1817 a decurione della città di Torino, e due anni dopo a membro del consiglio ordinario del debito pubblico. Finalmente in agosto del 1830 sottentrò al defunto avvocato Tholosan nell'ufficio di avvocato della civica amministrazione di questa metropoli.

» Ad un indefesso studio delle leggi patrie e della scienza legale questo profondo giurisperito accoppiò quello de' clas-

sici latini ed italiani, la lettura de' quali lo rese conciso, robusto e purgato dicitore; i suoi modi furono schietti e cortesi, il suo conversare fu sciolto e piacevole, e l'afflitta vedova ed il debole pupillo non hanno mai invocato invano la gratuita opera ed assistenza sua per la difesa de' loro diritti. La morte spese in lui un affettuosissimo padre, un amico sincero, uno degli ornamenti della nostra curia ».

L'avvocato Baldassarre Galvagno ebbe due figliuoli degnissimi di lui, Emilio e Giovanni Filippo. Il primo applicossi di buon animo e con ottimo successo alle matematiche, e nell'esercizio della sua carica d'ingegnere porge incessanti prove di singolare perizia e di lodevolissimo zelo.

Il secondo, che fu spinto dal suo genio a percorrere la carriera dell'inclito suo genitore, addottorossi giovanissimo in giurisprudenza, e venne poi aggregato al collegio di leggi, del quale è ora consigliere in questa R. Università. Datosi egli al patrocinio, ne furono ben presto riconosciute la profonda dottrina, la perspicacia dello svegliatissimo ingegno, e la rettitudine somma; a tal che viene meritamente riputato come uno de' più insigni giurisperiti, che fioriscano a questo tempo in Torino.

Allo studio delle leggi avendo accoppiato pur quello della schietta eloquenza, non è maraviglia, se parecchie orazioni da lui mandate alla luce, risplendono non solo per purezza di lingua ed elegante concisione di stile, ma eziandio per mirabile forza di raziocinio. I suoi luminosi talenti e le preclare doti dell'animo suo lo rendono caro ai supremi magistrati, ai colleghi, ai numerosi clienti, al corpo decurionale, di cui è membro, ai sozii dell'accademia filarmonica, che lo hanno presidente, ed alla R. camera di agricoltura e di commercio, che avendo stabilito una scuola di diritto commerciale, ne lo trassero incontinentemente a professore.

MONASTERO D'ACQUI (*Monasterium Aquensium*), com. nel mand. di Bubbio; prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. d'Acqui, posta di Bubbio.

Giace a manca del Bormida occidentale, a libeccio da Acqui, da cui è distante 6 miglia. Di sole due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

La superficie del suo territorio è di ettari 1278, di cui 437 presentano campi, 22 sono di prati, 79 offrono vigneti, 95 castagni fruttiferi, 226 presentano boscchi cedui, e 417 sono terreni incolti. Il suolo vi è assai fertile di vegetabili nella parte piana. Vi sono indizii di carbon fossile: evvi una sorgente d'acqua solforosa, di cui si fa poco uso.

A favorire il traffico di questo comune, fuvvi costrutta una nuova strada, che partendo dal recinto del villaggio, e passando sul ponte, ond'è valicato il Bormida, mette nella via provinciale.

L'antico ponte, che all'anzidetto fiume ivi soprastà, è di magnifica costruzione in pietre da taglio, della larghezza di quattro metri, oltre i parapetti. Lo compongono quattro grandiosi archi.

Nel Bormida si trovano anguille, barbi, quagliastri ed altri pesci d' inferior qualità.

Medioeri sono i prodotti in vegetabili ed in bestiame: a sostenervi l'industria degli abitanti evvi un filatojo, nel quale impiegano le loro fatiche dodici operai e quarantatre lavoratrici. I prodotti in organzino di questa manifattura si spediscono per lo più alla capitale del Piemonte ed alla città di Lione. Vi esistono inoltre un molino a quattro ruote ed una ferriera. Servono a questi edifizii le acque del Bormida condottevi col mezzo di canali.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di santa Giulia. Le principali solennità vi sono quelle del Corpo del Signore, di N. D. del Buon Consiglio, e delle Quarant'Ore, alle quali intervengono molti abitatori de' paesi circonvicini.

Eravi già un convento di PP. minori osservanti detti di s. Pietro, della provincia di s. Diego.

Vi sorge tuttora un' antica torre, che comunica col così detto castello, che fu già un cenobio di benedettini, venuto in progresso di tempo proprietà de' marchesi della Rovere.

Al tempo del francese governo il comune di Monastero d'Aequi fu autorizzato a tenere un mercato nel sabato di ogni settimana e due annue fiere, di cui una ricorre il 30 giugno e l'altra il 2 d'agosto.

Popolazione 1394.

Cenni storici. Monastero di santa Giulia fu il primitivo

nome di questo villaggio. Sul principio del secolo x i monaci benedettini vi avevano un convento; e poichè i terrazzani dispersi nelle circostanti villate vennero a stabilirsi presso quel convento, il loro abitato, che vieppiù s'ingrandiva, prese il nome di monastero di santa Giulia; e sotto tale denominazione lo rammenta un atto del 4 settembre 1505, con cui dal vescovo d'Acqui Oddone fu rinvestito di una parte delle decime di questo e di varii altri luoghi un certo Eigersio de' signori di Bubbio; delle quali decime già erano stati investiti alcuni antecessori di lui.

Gli anzidetti monaci essendosi poi ritirati nel cenobio di s. Bartolommeo d' Asti, trasportarono pure gli archivi di questo comune.

Antonio Del-Carretto marchese di Savona, con instrumento del 20 maggio 1414, confermava agli abitanti di Monastero alcune immunità, che essi godevano.

Nella guerra del secolo xv tra il Duca di Savoia e il marchese Gian Giacomo di Monferrato, questo luogo venne in potere di esso Marchese; ma per sentenza pronunciata il 14 febbrajo 1435, da Guidone Torello e dal giureconsulto Guarnerio Castillioneo, eletti arbitri a mediazione di Filippo Maria Visconti, il monferrino Signore fu condannato a restituire al Duca tre parti di questo villaggio, unitamente ad altre terre e castella.

Veggiamo per altro, che il 2 di giugno del 1472 il marchese Guglielmo di Monferrato costituì in dote, fra varii altri luoghi, anche quello di Monastero, colla riserva del perpetuo riscatto, a sua figliuola Lucrezia vedova Del-Carretto, quando ella rimaritossi a Rinaldo fratello naturale di Ercole I d'Este, duca di Ferrara. Lo stesso marchese Guglielmo, alcuni anni dopo avendo deliberato di farne il riservatosi riscatto, scelse a questo scopo a suo procuratore, con istromento stipulato nel castello di Casale, il cavaliere Pietro Tebaldeschi di Roma, primo senescalco e tesoriere generale del Monferrato, autorizzandolo ad un tempo a vendere non solamente la terra di Monastero, ma eziandio quella di Bistagno ad un Bartolommeo Del-Carretto, col l'obbligo però della ricognizione feudale da farsi allo stesso Marchese: ma siffatta vendita pare, che non si

mandasse ad effetto; giacchè una bolla di papa Innocenzo VIII, del 1484, dimostra come quel Principe monferrino aveva tre anni prima investito di tali feudi un Giovanni Della-Rovere milite savonese, nipote di Sisto IV, mediante il pagamento di dodicimila ducati, coi quali il marchese Guglielmo pagò il prezzo del sopraccennato riscatto a Nicolò d'Este, figliuolo di Rinaldo. Il Sommo Pontefice approvò a vantaggio del suo nipote l'investitura di quelle terre, ed anzi convalidolla col togliere di mezzo qualsifosse difetto ed ostacolo, anche di pretensioni, che sui detti luoghi aver potesse qualunque chiesa, od abbazia.

La medesima cosa fece il papa Innocenzo VIII a favore di Bartolommeo e di Bernardino Della-Rovere, credi del primo investito, vietando al vescovo d'Acqui e ai successori suoi di turbare in qualsivoglia guisa nel possesso dei due ridetti luoghi i signori Della-Rovere, sotto pena della scomunica: ai quali signori fu poi rinnovata la medesima investitura dai marchesi di Monferrato negli anni 1520-31-39, e dal Duca di Mantova nel 1651.

Nei primi anni del secolo XVII Monastero d'Acqui dovette soffrire gravi mali dalle truppe del duca Carlo Emanuele I, il quale con otto mila fanti e mila cavalli dirigevasi a Cortemiglia per impedire che le schiere di Spagna stringessero d'assedio questa piazza.

Nel quinto lustro dello stesso secolo il duca Vittorio Amedeo avviossi per la valle di Spigno, alla città di Savona: appena s'impadronì del castello del Cairo, ricevette l'annuncio che il duca di Feria governor di Milano, uscito di Alessandria con venticinque mila fanti e quattro mila cavalli erasi incamminato verso Acqui: il Duca per non impegnarsi in quella valle risolvette di tornarsene indietro col maresciallo di Crequi infino a Spigno, dove col duca Carlo Emanuele suo genitore trovavasi il contestabile Diguières: ivi fatto certo che Acqui erasi arreso agli Spagnuoli, e che il nemico, col sorprendere Nizza della Paglia, disegnava di tagliargli la strada d'Asti, diè ordine alle sue truppe che muovessero celeremente a Canelli, e condusse egli medesimo il vanguardo; ma vedendosi costretto ad una mossa più lenta per poter far forza al nemico che lo inseguiva, si accampò

all'appressarsi della notte, nella piccola valle, ove sta Monastero, non lunge che un tiro di moschetto dal sito, ove erasi appostato l'esercito del Duca di Feria; ma considerata la situazione in cui si trovava, veduta inoltre la difficoltà di salvare i suoi cannoni in passaggi cotanto malagevoli, e fatto certo che il nemico vieppiù s'ingrossava, pensò di trattenerlo con assidue scaramucce; e mercè di altri stratagemmi diè tempo al principe Tommaso suo fratello di trovarsi personalmente ad assicurare la strada; e si fu allora che i nemici uniti agli abitanti di Bistagno, e di altri luoghi vicini, non consci della mossa del principe Tommaso, in sulla mezza notte assaltarono da ogni parte il campo del duca di Savoia; ma lo trovarono così bene munito e difeso con tanto valore, che il loro assalimento riuscì quasi vano; e frattanto il Duca allo spuntare dell'alba potè farsi libero il passaggio, ed irsene colle sue truppe a Canelli.

MONASTERO DI MONDOVI (*Monasterium Monregalensium*), com. nel mand. prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Mondovì.

Ebbe il nome da un convento di monaci benedettini che anticamente vi esisteva. Fu contado dei Fontana di Cravanzana.

Trovasi ad ostro di Mondovì, da cui è lontano tre miglia e mezzo. Compongono questo comune sette piccoli quartieri denominati: Vasco, Turchi, Roa-Piana, Malborgo, Comini, Bertolini-Sottani e Bertolini-Soprani.

Delle sue vie comunali la più notevole si è quella che scorge al capoluogo di provincia.

Il torrentello Nieve formato da fontane che scaturiscono in questo distretto, attraversa il comune, e va a metter capo nell'Ellero: contien alcuni pesci d'inferior qualità: nell'estiva stagione le sue acque si consumano tutte nell'irrigazione dei prati, che si trovano lungo le sue rive.

Le colline che sorgono in questo territorio sono popolate di castagni.

Il suolo produce in discreta quantità ogni sorta di cereali e di civaje, uve, noci, altre sorta di buone frutta, ghiande, foglia di gelsi, e specialmente castagne in copia e di squisito sapore.

MONASTERO e MONASTEROLO DI LANZO 505

Il commercio di tali produzioni si fa soprattutto colla città di Mondovì.

I terrazzani mantengono il bestiame che si richiede alla buona coltivazione delle campagne. Vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio dei ss. apostoli Pietro e Paolo. Si celebra la festa dell'Annunziata di M. V. particolarmente venerata nella chiesa della confraternita.

Il cimiterio, dell'estensione di cinquanta tavole, giace in pianura, nella distanza di trenta trabucchi circa dal capoluogo.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Nel territorio di Monastero di Mondovì si rinvencono:

Marmo bardiglio, bigio. Della cava di Moncervetto, dal lato verso di levante.

Marmo saravezza colla pasta di colore rosso vinato ed i noccioli bianchi. Di Moncervetto verso ovest.

Marmo saravezza colla pasta di colore rosso vinato carico ed i noccioli dello stesso colore, ma più chiaro (ivi). Con questa saravezza si formarono le basi agli altari che si collocarono nella chiesa della Gran Madre di Dio in Torino.

Marmo di colore rosso vinato scuro, con pochissime e lievi macchie, quasi uniforme nella sua tinta. Della cava che trovasi nel luogo suddetto, ed a 20 metri di distanza dal precedente.

Marmo giallognolo. Della cava presso Moncervetto, in oggi abbandonata.

Lignite fragile. Rinvenuta nella regione di Grannisetto.

Nel 1799 un corpo di austro-sardi soggiornò in questo paese.

Popolazione 1700.

MONASTERO, terricciuola a tramontana da Pinerolo, da cui è distante tre miglia: fuvi una cella o piccolo monastero di benedettini, dipendenti dall'abazia di s. Giusto di Susa. Venne compresa nella contea di Frossasco.

MONASTERO o MONASTEROLO DI LANZO (*Monasterium, Monasteriolum Lanceensium*), com. nel mand. di Lanzo, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Sta sul torrente Tesso, nella valle denominata da questo torrentello: la sua positura è a maestrale da Torino, da cui è discosto quattordici miglia.

Fa ducento quarantaquattro fuochi e novera 1757 abitanti sparsi nelle seguenti villate: Monastero-Inferiore, Pian-Mot, Toglie, Reviglio, Chiesa, Stabbio, Rocca, Scioldi, Crusiglie, Mecca, Barra, Maeletta, Mas, Fornelli, Cabodi, Chiaves, Giannotti, Cresto, Cuverchià.

La maggiore elevatezza della principale delle anzidette villate è a 450 tese sopra il livello del mare.

La ridente valle, ove sta questo paese si compone di parecchi valloncelli poco profondi, che spiccansi dal contrafforte che li separa da quella parte della valle di Lanzo ove stanno Mezenile, Cercs e Cantoira. La riunione di quei piccoli valloni, forma una specie di anfiteatro che apresi a sei-roeco in sulla pianura, alla destra di Lanzo. Sono essi bagnati dal torrente Tesso, che in prima dividesi in due rami di cui uno si ehiaama il Tesso di Monastero, e l'altro il Tesso dei Savant: le acque di questi due rami riunitesi a poca distanza da Lanzo, vanno a gettarsi nello Stura, poeo al disotto del ponte del Rocco.

Il luogo di Monastero sorge appunto sul fianco del gran contrafforte; che, come dicemmo, separa la valle del Tesso da quella di Lanzo.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Anastasia. La parrocchia di Chiaves, dedicata a s. Giovanni evangelista, fa parte del comune di Monastero, e trovasi all'elevatezza di 122 tese da questo comune.

Gli abitanti così di Monastero, come dell'unita parrocchia di Chiaves, non sogliono spatriarsi, e in generale attendono con amore all'agricoltura.

Il santuario di N. D. di Marsaglia, che sorge in sulla sommità di uno dei ridetti valloni, è compreso in questo distretto.

Cenni storici. Questo villaggio prese il nome da un monastero di religiose benedettine che già vi esisteva. Della chiesa di s. Maria *de Monasteriolo in valle Mathegaria*, si fa menzione in un atto del 1011 a favore dell'abazia di Sangano.

Questo luogo è detto *Monasteriolum* in una bolla del sommo

pontefice Benedetto VIII; la qual bolla, che ha la data del 1014, fu fatta in favore del monastero di Breme.

È rammentato collo stesso nome nel diploma di conferma di Arrigo III, dell'anno 1048. Fu eretto in contado a favore dei Giriodi baroni di Costigliole.

MONASTEROLO DI TORINO (*Monasteriolum Taurinensium*), com. nel mand. di Fiano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Ciriè, posta di Fiano.

Trovasi a manca del Ceronda, a maestrale da Torino. È discosto un miglio dal capoluogo di mandamento, miglia due da Lanzo, e dieci dalla capitale.

La sua giacitura è a' piedi del Mombasso, così detto per essere la più bassa e piccola montagna di quelle che formano le valli di Lanzo.

Il territorio ne è situato sopra due colli che divennero assai feraci per le molte sollecitudini degli abitanti; e produce in qualche copia grano, segale, meliga, legumi, castagne ed anche uve, fico e legname.

Tre ne sono le vie comunali, tutte in cattivo stato: la prima mette a Fiano; la seconda a Lanzo; la terza a Caffasse.

Vi scorre un rivo o torrentello denominato Davito, il quale discende dal Mombasso a levante: nelle sue inondazioni suole arrecare gravi danni ai circostanti poderi.

I terrazzani di questo comune sono di complessione robusta e d'indole buona e gioviale. L'agricoltura e il traffico sono le loro principali occupazioni: fanno il loro piccolo commercio massimamente con Torino, Rivoli e Pianezza.

La chiesa parrocchiale, dedicata a M. V. assunta in cielo, è di recente costruzione e di mediocre disegno: trovasi in luogo isolato, alla distanza di cinquanta trabucchi dalle abitazioni: le giace dappresso il camposanto.

I meno agiati terrazzani di questo comune, negli scorsi tempi ivano in val d'Aosta, nella Svizzera e sui monti della Savoia e della Francia alla ricerca delle vipere, di cui essi fornivano le farmacie del Piemonte ed eziandio quelle di Venezia: ma da qualche tempo abbandonarono affatto cotai maniere d'industria.

Cenni storici. Le religiose che anticamente abitavano il

piccolo monastero di Lanzo, cransi fatto edificare in questa terra non distante che un solo miglio da Fiano una casa ove nella bella stagione venivano alla spicciolata per godersi dell'aria molto salubre e dell'amenità della positura e dei prodotti del fertilizzato poggio, e massime delle varie buone specie di frutta, di cui vi si facevano, e si fanno tuttora copiose raccolte. Invasioni nemiche, morbi contagiosi, e soprattutto un disciplinare decreto del concilio di Trento, fecero che quelle religiose furono costrette ad abbandonare il loro piccolo monastero di Lanzo, nè più poterono profittare di questa loro villa presso di Fiano.

Solo da due secoli questo luogo di Monasterolo fu eretto in parrocchia. Lo ebbero in feudo gli Albertenghi ed i Bernardi di Busca con titolo comitale, i Beltrami di Mczenile con titolo di signoria, gli Arcour di s. Didero ne furono visconti, e vi ebbero eziandio giurisdizione i Mellani consignori di Fiano.

Popolazione 525.

MONASTEROLO DI MONDOVI' (*Monasteriolum Monregalensium*), com. nel mand. di Pamparato, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì, posta di Pamparato.

Trovasi ad ostro da Mondovì: è diviso in tre borgate ivi dette: Piano, Borgata-Superiore e Cantalupo.

Evvi a mezzodì una via praticabile con bestie da soma, la quale scorge a Pamparato; ed un'altra ve n'ha che verso ponente conduce a s. Michele.

Monasterolo è distante tre miglia da s. Michele, e quattro da Pamparato.

Vi corrono due torrenti denominati uno Casotto e l'altro Castorello: il primo nasce nel territorio di Garesio; il secondo, a cui vi soprastà un ponticello in legno, ha le fonti nel distretto di Viola: sono entrambi fecondi di buoni pesci.

Il suolo produce in mediocre quantità grano, segale, castagne, uve e fieno: di qualche rilievo sono i prodotti del grosso e del minuto bestiame.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio.

Gli abitanti in generale sono di forte complessione e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Questo luogo anticamente apparteneva al contado d'Alba. Vi si diseuopri la seguente romana lapide:

R

HERCVLI . SACR

L . VIBLOSTIVS . ALPINVS . LIGVR

DE . SVO . V . S . L . M

Nella divisione degli stati del marchese Bonifacio di Savona, del 1142, Monasterolo or detto di Mondovì fu compreso nel marchesato di Ceva.

Verso il fine del secolo xiii insorsero gravi discordie tra Guglielmo marchese di Ceva ed i suoi figliuoli da una parte e il marchese Nano dall'altra: esse cessavano per sentenza emanata in dicembre del 1298 da Enrico Pelletta e Ruffino Alfieri, eletti arbitri delle loro differenze da quei marchesi, i quali in pieno e generale consiglio della città d'Asti facevano un atto, il dì 4 febbrajo dell'anno seguente, con cui, fra le altre cose stipulate, il marchese Guglielmo a nome suo, de' suoi figliuoli e successori obbligavasi a restituire al marchese Nano il luogo di *Monestaiolo*.

Un ramo dei signori di Ormea ebbe questo paese in feudo, e si denominò da esso. Di questo ramo fu un Adriano cardinale di s. Chiesa.

Una famiglia che pigliò purc il nome di Monasterolo, lo tenne in retrofeudo dai marchesi d'Ormea: stabilitasi essa quindi in Mondovì, ottenne giurisdizione su Montalto.

Questo villaggio fu anche feudo dei Tesauri di Fossano.

Qui ebbe i natali l'abate Giovanni Magnone, profondo teologo ed eloquente oratore: era prevosto di Verzuolo, quando monsignor Agostino Della Chiesa visitò per la prima volta la chiesa di Verzuolo: il Magnone recitò allora un'orazione latina in lode di quel degnissimo vescovo, la quale fu stampata in Cuneo nel 1650. — Popolazione 697.

MONASTEROLO DI SAVIGLIANO (*Monasteriolum Savilianorum*), com. nel mand. di Villanuova-Solaro, prov. di Saluzzo, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Racconigi, posta di Villanuova-Solaro.

Giace a levante da Saluzzo. Il fiume-torrente Varaita vi si passa mercè di un porto di proprietà delle regie finanze.

Delle sue strade comunali una, verso mezzodì, scorge alla città di Savigliano; un'altra, verso levante, mette a Cavallermaggiore; una terza, da tramontana, conduce a Ruffia; una in fine, da ponente, si rivolge a Scarnafigi.

Monasterolo è discosto un miglio da Ruffia, uno e tre quarti da Scarnafigi, due da Savigliano, da Cavallermaggiore, da Villanuova-Solaro, e cinque dal capoluogo di provincia.

Il suolo produce in discreta quantità frumento, meliga, civaje, canapa, uve, noci, alcune altre frutta e fieno. Di qualche momento vi sono i prodotti del grosso bestiame che non va soggetto ad alcuna special malattia.

Nelle appropriate stagioni i cacciatori vi trovano alcune quaglie, beccaecie e tordi.

L'antica chiesa parrocchiale già dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, essendo caduta per vetustà nell'anno 1630, le parrocchiali funzioni si fanno nella chiesa propria della confraternita sotto il titolo dell' Assunta. Nel 1825 fu posta la pietra fondamentale di una nuova parrocchia, di cui per altro non si è ancora cominciata la fabbricazione, forse per la difficoltà di mandarne ad effetto il grandioso disegno.

Evvi un pubblico oratorio dedicato alla B. V. delle Grazie; il quale fu costruito in ringraziamento a Dio per la liberazione dalla peste che vi imperversò nella prima metà del secolo xvii.

La superficie del territorio è di giornate 4100 circa.

Questo villaggio era già munito di buone fortificazioni: vi esiste ancora il castello, che per altro fu ridotto a forma di palazzo, ed è proprio di un ramo della famiglia Solaro che si denomina da questo villaggio, e conserva una lapide sepolcrale, su cui sta scolpita la figura d'un cavaliere templario.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Gli abitanti sono assai robusti, pacifici, e molto applicati all'agricoltura.

Popolazione 1376.

Cenni storici. Questo villaggio prese il nome da un monastero di benedettini che anticamente vi esisteva. Spettò dapprima ai Guerci, dai quali venne ai Marchesi di Busca, signori di Rossana, che come si scorge da un istromento del

1142, lo riconoscevano dai saluzzesi Principi. Con atto del 5 agosto 1244 Ottone di Rossana vendeva a Manfredi III di Saluzzo tutti i diritti che egli aveva sopra Monasterolo pel prezzo di lire 58 *bonorum denar. reforciatorum*.

Una carta del 2 settembre del 1256 ci fa noto che Ottone di Nucetto riconobbe il castello e la villa di Monasterolo dal marchese Tommaso di Saluzzo, il quale ne lo rivestì nell'undecimo giorno di luglio dell'anno 1257.

Dopo i Nucetti questo feudo passò ad un ramo dei Saluzzi, che ne assunse il nome, del qual ramo un Francesco nel 1307 fu testimonio all'atto, con cui il marchese Manfredi di Saluzzo fece procura a Nicolò signore di Costigliole, perchè questi rimettesse Fossano a Rostagno di Mairono procuratore per lo re Carlo di Provenza (vedi *Fossano* pag. 807). L'anzidetto Francesco essendosi poi accostato al principe di Acaja nemico al marchese Tommaso, questi lo spogliò del dominio di questa terra, e mandorvi anzi Federico suo primogenito, che con le forze dell'arcivescovo di Milano, dopo averla stretta d'assedio durante otto giorni (1354), se ne impadronì. Il marchese Tommaso allora non dubitò di concedere Monasterolo al suo secondogenito Azzone; lo che fu causa di acerbe contese tra questo Marchese e il Principe d'Acaja, il quale accostatosi a Monasterolo colle forze del Re di Napoli, e fattosene padrone nel 1358, ne diede poco stante l'investitura a Martino Cagna d'Agliè dei conti di Castellamonte suo cavaliere. Conchiusasi poi la pace tra quei due potentati, l'anno 1363, questo feudo restò al Principe d'Acaja.

Se non che, sei anni dopo, Amedeo conte di Savoia, in sua qualità di tutore dei figliuoli del principe Jacopo d'Acaja, diede ad Aimone di Savoia il luogo di Cavallermaggiore in compenso di Monasterolo e di Cumiana, che gli erano stati tolti.

A malgrado della pace del 1363, il marchese Federico s'impadronì nuovamente di questo luogo, ed Aimone di Savoia fratello del principe Jacopo, con l'assistenza del conte Amedeo glielo riprese; e nel 1378 lo vendette pel prezzo di tredici mila fiorini d'oro a Michelino Solaro d'Asti. Per cagione di siffatta vendita il marchese Federico non cessava

dal molestare i figli di Michelino; ed anzi il di lui primogenito Tommaso nel 1394 accostossi con trecento cavalli e con un grosso nerbo di fanti a Monasterolo, risoluto e fermo di ridurlo in cenere; ma prima che mandasse ad effetto cotale proponimento, venne raggiunto dalle soldatesche del principe Amedeo figliuolo di Jacopo, dalle quali fu rotto e fatto prigioniero; nè poté riavere la sua libertà se non due anni dopo mercè del pagamento di venti mila fiorini d'oro ed anche mediante la conferma delle rinunzie di questo luogo ai Sabaudi Principi già fatte dal marchese Federico suo genitore.

D'allora in poi i Solari rimasero pacifici possessori di Monasterolo: ma estintosi il ramo di questa prosapia, discendente da Michelino, la di cui figliuola Franceschina avendo sposato Gian Filippo Solaro consignore di Moretta, della medesima prosapia dei Solari astesi, glielo portò in dote; e in favore dei discendenti di Gioan Filippo fu questo feudo eretto in contado.

Posteriormente le signorie di Monasterolo e di Cumiana essendo pervenute ai Lignani di Frassinello, due di loro, cioè Bartolommeo e Gabriele, nel 1424 le cedettero al Duca Amedeo di Savoia, ricevendone in cambio quelle di Miradoglio, S. Secondo, S. Bartolommeo e Villare.

Un Pauluccio della sopraecennata famiglia dei Nucetti acquistò qualche giurisdizione su Monasterolo, la quale per via di donne passò a varii distinti casati, fra cui si noverano i Balbi di Chieri, i Vacca di Saluzzò, i Bergera ed i Cachèrani di Torino.

Nativi di questo luogo furono: Gian Giacomo Solfo primo presidente della Regia Camera de' conti, e Goffredo della stessa famiglia che fu presidente del senato di Torino.

MONASTIR, volgarmente MORISTENI, terra della Sardegna nella provincia di Cagliari, e nel mandamento di Nuraminis della prefettura di Cagliari. Era parte nella curatoria Dolia nel regno di Cagliari o Plumini. L'origine di questo nome è da un monastero di camaldolesi; onde che pare probabile che il principio di questo paese sia nella colonia rustica che formarono i monaci nelle terre della loro chiesa. Le reliquie di quel monistero vedonsi a circa due miglia in distanza dal paese nel luogo che dicono *Su Fràigu*.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 23', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 4'.

Siede il paese in un pendio all'austro-libeccio, esposto a' venti che vengono da questo punto. Il monte Zara lo protegge dal levante e sirocco, e il colle Bauladri, su cui era un castello, dal greco. Si sente gran calore nell'estate, un bel tepore nell'inverno; ma vi si patisce dell'umido e qualche volta della nebbia. L'aria non pare molto sana dal luglio a mezzo autunno.

La estensione territoriale di Monastir si può computare non maggiore di sei miglia quadrate. Il suolo è piano fuorchè nella parte di levante, dove sorge il monte Zara, dal quale verso mezzogiorno corre una piccola catena di colline composte di rocce vulcaniche.

Il monte è spoglio d'alberi d'alto fusto, e solo sparsamente si trovano meschini arbusti e molti fichi d'India. Nè poteva essere altrimenti, quando non si provvide mai perchè si avesse un bosco ceduo.

Il territorio è secco, e non sono che poche fonti: quindi nel paese si dee bere da' pozzi un'acqua alquanto grave, come accade in molte altre regioni del Campidano. È traversato da due rivoli, uno detto *Flumineddu*, l'altro *Flumini-mannu*, che vale a Fiumicello e Fiume grande, i quali presso Decimo-mannu si versano nel Caralita. Il Flumineddu manca dal giugno al dicembre, l'altro è sempre perenne. De' medesimi abbiám già avuta occasione di ragionare in varii articoli.

La grande strada del regno, che traversa il paese, sorpassa i medesimi sopra due bei ponti.

Popolazione. Nel 1859 si numeravano in Monastir famiglie 525 e anime 1234, distinte in maggiori maschi 452, femmine 462, e minori maschi 150, femmine 170. Le medie del decennio diedero nascite annuali 45, morti 30, matrimoni 12. Le malattie più frequenti sono infiammazioni e febbri periodiche. Attendono alla salute pubblica un medico, un chirurgo, ed un flebotomo.

Professioni. Sono in Monastir applicati all'agricoltura uomini 330, alla pastorizia 50, a' mestieri 42, a vettureggiare 35, al negozio 15.

Le famiglie possidenti sono 215, le nobili 4 con anime 17. Nel paese sono rarissimi che vivano nell'indigenza.

Le donne lavorano in più di 200 telai, e tessono tele e tovaglie.

La scuola primaria non numera più di 12 fanciulli. Gli altri crescono senza istruzione.

Sono due istituzioni di beneficenza, una per legato del canonico Fabre, che lasciò per i poveri il fitto di 15 starelli di terreno; l'altro de' congiugi Cosimo Ugas ed Angela Mura, che assegnarono a fanciulle orfane e a poveri quello che si avrebbe dal fitto di starelli 51 di terreno aratorio.

Agricoltura. Le terre di Monastir sono delle più feraci nella regione Doliese già da' tempi più antichi celebrata per la sua meravigliosa fertilità. L'arte vi è però mediocrementemente conosciuta.

La solita seminazione è di starelli di grano 1600, d'orzo 400, di fave 500, di legumi 60.

In alcuni tratti di terreno sono coltivate le erbe ortensi, e i solchi si inaffiano con l'acqua che trasi da' pozzi con una macchina semplicissima.

La fruttificazione del grano può per media calcolarsi al 12, quella dell'orzo al 15, delle fave al 14.

Le vigne vi sono prospere, ma in questa parte bisogna dire che i moristenesi non hanno buoni metodi, e poco ci badano.

I fruttiferi crescono giornalmente, e tra le altre specie vannosi moltiplicando rapidamente i gelsi. Si è già incominciata la educazione dei bachi, e i saggi furono così felici, che invogliarono altri a imprendere quella cultura. La seta fu riconosciuta di gran bontà, e pagata a maggior prezzo che l'ottima del Piemonte.

I grandi tratti di terreno aperto che pochi anni avanti si vedeano, ora a poco a poco si vanno restringendo, e i fichi d'India, che servono per la siepe, crescono a difesa delle tanche, dove alternatamente si semina e si pascola.

Bestiame. I buoi per l'agricoltura sono 480, le vacche domestiche 45, i cavalli 53, i majali 119, i giumenti 550. Si educa grande quantità di pollame, e molti le api che possono avere bugni 700. Le pecore sono circa 5000; i porci 1200.

I formaggi cominciano a manipolarsi con miglior arte, e giustamente acquistano riputazione.

Commercio. La posizione di questo paese sulla grande strada e la vicinanza alla capitale, sono ottime condizioni perchè sia fiorente. Da quello che i moristenesi vendono pare possano ricavare annualmente circa 60 mila lire nuove. Quando la cultura de' gelsi cresca, allora il loro lucro potrà essere per lo meno tre volte maggiore.

Religione. Monastir era nell'antica diocesi di Dolia, che ora resta unita all'arcivescovado di Cagliari. Curano le anime un provicario ed altri tre preti. La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo; le minori sono denominate, una dal martire s. Sebastiano, l'altra da s. Antonio abate, e la terza da s. Giacomo maggiore. La cappella rurale, che restò a circa due miglia dal paese, ha per titolare s. Lucia.

Le feste principali con intervento di molti ospiti e corsa di barberi, sono per s. Giacomo e per s. Anna.

Antichità. In questo territorio erano già altre popolazioni. Presso S. Lucia vedonsi sparse le rovine di molte abitazioni, e presso Santu-Sadurru e Santadi appariscono consimili vestigie, anzi v'ha chi asserisce aver veduto uno stromento di contratto matrimoniale tra uno di Santusadurru e una donna di Santadi, e una lista di feudo dove era notato il provento da' vassalli domiciliati nel primo luogo, che non molto dista dall'altro nominato. Nella parte settentrionale del salto era il paese che diceano *Segafè* o *Segavè*, e che ora dicono *Segafenu*; e pare siano stati abitati, a maestrale il luogo che nominano *Oleastra* o *Sa terra dess'ollastu*, a ponente *Sa bidla dessa murla*, dove si sono scoperte alcune anticaglie. Forse non tutti i sunnominati luoghi si abitarono contemporaneamente, e accadde che abbandonata una regione si abitasse in un'altra; o quello che è più probabile, queste popolazioni coesistevano, sebbene non tutte in molto numero di anime, e poi per le sventure susseguite o perirono o si concentrarono, come sappiamo con certezza esser avvenuto in altre regioni.

Castello di Bauladri. Nella eminenza sulla sponda sinistra del Flumineddu sopra il passaggio sorgeva già una rocca di

mediocre fortezza e di osservabile costruzione, perchè la massa interna delle mura vedesi formata di un'argilla ghiaiosa, la quale non per tanto ha una gran consistenza, nè nelle parti dove è senza l'intonaco si è disfatta dalle piogge. Era di figura quadrata, e pare che in quella situazione in cui è, e con intorno nelle parti dov'era accessibile un fosso e una palizzata, fosse una fortezza non ispregievole.

Strade antiche. O nel luogo, dove or è il paese, o prossimamente, correva una delle antiche strade, che vediamo notate nell'itinerario di Antonino, da Cagliari per *Sestu*. Nell'angolo della chiesa di s. Giacomo trovavasi una pietra miliaria, e avea ancora leggibili poche parole, scbbene le altre che furono cancellate dallo scarpello del muratore per scemmare la troppa curvità del cilindro si possano facilmente supplire:

MARCI . FILIVS
HADRIANI . PRO
ANI . ET . DIVI . NE
EPTIMVS . SEVE
AX . AVG . ARAB
AX . TRIB . POTEST
MP . CAES . SEVE
RCI . NEPOS
DIVI . HADR
ABNEPOS
ANTONINVS
C . TRIB . POT
COS . II . P . P . ES
.
G . FIL . ET . ANTO
COS . II . VIAM
MVNIRI . IVSS.

MONCALIERI (*Monscalerius*), città capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino.

Sta sul declivo di una fruttifera collina alla destra del Po, che le scorre ai piedi: guarda mezzodì; è riparata dai venti di tramontana. Molto deliziosi sono i poggi che in vago anfiteatro le si stendono a manca. Il colle, su cui sorge questa città, piegasi, verso maestro, in un bel semicircolo, per ove

passa la strada, che indi volgendosi ad ostro, corre tutt'al-l'intorno dello stesso amenissimo colle.

Due strade reali intersecano l'agro di questà città: una chiamasi di Piacenza e l'altra di Nizza. La prima corre nella direzione da borea ad ostro, e dipartendosi da Torino costeggia il fiume Po sino a Moncalieri: questo tronco di essa prima del 1773 era malagevole: in quell'anno, d'ordine del re Vittorio Amedeo III, fu fatto comodo, ampio e rotabile sul disegno del misuratore generale Boine. La seconda, spiccandosi pure dalla capitale, muove nella stessa direzione, e vi si ha l'accesso a quella di Piacenza mercè di un ponte in legno, ond'è valicato il Po.

Moncalieri è distante due miglia dalla Loggia, due pure da Trofarello, e tre dalla capitale.

Il consiglio civico è composto di un sindaco di regia nomina e di sette consiglieri.

Il Po, dopo avere con varii rivolgimenti percorso l'ampio territorio di Moncalieri, accostasi placidamente alla capitale. Un'iscrizione latina scritta sopra il muro della porta Navina ci rammenta una straordinaria inondazione dell'anzidetto fiume, avvenuta il 2 giugno 1790, per cui l'acqua si alzò a tre piedi in sulla piazza detta del mercato. Per l'orribile straripamento dello stesso fiume, accaduto nell'autunno del 1839, vi caddero diverse case, e fu rovinato il ponte statovi ricostrutto nell'anno seguente in legno ed in forma solidissima.

Il territorio è pure bagnato da due torrenti, cioè dal Chisola e dal Sangone, i quali hanno la loro foce nel Po, sulle cui acque vi scorrono di continuo, dirigendosi a Torino, paliscalmi o schifi or carichi di legna, or di mattoni, ed anche talvolta di grosse botti piene di vino detto volgarmente *di barca*.

Le sopraccennate correnti, e massime il Sangone, contengono saporose trote e molti pesci d'inferior qualità.

Il Sangone vi si passa sopra un solido ponte in cotto a varii archi.

Appartengono a Moncalieri i sobborghi di Meirano, Navina, Mercato, Airali, e le borgate di Pallera, Moriondo, Tagliaferro, Bauducchi e Rossi.

Il mandamento si compone della città che ne porta il nome

e dei seguenti comuni: Cavoretto, Nichellino, Revigliasco e Trofarello.

Il territorio di Moncalieri confina, verso levante, con Revigliasco, Trofarello, Pecetto, Cambiano e Villastellone; ad ostro con Villastellone, Carignano e Vinovo; a ponente con Vinovo, Nichellino e Torino; a borea con Cavoretto, Pecetto e Revigliasco.

Il territorio, situato parte in collina e parte in pianura, fornisce in copia cereali e legumi d'ogni sorta, molte uve, altre frutta di squisito sapore, e buoni pascoli pel bestiame.

Le regioni in cui si trova e lavorasi la terra acconcia alla fabbricazione di mattoni, tegole e stoviglie, sono quelle dette di s. Grato, Vivera, Novaretto, Varona, Sanda, Preserasca, Baracchine, Barauda, Remma, Tettorole e Palera. Molto considerevole è questo ramo d'industria pei moncalieresi.

Un'altra maniera d'industria vi si esercita pure con grande attività nel sobborgo degli Airali, ove si veggono molte officine di falegnami, i quali sono di continuo occupati a far sedie, lettieri, guardarobe ed altre sorta di mobili in legno, cui trasportano e vendono principalmente in Torino.

Appiè della collina su cui sorge Moncalieri, verso maestro e non lungi dalla filatura del signor Musy, evvi il giuoco del tiro.

Veramente incantevole è la collina rivolta a mezzodì, che da Moncalieri prolungasi verso Testona: è lieta di bella vegetazione; verdeggia soprattutto di pampani: è sparsa di signorili e comode ville ornate di vaghi giardini, i cui possessori sogliono passarvi l'estiva e l'autunnale stagione allettati dall'amenissima positura e dalla salubrità dell'aria che vi si respira. Le più deliziose di esse ville sono: la Barolo, che davvero è principessa; la Falletti, denominata di s. Brigida; la Silano, detta la Gandolfo; la Borella, che chiamasi la Cardinala, perchè fu già posseduta dal cardinale delle Lanze; la Balbo; la Rorà, che appellasi il Castelvecchio: degne pure di osservazione sono la Ricca; la Cotta; la Panissera; e quelle dei signori Henry, Lombardi, Hynz, Ceppi, Cravanzana, Negri, Nota, Mattei, Marchino, Palma e Peratone.

Nella parte più elevata della città evvi la magnifica mole

del regio castello, a cui si perviene per un ramo della via di Piacenza, che sale a manca un piano inclinato cui ombreggiano fronzuti olmi simmetricamente piantati. Il R. castello di Moncalieri non fu dapprima che una villa di delizie statavi eretta d'ordine della duchessa Jolanda di Francia reggente degli stati di Savoia, mentre ancor viveva il B. Amedeo IX suo consorte. Fu poi essa ampliata e viemmeglio abbellita dal duca Carlo Emanuele I, e più ancora dalla duchessa Cristina di Francia: venne poi condotta a quella magnificenza, che tanto si ammira da' colti stranieri, nel 1775 sul disegno che il re Vittorio Amedeo III fece eseguire dall'architetto Francesco Martinez siciliano. Morirono in essa Vittorio Amedeo III nel 1796, e Vittorio Emanuele I nel 1824.

Veramente maestosa ne è la facciata, che è rivolta a mezzogiorno e guarda la città: di là si gode di un esteso orizzonte. Le due grosse torri incorporate con questo castello stupendo, conservano nella loro moderna architettura le memorande vestigie di un'architettura molto più antica, essendo gli avanzi di una rocca ivi fabbricata molto prima della città. Internamente le maniche formanti questo superbo edificio lasciano lo spazio ad un cortile quadrato della larghezza di circa settanta metri. Molti artisti, e soprattutto i Collini, contribuirono colle loro opere ad abbellirne gli appartamenti, e di non lieve pregio furono i bassirilievi del Bernero scultore torinese, fatti in marmo di Carrara col fondo di verde antico e cornice di bronzo dorato, rappresentanti i Sabaudi Monarchi. Il re Vittorio Amedeo III, che vi passava dilettevolmente la bella stagione, si è quegli che ne aveva ordinato la distribuzione degli appartamenti, e fattili arricchire di superbe suppellettili eseguite sui disegni del valente Leonardo Marini socio della reale accademia di pittura e di scultura, abilissimo disegnatore per le decorazioni.

All'altare della regia cappella presso lo scalone, che fuvi costrutta conforme all'idea del Martinez, fu posta una bellissima tavola rappresentante una finta statua di Maria Vergine col Bambino ed i santi Francesco d'Assisi e Carlo Borromeo, egregio lavoro di Carlino Dolci fiorentino. Oltre a questa regia cappella vi hanno nell'interno del castello due bellissimi oratorii adorni di quadri eccellenti e ricchi di dorature.

In sul pendio del colle a levante del castello si fece con grandi spese un molto vago e delizioso giardino, nel cui mezzo evvi una bellissima sala ottangolare a foggia di padiglione con quattro gabinetti in guisa di pergolati; locchè fu eseguito sul disegno del regio architetto Ludovico Quarino; ed or trovasi quasi affatto ricostrutto e rabbellito.

Nel tempo dell'occupazione francese questo superbo edificio avendo servito ad usi militari, soffrì non pochi danni; ma venne riattato convenientemente dopo il felice ritorno dei Reali di Savoia nei loro Stati di Terraferma: il duca di Savoia Vittorio Emanuele e il duca di Genova Ferdinando, figliuoli del regnante Carlo Alberto, durante la loro adolescenza vi dimorarono ne' bei mesi dell'anno. Fra gli abbellimenti di questo castello, dei quali erasi concepito il pensiero dopo la ristorazione politica, fu una galleria da essere ornata di quadri rappresentanti le militari fazioni in cui i Principi dell'Augusta Casa di Savoia ed i loro eserciti grandemente si segnalavano. L'architetto cav. Bagetti aveva avuto l'incarico dell'esecuzione di quei quadri.

Nel mezzo delle due vaste piazze che vi sono, una a levante e l'altra a ponente, si veggono due fontane, le cui acque zampillano di continuo in un'apposita vasca. All'oriente del castello evvi una lunga allca ombreggiata da fronzuti olmi, che accenna alla chiesa di s. Brigida. Davanti al maestoso edificio sta un'altra piazza sostenuta da un muro di notevole spessità, sotto la quale vi sono le scuderie e le rimesse.

A destra del grandioso atrio è uno stupendo scalone in marmo bianco, ove quattro grosse colonne marmoree con capitelli e piedestalli di candido marmo carrarese elevansi a sorreggere il vólto: il castello è a due piani: si ha l'accesso al piano superiore per l'anzidetto scalone; salito il quale, volgendosi a manca, si entra in una grande sala, in cui è degno di osservazione un bassorilievo di marmo bianco, lodata opera dello Spalla, che rammemora come il re Vittorio Emanuele a cavallo, seguito dal suo regale corteggio, ritornò felicemente nella capitale del Piemonte: ivi pure stanno sei quadri, che tutti rappresentano persone Reali. Di là si passa in tre successive camere, di cui la prima

contiene tre tavole di fatti mitologici, ed eziandio l'immagine della duchessa Margarita di Savoia; nella seconda esistono otto quadri, due di sacra storia, e gli altri di soggetti favolosi; la terza non contiene che quadri di fiori.

Da quest'ultima si ha l'accesso ad una stupenda galleria, della lunghezza di cento cinquanta passi; ai due lati della quale sono appesi i ritratti, in grandezza naturale, di tutti i Sovrani Sabaudi, ed accanto ad essi veggonsi pure le immagini delle loro Auguste Consorti.

Entrasi quindi in parecchie altre sale: nella prima di queste tra i molti dipinti, che la rabbelliscono, ne accenneremo due; uno è il giuramento di Annibale, lavoro del Berger fatto in Roma nel 1791; l'altro è la fama in atto di incoronare d'alloro il busto del duca Emanuele Filiberto, posto sulla sua tomba, ombreggiata da salici piangenti, opera del Chabod eseguita nel 1834.

Nella seconda, ricca pure di belle tavole, si osservano una sibilla del Biscarra; le matrone romane che a cavallo fuggono al di là del Tevere, lavoro del Peticheux; un ritratto di Canova, eseguito dal Cavalleri, del cui pennello sono pure Maria Stuarda, e s. Giovanni Battista che predica a molti uditori nel deserto; i quali dipinti stanno nelle seguenti due sale, ove se ne vedono varii altri di sacra storia e di fasti militari, e stanno anche un ritratto di Diogene, ed un curioso quadro, che ne contiene dodici altri assai piccoli, bellamente divisi da lamine di ottone, e indicanti guerresche imprese di Sabaudi Monarchi.

Da queste si ha l'adito ad una galleria non così lunga come la sopraccennata, ma veramente magnifica e rifulgente di suppellettili stupende, ai lati della quale sono appesi, a foggia di grandi tavole, quindici preziosissimi arazzi di Fiandra, che rappresentano i lavori della campagna, fatti dai villici nelle varie stagioni dell'anno.

Di qua vassi in nove altre sale: le tre prime sono molto adorne di pregevoli dipinti; la quarta contiene eziandio parecchie eccellenti opere di pittura, ed otto bei quadri di fiori, eseguiti dalla damigella Gilli di Cuneo; nella quinta, tra varii cospicui lavori artistici, ve ne hanno due che offrono allo sguardo i porti e le città di Nizza e di Villafranca, illumi-

nati in occasione del felicissimo ritorno dei Reali di Savoia nei loro stati di terraferma; nella sesta si riguardano fra le altre pitture alcuni ritratti di Principi, e due vedute, una del tempio di s. Pietro in Roma, l'altra del palazzo Vaticano; la settima contiene immagini di augusti personaggi; l'ottava è una sala di studio, e vi si vede un piccolo musco di storia naturale; nella nona è osservabilissima una bella raccolta di ritratti di Principi Sabaudi, tutti delineati nella loro fanciullezza.

Entrasi poscia in un'altra galleria lunga come la prima, e parallela alla medesima: ivi sta purc la serie dei Sovrani dell'Augusta Casa di Savoia, tutti a cavallo; ma i dipinti non ne sono di abili artisti: in fondo di questa galleria esiste un quadro di dimensione assai grande, che rappresenta una battaglia, ed è un esimio lavoro eseguito dal La Pegna nel 1755.

Siegue la sala del trucco: ivi sono tavole che rammentano famose battaglie, cioè, quelle di Savona (1746), dell'Assietta, del Collo della Croce, di Parma, di Guastalla, di Pizzighettone, e di Malplaquet: gli intelligenti vi riconoscono il valore dei pennelli del La Pegna e del Verdussen.

Nella penultima sala veggonsi otto quadri di storia sacra: nell'ultima ve ne hanno due del Beaumont, riguardanti ad Achille.

Topografia della città. Delle mura che altre volte cingevano questa città, esistono ancora non pochi tratti; e rimangono gli avanzi delle torri che la munivano, e delle porte con ponti levatoi, per le quali vi si aveva l'accesso. La porta *Navina*, che trovasi all'ingresso della città, verso ponente, è quasi intatta: sul principio del passato secolo fu costrutta sulla medesima una galleria, il cui tetto è sostenuto da pilastri; in buono stato conservasi quella denominata dell'ospedale, che si vede al cominciare del semicircolo formato, verso maestro, dalla collina ove sorge Moncalieri: sulla porta *Navina* è dipinta l'arma della città, che è una croce bianca in campo rosso.

Nel recinto vi hanno tre contrade, cioè la Maestra; quella che chiamasi dei Signori; ed una denominata degli Airali; la prima che attraversa l'abitato in tutta la sua lunghezza,

va a sboccare in una piazza cui adornano portici sormontati da terrazzi, e vaghi edifizi che le stanno attorno, ed una bella fontana di acqua perenne, ov'è una statua in marmo, che rappresenta Nettuno con in mano il tridente, ai cui piedi sta un delfino dalla cui bocca l'acqua di continuo zampillando, si riversa in un'ampia vasca marmorea.

Quasi parallelamente alla contrada maestra, verso mezzodì e in sito più basso, trovasi quella che dicesi de' Signori: la contrada degli Airali, che anch'essa è una delle tre principali, comincia dappresso, e a manca del palazzo di città, e va a riuscire nel tratto della via reale, che conduce a Trofarello: prima del 1786 era deforme ed incomoda: fu in quell'anno rettilineata e ridotta in quello stato in cui ora si vede: i siti più popolosi e più frequentati di Moncalieri sono appunto la contrada Maestra e quella degli Airali, perchè ivi più che altrove è avvivata l'industria degli abitanti.

Palazzi. I palazzi più osservabili sono: il *civico*, che venne ricostrutto su buon disegno nell'anno 1787, e sta in sulla piazza sopradescritta, verso la quale è adorna di un bel porticato sorretto da colonne in pietra: il *Duc* che sorge anche su quella piazza in prossimità della chiesa principale; lo rendono riguardevole i suoi portici e il superiore terrazzo, cui sostengono colonnette in pietra, ed una facciata di non moderno aspetto: il *Panissera*, che ha un delizioso terrazzo statovi eretto nel 1789: il *Nasi*, che fu edificato sul finire dello scorso secolo, ed è posto, come lo è anche il Panissera, nella contrada detta dei Signori: ha due padiglioni salienti verso il cortile, uno spazioso atrio, ed un salone, che contiene dipinti di valente artista: il così detto Conclave di S. M., che sorge allato della principale parrocchia: vi esistono inoltre in varie parti della città palazzi di cui ebbero od hanno tuttora il possesso le nobili famiglie dei Cavoretto, dei Sostegno, dei Pamparato, dei Borgoni, dei Mombello, dei Nuvoli, dei Grana; ed altri ve ne hanno posseduti da civili e distinti casati, quali sono i Boccardi, gli Appiani, i Pateri, i Fontana, i Praci, i Roccati, i Boniscontrì, i Gozzetti, i Lino, i Borgies, i Bernasconi. Un'abitazione assai ampia e comoda vi è pur quella spettante al capitolo metropolitano di Torino.

Vi si veggono inoltre qua e là, e soprattutto nella contrada de' Signori alcune case di costruzione molto antica, la più parte delle quali furono edificate da famiglie patrizie di Moncalieri.

Edifizii sacri. Vi hanno due parrocchie: la principale, a cui da lunga età trovasi annessa una collegiata di canonici, è sotto il titolo di santa Maria della Scala; l'altra è dedicata a s. Egidio. La prima sorge in un angolo della ridetta piazza: essa da principio era molto angusta, e venne ingrandita in parte, ed in parte ricostrutta sulla viva roccia sotto gli auspizii del comune dal 1550 al 1556. Nel coro, che è di buona architettura, sono degni di osservazione gli stalli adorni di bei lavori in legno: un ampio lodato quadro ivi appeso, cioè l'icona dell'altar maggiore, rappresenta M. V. Assunta, s. Bernardo e s. Antonio abate. Quest'opera fu incominciata dal cavaliere Claudio Francesco Beaumont, e condotta a termine da Giovanni Molinari suo discepolo. I quattro quadri, che si veggono ai due lati del coro, esprimenti uno la Natività di N. D., un altro Maria Vergine che sale i gradini del tempio, il terzo la Nascita del Redentore, il quarto la Presentazione di Gesù al tempio sono lavori di Antonio Milocco torinese, che fece pure gli affreschi del vólto. Del Caecia detto il Moncalvo è la tavola del primo altare a manca, entrando in chiesa: essa rappresenta Maria SS. e il suo Divino Infante in gloria, e i santi Grato, Sebastiano e Rocco.

Questa chiesa ha quattro navate, cioè una a destra e due a manca della navata maggiore: in quella che trovasi a destra vi hanno sei altari: il più osservabile, sotto il titolo di s. Filippo, è costruito in marmo: marmorea ne è la balaustra, ed in mosaico ne è il pavimento; ivi si custodisce il SS. Sacramento. Nella navata a manca esistono nove cappelle: tanto queste, come le anzidette a destra, sono adorne di antiche tavole. Bellissima è la cappella detta del *Corpus Domini* in fondo di una delle navate a sinistra, e parallela all'altar maggiore: la fregiano buoni stucchi, vaghi dipinti e sedici statue di creta colorata, che rappresentano al naturale persone veggenti il Redentore a spirar sulla croce; lavori eseguiti nel 1550 da Gaspare Boc-

cardo e da Michele Blando. Questa cappella fu fatta costruire nel 1549 da Biagio di Monluc maresciallo di Francia e governatore di Moncalieri, come risulta da un'iscrizione posta superiormente alla statua di lui, che vi sta in una nicchia. La cappella del *Corpus Domini* è ora propria della compagnia di questo titolo, che fecela ristorare e dipingere dal Ceresole nel 1835.

L'icona dell'altar maggiore ha una grande cornice, nella cui parte superiore due angeli formati di stucco sorreggono l'arma di Casa Savoia. Il volto dello stesso altare, e quello del coro furono ornati di lavori di stucco: lateralmente ed agli angoli del presbitero vi hanno due statue, una di san Grato e l'altra del beato Bernardo Baden. Osservabili sono i fregi in legno dell'orchestra: nella sacrestia si vedono quadri molto antichi: di architettura secondo il sistema gotico appajono la facciata e il campanile di questo tempio, dietro il quale giace il vetusto cimiterio. Sul campanile vi sta un pubblico orologio.

Questa chiesa derivò da un'altra, che sotto lo stesso titolo già esisteva in Testona sin dal secolo III, ed aveva un numero di fedeli così esteso da meritarsi, nel secolo IV, una particolare menzione nella lettera, che il grande s. Eusebio dal suo esilio di Scitopoli indirizzò alle chiese dell'Italia occidentale.

Intorno al 1000 era omai cadente il tempio di Testona, quando Landolfo vescovo di Torino non solamente lo fece restaurare, ma vi stabilì eziandio un collegio di quattordici canonici, dotandoli di convenienti rendite, come risulta da una carta originale, che fu veduta e letta dal Meiranesio nell'archivio del R. economato generale. In quel numero veniva compreso il preposto, che era il capo della collegiata: la dignità di cantore, che fuvi poi unita, già vi esisteva nel 1192, siccome appare da documento riferito nella cronica dell'auditor di Beaumont: l'arcipretura vi venne annessa nel 1451 dal vescovo di Torino Ludovico di Romagnano.

Quantunque nella distruzione dell'antica Testona, di cui parleremo a luogo opportuno, se ne sia conservato l'anzidetto tempio, ciò non pertanto i canonici, onde era uffiziato, si traslocarono poi in Moncalieri ad uffiziarvi la nuova chie-

sa, di cui è già fatto cenno nei locali archivii all'anno 1257. Questa ritenendo il titolo della collegiata di Testona, ne conservò pure le giurisdizioni; ed è per ciò che aveva la metà delle decime della chiesa di Saluzzo, ed inoltre la nomina del pievano della medesima. Se non che la collegiata moncaleriese, per le triste vicende di que' tempi, in cui le militari fazioni quasi continue avevano disertato le terre, tralasciò di esigere quelle decime, e di esercitare il diritto di quella nomina; laonde il pievano di Saluzzo, richiesto nel 1420 di riconoscere la superiorità della chiesa di Moncalieri, più non vi si credette obbligato dopo tanto disuso. Una lunga lite fu perciò fatta primamente a Torino, e quindi a Roma, la quale durò sette anni, e venne poi definita dagli arbitri Giorgio Castellani preposto di Verzuolo, deputato per Saluzzo, e da Nicola Astesano canonico regolare di s. Antonio d'Inverso, deputato per Moncalieri, i quali limitarono la pretesa di questa collegiata verso il pievano saluzzese ad un annuo canone di tredici fiorini, che questi sborsar le dovesse, e ciò per riguardo alle decime: del resto gli arbitri lasciarono le parti nelle loro ragioni per quanto concernesse la nomina del pievano. Ogni quistione ebbe alfin termine in virtù della bolla di papa Pio II, del 1460, per cui ogni diritto di questa collegiata si ridusse all'acquisto della chiesa di s. Pietro di Celle, e dei beni e delle rendite annesse.

Circa il tempo in cui si diffinivano cotali differenze, il preposto del moncaleriese capitolo era quel Domenico Della-Rovere, che fu quindi vescovo di Torino, e venne promosso al cardinalato.

Abolito questo capitolo sotto la francese dominazione, andò poi risorgendo dopo il ritorno felicissimo de' Reali di Savoja ne' loro Stati di terraferma, ed è ora composto di sette canonici, compreso il prevosto, che ne è l'unica dignità, e che esercita le funzioni di paroco, indipendentemente dal capitolo, al quale appartiene. I canonici dell'insigne collegiata di Moncalieri hanno il privilegio di vestire la cappa simile a quella de' canonici della metropolitana: tre di loro si recano in ogni anno a cantare una solenne messa nella chiesa di s. Antonio di Rinverso, pel motivo, che giova qui

riferire. Il comune di Moncalieri essendo stato sottratto ad un'orribile pestilenza, verso il fine del secolo xiii, donò all'anzidetta chiesa di Rinverso un quadro, che sembra lavoro di qualche artista di quell'età, e in cui sopra un fondo in oro sono effigiate la nascita di Gesù Cristo, e santa Catterina unitamente ai santi Benedetto, Antonio e Rocco: allora il comunale consiglio fece pur voto di andarvi in corpo, come vi va tuttora il consiglio civico, nel dì consecrato a s. Antonio, e di assistere ai divini misteri, che, come accennammo, vi sono celebrati solennemente da tre canonici della moncalierese collegiata, ed infine di regalare nel medesimo giorno quella chiesa d'un pane di cera e d'uno seudo.

In questa collegiata e parrocchiale si vede il mausoleo del duca di Savoia Carlo II: ivi pure si conserva, ed è tenuto in grande venerazione il corpo del beato Bernardo margravio di Baden, il quale nello scopo di meglio attendere alla cristiana perfezione rinunziò all'eminente suo stato, ed alle propostegli nozze colla figliuola di Carlo VIII re di Francia: quando egli seppe le gravi perdite accadute ai cristiani nell'oriente, si offerì all'imperatore Federico IV per la nuova crociata, che si ordinava ad arrestare i progressi de'turchi, e quell'Imperatore ne lo fece prefetto per l'Italia. L'uomo di Dio, giunto in Piemonte, procurò di associare all'impresa il duca di Savoia Ludovico; e mentre preparavasi alla grande spedizione, con esercizi spirituali presso i religiosi, che uffiziavano la chiesa di s. Francesco in Moncalieri, vi terminò la sua mortale carriera. Il sommo pontefice Clemente XIV dichiarò degno degli onori dell'altare il beato Bernardo, il quale dai moncalieresi era sempre stato tenuto in concetto di santo.

Parrocchiale di s. Egidio. Fu questa la prima delle chiese d'Italia state annesse agli ospizii gerosolimitani stabiliti nella nostra penisola: ciò si ricava dalla bolla del sommo pontefice Pasquale II, emanata nel 1115: era poi essa posseduta dai tempieri l'anno 1203, in cui Rolando Borghignono *preccettore*, o *comandatore* delle loro magioni, allora esistenti in Torino, Chieri, Testona e s. Martino della Gorra, vendette al comune di Chieri il contado dell'ultimo degli anzidetti

luoghi, unitamente ai pascoli e alle acque di Santena, ed eziandio al Campo della Costa, ove i chieresi fabbricarono la villa detta Stellone dal suo vicino torrente. Lo stromento di vendita fu ratificato da Giacomo de' marchesi Del Bosco, maestro degli ospizii di terra e procuratore di fra Ermanno Petragontese, che ancora intitolavasi *per la grazia di Dio, Maestro generale della povera milizia del Tempio*.

L'ordine de' templieri essendo stato abolito (1512) da papa Clemente V, vi succedette la milizia del primitivo ordine gerosolimitano, poi detta de' cavalieri di Malta, la quale già nel 1285 possedeva beni nel territorio moncalerese, cui permuto con poderi da lei tenuti in quello di Scalenghe; ed alcuni tenimenti acquistò nel 1296 da Manuele signore di Cavoretto; ed altri compronne dappoi, siccome si scorge da istromento del 1526, sottoscritto dal precettore Rodolfo Caccairano.

La nomina del parroco di s. Egidio, che già apparteneva alla sacra religione di Malta, spetta ora alle regie finanze.

La chiesa parrocchiale di sant'Egidio è bellissima: la facciata ne è vaga, ma tuttora in rustico: contiene tre altari formati di stucco a foggia di marmo: marmoree ne sono le balaustre: l'altar maggiore, di cui l'icona rappresenta Maria Vergine Assunta e i santi Giovanni Battista ed Egidio, ha lateralmente due bei quadri, cioè s. Giuseppe portato dagli Angeli in cielo, e la fuga in Egitto: vedesi un lodato affresco del Milocco nel volto della cappella maggiore, il quale indica l'apoteosi del Santo titolare di questa parrocchia. La tavola del primo altare a destra, che rammenta il transito di s. Giuseppe, è lavoro di Sebastiano Taricco da Cherasco. Di buon disegno è il campanile di questa chiesa, sul quale sta pure un orologio.

Dalla sagrestia si ha l'accesso al vecchio cimitero passando in un oratorio detto *de' morti*, sul cui altare vedesi un'antica tavola, esprimente lo spozalizio di Maria Vergine: sulle pareti vi sono affisse molte iscrizioni, che ricordano i nomi di varii personaggi distinti, ivi sepolti: una di tali iscrizioni è in lode del Panighetto, morto in odore di santità.

Convento di s. Francesco. Già esisteva nel borgo di s. Egidio l'anno 1211, e si crede che lo fondasse lo stesso patriarca

s. Francesco: all'annessa chiesa furono fatte varie decorazioni per cura del comune. I PP. francescani conventuali ebbero il mezzo di rifabbricarvi nel 1733 la loro abitazione, e di formarvisi deliziosi giardini. Questo convento serve da qualche tempo ad un uso utilissimo, di cui parleremo nel corso del presente articolo al paragrafo *istruzione pubblica*. Da esso per via di un arco attraversante la contrada dei Signori si ha l'accesso all'unita chiesa, la cui facciata guarda la piazza di Moncalieri. Fu ricostrutta secondo il disegno dell'architetto Vittone, e se ne cominciarono i lavori nel 1789: si dovette in allora rialzarla al livello della piazza; e venne pure ingrandita notevolmente la contrada, che trovasi al fianco della medesima. Di maestosa architettura è la facciata del tempio di s. Francesco, il quale nell'interno contiene sette cappelle adorne di marmi e di quadri: uno di questi, che vedesi al primo altare a destra, rappresenta l'Immacolata Concezione e il Padre Eterno in gloria, lavoro del Milocco; un altro, posto al prossimo altare, è l'immagine di s. Giuseppe da Copertino, del pennello del Molinari torinese.

Di antica assai bella costruzione è il campanile di questa chiesa.

Fra i religiosi che nei tempi andati abitarono questo superbo convento, se ne debbono ricordare alcuni che splendettero per dottrina e per singolari virtù, cioè: il B. Vittone Filippo moncalerese, che rendette chiaro il suo nome nella prima metà del secolo xiv, e fu in Roma penitenziere di S. Giovanni in Laterano sotto papa Clemente VI: la sua mortale spoglia venne ivi sepolta nella sagrestia di *Ara Coeli*: lasciò manuseritta una riputata esposizione sopra il Vangelo. Il P. maestro Obertino Borello, confessore del principe Ludovico d'Acaja, abate della Novalesa, che cessò di vivere nel 1443. Il P. maestro Gramaglia, provinciale di Colonia, e commissario generale in Alemagna.

Gli umiliati. Vi furono introdotti l'anno 1290, e collocati nel borgo degli Airali, sotto il titolo di s. Giacomo, perchè desideravasi a quel tempo che vi fosse una scuola per educar le zitelle, la cui direzione accettarono gli stessi umiliati. Molte di esse avendo poi manifestato una viva brama

di monacarsi, fu loro destinato un monastero, che poi si disse delle Umiliate, perchè si sottoposero alla regola di quell'ordine. Distrutto per le guerresche fazioni il convento degli Umiliati, trovandosi questi ridotti a pochi, vennero ricoverati in quello di s. Francesco l'anno 1545; e vi rimasero fintantochè s. Pio V abolì il loro istituto nel 1570, ed i loro beni di Moncalieri furono convertiti in una commenda dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, sotto l'antico titolo di s. Giacomo, nel 1604.

Carmelitani scalzi. Vi s' introdussero nel 1420 col gradimento del comune e col consenso dei canonici che loro diedero una casa: eran eglino allora sotto la direzione del venerabile Giacobino; ma il convento e l'oratorio, che ebbero dapprima, trovandosi troppo vicino al castello, fu atterrato nell'invasione francese del 1536. Essi per avere una novella abitazione comprarono l'ampia casa dei signori Bunei posta tra la contrada dei signori e quella del mercato, e si ricostrussero una chiesa nel 1574. Il disegno della medesima era semplice e bello: la facciata ne era di elegante architettura, ed ornata di due statue in onore di due santi francescani: nell'interno conteneva lodati dipinti: l'icona dell'altar maggiore, lavoro del Milocco, avea le immagini del Redentore e di s. Teresa; al terzo altare a manca vedevasi una tavola di Bernardo Orlandi, la quale conteneva le effigie di Maria Vergine coronata in cielo, dei santi Giovanni Battista e Ludovico re di Francia; nel quarto stava un quadro esprimente l'Adorazione de' Magi, opera di Alessandro Ardente pisano. Il convento del Carmine serve ora di quartiere. Nel luogo, ove ne sorgeva la chiesa, più non si vede che una piazza.

Cappuccini. Il convento che primamente ebbero i cappuccini in Moncalieri, fu il secondo da essi fondato in Piemonte, giacchè il primo si vuole essere stato quello della Madonna di Campagna. Questo convento sorse nel 1540 in sulla vetta che sovrasta a Moncalieri, ove già era una cappella dedicata a s. Brigida, l'anno 1574. I religiosi ne furono poi trasferiti in luogo più comodo e più vicino alla città nell'anno 1603, in cui si terminarono la loro novella abitazione, e l'annessa chiesa sotto il titolo di s. Giuseppe, la quale venne consecrata da

monsignor Broglia arcivescovo di Torino. All'occasione di questo cangiamento di domicilio fecesi da' cappuccini la ricognizione del corpo del beato Gabriele Selopis da Giaveno; il qual corpo fu ritrovato incorrotto, benchè ivi già da lunga pezza sepolto. Fu poi alienato questo convento nella francese occupazione del 1799: ciò nondimeno, dopo la ristorazione politica i cappuccini vi vennero di bel nuovo ristabiliti, ed ebbero la chiesa ed anche il cenobio presso il luogo dell'antica Testona, già tenuto da'cisterciensi. Questi monaci avevano ottenuto nel 1619 un antico tempietto in vicinanza del sito ov'era Testona; cotale acquisto era stato da essi fatto per donazione del comune di Moncalieri, e coll'assentimento della moncaleriese collegiata, che si riservò sovr'esso qualche giurisdizione, considerandolo come la stessa chiesa, o come altra dipendente da quella antica che era stata da loro uffiziata sino all'anno 1257. Bella è la facciata del tempietto che ora uffiziano i cappuccini: inferiormente all'altar maggiore evvi una cappella di antichissima costruzione sotto il titolo della SS. Vergine delle Grazie. Nel 1791 i cisterciensi vi si trovavano in numero di ventitre: la clausura del loro cenobio era di giornate diciassette e tavole cinquanta, compreso un piccolo giardino. Di presente i PP. cappuccini vi sono in numero di trentadue, cioè venti sacerdoti, nove professi e tre terziarii.

Domenicani: vi furono chiamati da Madama Reale Cristina, che loro fondò un convento nel 1634; ma non vi si poterono sostenere lungamente.

Carmelitane scalze: vi vennero stabilite nel 1703 sotto la direzione della venerabile suor Maria degli Angioli, e sotto il titolo di s. Giuseppe. Affinchè il loro monastero avesse una conveniente estensione, la città diede ad esse la permissione d'inchiodervi nel recinto una pubblica via intermedia fra case divenute proprie delle medesime carmelitane. Di moderno elegante disegno vi è la chiesa delle carmelitane scalze; di vaga costruzione ne è la cupola: oltre l'altar maggiore ha due cappelle laterali, una dedicata a s. Giovanni della Croce, e l'altra a s. Anna: le balaustre dei tre altari ne sono tutte di marmo bianco. L'icona dell'altar maggiore, del pennello di Daniele Sciter, rappresenta Maria Vergine

col Bambino, s. Giuseppe e s. Teresa, alla quale è dedicato questo sacro edificio, il cui volto fu tutto dipinto a fresco dal Milocco, di cui sono pure i quadri che veggonsi ai due minori altari. Ne' giorni più solenni questa chiesa si adorna con una bellissima tappezzeria in seta bianca, che fu tutta ricamata da una religiosa dello stesso monastero, la quale non potè eseguirla senza molto dispendio di danaro e di tempo. Le monache teresiane vi sono ora in numero di diciannove professe e di due terziarie.

Confraternite. Ve ne hanno tre: una è sotto il titolo del Gesù; l'altra che chiamasi di S. Croce, contiene pregevoli quadri, ed è tutta dipinta a fresco: la terza è dedicata allo Spirito Santo. Quest'ultima che si trova in una bassa e cattiva situazione, fu aggregata a quella di Roma sotto lo stesso titolo. La chiesa della confraternita del Gesù è di gusto moderno e di forma ovale: contiene tre altari: ha una bella cupola: fu dipinta a fresco dal Milocco: ne è vaga l'architettura del coro, superiormente al quale vedesi un magnifico quadro rappresentante il bambino Gesù: all'altare a sinistra vedesi l'immagine di s. Margarita da Cortona, lavoro di Carlo Emanuele Beaumont. Nella bellissima sagrestia, che è quadrilatera e vagamente dipinta, vedesi una tavola di Antonio Mari torinese, che ricorda come l'imperatore Costantino fu battezzato da s. Silvestro. Di elegante disegno ne è la facciata, sulla quale stanno in due nicchie le statue di s. Rocco e di s. Silvestro.

Vicino alla piazza del mercato esiste una cappella campestre dedicata a s. Vincenzo.

Il nuovo camposanto giace fuori dell'abitato, quasi al termine dell'ombrosa allea che mette al castello: fu costruito nel 1835 a spese della città.

Nel mezzo evvi una piccola ma bella chiesa edificata sul disegno del signor Jano, capitano del genio civile; s. Grato ne è il titolare. La sua totale superficie è di due giornate e sette tavole.

Commende. Oltre la sopraccennata commenda sotto il titolo di s. Giacomo, ve ne vennero fondate due altre: una di Malta nella chiesa parrocchiale di s. Egidio; ed un'altra de' ss. Maurizio e Lazzaro istituita nel 1690 dai conti Amoretti.

Istruzione pubblica. Sua Maestà l'ottimo Re Carlo Alberto avendo divisato nella sua saggezza di fondare un nuovo collegio convitto, la cui mercè si provvedesse vieppiù all'istruzione dei giovanetti di famiglie nobili o civili, e si eccitasse viemmeglio l'emulazione tra i varii collegi esistenti nei regii stati, scelse a tal uopo l'antico edificio di Moncalieri, già abitato da' francescani conventuali; il quale facilmente potevasi ridurre a convitto; e tanto più volentieri lo scelse, in quanto che esso per l'amena sua positura sopra una collina leggermente declive con a fronte una vastissima pianura attraversata dal Po, e per la salubrità dell'aria che vi si respira, offre un piacevole ed attissimo soggiorno ai giovani allievi. Datane la cura ai PP. barnabiti nel 1836, la fabbrica ne fu per sovrana munificenza in breve condotta a tale da poter corrispondere all'utilissimo scopo; ed il nuovo collegio fu quindi per graziosa concessione di Sua Maestà dichiarato reale e titolato col nome di CARLO ALBERTO.

Già vi erano convittori in sul principio di ottobre 1838, quando Sua Maestà accompagnata dalle LL. AA. RR. i Duchi di Savoia e di Genova, e da S. A. S. il Principe di Savoia-Carignano, fu a visitare il nuovo collegio, nel dì 25 di esso mese, e mostrò di essere molto soddisfatto del modo, onde ogni cosa vi era disposta. I novelli allievi rendettero allora le dovute grazie a Sua Maestà ed alle LL. AA. con versi italiani, latini, greci e francesi.

Nel dì 3 novembre del medesimo anno si fece nell'annessa chiesa la solenne apertura del collegio convitto alla presenza delle LL. AA. RR. i Duchi di Savoia e di Genova; e con apposita orazione si accennò allo scopo dello stabilimento ed ai mezzi che riputavansi più convenevoli ad ottenere l'effetto di un'ottima educazione religiosa, civile e letteraria.

Addì 12 giugno 1840 ritornò a visitare quel collegio il magnificatissimo Sovrano, che nuovamente manifestò la sua soddisfazione intorno al modo di educarvi i giovani che già erano cresciuti a grande numero. Così fondato e stabilito il collegio Carlo Alberto sotto i reali auspicii, andò vieppiù sempre prosperando. Gli allievi vi si istruiscono nelle lingue antiche e moderne, nella geografia, nella storia, nell'aritmetica, nella filosofia, nelle belle arti; e soprattutto è a cuore

agli istitutori lo infondere nelle loro tenere menti i principii della divina religionc. I PP. barnabiti a significazione della loro indelebile riconoscenza verso l'ottimo Re, posero su della scala maggiore la seguente epigrafe che vi si legge sotto il busto di Sua Maestà:

KAROLO · ALBERTO

SARDINIAE . REGI . P . F . AVG

QVOD . SACRAM . HANC . DOMVM . OLIM . FRANCISCANIS . ATRATIS
COMMISSAM

RVNC . OPERIBVS . AMPLIATIS . AVCTAM . NOVO . SPLENDIDIOREQVE . CVLTV
HILARATAM

EX . AVCTORITATE . GREGORI . XVI . PONT . MAX.

PER . OCTAVIVM . MORENVM . KANONICVM . EVMDEMQVE . EQVITEM
MAVRICIANVM

VECTIGALIVM . OMNIVM . QVAE . EX . VACVIS . SACERDOTIIS . REDEVNT
CVRATOREM . MAXIMVM

SODALIEVS . BARNABITIS . ATTRIBVI . IVSSERIT

VT . HEIC . PATRICIA . NOBILITATE . PVERI

AD . OMNEM . VIRTVTIS . ET . INGENII . LAVDEM . ADOLESCANT

SODALIVM . BARNABITARVM . COETVS . VNIVERSVS

GRATI . ANIMI . TESTANDI . CAVSSA

PRINCIPI . MVNIFICENTISSIMO

RELIGIONIS . ET . DONARVM . ARTIVM . VINDICI

FAC . CVR.

AN . MDCCCXXXVII

Di presente gli alunni vi si trovano in numero di novantotto; ed essendo frequenti le dimande delle famiglie, perchè vi sieno ammessi i loro figliuoli, si sta ora ampliando notevolmente l'edifizio. Questo collegio è retto con ammirevole zelo dal dotto e veramente saggio P. Giuseppe Barbieri, cui tutti gli allievi amano ed onorano come padre.

L'insegnamento delle pubbliche scuole in Moncalieri giunge fino alla quarta classe inclusivamente: i maestri ne sono stipendiati dalla civica amministrazione.

Spedale. Per ricoverare i malati poveri vi esiste un ospedale civile sotto il titolo di santa Croce, il quale è fornito di undici letti.

Regio stabilimento ortopedico. Verso la metà della collina, che da Moncalieri si distende verso Testona, evvi il R. sta-

bilimento ortopedico in un vago ed ampio palazzo già detto il Cardinale, perchè spettò al cardinale delle Lanze. Fu esso il primo del suo genere che siasi veduto nella nostra penisola: ivi il dottore Borella, che lo istituì l'anno 1825, e tuttora lo dirige; mercè di certi suoi apparati corregge varie sconciature del corpo umano, e singolarmente quelle dei piedi, delle gambe, delle ginocchia e della colonna vertebrale. Gli apparati che il benemerito Borella con lungo studio inventò e condusse a perfezionamento, sono davvero molto ingegnosi e proficui; e tali li riconobbero la R. Accademia delle Scienze di Torino, l'I. R. Istituto italiano, e i più celebri professori di chirurgia ch'or vanti l'Italia. Appena Sua Maestà ebbe la certezza dei grandi vantaggi che provenivano da questo stabilimento, acconsentì che fosse chiamato Regio, e ne concedette al fondatore un'annua pensione, coll'obbligo per altro ch'egli si adoperasse a formarsi un allievo. Oltre un grande numero di persone, a cui sommaramente giovarono nello stabilimento le sollecite cure del Borella, più di mille già furono da lui guarite dalle loro storpiature, a domicilio; e fra queste persone si contano alcune centinaia di poveri, i quali ne furono curati a spese della veneranda Compagnia di s. Paolo.

Fiere e mercati. Vi si fanno due fiere, una in aprile, e l'altra il 29 di ottobre; la prima vi è stabilita da poco tempo; la seconda si tiene da lunghissima età, e fu sempre molto frequentata così dai negozianti per le contrattazioni di ogni sorta di derrate, e principalmente per quelle del vario bestiame, come da un grande numero di torinesi, e massime di quelli che villeggiano in autunno sui vicini colli; ed è perciò che la città di Moncalieri è assai festosa in quel giorno. La nuova fiera, che si fa nel giovedì susseguente a quella di Pinerolo, che ricorre l'ultimo lunedì d'aprile, fu stabilita con R. patenti del 15 settembre 1840, in surrogazione di un'altra che già vi si teneva il 16 luglio.

Nel venerdì si fa un mercato in cui si vendono cereali, legumi, varie sorta di merci; ma il più considerevole traffico vi è quello delle bestie bovine che in grande numero vi sono condotte. Nel giorno di siffatto traffico settimanale, il giudice di Moncalieri col suo segretario deve trovarsi in un tri-

bunale appositamente costruito in fondo alla piazza del ridetto mercato per maggior comodo dei negozianti nel caso che vi insorgano litigi tra loro.

Cotale piazza giace al di là del Po verso mezzodì, e vi si ha l'accesso mediante il nuovo ponte che valica quel fiume: è molto ampia; e nel mezzo vi fu fatta una capace alla, sotto cui si mettono in vendita le bestie bovine. Nei lati di mezzodì e tramontana è circondata da belle case, e vi hanno botteghe da caffè e birrerie.

Moncalieri ha un piccolo teatro che può contenere trecento spettatori: fu, non è gran tempo, ricostrutto per cura del ch. signor avvocato Appiano. La casa in cui fu eretto questo teatrino è propria del signor Viced-intendente avvocato Farcito.

Gli abitanti in generale sono di robusta complessione e di mente aperta: non pochi di loro attendono alle arti e al commercio: quelli che si applicano agli studi sogliono farvi buona riuscita: tra i proprietari ve ne hanno alcuni che posseggono ampî tenimenti.

Popolazione 8609.

Notizie storiche. Moncalieri nel 1228 non era che una piccola villa, detta *Magione di s. Egidio*, cui possedevano i templari ivi succeduti agli antichi monaci ospedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, dei quali, come pur anche dei templari, gioverà dare innanzi tratto un breve cenno, affinchè meglio si chiariscano le cose che riguardano alla storia di questa città.

L'ordine de' monaci instituiti da s. Benedetto nel principio del vi secolo aveva monasteri ne' luoghi deserti o selvaggi, e presso le vie e in vicinanza de' ponti, ove i seguaci di quel santo con evangelico zelo sovvenivano ai bisogni dei poveri e degli infermi, ed accoglievano con generosa ospitalità i pellegrini, i mercatanti, i passeggeri d'ogni condizione; e li accompagnavano nei rischiosi passi alla sicura via: oltre a ciò, costruivano ponti e barche pel facile tragitto dei fiumi e de' torrenti; e si adoperavano con ogni diligenza per mantenere in buono stato le strade nei dintorni dei loro cenobii.

Di così cospicui benefatti noi avemmo luminose prove non

solamente nell'ospedale del Moncenisio fondato nell'825 dall'imperatore Ludovico Pio, e commesso alle cure dei monaci della Novalesa, ma eziandio nell'altro che fu eretto quasi al medesimo tempo, e venne poi ristaurato nel 970 da s. Bernardo di Mentone, da cui l'alpe, ove quell'edifizio sorgeva, ebbe il nome che tuttora conserva.

Gli abitanti di Amalfi che facevano in levante grandi traffici di drogherie e di merci indiane, per avere un tranquillo ricovero ne'luoghi santi di Palestina, ottennero, anche avanti la prima crociata, che vi si stabilisse un certo numero di benedettini, a cui nel 1084 edificarono un ospizio a poca distanza da una porta di Gerusalemme. Quei religiosi allora non professavano alcuna milizia, come di leggieri si scorge dalle bolle ad essi indiritte nel 1113 dal sommo pontefice Pasquale II, e nel 1120 da Calisto II. Soltanto dopo le crociate, in cui da moltissimi loro ospiti ricevevano continue oblazioni, acquistarono tali dovizie, e vennero in tanta possanza, che nel declinare del secolo *xii* avevano già in quella contrada estesissimi tenimenti, ed anche terre in signoria, e mantenevano un grande novcro di laici e di famigli pel servizio dell'ospedale e de' viandanti.

Or non è da stupire se tra il fragore delle battaglie della prima crociata, e tra l'entusiasmo delle prime vittorie, siasi anche negli animi di quei monaci svegliato alcun ardore guerresco sì per sostenere il primo cristiano regno di Gerusalemme contro gli infedeli, e sì ancora per conservare la religione di Gesù Cristo in quel paese da'suoi più grandi misterii santificato.

Oltre a ciò vediamo che i capitani crociati diedero ai religiosi di quel monistero villaggi e castelli da presidiare, commettendo loro ad un tempo la cura di difendere i numerosi passeggeri dai continui assalti dei maomettani. A regolare le fazioni e le imprese delle squadre formate de' loro laici e famigli, aggiunger si vollero monaci e crociati illustri; a tal che in breve spazio di tempo essi religiosi ebbero smisurate ricchezze, e giunsero ad un maraviglioso potere; ma sebbene divisi in più schiere, obbedivano tutti in sul principio ai superiori del loro ordine.

Vuolsi per altro notare che solo dall'anno 1185 fu conce-

duto ai monaci l'uso della milizia, e che lo avevano solamente quelli cui era stato dai superiori promesso prima che entrassero nell'ordine, o che fossero distinti per nobile origine, o già illustri per valor militare: e a questo proposito non si dee tacere, che avanti al 1300, per essere ammesso alla religiosa milizia bastava l'avere i soli genitori nobili, e che in appresso, a tale uopo si richiesero altri quarti di nobiltà.

I nuovi monaci militari si fabbricarono quindi una particolare magione presso il tempio del Sacro Sepolero del Salvatore; onde loro poi venne il nome di templari; e ne conseguì eziandio che i monaci guerrieri forniti d'arme e di cavalli formalmente si separarono dai semplici monaci ospitalieri di s. Giovanni dell'antica regola. Dopo ciò prevalsero i templari in autorità, ottennero in tutte le regioni cattoliche ospizii in numero maggiore, e quelli soprattutto di cui erano più cospicue le rendite, lasciando gli altri agli antichi monaci ospedalieri.

I militari religiosi si suddivisero poscia in varii ordini secondo le varie lingue e nazioni, e fra essi noteremo il teutonico, del quale fu una diramazione l'ordine tedesco di Betlemme, che aveva poderi e case in Piemonte, e a cui taluno credette che fosse associato quello di s. Lazzaro.

Allorchè i maomettani scacciarono i monaci cavalieri dalla città di Gerusalemme, si rifugiarono questi, come ognun sa, nell'isola di Rodi, e quindi in quella di Malta; delle quali isole presero successivamente il nome.

Or accostandoci a parlare dell'origine e delle vicende di Moncalieri, riferiremo come i templari, i quali per la rilassatezza in cui caddero, furono poi aboliti nel 1311, quasi un secolo innanzi, cioè nel 1228 possedevano un ospizio posto nel luogo, ove fu edificata questa città, il quale ospizio già vi esisteva sotto la denominazione di s. Egidio nel 1115; perocchè nella bolla di Pasquale II, trovasi accennato il primo fra gli ospizii italiani che avessero il titolo di ospedali gerosolimitani, dicendosi ivi *peus Burgum sancti Egidii Astensis*. Nè dee nascere difficoltà dal vedere che ivi chiamisi astese quell'ospizio, intorno a cui già eransi fabbricate case a potersi dir villa o borgo, perchè erano allora instabili gli astesi confini, ed occupati or dagli uni ed ora dagli altri;

e quando Pasquale II emanò la ridetta bolla, il sito di cui qui si parla, potea essere considerato come spettante all'astese regione.

Vicino alle abitazioni de' templari s. Francesco d'Assisi collocava volontieri i suoi poveri frati minori: vediamo difatto che nel catasto vecchio di Moncalieri, all'anno 1211, si trovano descritti alcuni beni coerenti alla loro chiesa.

Da quest'ospizio, ch'era già in mano de' templari, l'anno 1203, ne dipendevano altri della subalpina contrada, come quello di Ciomonte, che per essere di non molto rilievo, era dei monaci primitivi gerosolimitani, secondo che risulta dalla carta ulciense ci del 1208, e forse pur quello di s. Egidio torinese, ora s. *Gilli* nei confini già dell'agro torinese, e della valle di Susa, ed anche l'ospizio di s. Antonio d'Inverso, alla cui soggezione passarono nel 1228 gli anzidetti monaci di Ciomonte. I due monasteri di s. Egidio torinese e di s. Antonio d'Inverso erano posti il primo sulla riva destra, e l'altro sulla manca della Dora Riparia. Gli stessi religiosi avevano nel territorio di Moncalieri, sulla destra sponda del Po, ove questo fiume riceve il torrente Banna, una magione munita di castello poi chiamato della Rotta, la quale dipendeva dal priorato di Lombardia.

Qui noteremo di passaggio che il nome di s. Egidio era pur comune all'ospizio maggiore di Vienna in Delfinato, e a quello di Pisa.

Ciò premesso, dobbiam narrare che nell'anzidetto anno 1228 esisteva in distanza di un mezzo miglio a levante del precitato nostro ospizio di s. Egidio, un'antica popolosa, e forte città denominata Testona, la quale soggetta essendo al torinese Pontefice, era pur ligia al comune di Torino, il quale essendosi poi sottratto all'obbedienza del conte Tommaso I di Savoia, ereditò questi di doversi collegare con gli uomini dell'Astigiana o con quelli di Chieri: laonde i torinesi per opporsi alle forze di siffatta lega si unirono anch'essi al comune di Pinerolo e al Delfino di Vienna signore delle valli superiori di Pinerolo e di Susa; e cercarono di fare particolarmente agli astigiani, che allora mantenevano grandi relazioni commerciali colla Francia, il maggior danno possibile nel corso delle strade delle anzidette valli, ed eziandio nelle pianure al valico dei fiumi.

Gli astigiani pertanto insieme coi chieresi risolvettero di rendersi una volta libero questo importante passo di s. Egidio al ponte sul Po, donde senza fare angolo a Torino, la via correva diritta a Rivoli per Susa, ed a Pinerolo per le sue valli che accennano alla Francia; e per ottenere appieno il loro intento, armati in grande numero, si gettarono all'improvviso sopra Testona, da cui abitanti loro veniva impedito il passaggio del fiume, e la distrussero dalle fondamenta.

I miseri testonesi cercarono allora, ed ebbero un rifugio nei casali dell'ospizio di s. Egidio; e frattanto i torinesi spedirono deputati a Milano, di cui era grande la possa, per averne un pronto e valido soccorso, che loro fu concesso. Ed in vero comparve nel Monferrato, l'anno 1250, un esercito milanese, che tolse al monferrino principe il luogo di Mombaruzzo e lo diroccò, ed indi traversando l'Astigiano fecvi molti guasti alle campagne: venuto poi agli infelici testonesi, li soccorse di munizioni e loro fornì gli opportuni mezzi di edificarsi novelle abitazioni presso quel borgo di s. Egidio, ove sorse il paese che pigliò il nome di Moncalieri.

I milanesi inoltratisi quindi nel Piemonte, rovinarono le terre del marchese di Saluzzo, atterrarono Pedona, ora Borgo S. Dalmazzo, e s'impadronirono di Cuneo; ma disfatti dal conte Tommaso di Savoia, e perito il loro capitano, ritiraronsi, quei pochi che ne furono salvi, al proprio paese. Ritornati l'anno seguente in numero maggiore, diedero il guasto al basso Canavese; ma il loro condottiero Arighetto dei Marcellini avendo perduta la vita per un colpo di freccia, mentre assediava Chivasso, fu indi a poco conchiusa la pace.

In questo mezzo tempo, cioè l'undici di novembre del 1250, come ricavasi dal più antico atto dell'archivio di Moncalieri, un consiglio composto per la più parte di testonesi e di alcuni tra i principali abitanti del novello villaggio, si radunò sotto un portico dell'ospizio di s. Egidio, per provvedere, come si potesse il meglio, alle urgenze loro: trenta furono i raunati consiglieri sotto la presidenza del signor di Subinago, antico podestà di Testona, a cui erano aggiunti nel governo due assessori, che di per sé soli potevano giudicare delle cose di piccolo rilievo. Gli assessori o giudici interve-

nuti a quel consiglio, si vede dall'atto essere stati i signori Manfredi e Castagno: i consiglieri furono: Ottone di Folgera - Boz e Giordano di Romano - Frunna Alberico - Marcoaudo Vieto e Giovanni - Sac Oberto - Giordano di Trofarello - Darmello Giacomo - Panzono Filippo notajo - Pisano Oberto - Gon di Calpice - Bagello Guido - Bonafant Giacomo - Falamissa Guglielmo - Menola Antonio Giovanni - Peveraro Valfredo e Giacomo - Gavano notajo - De Episcopo Valfredo - De Donaia Filippo - Platone Giacomo - Say Giovanni - Mulate-Longo Giacomo - De Piso Guglielmo - Duc Melano. Tra i testimonii sono menzionati un De Panicera Guglielmo, ed un Pongillone Nicoletto, i cui casati si rendettero poi molto chiari.

Il borgo di S. Egidio colla sua chiesa divenne allora un quartiere, od una parrocchia di Moncalieri, che ne conserva tuttora il nome: ed un somiglievole caso vedemmo pure succedere nelle fondazioni di Alessandria e di Cuneo.

Da principio i limiti dell'agro di Moncalieri furono a un dipresso i medesimi di Testona: confinava pertanto a tramontana verso Torino col territorio di Cavoretto; a ponente con quello di Gunzole sulla manca del Sangone; e quindi sulla destra, comprendendo i distretti di Stupinigi e di Mirafiore, confinava con Vinovo, donde i suoi limiti dipartivansi ad ostro toccando quei di Carignano a sinistra del Po; e trapassato questo fiume, raggiungevano, verso levante, dopo il castello della Rotta, i territorii di Santena, di Cbieri, di Trofarello e di Revigliasco.

Dacchè il sabaudo conte Tommaso I ebbe vinti i suoi nemici, andò ne' proprii stati d'oltremonti; ed ivi aggiustati alcuni affari di giurisdizione coi baroni e coi comuni, si ricondusse nella nostra contrada (1252), e pensò che prima di accostarsi alle altre piazze sarebbegli giovato di assalire il novello Moncalieri: incontrarvi per altro quella resistenza che non s'aspettava; giacchè questo luogo era stato fortificato e munito di buon presidio per cura del comune di Torino e de' suoi alleati; ed inoltre i tempieri di s. Egidio si erano posti a difendere gagliardamente il ponte sul Po: ciò non di meno l'anzidetto Conte venne a capo di cacciarveli e d'impadronirsi della torre che a mezzo il ponte sor-

geva. Laonde il presidio della piazza trovandosi stretto da ogni parte, ed essendogli venute meno le vittovaglie, si giudicò dal consiglio che il comune dovesse prontamente sottomettersi al Principe; il quale tostochè si vide tranquillo possessore di Moncalieri, venne a circondare di sue forze Torino; ma durante siffatto assedio fu colto da una malattia, per curare la quale credette che gli fosse utile il recarsi nel vicino Moncalieri, ove cessò di vivere l'anno seguente. La salma di lui venne quindi trasportata alla badia di s. Michele della Chiusa, ove fu sepolta.

La sommissione fattasi da Torino (1235) al conte Amedeo IV, figliuolo di lui primogenito e successore, confermò la sudditanza de' moncalieresì. In questo tempo Federico II inviava i suoi messi per chiedere danaro e uomini; e Moncalieri più volte, ed eziandio Torino, ov'ei risiedevano, ne li dovettero provvedere. Ciò nondimeno questo novello paese vieppiù sempre cresceva di abitatori, mercè delle agevolezze che ai venuti di fresco si procuravano.

L'Imperatore giunse poi egli stesso in Piemonte (1238), e andò pure nel Milanese; onde le città, disciolta la loro lega per lo terrore, si aspettavano la schiavitù o la distruzione, quando egli essendo stato fulminato l'anno dopo dalle scomuniche del sommo pontefice Gregorio IX, mutossi per lui la faccia d'Italia, ed i comuni risorti quasi a nuovo stato, riunironsi un'altra volta per abbatterne le forze.

Pensò allora Federico a guadagnarsi con liberalità i grandi vassalli d'Italia, e prese massimamente ad accarezzare Tommaso II minor fratello del conte di Savoia Amedeo IV, personaggio di grande fama nelle armi, che appunto allora ritornava in Piemonte dalla Fiandra, ove, perduta la moglie erede di quello stato e dell'Annonia senza averne prole, gli n'era pur anche mancato il governo e il dominio. L'Imperatore per cattivarsene l'animo ed esserne assistito, gli concedette Torino, il ponte col Castelletto che gli stava nel mezzo, Cavourto, e Moncalieri col ponte e colle sue torri. Questa linea non solo era militare, ma sommamente fruttuosa per cagione dei dazii che vi si riscuotevano dai mercanti astigiani e genovesi che dovevano praticar queste vie per audarsene oltremonti; nè ciò bastando, diedegli pur auco

Ivrea col Canavese, datandone i diplomi dalla città di Vercelli.

Quando Federico, dopo le battaglie date in varie parti dell'Italia, morì nella Puglia il 13 dicembre 1250, Tommaso fu sollecito a ricuperare la grazia del pontefice Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi genovese, che giungeva dal concilio di Lione: ma non gli venne fatto di raequistare il dominio di Torino e di Moncalieri fuorchè nel 1252, e lo conseguì in quell'anno dal nuovo re de' romani Guglielmo d'Olanda, il cui diploma gli fu dato in Maestricht addì 22 maggio. In quel medesimo tempo l'anzidetto Papa terminava le controversie che aveva Tommaso col vescovo di Torino, concedendo a quel Principe, con le nozze di Beatrice Fieschi sua nipote, i diritti temporali delle chiese di Torino, di Moncalieri e di altri paesi.

Se non che il possedimento di Moncalieri vennegli ancora contrastato dagli astigiani collegati coi comuni di Alba e di Chieri, i quali erano avversi al nuovo re Guglielmo; e nè anco alla pace, che fu poi conchiusa, egli ottenne la restituzione di questa piazza, perchè da un canto i suoi alleati, durante la guerra, non gli avevano prestato sufficiente assistenza, e dall'altro le popolazioni degli anzidetti comuni avevano operato contro di lui in ogni dove con molta vigoria. Egli dunque non potendo stare contento alle condizioni di tale pace, affrettossi a concertare una lega col marchese di Busca Manfredo Lancia, che gli condusse le soldatesche di Alessandria; e quindi unitosi eziandio con i chieresi ed i torinesi, fecesi padrone di Moncalieri nel 1245, respingendone gli assalimenti degli astigiani; ma questi vi ebbero miglior ventura l'anno seguente; perocchè avendo saputo che il Conte trovavasi assente dall'esercito, arditamente assaltarono e dispersero le genti di Manfredo Lancia, sorpresero Chieri e rientrarono in Moncalieri, ove fecero prigionie l'abate di Susa, grande amico del Principe Tommaso; il quale appena ebbe di ciò contezza, venne egli stesso all'esercito, e sebbene lo trovasse menomato di molti e prodi militi, senza voler aspettarne altri, offerì con più di coraggio che di prudenza un combattimento agli astigiani; ma i torinesi che erano il miglior nerbo dell'esercito suo, non avendo fatto di

loro buona prova, si trovò egli soverchiato dal numero dei nemici, e potè a pena salvarsi in Torino.

Giunto in questa capitale, la plebe eccitata dal partito astigiano che vi dominava, sollevossi a rumore contro di lui; sicchè fu egli arrestato e rinchiuso nella torre che stava presso alla porta Susina.

Dall'indegnità del caso vivamente commossi i suoi fratelli residenti in Savoia ed il Re di Francia suo nipote, fecero prigionieri quanti astigiani capitarono in quelle contrade, e di ogni loro avere li dispogliarono: il comune d'Asti, nello scopo di riparare a tali nocumenti, ottenne dai torinesi l'illustre Prigioniero, confidando di fare direttamente con lui un trattato utilissimo per sè; ed in vero le condizioni di esso furono molto nocive al Principe e all'augusta sua Casa. Durante la di lui prigionia si affievolì di molto la sua complessione, e neanche allora che fu posto in libertà, potè recuperare la primiera salute: terminò la sua mortale carriera il 1.º febbrajo 1259 nella città di Aosta, ov'era giunto ritornando dalla Savoia.

In quel frattempo Moncalicri governossi a comune sotto gli auspizii di Asti; e così fece fino all'anno 1272, in cui Tommaso III, figliuolo di Tommaso II, venuto insieme col minor fratello Amedeo, si accinse a riacquistare le perdute terre del Piemonte, mentre Torino e Collegno erano nelle mani del Marchese di Monferrato; ed appena riavuto Moncalicri, vi edificò una torre ed una parte del castello. Da quest'epoca cominciarono a tenere il governo di questo borgo i castellani del Principe, in vece dei podestà che per l'addietro venivano eletti dal comunale consiglio; ed il primo di quei castellani fu un Enrico signore di Ripalta.

A chiarire questi cenni storici gioveranno alcune notizie genealogiche che qui riferiamo. Tommaso I conte di Savoia ebbe otto figliuoli, dei quali regnarono Amedeo IV, Pietro II e Filippo I. Amedeo IV succedette al padre, e morì nel 1253, lasciando un solo figliuolo in tenera età per nome Bonifacio sotto la tutela dell'anzidetto Tommaso II suo zio, che mancò ai vivi l'anno 1259. Or Bonifacio essendo morto celibe nel 1263, la successione alla sovranità di Savoia toccava per linea viciniore a Tommaso III figliuolo di Tommaso II;

ma poi ch'egli trovavasi ancora nella fanciullezza, lo zio Pietro pigliò le redini del governo, escludendone il nipote, e lasciandogli il solo regime del Piemonte. Così alla morte di Pietro, avvenuta nel 1268, Filippo a seconda del voto dei baroni dello stato, regnò eziandio in vece di Tommaso III, che cessò poi di vivere nel 1282.

Similmente venuto a morte Filippo nel 1284, Amedeo V, fratello minore di Tommaso III, fu eletto, dagli stati, Conte Sovrano di Savoia invece di Filippo primogenito del ridetto Tommaso III, che fu poi principe di Piemonte e di Acaja.

Ora il conte Filippo dopo la morte di Tommaso III aveva ceduto ai minori fratelli Amedeo e Ludovico la villa, il ponte e le torri di Moncalieri (1283); e quest'Amedeo aggiustatosi col Ludovico, in fatto di signoria ereditaria, mercè della cessione di provincie che adesso appartengono parte alla Svizzera e parte alla Francia, fu dalla tutrice madre del pupillo Filippo anche eletto a luogotenente generale degli stati del Piemonte; e ciò avvenne l'anno 1286 nei comizii di Giaveno, a cui intervennero i vassalli e i comuni di questi stati; e per Moncalieri vi si trovò il castellano De Episcopo Pietro, della cui famiglia fu quel Valfredo, che abbiain veduto aver fatto parte del primo consiglio comunale di questo luogo, tenutosi sotto un portico dell'ospizio di s. Egidio.

Filippo uscito di minor età in virtù di un accordo che gli arbitri Ludovico suo zio, detto il Sire di Vaud, ed altri baroni fecero in Ciamberlì il 10 dicembre 1295, ebbe in feudo, unitamente a' suoi minori fratelli, per porzione di eredità, dal conte di Savoia Amedeo V, il Piemonte da Rivoli all'ingiù, le ragioni sul Canavese, su Chieri, su Montosolo tenuto da' chieresi, ed eziandio sopra il luogo di Sommariva del Bosco, occupato dal Marchese di Monferrato; rinunziando per altro ad ogni diritto sulla Savoia, sul ducato d'Aosta, sulla valle di Susa, e sugli omaggi dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo.

Addì 24 febbraio 1295 il giovine Principe prese possesso de' suoi stati nel luogo di Rivoli, per mandato dello zio conte Amedeo V, eseguito da Ugone signore della Rocchetta in Savoia: nel solenne atto la villa di Moncalieri trovavasi nominata la prima dopo Torino. Nel 1301 Filippo diede la

mano di sposo ad Isabella di Villardoino vedova del conte di Annonia, la quale portogli in eredità il Principato d'Acaja, parte settentrionale della Morea, dagli ascendenti suoi conseguito per frutto loro toccato nella crociata, in cui seguirono Balduino al conquisto di Gerusalemme; ma divenuti allora assai torbidi gli affari in Oriente, l'anzidetta Isabella erasi condotta a Roma, ove sotto il patrocinio di papa Bonifacio VIII, fu trattato il di lei maritaggio col principe Filippo, che crasi colà portato pel giubileo del 1300.

Ciò nondimeno dipartissi egli colla sposa per l'Acaja, in sul principio di dicembre dello stesso anno, lasciando al governo del Piemonte un consiglio di reggenza, il quale adoperò tostamente il suo potere, rimettendo nello stesso mese al signor Roberato giudice di Moncalieri una causa portatagli in appellazione dalla sentenza datane dal castellano di Vigone. Componevano quel consiglio un Guglielmo Provana giudice di Pinerolo, un Faccio, o Bonifacio Lardone signor di Vigone, un Berrino di Piosasco, un Chiarberto di Lucerna ed un Giacomo di Scalenghe.

Ritornato il Principe dall'Acaja senz'aver potuto ottenere al suo intento l'appoggio del debole Imperatore di Costantinopoli, si diede a ricuperare le terre perdute da' suoi maggiori: per buona sua ventura Moncalieri non aveva sentito troppo da vicino il fragore delle fazioni militari accadute in Piemonte ed in Canavese; e ne anco aveva provato i danni delle guerre; se pure si eccettui una scorreria degli astigiani uniti ai provenzali ed ai fuorusciti alessandrini, fatta nel 1318, in cui venuti eglino da Casale, vi commisero la dronecci, facendovi venti prigionieri.

Laonde il comunale consiglio di Moncalieri ereditte di poter secondare efficacemente la propensione che a questo tempo sorgeva ne' popoli pei buoni studi; e si fu principalmente a persuasione del giudice Giorgio Borghesio, che nel 1343 si asperse in Moncalieri uno *studio*, come dicevasi allora, notevolmente più esteso del consueto; nel quale alle scuole di grammatica s'aggiunsero quelle della dialettica e dell'aritmetica; ed a presiedere a siffatto *studio*, vi venne chiamato l'insigne maestro Enrico di Cucurda da Carmagnola. I membri del consiglio in ciò più benemeriti del loro

comune furono Burgognone Manfredo, Faccio di Castello e Giulio di Liga.

Favoreggiava pure questo *studio* il principe Jacopo d'Acaja succeduto al principe Filippo suo padre, che morì nel 1334; e cotale istituto fu come il preludio dell'università che nel seguente secolo venne stabilita in Torino.

L'anzidetto Principe fece anche edificare in Moncalieri un palazzo per fermarvisi; e chiamovvi da ogni parte gli utili artigiani, esentandoli da ogni dazio per più anni.

Fra i personaggi, la cui dottrina onorò quello *studio* moncalerese, vuolsi notare il *venerabilis Hugo de Albinis de Montecalerio physicus*, cioè medico alla corte del marchese di Monferrato Giovanni II, il quale ne sottoscrisse il testamento nel castello di Volpiano il 9 marzo 1372.

Nè venne meno sotto questo Principe lo spirito guerresco di Moncalieri già risvegliato dal padre di lui nelle altre popolazioni del Piemonte. Egli difatto nel 1356 volle che Robaldo di Cavoretto facesse in Moncalieri una leva d'uomini per andare in soccorso di Chieri, travagliato dal monferrino Marchese. Cento cinquanta moncaleresi sotto gli ordini dello stesso Robaldo mossero allora in ajuto de' chieresi, e si trovarono in tempo di poter arrestare i progressi delle schiere del Monferrato. In tale occasione tenne la bandiera un connestabile per nome Arnaudo di Provenza; e questa medesima bandiera portata sotto i Principi di Savoia in Oriente, fuvvi sostenuta con onore da una schiera di prodi.

Se non che s'intorbidò, sotto questo Principe, la pace, allorchè il suo figliuolo Filippo II ebbe con lui gravi controversie, per cagione della prole natagli dal secondo suo matrimonio. Nel 1366, il conte di Savoia Amedeo VI se ne partì per l'Oriente, Filippo assoldò compagnie di ventura, e fra queste alcune bande inglesi, ed anche molti ribaldi scacciati dai loro paesi. Le quali soldatesche da lui condotte scorsero il Piemonte da Fossano a Torino, commettendo ovunque delitti d'ogni maniera, e non avuto alcun riguardo a Moncalieri e al suo territorio, passarono quindi nelle terre saluzzesi, e le manomisero. Le guerre di questi tempi si facevano per lo più mediante

scorrerie di qualche mese, in cui i militari erano obbligati a servire secondo certi patti; e d'ordinario per la penuria del danaro e per mancanza di gente seguiva la tregua, e poi anche la pace, la quale per altro durava soltanto insino a che si avessero nuovi mezzi per ricominciare le ostilità. E per ciò quei soldati di ventura di fresco raccolti, ove trovassero ostacoli di mura, o di ripari, rivolgevasi altrove a luoghi aperti, e li mettevano a ruba.

Mancato di vita il principe Filippo II d'Acaja, primogenito del principe Giacomo, nell'ottobre del 1568, cioè un anno dopo la morte di suo padre, il conte Amedeo di Savoja, essendo ancora pupillo Amedeo, secondogenito di Giacomo, venne in Piemonte e fece costruire a difesa della destra linea del Po contro gli astigiani un fossato munito di palizzate, che da Lombriasco giungesse insino a Moncalieri; alla qual costruzione volle che concorressero i vicini comuni in proporzione del numero degli abitanti.

Nel 1591 il giovine Amedeo principe d'Acaja, dopo varii trattati ch'ei fece coi baroni della Grecia, raccolse molta gente per andare al possesso del suo principato; ma l'improvvisa morte del conte Amedeo VII, cui pensava di confidare il governo del Piemonte, arrestò per allora ogni movimento. Intanto le assoldate truppe che per essere compagnie di ventura, erano fuori di ogni disciplina, dopo avere stabilita la loro principale residenza ne' luoghi di Moncalieri e di Chieri, scorrevano e devastavano le terre del Principe, e quelle de' vicini Potentati. Ond'è che il monferrino Marchese dopo avere invitato più volte il Principe d'Acaja a licenziare quelle compagnie di ventura nocive a tutti in tempo di pace, chiamò al suo servizio il famoso Facino Cane, capitano di avventurieri ghibellini, i quali entrati in Piemonte vi apportarono tali guasti, che ne durarono lungo tempo le tracce, e continuò quindi la guerra quasi sino alla morte del Principe, avvenuta in Pinerolo l'anno 1402.

Succedutogli il minor fratello Ludovico, fu conchiusa (1405) la pace, o per meglio dire una tregua di dieci anni, confermata dalle felici nozze di Margarita sua nipote col marchese Teodoro di Monferrato. Durante questa tregua il principe Ludovico aprì l'università degli studi in Torino (1404);

la quale per altro dicadde assai presto a cagion della guerra suscitatalgli dal monferratese Signore; onde il capo della scuola di leggi *dominus Bertolinus de Bertonis*, ch'era stato chiamato da Pavla, fu intanto fatto giudice di Torino e di Moncalieri.

Morto quest'ultimo Principe d'Acaja senza prole (1418), Amedeo VIII, poi primo duca di Savoia, riunito ai proprii stati il Piemonte, ordinò fortificazioni al mezzodì di Moncalieri, nel sito ove diverse acque col Banna presso il Po si congiungono intorno ad un vecchio castello già posseduto dai Tempieri; e quel sito divenne poi celebre, e prese il nome di castello della Rotta per cagione della sconfitta che il capitano dei francesi D'Harcourt diede allo spagnuolo generale Leganez (vedi *Casale* vol. III, pag. 702).

Poi che una furiosa inondazione del Po nel 1415 aveva rovinato l'antico ponte in pietra, si ottenne dal sommo pontefice Callisto III la facoltà di collettare nelle diocesi di Torino, di Vercelli e d'Ivrea sino alla somma di sei mila fiorini per poter riparare a quel grave infortunio.

La duchessa Bianca figliuola di Guglielmo VII marchese di Monferrato, vedova di Carlo I, seppe mantenere in pace i suoi stati in mezzo a terribili guerre d'Italia; ma ebbe il grave cordoglio di perdere in Moncalieri l'unico suo figliuolo Carlo II in età di soli sei anni, il quale morì colpito in una tempia per una subita caduta, mentre quivi lo aveva condotto la madre per fargli respirare la salubre aria di primavera: venne ivi sepolto, come già toccammo, nella chiesa collegiale di Santa Maria presso la tomba del Beato Bernardo di Baden.

Avendo le truppe di Francia invaso il Piemonte, nel 1531, Moncalieri si arrese alle forze del generale Bottieres, il quale ordinò al comunale consiglio di prestare il giuramento di fedeltà al Re Cristianissimo, e di consegnare ad Arrighetto di Ceardone, prescelto a governatore, le rendite del comune; e ciò senza verun riguardo alla Camera Ducale, che trasferita da Torino qui ancora risiedeva; che anzi la soldatesca indisciplinata non dubitò di assalire la ragioneria comunale; onde furono sperdute molte scritture importanti, di cui una parte venne portata a Pinerolo, ed ivi

deposta. Si fu per causa di questa guerra, che nel 1536 si atterrarono il convento ed il tempio de' carmelitani, perchè si trovavano troppo vicini al castello.

Dopo la nascita di Carlo Emanuele I (1562), i francesi sgombrarono Moncalieri, Torino, ed il resto del Piemonte.

Il comune di Moncalieri benchè da tempo antico avesse diritto al titolo comitale per li successivi acquisti fatti dei rurali contadi di Celle, nell'agro Chierese, e della Gorra in quello di Carignano, non volle però mai assumerlo; ma il duca Carlo Emanuele I avendo posto mente al grande numero degli abitanti di esso comune, a' suoi varii cospicui edifizii, e alle illustri famiglie, ed all'ampiezza del territorio, decorollo del titolo di città nell'occasione che gli annunziò lo sposalizio di Vittorio Amedeo, suo figliuolo, con Madama Cristina di Francia.

Famiglie cospicue: uomini illustri. Testonesi furono le primarie famiglie, per cui splendette dapprima questa città. Ci rimase notizia di alcune di esse, cioè di quelle de' Castagni, de' Darmelli, dei Duchi, dei De-Episcope, dei Marcoaldi, dei Panisseri e dei Ponsigioni.

I *Castagni* erano ancor fiorenti a' tempi de' Principi d'Acaja. I *Darmelli* diedero il nome al castello ed al paese della Loggia, posto tra Moncalieri e Carignano, ove avevano delizioso soggiorno, e di là, trasferitisi a Torino vi vissero per lunga pezza nobilmente. Dei *Duchi* si dirà in appresso.

I *De-Episcope* o *Del-Vescovo*, vennero forse così chiamati perchè aderenti al vescovo di Torino, che aveva signoria in Testona: varii personaggi di questa famiglia influirono molto sui destini di Moncalieri.

I *Marcoaldi*: nel 1180 Guglielmo Marcoaldo, come principale testonese, è indicato in una investitura fatta dal vescovo di Torino Milone ad un Giovanni di Cavourre. Lo stesso Guglielmo e Pietro di Castagnole, e Attone di Piobesi, e Guiberto di Cavourre, e Otrico di Ripalta, consegnarono all'anzidetto vescovo quanto tenevano dalla chiesa di Torino tra Borgaro e Carignano. Un altro Marcoaldo nel 1186 era dapifero di Enrico re de' romani, ed a nome di lui investiva del feudo di Rivalba il vescovo di Torino. Un Gribaldo della stessa prosapia nel 1200 interveniva a nome di sua

patria come oratore nella pace col vescovo Arduino, e col comune di Torino: un Giovanni intorno allo stesso tempo fu presente all'investitura che il ridetto vescovo fece del pedaggio di Montalto agli uomini del castello di Chieri: un Simeone, giureconsulto di chiara fama, viveva in Moncalieri circa la metà del secolo xiv: un Agostino era primo sindaco di città nel 1630.

I *Panisseri*: già toccammo, come alcuni di questa famiglia intervennero ai primitivi atti della fondazione di Moncalieri: un Daniele Panisseri giureconsulto fu presente, l'anno 1349, ad una promessa fatta dal conte Amedeo VI al principe Giacomo d'Acaja: Antonio, dello stesso casato, anch'egli giureconsulto, nel 1384 era arcidiacono della cattedrale di Torino: Remigio era signore de' castelli di Cellarengo e di Menabò nel 1471, otteneva la carica di podestà, e poi quella di governatore d'Ivrea: Luchino, illustre dottore di leggi, venne scelto a professore di giurisprudenza nella torinese università; fu l'avo di Alessandro, che nel secolo xvi seguì le armi francesi, e diede origine ad un nobile casato in Provenza.

I *Ponsiglioni*, nel 1200 ebbero un Giovanni, che con Gribaldo de' Marcoaldi trattò la pace di Testona coi torinesi: un altro Giovanni nel 1335 fu ambasciatore di Moncalieri alla principessa Catterina d'Acaja.

Dopo le anzidette illustri famiglie vennero a stabilirsi in Moncalieri parecchi nobili casati di vassalli e castellani, fra i quali si notano i Cavoretto, i Monfalconi, i Romagnani, e i Solari. I primi, avanti la fondazione di Moncalieri, possedevano, tra gli altri feudi, il castello di Cavoretto, ed avevano il titolo di signori, ed erano molto possenti (vedi *Cavoretto* vol. IV, pag. 310): tenevano eziandio l'antico castello di Belriparo tra Testona e Chieri; castello di cui non si conosce ora esattamente il sito: avevano anche parte della Gorra Zucchea, insieme coi Provana di Carignano: per lo più erano alleati della città di Testona.

I *Romagnani*: un ramo di questo casato che nel secolo xi era già esteso nel Piemonte, fu anche uno dei più distinti di Moncalieri.

I *Solari*: un ramo dei Solari, che furono dei primarii

nobili d'Asti, venne a stabilirsi in Moncalieri circa il 1500: quivi comprò dai Cavoretto la parte che questi avevano della terra e del castello di Stupinigi nel 1550: siccome i Solari di Moncalieri erano molto danarosi, così il principe Giacomo d'Acaja nel 1561 impegnò per dieci mila fiorini ai fratelli Andreone e Pietro Solari il castello e le rendite feudali di Moncalieri. Alcuni di questo casato avendo fatto acquisto del feudo di Moretta, andarono ad abitarvi.

Non poche altre famiglie fiorivano anticamente in questa città: alcune di esse or sono estinte, ed altre vi si mantengono: fra le estinte, od altrove traslocatesi, si contano: la Aiazza, l'Alavarda, l'Avarena, la Bellona, la Borgognona, la Bunea, la Candela, la Cassauda, la Montanara, e la Scarrona.

Gli *Aiazzi*, d'origine vercellesi, vissero un tempo stabilmente in Moncalieri, ove edificarono un grandioso palazzo.

Gli *Alavardi* o *Aloardi* ebbero nel 1275 un Giovanni, dotto legista, che fu giudice fino al 1289.

Gli *Avareni*, si trovano presenti con titolo di signori a molti contratti innanzi al 1400; e così pure i *Boni* ed i *Ramelli*.

I *Belloni* vi vennero da Valenza da Po, ove già erano considerati come nobili. Guglielmazzo Belloni fu inviato giudice in Moncalieri l'anno 1393 dal principe d'Acaja Amedeo: Galeazzino vi fu spedito nella stessa qualità nel 1399, venne poi nominato giudice generale nel 1402, ed eziandio consigliere di quel Principe: nel 1412 l'imperatore Sigismondo lo nominò conte palatino, estendendo tal nomina eziandio al suo fratello Ottobono. Questi essendo vicario del vescovo di Torino, e referendario apostolico, fu inviato ambasciadore insieme con Pietro Beggiamo a quell'Imperatore per ottenere la concessione di aprire una università di studi in Torino; e procacciò allora così la grazia di lui, che non solo ottenne l'anzidetta concessione, ma eziandio la qualità di consigliere della Camera Ducale, e quella di suo oratore al sommo pontefice Giovanni XXIII, il cui successore Martino V volle nominarlo vescovo di Ventimiglia. Sigismondo Belloni figliuolo di lui, ed eziandio conte palatino, offerì, ma senza buon successo, una cospicua somma di danaro per l'ere-

zione di un vescovato in Cuneo. Ludovico suo fratello fu conte come lui, e cavaliere gerosolimitano. Uzzone, altro suo fratello, fu vicario dello zio Ottobono in Ventimiglia; ebbe anche la qualità di vicario generale pel duca Ludovico di Savoia; e poichè era in fama di dottissimo legista, gli fu data nell'università di Torino la cattedra di giurisprudenza, già tenuta dal famoso Giacobino di Biandrate dei conti di s. Giorgio.

Dagli anzidetti Belloni sorsero altri valenti giureconsulti intorno al 1490, cioè un Galeazzino ed un Ottobuono. I discendenti di Uzzone ebbero in Torino, ove presero stanza, un Giovanni, illustre capitano, che servì la Francia nelle guerre del secolo xvi in Piemonte, e n'ebbe il feudo di Villafranca col grado di mastro di campo. Fu egli lo stipite in Francia de' conti di Lusardo.

Quegli de' Belloni, che pare abbia superato i maggiori suoi nella scienza legale, fu Giovanni Antonio di Torino, il quale dopo avere letto ragion civile nella parmese e nella torinese università, salì in questa sua patria al grado di primo presidente del senato.

I *Boniscontri* ebbero sin dai primi tempi distinte cariche in Moncalieri, ed uno di loro nel 1530 era giudice di questo comune. Un Maurizio Boniscontri, insinuatore di questa città e del suo territorio, continuò nel 1061 la cronica di Moncalieri del Belmonte sino al 1782.

Il casato dei *Borgognoni*, o *Borgognini*, fu degli antichi nobili d'Asti, della fazione dei Castelli, avversari ai Solari. Alcuni di tale casato si trasferirono in Testona, ed ebbero un Filippo, che fu uno degli oratori della pace con Torino l'anno 1200: in Moncalieri diedero nel 1519 un Nicolino, che venne eletto ad abate di Staffarda, e parecchi altri personaggi che furono giudici in varii tempi: ebbero parte di signoria in Vigone.

I *Bunci* originarii d'Asti stabilitesi in Moncalieri, vantaron Giorgio famoso giurisperito e cavaliere nel 1459; ebbero parte di giurisdizione sopra Bagnolo e sopra Bossolino. Un secolo dopo acquistarono Roccaforte di Mondovì, abbandonando in quel tempo il soggiorno di Moncalieri.

I *Candeli* vantaron a buon diritto alcuni uomini che si

distinsero nella milizia sotto i Principi d'Acaja; e sopra tutti un Rainero che fiorì circa il 1360, ed ebbe dal principe Giacomo diversi governi nel Piemonte. Ne mancò il casato nella prima metà del secolo xvii.

I *Cassaudi* antichi nobili di Moncalieri ebbero signoria in Revigliasco: si estinsero nel secolo xvi in due figlie, di cui una maritossi ad un signor di Cambiano, e l'altra ad uno dei Cavazza gentiluomini di Saluzzo.

I *Gramagli* furono un tempo nobili in Moncalieri con parte di signoria in Lombriasco.

I *Montanari* vennero da Vercelli nell'occasione, in cui Gaufredo, uno di loro, fu nel 1250 eletto vescovo di Torino. Rendette questi l'abazia di Rivalta esente dalla giurisdizione del torinese vescovado mediante l'annuo canone di venticinqu e lire astesi: ricuperò (1269) il castello di Settimo Torinese, infeudandolo al conte Alberto di Biandrate, da cui aveva ricevuto molti benefizii, e diè fine alle discordie dei monaci di s. Antonio d'Inverso: visse insino al 1300. I Montanari si fermarono in Moncalieri, ove sorse un Andrea che fu in grido di eccellente dottore di leggi intorno al 1334; e si apparentarono quindi con varie nobilissime case del Piemonte.

Gli *Scarroni*, nobili originarii di Carmagnola, si stabilirono in Moncalieri nel secolo xiv, e vi dimorarono insino al xvi: di essi un Filippo vi soprintendeva alla comunale amministrazione nel 1474. Passati eglino, un secolo dopo, in Lione, ebbero ivi, ed anche nella capitale della Francia, alcuni che pervennero al grado di regii consiglieri; dall'uno de' quali nacque un Pietro che abbracciò lo stato ecclesiastico, e pei distinti suoi meriti venne promosso nel secolo xvii alla sede vescovile di Grenoble. Il celebre poeta giocoso della Francia, Paolo Scarron, nacque nel 1611 da un consigliere di parlamento, il cui patrimonio era di venticinque mila lire di rendita. Sposò egli in prime nozze la damigella d'Aubigné da protestante divenuta cattolica, che fu poi moglie del re di Francia Luigi XIV.

Rimane a dire del casato dei Duchi, nobilissimo fra gli altri di questa città. I Duchi o Duci, che nel latino del medio evo si appellarono *Duxii* ed anche *Ductii*, erano originarii di Asti: ne migrarono in parte l'anno 997, come ricavasi

da documenti riferiti dall'autore delle *Decadi piemontesi*; e vi rimaneva nel 1040 un Michele *de Ductio* notajo: nel 1081 un Nicolino fuggito da Asti per le fazioni civili, ricoverossi in Torino, ov'ebbe la cittadinanza, e venne impiegato in rilevanti affari.

Un Ottone *de Ductio* nel 1186, come cavaliere aureato, fu presente all'atto con cui Federico I imperatore diede al vescovo di Torino una parte di giurisdizione in Rivalta.

Dei Duchi d'Asti un Nicola giureconsulto venne deputato dal comune a compiere nel 1264 la contessa Beatrice di Provenza consorte di Carlo I re di Napoli e di Sicilia: un Rambaldo succedette a Marchetto Solaro pure astigiano nella carica di podestà di Testona l'anno 1201; e quivi stabilitosi un ramo de' Duchi vi rimase sino alla distruzione di quell'antica città; nel qual tempo già si trovano nominati nel primo pubblico atto di Moncalieri un Melano ed un Benentino fratello di lui, figliuoli e nipoti del sopradetto Rambaldo.

Benentino fu lo stipite dei Duchi moncalieresi, ed acquistò nel 1242 la signoria di Celle posta tra Moncalieri e Carignano: da lui nacque Nicolino celebre giureconsulto e vicario generale del Piemonte pel principe Filippo d'Acaja: si fu egli che compose i primi statuti di Moncalieri, e ne conciliò gli abitanti (1281) a buona pace coi torinesi venuti in discordia per causa dei confini del territorio e dei pedaggi; dalla gentildonna Orsini signora di Rivalta ebbe Pierotto signor di Celle, e castellano di Carignano pel ridetto Principe.

Da Nicolino vennero successivamente Benentino II, Michele II, Antonino, Benentino III, e Biagino che nel 1499 era capitano d'uomini d'arme del duca di Savoia Filiberto II, e castellano di Moncrivello nel 1507. Da Francesca Tana de' signori di Santena egli ebbe Cristoforo uno dei più splendidi ornamenti del suo casato e della sua patria: poichè questi nella sua adolescenza brillava di pronto meraviglioso spirito, il vescovo d'Aosta Amedeo Berruti che era moncalerese, e parente di lui, venne in pensiero di formarselo nella carriera ecclesiastica a suo successore, come far solevano i vescovi nel tempo che precedette il concilio di Trento. A tale scopo condottolo seco in Aosta, già ne concepiva lietissime

speranze, quando levatosi in Lombardia il rumore di guerra tra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore pei dominii del Milanese e del Napolitano, niuno più potè trattenere in Aosta il giovine Cristoforo, il quale coll'assentimento del duca Carlo III, volò all'esercito di Francia che sotto il Lautrecco muoveva celeremente al soccorso di Parma assediata dagli imperiali.

Il capitano francese ammirò lo slancio e la prodezza del novello guerriero, e lo ebbe con sè ne' primi felici successi di Milano, di Como e di Cremona, come pur anche negli avversari di Pavia e della Bicocca presso Milano. Recatosi in Francia il Lautrecco per avere nuovi rinforzi, volle averlo compagno nel viaggio, e nel ritorno in Piemonte lo presentò al Duca che fecelo suo gentiluomo di camera, e lo destinò al governo di Asti. Ma il giovine eroe impaziente di riposo ottenne (1523) dal Principe la permissione di portarsi in Alessandria all'esercito francese, che era sotto gli ordini dell'ammiraglio Bonivetto, il quale, presa Novara, e valicato il Tesino, costrinse gli imperiali a gettarsi in Milano, i cui abitanti ne furono colpiti di grande spavento. Il nostro Duceo trovavasi alla testa delle fanterie leggiera, che corsero intorno al territorio di quella città; ed indi seguiva il signore di Bozzolo e il cavaliere Bajardo così nella presa di Lodi, come nella liberazione di Cremona. Coll'aggiunta di novelle forze ai cesariani variò la fortuna; ed i francesi si ritirarono dietro al Sesia, ove fu una calda mischia presso Gattinara con grave perdita di loro.

Se non che i consigli di Cristoforo e la sua attività giovarono ad essi non poco nelle positura ch'ei presero entro il Piemonte; finchè l'anno seguente il Re di Francia scese in persona con fiorito esercito nell'Italia, conquistò il Milanese; e il valoroso Duceo venne posto a presidio della capitale. Quando il Re colla battaglia di Pavia perdette la sua libertà, egli in compagnia del marchese Michele Antonio di Saluzzo arrischiò di attraversare l'Apennino, di piegare colle raccolte truppe verso il Napolitano, per raggiungere l'altro esercito francese, che vi guerreggiava; ma giunto nelle vicinanze di Roma, trovò il duca d'Albania Giovanni Stuardi, ch'era il capitano, già tutto disposto a sgombrare quanto prima l'Italia.

Nell'anno 1526 la Francia, veduta la necessità di aver uniti i Principi italiani per un esito felice delle sue imprese d'Italia, vi mandò con Lutrecco un altro esercito, dopo aver fatto alleanza col duca di Milano Francesco Sforza e col senato di Venezia. A questo modo la guerra durò più anni; ma la solita negligenza francese fu cagione che il gallo esercito venne sorpreso a Landriano presso la capitale dell'Insubria dal cesareo capitano De-Leva. Il Ducco restovvi prigioniero con più altri generali.

Mentre questi pel suo riscatto avea mandato a Moncalieri, chiamollo a sè il general vincitore, che alla presenza del suo militare consiglio lo dichiarò pienamente libero, mostrandogli la lettera scritta del pugno del Duca di lui Sovrano, che lo invitava a ridonarglielo coll'offerta di sborsargliene il riscatto. Al suo ritorno il duca Carlo con assai distinzione lo accolse, e non tardò ad incaricarlo di onorifiche missioni, come di accompagnare insino a Susa il Principe di Ferrara che andava in Francia a sposare Renata di Valesia figliuola del re Ludovico XII; di ossequiare a nome del Duca l'Imperatore nel suo sbarco a Genova; di seguire il Duca stesso e la Duchessa insino a Bologna, ove si condussero per l'incoronazione imperiale di Carlo V, fattasi dal papa Clemente VII; e si fu appunto in quella città che l'Imperatore creò conte palatino il nostro Ducco, mentre il Papa fecelo conte del sacro palazzo laterano.

Il Re di Francia non potendo soffrire l'acquisto dell'Astigiana fatto dal Duca di Savoia, volgeva in mente di farne un'altra guerra in Italia, e soprattutto d'insignorirsi del Piemonte. Il Duca, che di ciò ebbe contezza, gli mandò ambasciatore il conte Cristoforo, ma indarno; perocchè le galliche truppe occuparono al Duca tutti gli stati, fuorchè la sola Nizza-Marittima.

Mise questi allora ne' più difficili frangenti alla prova il suo amato gentiluomo; affidò alla fede ed accortezza di lui i più rilevanti affari politici; mandollo ambasciatore in Francia, in Ispagna, in Germania, a Venezia, al pontefice Paolo III; e creollo infine gran mastro della sua Casa.

Dopo la presa di Nizza, il castello di questa città già stava per cadere nelle mani del turco corsaro e bel d'Algeri, detto

Barbarossa, alleato di Francia, quando il Ducco entrovvi insieme coi generali Balbi, di Rivara e di Cavoretto, da cui vi si fece una così gagliarda e disperata difesa, che a quel barbaro conlottiero convenne desistere dall'impresa.

Dopo quel fausto avvenimento, che impedì gli africani corsari di annidarsi un'altra volta in Italia, il moncalierese capitano accompagnò il Re di Spagna, per mare, da Nizza a Genova. Venuto poi a morte il Duca in Vercelli, dovette egli, come suo gran mastro, farne fare gli onori della sepoltura: ciò che fu ivi eseguito nella cattedrale di s. Eusebio. Nel suo testamento il Duca lo raccomandava al figliuolo suo Emanuele Filiberto, il quale lo ritenne nella carica di gran mastro e in quella di castellano di Moncalieri, e volle averlo seco all'esercito di Spagna nelle Fiandre da lui comandato.

Il prode moncalierese diede prove di gran valore alla battaglia e alla presa di S. Quintino; così che Emanuele Filiberto lo creò cavaliere aureato, ed alla pace lo mandò insieme col barone di Chiallanda a prendere a suo nome il possesso de' suoi stati della Bressa e del Bugiese. Il Ducco avendo fatto in quel combattimento parecchi distinti prigionieri, li donò al re Filippo, che volle onorarlo di un diploma attestante le di lui prodezze in quella giornata, e conferirgli una cospicua pensione vitalizia. Un altro simile diploma di Emmanuele Filiberto manifesta come l'eroe moncalierese si ritrovò ne' siti più pericolosi, e ne' più decisivi scontri della battaglia di S. Quintino.

Il celebre Cristoforo Ducco cessò di vivere in Milano l'anno 1563: i suoi due figliuoli Carlo ed Emanuele Filiberto ivi gli eressero una tomba onorevole nel tempio di s. Ambrogio. Ebbe due mogli chieresi e del nobile casato de' Bensi: una gli partorì una figlia per nome Francesca: gli nacquero dall'altra i due sopraccennati figliuoli.

La linea di Carlo si estinse nel 1710: quella del secondogenito si mantiene tuttora.

Oltre gl' illustri moncalieresi, di cui abbiamo qui sopra fatto cenno, si hanno da rammentare i seguenti:

Un Pietro abate di Tiliato nel 1285.

Un Manfredò abate di Rivalta nel 1297.

P. Filippo dell'ordine de' minori conventuali: fu uomo profondamente versato nella divina scrittura e nella teologia: trovandosi ritenuto in carcere, dettò le seguenti opere:

Sermoni del tempo. Lione 1510.

Sermoni de' Santi.

Sermoni della Quaresima. Lione 1515.

Prediche del Corpo di Cristo.

Commenti sopra la maggior parte della sacra scrittura.

Postillae abbreviaturae majoris incip. Erunt signa in Sole,
etc. Mss.

Il P. Filippo visse integerrima vita, e morì in concetto di santo.

P. Angelo Nepote, dell'ordine de' carmelitani, scrisse un libro a profitto degli ordinandi, che fu stampato in Torino nel 1614: esso è intitolato *Erotemata Sacramentorum*.

Il P. Moriondo, cappuccino, sostenne felicemente elevate cariche dell'ordine suo; venne impiegato da varii Principi in affari di grande rilievo; e fu prescelto in fine al generale governo della sua religione: scrisse un volume di *Memoriali ai Prelati*, che si stampò in Torino l'anno 1654.

Amedeo Berruti: una nobile famiglia stabilitasi in Moncalieri nel secolo xv, diede quest' inclito personaggio nato in essa città verso il 1570: nella prima sua gioventù applicossi con ottimo succedimento alle amene lettere; alla filosofia, e quindi alla giurisprudenza. Addottorossi in leggi nel 1490. Abbracciò lo stato ecclesiastico: intraprese un viaggio nelle principali città di Europa. Ritornato in patria, fu fatto del consiglio, da cui erano allora regolati gli affari di Moncalieri. Dopo il 1482 il cardinale Domenico Della-Rovere vescovo di Torino lo nominò vicario generale di questa diocesi. Il Berruti sostenne tale cospicua carica eziandio sotto il vescovo Giovanni Ludovico Della-Rovere, a cui lo zio cardinale Domenico nel 1501 aveva rinunciato questa sede vescovile. Sotto quest'ultimo prelato il Berruti fece una raccolta delle costituzioni sinodali, e la diede alla luce in Torino l'anno 1502. Condottosi quindi a Roma, divenne prelato di quella Corte ai tempi di papa Giulio II. Ivi scrisse un erudito dialogo, nel quale trattò di molte curiose materie, e venne in fama d'uomo profondamente versato nelle buone lettere; a tal che

il papa Leone X successore di Giulio II lo prese nella sua grazia, creollo governatore della città di Roma, e quindi lo promosse alla sede vescovile d'Aosta. Intervenne al concilio lateranense, che si riunì sotto Leone X, e vi si distinse per la sua franchezza nel sostenere i diritti dell'ecclesiastica libertà. Risiedendo in Aosta, dovette comportare gravi disturbi a cagione della libertà ecclesiastica, ch'egli a tutta possa procacciò di sostenere. Nel 1518 trovavasi in Torino, dove sottoscriveva un diploma del duca Carlo III a favore dei nobili della piazza di Fossano. Monsignor Berruti morì in Pavone l'anno 1025; la sua mortale spoglia venne di là trasportata in Aosta, e seppellita nella chiesa degli agostiniani presso il tumulo di monsignor Ponzone suo predecessore.

Monsignor Ludovico Borelli, a cui Moncalieri diede pure i natali, era arcivescovo di Tarantasia nella prima metà del secolo xv.

Carlo Tenivelli, patrizio di questa città, fu insigne letterato e storico: rendeva chiaro il suo nome nella seconda metà del secolo passato: la R. Accademia di Fossano, la R. Società Agraria torinese e molte altre accademie si onoravano di averlo a socio: veniva aggregato al collegio di belle arti nella R. università di Torino: pubblicava, fra gli altri suoi dettati, nel 1789, la *Biografia Piemontese* in 4 volumi in-8.º, da lui chiamati decadi, perchè ciascuno contiene dieci vite di illustri personaggi, di cui meritamente si gloria la nostra nazione. Il tristissimo fine del Tenivelli fu narrato dal celebre Botta in una delle più commoventi pagine della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

Giovanni Giacomo Appiano: nacque in Moncalieri nel 1765: studiò la giurisprudenza nella R. università di Torino, e vi prese con distinzione la laurea in ambe leggi: datosi quindi allo studio della poesia, per cui aveva felici disposizioni, scrisse molti componimenti lirici, che gli diedero fama di valente poeta: i suoi versi risplendono di robusti pensieri e di bellissima locuzione: il suo poetico valore si ammira soprattutto ne'suoi carmi di sacro argomento, dai quali chiaramente si vede come in lui erano fervidi e schietti i sentimenti di religione: i più distinti letterati d'Italia suoi contemporanei, gli diedero testimonianze di sincera particola-

rissima stima. L'accademia de' *Pastori della Dora*, di cui era benemerito sozio, riceveva molto lustro dalla rinomanza di lui: si hanno due edizioni de' suoi eccellenti lavori poetici: nitidissima è la seconda divisa in otto volumi in-8.^o grande, Torino, stamperia reale 1831. La morte del chiarissimo avvocato Appiano, avvenuta son pochi anni, fu lamentata da' suoi colleghi, e da quanti ebbero la sorte di conoscerne le preclare virtù.

Degni di menzione sono pure due viventi moncalieresi, cioè il teologo Carlo Casalis e il signor Giuseppe Arnaud. Il primo allo studio delle divine cose unì quello delle scienze filosofiche e delle buone lettere. Insegnò per qualche tempo la filosofia, dacebè funne creato professore dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma. Nel tempo del francese governo ebbe la nomina di professor sostituito al collegio del Carmine in questa capitale, ove all'epoca della ristorazione politica gli vennero conferiti altri impieghi nella carriera dell'istruzione pubblica. A vantaggio degli studiosi giovanetti diede alla luce un libro elementare in cui i principii delle lingue italiana e latina si veggono esposti con bell'ordine e con grande perspicuità. Eleganti e all'opportunità festivi sono i versi da lui composti nel subalpino dialetto; e fra questi vuolsi notare principalmente una parafrasi della parabola del Figliuol prodigo scritta in ottava rima, la quale è commendevole per ogni riguardo, e piacque mai sempre agli amatori della poesia piemontese.

L'esimio signor Giuseppe Arnaud sortì dalla natura un ingegno attissimo a coltivare con buon successo la letteratura, e della colta sua penna si hanno alcune liriche produzioni che dimostrano quanto profitto ei seppe trarre dall'attento studio dei classici autori. A quelli che ne conoscono i distinti talenti increbbe davvero, che non gli arridano meglio la salute e la prospera sorte.

MONCALVO (*Mons Calvus*), città capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale.

Sorge a libeccio da Casale nel mezzo di un'altura limitata a borea dai monti di Crea; a ponente dai poggi di Santo Spirito d'Alfiano; e a levante da quelli della Serra de' Monti:

ad ostro l'orizzonte vi si estende verso l'astigiana. L'aggiunto di *Calvo* pare che le sia venuto dalla natura dello sterile ed elevato suolo, su cui venne fabbricata.

Le appartengono come frazioni le borgate di Castellino e s. Vincenzo.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Grazzano, Ponzano e Salabue.

Vi sono il tribunale di giudicatura del mandamento, l'ufficio d'insinuazione, un percettore de' regii tributi, un ufficio di posta, un banco di sali e tabacchi, un banco del regio lotto. Evvi una stazione di reali carabinieri a piedi.

Ne compongono il consiglio civico il sindaco, di regia nomina, sei consiglieri, un archivista, ed un catastraro.

Questa città è lontana otto miglia da Asti, e dieci da Casale. La circondano parecchi villaggi non distanti da essa che due o tre miglia.

La strada provinciale che vi si dirige ad Asti dal lato di mezzodì, ed a Casale da quello di levante, ne rende facili le comunicazioni tra le contermini provincie, e ne risultano incalcolabili vantaggi.

Le vie che corrono su questo territorio, quantunque in parte montuose, sono pure assai comode, e praticabili anche nella cattiva stagione.

Il suolo vi è bagnato da tre torrenti, o rivi: sono essi il Menga, il Valsesio ed il Grana: si tragittano per mezzo di ponti costrutti parte in legno, e parte di cotto.

La direzione del Menga è da ponente a levante: il Valsesio ed il Grana scorrono da ponente ad ostro. Il primo ha le fonti nel comune di Castelletto Merli: interseca l'agro di Moncalvo per l'estensione d'un miglio, e mette capo nello Stura. Il Valsesio ha principio nel distretto d'Alfiano, attraversa l'agro di Moncalvo, entra in quello di Penango, e va a riunirsi al Versa, nella provincia d'Asti. Del Grana, che scaturisce in una piccola valle pressochè sotto le mura dell'antica fortificazione di Moncalvo, dovemmo parlare nel vol. III, pag. 658, e vol. VIII, pag. 252.

I letti del Menga, del Valsesio, e del Grana sono della larghezza d'un metro e mezzo circa. Sul loro corso trovansi alcuni edifizii meccanici: le loro acque non contengono pesci di qualche riguardo.

Non vi esistono nè laghi, nè stagni: solo qua e là si vedono alcuni ricettacoli destinati a ricevere in certe stagioni le acque piovane per macerarvi la canapa.

Il suolo in generale assai fertile, e coltivato con diligenza, produce in copia vegetabili d'ogni sorta: di buona qualità vi riescono i cereali, le frutta di varie specie, e singolarmente le uve che forniscono in abbondanza ottimi vini.

Il numero de' buoi, delle vacche, dei cavalli e dei somarelli è proporzionato ai bisogni dell'agricoltura, ed al trasporto delle derrate locali.

Ad avviare l'industria degli abitanti vi hanno alcune fabbriche di cannette da lizzo, che si spediscono nella Svizzera, ove servono alle manifatture di tele e di stoffe. Le canne che a tale bisogna offre il suolo di Moncalvo, sono generalmente stimate di qualità eccellente.

Vi hanno inoltre filatoi per la seta e pel cotone; parecchie filature di bozzoli; varie concie di pelli; ed alcune fabbriche, o fornaci, ove si fa cenere ad uso dei colori, che si spedisce nel genovesato.

I filatoi non si trovano di presente in esercizio: nelle filature de' bozzoli sono impiegate, nell'estiva stagione, cinquecento persone circa. Le concie offrono in tutto l'anno un'occupazione a buon numero di operai.

L'industria degli abitanti poco agiati consiste per lo più nell'intessere tele di diverse qualità, e soprattutto quella di grosso fil di canapa, atta a far sacchi, pagliericci, ed invogli per lo servizio del commercio.

Deriva un vantaggio notevole a questo comune dall'esistenza di alcune sue cave; chè ne possiede alcune di pietra calcare, di pietre da taglio, di gesso, e di terra molto acconcia alla formazione delle stoviglie.

Chiese. Nell'antica cittadella di Moncalvo, di cui esistono ancora varii tratti di muraglia, e rivellini mezzo distrutti, eravi una chiesa edificata secondo il sistema gotico, della quale, malgrado le ingiurie del tempo, si poterono conservare il coro ed il presbiterio, a cui venne poi unito un vasto tempio d'ordine composito per uso dei frati minori conventuali di s. Francesco. Questo tempio che fu costruito mercè delle pie oblazioni dei Principi monferrini, ed eziandio

pei donativi degli abitanti, fu quindi conceduto per sovrano decreto alla città per le funzioni parrocchiali. Due stendardi molto antichi, stati presi da quei Principi all'oste infedele nelle guerre delle crociate, e l'avello di alcuni di essi, che vi si trovano nel presbiterio, fanno fede che questo sacro edificio era sotto la loro particolar protezione. Quelli, di cui ivi giacciono le salme, sono Guglielmo e Teodoro: il primo fuvvi sepolto nel 1400, ed il secondo nel 1418. Questa chiesa è adorna di alcune buone tavole del celebre pittore Guglielmo Caccia, di cui faremo alcun cenno qui sotto: fra esse primeggiano quella che rappresenta Gesù nel deserto servito dagli angeli; ed un'altra che offre allo sguardo la risurrezione di un morto per l'intercessione di s. Antonio da Padova; il qual dipinto può dirsi il capolavoro del Caccia. Vi sono anche pregevoli un'Assunta della scuola del Rubens, ed altri quadri del Sacchi, fra cui è molto stimato quello dell'adorazione dei Magi. Vi si osservano ancora tre statue in legno di eccellenti autori; una rappresenta N. D. Concetta senza peccato, l'altra s. Francesco d'Assisi, la terza s. Antonio da Padova: sono tutte e tre maestrevolmente colorite. In una lapide ivi si legge la seguente epigrafe:

D . O . M
INSIGNIUM . MONTISFERRATI . MARCHIONVM
QVI
DOMI . ET . FORIS . EXCELLVERVNT
HICQVE . SEDEM . ALIQVANDO . HABVERVNT
MONVMENTA . ANTIQVITATE
OBSOLETA
VINCENTIVS . GONZAGA . SERENISSIMVS
MANTVAE . DVX . IV
MONTISFERRATI . II
RELIGIOSA . IN . MAIORES . PIETATE
AD . HONESTIOREM . FACIEM
RESTITVENDA . CVRAVIT
M . D . LXXXI.

Vi esistono inoltre le chiese di s. Antonio abate, della Beata Vergine, di s. Marco, e due rurali tempietti, uno sotto il titolo di s. Rocco, e l'altro sotto quello di s. Gio-

vanni Battista. La prima, spettante alla confraternita dei santi Pietro e Giovanni, contiene un quadro di s. Anna, ed uno di N. S. del Carmine, lavori del Caccia; contiene pure un quadro di s. Carlo, che alcuni vogliono essere opera del Saechi, ed altri del Crespi: l'icona principale ne è del pennello di Carlo Gorzio valente pittore nativo di questa città.

La chiesa della B. Vergine, d'ordine corinzio, fu edificata secondo il bellissimo disegno del conte Magnocavalli: nel coro vi si ammira un Crocifisso del prelodato Caccia. Di questo egregio autore vi hanno anche parecchie tavole nel campestre oratorio di s. Giovanni Battista, ed una se ne vede in quello di s. Rocco, rappresentante questo santo consolato dall'angelo; e un altro nella chiesa di s. Marco, il quale è tenuto in somma riputazione. Nella stessa chiesa di s. Marco, spettante all'ospedale, si ammirano un ottimo dipinto di Ferdinando Dal Pozzo, moncalvese, che ricorda l'incoronazione di spine, ed una pregevole statua plastica del morto Salvatore.

Oltre il sopracennato convento dei minori conventuali, già ve n'erano due altri, uno di minori osservanti della provincia di s. Diego, l'altro di cappuccini, e di più eravi un monastero di orsoline. Vuolsi infine por mente che nel 1278 l'abbazia di Lucedio già vi aveva un piccolo cenobio.

Fortezza. Evvi un castello che fu costruito sulle rovine di un palazzo, già residenza de' marchesi di Monferrato; del quale si veggono tuttora gli avanzi in alcuni rozzi tronconi di colonne, e in un resto di muro, verso levante, rivestito in parte da quello della fortezza. Nel recinto del medesimo esisteva pure un tempietto, di cui l'icona fu trasportata nella sacrestia della chiesa di N. D. delle Grazie, spettante ad una confraternita col titolo di s. Michele. Quest'icona, che è un dipinto sul legno, rappresentante Maria Vergine, è lavoro dei primitivi tempi del risorgimento delle arti.

Dietro la chiesa parrocchiale di s. Francesco stanno tuttora gli avanzi di un antico forte, avente comunicazione col castello per vie sotterranee: fu esso aspramente battuto dalle artiglierie, e lacerato da proiettili durante la guerra per la successione del Monferrato: è voce che quivi abbiano soggiornato s. Vincenzo Ferrero e s. Luigi Gonzaga.

Piazze e palazzi. In sito elevato ed amenissimo giace la bella e vasta piazza del mercato. Un'altra piazza quadrata, ed assai capace vi venne ultimamente formata davanti al palazzo civico.

In prospetto a quella del mercato sorge un palazzo di architettura secondo il sistema gotico, che vuolsi abbia servito di abitazione ai marchesi Paleologhi del Monferrato.

Un'amena pubblica allea, destinata al passeggio, abbellisce Moncalvo nella parte diretta al Tanaro.

Opere pie. Di fondazione molto antica è l'ospedale di carità eretto in Moncalvo sotto il titolo di s. Marco: vi venne, non è gran tempo, costrutta una grandiosa fabbrica: questo pio stabilimento già contiene dodici letti pei malati poveri del comune: l'annua sua rendita è di lire sei mila circa.

Evvi ancora un orfanotrofio delle fanciulle, provveduto di un'annua rendita di circa quattromila lire, con cui può ricoverare le povere orfane della città, educarle nella religione e nella morale, e indirizzarle ai donneschi lavori.

Istruzione pubblica. Vi esiste un collegio comunale con un pensionato aperto durante tutto l'anno scolastico, la cui ispezione è affidata al rappresentante il magistrato della riforma in questa città. Il pubblico insegnamento vi si estende sino alla classe di retorica. Assai lodevole fu sempre il modo con cui fu diretta l'istruzione della gioventù studiosa di Moncalvo; e se ne rendette fra gli altri benemerito il professore D. T. Camagna, la cui morte fu lamentata da questa città che gli diede i natali.

Fiere e mercati. Si tengono in ogni anno cinque fiere, alle quali intervengono molti forestieri: la prima dicesi dell'Annunziata; la seconda dell'Ascensione; la terza del Corpus Domini; la quarta dell'Assunta; la quinta della Natività di Maria Vergine.

Floridissimo è il mercato che si tiene in Moncalvo nel giovedì di ogni settimana: chè si mettono in vendita cereali di ogni sorta, bestie, stoffe di varie qualità, vini, olii, liquori, peschi in barile, pollame, selvaggiume, ortaggi, burro, caci, frutta, tartufi, paste, stoviglie, e molti altri oggetti ad uso d'ogni classe di persone; a tal che sono sempre in grande numero i forestieri che accorrono a farne incetta.

Vetture. In ogni giorno della settimana, tranne il venerdì, vi hanno vetture in corso regolare, cioè, da Moncalvo ad Asti nei giorni di martedì, giovedì e domenica, e da questa medesima città per a Casale nel lunedì, nel mercoledì e nel sabbato, così per partenza, come per arrivo. Non vi mancano vetturali, e tenenti cavalli da nolo in ogni tempo a piacimento di chi vuole servirsene.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre sono generalmente robusti e vivaci: molti di loro mostrano una grande attitudine alle scienze ed alle arti, ma per lo più si applicano al commercio, e a diversi rami d'industria.

La popolazione ascende a 5686, non compresi gli ebrei che vi hanno un ghetto da lungo tempo, e vi si trovano in numero di 280 circa.

Cenni storici. Moncalvo ebbe dapprima signori con titolo di visconti: venne munito di valide mura e di torri, e soprattutto di un castello nella parte più elevata del monte; il quale resistette più volte alle forze di possenti eserciti.

Spettò al contado, e poi alla chiesa d'Asti, da cui una parte passonne ai marchesi di Monferrato. Sotto di questi tenevano il castello, nel 1133, un Ottone che come loro vassallo si vede sottoscritto alla donazione fatta in quell'anno all'abazia di Lucedio dal marchese Raniero figlio di Guglielmo, e padre d'un altro Guglielmo, insieme con la consorte sua Gilsa, figliuola di Viallio.

Di tali signori di Moncalvo ve n'ebbero di vario nome, che forse da uno stesso ceppo derivarono. I primi che presero il titolo di Visconti furono i Graffagni, dei quali incontrasi ancora un Corrado in un atto del 1253: altri si traslocarono in Chivasso, ed ivi costruirono un magnifico palazzo, che servì più volte di abitazione ai marchesi di Monferrato; tennero essi giurisdizione in Bossolino, castello sull'opposta riva del Po: alcuni di loro si trasferirono in Ivrea, ed alcuni assunsero il titolo di Santo Stefano, e se ne trovano i nomi nei primi parlamenti del Monferrato. Fra i nobili popolari che intervennero per Moncalvo in posteriori tempi a quei parlamenti, compajono i signori Del Prato.

Fu Moncalvo ai monferrini Marchesi confermato nel 1164

dall'imperatore Federico I; e la chiesa d'Asti nel 1198 alienava quanto le rimaneva in queste parti al marchese Bonifacio padre di Guglielmo il Grande, che fatto quivi il suo testamento vi moriva nel 1253. Quattro anni dopo, il luogo di Moncalvo con altre terre e castella serviva di cauzione per la dote della vedova di lui Isabella d'Inghilterra; la qual dote ascendeva a quattro mila marche d'argento.

Il finire di questo secolo fu assai disastroso così per la dinastia di quei Marchesi, come per lo stesso Moncalvo. Il marchese Guglielmo il grande morì prigioniero degli alessandrini (1290) per concerto da essi fatto cogli astigiani, i quali profittarono dell'infelicitissima condizione di quel Marchese per assaltare varie rocche, ed eziandio quella di Moncalvo, che unitamente al borgo fu da essi atterrata, ed oltre a ciò i milanesi condotti da Matteo Visconti ne disertarono barbaramente il territorio.

Succeduto al padre il marchese Giovanni, morì senza prole nell'anno 1305; locchè pose il marchesato in somma perturbazione, perocchè i più potenti ne invasero allora parecchie terre.

Se non che Moncalvo già trovandosi allora abitato da famiglie assai doviziose, ed essendo luogo di molto passaggio, non tardò a riaversi dalle sue rovine: la terra per altro ne fu occupata per proprio conto del marchese di Saluzzo, che rialzonne il castello, e lo cinse di fortificazioni, mettendovi i suoi militi alla difesa sotto gli ordini di Federico suo figliuolo. Or venuto dall'Oriente il successore del Monferrato, chiamatovi dal testamento del defunto Giovanni, pose in grande timore il Marchese di Saluzzo, sì perchè gli erano rimasti fedeli non pochi vassalli, sì perchè aveva egli ricevuto cospicue somme di danaro da Oppicino Spinola, capitano genovese, suo suocero; ond'è che il Saluzzese procacciò di acquistarsi gli ajuti del Re di Provenza che nella seconda metà del secolo precedente aveva occupato il Piemonte: e, poichè gli promise di riconoscere da lui in feudo la monferrina contrada, ne ottenne un nerbo di truppe, le quali entrarono in Moncalvo.

Per questo fatto non iscoraggiossi il nuovo marchese Teodoro, e conciliatosi l'animo degli astigiani, seco li con-

dusse all'impresa di Moncalvo, ove giunse nel quinto giorno di maggio dell'anno 1305. Aveva egli già sorpresa una parte della terra, quando seppe essere vicino un esercito di provenzali menato a quella volta da Rinaldo Leto maresciallo del Re. Levò allora il campo, e andossene sotto i castelli di Lu e di Vignale, che presto si arresero. Persuaso poi da Filippone Langosco capitano di gran nome a non esporre la sua persona in quelle prime vicende, commise a lui le sue truppe, lasciandogli di venire col nemico ad una battaglia, la quale riuscì così infelicamente al Langosco, che coll'esercito disfatto rimase prigioniero, e venne condotto in Provenza.

Ma Carlo re aveva bisogno delle galere di Genova per la sua impresa di Napoli, ed Oppicino suocero del marchese Teodoro, che era il capitano, tostamente conchiuse di soddisfarne il desiderio, con patto però che Moncalvo e le altre terre monferrine occupate dal Saluzzese, venissero restituite a Teodoro per guarentigia della dote di Argentina sua figliuola, e libero ritornasse in patria il Filippone.

A questo modo e provenzali e saluzzesi sgombrarono affatto le terre monferrine, e primamente Moncalvo che fece a Teodoro la sua fedeltà nel nono giorno di gennajo del 1309. In questo medesimo anno ai parlamenti del marchesato si trovarono per Moncalvo i suoi baroni, cioè, un Federico di Santo Stefano, un Bonifacio Del Prato, ed uno de' Cossi. Al parlamento del 1520 tenuto pure in Chivasso un Ubertino da Nazarino rappresentò questo borgo, il quale poichè già era popoloso e ricco, dovette provvedere sei militi all'esercito.

Un Albertone del Prato (1376) interviene alla solenne apertura del testamento fatto dal marchese Giovanni II: nel 1383 era castellano di Moncalvo un Guglielmo signore di Cavagnolo.

Nell'anno 1400 moriva in questo borgo il fratello del marchese Teodoro, e come già toccammo, vi era seppellito nella chiesa di s. Francesco. Nel 1412 era tenuto nella medesima chiesa un generale parlamento per sopperire ai bisogni dello stato. Il marchese che lo avea convocato, cessò di vivere nel 1418, ed ebbe ivi pure la sua sepoltura.

Gli succedette Gian Giacomo, nel cui governo, che fu pieno di travagli e di angustie, ebbe Moncalvo (1432) l'onore molto singolare di accogliere entro le sue mura il re Sigismondo poi coronato imperatore dal sommo pontefice Eugenio IV, e di dargli l'ospitalità per un anno intero, mentre Filippo Visconti, che aveva ricusato di riceverlo in Milano, ivi devastando barbaramente le terre monferrine.

Laonde il Marchese per essere soccorso mandava ambasciatore un Gaspardo di Mosca insieme con alcuni altri ad Amedeo VIII duca di Savoia, il quale volentieri ne pigliò la difesa dello stato; ma la miseria n'era divenuta così grande, che nel parlamento di Moncalvo del 1454 fu ordinato che questo e molti altri comuni alienassero le loro rendite per sovvenire ai bisogni dell'esercito di Savoia, e intanto il Duca tenne nel castello di Moncalvo un presidio sino alla pace del 1442.

Nella seconda metà dello stesso secolo ritornò questo stato in miglior condizione per le felici alleanze coi due possenti Principi di Savoia, dai dominii de' quali era cinto da ogni parte. Ma estinta (1523) la prosapia dei secondi marchesi di Monferrato detti Paleologi, l'imperatore Carlo V ne occupò le terre, presidiò Moncalvo di truppe spagnuole, assegnando il marchesato a Federico di Mantova sposo di Margarita ultima erede di quei marchesi.

Essendo poi mancata la stirpe degli Sforza duchi di Milano nel 1535, il Re di Francia mosse guerra alla Spagna; e quattro lustri dappoi Moncalvo venne assalito e preso dal Brisacco maresciallo di Francia.

Nel 1557 il Duca di Sessa governatore di Milano, alleato del Duca di Mantova, dopo un lungo assedio la ripigliò. Vi ritornarono i francesi condotti dal Duca di Aumale, e lo riebbero per la viltà del capitano spagnuolo che vi comandava; il quale fu per ciò da' suoi condannato alle forche. La pace del 1559 fece restituire Moncalvo al Sovrano di Mantova e del Monferrato.

Essendo pure imminente l'estinzione di questo casato, il duca di Savoia Carlo Emanuele I, che ne aveva diritti alla successione, occupò Trino nel 1613, s'impadronì di Alba capitale dell'alto Monferrato per mezzo del Guerrini governa-

tore di Cherasco, e nello stesso tempo volle che muovesse prontamente a sorprendere Moncalvo il Conte di Verrua col reggimento del Conte di Monasterolo, con le milizie di Asti, e colla cavalleria condotta dal Pessinengo, da Giovanni Negro, dal conte Roero di Monticello, e da Giacomo di Saluzzo barone di Cardè.

Il Verrua che oltre cotali schiere aveva tre pezzi di artiglieria grossa levati da Torino, e due di campagna presi in Asti, giunse a Moncalvo nel dì 24 d'aprile, e trovò la terra ed il castello presidato da ottocento fanti ch'erano stati raccolti prestamente nei vicini villaggi; ma aperta la porta della terra mercè di un petardo piantatovi dal nobile nizzardo Retordières, ne furono tagliati a pezzi tutti i difensori che non poterono fuggire nella fortezza o calarsi per le mura, e vi vennero saccheggiate tutte le abitazioni.

La fortezza che per la sua giacitura poteva da diverse vie essere sovvenuta, fu subito cinta da una trincera; e prima che venisse questa condotta al suo termine, vi accorse diffatto il conte Ottavio di Rivara con numerosa soldatesca ch'egli condusse da Pontestura. Quindi, senza perder tempo, mentre le artiglierie battevano le difese degli assediati, s'intrapresero da tre parti le mine, e i grossi cannoni vennero a trarre sull'orlo stesso de' fossi. Allora il castellano, ch'era un Coppino Vincenzo da Mantova, vedendosi chiuso da ogni parte il soccorso, e scorgendo minacciati nelle viscere i ripari, discese tanto più facilmente ai patti, in quanto che già gli venivano meno le farine e l'acqua e la polvere da fuoco: arrese dunque la fortezza il 9 di maggio, salve le persone che furono menate a Pontestura. Federico Asinari de' signori di San Marzano, generale maggiore, ed il colonnello di Monasterolo pigliarono allora possesso del forte e del borgo di Moncalvo a nome di Savoia. Nell'assalimento delle prime linee vi morì Carlo Asinari anche generale maggiore, e venne ferito il capitano Torti gentiluomo perugino. Furono trovati nel forte sette pezzi di piccola artiglieria, e molte spingarde.

Conchiusasi quindi la pace, il Duca diede in deposito così Moncalvo, come gli altri luoghi forti da lui presi, ai condottieri delle truppe imperiali e spagnuole che ne fecero la restituzione al Duca di Mantova.

Poichè il Duca di Mantova Vincenzo morì senza legittima prole, nel 1627 rinnovossi la guerra; ma il Duca di Savoja unito coll'Impero e colla Spagna contro la Francia, sosteneva, per riguardo a quel dominio, il genere dell'ultimo Signor mantovano. Or mentre gli spagnuoli assalgono il Monferrato dalla parte di Casale, Carlo Emanuele affrettasi ad assalirlo dalla parte opposta con seimila piemontesi, coi quali occupò di bel nuovo Alba e Trino, inviando contro Moncalvo il suo figliuolo Vittorio Amedeo. Il giovine Principe appena giunto ebbe a patti la terra; e poco stante vi pigliò la rocca d'assalto, dopo che per le mine ne cadde in parte un bastione e ne venne gravemente ferito il governatore, che era il capitano Tanaglia, vecchio soldato monferrino. Nell'assalimento della rocca tra i valorosi piemontesi caddero estinti i capitani Tavano di Chieri e Folco di Saluzzo. Il Duca di Savoja tenne Moncalvo sino alla pace di Cherasco (1631), nella quale ne fece la restituzione al Duca di Nevers succeduto nel dominio di Mantova e del Monferrato.

Se non che gli spagnuoli, otto anni dappoi, ricominciate le ostilità, di bel nuovo assalirono Moncalvo, che senza combattere subitamente loro si arrese; ma il governatore Natta monferrino, col mandar fuori del castello le robe sue, avendo dato sospetto che volesse dare pur questo in mano degli spagnuoli, un giovine capitano nativo della Guascogna e cavaliere di Malta, che vi era dentro, profittando dell'occasione che quegli era disceso nel borgo, chiusegli le porte del castello, e fece agli spagnuoli una resistenza così vigorosa, che eglino dopo molto tempo speso indarno, furono costretti a venirne al lavoro delle mine; e si fu allora che quel giovine capitano cedette con onorate condizioni la fortezza, che il 13 maggio fu occupata da numeroso presidio di truppe di Spagna.

Venne Moncalvo col resto del Monferrato nel dominio di Casa Savoja dopo l'estinzione dei Gonzaghi duchi di Mantova nel 1704. Il re Vittorio Amedeo III nel 1774 volle onorarlo del titolo di città; e questa insieme con Nizza della Paglia e Roccavignale fu infeudata in principato a S. A. R. il Duca di Monferrato in virtù di R. patenti del 3 giugno 1785.

Questa città si onora del famoso Guglielmo Caccia oriondo

di Novara e nato in Montabone, il quale ebbe il soprannome di Moncalvo per avervi avuto assai lunga e deliziosa dimora, ed esservi mancato ai vivi nel 1626. Venne egli in fama di pittore eccellente sì per l'avvenenza dei volti, come per la semplicità delle attitudini. Trattò gli affreschi con tanto amore e con tanto studio, che giunse ad ottenervi le più belle tinte ed un maraviglioso segreto per farle resistere alle ingiurie del tempo; ond'è che i suoi lavori di tal genere si conservano veramente freschi con istupore dell'arte. Fu uomo di somma pietà, e non dipinse mai soggetti profani. Fondò in Moncalvo il monastero di orsoline, di cui parlammo qui sopra; e v'introdusse cinque sue figliuole, due delle quali, Orsola Maddalena e Francesca, così felicemente seguirono le tracce del padre, che le loro dipinture da quelle di lui non si sanno distinguere. Visse cinquantotto anni.

Moncalvo diede valenti pittori e scultori, quali furono i Sacchi, i Dal Pozzo, i Gorzio, i Varalli; e ne diede eziandio che si distinsero nelle buone lettere, fra i quali si notano un Aredano, un Tesio, un Magnocavalli. Come dotto giurisperdente venne in chiara fama il cavaliere Ferdinando Dal Pozzo.

A buon diritto questa città si gloria d'esser patria dell'eminentissimo P. Placido Tadini, già carmelitano. Pel valore dell'ingegno, per l'estesissima sua crudizione salì questi ai primi onori della chiesa: fu consecrato vescovo di Biella in Roma l'anno 1829: venne traslato alla sede arcivescovile di Genova; ebbe la decorazione del gran cordone dell'ordine mauriziano; e fu insignito della sacra porpora nell'anno 1855.

MONCASACCO, luoguccio a scirocco da Voghera: fu contado degli Arcelli.

MONCENISIO, MONTECENISIO, CENISIO (*Mons Cenisius*), montagna considerata come il nodo delle alpi Cozie e delle Greche: separa la provincia di Susa da quella di Moriana. È distante 11 leghe e un quarto, a levante, da S. Giovanni di Moriana, e leghe quattro, a maestrale, da Susa. Come tutti gli altri passaggi delle alpi, offre un abbassamento considerabile di questa catena. Il suo culmine è dominato da sommità quasi sempre occupate da nubi e coperte di nevi; tali sono quelle di Ronche, della Roche-Michel e della Ro-

che Melon, che s'innalzano a più di 1792 tese formando le due prime il limite orientale di un altipiano limitato a ponente dal piccolo Moncenisio. Cotal pianura di quattro leghe di superficie è coperto di pascoli e praterie, e rinchiude un lago, le cui acque scorrono col mezzo del Cinischia che sorte dal suo lato meridionale, e va a riunirsi, a scirocco, alla Dora Riparia presso e al di sotto di Susa, dopo un corso di circa quattro leghe e mezzo, durante il quale forma bellissime cascate. L'anzidetto lago, chiaramente indicato da Strabone, è certo il maggiore di quanti ve ne sono nei balzi della Moriana, ma non è già un gran lago, come ei dichiarollo, ingannato delle altrui relazioni. Giace quasi nel mezzo dell'anzidetta pianura; la sua circonferenza è alquanto minore di un miglio; ne havvi traccia per supporre che anticamente fosse più ampia. La contessa Adelaide nella carta di donazione per l'abazia di Novalesa, del 1078, lo chiamò sibbene *majorem lacum montis Cinisii*; ma fu per distinguerlo da quei laghetti che giacciono su pei fianchi del monte dalla parte d'Italia, e scorrono nel funnicello Cinischia. Non è ben nota la profondità di questo lago secondo di trote saporitissime, di cui le più grosse pesano dai sette agli otto kilogrammi.

Verso la sua estremità, a maestrale, vedesi una deliziosa isoletta chiamata la Motta. La lunghezza ne è di 140 metri circa, e la larghezza di metri 60: non è gran tempo ch'essa era popolata di anitre selvatiche le quali non vi rimanevano che nella bella stagione. Durante l'inverno uno spesso ghiaccio copre questo lago, e le slitte cariche di fieno condotte da cavalli o da muli sicuramente lo attraversano. Il laghetto che giace a libeccio del lago grande, e sembra non esserne che un'appendice, contienne anche in abbondanza gustosissimi pesci; è lungo 40 metri circa, e largo metri 100; si vuole ch'esso sia profondissimo. Questi ammassamenti d'acqua cui alimentano alcuni ruscelletti, ed anche sorgenti sotterranee, si chiamano *fons varciniscus*. A qualche distanza dalle vette che dominano quell'altipiano in vece delle piante di alto fusto, si veggono frequenti macchioni, fra i quali il *rhododendrum ferrugineum* fa bella mostra de' suoi porporini fiori. Nel novero degli arbusti che

crescono nella medesima pianura, vi hanno i salici montani, *herbacea*, *reticulata*, *retusa*, *mirsinites* ed il *mirtilloides*. Ciò nondimeno a manca del lago trovasi una piccola foresta di betulle, *betula alba*, che è uno degli ultimi alberi delle nostre montagne, ed il solo, cui la Groenlandia produca. Oltre cotali piante, di cui alcune sono di una altezza assai considerabile, il Saussure riferisce di avervi ancor veduto alcuni larici in occasione del suo viaggio fattovi nel 1787. Vi si rinvennero anche varii ceppi di queste medesime piante nel farsi gli scavi per la costruzione del ponte della Ronche; essi erano sepolti ad una qualche profondità; ciò che fece presumere che il piano del Moncenisio fosse altre volte popolato di alberi di alto fusto, e che siano stati quasi intieramente distrutti dal fuoco, come narra la tradizione, e come sembra indicarlo lo stesso nome della montagna: *Mons Cinerum*, *Mons Cinesius*, *Mons Cinisius*.

I monaci fecero dietro l'ospizio, di cui parleremo qui appresso, una piantagione di larici che sembrano farvi buona prova. Il chiarissimo signor professore G. Ponsero, autore del pregiato opuscolo *Guide du voyageur à Suse, et au passage du Grand Mont Cenis*, manifesta il desiderio che ad esempio dei monaci si facciano piantagioni di alberi in tutta l'estensione del collo: dicendo che allora il passaggio diverrebbe più agevole; perocchè i venti non potrebbero soffiare con tant'impeto; e forse ne deriverebbe eziandio una lontana influenza sull'atmosfera. A ciò intraprendere si dovrebbe esser tanto più incoraggiati, in quanto che il *pinus silvestris* e il *pinus nughò* allignano assai bene all'elevatezza di 2000 ed anche di 2400 metri al dissopra del livello del mare.

Il vento che vi giunge dalla parte del Piemonte, in direzione del collo, vi si chiama *la lombarde*, e si fa sentire più violentemente alla Ramassa, ove spesse volte la sua forza è straordinaria: quello che vi soffia venendo dalla Savoja, appellasi *la vanoise*; esso è furioso soprattutto alla Gran Croce. Quando questi due spaventosi venti, e quelli del piccolo Moncenisio si scontrano con maggior furia, suole levarvisi la così detta tormenta sempre fatale ai troppo audaci ed imprudenti viaggiatori. I segnali in legno che si ebbe cura di piantarvi di distanza in distanza, servono ad indicare la direzione della

strada, quando ne è tolta la traccia dagli ammuochiamenti di neve prodottivi dalla tormenta.

Il famoso La Condamine fu il primo che misurò l'altezza di questa montagna il 4 di luglio del 1756. L'ospizio trovasi a 1945 metri, 45 centimetri sopra il livello del mare. A malgrado di un'elevazione così considerabile vi si coltivano con mirabile successo le rape, i porri e i cavoli fiori.

I signori commendatore Plana e cavaliere Carlini, celebri astronomi deputati dalle LL. MM. il Re di Sardegna, e l'Imperatore d'Austria, determinarono la latitudine settentrionale dell'ospizio a $45^{\circ} 14' 8''$, e la longitudine orientale per rapporto a Parigi a $4^{\circ} 20' 54''$.

La fondazione di quell'ospizio presso la riva orientale del lago, venne fatta da Ludovico Pio, il quale diedegli *bastanti rendite a fornire ogui dì al concorso de' viaggiatori*. Lottario I per compiere il desiderio del padre, vi aggiunse nell'825 le rendite del monistero di Pagno, e ne commise la cura ai monaci della Novalesa. All'ospizio trovasi annessa una chiesa dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo dell'Assunta. Il disegno ne è una croce latina, e la facciata è d'un'architettura conveniente a quel sito.

In prossimità di questo sacro edificio vi hanno le caserme per l'infanteria e la cavalleria; le quali possono contenere 2212 uomini e 300 cavalli: esse formano nell'insieme un gran corpo di fabbrica, che ha le sue comunicazioni interne per essere riparati dal furore dei venti. Le mura di cinta che ne sono merlate, le torri che sorgono alle estremità d'una delle due diagonali del gran parallelogramma, e quella che sta sopra un'altura presso il lago, e chiamasi la torre del gatto, vennero costrutte nel 1813.

Quasi dirimpetto all'ospizio, e dall'altra parte del lago vedesi il collo del Piccolo Moncenisio, che fornisce eccellenti pascoli, nei quali si veggono numerose mandre nella bella stagione.

Le roccie situate a scirocco del lago sono coperte di *Lichen islandicus*. Tra il lago e l'ospizio vedesi una magnifica prateria dell'estensione di cinquecento metri.

Gli abitanti di questo passaggio delle alpi, sono i sacerdoti che risiedono all'ospizio, i carabinieri reali, gli im-

piegati alle due barricate, gli albergatori della Gran Croce e delle Tavernette. Ventisei case di ricovero statevi costrutte nei siti più pericolosi, sono abitate in tutto l'anno dai cantonieri destinati a riparare la strada, e a soccorrere i viandanti esposti a' cattivi tempi.

La borgata, a cui si dà il nome di Tavernette, trovasi al di là dell'ospizio: ivi si cambiano i cavalli della posta. Il nome di questo sito proviene dal latino *taberna*; ciò che fa supporre che in tempi assai remoti ivi fossero alberghi pel bisogno de' viaggiatori.

L'abitato del Moncenisio, sotto l'imperiale governo di Francia, era stato eretto in comune dipendente dalla provincia di Susa: a presiedervi all'amministrazione comunale in qualità di *maires*, o di sindaci, vennero eletti successivamente due religiosi dell'ospizio; cioè il P. Dominique, che era molto in grazia di Napoleone, e dopo lui il P. Dubois che sostenne tal carica sino al 1814. Per superiore disposizione del 6 agosto 1822 il Moncenisio fu aggregato al comune di Lanslebourg.

La bella stagione sul Monte Cenisio dura dalla metà di maggio sino alla metà di agosto. In questo spazio di tempo le praterie vi si veggono smaltate di fiori differenti da quelli della pianura; i quali gareggiano fra loro sì per la vivacità dei colori, come per la grande varietà della loro forma e del soavissimo olezzo. Tra mille altri vi si trovano il *satirium nigrum*, di cui il profumo è quello della vaniglia, e l'odorosissimo *trollius europaeus* ivi chiamato ranuncolo. Tra le varie specie di viole l'illustre Allioni ne riconobbe una rarissima su questo monte, la quale fu poi dal medico Re, che la credette di una specie affatto nuova, chiamata *viola balbis* dal nome di questo celebre botanico.

Gli altipiani del Piccolo e del Gran Moncenisio producono una grandissima quantità di fieno eccellente, che trasportasi in gran parte a Lanslebourg per alimentare il bestiame nell'invernale stagione. Le erbe che non si poterono falciare, servono abbondantemente pel corso di tre mesi e mezzo dell'anno alla pastura di 1100 vacche, di 5200 pecore e di 100 capre. Su questa montagna si fanno in copia butirro di un gusto squisito e formaggi molto apprezzati, ai quali si dà il

nome di caci verdognoli del Moncenisio; e non pochi credono che siano essi formati nella Moriana.

La notevole lunghezza del piano del Moncenisio agguaglia pressochè quella dalla Gran Croce infino alla Novalesa; essendo essa di più di tre miglia sopra una larghezza che nella sua maggiore estensione è di più di mezzo miglio. Alcuni stretti per questo fianco di monte, ed alcuni rigiri della strada anticamente male costrutta, chiamansi dal continuatore di Aimoino *Claustra Montis Cinisii*, e vengono detti *clusae* negli annali Bertiniani all'anno 878: sono per altro comuni alle due opposte chine del monte; onde Gotifredo da Viterbo, il quale valicò per questa via in Italia nel 1174 al seguito dell'imperatore Federico I, diede nome di *cilenia clusa* a tutta la montagna; e ciò fece perchè piccavasi di eleganza nello scrivere; ma si fu questa un'eleganza molto strana, non essendovi al certo analogia veruna tra i nomi del monte Cilene di Arcadia e di Cinisio.

Sul Moncenisio vi sono anche produzioni degne di essere osservate dagli studiosi della mineralogia. Presso la strada abbandonata, al dissopra della casa di ricovero n. 19, esiste una cava di marmo di color bianco traente al bigio, e talvolta macchiato in bianco, puro, granelloso e duro. Il ponte della *piana di s. Nicolao* fu costruito con questo marmo, il quale ove riducasi a grana fina, appare bianco, e fa bell'effetto. Quella cava somministra considerevoli massi.

Nel balzo che trovasi dirimpetto alla borgata delle Taver-nette si rinviene calce solfata, granellosa, niviforme; la parte della grande formazione gessosa, che cominciando dal Monte Cinisio si estende lungo la Moriana.

Vi hanno inoltre calce solfata, come la precedente, con cristalli di quarzo; calce solfata granellare mista alla calce carbonata e a piriti ramosi, ed asbesto bianco duro e fragile. I depositi di gesso che si trovano sul piano del Cinisio sono generalmente noti; e non occorre perciò di farne particolare menzione.

Tra il lago e la strada reale, quasi in faccia alle Taver-nette, ove il terreno è composto di solfato calcareo, si rin-vengono parecchi pozzi naturali che hanno la forma di coni rovesciati.

In alcuni tratti paludosi vi si osserva uno strato di lignite assai porosa e di un colore oscuro, di cui alcuni di quegli alpicoli si servono per far fuoco; giacchè su quella montagna scarseggia molto la legna.

I botanici del Piemonte e della Savoia sogliono visitare il Moncenisio nella bella stagione allettati dalla bellezza, e dalla molteplicità delle piante che vi si trovano soprattutto a Ronche, all'Eau-blanche, a Pattaz-creusaz, al Piccolo Moncenisio ed alla Comba di Ambino. Fra le piante più rare che la positura di Ronche presenta in differenti tempi durante i mesi di luglio e di agosto, si vogliono distinguere le seguenti, secondo il signor Vichard di S. Reale: *achillea nana* - *ajuga alpina* - *alchemilla hybrida*; *pentaphylla* - *alissum alpestre* - *androsace carnea*; *obtusifolia* - *anemone fragifera*; *vernalis* - *antirrhinum alpinum* - *arabis alpina*; *bellidifolia*; *ocrolea* - *arenaria caespitosa*; *ciliata*; *recurva* - *aretia alpina*; *helvetica*; *vitaliana* - *arnica scorpioides* - *artemisia boccone*; *glacialis*, *génépi* delle alpi; *rupestris* - *aster alpinus* - *astragalus alpinus*; *aristatus*; *campestris*; *hallerii*; *montanus* - *astrantia minor* - *azalea procumbens* - *bartsia alpina* - *biscutella laevigata* - *campanula allioni* - *campanula cenisia*; *valdensis* - *cardamine alpina*; *resedifolia* - *centaurea uniflora* - *cerastium ratifolium* - *cheiranthus alpinus* - *cherleria sedoides* - *chrysanthemum atratum* - *cnicus spinosissimus* - *colchicum alpinum* - *dianthus alpinus*; *silvestris* - *draba aizoides*; *nivalis*; *pyrenaica*; *stellata* - *dryas octopetala* - *cpilobium alpinum*; *ariganifolium* - *erigeron uniflorum* - *eufasia minima* - *filago leontopodium* - *gentiana nivalis*; *brachiphylla*; *pumila* - *jacquin* - *geum reptans*; *montanum* - *gnaphalium alpinum*; *supinum* - *herniaria alpina* - *hieracium alpinum*; *taraxaci* - *iberis rotundifolia* - *laserpitium simplex* - *lepidium alpinum* - *lotus alpinus* - *lychnis alpina* - *myosotis nana* - *ornittogalum fistulosum* - *pedicularis rosea* - *phaca australis* - *phyteuma pauciflora* - *potentilla aurea*; *minima* - *primula farinosa*; *viscosa* - *ranunculus glacialis* - *rhododendron ferrugineum* - *rumex diginus* - *saponaria lutea* - *saxifraga androsacea*; *aspera*; *autumnalis*; *biflora*; *bryoides*; *caesia*; *caespitosa*; *diapensoides*; *exarata*; *oppositifolia*; *petrea*; *stellaris*; *planifolia* - *scutellaria alpina* - *sedum atratum* - *sempervivum montanum*; *arachnoideum* - *senecio doronicum*;

incanus - sibaldia procumbens - silene acualis; elongata; exscapa; rupestris - sisymbrium dentatum - soldanella alpina - valeriana celtica - veronica alpina; apbylla; saxatilis - viola arenaria; biflora; cenisia; etc. etc.

A Pattaz-creusaz, che è un basso terreno situato in prossimità del ponte che sta sullo sgorgamento del lago, ed è circondato da roccie di difficile accesso, si rinviene una specie di *anthyllis*, descritta dal celebre medico Allioni sotto il nome di *astragalus vulnerarioïdes*. Il medesimo sito abbonda pure di *carex*, quali sono il *rupestris* ed il *ciliata* di Schkuher.

Il signor Giuseppe Luigi Bonjean, farmacista di Ciamberl, avea fatto una bellissima collezione delle piante alpine di questa montagna, ove si occupò ad erborare nella bella stagione durante gli anni 1804-6-7: egli trovò al Piccolo Moncenisio una nuova specie di raperonz, che il celebre nostro Balbis avea presentato all'accademia delle scienze di Torino, sotto il nome di *phytenma ciliata*.

Chi desiderasse di avere una più ampia notizia di tutte le piante che si trovano su questa montagna potrà leggere l'opera del chiarissimo dottore Giovanni Francesco Re di Condove, intitolata — *Flora segusienensis sive stirpium in circuitu segusiensi, nec non in Montecenisio, aliisque circumuentibus montibus sponte nascentium enumeratio secundum linneanum systema*.

Per riguardo al regno animale, vuolsi notare che la superba farfalla detta *papilio heliconius apollo* essendovi frequentissima, fu creduto da alcuni viaggiatori, ch'ella sia del tutto particolare a questo passaggio delle alpi; ma vero è che il *papilio heliconius apollo* si ritrova su tutte le montagne elevate d'Europa, e che l'immortale Linneo lo rinvenne ben sovente su quelle della Svezia. Sul Moncenisio trovasi pure una cantaride, somigliante a quella della China, a cui Linneo dà il nome di *meloe cichorei*: da altri è chiamata *milabris variabilis*.

I camozzi, gli stambecchi e le marmotte sono quasi i soli animali selvaggi che si veggono in questi luoghi elevati. La grande e la piccola aquila, come pure il fringuello di neve e la pernice bianca, sono gli uccelli che vi annidano più abitualmente.

Il sangue dello stambecco si adopera da quegli alpigiani, come sudorifero; e in difetto di esso, vi si ricorre al sangue del camosso, cui bevono misto col vino caldo.

Gli abitatori di questa elevata regione, uomini e donne, godono di una complessione molto vigorosa; e sono per lo più di bel sangue e di alta statura; non si trovano fra loro alcuni cretini o fatui; ed evvi solo qualche gozzuto nella valle del Cinischia. Le loro malattie sono per lo più cagionate dai repentini mutamenti dell'atmosfera. Per ristabilire la traspirazione soppressa eglino fanno un grande uso dell'*artemisia glacialis* e dell'*achillea nana*. Nelle malattie di petto usano una decozione dei fiori del *gnafalium dioicum*, onde altre volte facevasi il *syrupus hyssidula*. Il thè del Moncenisio, *veronica pyronica allioni*, vi è comunissimo, e in certi casi può rimpiazzare il thè della China. Le febbri intermitenti, qualunque sia il loro tipo, sono pressochè sconosciute a quegli alpigiani; fra i quali si contano alcuni casi di straordinaria longevità.

Dall'alto di questo alpino passaggio si gode di stupende vedute nella bella stagione. Da un lato si presentano vette sempre coperte di neve, e un'infinità di valloni deserti, circondati da erte rupi; dall'altro si offrono fiorite costiere, ridenti praterie e molti capannetti sparsi qua e là, che formano un contrasto assai gradevole. Il disegnatore, il geologo, il filosofo, il poeta vi veggono mille oggetti ben degni delle loro osservazioni.

Della nuova magnifica strada, che vi passa, parleremo appositamente qui appresso. Lo stato dell'atmosfera vi è molto variabile in tutto l'anno, e sovente nello stesso giorno. Nell'invernale stagione il termometro di Reaumur vi discende alcune volte a 20 gradi al dissotto del zero. Nel 1810 erano stati collocati su questa montagna un anemoscopio ed un anemometro per le osservazioni meteorologiche.

Notizie storiche. Gli itinerarii romani non indicano alcuna strada militare a traverso il Monte Cenisio; e si ha motivo di credere che la vecchia via tuttora esistente, solo cominciasse praticarsi nei mezzani tempi. Costantino vi condusse il suo esercito nel 312, e sfidò al varco di Susa le schiere che si opponevano al suo ritorno in Italia.

Pipino re di Francia venendo con un esercito poderoso al soccorso del sommo pontefice Stefano III contro Astolfo re de' longobardi, incontrò questo principe negli stretti dell'Alta Moriana, lo inseguì a traverso il Monte Cenisio, e raggiuntolo in vicinanza di Susa pienamente lo sconfisse. Lo stesso Carlo Magno passò il Moncenisio con una parte delle sue schiere nell'anno 773, quando recossi in Italia per annichilare la possanza dei longobardi. I suoi successori perfezionarono questa strada; e Ludovico il Pio, come dicemmo qui sopra, fondovvi un ospizio a vantaggio e comodo dei passeggeri.

Circa la metà del secolo xiii l'esercito d'Asti dopo avere sconfitto i suoi nemici in varii siti, e singolarmente in riva del Sangone, li risospinse infino alla città di Susa, saccheggiandone tutta la vallata, e salt finalmente il Montecenisio, dove in segno di dominio fabbricò una casa forte, che anche due secoli dopo riteneva il nome di casa d'Asti (vedi *Asti*, vol. I, pag. 462 e seg.).

I Duchi di Savoia stettero contenti a renderne l'anzidetto cammino praticabile ai muli pel trasporto delle mercanzie, e pel passaggio de' viaggiatori; ma riguardando questa montagna come una delle migliori barriere che separassero la Francia dal Piemonte, non giudicarono di dovervi migliorare la strada per non renderne più agevole il tragitto ai nemici in caso di guerra. Per motivi contrarii il maresciallo di Catinat, che aveva appostato l'esercito francese sulle alture vicine del Moncenisio, ne fece riparare ed allargare la strada verso il fine del secolo xvii, e da questo tempo le vetture leggere e la piccola artiglieria vi poterono essere trasportate assai facilmente.

Sul principio dello stesso secolo, all'occasione del maritaggio del duca Vittorio Amedeo con madama Reale Cristina di Francia, fuvvi costruito sulle rive del lago un magnifico palazzo destinato a ricevere quest'augusta Principessa; ma fu esso distrutto dalle ingiurie del tempo e di un clima tanto rigoroso quanto variabile; e più non ne rimane alcun vestigio.

L'antica strada, cui battono ancor oggi alcune persone a piedi e a dosso di muli, nel declivio opposto a quello verso l'Italia, saliva direttamente da Lanslebourg alla Ramassa per

un suolo molto pietroso e malagevole. Dalla traversa della pianura del Moncenisio insino alla Gran Croce, si discendeva nel piccolo piano di s. Nicolò: trovavasi quindi il villaggio della Ferriera, e dopo una discesa ripida e spaventosa giungevasi alla Novalesa. Del modo, con cui facevasi allora questo passaggio, parlammo all'articolo *Lanslebourg*.

Dacchè Napoleone rendette il passaggio del Montecenisio praticabile alla grossa artiglieria, ed ai più grossi carri, la salita dalla parte di Lanslebourg alla Ramassa potè farsi per sei rigiri di un quarto d'ora ciascuno. La strada dappertutto assai larga e solidamente costrutta è quasi orizzontale sul piano della montagna. Dalla Gran Croce, lasciando l'antica via che discende nella piccola pianura di s. Nicolò, si pratica ora la nuova che corre sovra un pendio sempre eguale, e che a diritta venne tagliata nella viva roccia: continua essa tutte le sinuosità dei monti che dominano le alture di Venaus e di Giaglione, passa nelle villate di Bard e di san Martin, e prosiegue ad essere sempre larga e sempre bella infino a Susa. Per mandare a compimento quest'intrapresa degna dei romani, fu d'uopo tagliare in moltissimi tratti le rupi. In tutti i siti ove si trovano botri e precipizii la strada è sostenuta da muraglie di una grande elevatezza; e si costruirono in pietre da taglio solidi acquedotti, in cui entrano le acque dei rivi e de' torrenti che discendono dai balzi vicini. Nel 1812 questo cammino era così frequentato, che vi passarono 16889 vetture, 44946 muli.

I lavori della strada del Montecenisio da Susa insino al ponte di Lanslebourg inclusivamente, di cui l'apertura cominciò nel 1803, e che furono terminati verso il fine del 1813, costarono la somma di 6,080,000, compresi i ponti, le gallerie, le muraglie di sostegno, i parapetti, le indennità dei terreni ecc. Le maggiori salite di questa strada da Susa a Lanslebourg sono di 0.^m 0853 per metro, e le minori di 0.^m 0116, se pure si eccettui un breve tragitto di 257 metri al punto culminante del Moncenisio, ove la strada è orizzontale.

Dopo il 1814 si eseguirono ancora parecchi lavori per lo perfezionamento di questa strada, di cui i principali sono: l'apertura di un nuovo canale al Cinisclia, per allontanare

questo torrente dalle salite di S. Nicolò; la costruzione di un ponte in marmo bianco nel piano di questo nome, la rettificazione della bella via che vi dà l'accesso, ed una galleria con volto murato a Venaus.

La strada del Moncenisio è praticabile in tutto l'anno; ma la stagione estiva è quella in cui si attraversa questa montagna con più facilità e sicurezza. Al cominciare della primavera e al finir dell'autunno il tragitto ne è ben più difficile e pericoloso che nel rigor dell'inverno per cagione dell'impeto dei venti. Nel tracciarne il cammino si ebbe cura per quanto fu possibile di evitare le rovinose valanghe.

Poichè l'antico ospizio statovi costruito da Ludovico Pio aveva già troppo sofferto le ingiurie de' secoli, lo stesso Napoleone divisò d'innalzarvi quel monumento civile e religioso, di cui abbiám fatto cenno superiormente: lo eresse difatto destinandolo a procurare i soccorsi di un'ospitalità generosa a' viaggiatori ed alle truppe che traversavano questa montagna. I corpi militari, i distaccamenti di essi, ed anche i militi isolati ricevevano all'ospizio del Moncenisio una mezza bottiglia di vino e i necessari alimenti: in tempi procellosi e nell'invernale stagione eran eglino accolti in sale riscaldate col mezzo di stufe; ed ivi trovavano tutti i soccorsi richiesti dalla loro situazione: i viaggiatori non appartenenti alla milizia venivano anch'essi accolti con ogni maniera di cortesia dai religiosi dell'ospizio, che si affrettavano a sovvenirli nelle loro bisogne. L'Imperatore vi aveva un appartamento semplice e bene ornato: parecchie camere erano destinate alle persone del suo seguito, e ai viaggiatori distinti che pel cattivo tempo erano costretti a soffermarvisi. Il papa Pio VII recandosi a Parigi per consecrarvi l'Imperatore, vi fu accolto il 25 novembre 1804 dall'abate e da' suoi religiosi: questo Pontefice, modello di tutte le virtù, fu stupito delle cure e delle attenzioni che gli prodigarono quei cenobiti. Reduce a Roma s'affrettò egli d'indirizzarvi all'abate un breve, in cui lodonne l'ardente carità e lo spirito di quella benefica religione, che sospinse lui e i suoi degni colleghi a dedicarsi al servizio dell'umanità in una regione cotanto fredda ed elevata; ed in segno della sua riconoscenza loro mandò ad un tempo un bellissimo calice d'argento dorato.

D. Claudio Antonio Gabet di Ciamberl, che era stato eletto abate di Tamié nel 1789, ebbe l'incarico della direzione dell'ospizio e della comunità religiosa del Moncenisio sin dal dì 22 settembre 1801. Avendo egli desiderato un'istituzione canonica e la facoltà di perpetuare la sua amministrazione mediante una religiosa comunità, ricevette dall'eminentissimo cardinale Caprara, legato a *latere* della Santa Sede presso il governo francese, un breve colla data dell'11 dicembre, conforme alle sue domande e a' suoi divisamenti. Il Governo perciò avendo considerato che motivi puramente umani senza incoraggiamenti di un ordine superiore non erano valevoli a sostenere uno stabilimento di tal natura, subito autorizzò il zelante Gabet, primo abate dell'ospizio del Moncenisio, a perpetuare, sotto la direzione del vescovo di Ciamberl, la sua Casa religiosa, secondo la regola primitiva di s. Benedetto. Il Gabet fu insignito allora delle divise solite a portarsi dagli abati dei cenobii, e i suoi degni cooperatori, antichi religiosi di Tamié o di altre case dell'ordine cisterciense, rivestirono, come lui, l'abito del loro novello istituto. Per attestare alla posterità la loro riconoscenza al fondatore di quell'ospizio, che avevalo dotato dei possedimenti di parecchie abbadi, ed in ispecie di quella di Novalesa, quei religiosi nel 1801 gli avevano fatto erigere una lapide con iscrizione, la quale narra come Napoleone Bonaparte

HOSPITIUM . HÆC . POSUIT

ANTIQUITATE . COLLAPSUM

VIATORIUM . INCOLYMITATI . MILITUMQUE . SOLATIO

A . FUNDAMENTIS . ITERUM . EREXIT

LARGITIONIBUS . PRIVILEGIIS . CENSIBUS . AUXIT

Quest'ospizio offrì un'altra volta un asilo all'anzidetto papa Pio VII, di sempre gloriosa memoria; ma trovavasi egli nella condizione di un prigioniero, e veniva condotto in Francia: per cagione di malattia dovette soggiornarvi nei dì 13, 14 e 15 di giugno del 1812; e durante questi tre giorni fu chiuso il passaggio del Montecenisio. L'arcivescovo di Edessa e il medico Porta suo archiatro ne formavano soli tutto il corteggio; e poichè il santo Padre non aveva con seco alcun chirurgo, il signor Clara di Termignone, abilissimo nell'arte chirurgica, ebbe l'onore di prestargli i soccorsi di cui

abbisognava, e di aver cura della sua salute in tutto il suo viaggio sino a Fontainebleau.

Da due atti esistenti nell'archivio del regio economato generale-apostolico si conoscono le vicende dell'amministrazione di quest'ospizio, dopo la ristorazione politica. S. M. il re Vittorio Emanuele con regio biglietto del 30 aprile 1816 provvide alla dotazione dei religiosi del Montecenisio, affinchè potessero convenientemente supplire alle necessarie spese del loro mantenimento, ed esercitare l'ospitalità a pro dei viandanti che ne obbisognassero: assegnò pertanto ad essi l'annua somma di lire 18000, oltre la continuazione dei proventi di varii beni, con condizione per altro che dismettessero a favore dell'economato generale tutti gli altri effetti e beni che avevano ottenuto al tempo del francese governo; e poichè avrebber eglino dovuto trasportare il loro domicilio alla Novalesa, S. M. permise che abitassero il convento dei PP. cappuccini in Susa, fintantochè gli stessi cappuccini si trovassero in numero sufficiente a potervisi ristabilire. In conseguenza di tale disposizione sovrana, D. Antonio Marietti abate di questo cenobio spontaneamente e liberamente accettò per sè e suoi successori la dotazione da quel regio biglietto fissata, e dimise ad un tempo, in favore del regio economato, tutti gli effetti, le possessioni, le rendite e i diritti di qualsivoglia maniera, che dal cessato governo di Francia erano stati applicati all'ospizio del Moncenisio. Egli frattanto si obbligò allo stabilimento di una casa religiosa composta di dodici sacerdoti professi dell'ordine di s. Benedetto, della congregazione cassinese, oltre il numero proporzionato di conversi e servienti; che abitassero nell'antico monastero della Novalesa; quattro dei quali sacerdoti, ripartitamente e secondo la destinazione del loro superiore ed abate *pro tempore* dovessero avere stanza all'ospizio del Moncenisio per ivi esercitare gli uffizi della cristiana ospitalità verso i passeggeri poveri, ed anche verso gli altri viandanti che ne abbisognassero. Allora quei monaci dopo avere soggiornato per qualche tempo nella magione destinata ai PP. cappuccini, trasferirono il loro domicilio nel monastero Novaliciese.

Ma poichè di là non potevano compiere, senza grande

difficoltà, i loro doveri riguardanti alla spirituale e temporale amministrazione del ridetto ospizio, il sommo Pontefice con decreto del 10 gennajo 1837 li liberò da siffatta amministrazione, commettendola al vescovo della Moriana, il quale ne fu posto al possesso in virtù di un decreto dell'arcivescovo di Torino, a ciò specialmente delegato da S. Santità. Il decreto dell'arcivescovo di Torino a questo riguardo, ha la data del 9 dicembre 1837, e venne eseguito in virtù di un atto del 19 dicembre del medesimo anno. D'allora in poi l'annua rendita dell'ospizio del Montecenisio è di lire 12000 circa, e monsignor vescovo di Moriana ora provvede affinchè vi risiedano costantemente due sacerdoti, di cui uno ha il titolo di priore, e l'altro quello di vice-priore.

Prima di por termine al presente articolo, dobbiam fare un rapido cenno di qualche importante fazione militare accaduta su questa montagna verso il fine del passato secolo. Nel 1794 la nuova repubblica di Francia, impaziente di spargere al di qua da' monti il veleno delle sue dottrine sconvolgitrici, aveva ingrossato gli eserciti suoi mediante un decreto della convenzione, il quale costringeva tutti i giovani dai diciotto a venticinque anni, ed aveva prescritto il simultaneo assaltamento di tutta la fronte delle alpi. La divisata invasione fu da cento ventimila combattenti in sul cominciar d'aprile intrapresa. Il Monte Cenisio fu gagliardamente difeso per questa volta dalle regie truppe, alla cui testa ivi si trovava in persona il Duca di Aosta, poi Re, sotto il nome di Vittorio Emanuele; ma indi a non molto, parecchi eventi di guerra non lasciarono alcun dubbio che un nuovo più diffinitivo affrontamento sarebbe fra poco rivolto contro lo stesso Monte. Per meglio restringerne la difesa venne stabilito di occupare la più rimota positura dell'Alpone: quattro battaglioni eransi già dilungati dalle trincee della Ramassa, quando tre colonne francesi si avanzarono di notte tempo; quella di destra, venuta da Brannant, superò, col favor della neve che riempiva ancora i fossi, il fortino del Rivetto, e rivolse il cannone contro gli altri posti sorpresi; quella di sinistra salendo da Lanslevillard, giunse, traverso ad orribili precipizii, a circondare la casa forte degli Arcellini ed il fortino del Villaretto, che

ambo si difesero fino al totale esaurimento di munizioni: la colonna del mezzo, spiccatasi da Lanslebourg, si tenne inselvata sino a che le due ale ebbero soggiogato i fianchi del posto; tutte inoltrarono allora colla bajonetta appuntata, e spinsero con tant'impeto i regii, che questi neppure badarono a mettersi a schermo delle trincee della Gran Croce colla mira di spalleggiare la ritirata nelle forre dell'Escalier, le quali cadute in potere degli assalitori, la rendettero più affannosa. Le genti subalpine risospinte sino al piè della seesa, non poterono pigliare una nuova posizione fuorchè alle stretture di Venaus.

MONCERVINO o MONTECERVINO, detto dai tedeschi *Matterhorn*, e dagli italiani *Silvio*, è una delle più notevoli sommità delle alpi Pennine sull'imito del Vallese e di questi regii stati, a quattro leghe, a ponente, dal monte Rosa, ad otto leghe, a greco, dal Gran S. Bernard e dalla città di Aosta. Il collo del Cervino è a 1717 tese al dissopra del livello del mare, e la sua guglia di forma triangolare, la più sottile e la più aguzza di tutte quelle delle alpi, ne è ancora più elevata di 595 tese. Questa montagna è composta di serpentino, di gneisse e di pietra calcarea primitiva. È coperta d'immensi diacciai, che si prolungano da lungi nella valle di Vispach a tramontana, ed in quella di Cervin o di Tornanche, che si riattacca ad ostro alla valle di Aosta. Sul collo del Monte Cervino si vedono ancora le rovine del ridotto di S. Teodulo, costruito or fa quasi tre secoli dagli abitanti della valle di Aosta.

Si va in sul diacciajo propriamente detto di Moncervino per una via sol frequentata nella state, la quale è delle meno disastrose ed aspre in cotanta elevazione ed accessibile altresì ai giumenti da soma, onde traghettar nel Vallese. La salita in su pel ghiacciajo è un piano inclinato, ma non erto; la sommità del giogo detto di s. Teodulo è il termine di Valtornanche. Ivi esistono ancora le vestigie della capanna, che fecevi costruire il Saussure quando vi soggiornò per fare scientifiche osservazioni. Il lato opposto o settentrionale del ghiacciajo è molto esteso, perchè si unisce agli altri valloni di diacci pressochè continuati. Ivi non è precipitosa nè l'ascesa del giogo, nè quella del diacciajo; si cala di là a Sion, e alquanto più verso greco si discende nelle

altre vicine valli dell' alto Vallese. La neve che vi si accumula in sul ghiacciajo è il massimo incomodo de' passeggieri e vieppiù dei giumenti; tanto più ch' essa talora nasconde i non radi crepacci e le profonde fessure del ghiacciajo medesimo. La tradizione di questi alpigiani afferma che n' era assai men arduo il cammino alcuni secoli addietro. Certamente nelle guerre dei vallesani contro ai Duchi di Savoja verso il fine del secolo xv fu cosa opportuna il munir questo passo con due fortini, l'uno superiormente al Brevil, e l'altro sull'anzidetto giogo. Lo stesso dal canto loro avevano fatto i vallesani ivi ed altrove, e vi si incontra ancora un avanzo di fortificazione, ascendendo dalla cima di Val di Bagnes ai ghiacciai di Cerbottana, donde però la via più battuta vien pel collo di Fenetra-Durand a calare in Valpelina, di cui una valletta si va elevando verso greco, dove giace il villaggio di Bionà, le cui montagne si addossano al fianco occidentale di Montecervino, donde pur si trapassa in val di Oren nell'alto Vallese nello stesso modo che da Ollomont, villaggio pure di Valpelina, attraverso degli intraposti diacciari vassi a calar di bel nuovo in Val di Bagnes; cammini difficili oltre ogni credere. Dalle falde di Moncervino precipita un torrente, del cui corso parlammo all'articolo *Marmoire* (vedi).

MONCESTINO (*Moncestinus*), com. nel mand. di Gabbiano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Gabbiano.

Sorge alla destra del Po, all'occidente da Casale, sopra un ferace colle: da esso dipendono le borgate di Seminenga, Cignaretto e Coggia.

La strada più considerevole, e dichiarata comunale, di qua conduce a Verrua nella direzione da levante a ponente.

Moncestino è distante due miglia dal capoluogo di mandamento, tre da Verrua, e dodici dal capoluogo di provincia.

Il Po vi si passa col mezzo d'un porto: non riceve su questo territorio le acque di nessun'altra corrente: non se ne deduce ivi alcun canale per l'irrigazione delle campagne. Di poco rilievo è la pesca che vi si fa.

La via che conduce al colle, ov'è posto questo villaggio, non è praticabile coi carri.

I principali prodotti in vegetabili sono il grano, la meliga, le civaje, la canapa e le uve: si raccoglie tanto fieno quanto basta per alimentare il bovino bestiame necessario all'agricoltura. Il vino, che vi si fa in copia, vendesi principalmente nella provincia di Vercelli.

Non vi hanno manifatture; vi sono però alcuni tessitori che fanno tela di fil di canapa. Vi scarseggia il selvaggiume.

Nella stagione estiva le bestie bovine vi vanno soggette alla malattia che ivi ed altrove chiamasi il *piscio brutto*.

La chiesa parrocchiale con titolo di prevostura è sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta in cielo.

Vi è osservabile un palazzo che s'innalza in sulla cima del colle.

Vi esistono due scuole comunali per l'insegnamento dei principii della lingua italiana.

Pesi e misure come siegue: il rubbo corrisponde a kil. 8,0196545; lo stara a litri 16,01758, la brenta a litri 70,6314, il trabucco a metri 2,90413.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici e solerti.

Popolazione 900.

Cenni storici. Il colle ove sta Moncestino, fu verosimilmente così denominato dai *Cestini*, i quali vi andarono ad abitare dopo la rovina della loro città. Il Cluverio conghietturò che *Ceste* sia stata nel sito di Palazzolo, luogo non molto lontano da Trino. Un moderno scrittore ripone *Ceste* nel sito di Fontaneto, terra situata alquanto più al ponente di Palazzo; ma che si sieno essi ingannati intorno a ciò, chiaramente appare da quanto abbiamo osservato all'articolo *Fontaneto* (vedi vol. VI, pag. 736).

Con lettera del 16 di settembre del 1306 i signori e gli uomini di Moncestino erano invitati dal marchese Teodoro Paleologo ad intervenire al generale parlamento tenuto nella città di Casale.

Nel 1378 il prete Giovanni *de Moncestino* trovossi al parlamento di Moncalvo convocato dal duca Ottone di Brunswick.

Ebbero questo villaggio in feudo con titolo comitale i Mi-

rogli consignori di Cuccaro, i Mirogli della città di Casale, ed i Mirogli di Moncestino.

Gerolamo Francesco Miroglio de' conti di Moncestino fu prevosto della cattedrale di Casale e vicario del vescovo di questa città Scipione Agnello di Mantova, insigne teologo, canonista, oratore, poeta e storico, a cui egli succedette in questa sede vescovile l'anno 1655: venne eletto commissario apostolico dal sommo pontefice Alessandro VII per sedare le turbolenze insorte nel principato di Masserano: morì di un colpo d'apoplessia nel 1679, dopo aver governato per trentatre anni la sua diocesi, di cui pubblicò i decreti sinodali.

Della stessa famiglia del precedente furono due chiari poeti e letterati, cioè Antonio e Carlo Maria: del primo si hanno due elogi in lingua latina, ed alcuni componimenti poetici nell'italico idioma: il secondo che fu canonico della cattedrale di Casale, pubblicò varie poesie liriche in lode di monsignor Pietro Secondo Radicati di Coceonato, quando questi pigliò possesso della sede vescovile di Casale. Diede pure alla luce parecchi sonetti inseriti in un libro che ha per titolo: *I trionfi della divina grazia nella conversione e battesimo di Gutta, Pavia, ecc. l'anno 1711, il 20 di dicembre*. Questo libro fu stampato in Casale. I suddetti versi in lode di monsignor Radicati erano fatti di pubblica ragione in Milano nel 1701.

MONCHIERO (*Monsclarus*), com. nel mand. di Monforte, prov. e dioce. d'Alba, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Bossolasco, posta di Monforte.

Trovasi ad ostro della città d'Alba, da cui è distante otto miglia circa.

È diviso nelle borgate che si chiamano Rivera, Prato-Brosolo e Rea.

È discosto due miglia dal suo capo di mandamento.

Vi passa la strada denominata della Riviera, che da Bra tende al Genovesato.

Le correnti d'acqua che ivi scorrono sono il Tanaro ed il Rea: quel fiume vi si tragitta col mezzo di una nave; e questo torrente si valica mediante acconci pedali.

Il colle che si aderge nel territorio di Monchiero, presenta molti vigneti coltivati con diligenza.

Il suolo produce frumento, meliga, legumi in quella quantità che basta per la consumazione locale: più notevole è il prodotto del vino: le raccolte del fieno vi sono sufficienti ad alimentare il bestiame credutovi necessario alla coltivazione delle campagne.

La parrocchia, sotto il titolo di prevostura, è dedicata a san Colombano.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e d'indole assai buona: si applicano pressochè tutti ai lavori della campagna.

Cenni storici. Questo villaggio detto altre volte Montechiaro venne già compreso nel marchesato di Monforte.

Sin dal secolo xii era munito di una rocca e di valide fortificazioni le quali furono demolite nel 1257. Quella rocca sorgeva sopra un monticello vicino al Tanaro, e presso la foce del torrente Rea: in un cortile di essa, chiamato il cortile del castello, è situato un santuario dedicato a Maria Vergine, visitato con particolar divozione dagli abitanti del luogo e da quelli dei paesi circonvicini.

Monchiero fu già feudo della casa Del Carretto, posseduto per ultimo dal marchese Del Carretto di Monforte.

Nativo di questo villaggio è il zelantissimo sacerdote Vincenzo Abbona, della congregazione degli oblati di Maria Vergine, che nell'anno 1840 partissene molto volentieri per le missioni del regno di Ava e Pegù.

Popolazione 420.

MONCRIVELLO (*Monscaprellus*), com. nel mand. di Cigliano, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Santità, posta di Cigliano.

Giace a ponente da Vercelli, a tramontana da Torino, ad ostro da Biella, e a levante da Ivrea.

È distante quattordici miglia dal capoluogo di provincia, ed un miglio e mezzo da quello di mandamento.

La sua positura è sopra una collina.

La Dora Baltea vi si tragitta mediante un porto formato di due barche: vi si pescano buone trote.

Vi passa il canale, detto naviglio d'Ivrca, che irriga la maggior parte del Vercellese.

Evvi un laghetto dell'estensione di 15 giornate di terreno, che contiene in copia saporose tinche.

Il colle, su cui sta questo villaggio, ha strade che si possono praticare colle vetture: abbisognano esse per altro di qualche riparazione.

Il territorio produce ogni sorta di cereali, tranne il riso: offre molte piante fruttifere: i numerosi vigneti di Moncrivello forniscono in abbondanza vini bianchi e chiaretti di squisita bontà.

Nei tempi antichi vi si mantenevano numerose capre, e da ciò forse provenne a questo paese il nome di *Monscaprarum* e *Monscaprellus*: di siffatti animali i terrazzani ne mantengono ancora non pochi.

La parrocchia, dedicata a s. Eusebio, è di antica e non buona costruzione.

La chiesa della confraternita di s. Francesco, di architettura moderna e di mediocre capacità, fu non è guari ornata di pregevoli dipinti. Appartenne ai frati minori riformati.

Un oratorio dedicato a s. Rocco vi venne ultimamente ricostrutto.

Le principali feste vi sono quelle di s. Eusebio e di san Vittorio: la prima si celebra nel dì 1.^o d'agosto, e la seconda nell'ultima domenica di ottobre.

Vi hanno due superbe ville a foggia di palazzi, donde si gode di bellissime vedute.

Vi esiste un monastero dell'ordine cisterciense sotto il titolo di Nostra Donna degli Angeli.

Una congregazione di carità provvede ai bisogni dei poveri del comune.

Non vi regnano alcune malattie particolari: quella della podagra non afflisce mai alcuno dei moncrivellesi.

Si è decretata la costruzione di un nuovo cimiterio a tramontana, e ad un quarto di miglio dall'abitato.

Vi hanno due pubbliche scuole: in una s'insegnano i principii di lettura, scrittura e quelli della lingua italiana e dell'aritmetica; nell'altra insegnasi la lingua latina sino alla quarta classe inclusivamente: i maestri ne sono sacerdoti.

La fiera che già vi si teneva il dì 9 di settembre, da lungo tempo dicadde.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più robusti, pacifici; e non pochi di loro inclinano alle buone arti, alla milizia ed anche alle lettere.

Popolazione 2500.

Cenni storici. Il primo documento in cui si faccia menzione di questo villaggio, è un diploma del 1152 a favore della chiesa di Vercelli, emanato dall'imperatore Federico I che lo chiama *Montecrivellum*. L'Irico per altro lo denomina *Moncravellum* così nel riportare l'anzidetto diploma, come nel riferire quello di conferma del 1194, dato da Enrico VI al vercellese vescovo Alberto.

In più carte de' bassi tempi si fa cenno di due laghi esistenti nell'agro di questo paese; e sono essi il *lacus laneus*, di cui nel 1287 Aimone vescovo di Vercelli investì questo comune, ed il *lacus meascus*. In vicinanza del primo che di presente chiamasi laguccio, sorgeva un villaggio detto *Lania-sca* che era molto più antico dello stesso Moncrivello.

Da alcune lettere della duchessa Violante del 1472 impariamo che tra Moncrivello e la Dora esistevano tre antiche terre, cioè Miralda, Uliaco e Monterotondo o Moriondo, le cui rovine ed i terreni circostanti ne conservano tuttora i nomi. In Uliaco la chiesa di Vercelli aveva alcune rendite, che le venivano confermate dall'imperatore Ottone III con diploma del 999: sul finire del secolo XIV il distretto di questo antico paese, che trovavasi ancora mediocrementemente abitato, ed eziandio quello del vicino Moriondo, terminavano al fiume Dora.

In un'investitura del 21 maggio 1515 si danno per confini alle rovine dei castelli, ed ai tenimenti di Moriondo ed Uliaco « *ab una parte fines et territorium Mazadii, ab alia fines et territorium Miraldac, ab alia fines et territorium Salugiarum* ».

La terra di Miralda unitamente a Moncrivello veniva compresa nella diocesi e nel contado di Vercelli, e trovavasi sulla costa delle colline formanti il termine di divisione tra la contea di Vercelli e quella d'Ivrea (vedi *Miralda*).

Per riguardo al luogo di Moncrivello, di cui qui specialmente si ragiona, noteremo che al tempo delle guerre civili dei vercellesi, esso era munito di un'importante rocca e di valide fortificazioni: dai vescovi di Vercelli fu in un colla terra data in feudo ai Fieschi conti di Lavagna; ma i terrazzani non avendo potuto comportare le vessazioni del conte Antonio Fiesco fratello e luogotenente del vescovo Ludovico, si diedero sul principio del 1399 ad Amedeo VIII, che fu poi primo Duca di Savoia: promise questi senza indugii, con atto del 14 febbrajo dello stesso anno, al comune di Moncrivello di farvi venire gli uomini di Uliaco e di Villaregia, secondo l'antica consuetudine *ad ratiocinandum, et faciendum jus coram castellano Montiscaprelli*.

Ciò nondimeno, dopo la pace del 1431, questo paese fu restituito ai Fieschi dallo stesso Amedeo, mediante l'aderenza che gli giurarono per Masserano e per alcuni altri loro feudi; ma i Fieschi lo permutarono con Amedeo IX il Beato, che ad essi diede il castello di Rovansino.

Il duca Carlo II, pochi anni dopo, lo donò a Cesare Maggio di Napoli per remunerarlo dei servigi da lui prestatigli in varie occasioni: quel valoroso capitano lo ebbe con titolo di marchesato; ma essendo poi morto senza figliuoli maschi, lo lasciò al capitano Pietro Lignana dei signori di Settimo Torinese, il quale eragli stato prode compagno al servizio dell'Imperatore, ed anche a quello del suddetto Duca.

Estintasi poscia la famiglia di quei di Lignana, il feudo di Moncrivello passò con titolo marchionale ai Roeri o Rotari signori di Settimo nell'Astigiana, eredi e successori dei Lignana; e da essi venne al marchese Girone-Villa, figliuolo del marchese Guido. Il marchese Scipione Rotario di Settimo fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Moncrivello.

Ebbero anche giurisdizione su questo paese i Del Carretto di Gorzegno.

Esistevi ancora un castello cinto di merlate mura, ove soleva villeggiare il B. Amedeo; ed ove cessò di vivere la di lui consorte Jolanda di Francia, la cui salma venne trasportata nella cattedrale di Vercelli e deposta presso la tomba del Duca suo marito.

Sotto una torre di quel castello vedesi tuttavia un oscuro carcere; ed un altro ve n' ha superiormente ad essa.

Di tre porte che si chiudevano con ponti levatoi, una vi esiste ancora: le altre due, insieme con una gran parte del muro di cinta, e con alcune torri, vennero demolite or fa quasi cinque lustri.

Sovra un poggio, detto Monte d'oro, evvi una larga fossa con croce superiore; ove si dice che sieno stati seppelliti parecchi militi spettanti ad ispane schiere, che per qualche tempo ebbero stanza in questa regione: e su ciò vuolsi notare che in Moncrivello sono parecchi casati, i cui cognomi provengono da cognomi di famiglie spagnuole.

L'esercito di Francia che discese dal Gran S. Bernardo, passò per questo villaggio; e vi passarono eziandio numerosi corpi di truppe austro-russe.

Moncrivello si onora dei seguenti personaggi:

Antonio Lignana, professore straordinario di leggi nell'università di Torino: era stimato tra' migliori giureconsulti circa l'anno 1623:

Giuseppe Berno, dottore in medicina: diede alla luce un' opera intitolata: *Sull'efficacia ed uso delle acque di Cormayeur e di S. Didier, con osservazioni sugli stati morbosì, e loro cura, sull'azione dei bagni semplici, e progetto di salutariferi stabilimenti per i tisiaci e pellagrosi. Torino 1817, vol. 1, in-8.*

MONCUCCO (*Monscuccus*), com. nel mand. di Castelnuovo d'Asti, prov. d'Asti, dioc. di Torino, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanuova, posta di Castelnuovo.

Sorge a greco da Asti: è distante un miglio e mezzo dal capoluogo di mandamento, quattordici miglia da quello di provincia, e dodici dalla capitale.

Delle sue strade una, verso levante, dirigesì a Castelnuovo; un'altra, verso ponente, scorge a Cinzano; una terza, da ostro, conduce a Moriondo; una infine, da borea, tende a Berzano; la più considerevole di esse è quella che si rivolge a Moriondo, accennando a Chieri ed a Torino.

Fa parte di questo comune la valle di Vergnano.

Vi scorrono tre rivi; uno dicesi della Crucassa; l'altro di

Val della pietra; il terzo di Val di Vergnano: i due primi sono valicati da ponti di cotto; sull'ultimo sta un ponte in legno.

Il territorio è discretamente produttivo di vegetabili, e fornisce in abbondanza vini di assai buona qualità.

Vi hanno cinque cave di calce solfata (gesso) lamellare. Queste cave sono copiose, e provvedono il gesso non solo ai circostanti paesi, ma eziandio alla capitale. Di là si estrae specialmente quello che serve per l'arte del *gessarolo*, ossia per formare i modelli delle statue, dei bassirilievi ecc., e dicesi volgarmente scagliola. Vi hanno inoltre calce solfata selenite in cristalli indeterminabili, e calce solfata, lamellare, selenite, e fibrosa.

Vi esistono due chiese parrocchiali; una sotto il titolo di s. Giovanni Battista in Moncucco; l'altra sotto l'invocazione di s. Giorgio in Val di Vergnano: per comodo dei terrazzani vi hanno anche varie cappelle campestri.

La festa principale del capoluogo di Moncucco si è quella che viene celebrata in onore di N. D. del Rosario, alla quale intervengono molte persone dai circostanti paesi. Pochi forestieri concorrono alla festa di s. Giorgio, che si fa il 24 d'aprile nella valle di Vergnano.

Il castello di Moncucco è spettante in parte al R. demanio, e in parte all'illustrissimo signor conte Melano di Portula; al castello di Pogliano, che è adiacenza di Moncucco, si ha l'accesso per un ponte levatojo. Esso è di antica costruzione, ed omai tutto in rovina: appartiene in parte al R. demanio, e in parte al chiarissimo signor conte Chiesa di Benevello.

Il venerdì di ogni settimana vi è giorno di mercato, su cui si vendono erbaggi, pollame, stoffe ed altre merci.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più robusti e solerti: mediocri ne sono le disposizioni intellettuali.

Popolazione 1611.

Cenni storici. Nell'atto di alleanza che tra gli astesi e gli alessandrini fu stipulato nell'anno 1197, quelli dichiararono di non poter impugnare le armi contro gli uomini di Moncucco; e lo stesso fecero per rispetto agli Avvocati di Mon-

cucco nella convenzione da loro conchiusa nel 1199 unitamente agli alessandrini ed ai vercellesi col marchese Bonifacio di Monferrato.

Il 12 d'agosto del 1337 il marchese Giovanni di Monferrato diede a Corrado, Franceschino, Percivallo ed Albertino gentiluomini di Moncucco in nobile, gentile, avito e provato feudo tutto ciò ch'eglino ed i loro predecessori tenevano e riconoscevano dai monferratesi Principi nei luoghi di Moncucco, Cerreto, Plebata, Castelvechio, e ricevette da loro il giuramento di fedeltà.

Poi che facevasi già da parecchi anni la guerra tra il marchese Giovanni ed Amedeo conte di Savoia unito al suo fratello Giacomo principe di Acaja, si per riguardo alla città d'Ivrea ed altri luoghi del Canavese, e sì ancora per le castella di Moncucco, di Vergnano, e di alcune altre terre spettanti ai fuorusciti di Chieri e possedute dall'anzidetto Marchese, ed infine occupate dal conte Amedeo, si fece, il 25 settembre 1349, un compromesso delle loro differenze nella persona di Giovanni vescovo di Milano, il quale addì 22 di ottobre pronunziò una sentenza, con cui, fra le altre cose, obbligò il Conte di Savoia a restituire al marchese Giovanni nel termine di un mese le rocche di Moncucco e di Vergnano.

Essendo morto il marchese Giovanni (1372), mentre era in guerra con Galeazzo Visconti, il duca Ottone di Brunswick tutore di Secondotto primogenito di quel Marchese, andò subitamente a Pavia per trattare la pace con Galeazzo; ma non essendosi tra loro convenuti per riguardo alle condizioni; ed Ottone perciò temendo che si continuasse la guerra, mandò ambasciatori ad Amedeo di Savoia per fare alleanza con lui; e nello stesso anno, il 17 di giugno, Ottone a nome di Secondotto e de' suoi fratelli conchiuse una lega con Amedeo, in forza della quale obbligavasi fra le altre cose a cedere, avendo eglino il sopravvento, il vassallaggio di Moncucco con tutti i suoi diritti su questo luogo al suo novello alleato, con patto per altro di poterlo redimere fra il termine di tre anni.

Moncucco nel 1596 ebbe molto a soffrire dalle truppe di Ludovico di Savoia, che a quel tempo guerreggiava contro

il marchese Teodoro di Monferrato: questi nel 1419 faceva una nuova investitura a Corrado di Moncucco delle parti di giurisdizione ch'egli aveva su Moncucco, Plebata, Castelvecchio e Cerreto; e tre anni dopo il Marchese di Saluzzo rinvestiva delle ragioni che avevano sui medesimi feudi Enrietto, Bartolommeo, Oddonino e Secondino della Fragia di Moncucco.

Questo villaggio venne in potere dell'Augusta Casa di Savoia in virtù della pace di Cherasco del 1631.

Gli antichi signori di Moncucco, che ne portavano il nome, erano *Avvocati* della chiesa di Torino, e possedevano Cinzano con le *avvocazie* della chiesa maggiore di Torino, di san Martino di Stellone, della Plebe di Avigliana, di quella di Ruffia, dell'ospedale di Montegiove e di varie altre chiese. Da essi ebbero origine i signori di Avigliana, principali gentiluomini alla corte di Manfredo re di Napoli, siccome quelli che erano parenti di sua madre.

Moncucco fu poi feudo dei Grisella nobili casalaschi, che lo ebbero con titolo comitale: eglino inoltre possedevano collo stesso titolo i feudi di Aramengo, Camagna e Montemagno; avevano giurisdizione sui luoghi di Pogliano, Cunico, Lignana: e di più erano investiti di Rosignano con titolo marchionale. Di loro si distinsero i seguenti personaggi:

Gujeto, consigliere di Giovanni marchese di Monferrato nel 1545:

Carlo, generale commissario della cavalleria pel Re di Francia nel 1515:

Annibale, capitano generale dei Monferrini (1595) in Ungheria, e nella spedizione contro i turchi:

Alessandro, presidente del senato di Casale nel 1617:

Ottavio scudiere di Madama Reale nel 1718, poi gentiluomo di camera, e nel 1732 ambasciadore al re di Francia Ludovico XV:

Ignazio Domenico, limosiniere di Sua Maestà, fu eletto mastro di cerimonie del supremo ordine della Nunziata nel 1737, e quattro anni dopo venne promosso alla sede vescovile di Moriana: cessò di vivere addì 22 settembre 1756:

Francesco, nel 1775, gentiluomo di camera di Vittorio

Amedeo III, e nel 1780 inviato straordinario alla corte di Berlino :

Ignazio, capitano dei granatieri con grado di maggiore nel reggimento delle guardie: nel 1777 ebbe il comando del castello di Casale :

Pio, cavaliere dell'ordine Mauriziano, inviato straordinario alla repubblica di Genova, riformatore della R. università, e consigliere del Re nel 1780: mancò ai vivi nel 1795.

Di questa illustre famiglia si contano alcuni cavalieri gerosolimitani, cioè: Ardicino nel 1546: Gian Matteo nel 1559: Gian Battista commendatore di Malta nel 1628: Anton Maria nel 1701. L'anzidetto Giambattista fu mastro di campo e capitano generale di cavalleria per il duca Carlo I Gonzaga di Mantova nel 1638.

Ebbero anche dominio su Moncucco e sulle sue adiacenze i Carroni di Avigliana, e un ramo della nobile famiglia Solaro. Margherita Solaro, figliuola di Giovannino Solaro, signore di Moncucco e di altri castelli nel distretto di Chieri, maritossi a Giovan Francesco Scaravello gentiluomo di Torino: sotto la direzione del dotto suo genitore aveva studiato con ottimo succedimento le buone lettere, la poesia, e soprattutto l'eloquenza: in età giovanissima scrisse e recitò una bella orazione in lode di Carlo VIII re di Francia che reduce dall'impresa del regno di Napoli, alloggiò in Asti nel palazzo del suo genitore.

Moncucco, dipendenza di Mirasole nel basso Novaresc: trovasi sull'Arbogna: fu signoria dei Manzoni del luogo di Caleotto nel territorio di Lecco.

MONDARELLO, rivo nel territorio di Cumiana.

MONDONDONE o MONTE OTTONIO, luoguccio posto a scirocco da Voghera, da cui è distante tre miglia circa: fu contado dei Rovida di Milano.

MONDONICO, terra situata a greco da Voghera: giace tra il Bardonezza ed il Marcinola.

MONDONIO, MONDONICO, MONDONE (*Mondonium*), com. nel mand. di Castelnuovo d'Asti, prov. d'Asti, dioc. di Torino, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanuova, posta di Castelnuovo.

Questo piccolo comune giace a maestrale da Asti, da cui è discosto undici miglia.

Delle suo strade una, verso levante, conduce al comune di Capriglio; un'altra, verso ponente, scorge a Passerano; una terza, da mezzodì, tende a Castelnuovo; una infine, da tramontana, mette a Pino.

Mondonio, la cui positura è rivolta a levante, è lontano un miglio da Pino; uno e mezzo da Passerano; due circa da Capriglio e dal capoluogo di mandamento.

Le anzidette vie non sono praticabili con vetture nell'invernale stagione.

Il vino è il più considerevole prodotto di questo territorio.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giacomo, vi hanno due cappelle, una sotto l'invocazione di s. Rocco, e l'altra dedicata a s. Sebastiano.

La festa principale del paese, che si celebra col concorso di molti devoti, è quella di Nostra Donna del Rosario.

Il cimiterio giace in sufficiente distanza dall'abitato.

I terrazzani di questo paesetto sono anzi robusti che no: assai buona è la loro indole: inclinano poco allo studio.

Cenni storici. Questo piccolo villaggio è probabilmente quello che col nome di *Mandalone* vedesi accennato in due carte del monastero di Nonantola, che hanno la data del 1034: la prima è un atto stipulato tra l'abate di quel monistero ed il conte di Pombia; la seconda è un cambio di beni fatto tra l'abate medesimo ed un conte di Widone. Nelle medesime due carte si fa pur cenno di una *Corte Cariva*, la quale corrisponderebbe alla regionc detta Craut, situata ad ostro di Mondonio.

Nel parlamento di Civasso convocato dal marchese Teodoro nel 1319, i signori e gli uomini *Mondonici* vennero tassati a provvedere un milite all'esercito monferrino.

Mondonio passò all'Augusta Casa di Savoia col trattato di Cherasco del 1631.

Questo feudo fu tenuto in parte da un ramo dei Bensi, e in parte dai Turchi di Montemagno e dagli Scozia. Vi ebbero anche giurisdizione i Serra-Mady di Scandaluzza.

Popolazione 376.

MONDOVI (provincia): la superficie quadrata di questa provincia è di metri 1,582,820,000, corrispondenti a giornate di Piemonte 416,276, tavole 40: un sesto ne è in pianura verso ponente e mezzanotte; un terzo in collina verso levante; e la metà in monti ed alpi a mezzodì. Confina colle provincie di Cuneo, Nizza, Oneglia, Albenga, Savona, Alba e Saluzzo. La sua maggiore estensione da levante a ponente è di miglia venticinque; ed estendesi per trenta miglia da tramontana a mezzodì.

La parte orientale di questa provincia, di là donde incominciano gli Appennini sino ai limiti delle provincie di Aequi e di Savona, scorre un tratto di monticelli verdeggianti di pampani che diletmano il guardo colle ineguali loro vette sparse di torriti castelli, e coi giramenti delle valli irrigate dal Bormida e dal Belbo.

L'estremità meridionale è cinta da quegli ardui monti che finiscono la catena delle basse alpi marittime, e che deere-seenti in montagnuole ricche di faggi e di castagni, offrono un aspetto delizioso di amene selve, di boschi e di altipiani qua e là sparsi di rustiche abitazioni e di villaggi.

La parte che guarda ponente, ed è limitrofa colla provincia di Cuneo, consiste in una vasta e feconda pianura che coltivasi ad alteni, a campi ed a prati, ed offre sparsamente bei paesi, fra cui primeggiano Morozzo, Montanera, e S. Albano.

Due vaghe colline, l'una partendo dalla Trinità, l'altra dalle vicinanze di Magliano, intersecano la parte settentrionale in tre feracissimi piani, uno de' quali si stende verso lo Stura; l'altro verso la manca sponda del Po; e il terzo corre in mezzo alle due colline insino a Bene, donde incomincia la pianura di Cheraseo che, chiusa dal Tanaro e dallo Stura, divide dai confini di Alba l'estremo lembo della provincia di Mondovì.

Comprende questa comuni 71, diciotto dei quali sono capi di mandamento; Mondovì, Bagnasco, Bene, Carrù, Ceva, Cheraseo, Dogliani, Frabosa Soprana, Garessio, Monesiglio, Morozzo, Murazzano, Ormea, Pamparato, Priero, Trinità, Vico e Villanova.

Il terreno ne è generalmente cretaceo ed assai fecondo, tranne la montagna, le cui falde sono di terra nera e grassa,

e le cui sommità veggonsi coperte di nudi scogli e di rocce generalmente calcaree.

Le colline non sono irrigate: presentano ubertosi vigneti; e non soffrono i danni di considerevoli avvallamenti.

Le alpi feconde di buoni pascoli, fiancheggiate da ampie selve di faggi e di abeti, hanno molte sorgenti di pure acque, e alcuni piccoli laghi che alimentano i fiumi Tanaro, Pesio, Corsaglia ed Ellero.

Fiumi e torrenti. Di alcune correnti d'acqua, ond'è solcata questa provincia, già parlammo ai proprii luoghi: ragioneremo delle altre negli articoli che le riguardano; e ci limiteremo per ora a darne di tutte un rapido cenno.

Il fiume-torrente Ellero nasce dal versante settentrionale del monte chiamato il *Passo del Cavallo*, il cui opposto versante meridionale discende a por limite colla provincia di Oneglia, mercè il torrente Negione che gli scorre al piede. La lunghezza del tortuoso suo corso è di metri 39000, corrispondenti a circa sedici miglia di Piemonte. Vedi *Ellero*, vol. VI, pag. 329 e seguenti.

Il Pesio scaturisce dalle montagne di Chiusa nella provincia di Cuneo, entra in quella di Mondovì alla distanza di quattromila metri dall'abitato dei Trucchi sulla linea dei confini verso mezzogiorno: alquanto superiormente alla certosa che da esso aveva nome, precipita giù dall'alto di una roccia, su cui evvi un tratto che einto da scoscesi monti, forma un capace recipiente delle acque che colano pel loro dorso, e non potendo da altra parte, trapelano pei meati del masso e da varii buchi saltano fuori copiosamente in mirabile guisa: passa in vicinanza di Margarita, Morozzo e Roccadebaldi: ha foce nel Tanaro sui confini di Cravesana: i suoi principali tributarii discorrenti sulla provincia di Mondovì, sono il Pogliola ed il Branzola: l'estensione da esso percorsa in questa provincia è di metri 22000, eguali a circa nove miglia di Piemonte. Le acque del Pesio correndo per un certo tratto anche in sulla ghiaja, vi formano a poco a poco uno strato che diviene erboso, e rinverdisce a cagione di un certo deposito che fanno, il quale credesi prodotto dalla comunicazione che per via del torrente Brobbio hanno con questo fiume-torrente le acque assai fecondatrici del lago di Bei-

nette, che indefessamente e in gran copia discendono a bagnare le campagne dai lati di ponente e di tramontana. Vedi *Pesio*.

Il Tanaro ha le fonti nelle montagne della Briga; bagna la valle a cui dà il nome; passa a Nuceto sotto un bellissimo ponte in pietra: pel rimanente suo corso e per le particolarità che lo riguardano, vedi *Ceva*, vol. IV, pag. 479: *Asti*, vol. I, pag. 442 e seg.: *Alessandria*, vol. I, pag. 179 e seg.

Il Corsaglia ha la sorgente tra i confini di Frabosa e Roccaforte: mette capo nel Tanaro sul confine di Lesegno.

Il Belbo nasce da un piccolo fonte in vicinanza di Montezemolo: solca breve tratto della provincia di Mondovì, e si scarica nel Bormida in quella di Alessandria.

Lo Stura, che divide la provincia di Mondovì da quella di Cuneo tra ponente e mezzanotte, ha origine nella provincia di Cuneo, ed entra nel Tanaro in vicinanza di Cherasco.

Bagnano eziandio la provincia di Mondovì i torrenti Cevetta, Boina, Arsola, Monza, Casotto, Roburentello, Ermena, Pogliola, Branzola, la Rea, Mondalavia e Maudagna.

Il Cevetta nasce nel territorio di Montezemolo, e si getta nel Tanaro in vicinanza di Ceva.

Il Boina scaturisce nel comune di Paroldo, ed entra pure nel Tanaro in vicinanza di Ceva.

L'Arsola discende da Murazzano, e si perde nell'anzidetto fiume non lunge da Niella.

Il Monza nasce a Viola, e mette capo nel Corsaglia sul confine di Lesegno.

Il Casotto procede dalle montagne di Garessio, e sbocca nel Corsaglia presso Torre.

Il Roburentello viene dalle foreste di Viola e Navonera, e gettasi pure nel Corsaglia a poca distanza da Torre.

L'Ermena nasce a Vico, e si perde nell'Ellero a Mondovì nel sobborgo di Borgatto.

Il Pogliola discende da Villanova, ed ha foce nel Pesio a Roccadchaldi.

Il Branzola parte anche da Villanova, e si scarica nel Pesio a Carrù.

Il Rea nasce nel territorio di Murazzano, ed oltrepassando

i confini di questa provincia si getta nel Tanaro presso Montechiaro nella provincia d'Alba.

Il Mondalavia, che ha le fonti sul territorio di Bene nella regione dell'Isola, va ad ingrossare il Tanaro presso Narzole.

Il Maudagna proviene dai boschi di Frabosa, ed entra nell'Ellero sul territorio di Villanova.

Quasi tutti i sopraccegnati torrenti sono assai poveri di acqua nell'estiva stagione; ma non rade volte nell'autunno per le dirotte piogge straripano, e non poco danneggiano le circostanti campagne.

Non solo i fiumi, ma eziandio le altre correnti d'acqua che bagnano questa provincia contengono in copia trote, anguille, molti pesci d'inferior qualità, ed alcune lontre.

Strade. La provincia di Mondovì non è attraversata da alcuna strada reale. Le vie discorrenti sul suo distretto sono: da Mondovì a Torino; da Mondovì a Cuneo; da Mondovì ad Alba; da Alba a Saluzzo; da Mondovì ad Oneglia; da Mondovì a Savona; da Garessio ad Albenga.

La strada provinciale che da Mondovì tende a Torino, si dirama dal punto detto *le tre strade* nel sobborgo di Santa Croce, dipendenza di Mondovì, passa a Breo, dove valica il fiume torrente Ellero sopra un ponte di cotto; indi discendendo attraversa il Pesio sovra un ponte eziandio di cotto a cinque archi; interseca l'abitato della Trinità, e giunge al fiume Stura, limite col territorio di Fossano; la sua lunghezza è di metri 22906, corrispondenti per approssimazione a miglia di Piemonte 9. 1/3.

Quella che da Mondovì mette a Cuneo, dipartesi dall'anzidetta di Torino oltre il fiume-torrente Pesio, scorre per gli abitati di Crava, Morozzo, Margarita, e termina ai Trucchi, limite della cuneese provincia: la sua lunghezza è di 14000 metri, che corrispondono a miglia piemontesi 5 2/3.

La via provinciale che da Mondovì scorge ad Alba, diramasi anche dalla sopradescritta, e con tre regolari allineamenti va ad incontrare la città di Bene; ed indi piegando a destra discende e valica il torrente Cusetta sopra un antico ponte di cotto a tre arcate; perviene con ardua salita all'opposta sponda; distendesi per lo piano insino a Cherasco, offrendo solamente una breve e non incomoda discesa

nel sito denominato Montarotto; interseca la città di Cherasco; e con ripida e tortuosa discesa raggiunge la destra sponda dello Stura, che poi tragittasi ordinariamente col mezzo di un ponte di navi; pervenuta quindi alla manca sponda dell'anzidetto fiume, e risalitala, si distende nuovamente al piano sin contro al limite del territorio di Bra, che segna pur quello delle due provincie di Mondovì e di Alba. La sua lunghezza è di metri 25776, rispondenti a miglia di Piemonte 10 1/2.

L'unico tronco della via provinciale da Cuneo in Alba, compreso il territorio della provincia di Mondovì, entra in confine con quello di Cervere spettante alla provincia di Cuneo; attraversa il piccolo villaggio detto il Bricco di Favre; costeggia i valloni di Bocca del Maggiore Pettiti e s. Pietro; incontra in vicinanza del Roretto la strada provinciale da Alba a Saluzzo, discorre quindi presso la borgata del Bergoglio, e lascia il territorio della provincia di Mondovì, incontrando quello della provincia d'Alba, in distanza di circa mille metri dall'anzidetta borgata. La sua lunghezza è di metri 5433, rispondenti a miglia piemontesi 2 1/3.

La via provinciale da Alba a Saluzzo si diparte dalla precedentemente descritta da Alba a Cuneo, in vicinanza di Roretto; scorre con tortuoso ed irregolare andamento sin contro al territorio di Marene, lasciando sulla sua destra le così dette Cascine nuove, e quella che chiamasi la Giardina: percorre un'estensione di metri 5553 che corrispondono a due miglia e mezzo circa.

Quella che da Mondovì tende ad Oneglia, e chiamasi anche da Oneglia al Piemonte, principia nel sopraccennato luogo detto *le tre strade* al sobborgo di Santa Croce; procede con tortuoso ed irregolare andamento; passa per gli abitati di Vico e di S. Michele; discende nella valle del Corsaglia; valica questo torrente sovra un ponte costruito parte in pietra, e parte in legno; discorre la pianura detta di S. Michele, passando in vicinanza di una borgata a cui si dà il nome di Gatta: indi cala nella vallata del torrente Monza, cui attraversa sur un ponte di cotto: muove quindi per aspre e tortuose salite insino a Lesegno intersecandone l'abitato; scorre per la pianura che giace tra Lesegno e Ceva;

perviene a questa città per mezzo di una china denominata della Torretta, al pie' della quale discende il fiume Tanaro che vi si tragitta mediante un antico ed informe ponte di cotto; all'uscire dell'abitato incontra il torrente Cevetta, cui valica sopra un vecchio ponte di cotto; e poco stante deve attraversare lo stesso torrente col mezzo di un altro ponte costruito in legno: a non molta distanza piega a mano destra, e per una china detta della Canata, raggiunge il piano della campagna, ove succede la diramazione dell'altra strada provinciale verso Savona; e seguitando la sua direzione verso la città di Oneglia, trova ben presto la destra sponda del Tanaro, cui poscia tragitta in prossimità del villaggio di Nuceto sovra un superbo ponte in marmo bianco di un arco di ventisette metri di corda. Dee quindi progredire per lungo tratto, valicando diversi ponti, insino a quello di Nava, , limite fra le provincie di Mondovì e di Oneglia. La sua lunghezza fu calcolata di metri 61597, corrispondenti a miglia piemontesi 25 2/3.

Quella per a Savona diramasi dalla sopraindicata via provinciale a metri 1124, oltre Ceva; dirigesì alle così dette cascine di S. Bernardo, e oltrepassato il burrone che appellasi anche da quel santo, raggiunge il ciglio della manca riva del torrente Cevetta all'uscita della borgata delle Mollere; indi valicato un ponte di cotto che sta sullo stesso torrente, muove sulla sua riva destra; va a traversare il torrentello di Salizzola; e proseguendo la salita giunge alla pianura di Priero; interseca l'abitato di questo villaggio; di là ripiega a sinistra su pel pendio del colle; passa sotto Montezemolo; raggiunge la vetta in prossimità della casa detta l'Albergo Nuovo; di là discende nella valle mediante una china, e perviene all'acquedotto sulle sorgenti del Belbo, limite delle due provincie di Mondovì, e di Savona. La sua lunghezza è di metri 10979, 70, rispondenti a miglia piemontesi 4 1/2.

Finalmente la strada che da Garcesio tende ad Albenga dee valicare il Tanaro, e quindi il Valsanga su ponti in legno: dee scorrere al borgo del Poggiolo, e con qualche sinuosità passando in vicinanza della cascina detta di Corrado, giungere alla Croce posta sul vertice del monte di S. Bernardo, limite colla provincia di Albenga. La sua lunghezza vuol es-

scre di metri 6520, rispondenti a miglia piemontesi 2 $\frac{1}{4}$.

Le vie comunali che scorrono sulla provincia di Mondovì sono pressochè tutte mantenute in istatò assai buono.

Clima. L'atmosfera in generale è varia secondo le diverse parti della provincia. È secca nelle montuose; alquanto umida nelle piane, singolarmente verso occaso, forse a cagione della gran copia di acque che vi discorrono dal lago di Beinette e dal Pesio. Il cangiamento dell'atmosfera viene presagito da bianchiccie nubi che si addensano sulla cresta dell'Apennino ligure, e che quasi sempre sono foriere di pioggia. Dal principio dell'estate sino al fine d'agosto, se una nube piccola dapprima, rapidamente si fa gigantesca sul ciglione del Monviso, se ne sgomentano i coloni, perchè essa loro prenunzia la grandine.

I venti che per lo più signoreggiano e cangiano inaspettatamente i gradi della temperatura, spirano da settentrione. Tuttavolta in primavera v'imperversa lo scirocco molto noceivo alle frutta ed ai seminati. Le brine vi cadono non di rado in questa stagione anche bene avanzata; e soprattutto pel contrasto dei venti di borea e di oostro. Del resto in tutto il corso della bella stagione riesce ameno il soggiornare in questa provincia, tanto per l'aspetto del limpido cielo, quanto per la freschezza dell'aere, e per le gioconde vedute che quasi ad ogni tratto si aprono deliziosamente allo sguardo.

Produzioni minerali. Dovendo noi riferire le principali particolarità delle produzioni minerali negli articoli dei *comuni* ov'esse ritrovansi, qui non faremo che un rapidissimo cenno delle cave esistenti nella monregalese provincia.

Evvi una cava di marmo sul territorio di Frabosa Soprana; alcune ve ne hanno sui territori di Garessio, Ormea, Perlo, e Roburento.

Vi si trovano una cava di sarizzo nel territorio di Cherasco, il cui prodotto si calcola a lire 1500; un'altra di lavagna a Frabosa Soprana, e cinque pure di lavagna nel distretto di Ormea, tutte di proprietà particolare, e solamente coltivate in caso di bisogno; sei cave a Vico per macine di molini, le quali sono coltivate, e procurano un annuo prodotto di lire 3000; parecchie altre di pietra calcarea e di lavagna coltivansi nei territori di Torre e Villanova, ma i pro-

dotti sono così scarsi, che i coltivatori ne traggono a gran pena la loro sussistenza. Vi hanno altrove molte cave di pietra da calc, che in gran copia si somministra agli esteri.

Per riguardo alle sopraccennate cave di marmi osserveremo che nell'estensione di questa provincia se ne contano più di quindici. Degne di essere particolarmente nominate sono quella di Gressio pel suo marmo rosso e grigio; la cava d'Ormea pel suo marmo di roseo colore, e per quello che è nero; il marino di Frabosa pel suo bigio-oscuro; ed il verde di Mombasiglio; ma soprattutto si debbono notare le cave di Casotto, donde si trassero le colonne del tempio della Gran Madre di Dio in Torino, e le colonne stupende ond'erano ornate le due certose di Casotto e di Pesio.

Vi si rinvencono inoltre rocce granitiche, pietre la cui polvere supplisce al quarzo nella formazione del vetro; ottima terra pei colori giallo e turchino, della quale si fa uso per tinte, ed eziandio per pitture a fresco. Le terre che adopransi a formare i mattoni e le stoviglie sono rosse e pastose, e minutissima sabbia mescolata a tufo arido e rossiccio conferisce ad indurarle contro l'edacità del tempo.

Non vi mancano miniere metalliche, le quali per altro non sono coltivate. Dopo sette lustri che una di tali miniere era stata abbandonata sul territorio di Frabosa per l'impotenza dei coltivatori a continuarne i lavori, ne venne ultimamente tentato un nuovo saggio. Sui prodotti di questa e di altre miniere ivi esistenti (vedi *Frabosa Soprana*, vol. VI, pag. 860 e seg.).

Divisione dei beni; loro coltivazione; produzioni vegetali. Le proprietà vi sono assai divise: vi hanno pochi latifondi: non si notano affittamenti di rilievo, tranne quello di lire 30000 per li tenimenti della casa Costa della Trinità sui territorii di Bene, Trinità e Carrù. Pochi sono i terreni incolti che eccedono il bisogno dei pascoli.

La coltivazione delle terre è comunemente affidata ai massari, i quali si stabiliscono col necessario bestiame nelle cascine, e ne eseguiscano tutti gli opportuni lavori, dividendone poi le raccolte col proprietario, a cui pagano un annuo fitto per li prati, il cui fieno consumasi a totale beneficio della cascina dalle bestie del colono.

Nelle cascine che più abbondano di prati, se ne fa consumare il fieno nell'inverno e in primavera dai pastori che vi discendono dalle alpi col loro bestiame; ed il prezzo di tali fieni eccedenti si divide anche tra il proprietario ed il massaro.

I terreni vengono separati gli uni con semplici termini in pietra, che ne segnano la proprietà, gli altri con sicpi vive, ed alcuni muretti di fossati, o di file d'alberi.

Le terre si coltivano nel piano coll'aratro per mezzo di buoi, e talvolta anche di vacche; nelle montagne coltivansi colla zappa: ma tanto in un luogo, quanto nell'altro, dopochè si ridonarono al suolo le forze produttive sia col concime delle stalle, sia col lasciarlo in riposo per un anno, dopo due di coltura, molti villici sogliono pur anche seminare la meliga nell'anno di riposo, dopo aver ben ingrasato il campo.

Le irrigazioni non si praticano in generale che per li prati, se pure si eccettui qualche territorio, ove si suole innaffiare la meliga; ma da ciò ne deriva che questa riesce di qualità inferiore.

Varii sono i canali d'irrigazione, tutti molto utili, e se ne ritrae perciò un grande profitto distribuendone le acque a termini fissi sotto la direzione di uomini a ciò destinati dalle pubbliche amministrazioni, i quali rendono poi conto delle spese all'ufficio d'intendenza, e ne ricevono l'autorizzazione del riparto fra gli *utenti*.

I prodotti della collina in vegetabili sono tartufi bianchi assai riputati, pera, poma, fichi, albicocche, ciliegie, noci e soprattutto molte eccellenti uve, con cui si fanno ottimi vini, e singolarmente il dolcetto che sembra particolare a questa provincia, ed il tadone: in alcuni poggi vi si distinguono anche il muscato bianco ed il *roseis*. Non vi si usano per lo più diligenze particolari nel formare i vini, tranne quella di separare le uve meno mature o guaste. Terminata la vendemmia, i vignai più accurati prima di porre le uve a fermentare, le lasciano per alcuni giorni distese sul pavimento, affinchè possano asciugare ed appassire. Quindi, trascorsi otto o dieci giorni di fermentazione, le pestano, le lasciano nel tino per altri otto o dieci dì, e ne estrarrono poscia il vino.

Le viti vi sono assai bene coltivate, ed il terreno è ad esse molto confacente.

La parte alpestre abbonda di orzo, patate e castagne gustosissime, epperchè molto ricercate fuori della provincia.

Nei siti più alti delle montagne irrigate da mille fonti vi hanno lietissimi pascoli che somministrano squisito burro ed eccellenti formaggi, di cui sono precipuamente lodati quelli della pastorizia d'Ormea. Ivi abbondano pure i boschi di faggio e di abete, la cui coltivazione per altro è negletta, perchè la natura ne fornisce in molta copia.

La pianura è assai ricca di cereali e di marzuoli d'ogni sorta. Vuolsi notare particolarmente l'utile che vi si ottiene dalla grandissima quantità di gelsi, onde sono abbelliti i campi, e della cui foglia si fa un considerevole commercio interno coi villici della collina, che ne scarseggiando, e ne conseguono bozzoli così eccellenti, che quasi pareggiano quelli riputatissimi di Fossombrone.

Vi si fanno eziandio copiose raccolte di fieni a cagione delle ampie ed ubertose praterie innaffiate dalle acque, che per via di gore si diramano ove vogliano gli acquajuoli a ciò deputati.

La coltivazione è pressochè uniforme nelle diverse parti della pianura e della collina, e soltanto havvi il divario tra le raccolte di quella e di questa, che nelle terre vicine alle pendici ed alle montagne è maggiore il prodotto delle viti, laddove nei bassi piani è più copioso quello dei cereali.

Grande è anche il guadagno che si trae dalle piante di diversa specie che quivi allignano, e somministrano molta legna da bruciare e da costruzione: i pioppi e gli olmi vagamente ombreggiano la pianura: i pini, gli abeti, i faggi, e i castagni rendono delizioso l'aspetto delle montuose positure.

Moltissime selve di faggi e di castagni furono in questi ultimi tempi dagli alpigiani diboscate sì per alimentare le varie fabbriche da vetro, e sì per farne carbone, il cui commercio, che è di grande rilievo, si mantiene colle circconvicine provincie.

Ma la pianta, da cui si ricava maggior lucro, è indubitabilmente la quercia, non tanto per l'abbondanza della

ghianda e della galla cui fornisce, quanto pel frequentissimo trasporto che di essa pianta vien fatto nella riviera di Genova, ove serve alla fabbricazione delle navi.

Non taceremo infine, che in questa provincia si apre larghissimo campo alle osservazioni de' botanici, essendo essa feracissima di erbe aromatiche, salutifere, e molto rare in altre contrade: fra le altre noteremo il *sedum*, pianticella grassa, che porta il nome di Mondovì (*sedum Monregalense*): superiormente a Villanova si trovano piante non comuni, quali sono p. e. la *stipa pennata*, il *rhus cotinus*, e la bellissima *centaurea conifera*.

Produzioni animali. I cavalli non sono numerosi, e non esistono razze o stalloni: vi si veggono ben di rado cavalli di lusso; gli altri pressochè tutti di qualità affatto ordinaria vengono impiegati alla sella, alla soma ed al tiro, secondo la professione dei proprietari.

Il commercio dei cavalli è quasi nullo, fuorchè in occasione delle fiere, ov'essi sono esposti per la vendita, o pel cambio; il loro prezzo è vario dalle lire 200 alle 600. I muli vengono esclusivamente impiegati alla soma ed al tiro; e per l'ordinario si traggono dalle fiere de' paesi esteri, ed in ispecie dalla Francia.

Tanto i cavalli, quanto i muli sono generalmente nutriti di fieno colla giunta della profenda di fave, o di avena, o di meliga, o di crusca.

Gli asini, di mediocrissima qualità, vengono esclusivamente destinati alla soma, ed alimentati del fieno men nutritivo. Il commercio di tali bestie è di lievissimo riguardo.

I buoi sono generalmente di piccola corporatura, ma vivaci e forti. Il loro prezzo è dalle lire 300 alle 500. Dopochè hanno essi servito all'agricoltura, e stanno per invecchiare, vengono ingrassati e spediti nel Ducato di Genova, e nella Contea di Nizza; il prodotto di questa esportazione si calcola a lire 50000.

Le vacche servono, per un quarto approssimativo, ai lavori della campagna; dalle altre si ha il prodotto del butirro e dei caci; prodotto che viene calcolato a lire 50000.

I montoni si vendono al macello; e il loro prodotto approssimativo è di lire 20000. Le capre per una metà si man-

tengono per averne il latte; l'altra metà viene pure macellata. Il cumulativo prodotto è di lire 10000; di un terzo di più si è quello degli agnelli macellati.

Le pecore col loro latte, ed eziandio colla lana forniscono un annuo guadagno di lire 50000. La lana ne è di grossa qualità, e per lo più adoperasi agli stramazzi. I majali grassi venduti per macellare danno lire 30000. Finalmente i vitelli macellati procurano un lucro di lire 125000.

I bozzoli riuscendovi, come già si è accennato, d'ottima qualità, vi sono novcrati fra i principali prodotti. Si usano nel raccogliarli tutte le diligenze; ma non si praticano i migliori metodi nella cura dei bachi.

Sono assai rari i coltivatori delle api, e per conseguenza il prodotto ne è di pochissima importanza. Del pollame, che vi è copiosissimo, si fa gran traffico colla confinante riviera.

Le bestie bovine vanno soggette al mal contagioso del carbone. Le mandre di vacche e di pecore, alla fine di giugno, per risparmio dei fieni, si conducono dalla pianura alle alpestri pasture, donde non dipartono che sul finire di settembre; nel qual frattempo i pastori vivono sotto capanne di piete, a cui s'intrecciano fronde e tronconi.

Nell'estensione della provincia i cacciatori possono far buone prede di lepri, fagiani, pernici, quaglie, grive, tassi, ed eziandio di camozze; trovano pure beccaccie, ma in poco numero.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze minerali. Nel Comune di Torre esiste una vetraja di proprietà del signor Giuseppe Avena, che vi impiega più di trenta operai per otto mesi circa dell'anno.

Questo stabilimento, costruttovi in questi ultimi tempi, è di grande utilità ai circostanti comuni, sia per la consumazione delle derrate, sia per l'opera degli artigiani di ogni classe, che ivi sono occupati, oltre a quelli addetti alla fabbricazione dei vetri, ed oltre un grande numero di giornalieri, che stanno abbattendo e preparando la legna, che abbonda in quei dintorni, e non sarebbe altrimenti che di ben tenue guadagno.

In questa fabbrica si fanno vetri ordinarii, e particolarmente fiaschi o bottiglie, che riescono della miglior qualità.

Havvene un'altra presso Garessio, propria del signor Conte Orsi, della quale si cominciò la costruzione nel 1822; si diede principio nel 1824 a lavorarvi; e le lastre, che in grande numero vi si fanno, smerciansi nel Piemonte, nelle riviere ligustiche, in altre contrade d'Europa, ed anche in America.

Vi esistono due fabbriche di majolica bianca e nera.

Nel sobborgo di Carassone da circa trentacinque anni fu stabilita una fabbrica di majolica bianca dal signor Benedetto Musso, il quale vi fece rivivere questo ramo d'industria, che eravi molto in fiore un secolo innanzi. La qualità dei lavori si andò perfezionando non tanto per la bontà, quanto per la vaghezza dei disegni. La creta, che si adopera, è somministrata da una cava nei contorni di Vico, ed è quella stessa, di cui si valgono in Torino i signori Dortu e Richard per la fabbricazione della loro majolica. I lavori consistono in vasellami che si smerciano di leggieri nelle conterminie provincie, ed eziandio nella capitale. In questa manifattura sono occupati per l'ordinario soli dieci operai, quantunque l'edifizio sia notevolmente capace, e molto acconcio ad una grande manifattura; cosicchè servì dapprima per scificio; valse quindi per fabbricarvi l'indaco che si estraeva dall'*isatis tinctoria*; e posteriormente un inglese vi aveva introdotto una manifattura di ferro fuso, che sgraziatamente dicadde con grave pregiudizio dei Mondoviti.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze vegetali. Vi hanno due cartiere, una nel villaggio di Bagnasco, e l'altra in quello di Margarita. La prima è da qualche tempo inoperosa; nella seconda sono occupati per lo più otto uomini, sei donne e quattro ragazzi. Vi si fabbricano annualmente dalle 2500 alle 3000 risme di carta d'ogni qualità.

Nella città capo-luogo i droghisti e fondieghieri si occupano della fabbricazione dei così detti *bomboni* di Mondovì, i quali per la loro squisitezza sono ricercati non solo in tutto il Piemonte, ma ben anche in paesi stranieri. Se ne calcola il prodotto a lire 3000 circa.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze animali. Le filature in seta vi si trovano in grande numero; ma

quasi per un terzo rimangono oziose. Intorno ai fornelletti giranti vi sono impiegate 1200 filatrici, ed altrettante volatrici. I bozzoli filati si calcolano a rubbi. 51200, che danno un prodotto di libbre 52500 di seta pura, e libbre 1500 di seta inferiore.

Di tali filature ne esistono 17 a Mondovì; 8 a Carrù; 2 a Cravesana; 5 a Ceva; 9 a Dogliani; 5 a Narzole; 5 a s. Albano; 5 a Villanova, ov'era pure un lanificio, di cui furono sospesi i lavori nello scorso anno. Nelle altre terre della provincia se ne contano sessanta circa.

Vi sono inoltre quindici filatoi ad acqua, di cui sette a Mondovì. Questi quindici filatoi tra tutti impiegano 160 uomini e 500 donne. Il peso approssimativo della seta pura ridotta in organzino è di libbre 56600, oltre a libbre 2200 di seta torta.

I lanifizii vi esistono in numero di 14, di cui 11 a Mondovì, e tre in Ormea. Quelli d'Ormea contenevano 18 telai grandi e 21 piccoli. In quelli di Mondovì già da qualche tempo si lavora coll'ajuto possente de' moderni ritrovamenti meccanici, mercè dei quali la lana agevolmente si trasforma in panni. Il primo ad introdurre siffatte macchine cotanto vantaggiose fu il signor G. B. Magliano; ed imitonne l'esempio il signor Domenico Bongiovanni, che le introdusse pure in un suo lanificio assai ragguardevole esistente in Carassone.

I lanifizii di Ormea impiegavano 203 lavoratori e 3 apprendizzi. La principale di queste fabbriche in Ormea diede per se sola un'occupazione a 177 operai.

Cotali fabbricazioni consistono a Mondovì in panni fini, mezzofini, olandine, montobani, finette, molettoni, casimirri. Se ne fabbricano annualmente pezze n.° 4550. Una delle manifatture di tal genere in Ormea forniva panni fini dell'altezza di rasi 2 $\frac{1}{2}$; di azzurro colore tinti in lana, pezze n.° 6; mifini, 110; casimirri, olandine e finette, 220; panni grossolani alti rasi 1 $\frac{1}{2}$ e 1 $\frac{1}{4}$, 595. La fabbrica Brignacca ivi pure esistente faceva panni fini alti rasi 2 $\frac{1}{2}$, pezze 14; olandine, finette, montobani, molettoni, 95. La fabbrica Alba Carlo, che sta pure in Ormea, somministrava panni mifini, pezze 10; olandine, montobani, finette, 170. Quella di Villanova fabbricava olandine, montobani e finette, pezze 130.

Non vi mancano le opportune tintorie e soppresses per dar compimento alle pannine. I fabbricanti sogliono procurarsi direttamente le lane, che loro abbisognano, da Roma, da Napoli, dalla Puglia, da Marsiglia, da Livorno e dalla Barberia.

Le filature della lana per le fabbriche di Mondovì si esercitano nella città e nelle circonvicine terre, ed occupano seicento persone d'ambo i sessi nelle proprie loro abitazioni, non essendovi alcuno stabilimento particolare ad uso di filatura.

La fabbrica De-Pauli ad Ormea ne occupava 540: le Brignacca ed Alba 40; quella di Villanova 25.

I fabbricanti di panni per qualche sfavorevole circostanza vi ebbero il danno di dover restringere, non è gran tempo, il numero de'telai, i quali per altro si saranno ristabiliti, dacchè cessò la causa di quel danno.

Nella città di Mondovì si contano dodici concie di cuoi e pelli, nelle quali s'impiegano dai trenta ai quaranta operai. Esse pel comodo dell'acqua si trovano sparse in sulla destra dell'Ellero. Le quercie del paese ne forniscono la galla necessaria; ma talvolta per difetto della medesima viene adoperata la corteccia delle stesse piante, la quale rende la conciatura di qualità inferiore; e perciò sarebbe utile la proibizione di tale abuso.

Anche nella città capo-luogo esistono dieci fabbricanti di cappelli di lana, che procacciano un'occupazione a 60 operai, e fabbricano in ogni anno, per approssimazione, cappelli fini 12500, mifini 10000, ordinari 15000.

Vi hanno ancora una fabbrica della cera, che ne fornisce annualmente la quantità approssimativa di rubbi 1500; e tre fabbriche di candele di sevo, che tra tutte ne somministrano 1000 rubbi.

Relazioni commerciali. Si esercita il commercio d'importazione e di esportazione delle derrate cereali con iscambievole alternativa di trasmissione, e ricevimento tra questa e le contermini provincie; ma si esercita in modo, che l'introduzione corrisponde all'uscita, nè punto arreca, sulla totalità, beneficio, o discapito.

Questa provincia non tramanda all'estero alcun suo parti-

colare prodotto, fuorchè, in comunione di tutte le altre provincie, una grande quantità di seta, la quale si spedisce ai negozianti in Torino, che la dirigono poscia dove meglio loro conviene.

Dall'estero non vi si introducono che le derrate o coloniali, o continentali per gli usi necessarii; locchè si eseguisce mercè dalle specolazioni di altri negozianti.

Circoscrizione ecclesiastica. La diocesi di Mondovì divisa in diciannove vicarie foranee comprende cento venticinque parrocchie. Sotto la prima vicaria dipendente dalla curia vescovile si trovano tutti i parroci della città e dei sobborghi, cioè l'arciprete della cattedrale, il prevosto di Breo, il pievano di Borgatto, il curato di Briaglia, il rettore di Carassone, il priore di Molline, il vicario di Monastero, il priore di Pasco-Monti, il vicario del Piano della Valle, il vicario di Riffreddo, il priore di Vico san Donato, ed il priore di Vico ss. Pietro e Paolo.

Dall'arciprete di s. Antonio di Bagnaseo, vicario foraneo, dipendono il priore di s. Margarita dello stesso luogo, il prevosto di Battifollo, il prevosto di Perlo, l'arciprete di Picvetta, l'arciprete di s. Giusto di Priola, ed il priore di s. Dederio del medesimo paese.

Dall'arciprete vicario foraneo di Bene dipendono il priore di Isola, il priore di Lequio, il prevosto di s. Albano, ed il vicario di Trinità.

Dall'arciprete vicario foraneo di Calizzano dipendono l'arciprete di Bardinetto, il prevosto di Bormida, il prevosto di Massimino, l'arciprete di Ossiglia, ed il rettore di Vetria.

Dall'arciprete vicario foraneo di Carrù dipendono l'arciprete di Cravesana, il vicario di Magliano, e l'arciprete di Piozzo.

Dall'arciprete vicario foraneo di Ceva, dipendono il parroco di Castellino, il prevosto di Castelnovo, l'arciprete di Iglano, l'arciprete di Lesegno, l'arciprete di Malpotremo, l'arciprete di Mombasiglio, l'arciprete di Montezemolo, il rettore di Mollere, il prevosto di Paroldo, il prevosto di Poggi-S.-Siro, l'arciprete di Priero, il prevosto di Nocetto, il prevosto di Roasio, l'arciprete di Sale, il prevosto di Torricella.

Dal prevosto vicario foraneo della Chiusa dipendono il pievano di Beinette, il pievano di S. Maria di Peveragno, ed il priore di s. Gio. Battista dello stesso luogo, il priore di Valle di Pesio.

Dal prevosto vicario foraneo di Dogliani dipendono l'arciprete di Belvedere, l'arciprete di Bonvicino, l'arciprete dello stesso luogo di Dogliani, l'arciprete di Farigliano, l'arciprete di Marsaglia, l'arciprete di Murazzano.

Dal prevosto vicario foraneo di Frabosa Soprana dipendono l'arciprete di Cossaglia, il priore di Fontane, il pievano di Frabosa Sottana, il curato di Serro di Frabosa, e l'arciprete di Prato di Roburento.

Dall'arciprete vicario foraneo di Gressio dipendono il rettore di Cerisole; il rettore di Mindino, il prevosto di Mursecco, il prevosto di Ponte, il rettore di Pozzuolo, ed il rettore di Valsorda.

Dal prevosto vicario foraneo di Lisio dipendono l'arciprete di Scagnello, l'arciprete di Viola San Giorgio, ed il rettore di Viola San Lorenzo.

Dall'arciprete vicario foraneo di Millesimo dipendono l'arciprete di Biestro, l'arciprete di Cengio, l'arciprete di Cosseria, l'arciprete di Mallere, il rettore di Montefreddo, il prevosto di Murialdo S. Antonio, l'arciprete di Murialdo S. Lorenzo, il prevosto di Pallare, il prevosto di Plodio, il prevosto di Roccavignale, l'arciprete di Rocchetta.

Dall'arciprete vicario foraneo di Monesiglio, il pievano di Camerana S. Antonio, l'arciprete di Camerana SS. Annunziata, l'arciprete di Mombarcaro, il prevosto di Pruncetto, l'arciprete di Saliceto.

Dal prevosto vicario foraneo di Morozzo dipendono il prevosto di Crava, l'arciprete di Margarita, il priore di Rocca-debaldi, il vicario di S. Biagio, il curato di Trucchi.

Dal prevosto vicario foraneo di Niella dipendono il vicario di Bastia, l'arciprete di Cigliero, e l'arciprete di Roccacigliero.

Dal prevosto vicario foraneo di Ormea dipendono il rettore di Alto, il rettore di Caprauna, il parroco di Nasino.

Dal prevosto vicario foraneo di Pamparato dipendono il prevosto di Monasterolo, il priore di Serra di Pamparato, ed il priore di Valle di Casotto.

Dall'arciprete vicario foraneo di S. Michele dipendono il prevosto di Montaldo, il priore di Pianfei di Roburento, l'arciprete di Roburento, e l'arciprete di Torre.

Dall'arciprete vicario foraneo di Villanuova dipendono il prevosto di Pianfei, il priore di Pianvignale, il curato di Prea, il priore di Roccaforte.

Il numero dei preti secolari, senz'essere abbondante è in generale sufficiente allo spiritual bisogno d'ogni parrocchia, tranne alcune poche, le quali a motivo della scarsa popolazione, e della mancanza di mezzi per trattenere un coadiutore si trovano ridotte al solo parroco.

La circoscrizione delle parrocchie è generalmente regolare, fuorchè delle infra notate. A Carassone, ove erano già due parrocchie, gli abitanti si eleggevano a piacimento il pastore dell'una, o dell'altra, vale a dire era libero ad essi, e ai villici delle campagne comprese fra le due parrocchie lo scegliere quella delle due, cui volevano di preferenza, e di più entrambe le parrocchie avevano giurisdizione l'una su dieci, e l'altra su venti famiglie del vicino comune di Briaglia.

Le seguenti parrocchie si estendono su territorii diversi:

Mondovì — Ss. Pietro e Paolo — si estende sul territorio di Magliano per seicento anime circa; e su quello di Roccafebaldi per quindici.

Mondovì, sobborgo del Borgato — Maria SS. Assunta in cielo — sul territorio di Monastero per anime cinquanta circa.

Mondovì, sobborgo del Piano della Valle — Natività di Maria V. — sul territorio di Villanova per anime sessanta.

Bastia — S. Martino — si estende sul territorio di Mondovì per anime cento dieci.

Bene — Maria SS. Assunta — sul territorio di Lequio per duecento quaranta, e su quello di Narzole per trentadue.

Frabosa Soprana — S. Gio. Battista — sul territorio di Montaldo per quarantaquattro, su quello di Frabosa Sottana per cento, e su quello di Monastero per quindici.

Frabosa Soprana al Serro — Ss. Filippo e Giacomo — si estende sul territorio di Frabosa Sottana per ventidue.

Idem a Corsaglia — Madonna della Neve — sul territorio di Montaldo per cento.

Frabosa Sottana — S. Giorgio — si estende sul territorio

di Frabosa Soprana per quaranta, e su quello di Monastero per tre.

Margarita — s. Margarita — sul territorio di Morozzo per sessanta.

Ormea — s. Martino — sul territorio di Garcesio per cinquanta.

Pamparato-Serra — s. Maria — sul territorio di Torre per cento sessanta.

Pianfei — s. Gio. Battista — sul territorio di Villanova per settantacinque.

Priero — s. Antonio — si estende sul territorio di Sale per sessanta.

Roburent-la-Prà — SS. Trinità — su quello di Montaldo per trecento trentatre.

Rocadebaldi — s. Marco — su quello di Mondovì per sedici.

Torre — SS. Annunziata — su quello di S. Michele per novanta.

Trinità — SS. Trinità — su quello di Bene per anime dodici.

Quantunque la giurisdizione delle anzidette parrocchie venga estesa su abitanti di diversi comuni, tuttavia una siffatta circoscrizione vuolsi massimamente attribuire alle località che allontanerebbero di troppo i parrocchiani dai loro pastori, qualora venissero posti sotto la giurisdizione del parroco del comune, cui appartengono.

Opere pie: chiese. Oltre gli stabilimenti di pubblica beneficenza, che esistono nella città capoluogo, e di cui parleremo nel seguente articolo, vi hanno spedali per gl'infermi, cioè uno a Bene, che ha un'annua rendita dalle 4 alle 5 mila lire; uno a Carrù, il cui annuo provento è di 12,000 lire, dalle quali si prelevano lire 1,000 per dare soccorsi a domicilio, e pel pagamento di baliatici; uno a Ceva che ha una rendita di lire 3,000; uno a Cherasco, il cui provento è di 11,000 lire; uno a Dogliani, che amministra lire 2,000; uno a Trinità, la cui rendita è di lire 6,260.

Le amministrazioni di tali opere pie sono tutte composte dei più distinti proprietari dei comuni, ove si trovano quegli stabilimenti di carità, e fra essi il parroco che ne è membro nato.

Vi è anche un ritiro di povere figlie in Bene, in Ceva,

ed in Cherasco. Quello di Bene ne mantiene sette mercè di pie largizioni.

Quello di Ceva ne mantiene tredici, oltre a sei fanciulli, ed ha beni stabili che gli forniscono una rendita di lire 3,000.

Il ritiro di Cherasco è unicamente destinato per educare le ragazze nella pietà, e a loro insegnare gli elementi di lettura e scrittura. Non ha rendite: vi si riscuote una retribuzione di 50 centesimi al mese dalle figlie accorrenti: e vi si ammettono gratuitamente le povere. Nessuna ragazza è mantenuta in questo stabilimento, che viene diretto da quattro maestre sotto l'ispezione del parroco.

Nei comuni di Murazzano e di Garesio sono pure due spedali di minor conto, coi quali provvedesi alla cura dei malati poveri di essi comuni. L'ospedale di Garesio sotto il titolo di s. Giuseppe contiene otto letti, ed ha una rendita di lire 2000.

Negli altri paesi della provincia vi hanno ancora alcune congregazioni di carità, ed altre pie fondazioni, che soccorrono a domicilio gl'indigenti.

Maggiori ragguagli sugli stabilimenti di beneficenza pubblica che esistono in questa provincia, da noi si danno ai proprii luoghi.

De' sacri edifizii che sorgono in Mondovì, parleremo qui appresso; di tutti gli altri si fa la dovuta menzione negli articoli dei comuni, ove si trovano.

Carceri. Le carceri di Mondovì, costrutte or fa sessant'anni, sono sane, sicure, ed assai capaci. Quelle di Ceva, antichissime, umide e malamente esposte, non servono che per deposito: sono per altro sempre perniciose alla salute de' poveri carcerati, che talvolta debbono restarvi qualche mese, mentre loro si fa il processo.

Il carcere di Cherasco è anch'esso di semplice deposito; consiste in una sola camera salubre, e sufficientemente sicura.

Non vi hanno altre prigioni nella provincia.

Popolazione. Gli abitanti di tutta la provincia sommano a 158,266 anime: sono per lo più di robusta complessione, di alta statura, d'ingegno svegliato: i contadini affaticanti, industriosi: i montanari accoppiano a vivace spirito un'energia

nel parlare, e in generale sono ben fatti della persona, e disinvolti; quei delle langhe si distinguono per la loro solerzia, e per la perizia nel fare i vini, cui forniscono in gran copia alle altre provincie. Nella parte occidentale, ove l'atmosfera è alquanto viziata dalle soverchianti acque, nascono alcuni gozzosi e melensi; ed ivi nell'estate suole dominare la febbre terzana.

Le malattie, da cui più di spesso vengono assaliti gli abitanti di questa provincia, sono le infiammatorie pel rapido passare che si fa da un grado di temperatura ad un altro a dismisura differente.

MONDOVI' (*Monsvici*, *Monsregalis*), città capoluogo di provincia, e di mandamento, nella divisione di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte. Ha un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Torino; un regio militare comando; il tribunale di prefettura; l'ufficio d'intendenza della provincia; gli uffizii d'insinuazione, ed ispezione per essa; quello d'ipoteca, e quello del genio civile. Ha inoltre un riformatore delle scuole per tutta la provincia; un commissario del vaccino; un vicedirettore delle regie poste; un sotto-ispettore di boschi e selve; un commissario della leva; un accensatore provinciale delle gabelle.

Vi stanziato reali carabinieri a piedi ed a cavallo sotto il comando di un capitano: vi esiste una guarnigione.

Per comodo degli abitanti, e de' passeggeri evvi un velocifero, che in tutti i giorni della settimana va, e ritorna da Torino.

Sorge tra i gradi di long. 5° 30', merid. di Parigi, e di lat. 44° 23' 33".

È distante nove miglia da Ceva, e da Fossano, dodici da Cberasco, dieci circa da Cuneo, e trantacinque e un quarto dalla capitale del Piemonte.

È divisa in due parti; una sta sulla cima, e l'altra alle falde di un colle: spiccasì questo da altri colli coperti ad osto dalle ultime alpi marittime: è cinto verso levante da clivi che sorgono a guisa di anfiteatro, e verdeggiano di pampani, e sono sparsi di amene villette, e di campestri abituri; per l'estensione di trecento trabucchi circa si avvanza da osto a borea nella pianura, dalla quale è staccato per

le rive dell'Ellero, che tortuosamente gli lambisce le falde nel lato occidentale; elevasi alle due estremità, formando nel mezzo la così detta Piazza Maggiore, che per vie carreggiabili, e serpeggianti comunica coi Piani di Carassone, di Breo, della Valle, e del Borgatto, i quali formano la parte più popolosa della città.

Le due estremità del dorso si adergono a maggiore elevatezza, cioè quella che guarda tramontana s'innalza tre trabucchi all'incirca al dissopra della piazza; e l'altra che guarda mezzodì è ancora più alta e più scoscesa. L'elevatezza della piazza al di sopra dell'Ellero è di trabucchi cinquanta circa secondo il calcolo fatto dal P. Beccaria.

La Piazza Maggiore è in forma scassagona, adorna di portici, e di vaghi palazzi; dà accesso a sei contrade, le quali stendendosi pel declivio del colle vanno a riuscire alle mura, che a guisa di bastioni vi corrono dintorno.

Queste mura vennero più volte atterrate, e ricostrutte; dall'anno 1531 sino al 1559 i francesi avendo quasi sempre padroneggiata la città, le riattarono, ed eressero i ponti che tuttavia si veggono sopra l'Ellero, e sopra l'Ermena; nè a ciò stando contenti, cinsero i piani con quei ripari, dei quali, crollati per le guerresche vicende, rimangono ancora qua e là sparsi gli avanzi.

Sull'estremità verso tramontana evvi una piazzetta che ai lati è ombreggiata da simmetriche piante della *Robinia umbraculifera*, e per la sua giacitura chiamasi Belvedere. Questa piccola piazza fu fatta al tempo del cessato governo, ed occupa tutta l'area, ove sorgeva la chiesa dei minori conventuali. Vi si innalza nel mezzo una torre quadrata dell'altezza di dieci trabucchi, la quale è il più antico monumento di questa città, ed una di quelle molte torri, cui da principio gli abitanti alzavano a difesa della patria, e che per ordine di Vittorio Amedeo II furono poscia quasi tutte agguagliate al suolo: apparteneva essa alla famiglia de' Bressani, siccome appare da un X formato di mattoni, che vi sta sulla porta, ed era lo stemma di quell'antica e terribile gente.

Su tale piazzetta, nell'angolo a destra di chi vi perviene dalla piazza maggiore, vedesi una piccola alla, che si mantiene in ottimo stato dai cittadini, perchè sotto di essa il

celebre Beccaria nell'anno 1662 fissò uno de' punti trigonometrici per determinare la misura del grado torinese. Sulla specola della villa Radicati, presso la città di Saluzzo, e sulla torre di Sanfrè, egli non fece che sole osservazioni trigonometriche; ma su questo belvedere procedette eziandio alle osservazioni astronomiche. Dopo di lui si condussero su quell'eminente vedetta nell'anno 1821 i celebri Plana e Carlini, e quindi altri dotti personaggi.

Essa forma la principale bellezza di Mondovì; giacchè ivi ti si presenta allo sguardo una scena incantatrice, cioè l'aspetto di quasi l'intero Piemonte, che di là vedesi in semicircolo, e popolato di frequenti ville e città.

Sull'altra estremità, che guarda mezzodì, sorge la città della in forma di poligono irregolare, fatta costruire dal duca Emanuele Filiberto, l'anno 1575, forse allo scopo di mettere un freno ai mondoviti, che in allora per tumultuanti fazioni, e per numerosa popolazione si mostravano formidabili. Diroccati l'antico tempio di s. Donato, ed altri attigui sacri e profani edifizi fu sulle loro rovine innalzata, e a termine condotta in assai breve tempo: l'opera ne fu cominciata da trecento zappatori. D'intorno al fabbricato che sta nel recinto del forte, esistono ancora non pochi avanzi delle chiese che ivi sorgevano, le cui colonne formate di cotto, servono tuttavia di appoggio a molti balconi in legno. Appena oltrepassato il ponte, che vi dà l'accesso, entrai in un piccolo cortile che occupa lo spazio, che fu l'area dell'antico duomo, di cui si veggono non affatto distrutti il coro, il quale di presente è coperto da un tetto di tegole, e le colonne, e le lesene, coi loro capitelli e piedestalli. La porta di questo tempio, che guarda ponente, conservasi tuttora, ed è ornata di belle sculture in marmo grigio rappresentanti trofei di guerra, distribuiti all'intorno di essa, coll'iscrizione che rammenta il nome del santo a cui era dedicato. Nel lato di mezzodì evvi una piazza assai spaziosa, sostenuta da forti muraglie.

Il lato di Mondovì che presentasi a chi vi giunge per la strada che ivi conduce da Torino, passando per Carignano, Carmagnola, Racconigi, Savigliano e Fossano, è il meno aggradevole; ma ove si aprisse una nuova via lungo le rive dello

Scappuccio, la quale attraversando i prati di Gherbiana, e l'Ellero, andasse a riuscire sulla piazza s. Carlo, oltre al godersi della vista più bella della città verso ponente, eviterebbonsi anche la pericolosa discesa delle Rive, e il passo di un antico ponte sull'Ellero, che minaccia rovina.

Contrade. Dicemmo che la Piazza Maggiore dà accesso a sei contrade; ed ora dobbiamo soggiungere che ve ne hanno due altre, le quali scorgono alla punta del colle; e che se ne dipartono tre da amendue i capi della Piazza: dal capo australe spicansi quelle di Vico, della Cittadella, del Seminario: dall'altra parte quelle della Riva, del Belvedere, di Nostra Donna. Poichè la Piazza situata sul dorso del colle, non poteva essere, per la sua situazione, nè spaziosa, nè piana, si venne nella risoluzione di rimediare a siffatto inconveniente, col farne un'altra poco inferiore con un'erta di pochi passi nel mezzo, ed a questo modo restò più decente, e venne circondata da palazzi e da civili case.

La contrada che mette alla porta di levante, chiamasi della Riva, perchè trovasi nel discendimento del colle. L'anzidetta porta dicesi di Carassone, perchè il sobborgo di tal nome giace appiè della parte orientale del colle medesimo, ove nel 1785 si costruì una nuova comoda via; perchè la prima che vi esisteva, scbbene più breve, era molto erta, e non praticabile colle vetture.

La più agevole contrada vi è quella che scorge alla porta di mezzodì; attraversa per mezzo il monte; è ben piana per la metà; ed il rimanente presenta un comodo declivio: fuvi eretta la chiesa dei confratelli della misericordia: appellasi di Vico, perchè mette a quell'insigne borgo, e alla grande basilica che gli sta dappresso: offre l'unico facile cammino alla riviera ligustica. Fuori di essa porta, che chiamasi pure di Vico, evvi una regione denominata il Prato della fiera, ove nel 1297 era una strada appellata del Pozzo.

Verso ponente esisteva una via di malagevole passaggio, che dicevasi del Torretto: nel 1786, nello stesso lato, ne fu aperta una nuova, che or è detta del Seminario, perchè questo edificio gli sta vicino, e ciò venne eseguito per maggior comodo della città a cagione della novella strada che vi si era fatta a traverso del monte più verso mezzodì che

verso ponente. Il seminario qui costruito contro del monte che gli soprastà, occupa tutta la lunghezza piana di questa contrada; in cima della quale, in vicinanza della piazza, trovasi il convento dei Padri della Missione.

La contrada verso tramontana chiamasi di Nostra Donna, ed anche di Breo: la sua discesa pel monte non è molto incomoda. Quasi nel fine della discesa rivolgesi, verso ponente, alla porta di Breo; e sino al sobborgo di questo nome fu renduta molto più agevole dopo la metà del secolo xviii, e per lungo tratto venne formata sopra archi murati. Nel fine del suo discendimento trovasi il convento già occupato dai PP. minori osservanti di s. Francesco, ed ora ridotto ad uso delle pubbliche scuole, come diremo in appresso. A poca distanza da questo edificio sta il grande ospedale di s. Croce. Nella parte più elevata vi si vede la casa che servì di convento alle monache cappuccine: alquanto più sopra sorge la cittadella che occupa tutta la punta del colle, ed è più alta di tutto il rimanente della città. Sotto le mura della cittadella, nel lato orientale veniva costruito il convento de' PP. carmelitani scalzi già esistenti nel vicolo della Maddalena; e nel lato di ponente evvi l'edificio che servì di abitazione alle monache di s. Maria Maddalena.

Nella via per cui si perviene all'altra punta del colle, incontrasi dappima la chiesa cattedrale, e poi subito l'episcopio, a cui è unita la confraternita di s. Croce: attiguo alla fabbrica della cattedrale vi è il convento già abitato dai PP. conventuali. Fra questo convento e la chiesa cattedrale si aderge la gran torre nominata della città.

Sobborgli. Borgatto. Uno dei sobborghi della città di Mondovì è il piano del Borgatto, il quale è rivolto ad ostro: giace tra i fiumi Ellero ed Ermena. Nei tempi andati era cinto da proprie muraglie, di cui rimangono ancora le vestigie; e l'abitato e la popolazione erano maggiori di quel che il sono al dì d'oggi: una sua rilevante contrada denominata Mangherda or più non esiste; ed il sito eh'essa occupava offre di presente orti e giardini: avea preso il nome da quello di una famiglia che vi s'era renduta sommamente benemerita. Le più antiche case del Borgatto non sono anteriori al secolo xv. Ora esso è ridotto ad una sola contrada

che accenna alle Frabose, al luogo detto di Vasco, ed a monti che vi sorgono a mezzodì. Quantunque il Borgatto trovisi alla falda del monte, ad ostro della valle, ove sono gli altri piani, pure ne resta separato da ogni parte, con la sola comunicazione delle strade ai ponti dei due fiumi, che col loro confluyente lo chiudono nell'orientale sua parte.

Nel 1396 il Principe monferrino, che erasi accostato a Mondovì per farsene padrone, soffermossi nel Borgatto la notte dal 12 al 13 marzo, e all'alba di questo dì andò ad appostarsi per combattere alla porta detta di Breo, donde fu dal valore dei mondoviti gagliardamente risospinto: ritornovvi, tre anni dopo, il dì 9 di giugno con poderoso esercito; ma i suoi tentativi di parecchi giorni essendo tornati vani, partissene svergognato dopo aver posto in fiamme le case che erano situate fuori della porta di Vasco.

Nel principio di questo sobborgo ne sta la parrocchia a poca distanza dall'Ellero. Circa la metà del secolo XVIII fuvi stabilito un ritiro di povere figlie, le quali erano tutte vestite in abito uniforme, e menavano una vita faticosa ed esemplare; ma quando già se ne speravano più considerevoli progressi, avvennero tali contrasti, che presto dicadde, e cessò quell'instituto di pubblica beneficenza. Alcuni anni dopo la casa che era da esse abitata servì a ricoverare i pazzarelli che vi erano custoditi ed alimentati a spese di chi ve li faceva condurre.

Rinchiuso. Oltrepassato l'Ellero sur un ponte murato, ove sono le ultime case del Borgatto, s'entra in una villata che chiamasi il Rinchiuso: le passa in mezzo la strada che accenna a Cuneo. Sulla manca riva del fiume, a ducento metri circa dalle case del Rinchiuso, appunto dove sboccava l'antica via di Cuneo, vedevasi una chiesuola sotto il titolo di s. Teodoro martire; la quale essendo stata distrutta, lasciò pure il nome al sito ove sorgeva: un oratorio sotto l'invocazione di quel medesimo santo venne poi edificato al principio del Rinchiuso, e sulla porta di esso fu posta la seguente iscrizione, dalla quale se ne conosce il fondatore:

MONDOVI

EXCITATVM

D . TEODORI . SACELLVM

AERE . PROPRIO

D . BARTOLOMEVS . PEROTTVS

ROMAE . INCOLA . MEMOR . PATRIAE

VENVSTATE . PERFECIT

ANNO . 1743

Nell' interno dell'oratorio sta una lapide di marmo, su cui è scolpita un'epigrafe, la quale rammenta che il papa Benedetto XIV con decreto del 13 aprile 1747 concedette che Bartolommeo Perotto avesse in questo oratorio da lui eretto un altare privilegiato a pro delle anime di tutti i consanguinei, e di tutti gli affini di lui; il qual pontificio decreto fu sottoscritto ed approvato, per l'esecuzione, il 7 d'agosto dello stesso anno da monsignor Sanmartino che allora teneva la sede vescovile di Mondovì.

Piano della valle. Tra il monte e la riva sinistra dell'Ellero giace una stretta e lunga valle, che offrì l'opportunità di fabbricarvi due sobborghi, uno dei quali è denominato il Piano della valle. La prima casa di questo sobborgo, a mezzodì, è un ospedale statovi edificato nella seconda metà del secolo XVIII, cui dappresso eravi un sito che dicesi Porta di Roccaforte, perchè ivi era il passaggio per quel paese. Sulla destra sponda del fiume, in capo ad un ponte murato, fu costrutta un'altra porta di non poca elevatezza, e di grande solidità: ivi per lungo tratto l'Ellero batte nelle muraglie delle case. Verso borea esistevano un alto e forte muro, ed alcune piccole torri, e frequenti trincee, onde la città da questo lato veniva custodita e assai bene difesa. Di presente tra il fiume, e quel muro di cinta, per quanto è lungo il Piano della valle, veggonsi fabbriche o manifatture di vario genere, vale a dire concie di pelli, filature della seta, lanifizzi ec. Un'ampia gora che deducesi dall'Ellero in prossimità del sopraindicato ponte, somministra l'acqua a tutte quelle manifatture, e dà moto a due molini a grano. Questo sobborgo è uno de' primi luoghi del Piemonte, in cui siasi esercitata l'arte tipografica dopo l'invenzione della stampa: e delle opere che vi furono dapprima stampate, si farà l'opportuno cenno nel corso del presente articolo.

Nell'atrio d'un palazzo spettante ai signori Stralla, ivi esistente, affiggevasi nel muro una romana lapide di notevole lunghezza. In cima di essa è scolpita una testa con raggi all'intorno; al di sotto vedonsi due leoni colle teste vicine; in altro sito evvi una figura alata colla testa rivolta in su; nel mezzo si legge la seguente iscrizione:

CORNELIA

L . F . SVPERA

...

LVFVSANIVS

L . F . NICER . . FE . . .

Nel sito ove scaturisce il fonte detto l'Arbio, presso la strada della piazza maggiore, già ponevasi un marmo indicante la distanza dalla capitale a questo sobborgo.

Piano di Breo. Con una continuazione di case non divise fuorchè dal nome del piano, e da una linea di mattoni infissa nel suolo nell'esatta metà della porta della chiesa parrocchiale, subito oltrepassato il convento già abitato dagli agostiniani in Piano della Valle, si entra nel sobborgo di Breo, le cui vicende saranno da noi riferite nel paragrafo sulle notizie storiche di Mondovì. Il mercato dei cereali si tiene ogni martedì sulla piazza di Breo. Avanti all'ospedale vi passa una strada che conduce a Carassone, essendovi di mezzo un lungo tratto privo di case. La contrada principale che attraversa nella sua metà il Piano di Breo, uscendo a ponente, incontra due altre porte, una in testa del ponte murato del fiume, alla quale da ambe le parti si univano le muraglie che vi sorgevano nel lato occidentale; la seconda più indietro al principio del maggiore abitato. Al di là del ponte evvi ancora una contrada detta delle Rive: in cima della salita vi hanno due vie, che accennano a Fossano, Torino e Cuneo; una di esse interseca una regione chiamata i Prati de' Valloni, nella quale si accamparono i francesi quando vennero a stringere d'assedio Mondovì.

Carassone. Questo sobborgo è situato in piano alla falda del monte verso levante. Prese il nome dall'antico Carassone, non già perchè i carassonesi sieno stati i primi a recarsi ad abitare in questo piano, e gli abbiano comunicato li

nome della loro primitiva cospicua villa, di cui parleremo qui sotto; ma sibbene perchè dopo la distruzione della loro patria, vennero a stabilirsi in questo luogo, di cui ampliarono l'abitato che già vi esisteva, e donde si conducevano a coltivare il ferace suolo dei poderi da loro posseduti nell'agro del loro atterrato paese; e perchè le loro novelle abitazioni in questo piano furono in tanto numero da poterne capire la loro moltitudine, poterono essi far dicadere il nome primitivo del sito, e sostituirgli quello di Carassone.

I carassonesi adunque venuti a prendere stanza nel luogo di cui qui si tratta, unironsi a quelli che vi abitavano dapprima, e cinsero di un forte ed elevato muro non solamente tutta l'estensione del piano, ma eziandio una parte del colle verso levante, e un lungo tratto verso mezzodì; del qual muro si scorgono tuttora i vestigi, massime nel sito, ov'era una porta, che dicesi alla *Garia*. Da principio era più esteso il circuito di questo sobborgo, e più numerose n'erano le contrade popolate, di alcune delle quali appena si conserva il vecchio nome. Una di queste, chiamata dei mercati, era in vicinanza del fiume, ad ostro di una porta ivi esistente: di quella denominata dei cappellieri si hanno ancora indizii in muraglie ed in finestre otturate sulla strada a mezzodì del convento de' cappuccini, dove fu riattata una sola casa, e si è poi ridotto a terreno coltivabile il rimanente che era coperto dei ruderi delle cadute abitazioni. Una porta ne rimase ancora a levante, ed un'altra ve n'era per certo sul monte, ed è forse quella che or chiamasi di Carassone. Di qua per salire sul colle, nell'orientale suo lato, praticavasi altre volte una via così erta, che non permetteva il passaggio alle vetture, colle quali dovevasi fare il lungo giro per gli altri sobborghi: nel 1785 se ne aperse una del tutto nuova, la quale sebbene più lunga, riuscì di molto maggior comodo ai mondoviti.

Le contrade che vi hanno nelle diverse parti componenti la città, sono generalmente tortuose ed incomode, se pure se ne eccettuino alcuni tratti che furono rettilineati, e massimamente quello che dicesi di s. Agostino. Notevoli sono per altro i miglioramenti che si fecero a Mondovì in questi ultimi tempi, fra i quali soprattutto riguar-

dasi l'atterramento dei lunghi portici che si denominavano *senri*, e rendevano la via principale del Piano della Valle assai brutta ed oscura, non senza pregiudizio della sanità degli abitanti di quel sito del Piano.

Per ravvicinare viemmaggiormente i piani colla piazza maggiore, e favorirne più sempre il commercio, si è già da lunga pezza concepito il pensiero di costruire una scalona, che prolungandosi per la linea brevissima della Madonnetta di Breo, al ponte detto della Nuova, andasse a riuscire presso la casa della Missione; ma tale progetto, da cui potrebbe derivare un segnalato vantaggio ai monregalesi, non fu per anco mandato ad esecuzione, quantunque non presenti difficoltà di rilievo, e non richiegga molto grave dispendio.

Estensione del territorio, e suoi prodotti. Il territorio di Mondovì ha un'estensione di giornate 25526. 49, le quali sono poste parte in collina, e parte in pianura. Il suolo ne è generalmente assai ferace di ogni maniera di vegetabili; ed in ispecie di grano, di meliga, di uve eccellenti, di patate e di gustosissime castagne. Da qualche tempo i villici coltivano eziandio con particolare diligenza gli alberi fruttiferi; fanno piantagioni di gelsi anche nei siti che più si avvicinano alle alpi; già coltivano varie piante esotiche, ed in ispecie il gelso delle Filippine.

Giacchè le castagne di Mondovì sono in grande riputazione, e molto ricercate anche fuori della provincia, diremo che ve ne sono di svariatissime specie, di cui le principali hanno i seguenti nomi volgari: *sirie, marroni, gagie, botalline, rosette, gentili, ciapastre, fusere e riare*: parecchie altre specie vi vengono disseccate, e prendendo il nome generico di castagne *bianche*, offrono il principale alimento degli alpigiani.

Notevolissimo vi è il prodotto dei funghi, che nell'appropriata stagione servono a sostentare le famiglie indigenti e si smerciano eziandio con qualche profitto alle famiglie agiate.

La facilità di vendere le quercie per uso della marina induce non pochi possidenti a dissodare molti terreni.

In generale il sistema agrario potrebbe esser notevolmente migliorato così in questo territorio, come in tutta la provincia, qualora i villici non mettersero tanti ostacoli all'intro-

duzione dei migliori metodi, che per riguardo all'agricoltura ed alla pastorizia già sono altrove praticati con singolarissimo vantaggio.

Nel letto dell'Ellero si rinvengono considerevoli pezzi di porfido, dei quali si potrebbe trarre profitto, riducendoli a certi utensili per uso domestico.

Un villico per nome Oliviero, mescolando l'argilla che si trova nel territorio di Mondovì colla grafite granellare finissima, che si rinviene nell'agro di Villar S. Costanzo, venne a capo di farne erogiuoli alla foggia di quelli di Assia, ma non di tale qualità che possano pareggiare i crogiuoli che si fabbricano dal signor Bonaventura Bocchiardi coll'argilla bigia che trovasi sulla montagna detta l'Oliva, e colla grafite del territorio di Cavourre.

La fertilità del suolo, e alcune altre favorevoli circostanze fanno sì che le vittovaglie ed i combustibili d'ogni maniera non vi sono così costosi come in parecchie altre città del Piemonte: la vicina riviera ligustica ivi fornisce a prezzi diserti gli olii ed i prodotti marini; le non lontane foreste popolate di querele, di castagni e di faggi somministrano in copia la legna e il carbone, che si comprano a prezzo disertissimo.

Amministrazione civica. La città di Mondovì, nel 1491, veniva amministrata da novanta consiglieri in virtù di lettere dueali del 20 di giugno; ma dopo varie vicende quel numero fu ridotto a cinquantaquattro per provvedimento della sovrana delegazione del 28 marzo 1676; e posteriormente, cioè il 15 luglio 1698, fu ristretto a quaranta, e quindi a dodici; ed infine per regio biglietto del 1733 l'amministrazione civica non fu composta che di sette personaggi, compreso il sindaeo, e le venivano per altro aggregati, oltre il segretario e l'archivista, quattro giudici delle accuse ivi allora detti capitolatori, e dieci provveditori di politica e polizia.

Allo stemma di questa città, che è un campo rosso con un monte d'argento a tre punte ombreggiate d'azzurro, aggiungevasi la croce bianca di Savoia, per concessione del duca Amedeo VIII.

La civica amministrazione di Mondovì, il 20 febbrajo 1415, eleggeva sei *nobili e sapienti capitolatori* a riformare gli statuti

della città; i quali difatto vennero riformati con molta saggezza. Ma in progresso di tempo il volume di essi già trovandosi, pel lungo uso, di malagevole lettura, il civico generale consiglio il 24 giugno 1570 deliberò di rinnovarlo e di mandarlo alle stampe. Per la qual cosa si nominarono sette dottori di legge, ai quali si diede il carico di riconoscere gli antichi statuti, e di ordinarli in collazioni sotto le debite rubriche, senza nulla immutare, e si conferì ad un tempo l'autorità « di aggiungere, dichiarare, e di nuovo » statuire nelle materie di accorramento, de' contratti di » donne, e di successioni, quando a lor paresse necessaria, ed espediente di ciò fare »; e si dichiarò autentico il volume che se ne sarebbe dato alla luce, il quale fu poi stampato in Mondovì nell'anno medesimo: esso è diviso in sette titoli, o *collationes*, che trattano:

- 1.^o *De officialibus curiae* (cap. 95).
- 2.^o *De jure reddendo in civilibus causis* (cap. 76).
- 3.^o *De maleficiis* (cap. 72).
- 4.^o *De damnis datis* (cap. 43).
- 5.^o *De campariis, et de bealeriis, ac ripatibus fluminum* (cap. 58).
- 6.^o *De meistratibus, et retaglatoribus* (cap. 52).
- 7.^o *Super gabellis, et redditibus communis.*

Cattedrale. Vi esistono cinque parrocchie: la prima è la cattedrale sotto l'invocazione di s. Donato, con un capitolo di diciotto canonici e di dodici cappellani. L'antica cattedrale, che mentre era semplice collegiata, chiamavasi già san Donato del Monte, e la chiesa di san Domenico, e quella del monastero di santa Caterina da Siena dello stesso ordine, e l'oratorio di s. Antonio, che fu provvisoriamente occupato dai gesuiti stativi introdotti sin dal 1561, ed altre attigue fabbriche occupavano l'area, ove poi sorse la cittadella.

Nell'occasione in cui si diede mano alla costruzione di questo forte, la cattedrale venne traslocata nel tempio di san Francesco, ed ai francescani si assegnò quello di s. Andrea vicino al loro convento, e la parrocchia sotto il titolo di questo santo fu trasferita a Carassone nella chiesa di s. Evasio, mentre ai domenicani che la uffiziavano si concedette

l'altra chiesa e parrocchia di quel sobborgo titolata col nome di s. Giovanni di Lupaziano: le quali cose vennero tutte mandate a compimento nel 1574; e due anni dopo il sommo pontefice Gregorio XIII confermò gli accordi che all'uopo si fecero tra i patroni delle cappellanie e degli altari del tempio di s. Donato, e quelli della chiesa di s. Francesco.

Solo nell'anno 1596 fu effettuata la compra del palazzo, che si diede ad abitare agli ignaziani; il qual palazzo apparteneva alla nobile famiglia Ponte, che pochi anni prima erasi trasferita in Asti.

Poi che il papa Urbano VI con bolla dell'8 giugno 1588 crebbe Mondovì in città, e la chiesa di s. Donato in cattedrale suffraganea dell'arcivescovo di Milano, anche l'antica collegiata fu eretta in capitolo, e dieci allora n'erano i canonici, fra i quali un arcidiacono, un cantore ed un arciprete. A tali dignità, senza variarne il numero di dieci, si aggiunse quella del prevosto circa l'anno 1480. L'undecimo canonicato fuvi stabilito da un Bartolommeo Cappellino per atto del 26 ottobre 1640; il duodecimo dal signor Stefano Vivalda con istromento del 5 settembre 1693; il tredicesimo dal teologo Nicolò Ceva, il 12 marzo 1701; il quartodecimo dal signor Giuseppe Fontana, il 14 luglio 1717; il decimoquinto dal canonico Francesco Cordero nello stesso anno 1717; il sedicesimo dai canonici Simone Enrico e Carlo Bernardino Odella, il 5 luglio 1736; il decimosettimo dal canonico Giorgio Prato, addì 21 d'aprile del 1751; il diciottesimo da Giuseppe Beccaria priore di Roccadibaldi, il 5 aprile 1755.

I primi statuti vennero dati a questo capitolo dal vescovo Aimerico Segaudi, che occupò la sede vescovile dal 1436 sino al marzo del 1470; ma poichè nel 1480 essi erano già posti in non cale, i canonici se ne formarono di nuovi, ottenendone nel 1484 l'approvazione da un delegato pontificio. Le dignità vi furono descritte con quest'ordine, l'arcidiaconato, la prevostura, l'arcipretura e la cantoria.

Per riguardo ai cappellani diremo, che sebbene sia probabile che molto prima dell'erezione della chiesa di san Donato in cattedrale già eglino vi fossero destinati ad ufficiarla, ciò nondimeno la prima sicura prova che si abbia

della loro esistenza è un instrumento del 1466, da cui appare ch'ci possedevano a quel tempo alcune case in comune presso le abitazioni dei canonici. Nel 1525 il capitolo diede loro alcune regole; ma egli è certo che nel 1582 non formavano ancora una congregazione od un collegio di vero nome, e che incominciarono soltanto a prenderne qualche forma dopo la dotazione fattane per istrumenti del 29 ottobre 1596, e del 19 ottobre 1605 da Giovan Luigi Longo canonico penitenziere. Il vescovo Carlo Argentero fu poi quegli che a ciò diede compimento con suo decreto del 20 febbrajo 1618, dopo avere nel dì precedente approvati i nuovi statuti dal capitolo prescritti ad essi cappellani.

Per le vicende de' tempi scemarono poscia le rendite loro lasciate dal Longo, e quindi pur quelle che il canonico Capellino, patrizio di Mondovì, loro assegnò con suo testamento del 7 marzo 1677; ma furono queste ristorate mercè di una donazione fatta il 27 giugno 1711 dal canonico Michele Lodovico Trombetta, dottor collegiato in teologia e patrizio di Mondovì, il quale venne perciò dai cappellani riguardato come il restauratore del loro collegio.

Tre iscrizioni rammentano le benemerenze di questi tre benefattori; due di esse, cioè quelle del Longo e del Trombetta, si leggono sotto i loro busti in marmo, posti nella cattedrale, e quella del Capellino sotto il di lui ritratto nella sacrestia de' cappellani.

La seconda chiesa che vi fu destinata a cattedrale, ed era già propria de' francescani, aveva cinque navate; quella di mezzo era a soffitto; dal piano degli altari al suolo della chiesa vi erano due gradini per parte da un capo all'altro; le sedie dei canonici stavano avanti l'altar maggiore; nelle due colonnette all'ingresso della balaustra si leggeva scolpito *Pius V*; fu poi essa demolita nel 1743, e nel sito medesimo se ne intraprese la riedificazione dal vescovo Carlo Felice Sanmartino, che addì 29 giugno dell'anno stesso ne benedì la prima pietra fondamentale; ma la fabbrica, il cui vago e grandioso disegno erane dell'architetto Gallo, non poté mandarsi a compimento se non se dopo molti anni, e sotto l'egregio monsignore Casati, il quale addì 4 di settembre del 1763 la consecrò, dopo avervi fatto costruire

il cappellone dei vescovi, ed innalzare la facciata in pietra con tre statue, una rappresentante s. Donato, l'altra la Fede, e la terza la Carità; lavori del Quadrone milanese. Lo stesso vescovo vi fece scolpire lo stemma suo gentilizio, e la seguente epigrafe:

D . O . M
NOVVM . TEMPLVM
VETVSTO . IAM . COLLABENTE
CAR . FELIX . SAMMARTINVS . EPISCOPVS
INCHOAVIT
MICHAEL . DE . CASATE . SVCCESSOR
ABSOLVIT . CONSECRAVITQVE

E perchè l'altar maggiore ed il presbiterio dell'antica cattedrale appartenevano alla nobile famiglia Ferrero, furono essi con tutta la parte della chiesa che vi corrisponde, riedificati a spese dell'inclito Marchese d'Ormea: sul che leggesi una lunga iscrizione posta nel vestibolo delle sagrestie.

La forma di questo tempio è di tre navate: trentadue colonne marmoree ed otto grossi pilastri ne sorreggono la magnifica mole: otto ne sono gli altari: mirabile vi è la cappella in fondo la navata a destra, incrostata di marmi finissimi, sul cui altare sta un Crocifisso in alabastro di statura più che ordinaria, esimio lavoro di Giuseppe Giudice torinese, allievo di Ignazio Collino. Questa grandiosa cappella, propria della compagnia delle anime purganti, fu tutta ornata secondo il disegno del Conte di Robilant, ed il volto ne fu dipinto dai valenti Giovenale Bongiovanni di Pianfei e Gactanini milanese.

Degni di osservazione vi sono anche l'altar maggiore splendente di preziosi marmi e di aurei ed argentei fregi, e l'organo, lodata opera dei fratelli Serassi da Bergamo.

Degli stalli dei canonici, che sono adorni di pregevolissime sculture in legno, ne mancavano tre a destra ed altrettanti a manca, i quali si son fatti eseguire nel 1842 dal valente scultore Roasio da Bardineto, il quale fecevi eziandio nel mezzo la sedia vescovile, che fu giudicata un capolavoro, per la cui esecuzione l'egregio monsignor Monale legò la somma di lire quattromila: al di sopra di quella se-

dia si compìe nello stesso anno, sul disegno del Palagi, un grande medaglione in marmo bianco, nel cui mezzo fu riposta l'icona, e superiormente due angeli sorreggono una corona tutta dorata.

Bellissima vi è la sacrestia de' canonici sì per ampiezza ed architettura, come pei quadri che l'adornano: fu dipinta dal sopralodato Bongiovanni. Fra le tavole poste agli altari vuol essere riguardata quella che rappresenta s. Lorenzo. Parecchi altri bei dipinti esistono in questo superbo tempio, cioè nella seconda gradiosa sacrestia: i più lodati dagli intelligenti vi sono; un Angelo Custode; un'Annunziata del P. Pozzi; il volto della Vergine creduto di Guido Reno; una tempesta di mare, oltre a due grandissimi quadri che rammentano la passione di Gesù Cristo; uno di questi è del Tarico di Cberaseo e l'altro del Cambiaso genovese, che in questi eccellenti lavori diedero argomento di quanto possa la bella emulazione nell'animo degli artisti più valorosi. Attigua alla sagrestia vedesi la gran sala capitolare, ornata pur essa di capi-lavori di pittura.

Varie insigni reliquie vi si eustodiscono, e sono tenute in grande venerazione; fra le quali si notano particolarmente quelle di s. Bernulfo vescovo d'Asti e martire, di s. Stefano protomartire, e di s. Donato suo titolare, e patrono principale della città: si eustodiscono pure gelosamente dal capitolo negli archivi della sua sagrestia molti preziosi oggetti del glorioso papa s. Pio V, fra i quali il messale ed il rituale fregiati di belle miniature, e i paramenti pontificali di broccato in rosso ed in argento, cui vestiva quel santo mentr'era vescovo di Mondovì: cotali paramenti portano le armi gentilizie del cardinale Caraffa, e come reliquie vengono esposti al pubblico nel giorno della festa di quel santo Papa.

Parrocchia di s. Domenico in Carassone. Or son pochi anni le fu aggiunta quella di s. Evasio soppressa. La parrocchia in Carassone, or detta di s. Domenico, era già denominata di s. Giovanni di Lupazano; ne fu cambiato il nome quando nel 1574 questa chiesa venne assegnata ai PP. Domenicani; locchè avvenne coll'approvazione data nel 1577 dal sommo pontefice Gregorio XIII. In questo tempio furono

posti ampii quadri rappresentanti i principali fatti della vita di s. Domenico, e venne dipinta sul muro la celebre vittoria di Lepanto.

Ivi per antica consuetudine, si soffermano i novelli vescovi di Mondovì prima di avviarsi per fare processionalmente il loro solenne ingresso nella chiesa cattedrale.

Parrocchia dei ss. Apostoli Pietro e Paolo nel piano di Breo. Sorge nell'ultimo declivio del monte: fu riabbellita, non ha gran tempo, col dispendio di trentamila lire: possiede un quadro che rammenta la Strage degli Innocenti, ed è lavoro del Monealvo, cui gl' intelligenti tengono in molto pregio.

Parrocchia di s. Maria Maggiore nel piano della Valle. È situata alle radici del monte: ha titolo di vicaria; il vicario è sotto la giurisdizione dell'arciprete della cattedrale. Questa parrocchia era già chiesa filiale dell'antica parrocchia di s. Arnulfo; ma perchè questa già trovavasi rovinante per vetustà, e più non serviva che per la sepoltura di chi vi aveva la tomba gentilizia, tutte le funzioni parrocchiali si facevano nell'anzidetta chiesa filiale, in cui fu trasferita la qualità di parrocchia, ed eziandio la dipendenza dall'arciprete della cattedrale.

Parrocchia sotto il titolo di Maria Vergine Assunta nel Borgatto. Sta nel principio del piano, ad ostro, a poca distanza dall'Ellero: fu costrutta nel 1500 per le monache agostiniane, e settantacinque anni dopo venne costituita in parrocchia: e quelle religiose continuarono ad abitare l'annesso convento. Questa chiesa era dapprima sotto il titolo di Maria Vergine della Consolazione; e posteriormente chiamavasi della Pietà. Dai libri parrocchiali del 1588 risultò che il pievano del Borgatto amministrava anche la parrocchia di s. Lorenzo della porta di Vasco, sulla quale il successore di lui ebbe ancora giurisdizione nella seconda metà del secolo xvi, e finalmente le veniva unita nel 1573. Questo tempio venne consecrato l'anno 1561 dal vescovo Ferragatta, dell'ordine di s. Agostino, visitatore apostolico.

Parrocchie antiche. La prima parrocchiale di Carassone, come già si è accennato, dapprincipio era sul monte nella chiesa de' PP. conventuali sotto l'invocazione di s. Andrea

apostolo , eziandio titolare dell'antico Carassone ; al qual tempo in questo sobborgo non eravi già una parrocchia, ma sibbene una cappella filiale dedicata a s. Evasio , che ne divenne contitolare nel 1577, nel qual anno la parrocchia di s. Andrea fu trasferita in questa chiesa; ma in progresso di tempo s. Evasio fu considerato di bel nuovo come il principale patrono di essa parrocchia. Per avere una reliquia di questo Santo si ebbe ricorso al sommo Pontefice, il quale ordinò al cardinale Giametti di scrivere al vescovo di Casale, affinchè questi rendesse pago il desiderio de' mondoviti, che diffatto a questo modo ottennero una particella del sagra corpo di s. Evasio , nel 1635, dopo la fiera peste del 1630 , da cui furono liberati da Dio ad intercessione di quel Martire della fede. Il vescovo Carlo Ripa non sì tosto ricevette l'insigne desideratissima reliquia , la ripose in una statua d'argento preparata nella cattedrale, e coll'accompagnamento di tutto il clero regolare e secolare, e di numerosissimo popolo, fu essa portata processionalmente nella parrocchia di Carassone.

S. Arnulfo. L'antica parrocchia sotto il titolo di s. Arnulfo, primamente uffiziata dai monaci benedettini, trovavasi appiè del monte in vicinanza dell'Ellero; possedeva cospicui beni, edifizii e forni; dipendeva dalla pieve di s. Pietro di Vico: apparteneva al monastero di s. Frontiniano, posto nell'agro della città d'Alba, al cui abate per nome Guglielmo era stata conceduta nel 1212 da Guidotto vescovo d'Asti, con patto che il rettore ne dipendesse dal pievano di Vico, ed ogni anno pagasse alla chiesa d'Asti cinque soldi genovesi. La parrocchia di s. Arnulfo passò quindi sotto la giurisdizione dell'arciprete della cattedrale, a cui restò soggetta sino al 1548, nel qual anno fu da esso arciprete ceduta ai PP. agostiniani.

Conventi e loro chiese. Sarà pregio dell'opera il fare un cenno delle varie case di religiosi che erano stati introdotti in questa città.

Padri eremitani di s. Agostino. Alcuni di essi vi furono chiamati dal vescovo Antonio Fieschi genovese nel 1474, e venne loro assegnata un'abitazione unitamente alla chiesa sotto il titolo dell'Annunziazione di M. V. posta vicino alla

porta di Vico, dove diedero mano alla fabbricazione di un loro convento, di cui si condusse a prendere possesso il medesimo P. Giambattista Poggi da Genova, che aveva fondato nella sua patria la nuova congregazione degli eremitani di di s. Agostino; ed in tale occasione egli aserisse fra'suoi religiosi alcuni giovani della primaria nobiltà monregalese. Venute in Piemonte le galliche schiere, e impadronitesi di Mondovì nel 1544, demolirono il convento e la chiesa dei PP. agostiniani per viemmeglio fortificare la città; e quei religiosi furono ricoverati nel palazzo vescovile, ove stettero per ben quattro anni: in quel frattempo, per il loro ristabilimento si credette opportuna la chiesa di s. Arnulfo vantaggiosamente situata in sulla sponda dell'Ellero: fecesi perciò una convenzione coll'arciprete di s. Donato, in forza della quale il titolo di parrocchia, che a lui spettava, fosse trasferito alla chiesa figliale del Piano della Valle, e questa dipendesse mai sempre da quell'arciprete *pro tempore*; ed agli agostiniani venissero dati il rovinoso tempio di s. Arnulfo, l'annesso cimiterio ed un orto in prossimità delle mura: collo stesso atto si convenne che gli stessi religiosi dessero all'arciprete in compenso quattordici staja di terra aratoria in sulle rive, ed inoltre due jugeri in vicinanza della cascina spettante alla chiesa di s. Arnulfo; i religiosi promisero ad un tempo di celebrare ogni anno in perpetuo nel mese di dicembre con solennità i divini misteri principalmente in suffragio dell'anima dell'arciprete che stipulò quella convenzione, ed anche a pro di quella del suo predecessore, che fu un Giovanni Maria Biglione. Il contratto n'ebbe l'approvazione del vicario generale del vescovo di Mondovì, e venne confermato dal cardinale Ranuccio, che faceva le veci del Papa, in tempo di sede vacante, addì 3 dicembre 1549. In quel sito adunque furono edificati il nuovo convento ed il nuovo tempio degli agostiniani, il quale ritenne il titolo dell'Annunziazione di M. V. in memoria della loro prima chiesa vicino alla porta di Vico.

PP. carmelitani scalzi. Vi furono introdotti nel 1619 dal vescovo Carlo Argentero con l'aiuto del canonico Gerolamo Cordero limosiniere del duca Carlo Emanuele I: dapprima essi abitarono in ristretto case poste nella contrada che poi

chiamossi della Maddalena: nel 1622 fu loro assegnato il sito per la costruzione di un nuovo convento nella contrada che già dicevasi della Suria in vicinanza della porta di Vico. A siffatta costruzione concorsero monsig. Argentero con duemila scudi, e la città con altri scudi mille e cinquecento: si provvide intanto per una nuova loro chiesa, di cui fu benedetta la pietra fondamentale nel dì 1.º d'agosto del 1708; e mentre questa s'andava fabbricando, i carmelitani uffiziarono la chiesa della confraternita della Misericordia, attigua al nuovo loro convento. La loro novella chiesa, costrutta sul disegno del Gallo, venne dipinta, quanto alle figure dal Gagino, e quanto all'architettura da Pietro Antonio Pozzi milanese.

Agostiniani scalzi. Nel 1638, agli 11 d'aprile, gli agostiniani scalzi, detti di s. Nicola, erano stati posti nel Borgatto; e poichè non avevano ancora un'abitazione propria, loro assegnossi provvisoriamente il convento abbandonato delle monache di s. Maria Maddalena. Ivi rimasero sino al 1658, nel qual anno stabilironsi in una novella casa posta sulla pubblica strada del monte poco in su dal Piano della valle: questi religiosi vi avevano una biblioteca ricca di molti volumi; e vi conservavano il corpo di s. Mariano martire, uno dei patroni della città. La chiesa ch'era da loro uffiziata esiste tuttora sotto il titolo di s. Nicola.

Minori conventuali di s. Francesco. Rimasero nel proprio convento statovi edificato sin dal 1240 sulla piazza maggiore, sino a che la loro chiesa dovendo servire di cattedrale, vennero ad uffiziare, come già toccammo, quella di s. Andrea, posta nell'eminente luogo detto di Belvedere. Il governatore della città, per ordine del duca Emanuele Filiberto, mise allora al possesso dell'anzidetta chiesa di s. Andrea il guardiano di essi conventuali, il quale addimandò d'impadronirsi pure della torre della città per uso di campanile: a ciò si oppose l'amministrazione civica; ma il governatore diede a questo proposito una singolar provvidenza; vale a dire ordinò che, fatta una divisione mediante un muro al piè della torre, vi si aprisse l'accesso dall'abitazione dei conventuali, affinchè questi potessero valersi della torre per suonare le loro campane diverse da quelle della città; ed un'altra porta vi venisse aperta verso il Belvedere, di cui l'ammini-

strazione civica tenesse le chiavi per servirsi della torre medesima a suo piacimento; locchè risulta da un ordinato di città del 15 giugno 1574.

Minori osservanti. Vi furono introdotti nel 1500: la chiesa sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria Vergine, che loro si diede ad uffiziare, e che fu poi detta di Nostra Donna delle Grazie, già nel 1475 trovavasi aperta all'esercizio del divin culto, e si vuole che vi abbia predicato il beato Angelo da Chivasso. In questa chiesa fu posto un mausoleo in marmo per onorare la memoria di Bartolommeo Faussone signor di Montaldo, e vennero allogate due lapidi, una per ricordare i meriti di Jacopo Alardo provenzale, medico ordinario di s. Pio V, e ascritto alla cittadinanza di Mondovì; l'altra in onore dell'abate Maurizio Nicolò Fontana, che da vicario generale di questa diocesi fu promosso alla sede arcivescovile di Oristano.

Cappuccini. La fondazione del convento de' PP. cappuccini in Mondovì avvenne circa la metà del secolo xvi per opera dei Gromi di Cavaglià. Nel dì 16 aprile 1571 fu posta da monsignor Lauro la prima pietra alla nuova loro chiesa dedicata a s. Giuseppe: per la ricostruzione del convento di questi religiosi, in cui era il noviziato, fu chiuso il passaggio della contrada denominata de' cappellieri.

Chierici regolari ministri degli infermi. Il vescovo Carlo Argentero assegnò un'area nel piano di Breo per fabbricare un convento e un tempio a favore di questi religiosi; e tale fabbricazione venne eseguita nel 1626 non tanto mercè dei beni a quest'uopo lasciati al P. Paolo Gossio, religioso dell'istituto di s. Camillo de Lellis, dal suo genitore, quanto per le generose largizioni della civica amministrazione. I PP. ministri degli infermi erano in Mondovì chiamati i Padri di s. Carlo, perchè la loro chiesa aveva per titolare questo santo, la cui sagra immagine posta all'altare maggiore era stata dipinta dal Bongiovanni. I mondoviti non tardarono a sperimentare gli effetti dell'ardentissimo zelo di quei religiosi, e soprattutto in occasione del contagio che pochi anni dopo afflisse cotanto la loro città.

Congregazione dei preti dell'oratorio. Nel 1665 alcuni sacerdoti cominciarono riunirsi nella chiesa del Borgatto per

attendere in ispecial modo alla salute delle anime, e sotto l'invocazione di s. Filippo Neri, eseguivano le sacre funzioni nel coro eretto dalle monache di Cella Nova dietro l'altar maggiore; il qual coro venne poi detto l'Oratorio. Ma quell'adunanza, per gravi ostacoli insorti, non ebbe che breve durata, e al tutto si sciolse intorno al 1690. A quel tempo il benemerito sacerdote Antonio Rosa, la cui abitazione trovavasi nel Piano di Breo, risolvette di ristabilire nello stesso piano la congregazione dei filippini, e mercè l'assistenza dei due canonici Trombetta e Ceva, ottenutane l'approvazione dal vescovo Truchi, si accinse così felicemente all'impresa, che nel dì 30 giugno 1695 la congregazione fuvi ristabilita, e ne venne aperta la chiesa. L'approvazione di mons. Truchi ne fu quindi confermata da papa Innocenzo XII: ma non guari andò che per ordine sovrano se ne dovette chiudere la chiesa e disciogliere la nascente congregazione. A malgrado di ciò ella quindi risorse; perocchè monsig. Isnardi appena fatto vescovo di Mondovì adoperossi con tutto l'ardore a ristabilirla; acconsentì dapprima che se ne riaprisse la chiesa nel 1697; ottenne quindi dal Sovrano ed anche da papa Clemente X l'approvazione e la conferma di un tale istituto; ma siccome l'angustia del sito non permetteva di dilatare l'abitazione dei filippini, di cui cresceva più sempre il novero, nè d'ingrandirne il tempio, che più non poteva contenere i numerosi devoti che vi concorrevano, fu eletto un altro luogo nello stesso Piano, vicino alla falda del monte, ove nel 1734 si diede principio ad un magnifico tempio di una sola navata, e ad una grandiosa fabbrica, nella quale poterono traslocarsi i religiosi il 21 dicembre 1736, nel qual giorno monsignor Casati ne benedisse il tempio e vi celebrò la prima messa. Vi vennero subitamente trasferiti il corpo del venerabile P. Trona ed un insigne reliquiario contenente reliquie di moltissimi santi. Il disegno di questo sacro edificio, la cui bella facciata è d'ordine toscano, fu dato dal valente Gallo; la tavola dell'altar maggiore rappresentante il nome di Maria e s. Anna, fu opera di Vittorio Rapous; le statue della Fede e della Speranza ed altre sculture in legno vennero eseguite dal Clemente; il bassorilievo scolpito in marmo, che rappresenta Maria Vergine e san Filippo Neri

nella cappella di questo santo, fu lavoro di Giovan Battista Bernero. Alla costruzione di questo tempio cooperò col donativo di cospicua somma di danaro il marchese D. Clemente Vivalda; a spese del quale fu innalzato il bellissimo altare in marmo di s. Filippo; quello di s. Giuseppe, la cui tavola fu dipinta da Pietro Regis monregalese, venne eretto a spese dell'avvocato Giuseppe Cerrone esimio poeta nativo pure di Mondovì.

Gesuiti. In cima della contrada che già dicevasi del Torretto, ed ora del Seminario, sta vicino alla piazza l'edifizio, cui già occuparono gli ignaziani. Il duca Emanuele Filiberto fu quegli che ve li chiamava; e il padre generale Lainez acconsentiva che si stabilissero in questa città addì 14 febbrajo 1561. A quest'effetto, con danari somministrati da quel Duca e dalla civica amministrazione, comprossi il monistero delle religiose di s. Catterina dette *della penitenza di s. Domenico*; ma siccome si dovette poi atterrare quel monistero, che era posto sull'area ove si costrusse la cittadella, gli ignaziani si dipartirono da Mondovì, sì per mancanza di abitazione, come per difetto di entrate. Ma vi ritornarono quando il Papa per mezzo del cardinale Aldobrandino fece scrivere al nunzio presso la corte di Savoia ch'egli per lo stabilimento dei gesuiti in questa città, loro assegnava mille scudi sulle grandissime oblazioni che ad ogni dì si facevano al santuario di Maria Vergine presso Vico. Al medesimo scopo Emanuele Filiberto fece il donativo di quattro mila ducatonì; e si fu allora che comprossi il palazzo, che la casa Ponte trasferitasi in Asti, possedeva in Mondovì. I gesuiti vi si condussero adunque in buon numero sul principio di maggio del 1596; e il primo loro rettore fu il P. Alemanni che nel 1601 procurossi una chiesa da uffiziare provvisoriamente. Ma il 21 marzo 1665, demolite la comprata casa e la provvisoria chiesetta, diedero mano alla fabbricazione di un novello tempio, di cui fu benedetta e messa la pietra angolare dal vicario generale. Addì 9 d'aprile 1678 il vescovo Trucchi benedisse questo sontuoso edifizio sacro, e nell'anno seguente Andrea Pozzo trentino, laico gesuita, ne diede termine al dipinto del vólto che rappresenta s. Francesco Zaverio portato dagli angeli in cielo: si fu poi il vescovo Isnardi che nel

1713 pose la prima pietra del nuovo loro collegio costruito sul disegno del Boetti fossanese.

Padri della missione. Vi furono introdotti nel 1777, ed ebbero da Sua Maestà il collegio ed il tempio dei soppressi gesuiti. Dei varii ordini religiosi, che anticamente avevano abitazioni in Mondovì, i padri della Missione furono tra i pochissimi che vi vennero ristabiliti dopo la ristorazione politica. Il collegio o convento da essi abitato, tuttochè non siane condotta a termine la fabbrica, è pure stupendo non tanto per la vaghezza dell'atrio e delle grandiose scale, quanto per la lunghezza di maestosi corridoi, che danno accesso a comodissime camere. Un arco che attraversa la contrada offre ad essi il passaggio alla loro chiesa, che sorge dirimpetto alla piazza. Questa superba chiesa, di una sola navata, è riguardevole così per l'architettura, come pei dipinti che la rabbelliscono. Oltre a quello che ammirasi nel vólto, e come dicemmo qui sopra, è del pennello del Pozzo, gli intelligenti lodano assai il quadro rappresentante s. Ignazio; lavoro di Giuseppe Stasio monregalese. La sontuosa facciata in pietra, che molto adorna la piazza, è in ordine composito, e venne eretta da monsignor Cordero prelado domestico di papa Benedetto XIII, e compagno del cardinale Tournon nella legazione delle Indie.

Prima di entrare in discorso dei monasterii di monache state introdotte in Mondovì, vuolsi accennare che sin dal 1247 vi avevano una magione i tempieri, e che la loro chiesa esistente in Breo.

Chiarisse. Il primo monastero ch'ebbero esse in Mondovì sorgeva nel piano della valle già sin dall'anno 1356; furono poi non si sa quando, nè come traslocate in piazza maggiore: nel 1578 furono costrette ad assoggettarsi alla clausura, continuando a dipendere dalla giurisdizione dei minori osservanti.

Agostiniane. Abbiamo già fatto cenno del convento e della chiesa di queste religiose, parlando della parrocchiale del Borgatto: qui aggiungeremo che i sacri edifizii ch'esse vi avevano, vennero fondati dalla famiglia Mangherda o Mangarda nel 1500. Vi dimorarono fino alla loro soppressione avvenuta nel 1585, come risulta da bolla apostolica esistente nel-

l'archivio del seminario di Mondovì, e rapportata per intero dal benemerito monregalese abate Nallino nel corso del fiume *Ellero*.

Monache cisterciensi di s. Maria Maddalena. Nel 1586 vennero ad abitare la casa delle agostiniane sopprese. Il loro primo monistero era quello di Cellanova, alquanto discosto dalla città di Fossano, verso levante, vicino allo Stura. Il coro grande del loro convento dietro l'altar maggiore, ed un appartamento sopra di esso furono costrutti per cura dell'abbadessa delle medesime cisterciensi. Dopo avervi dimorato per lo spazio di quarant'anni circa, vennero trasferite in un'abitazione che stava sulla piazza maggiore.

Altre monache cisterciensi dette di s. Maria della Carità. Dal primitivo loro monastero detto di Pogliola, perchè stava in sulle rive del fiume di questo nome, alla distanza di tre miglia da Mondovì verso ponente, furono traslocate nel sobborgo di Carassone, ove ebbero un palazzo ed un giardino, che erano già proprii di monsignor Dadeo vescovo di Fossano: la loro traslazione in Mondovì si fece per ordine superiore il 25 di settembre 1592. Elleno quindi colla compra di altre case dilatarono e ridussero a miglior forma questo loro novello monistero, nel quale dapprima erano venute a malincuore, in numero di ventinove professe e di quattro novizie.

Cappuccine. Furono stabilite in Mondovì per un voto di Madama Reale Cristina, la quale trasecelse due delle cappuccine di Torino, mandolle nel 1659 a Mondovì, ove fu loro assegnata l'abitazione nel Borgatto, da cui s'erano dipartiti gli agostiniani scalzi detti di s. Nicola. Nello stesso anno addì 25 d'ottobre, essendovisi condotta Madama Reale colla sua corte, comprò nella sera dello stesso giorno dai Fauzoni un palazzo sul monte vicino alla cittadella, in cui il giorno dopo furono trasferite le stesse cappuccine, dopo aver dimorato nel convento del Borgatto poco più di cinque mesi. Il quadro posto nella loro chiesa, e rappresentante la B. Vergine, s. Francesco d'Assisi e santa Chiara, fu opera del cavaliere Carlo Francesco Beaumont.

Domenicane. Le monache di s. Catterina da Siena, dette della Penitenza di s. Domenico, vi avevano già un monastero

nel sito ove fu costrutta la cittadella : vi perirono quasi tutte pel contagio che imperversò in questa città nell'anno 1526. Quando la loro abitazione fu atterrata , nel 1545, ebbero un' altra casa in prossimità della chiesa della confraternita di s. Antonio. Ma elleno quindi trovandosi ridotte in picciolissimo numero, vendettero la nuova loro abitazione ai domenicani, dai quali fu alienata ai gesuiti, e colle dovute permissioni si traslocarono altrove.

Di tutte le famiglie di ordini religiosi già esistenti in Mondovì, or più non vi sono che i missionari, i filippini, le clarisse, e i monaci cisterciensi che abitano in attiguità del santuario di Vico.

Cisterciensi: Santuario della Beata Vergine presso Vico.
Qui ci sembra opportuno il far parola di questi monaci detti fuliensi, o della congregazione riformata di s. Bernardo, perchè qui ci viene in acconcio di dare un ragguaglio storico del celebre santuario di Nostra Donna presso Vivo, del quale fu loro confidata la cura, affinchè gli accorrenti devoti vi avessero ad ogni ora gli spirituali soccorsi.

Nella valletta, per cui scorre il fiumicello *Ermena*, ed in un sito presso Vico, distante poco più di due miglia da Mondovì, esisteva un antico piliere coperto di bronchi e sterpi, sul quale vedevasi effigiata la Beatissima vergine: le grazie che quivi dicevansi ottenute ad intercessione della Gran Madre di Dio, eccitavano negli abitanti de' luoghi circonvicini una singolar venerazione a quella sacra immagine, quando nel 1594 si aggiunse ad accrescerla e promuoverla l'egregio don Cesare Trombetta, che in quell'anno era soltanto diacono, e che morto quindi in concetto di santità il 28 gennajo 1625, venne sepolto dietro l'anzidetto piliere in un sito che fu poi distinto con un marmo, in cui vennero scolpite le lettere iniziali del suo nome.

Aumentossi allora viemmaggiormente il concorso dei devoti a quel sito, e ad ogni giorno si narravano prodigiosi casi ivi accaduti: perlocchè monsignor Giovanni Antonio Castruccio monregalese, a quel tempo vescovo di sua patria, delegò l'arcidiacono Giovanni Grassi, suo vicario generale, a visitare ed esaminare personalmente ogni cosa; e acconsentì dappoi con suo decreto del 12 settembre 1594 che

vi si edificasse una cappella con un altare per celebrarvi la messa.

Nell'anno seguente andò egli stesso alla visita di quel luogo, e venuto in sospetto che i fedeli che vi accorrevano, fossero da qualche illusione ingannati, più non volle che si continuasse la costruzione dell'oratorio già molto avanzata, e deputò frattanto all'esame dei prodigiosi fatti, che si narravano, una commissione composta dell'inquisitore del santo officio, e di parecchi dottori nelle facoltà di teologia, di giurisprudenza civile e canonica, di medicina e chirurgia. Persuaso alla fine dall'unanime voto dei personaggi componenti siffatta commissione, di bel nuovo si condusse il 19 giugno dell'anno medesimo processionalmente col clero secolare e regolare, colle confraternite, e in compagnia del vescovo d'Aosta Bartolommeo Ferrero, e del marchese Scipione Carretto di Bagnasco governatore della città, e con seguito di immenso popolo a venerare l'immagine sacra, e rivotato il fatto divieto, approvonne il pubblico culto.

Crebbe allora, oltre ogni credere, il concorso dei devoti non solo dai circostanti luoghi, ma eziandio da rimoti paesi, a tal che in quell'anno andò a visitare il novello piccolo santuario più d'un milione di credenti d'ambo i sessi; e certo è che pel solo luogo di Poirino passarono allora più di cento confraternite di disciplinanti rivolti a venerare la sacra immagine di Vico. Delle quali cose fatto consapevole il sommo pontefice Clemente VIII, con suo breve dell'11 novembre 1595 indiritto alla città di Mondovì, commendò altamente la devozione, l'ospitalità e il generoso animo de' monregalesi, e per mezzo del suo nunzio le propose di fondare in quel luogo un monastero di monaci riformati di s. Bernardo per maggior comodo e vantaggio spirituale delle accorrenti popolazioni; e poichè l'amministrazione civica accolse di buon grado la proposta del Papa, diede questi i necessari provvedimenti con tre successive bolle, una del 14 maggio, l'altra del 19 novembre 1596, e la terza de' 22 giugno 1598.

Il duca Carlo Emanuele I già vi si era recato da Torino la sera del 31 marzo 1596, ed ivi fece alla Beata Vergine cospicui donativi, fra cui noverossi la sua collana d'oro dell'ordine supremo dell'Annunziata; e assegnò ad un tempo

dieci mila scudi d'oro per la fabbricazione di un sontuoso tempio che deliberò d'innalzarvi. Nel dì primo di luglio dello stesso anno andovvi un'altra volta insieme colla Duchessa sua consorte, e con due suoi augusti figliuoli; e si fu in tale avventurosa occasione, che alla loro presenza, e al cospetto di altri ragguardevoli personaggi, il vescovo Castruccio pose la pietra fondamentale del mirabile santuario, di cui, per ordine di esso Duca, avea dato il grandioso disegno uno de' più celebri architetti di quell'età, vale a dire Ascanio Vittozzi.

Sulla prima pietra gettata nelle fondamenta si vide scolpita la seguente iserizione:

D . O . M
ET . GLORIOSISSIMÆ . VIRGINI . DEIPARÆ
MIRACVLIS . CORRVSANTI
CLEM . VIII . PONT . M . RODVLFO . II . IMP . AVG.
CAROLO . EMANVELE . CATHARINA . AVSTRIACA
OPTIMIS . DVCIBVS . REGNANTIBVS
CVM . PRINCIPIBVS . PHILIPPO . EMAN . VICT . AMEDEO
FILII . MANVM . ADMOVENTIBVS
IOANNES . ANTONIVS . CASTRVCCIVS . CIVIS
ET . EPISCOPVS . MONTISREGALIS
PRIMARIVM . LAPIDEM . ASCANIO . VICTOTIO . ARCHITECTO
IN . FVNDAMENTIS . POSVIT
NONIS . IVLII . M.D.XCVI

Nel medesimo giorno, che fu il 7 di luglio 1596, cominciossi pure la fabbricazione dell'attiguo monastero dei monaci fuliensi; e sulla pietra angolare benedetta, e posta eziandio nelle fondamenta di quel cenobio, era pure scolpita una lunga epigrafe rapportata dall'abate Malabaila, dall'abate Porrone, dal Bonardi, e da altri scrittori.

Il piissimo Principe, finchè visse, diede abbondanti soccorsi perchè non si desistesse dal lavoro, e provvide valenti artefici per far ultimare il gran tempio. Il tutto fu mai sempre eseguito secondo il disegno del Vittozzi, tranne alcuni piccoli cambiamenti fatti dal Gallo, ed alcuni altri suggeriti posteriormente dal cavaliere D. Filippo Juvara messinese. Dacchè il Vittozzi manè ai vivi più non trovandosi chi fosse ardimentoso ad innalzare su quella mole la cupola ovale con

un vacuo in mezzo, il valente Gallo, benchè sconsortato da periti, ne assunse l'impresa, e condussela così felicemente, che nel 1755 fu con ammirazione di tutti perfettamente finito il cupolino.

Elittica è la forma di questo magnifico santuario, la cui altezza è di ventisette trabucchi, e di altrettanti la circonferenza. Ha tre facciate costrutte di viva pietra. Nella principale, che trovasi nel lato anteriore, si aprono tre porte, cui alte colonne fiancheggiano, e sorreggono un architrave formato di un monolito di straordinario peso statovi posto in mirabile guisa, or son pochi anni, come riferiremo qui appresso. Vaghe finestre sovrastano alle altre due facciate laterali, ed una cornice di pietra corona l'intero edificio. Siegue il coperto, su cui si aggira una loggia che è solo anteriormente finita. Un intercolumnio di pilastri terminati in forma attica-bizzarra ornano e spallleggiano la vastissima cupola, che termina in un secondo coperto, il quale debb'esserc, parimente che il primo, lastricato di rame. Nel mezzo di esso adergesi un ammirevole cupolino adorno di colonne corinzie, su cui fiammeggiano vaghi candelabri, e lo finisce un'altissima croce posta su globo dorato. Ai quattro angoli vi debbono torreggiare quattro campanili. Tale si è l'esterno.

Si entra nell'interno per via di un atrio leggiadramente dipinto, e chiuso da un cancello di ferro di maestrevole lavoro. D'undici trabucchi è la lunghezza del solo ovale. Le pareti sono divise in due piani d'ordine corinzio. Il primo formato di otto grandi pilastri, su cui poggiano archi a tutto sesto; il secondo, fasciato da due cornici, comprende al dissopra rotondi e nel mezzo quadrilunghi finestroni, che danno luce e risalto singolarissimo. Negli otto arconi sono espressi altrettanti geroglifici con amorosi emblemi tratti dalla sacra Cantica: sotto l'inecurvatura degli archi stanno le immagini delle Sibille; sui confini sono medagioni, in cui veggonsi istoriati i misteri della Santissima Vergine. In mezzo alle due cornici spiccano mirabilmente i busti degli ispirati Profeti; e sopra la cornice superiore si vedono gli Apostoli, che rapiti in ammirazione fanno corona alla Gran Madre di Dio, la quale dal bacile della volta elittica, tra i

profumi degli incensieri , e i suoni delle cetre , sotto un vaghissimo padiglione di porpora viene portata dagli angeli nel cupolino , in cui è stupendamente dipinto il paradiso , e vedesi l'Augustissima Triade , e si scorge la seconda Divina Persona in atto di discendere ad incontrare l'Assunta Beatissima sua Genitrice.

Trammezzo all'arca , o al così detto pedale , tutto lastricato di cinericcio marmo , si erge sopra tre gradini una marmorea balaustra , superiormente munita di un vago cancello di ferro. Due altari di marmo , l'uno verso il presbiterio , l'altro riguardante lo sfondato del tempio , capiscono in mezzo il miracoloso pilone coperto di bronzo , e ornato di festoni , di argentei fogliami , ed avente sulla cima lo stemma della città di Mondovì sostenuto da due angeli di argento , colla seguente iscrizione :

IN . HONOREM REGINÆ
MONTIS . REGALIS
DEVOTA . CIVITAS
AN . MDCCXXXI

Finissimo velo cuopre la sacra immagine della Beata Vergine , che appare in atto di stringersi al seno il Bambino : l'uno e l'altra sono ingioiellati , ed hanno una corona tempestata di diamanti. Infine a Maria SS. serve di trono una grande e dorata corona sorretta da quattro angeli in marmo poggianti su quattro colonne ornate da altrettante vaghe lesene , e in mezzo ad esse ammiransi due belle statue di bianco e finissimo marmo rappresentanti la Fede e la Carità , scolpite dal Solaro carrarese.

Agli angoli del santuario vi hanno quattro grandi uniformi cappelle , ciascuna delle quali ha il proprio vestibolo adorno di quattro colonne in pietra , cui sono unite altrettante lesene , che sostengono il soffitto di quattro maestose orchestre , che l'una all'altra corrispondono. Il primo cappellone fuvvi costruito d'ordine di Carlo Emanuele I , che lo destinò per luogo ove avessero a giacere le sue ceneri ; ma questo religioso Duca essendo morto in Savigliano l'anno 1630 , sebbene avesse ordinato col suo testamento , che il suo cadavere venisse sepolto nel santuario di Nostra Donna di Vico e nell'anzidetto sito , ciò nondimeno giacque nel

saviglianese tempio di s. Domenico sino all'anno 1677, nel quale ad istanza del P. Antonio Carretto, abate del monastero di Nostra Donna, fu quindi trasferito, il 13 febbrajo, e seppellito, tre giorni dopo, nel sopraccennato cappellone dedicato a s. Bernardo, ove si eresse nel 1792 il superbo marmoreo mausoleo, che rinchiude la mortale spoglia di quel Principe, ed è opera stupenda dei fratelli Collini. La statua in grande di Pallade, e varii misteriosi emblemi, che adornano il regale avello statovi posto per comando del Re Vittorio Amedeo III, additano che Carlo Emanuele I fu munifico protettore delle scienze e delle buone lettere. Ecco l'iscrizione incisa a caratteri di bronzo, che si legge sulla tomba di lui:

D . O . M

CAROLO . EMANVELI . I . SABAUDIÆ . DUCI
 PRINCIPI . MAXIMO . FORTISSIMO . INVICTO
 RELIGIONIS . SCIENTIARVM . CVLTORI . EXIMIO
 REI . MILITARIS . ETATIS . SVÆ . PERITISSIMO
 SALVTIENSIS . MARCHIONATV . OPPORTVNE . VINDICATO
 AVITI . PRINCIPATVS . IVRIBVS . ADSERTIS
 PACIS . SECVRITATIS . ITALIÆ . CONSERVATORI
 TEMPLIS . SACELLIS . EXCITATIS . REFECTIS
 SAVILIANI . DECESSIT
 ANNO . MDCXXX . DIE . XXVI . IVLII
 VICTORIVS . AMEDEVS . III . REX . SARDINIÆ
 ATAVO . PRÆSTANT . HIC . VBI . QVIESCIT
 P . C . A . MDCCLXXXII

Il secondo cappellone dedicato a s. Benedetto, e proprio dei Monaci, è testimonio perenne della pietà della principessa Margherita di Savoia, duchessa di Mantova, la statua della quale, fatta in marmo ligustico, è tenuta in molto pregio dagli intelligenti. Di eccellenti artisti vi sono i dipinti del volto, alcuni quadri, e quattro statue in bianco marmo, che offrono allo sguardo altrettanti santi dell'Ordine Cisterciense.

Per riguardo agli ornati meritano anche particolarmente di essere menzionati gli altri due cappelloni, e la cappella di s. Rocco, dov'è una delle migliori pitture del Mejer rappresentante quel santo.

Da questa cappella si passa nella sagrestia ricca di preziose reliquie e dei cospicui donativi che nel visitare questo santuario gli fecero i munifici Re Vittorio Emanuele, Carlo Felice, Carlo Alberto felicemente regnante e le loro auguste Consorti. E a tale proposito osserveremo che questo santuario già era stato con particolar devozione visitato da Vittorio Amedeo I, dalle due reggenti Giovanna e Cristina, e da varii altri Principi e Principesse, ed eziandio da insigni Prelati, Cardinali e Pontefici. Nella sagrestia si conservano e mostransi dal custode a' forestieri i bastoni, di cui si valsero s. Francesco di Sales e 'l duca Carlo Emanuele I nell'occasione ch'ei fecero a piedi un viaggio a questa basilica. S. Francesco di Sales vi si condusse il 28 di settembre 1604 in compagnia de' consiglieri della città di Ciampèrì, e di ducento ottanta Savojardi, che tutti vi furono onorevolmente alloggiati e nudriti a spese della Città di Mondovì, alla quale erano stati particolarmente raccomandati dal Duca di Savoia.

Questa stupenda basilica fu dipinta, quanto alle figure, da Mattia Bertoloni, veneziano, e quanto all'architettura, primamente dal celebre Bibiena, di cui più non rimangono che pochi ornati al vólto, e quindi da Felice Biella, milanese, i cui figliuoli Carlo e Giovanni dipinsero nel 1782 le due grandi cappelle laterali all'altar maggiore. Una di queste in onore di s. Francesco di Sales, è propria della congregazione della fabbrica del santuario, composta del vescovo, del governatore, o comandante, del padre abate dei monaci ivi dimoranti, del sindaco della città, e di un procuratore dello stesso santuario nominato dal Re: l'altra cappella è sotto il titolo di s. Giuseppe; l'altare di essa e la tavola del santo titolare, e dei ss. Michele e Pio V, esimio lavoro del Bongiovanni, appartiene alla nobile famiglia Grassi già investita del feudo di s. Cristina.

I dispendi che si dovettero fare per la costruzione di questa basilica, ascesero a più di nove milioni. Ma si dovette conoscere, non è gran pezza, che già ne cedevano le fondamenta con pericolo non molto lontano della rovina di così maestoso edificio. Il primo che ciò discuoprì, e procedette, senza indugi alle riparazioni credutevi assolutamente neces-

sarie, fu l'ingegnosissimo signor Virginio Bordino, capitano del corpo reale del Genio, il quale dopo aver innalzato in mirabile guisa, e con lieve spesa le colonne del tempio della Gran Madre di Dio in Torino, era stato invitato dalla R. Congregazione del Santuario presso Vico a dirigersi le opere di decorazione della facciata; se non che, come interviene di tutte le opere di grande rilievo, che non vanno mai esenti da critiche, così avvenne eziandio di quelle riparazioni, e di altri cospicui lavori, che ivi furono da lui eseguiti: il perchè, trattandosi di lavori importantissimi per la conservazione di un monumento così stupendo, crediamo di dover riferire ad onor del vero una parte del solenne atto di collaudazione, che ne fecero due valenti e saggi periti, quali sono il signor A. Remondini, ingegnere idraulico e civile, ed il signor Lorenzo Panizza, civile architetto.

» L'andamento, attestarono essi, delle diverse screpolature che esistevano nella volta che copre il vestibolo del detto santuario, e nei muri laterali, proveniva senza dubbio dalla mancanza d'appoggio di essa volta; e tale mancanza proveniva dal cedimento delle fondazioni dei muri laterali, giacchè la loro grossezza sarebbe stata capace di resistere alla spinta di una volta di molto maggior grandezza che non è quella del vestibolo di cui si tratta.

Il cedimento di queste fondazioni poteva ancora provenire da due cause; o dalla cattiva qualità del terreno, su cui furono posate, o dall'essere gettate a pochissima profondità. Ora volle il caso che amendue queste cagioni concorressero a rendere queste fondazioni inette a reggere il peso e la spinta del volto che loro era confidato, per cui tanto meno sarebbero state capaci di resistere all'enorme peso che loro doveva soprapporre per compire la facciata giusta il primo progetto, stato studiato e ridotto a misure e dimensioni fisse dall'egregio nostro professore cavaliere Bonsignore.

La cattiva qualità del terreno, su cui è posato in parte l'edifizio, è forse stata congetturata dapprima dal sig. Bordino sul riflesso di essere situato l'edifizio in fondo di una valle, dove succede sempre che le acque depositano le terre sfiorate dalle colline o montagne adiacenti, le quali terre

essendo leggerissime prendono assai poca consistenza, e non ne prendono poi alcuna quando si combina che la valle abbia, come qui è il caso, pochissima pendenza, per cui le acque, avendo poco scolo, tengono le dette terre quasi in una continua dissoluzione.

Appoggiato a questi principii il signor Bordino tentò le fondazioni con iscavi, e trovò il terreno di pochissima consistenza, tutto impregnato d'acqua, la quale oltre impedire che questo prendesse sotto il peso dei muri la necessaria consistenza, colla sua umidità rendeva ancora malsano il santuario, ed i muri stessi deboli e soggetti a facilmente guastarsi; trovò di più che la muraglia di facciata era fondata a non molta profondità sotto il piano della chiesa: altra causa della sua debolezza.

In tale stato di cose ogni giusto apprezzatore dell'entità dei lavori da eseguirsi doveva in primo luogo pensare a rendere la muraglia di facciata capace a reggere il gran peso delle colonne, cornicione e frontone, di cui doveva venire caricato; quindi si doveva correggere il difetto trovato con approfondire le fondazioni in sottomurazione sino al terreno sodo, e dare sfogo all'acqua perchè questa sottomurazione potesse prendere la necessaria consistenza, e risanarsi il terreno, onde non potesse più cedere sotto al peso dei nuovi lavori da intraprendersi.

Vide sensatamente il signor ingegnere Bordino che un condotto tutto attorno al santuario avrebbe riempito l'oggetto, e sarebbe stato utile non solo per la solidità del muro di facciata, attorno a cui si doveva allora operare, ma anche per gli altri muri segnatamente per tutta la fronte del santuario verso ponente, che dà segni non equivoci della sua cattiva fondazione, quali sono le grandi fessure che si riconobbero nel medesimo, a partire quasi dalla sommità della cupola sino a poca altezza da terra.

Il progetto del cavaliere Vittozzi, secondo il quale è elevato il monumento, segna all'esterno tutto all'intorno un piano rilevato dal terreno circostante, dal quale vi si ascende per mezzo tre scalini tutto in giro: quando il detto condotto a farsi si fosse tracciato assolutamente in contiguità del muro dell'edifizio, avrebbe risanato questo, ma il piano che si debbe

formare attorno, sarebbe tuttavia rimasto umido, ed il pavimento in lastre di pietre, che converrà farvi a compimento del progetto, non avrebbe potuto restar solido; quindi pensò giudiziosamente di scavare il condotto appunto sul perimetro di detto piano attorno all'edificio segnato sul progetto Vittozzi.

Ideata così la traccia del canale, ne incominciò la formazione fissandone il suo fondo ad una profondità tale, che mentre potesse risanare l'edificio, potesse ancora senza portarsi ad una troppa distanza, andarsi a scaricare nel rio che passa non lungi dal santuario; e nel progresso dei lavori trovò le vestigia di un condotto, fatto forse contemporaneamente alle fondazioni del santuario, per lo stesso fine di cui ora si agisce, ma trascurato, perciò senza sfogo ed inutile allo scopo: questa scoperta di un antico condotto prova essere già stata nei tempi andati riconosciuta la necessità di dare sfogo alle acque, quale necessità pure riconosciuta dal Bordino, e comprovata dalle dimostrazioni e ragionamenti avanti fatti, ed il suo buon effetto si rende manifesto dalla copia continua d'acqua che scarica questo condotto dalle due bocche che mettono nel vicino rio.

Dato in questa maniera sfogo alle acque, procedette il Bordino alla sottomurazione dell'avancorpo della facciata, lavoro di sommo pericolo, e che richiedeva tutta la perizia di un esperto e prudente costruttore, la qual gloria assolutamente è dovuta al Bordino, mentre nella sottomurazione di un così grosso ed alto masso di fabbrica, portata oltre la profondità di due trabucchi, non arrivò il benchè menomo inconveniente, e non si manifestò nel volto soprapposto e nelle muraglie laterali altra fessura che quelle preesistenti, le quali poi dopo terminata la sottomurazione essendo state saldate e quindi caricata la muraglia sottomurata col gran peso di tutto il cornicione e frontone, non diede più alcun segno, nemmeno capillare, di nuova apertura, prova questa che la muraglia, la quale prima di venire riparata non era nemmeno atta a resistere alla spinta o peso del volto, dopo la sottomurazione potè resistere ad un peso molto grande che vi si sovrappose, e che questa sottomurazione fu affatto bene eseguita, perchè produsse il proposto buon effetto.

Così preparata la fabbrica perchè potesse reggere le nuove

opere, si pensò alle precise ed esatte misure di ogni parte dell'edifizio, per poterne in conseguenza far lavorare esattamente tutte le pietre; ed anche qui il Bordino trovò un grande incaglio non facile a superare senza demolire una parte della facciata, o senza che apparisse un notevole difetto nell'esecuzione; poichè trovò:

1.° Che la linea di faccia dei due piedestalli che dovevano portare i due binati di colonna non era parallela alla facciata generale del santuario: il quale difetto se per li diversi risalti, che si trovano nel basamento, era poco apparente, riusciva notabilissimo nel cornicione che doveva presentare tre lunghe linee rette, ed un risalto di sole quindici oncie, nel quale sarebbe stata sensibilissima la differenza di due oncie trovate da una parte sporgere più che dall'altra.

2.° Che il rivestimento della facciata, e laterale, che era già portato sino e compresa l'altezza del collarino delle colonne o lezene, quest'altezza non si trovò uniforme in tutta l'estensione della facciata, ma vi si trovò una differenza di livello di un'oncia, essendo la parte verso notte più alta.

Questi due errori nella traccia e prima costruzione del santuario, vennero corretti dal sig. Bordino in modo che qualunque esperto conoscitore non prevenuto della loro esistenza non è in caso di conoscerli, la qual correzione merita certo somma lode a chi seppe così bene palliarla.

Ancora una e non indifferente difficoltà dovette superare il Bordino nel suo ingresso alla direzione del lavoro, quale è quella di utilizzare tutte le pietre provviste dall'impresario giusta le misure dategli dal direttore dei lavori precedente al Bordino.

Queste pietre, come risulta dalla relazione del fu sig. Ingegnere Busani, e dai disegni di planimetria dati all'impresario per il comparto di ciascuna pietra, i quali disegni ci furono comunicati, erano distribuite in modo che non potevano adattarsi alla fabbrica, od almeno avrebbero presentato poca solidità e maestria, le quali però debbono regnare in un monumento che onora le popolazioni che lo hanno fatto elevare, oltre che avrebbero necessitata una grande spesa in ferro per metterle in opera. Questa difficoltà venne

dall'ingegnere Bordino eccellentemente superata, e seppe così bene combinare la disposizione di ogni pietra, che senza porne forse una nella situazione per cui era stata ordinata, neppure una ne sopravanzò che non sia stata ridotta a forme adattate a qualche parte dell'ornamento occorrente ancora per terminare il santuario.

E ciò pure egli ottenne senza grave perdita di pietra nel lavorare secondo certe forme e dimensioni quei pezzi che già erano lavorati altrimenti. Solo una delle colonne provviste non venne ancora lavorata per servire alle costruzioni allora da eseguirsi, e la cagione ne è lodevole, poichè per adattarla come colonna alla facciata era mancante nelle dimensioni, come risulta dalla citata relazione Buzani; ridurla ad altra forma si perdeva il pregio di un bel masso, e sano, perchè si sarebbe dovuta tagliare in diversi pezzi, e forse pensò che si potrebbe col tempo impiegare ad ornamento di una delle parti laterali, specialmente quella verso notte, vicino alla quale è stata la colonna deposta, con portarvi qualche aggiunta nella lunghezza, come sarebbe quella dell'imoscapo; oppure trarne qualche altro partito, che forse egli ha già immaginato.

È dovuta alla perizia del signor Bordino la gloria che ridonda al santuario di poter vantare forse il più grande architrave in pietra in un sol pezzo che siasi mai messo in opera; il quale architrave, ed altri pezzi minori di questo, ma sempre maggiori di quelli comunemente usati, saranno certamente oggetto di ammirazione per i conoscitori che visiteranno il santuario.

Tutti i lavori poi si riconoscono eseguiti colla massima precisione tanto nelle forme, che nell'esattezza e combaciamento delle unioni nei perfetti livelli e piombi, avendo anche su questi trovati degli inconvenienti nella fabbrica, che quando fossero occorsi sotto la direzione di uno meno osservatore esatto del signor Bordino, avrebbero potuto mettere a repentaglio la solidità e la bellezza di questo monumento.

Come già si è osservato, il progetto del cavaliere Vittozzi segna attorno al santuario un piano da servire di piazzale, e questo non è ancora stato eseguito, che anzi tutto in giro

all'edifizio il terreno era irregolare e generalmente più alto del pavimento stesso della chiesa come ancor apparisce dagli indizi, e macchie lasciate dalla terra lungo i muri; era quindi necessario uno spianamento generale del terreno con portarlo ad un piano più basso di quello segnato per detto piazzale; onde questo potesse avere il segnato rilievo per procurare all'edifizio tutta la maestà di cui è suscettibile, ed era tanto più necessario uno spianato attorno all'edifizio medesimo, perchè essendo in fondo di una valle, non presenta altro giusto punto di vista che questo spianato.

Quindi si conchiude che tutte le operazioni fatte dal capitano Bordino intorno all'edifizio indipendentemente dalle opere di decorazione della facciata, erano tutte comandate dalla solidità e bellezza della fabbrica e dipendenti dal progetto del cavaliere Vittozzi, che si ha e si deve avere scrupolosa cura di seguire. Che nelle opere poi di decorazione sonosi da esso eseguiti con tutta precisione i disegni apposti dell'egregio cavaliere Bonsignore, e che la ben intesa distribuzione di ciascuna pietra non lascia luogo a nulla desiderare, e la lunghezza dei pezzi impiegati proverebbero la grande abilità del Bordino nel maneggiarli, quando già non si avessero nella capitale degli esempj che molto lo onorano ».

La regia congregazione del santuario di Maria SS. di Mondovì presso Vico volle che quell'atto di collaudazione delle opere eseguite dall'egregio signor Bordino negli anni 1830 e 1831 fosse fatto di pubblica ragione preceduto da una di lei dedica, in cui ella dichiaragli la sua indelebile riconoscenza non tanto per gli ammirevoli lavori ivi da lui eseguiti, e pei notevolissimi risparmi nell'esecuzione dei medesimi, quanto per la generosità nel rifiutare costantemente ogni benchè menoma retribuzione per la lunga, assidua e faticosissima assistenza da lui ivi prestata. Nè a ciò stando contenta la regia congregazione, fece coniare nella zecca di Torino ad onore di lui una medaglia d'oro ed anche in argento ed in rame sulla quale sta in un lato l'immagine di Nostra Donna di Vico, a cui d'intorno si leggono le seguenti parole: SANCTUARIUM . IN . MONTE . REGALI . PROCURATIO . REGIAE e nell'altro si legge la seguente bellissima epigrafe:

MONDOVI'

VIRGINIO

BORDINO

CVIVS . OPERA

INGENIO . ACRI

MOLES . TEMPLI

FRONTE . ET . FVNDITVS

MIRE . NITET

RESTAVRATA

MDCCCXXXIII

Gli stessi gravi motivi che indussero quella regia congregazione a dare al signor Bordino tanto cospicue testimonianze pubbliche di sua riconoscenza, fecero sì che l'amministrazione civica di Mondovì lo ascrivessc alla monregalese cittadinanza con solenne atto del 4 giugno 1832.

Davanti alla basilica evvi una piazza, nel cui mezzo stanno due simmetriche fontane di limpid'acqua per soddisfare al bisogno degli accorrenti. Vi continua la costruzione di un gran fabbricato con portici, il quale quando sia condotto al suo termine, sarà capace di due mila persone.

D. Alberto de' Marchesi di Ceva, fattosi cappuccino, per accrescere maestà a questo tempio, vi erigeva un seminario, e dava tutti i suoi beni per provvedere al mantenimento dei cbicrici, che vi attendessero al servizio della basilica, e nel medesimo tempo fossero instruiti nelle belle lettere. Ivi si costruivano due alberghi, uno assai ampio pel ricovero de' pellegrini, ed un altro pubblico per comodo dei forestieri; ivi pure si edificavano due civili appartamenti; il primo per essere abitato dai Reali di Savoia nelle occasioni delle loro visite al santuario; il secondo per uso dei nobili Pamparato.

Nel 1776 quel gran tempio già trovandosi ridotto internamente alla sua perfezione, il vescovo Casati non potendo per gli incomodi della vecchiaja consecrarlo egli stesso, ebbe cura d'invitare monsignor Lucerna, arcivescovo di Torino, a farne la solenne funzione, cui questi eseguì nel sesto giorno di luglio dell'anno 1777.

Qui vuolsi parlare delle due solenni incoronazioni della portentosa immagine di Nostra Donna di Vico; una il 13 settembre 1682, essendo vescovo di Mondovì monsignor

Domenico Truchi ; l'altra nel dì 8 di settembre del 1782 , mentr'era vacante la sede vescovile per la morte di monsignor Casati, avvenuta pochi mesi avanti. La prima fu fatta dopo un giubileo di due settimane : due ore ne durò la funzione , che si eseguì al cospetto di un numero immenso di persone accorsevi da tutti i paesi della provincia, ed anche da quelli di provincie lontane : alla seconda precedette un giubileo di trenta giorni , che cominciò il 10 di agosto. Solennissima fu tale festa , che celebrassi coll'intervento di molte migliaia di devoti. Allo spuntare dell'astro del dì cominciò la processione , che mosse dalla cattedrale , da cui non erasi per anco avviato il capitolo , quando la croce che precedeva le prime file già era entrata nella basilica di Vico ; e pel cammino di due miglia circa le persone ascritte alle confraternite di tutti i circonvicini villaggi erano appena di un passo discoste fra loro. La gran funzione vi venne eseguita da monsignor Carlo Giuseppe Morozzo vescovo di Fossano.

La festa della Madonna di Vico si celebra in ogni anno solennemente nei giorni 7, 8 e 9 di settembre, in cui nella città e nella solitaria valle della basilica si trovano moltissimi forestieri, che vi accorrono da molti luoghi del Piemonte, e delle due riviere ligustiche, sì per visitare il santuario, e venerarvi la Regina dei cieli, e sì ancora per godervi di varie sorta di divertimenti, che in quell'occasione loro sono procurati, massimamente dalla civica amministrazione.

Qui non vuolsi omettere che le cinque confraternite esistenti in Mondovì, per nove domeniche si conducono in ogni anno processionalmente a quel veneratissimo santuario, e che dai mandamenti e dalle ville confinanti le sagre compagnie vi si recano pure in solenne maniera.

Le chiese uffiziate dalle anzidette confraternite in Mondovì sono quelle di s. Croce, di s. Lorenzo, del Cristo Risorto, e di s. Antonio.

S. Bernulfo. È pregio dell'opera che qui si faccia menzione di un'antica cappella titolata col nome di s. Bernulfo, quantunque essa ritrovisi a qualche distanza da Mondovì, sulla manca sponda dell'Ellero. Questo Santo fu vescovo di

Asti, e soffrì il martirio per la fede di Cristo Redentore. I Bollandisti ingannati dal P. Malabaila lasciarono scritto per isbaglio che il corpo di questo santo pontefice e martire venisse sepolto in un oratorio vicino al fiume Pogliola. Vero è ch'egli fu martirizzato presso quel fiume; ma è vero altresì che la mortale sua spoglia ebbe poi sepoltura sulla riva sinistra dell'Ellero, dove nell'edificatagli cappella stette finchè nel prossimo colle ridotto in città venne costrutta la prima cattedrale, in cui furono traslocate quelle sagre reliquie; le quali di presente, come accennammo qui sopra, stanno riposte sotto l'altar maggiore della nuova cattedrale, come il dichiararono successivamente i vescovi della diocesi di Mondovì, la quale ne fa l'ufficio in rito doppio; ed in vero nel calendario del 1786 addì 24 marzo si legge: *seria vi Bernulfi episcopi astensis et martiris, civitatis compatroni, cujus corpus in ara majoris cathedralis ecclesiae requiescit.* La testa di s. Bernulfo rinchiusa in urna d'argento viene portata, ogni anno, in pubblica processione coll'intervento del capitolo, dei corpi religiosi e delle confraternite. Monsignor Casati vescovo di Mondovì nel suo primo sinodo dirige a s. Bernulfo un'invocazione che comincia così: *Bernulfe, inclite martyr, qui pastorale ministerium tuum fuso prope haec moenia sanguine consecrasti*, ecc. Nell'anzidetta cappella dedicata a questo santo, prima che le pareti ne fossero imbiancate, vedevasi un dipinto nella parte del vangelo, che rappresentava il santo legato ad un albero con uomini feroci dintorno, che lo scorticavano; e sopra l'altar maggiore della parrocchia del Borgatto, prima che si riattasse, il santo medesimo era dipinto disteso in terra vicino ad un pozzo, al cui cilindro uomini vestiti all'araba foggia ne stavano avvolgendo le budella. Un'antica infranta lapide sta infissa nel muro della cappella di s. Bernulfo, sulla quale è scolpita una mancante iscrizione: eccola:

. LIG . A . F

V ILAIENIO

A . VI ELIVS . C . F

CVN

Le cappellette. Poco lungi dal Borgatto sulla manca riva del fiumicello Ermena sta una cappella dedicata a Maria V.,

e in prossimità di essa ve n'era un'altra sotto il titolo di s. Sebastiano, tra le cui rovine si è fabbricato un piliere: la regione ov'esse vennero edificate, si denomina *alle cappellette*. L'immagine della Beata Vergine col Bambino in braccio, che fu posta all'altare di quella prima cappella era già molto venerata prima che i monregalesi si accendessero di zelo per promuovere il culto della Madonna di Vico, siccome lo attestano la tradizione, e le numerose tavole votive che vi si vedevano appese, e i molti voti d'argento e d'oro, fra i quali osservavasi un'aurea collana, di cui si narra che facesse l'oblazione la consorte d'un governatore di Mondovì. Questa cappella è una stazione delle rogazioni.

Istituti di pubblica beneficenza.

Ospedale di s. Croce. Quest'opera pia è la più considerevole di quelle esistenti in Mondovì: la sua prima fondazione risale all'anno 1377: per ordine di monsignor Morozzo vescovo d'Asti veniva riattato nel 1487 dirimpetto alla chiesa dei Padri di s. Francesco. Ma poichè era divenuto scarso al bisogno, e la sua giacitura non acconsentiva di ridurlo a maggiore capacità, venne traslocato nell'acconcio sito, ove ora ritrovasi. Questo novello edificio, solidamente costruito nella Piazza Maggiore l'anno 1743, è di mirabile architettura. Può contenere cento letti, e per lo più ne provvede per cinquanta malati tra uomini e donne: ha un'annua rendita di lire 54 mila circa proveniente la maggior parte da beni stabili.

Vi si curano tutte le malattie non comunicabili, e non incurabili. Si prestano pure, all'occorrenza, soccorsi a domicilio. Nella buona stagione una parte di questi letti sta disoccupata, ma nell'inverno accade frequentemente che ne viene eziandio accresciuto il numero di quelli fissi per dar ricovero agli accorrenti infermi. La passività di quest'ospedale ascende a circa il terzo della rendita, non calcolate le spese di riparazione.

I due terzi rimanenti sono impiegati nelle cure degli infermi, e nelle distribuzioni a domicilio, ritenuto qualche fondo in cassa per progredire nelle spese dell'annata successiva prima che si maturino i raccolti.

L'amministrazione è composta di dodici soggetti, cioè un

Magno Rettore da scegliersi fra i canonici della cattedrale; cinque rettori, di cui ciascuno ha la direzione di un ramo dell'amministrazione; sei consiglieri, due dei quali fanno le funzioni di *Conservatori* dell'orfanotrofio. Tutti questi soggetti vengono rinnovati in ogni anno per metà in un'adunanza che si tiene avanti il vescovo.

La cura di questo istituto venne ultimamente affidata alle suore della *piccola casa della divina provvidenza*.

Ospedale di Breo. Trovasi a poca distanza dalla chiesa dei PP. filippini: chiamasi di s. Francesco: esisteva dapprima in mezzo di questo piano di Breo: ma poichè la sua situazione era poco atta a dilatarne la fabbrica, se ne fondò un altro nel sito, ov'è di presente, e ne fu condotta a termine la costruzione l'anno 1774, come risulta da una iscrizione scolpita sur un marmo allogato sulla porta verso la contrada. Nell'atrio stanno fisse nel muro parecchie lapidi, due delle quali rammentano che i principali fondatori ne furono due non monregalesi se non se per domicilio e per affezione: il primo si fu un Giovanni Antonio Callo luganese, che nel 1574 lasciò tutto il suo cospicuo avere per la fondazione di questo spedale; il secondo fu un Nicolò Andora nativo di Rapallo, a spese del quale ne venne ampliata la fabbrica, e stabilironsi nuovi letti nel 1728.

Quattordici letti vi sono pressochè sempre occupati: l'annua sua rendita è di circa lire 9600.

Ospedale del Piano della Valle: è sotto il titolo della Beata Vergine della *Pila*: contiene sedici letti, di cui una metà per gli uomini, e l'altra per le donne: due di essi letti sono destinati per gli abitanti del Borgatto. L'annua sua rendita è di lire 7000, colla quale porge eziandio soccorsi a domicilio ad indigenti travagliati da malattie croniche: fa una limosina di lire due a ciascun povero che esce dall'ospedale, e distribuisce ad alcune figlie povere ed oneste una dote di lire cento.

Ospedale di Carassone. È sotto il titolo di s. Antonio abate: ha quattordici letti; oltre ad uno cui tiene in camera separata per le malattie vergognose: ha pure due camere appartate pel temporaneo ricovero dei maniaci d'ambi i sessi: la sua rendita è di lire 6000 circa; di cui la metà

è il prodotto di un lanificio dove somministrasi lavoro ai poveri.

In questi tre ospedali non si ricoverano altri ammalati che quelli dei borghi ove esistono. Le amministrazioni sono composte dei paroci locali, dei priori delle confraternite, e di cinque consiglieri che si rinnovano per metà in ogni anno. La pietà degli abitanti di questi sobborghi supplisce all'insufficienza delle rendite, massimamente quando, essendone occupati tutti i letti, gli ammalati vogliono essere sovvenuti a domicilio.

Orfanotrofo detto della Pietà. Trovasi nella parte superiore della città: ha una rendita di lire 12000 circa, parte in beni stabili e parte in censi. Sono ordinariamente ritirate dalle 25 alle 30 fanciulle tutte native della città dagli anni 7 alli 12, e vi rimangono sino ai 24. Se passano a matrimonio mentre stanno nel ritiro, si dà loro una dote di lire 275. Sono occupate nei lavori donneschi, e dirette da una maestra e sotto maestra, sotto l'ispezione di un ecclesiastico rettore, che sta nell'orfanotrofo.

Ospizio di carità. Venne fondato dalla munificenza del vescovo Casati: quel degnissimo prelato di sempre cara memoria ai monregalesi, prima del 1770 chiamò un giorno a sè nel vescovado parecchi figli orfani già da lui vestiti in guisa uniforme, e fattili sedere a mensa, li servì egli stesso di un buon desinare, dopo il quale feceli accompagnare a due a due, preceduti da una croce ad una casa che loro aveva preparata nella contrada della Riva: quella casa od ospizio s'andò poi dilatando pei lasciti e per le obblazioni di caritativi monregalesi; a tal che pochi anni dopo la sua fondazione, il numero dei figli orfani già ascendeva ai sessanta. Vi sono un ecclesiastico direttore, e due maestri. Ha una rendita di lire 12000, che la maggior parte proviene da capitali. I fanciulli vi sono istruiti in quell'arte meccanica che più loro piace, ed allorquando escono dall'ospizio per professare l'arte appresa, loro si dà la somma di lire cento per procurarsi gli istromenti necessari.

L'amministrazione è composta di 12 soggetti presieduti dal vescovo, e scelti fra i *notabili* della città. Sono per metà rinnovati ad ogni anno.

Questo stabilimento, secondo l'intenzione de' suoi principali benefattori, è esclusivamente in favore dei poveri della città di Mondovì e del comune di Piozzo.

Ritiro delle orfanelle. Nella contrada a cui si diede il nome da *Nostra Donna*, dirimpetto al monastero di s. Clara, venivano costrutte una casa ed una cappella a pro delle figlie orfane; e ciò avveniva per un lascito di molti beni fatto al nobile seopo dal signor Ludovico Cantore. Monsignor Isnardi fu quegli che con suo decreto del 2 d'aprile 1703 approvò e dichiarò fondato quell'utile istituto. Nel 1780 il pubblico teatro che esisteva in Mondovì fu ridotto in un conservatorio di figlie orfane, per comodo delle quali vi si costrusse una chiesetta che fu dedicata alla Presentazione di Maria Vergine: un certo numero di orfanelle che vi si traslocarono da Torino, fece che si ricoverarono nello stesso conservatorio le figlie orfane già esistenti nel piano di Breo; e a questo modo di due di siffatti ritiri formossene un solo. Dopo la soppressione dei carmelitani scalzi le orfanelle vennero ad abitarne il convento. Quest'ospizio ricovera trentadue fanciulle di onesta e civil condizione: ivi sono elleno educate alla pietà ed ammaestrate nei donneschi lavorii. Lo stabilimento ha un'annua rendita di lire 12000, non dedotti i pesi. Di mille lire annue è il frutto dei lavori delle ricoverate.

Ritiro delle Avagnine. È così detto un sacro ritiro di figlie statovi fondato da una pietosa donna della famiglia Avagnina la quale impiegò tutti i suoi averi a vantaggio delle figliuole dei non agiati villici, che o per fievole complessione, o per altre cagioni non possono attendere alle fatiche della campagna. Le avagnine professano il terz'ordine di s. Teresa, che è sotto l'invocazione di s. Giovachino: le ritirate abitano la casa che fu già delle cappuccine, e si occupano nello istruire le fanciulle in donneschi lavori, e soprattutto nel filare e nel tessere il fil di canapa; coi quali lavori si procacciano il vitto, non avendo che una tenue rendita di lire 750: vi si trovano in numero di quindici, fra cui una la fa da priora: sono elleno dirette da un sacerdote di loro nomina.

Rosine: furono queste instituite nel 1749 da Rosa Govone compagna dell'anzidetta fondatrice delle avagnine: da Mon-

dovi si propagarono quindi a Torino, a Saluzzo e ad altre città del Piemonte: vi si trovavano in numero di trenta, non comprese una maestra ed una sotto-maestra: non avevano rendite: venivano dirette dal principal ritiro delle rosine di Torino: si occupavano principalmente della filatura della lana. Le rosine di Mondovì furono ultimamente soppresse.

Baracchine. L'istituto delle baracchine prese il nome dal benemerito signor canonico avvocato Baracco, il quale lo fondò nell'anno 1822, nello scopo di ricoverarvi ragazze spettanti a famiglie povere, perchè vi si avvezzassero a divenir buone serve: impiega a pro delle ricoverate, che vi si trovano in numero di quaranta, le proprie rendite: vi sono esse da lui dirette con particolarissimo zelo.

Monte di pietà. Di grandissimo sollievo agli indigenti è un monte di pietà statovi eretto già sin dall'anno 1576.

Ritiro delle figlie detto di s. Francesco. Trovasi nel piano di Breo: ha un'annua rendita di lire 400; mantiene sette figlie, compresa la direttrice. Il parroco locale è incaricato di sorvegliare a questo stabilimento, che ha per oggetto l'assistenza degli infermi, e l'istruzione delle ragazze dalli sei ai dieci anni mediante la retribuzione di una lira al mese.

Istruzione pubblica.

Università degli studi. Dell'epoca in cui fu stabilita l'università degli studi in Mondovì, e delle vicende a cui essa andò soggetta, si discorrerà in un particolare paragrafo del presente articolo.

Collegio reale. Il convento de' minori osservanti fu accomiato pel reale collegio, il quale non è secondo a nessun collegio del Piemonte sì per l'ampiezza delle camere destinate alle scuole, di cui ciascuna è capace di cento e più giovani, sì per la maestà delle cattedre, e pel comodo di due cortili e di un'elegante cappella, e sì principalmente per esserne il sito lontano dai rumori che impediscono l'applicazione della mente. Fu accresciuto, son pochi anni, delle scuole secondarie, universitarie di medicina, chirurgia e farmaceutica; ed oltre a ciò gli fu aggiunta la seconda cattedra di filosofia con segnalato vantaggio degli alunni. Questo benefatto è ricordato ai posteri dalla seguente epigrafe scolpita sopra una lapide infissa nelle pareti del collegio medesimo:

CAROLO . ALBERTO . REGI . MVNIFICENTISS.
 OB . ALTERAM . PHILOSOPHIAE . CATHEDRAM
 ANNVENTE . SVPREMO . REI . LITERARIAE . MAGISTRATV
 AVSPICE . EQ . DEFANTI . A . S . OBERTO . CIV . MONREG.
 SENAT . PRAEF . R . SCHOL . MODERATORE *
 HVIC . COLLEGIO . CONCESSAM . AN . MDCCCXXXIII
 I . A . CORDERO . S . QVINT . VALP . MALLEON . COMES . MAIOR . IN . R . EXERCITV
 AC . CIVIT . SYNDICVS
 CANDIDVS . SIDILLA . IVRIS . CONS . DOM . BASSI . TABELLIO
 EQ . MANASSERO . A . COSTILIOIS . IOANNES . MINETTI
 IOACHIN . GERVASIO . IACOB . PEYRONE . IVRIS . PER
 EVGENIVS . BARVFFI . CIVIT . DECVRIONES
 VT . PERENNE . BENEFACTI . MONIMENTVM . PERSTARET
 QVOD . GRATI . ANIMI . PERHIBERET . TESTIMONIVM
 LAPIDEM . POSVERE
 ANNO . c/p . D . CCC . XXXV

Il magistrato che soprintende agli studi già procacciò di introdurre in Mondovì utili modificazioni per riguardo alle scuole inferiori di latinità.

Scuola infantile. Oltre le scuole inferiori di latinità esistenti anche nei piani di Breo e Carassone, evvi un asilo, od una scuola infantile per la primaria istruzione delle fanciulline, il quale è lodevolmente diretto dalle religiose francescane: fu eretto in breve per cura di alcuni benemeriti monregalesi, i quali per poterlo erigere ebbero la facoltà di valersi di un cospicuo legato, cui una Contessa di S. Quintino nata Colonna aveva destinato ad altro uso. Ultimamente un certo Gian Battista Basso fece un lascito di 45000 lire a vantaggio di questa utilissima scuola, in cui sono educate cento ragazzine circa.

Seminario vescovile. Di trecento chierici è capace il seminario, del quale è molto solida la costruzione e bella l'architettura: gli alunni vi sono istruiti con particolarissima cura nella teologica facoltà e nei doveri che incumbono agli ecclesiastici. Questo stabilimento ebbe principio al tempo del cardinale Lauro dopo la metà del secolo xvi; e siccome per la vetustà e per la sua strettezza non poteva servire all'uso destinato, venne demolito in tempo di sede vacante: il vicario generale capitolare Pensa fu quegli

che pose la pietra angolare di una grandiosa fabbrica, la quale venne condotta a termine da monsig. San Martino, e poi notevolmente accresciuta dal vescovo Casati perchè scrivesse di convitto a tutti i chierici della vasta diocesi, a vantaggio dei quali lasciò la sua preziosa biblioteca. Il seminario di Mondovì è il più esteso di tutti quelli che esistono in Piemonte, e fors'anche nell'intera penisola.

Società letteraria: vi fu da non molti anni istituita: tiene le sue adunanze nel gabinetto letterario: ad essa è dovuto il primo divisamento d'innalzare per libera sottoscrizione un monumento d'onore al celebre professore di fisica P. Beccaria monregalese.

Gabinetto letterario. Vi venne fondato nel 1829: questo stabilimento è una prova dell'amore che hanno i mondoviti alle scienze ed alle buone lettere: sarà esso di sempre maggiore utilità quando venga provveduto dei migliori giornali scientifici e letterarii, ed abbia una buona biblioteca dei migliori libri in fatto di scienze.

Accademia di musica: fu riordinata nel 1831 a spese di una società di private persone de' piani, che mantengono un professore filarmonico, affinchè ammaestri gratuitamente nella musica gli allievi prescelti, e ne diriga i dilettanti.

Il benemerito monregalese G. B. Alessio, colto artigiano, di cui si lessero alcuni begli articoli nelle *Letture Popolari*, allo scopo di affezionare i fanciulli alla musica, che fu sempre efficace ad ingentilirli gli animi, istituì nella propria abitazione una scuola in cui egli stesso insegna gratuitamente il canto ai ragazzini, avendo cura principalmente di farli cantare soavissime sacre melodie. E fu ottimo cotale divisamento, perocchè molti dei mondoviti hanno disposizioni assai felici per la musica.

L'esempio dell'Alessio fu lodevolmente imitato in varii luoghi della provincia; e in molte chiese già s'introdusse per le occasioni di grandi solennità il canto delle melodie sacre del celebre Biava.

Tipografia. Esiste tuttora una tipografia in Mondovì; ed è incontrastabile il vanto di questa città l'aver contribuito a propagare le lettere e i lumi del sapere per mezzo della stampa studiosamente coltivata anche nel suo nascere, e mi-

glierata dai mondoviti: difatto è questa la prima città del Piemonte che possa lodarsi di avere dato libri alla luce col l'indicazione del luogo, dell'anno e dell'autor della stampa; e s'egli è vero che in altre città subalpine, come pretende il Vernazza, coltivossi la tipografia prima che fosse coltivata in Mondovì, egli è certo eziandio che quelle altre città non possono citare libri colla data e col nome dello stampatore che siano anteriori alle edizioni monregalesi.

Sin dall'anno 1442 il monregalese Baldassarre Cordero insieme con Antonio Mattia d'Anversa stampavano *De institutione confessorum* di s. Antonino, e nel seguente anno le *Satire di Giovenale* e le *Epistole di Ovidio*, siccome lo dichiara il Tiraboschi *Letteratura italiana*, vol. XIII, pag. 332, edizione del Fontana: Milano.

Succedette al Cordero un altro monregalese per nome Lorenzo Vivalda, che nel 1480 dava alla luce un libro di cantici ed inni, ed il sinodo del vescovo Calagrano, stampato nel 1495.

Nei primi anni del secolo xvi un Vincenzo Barnero, nativo pure di questa città, vi stabilì una nuova tipografia. Le sue edizioni, e massimamente quella dell'opera intitolata *Libellus de natura animalium* di Alberto Magno, sono le prime che abbiano i frontispizii ornati d'immagini, di fregi intagliati in legno, e col monogramma del di lui nome impresso in un intaglio con cornice.

Degni di essere raccomandati alla posterità sono certamente Giorgio Castruccio, Giorgio Vivalda e Lazzaro Donzelli, che vi vollero ristabilita la tipografia mancatavi per cagione della pestilenza del 1521. Eglino a proprie spese, ed eziandio con soccorsi del duca Emanuele Filiberto, vi fecero andare da Firenze il celebre tipografo Lorenzo Torrentino, unitamente ad Arnaldo Arlinio, uomo sommamente erudito.

La prima edizione Torrentina fattasi in Mondovì si è quella intitolata *Aymonis Cravetæ a Saviliano responsum pro genere*.

Leonardo figlio di Lorenzo Torrentino vi stampava nel 1565 gli *Eccatomiti del Giraldi*, chiarissimo professore dell'università monregalese, e finalmente l'*Architettura di Leon Battista Alberti* adorna di bellissimi intagli in legno.

Dopo il Torrentino esercitarono sì utile arte il Carpi fio-

rentino, Gian Vincenzo Cavalleri, tutti e due incoraggiati con cospicue spese dai monregalesi cittadini. Quindi il Gislandi socio a Giovanni Francesco Rossi, nella famiglia del quale sino ai nostri tempi si propagò tal arte.

Palazzi. Splendido, veramente grandioso, e forse uno de' più belli episcopii d'Italia è il vescovile palazzo di Mondovì. In esso anticamente teneva curia il vescovo d'Asti; servì quindi alle pubbliche funzioni dell'università, in cui dal vescovo come cancelliere conferivansi le lauree dottorali. Nella prima sala si veggono le immagini di alcuni fra i più illustri monregalesi, chiarite con iscrizioni e cogli stemmi delle famiglie di quegli illustri; e mirasi anche il ritratto del duca Emanuele Filiberto che, siccome fondatore dell'università in Mondovì, campeggia in mezzo agli altri.

Nella seconda sala vi sono i ritratti di tutti i vescovi che governarono la chiesa di Mondovì, e quello del pontefice Urbano VI, che a questa città concedeva la sede vescovile. Le pareti di varie altre sale vi sono splendidamente ornate di preziosi arazzi; ed alcune ne sono rabbellite da vere tappezzerie della Cina.

Da un balcone di questo sontuoso palazzo si gode della vista di un ampio tratto della subalpina contrada.

Vi si ammira un pregevolissimo lavoro del Bernini, cioè un Crocefisso in avorio di un solo gran pezzo: esso veniva fatto per commissione del papa Urbano VIII, e dopo varie vicissitudini era posseduto dall'egregio vescovo Monale, che donavalo a questo vescovado: fra due autografi di s. Francesco di Sales, contenuti in due quadrettini, è riposto quello stupendo Crocefisso.

Il prelodato monsig. Monale vi avea fatto trasportare un'ara consecrata a Nettuno dai pescatori, ch'era stata rinvenuta a poca distanza dal borgo di S. Dalmazzo.

Il palazzo del R. comando ha una stupenda sala da ballo capace di quattrocento e più persone, la quale munita di palco scenico serve a rappresentazioni di opere drammatiche.

Il palazzo del conte di S. Quintino è di bella prospettiva ed architettura: nell'interno contiene vaghe sale comodamente distribuite.

Teatro. Una società di abitatori dei piani, allo scopo di

promuovere viemmeglio la coltura delle belle arti e la gentilezza de' costumi, fece sorgere nel piano di Breo un vago teatro, il quale venne costruito in meno di sei mesi, e fu condotto al suo termine nel 1852. Vi si ha l'accesso per una doppia e grandiosa scala: contiene cinquanta palehi divisi in tre ordini, ai quali soprastà un'assai comoda piccionaja: l'ampiezza ne venne ragguagliata al numero della popolazione: mirabile è la disposizione della curva a sette centri, con cui il valente architetto Berutti seppe rendere visibile ad ogni spettatore ciò che avviene in sulla scena. Sua Maestà Carlo Alberto con patenti del 12 gennajo 1853 ne approvò una direzione ed un regolamento per sovrapvedere al buon ordine di questo teatro assai bello e riccamente ornato.

Curioso orologio. Osservabile è l'orologio che vedesi sulla facciata della chiesa dei ss. Pietro e Paolo in Breo. La statua di un moro in rame, che sta seduta sopra uno scanno, s'alza in piè, e con un martello che tiene nella mano destra battendo sopra una campana, segna dì e notte le ore, e suonata l'ultima si rimette a sedere.

Fontana pubblica. A metà della salita, tra i piani e la piazza evvi una fontana di limpida acqua perenne; e poichè bene spesso, nel cuor della state, i pozzi di Mondovì sogliono disseccarsi, si va a quella fontana ad empierre grosse botti di acqua che poi si vende a chi ne abbisogna nella riehiesta quantità: cesserebbe quest'inconveniente, qualora a vantaggio dei piani della Valle e di Breo esistesse una pubblica fontana in sulla piazza di s. Agostino; la quale potrebbesi ottenere senza grande difficoltà e con piccolo dispendio; e a profitto dei cittadini che hanno in piazza le loro abitazioni vi si deducesse l'acqua, con qualche idraulico mezzo, dall'Ellero.

Mercati e fiere. Vi si fanno due mercati in ogni settimana; uno al martedì per la vendita dei commestibili; l'altro al sabbato per quella del bestiame.

Si tengono cinque fiere: la prima ricorre nel primo venerdì di quaresima; la seconda nel primo mercoledì dopo pasqua; la terza il 25 di giugno; la quarta comincia il 9 di settembre; la quinta il 15 di novembre: vuolsi notare che la fiera che incomincia il 9 di settembre fu allungata

di due giorni; la quale continuazione di traffico dee farsi nella città; e ciò avvenne per sovrane provvisioni del 27 maggio 1834, ottenute per le lodevoli sollecitudini del benemerito sindaco signor conte Cordero di S. Quintino, Valperga e Maglione, maggiore nelle regie armate.

Popolazione. La popolazione di Mondovì, che ai tempi del celebre Bottero ascendeva a 20000 persone, e sorpassava quella di Torino, che allora non eccedeva le 17000, è ora di 15921, e va ad ogni anno crescendo notevolmente soprattutto nei piani.

Gli abitatori di Mondovì sono per lo più ben fatti della persona, disinvolti, e sommamente cordiali: amano il progresso dell'incivilimento: hanno in generale felici disposizioni ai buoni studi: furono in ogni tempo sommamente industriosi; e giova il riferire ciò che dell'industria dei mondoviti lasciò scritto un valente storico, cioè il conte Giovanni Antonio Bonarda-Mangarda nel suo *Archivio storico d'Italia* ecc., opera inedita. « Non è leggiero, die'egli, il guadagno della donnesca virtù in Montereale. Le donne vi formano certe cappelline di spelta attorno ad un tagliere aggruppato con candido filo finissimo, e mentre l'una sopra l'altra vanno annodando, vi formano colla incrocciatura delle file varietà di lavori, come uccelli, gigli, ed altri fiori all'arabesca con cifre amorose, con opera così gentile e solerte, che spesso si vendono al prezzo d'oro. D'esse soglionsi adornar le zitelle e le nobili donne. Ne furon vendute a Parigi arricchite di penne in capo a leggiadre dame ad ostentazione di foggia peregrina. » Di quella monregalese manifattura delle cappelline si parla pure con molta lode nel *Teatro del Bleu*.

Divezzatisi i mondoviti da siffatti lavori, si esercitano da gran pezza in altre arti con singolare industria, come ne fanno chiara prova le molte manifatture di vario genere, delle quali abbiamo fatto cenno di sopra.

Notizie storiche. Sulle rovine dell'antica *Bredulum* sorse questa città, di cui due membri, cioè Breolungo e Breo, rammentano tuttora la denominazione di quella romana colonia.

Da' due vocaboli *monte* e *vico* fecesi l'accorciato nome di

Mondovì , perchè la fabbricazione di questa città fu eseguita sopra un monte già compreso nel territorio di Vico, ed ezian-
dio perchè gli abitanti di questo villaggio ne formarono su-
bito la parte principale. Del nome di *Monteregale* diremo
qui appresso.

L'erudito Meiranesio , prevosto della parrocchia di Sam-
bucò , vi rinvenne molte iscrizioni , alcune delle quali di-
mostrano che *Bredulo* era ascritta alla tribù di Roma *Ca-*
milia ; ed altre chiaramente appalesano , ch'essa era colo-
nia. Di siffatte iscrizioni ne riferiremo due : una è votiva a
Giove:

IOVI . O . M
COLONIA . BREDVL
LENSIS

L'altra è dedicata da questa colonia ad un suo patrono :
eccola :

M . L . VERO . AVFILENO
M . F
COLONIA . BREDVLENSIS
PATRONO . OPTIMO

Bredulo ebbe la sorte di mantenersi in condizione assai
prospera sino ai tempi di Carlo Magno , che la fece capi-
tale di una vasta contea , la quale nel piano veniva com-
presa fra il Tanaro e lo Stura , e ne' monti giungeva alle
Alpi Marittime , che sorgono tra la valle di Gesso e la Vio-
zena ; se non che nella montuosa parte di levante non il
Tanaro lo limitava, ma sibbene un emissario del Corsaglia,
cioè il Bruzente , ossia il Casotto , che ha il corso parallelo
a quel fiume , e di cui fa cenno il trattato stipulatosi nel
1098 dal conte Umberto II di Savoia e dagli astigiani.

Uno dei successori di Carlo Magno , cioè Lodovico III ,
nell'anno 901 , conferì la contea bredulese alla sede vesco-
vile d'Asti , a cui venne confermata posteriormente in forza
di varii imperiali diplomi.

I conti d'Asti possedevano cziandio molte castella in que-
sto contado , che dal Guichenon è malamente chiamato
Ebredunense. Ora il conte Gerardo , sposo di Berta , erede
di Otberto conte d'Asti , avendo avuto un solo figliuolo ,
nomato pure Otberto , avvenne che questi essendosi fatto

monaco di s. Benigno di Fruttuaria, ne donò al monistero tutti i beni che gli spettavano nella contea di Bredulo, e in quelle di Asti, d'Acqui, e d'Alba; e tal cospicua donazione venne confermata nel 1014 dall'imperatore Arrigo II.

Ma, poichè siffatte concessioni imperiali tanto valevano, quanto erano sostenute colla forza, i vescovi d'Asti affidarono a possenti signori la difesa di questa contea: i marchesi di Susa difensori naturali di quella d'Asti, compresa nella loro marca, tenevano in feudo da quel vescovo, per lo stesso motivo, anche la Bredulese; e la marchesana Adelaide, vedova del conte Oddone di Savoia, ne riceveva nel 1060 la conferma dall'astese pontefice: ma Bredulo a quel tempo già ivà così dicadendo, che Adelaide stessa in una donazione da lei fatta alla chiesa d'Asti nel 1070, più non la distinse che col semplice nome di *curte*.

L'abate Selavo da Leseugno, uomo assai perito delle materie diplomatiche, nella seconda metà del secolo xviii, comunicò a parecchi letterati, che fiorivano all'età sua, varii antichi documenti, trascritti di sua mano; i quali prima di lui affatto sconosciuti, e ragguardanti i primitivi Marchesi di Savona, indicherebbero che questi già verso il fine del secolo undecimo avessero dominio sul bredulese contado. Uno di siffatti documenti, che è privo di data, annunzia la fondazione della canonica di s. Donato, fatta sul monte di Vico dal marchese Tete o Teotone, che si crede mancato ai vivi nel 1090: un altro, che ha la data del 9 luglio 1121, contiene l'aumento di dote, cui fece all'anzidetta canonica il marchese Bonifacio figliuolo di quel Teotone. Ma queste, ed altre vetuste carte prodotte dallo Selavo, avvegnachè ammesse e pubblicate da alcuni de' nostri scrittori, sono pur tenute come dubbiosissime da chi si addentrò coll'animo a riconoscerne la sincerità; e veramente esse mancano delle forme proprie de' tempi, in cui si dicono scritte, e ne rimane tuttora incerta l'autentica origine.

Quanto alla canonica di s. Donato, non è da tacersi lo errore del marchese Albergotti, che nella vita di s. Donato da lui messa in luce coi tipi di Arezzo 1782, affermò: *Monregaleusis ecclesia duodecim abhinc saeculis Donatum in patronum suscepisse gloriatur*, invece di *duodecimo saeculo*,

in cui solamente cominciò ad esistere una chiesa nel sito ove sorse Mondovì.

Ora , sotto il governo dei vescovi , si estendeva il poter de' baroni , ed ivan crescendo le libertà municipali di molti paesi ; a tal che l'imperatore Federico I , da cui ciò si volle contrastare , videsi pure costretto , per riguardo alla Lombardia ed al Piemonte , allora in essa compreso , a darvi , nella pace di Venezia del 1177 , la propria sanzione solenne.

A quest'epoca sorgeva Mondovì ; e gli annali dell'antico monastero di Pogliola , non molto distante , ne attestano i principii contemporanei alla fondazione di esso monastero , avvenuta nel 1176 , per le cure e le ampie largizioni di Guglielmo di Castelvocchio de' signori di Morozzo , che lo fondava unitamente al suo figliuolo Manfredo , ed a' suoi agnati Amedeo Pulisello ed Ardizzone , e vedeva che le prime a monacarsi erano tre gentildonne del suo illustre casato.

Lo stesso Guglielmo , due anni dopo , cioè nel 1178 , concedeva in Bredulo ai tempieri alcune case , perchè vi fondassero un ospedale , e a tale scopo loro donava parecchi beni.

Ora gli abitanti di Vico cercavano sottrarsi dalla sudditanza del vescovo , con cui avevano gravi discordie ; e già molte famiglie di quel villaggio migravano sulla vetta del monte , ora Mondovì , e colà si munivano di fortificazioni ; locchè avveniva dopo l'anno 1181 , in cui dal vescovo Guglielmo erano scemati i tributi a quelli rimasti in Vico , perchè ne fosse premiata la loro fedeltà.

A quei primi , che nel nuovo loco già vivevano in sicurezza e pace , si aggiunsero presto non poche famiglie venutevi per gli stessi motivi dalle vicine terre ; ed il numero e la perfetta unione di esse , e massimamente il luogo facile alla difesa , diede loro un tale ardimento , che non solo ricusarono ogni accordo di soggezione col vescovo Bonifacio , ma così rendettero vana la forza delle sue armi , che egli per ricondurli all'obbedienza dovette chiamare l'ajuto dei vicini comuni , e de' possenti suoi vassalli , fra cui gli si dichiarò favoreggiatore il marchese Guglielmo di Ceva ,

che per ciò n'ebbe (1198) in ricompensa il feudo di s. Michele; onde *juravit, quod faciet guerram hominibus habitantibus in Monte . . . usquedum . . . comodati fuerint mandato domini Episcopi.*

Ma questa guerra terminò per amichevole composizione, avvenuta mercè de' buoni uffizii dello stesso marchese di Ceva; e gli uomini del Monte si riconobbero sudditi del vescovo, come gli abitanti di Vico; ed il vescovo li dichiarò costituiti in comune, come lo erano quelli di Vico, eleggendo per altro egli medesimo il capo del loro governo, che in allora chiamavasi *podestà*; e fu questi un fratello del sopraccennato marchese, per nome Anselmo, signor di Molle o Mollere.

Dee qui notarsi che il podestà del novello comune intitolossi *Potestas Montisregalis* in un atto del 1200, cui fece il vescovo a favore degli uomini di Bene, il qual nome di Montereale, che per la prima volta comparisce in questa carta, diede motivo a diverse spiegazioni intorno alle cause, da cui esso derivò; ma la più naturale sembra emergere dalle circostanze dell'avvenimento, onde formossi questo comune; perocchè molti abitatori di Vico temendo le vendette del vescovo loro signore, con cui eransi nemicati, migrarono sul monte, il quale, benchè in alcuna parte già fosse abitato, era tuttavia folto di boschi, e massime in sulla vetta, ove si affortificarono; e quando il loro numero fu notevolmente ingrossato dalle famiglie dei circonvicini villaggi, che per le stesse cagioni si portarono colassù per dividerne le sorti, nacque in essi tutti l'audace proponimento di non più servire nè al vescovo, nè ad altro qualunque signore, e di vivere omai secondo gli usi di altri vicini governi liberi; il che solevasi allora esprimere mercè delle formole seguenti: *cum liberis consuetudinibus, cum libertatibus regalibus, cum regalitatibus, etc.*, vale a dire con libera, quasi sovrana amministrazione, e colla sola riconoscenza della superiorità dell'Imperatore in alcune speciali cose. Ond'è ch'essi chiamarono *regale* quel monte, ove trovarono non solamente la salvezza, ma ben anche l'indipendenza loro, ed i regali diritti.

In seguito all'anzidetto accordo col vescovo, il nuovo co-

mune mandò a quello d'Asti, nel 1204, una deputazione per istringere all'anza con esso. In un altro trattato di pace quivi fatto coll'abate di s. Frontiniano il 25 marzo 1207, veggonsi nominati Pietro Silvatico podestà, Ruffino di Riva giudice, e l'intero consiglio del novello comune con tutte le formalità ragunato.

Il vescovo d'Asti Guidotto, nel 1210, per mezzo di convenzioni del 17 agosto concede agli uomini di Montereale gli usi ed i privilegi, di cui godevano quelli di Vico, ed eziandio la nomina del loro podestà.

Nell'anzidetta convenzione col vescovo, del 17 agosto 1210, vengono designati in Mondovì tre Terzieri, ossia le tre grandi sue divisioni, aventi ciascuna i proprii membri del consiglio; ed erano i Terzieri di Vico, della Valle e di Carassone: *de unoquoque Terciero; hoc est de Terciario Vici; et de Terciario Vallis et de Terciario Caraxonis... qui in ipso loco Montisregalis perpetualiter vivere et stare... constituerunt.*

Or è d'uopo distinguere le varie popolazioni delle terre, che alla fondazione di Mondovì successivamente concorsero.

Terziero di Vico.

La più considerevole di esse popolazioni fu quella del poco distante comune di Vico, che fermossi in sul vertice del monte, e venne sempre nei pubblici atti innanzi alle altre riguardata come la prima; così che aggiunse il suo nome di Vico a quello del monte; ed oltre a ciò per la sua situazione dominava gli altri due Terzieri posti alle falde del monte stesso, e designati colla denominazione di *Piani*. Di Vico dirassi al proprio luogo.

Terziero della Valle.

In sulle prime questo Terziero ebbe il nome di Vasco, luogo più ad ostro che quello di Vico, dal quale molti passarono ad abitar questo piano. Vasco fu anticamente una terra distinta, ove si rinvennero più lapidi romane, di cui rapporteremo la seguente, che fu scoperta per una metà l'anno 1771, quando vi si atterrò la chiesa vecchia; e l'altra metà venne a notizia del Durandi, che perciò poté pubblicarla intiera. Da essa chiaramente apparisce, che nella terra di Vasco, da cui ci si rammentano gli antichi *Liguri Va-*

sconì , i quali abitarono le Spagne di là, e la Gallia di qua dei Pirenci , numerosa era la famiglia de' Manilii :

D . M

MANIORVM *Maniliorum*

EVTVCHETIS

MANILIA . LVPA

MARITO . ET FILIO

ET . MANILI

LVPVS . ET . VRSVS

PATRI . ET . MATRI

B . M

Fuvvi pure trovata un'ara votiva al Dio Silvano.

Posteriormente ebbe un castello edificato sulla vetta di un ameno colle , a ponente della valle detta nei tempi di mezzo *Ignaria* dal torrentello che la traversa ; la quale era quasi per intero sotto la signoria del casato dei Morozzo , da cui fu ceduta al comune di Asti l'anno 1198.

Nel secolo x , presso questa terra fu eretto sopra un vicino monte un piccolo monastero di benedettini , chiamato *Cellula* , in una bolla di Benedetto VIII , del 1014 , a favore dell'abazia di Breme in Lumellina ; lo stesso monastero ingrossatosi col tempo viene appellato *Cella sancti Petri in valle quae dicitur Ignaria* in un diploma di Ottone IV , del 1210 , che conferma la precitata bolla , ed è monumento molto prezioso , perchè ci porge la notizia di tutte le terre che lo stesso monastero giunse a possedere in questa valle : le quali terre sono : 1.º quella stessa di Vasco , che perduto il suo primitivo nome , più non chiamavasi che con quello di *Monastero* : 2.º la villa ed il castello di Gragnasco : 3.º le ville di Granasco e di Villanuova poste nella medesima valle : 4.º il castello di Roccaforte e la villa di Sotteniano , con parte di quella di Morozzo.

Ora non solo da Vasco , ma eziandio dai sopraccennati luoghi di questa valle , convennero molti a far parte del nuovo comune , come lo dà a divedere il sopracitato diploma , che li conferma soggetti , insieme col monistero , alla bremese abazia , *licet homines de aliquibus praedictorum locorum ivent ad habitandum ad Montem de Vico*.

Di Gragnasco , antico paese fortificato , che sorgeva nella

stessa valle *Ignaria*, o di Vaseo, e aneor esisteva oltre la metà del secolo xiii, facemmo appositamente parola nel vol. VIII, pag. 228 e seg.

Grafiasco, ora distrutto, era tuttora in piè nel secolo xiii: la sua positura è indicata nel sopradetto diploma fra le terre di Villanuova e di Roceaforle, e non evvi altro luogo, che paja conservarne la memoria, tranne i casolari, che ad un miglio da Roceaforle s'incontrano di qua e di là dall'Ellero, dove sono rurali cappelle, di cui una fu eretta nello speco detto di s. Lucia.

Di Villanuova e di Roceaforle diremo ai proprii luoghi.

Il sito, ov'era probabilmente il vetusto Sotteniano, fu da noi indicato all'articolo *Ellero*, vol. VI, pag. 350.

Terziero di Carassone.

Il terzo Terziero del nuovo comune fu quello di Carassone, così appellato da un'antica villa eh'era posta non lunge dalle foci dell'Ellero e del Pesio: il Pesio ivi entra nel Tanaro alla sinistra, e l'Ellero vi sbocca alla destra: trammezzo a' due fiumi trovavasi il vetusto Carassone in un lungo e stretto piano da due grandi rive costeggiato. All'occidente di tal sito gli scoscientimenti che vi accadevano di spesso avevano ristretto il piano, massime dove ne sorgeva la fortezza. Nel luogo, in cui ha cominciamento il piano, dentro il quale stava la villa tutta circondata di muraglie, la positura è molto angusta, di modo che una cappella sotto il titolo di N. D. del Carmine, e la pubblica strada vi occupano adesso tutto il terreno dall'una sponda all'altra. Dietro la cappella un tratto di 25 metri forma tutta la larghezza; ed ivi era un ampio muro lungo metri 15, che andava a riuscire sulla riva orientale: da questo lato verso la metà della pianura trovasi una chiesuola nel sito, ov'era l'antica parrocchia dedicata all'apostolo s. Andrea.

Poco inferiormente scaturisce una fontana di acqua buonissima, che sola serviva agli usi di tutti gli abitanti di quell'antico paese.

Se per le guerresche vicende non fosse caduta quest'insigne villa, i suoi abitatori sarebbersi pur trovati nella necessità di abbandonarne almeno quella parte, in cui ne sorrevano le torri e la rocca; perocchè le frane già ne avean

ristretto grandemente il piano verso il Tanaro e verso un profondo fossato; ed oltre a ciò verso tramontana gli scendimenti distrussero le vetuste magioni; a tal che fu d'uopo ritirare dentro il piano medesimo la pubblica via per a Carrù; e ciò mediante la rottura di alcuni grossi muri, che esistevano ancora.

Dalle anzidette cose apparisce quanto fosse favorevole il sito dell'antico Carassone; e si vede eziandio che la sua militar giacitura diveniva vieppiù rilevante per lo castello, per le varie opere di fortificazione, e per due elevatissime torri, le quali vedevansi ancora ben oltre la metà del secolo xvii, e vennero gettate a terra col mezzo delle mine addì 22 di settembre del 1684.

Ivi furono discoperte lapidi romane, una delle quali, che qui rapportiamo, è di un ricco liberto del decaduto luogo di *Nassia* o *Nassiate* presso Centallo; vedi vol. IV, pag. 577. Questa lapide fu da lui eretta a' *Dei Mani* di sua consorte:

D . M . S

AVRELIAE . CONSIDENAE

CONIVGI . PIENTISSIMAE

VARIUS . I . L . NAX . . .

.

.

IN . FRON . P . XXXI . IN . AGRO . P . XXIX

Quest'Aurelia innalzato aveva un sepolerale monumento presso Lequio, o Leeco, al suo primo consorte, cui ella ivi chiama *incomparabile*. Vedi *Lequio*, vol. VIII, pag. 559. Del Vario, che eresse l'anzidetta lapide, si trovarono più are ch'egli consecrò a diversi numi; così presso Rocceabaldi una a *Diana* tra i boschi del Pesio; ed un'altra sulla manca dello stesso fiume al *Dio Silvano*; ed una, verso Morozzo, alle *Dee Matrone*, ossia tutelari del paese.

L'antico Carassone ebbe una delle prime parrocchie cristiane dette *plebi*, che ancor esisteva nel 1041, come si riconosce dal diploma di Arrigo III a vantaggio della chiesa d'Asti, che la chiama pieve *Sanctae Mariae de Carischione*.

A malgrado di tal favore imperiale la chiesa d'Asti non ne conseguì l'intero dominio, se non se colla cessione che nel 1089 le fece la marchesana Adelaide.

Da questa terra si dipartirono molti ad abitare il piano all'oriente del monte, cui diedero il nome della loro patria, che a poco a poco estinse quello di Lupazanio, villetta munita di castello, ivi a quel tempo esistente, di cui rimane la sola memoria nel titolo della vetusta chiesa di s. Giovanni *de Lupazanio*, o *Lupicino*. I castellani di questa piccola villa ne prestavano l'omaggio all'astese vescovo, come risulta da un atto stipulato nel 1237 dal signor Nicolao *de Lupazanio* unitamente ad un Raimondo *de Bredulo*.

Sussistette il castello di Lupazanio sin oltre il 1260: in un accordo del 1505 il re di Provenza pattuisce con Mondovì, che più non si possano ristabilire i castelli di Bredulo, di Lupazanio e di Villanuova: si crede che il luogo di Lupazanio fosse l'inferior parte di Carassone, ove il rivo Bianco entra nell'Ellero, e dove rimangono cospicui avanzi di vecchie mura.

I domenicani, come osservammo più sopra, ebbero l'antica chiesa di s. Giovanni di Lupazanio in cambio di un sontuoso tempio ch'ei possedevano presso la cattedrale, già canonica di s. Donato, primachè tanto la cattedrale, quanto il tempio di s. Domenico si atterrassero per edificarvi la cittadella.

A quelli che da Carassone vennero ad abitare il ridetto piano si congiunsero non pochi da *Bredulo*, ora Breolungo, senza che mancassero abitatori agli antichi luoghi, come già si è accennato. I venuti da Bredulo fermaronsi di preferenza nel piano or chiamato di Breo, portando alla nuova chiesa il titolo dell'antica *s. Maria de Bredulo*. Ora per distinguere i nuovi abitanti dai rimasti nel primitivo loro luogo, appellaronsi questi nei pubblici atti *homines Breduli extra civitatem* o *Breduli campestris*; e quelli di Breo si dissero *homines de Plano Breduli intra civitatem*.

Il Carassone antico rimase poco più oltre la metà del secolo xii. Nel 1230 soffrì gravi disastri; onde nella sentenza arbitramentale del podestà d'Asti nelle differenze tra l'astese Vescovo e i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca, e i castellani di Bredulo e di Carassone, ed il comune di Monteregale, si concede ai carassonesi *aedificare villam Caraxoni . . . qui remanserunt in loco Caraxoni . . . et non pos-*

sint . . . pro habitantibus recipi ab hominibus Montisregalis: sembra che nel 1256 già fosse molto decaduto, perchè in un laudo di quell'anno è proibito al comune di Montereale, ed ai signori ed agli uomini di Cigliero d'innalzare fortificazioni nel territorio di esso. Si vede per altro ch'eglino se ne costrussero di tempo in tempo; ed il nome di Bastia o Bastita che fu dato ad un prossimo luogo lo appalesa chiaramente.

Ora i tre Terzieri riuniti in Montereale o Mondovì, benchè indipendenti tra loro, ottennero, come si è detto, nel 1200 dal vescovo, mediante alcuni omaggi, la pace e la libertà, che si andò vieppiù rafforzando coll'alleanza dei liberi comuni vicini. Egli è a questo tempo, che si suole riportare la moneta di rame senza data, che venne scoperta dallo Scavo, ed ha nel diritto la semplice impronta della croce, e nel rovescio le sole lettere *moneta montis*: vi è segnata l'epoca di pace con una ghirlanda di rami di olivo nel contorno delle due parti. Fu essa probabilmente coniatà nella zecca che da Corrado II ottenne Asti, con cui questo comune fece alleanza nel 1204, siccome lo attestano alcune memorie patrie di Mondovì, ed il Malabaila.

Il vescovo Guidotto confermò a Montereale i privilegi concedutigli dal suo antecessore Bonifacio; privilegi in tutto somiglianti a quelli del primitivo luogo di Vico; e ciò con atti dei giorni 7 e 17 d'agosto e del 18 ottobre 1210, come si ha dagli archivii di essa città. Ma in questo medesimo tempo era Mondovì gravemente danneggiato nel suo territorio dal marchese Manfredo di Saluzzo per le pretensioni di signoria sopra lo stesso territorio già esercitate dal marchese Bonifacio di Savona. Per sottrarsi a tanta calamità, appena stipulata l'ultima convenzione col vescovo, il novello comune fu costretto a sottoscrivere un trattato di alleanza con sottomessione al Principe saluzzese per sè e per le terre di Frabosa, Montaldo, Torre e Rivobrusente, che da esso dipendevano; la quale alleanza si trattò dal suo podestà Giacomo di Lanzavecchia e da Guidone di Piossasco ambasciatore del Saluzzese, che promise il suo soccorso a Mondovì, occorrendo che ne avesse d'uopo contro il marchese di Ceva.

Appena dato termine a questo affare, Manfredo di Saluzzo

rivolse le sue forze contro il comune di Cunco, sul quale voleva sostener le ragioni de' suoi agnati, i marchesi di Busca, che erano assenti e al servizio dell'Imperatore. In tal frangente i cuneesi addimandarono soccorsi ai comuni di Asti e di Milano, che loro spedirono con grosso esercito il fiero Uberto Ozzino; ne addimandarono all'abate di s. Dalmazzo, cui bersagliava lo stesso Marchese; e ne chiesero ai comuni di Busca, di Bene, di Savigliano e dello stesso Mondovì che vi concorsero più volentieri che alla sommissione verso il dominator di Saluzzo.

Un sì grande apparato di guerra non poté a meno di risvegliare le apprensioni delle famiglie discendenti da Bonifacio, che videro la necessità di collegarsi insieme strettamente; e diffatto, come raccogliessi da carte degli archivi regii e di quelli della Casa di Saluzzo e dell'abazia di Savigliano, si unirono allora le soldatesche dei marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva, di Cravanzana ed eziandio quelle del Monferrato: loro spedì pure un soccorso il principe Tommaso di Savoia; e ad essi pure mandarono alcune milizie l'astese vescovo, l'abate di Savigliano e i signori di Bra, Salmerre, Manzano, Morozzo, Caraglio, e persino i castellani di Brodulo e di Carassone.

Ciò non di meno il comune di Mondovì conchiuse nel 1233 la sua pace particolare col vescovo suo signore, e venne poi compreso nella pace generale di tutti gli altri comuni fattasi cogli anzidetti signori, il 6 gennajo dell'anno seguente, nella chiesa di s. Secondo in Asti, coll'intervento di questa possente repubblica: vi sottoscrisse per Mondovì il suo podestà, che era un Jacopo Cantuario.

Uscito di questa guerra il comune di Mondovì, volle collegarsi con Alessandria il 2 maggio 1236 insieme con Cunco, Savigliano, Bene, Busca e con altri comuni; e a siffatta alleanza sottoscrisse Pagano Del Pozzo suo procuratore.

Intorno a questo tempo ottenne pure dal conte Amedeo IV di Savoia, e dal minor fratello e luogotenente di lui in Piemonte Tommaso II un trattato che soltanto obbligò le parti a non farsi danno a vicenda; come apparisce da un altro somiglievole trattato conchiuso dai mondoviti il 1º marzo 1239 col monferrino Marchese, il quale tre anni dopo venne

personalmente in Mondovì, ove il 1° marzo ricevette la conferma del prestato omaggio di fedeltà. Si fu appunto allora che l'anzidetto conte Tommaso ivi racquistando nella contrada pedemontana le terre perdute da' suoi antenati, ed i monferrini principi ne occupavano di quelle spettanti ai vescovi ed ai comuni.

A quest'età un certo Bressano di Vico, stabilitosi in Monteregale, ottenne, col favoreggiare la plebe, cotanto credito, che ogni cosa facevasi per di lui mezzo ed autorità. Non frappose indugi a dilatare la potenza di Mondovì coll'occupare le terre del più debole, cioè del proprio vescovo, togliendogli fra le altre Montaldo, Roburento, La Torre, Piozzo, S. Albano, parte di Morozzo, e distruggendo inoltre i molini, i forni ed altre proprietà della chiesa d'Asti.

Dopo le ammonizioni che tornarono vane, il vescovo Uberto assoggettò l'audace Bressano, i figliuoli ed i fautori di lui alla scomunica, ed il comune all'interdetto nel dì 22 di marzo del 1240.

Ciò nondimeno il prepotente Bressano faceva occupare a nome del popolo monregalese i castelli e i beni del vescovo, riscuotendone egli solo le rendite; locchè indusse il papa Innocenzo IV a confermare, nel 1247, la scomunica onde il vescovo già lo aveva fulminato, e fece sì che il marchese di Ceva unitamente a' suoi fratelli non tardasse a muovergli una guerra che fu disastrosa, e non ebbe termine finchè il principe di Savoia Tommaso divenuto vicario imperiale per favore di Federico II, intimò fra le parti la tregua che fu conclusa nel 1250.

Si fu allora che il Bressano ebbe l'opportunità di afforzarsi dell'alleanza coi possenti vicini comuni, e ciò che più rileva con quello d'Asti, che ne venne severamente rimproverato dal Papa, con minaccia di togli la sede vescovile, di cui esso favoreggiava i nemici.

Non pertanto Asti accostavasi a quest'alleanza; onde il Bressano assediava il castello di Carrù, e se ne impadroniva costringendo ad uscirne lo stesso vescovo che vi si era rifugiato. Questo fatto accese una nuova guerra tra i vassalli e i comuni del Piemonte: i marchesi di Ceva, di Saluzzo, di Cravesana, del Carretto, i signori di Montalto astesi, quelli

di Cigliero, delle due Sommarive, della Rocca, di Piozzo, e i comuni di Alba e di Cherasco si mossero contro Mondovì sostenuto da' suoi alleati, e principalmente da Fossano e da Savigliano.

Di così aspra guerra stanco il popolo monregalese, posti da parte i Bressani, per mezzo del podestà e del sindaco, fece coi belligeranti nemici un compromesso nel podestà e nell'oratore di Savigliano, i quali nel dì 1.º di febbrajo del 1256 diedero l'arbitramentale sentenza per cui cessarono le ostilità.

Ciò fatto per la mediazione dell'abate di San Dalmazzo si venne alle trattative col vescovo Bonifacio, alle quali, per evitare ogni trista conseguenza, fra i trenta deputati all'uopo eletti il 19 marzo 1257, venne ammesso il Bressano, che ben lunge dal favorire il desiderato accordo, vi frappose benchè vanamente ogni ostacolo che per lui si potè. La riconciliazione fu conchiusa il 12 giugno di quell'anno, col mezzo del canonico arciprete di Vercelli Nicolò di Sala, delegato pontificio, e del podestà e del sindaco di Monregale; e senza ritardo si pubblicò l'eccelesiastica assoluzione dalle censure, esclusione per altro co' suoi aderenti l'oppositore Bressano, che ne prese la più fiera vendetta commettendo omicidii, furti, e saccheggiando le case e manomettendo i beni del contrario partito. Si fu allora che seriamente pensossi a contenere le furie di un uomo cotanto spietato, e si pervenne a farlo prigioniero; a tal che egli dovette sottoscrivere nel castello della Torre una convenzione trattata per lui da Razione Asinari e Donniotto Solaro d'Asti, mediante la quale egli restituiva i castelli tolti al vescovo, cioè quei della Torre, di Montaldo, di Roburento, di S. Albano, di Carrù, e restituiva pure quante ricchezze avea raunato nel luogo di Carassone; ed in fine rinunziava ai diritti sugli uomini e sulle rendite di quei luoghi; ma con ciò ne veniva egli investito a titolo di feudo, coll'obbligo di farne l'omaggio al vescovo d'Asti.

Condonò questi al Bressano le arretrate prestanze; al che per altro non accondiscese il comune di Mondovì, il quale volle che lo stesso vescovo arbitrasse sul compenso di rubarle immense, di feroci tradimenti e della rovina di intiere famiglie, di cui erano colpevoli i Bressani ed i loro seguaci. Si stabilì pertanto, addì 8 maggio, che il dovuto compenso

fosse in varie rate adempito; e a quest'effetto il comune occupava quanti beni dei danneggiatori bastassero all'uopo, e nel dì 7 marzo 1260 prestava finalmente al vescovo la sua fedeltà. Ma i Bressani non furono pienamente sottomessi, e prosciolti dalle scomuniche se non se nell'anno 1267 il dì 5 di novembre.

Or siamo giunti all'epoca di una prima invasione de' francesi ch'ebbero il nome di provenzali, perchè abitavano i paesi della Gallia ch'erano stati ridotti dai romani in *provincia*.

L'ultima crede del loro signore e conte avendo dato la mano di sposa a Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi re di Francia nel 1246, ed essendo quegli avido di venture guerresche, mentre muoveva al conquisto del regno di Napoli (1259), entrato con grosso esercito in Piemonte, risolvette d'impadronirsene prima d'innoltrarsi lungo l'Italia. Stabilissi pertanto in Alba, donde si estese nell'interno della subalpina contrada con grandissima celerità; a tal che Montereale posto fra Cuneo, Alba e Cherasco già da lui occupati, non fu in grado di opporgli una valida resistenza; ciò non pertanto non vi entrarono i provenzali prima del 7 marzo 1260.

L'Alferio, storico astese, afferma che il Piemonte meridionale si trovò tutto nelle mani del Conte di Provenza entro l'anno 1261; ma la sovranità di lui per le guerresche vicissitudini dovette essere incerta: e di fatto il vescovo di Asti sino al 1270 esercitò giurisdizioni in Mondovì, e ne stipulò contratti col comune, senza che vi appaja l'autorità provenzale. Solo in due documenti del cartario astese, uno del 4 marzo e l'altro del 23 aprile di quell'anno, trovasi la prima volta un giudice regio che fa le veci del vicario del Re assente.

La battaglia di Roccavione, cui diede a' provenzali il Marchese di Monferrato nel 1774, li costrinse a ritornare colà dond'erano venuti; e Montereale rimase in libero governo come gli altri subalpini comuni insino all'anno 1282, in cui ricominciò il vescovo ad esercitarvi giurisdizioni che si andarono poi raffermando.

A questo tempo Mondovì godeva di tanta considerazione presso i vicini potentati, che il marchese Guglielmo di Ceva e il marchese Manuello di Cravcsana ambirono di essere ag-

gregati a questo comune; ciò che ottennero a certe condizioni con solenni atti, il primo nel dì 26 febbrajo, il secondo nel dì 16 d'agosto 1285.

Tornati in Piemonte i provenzali (1305) sotto la condotta di Rinaldo Leto, secondochè lo attestano lo storico Ventura ed alcune patric memorie, loro si sottomisero i monregalesi; locchè non impedì l'eseguimento delle feudali convenzioni col vescovo che erane il secondario signore; avvegnachè i sovrani francesi non dubitassero di attribuirsi nei paesi dominati da essi il supremo diretto dominio, senza riconoscere neppur quello degli Imperatori. Or veggiamo che un anno dopo i consiglieri del comune protestarono che, salvi i diritti del vescovo, i mondoviti non più volevano essere governati dai podestà nominati da lui, ma sibbene da consoli prescelti dal comune.

Questo ritorno de' provenzali fu cagione che i mondoviti vennero da loro costretti a demolire i castelli di Roccaforte, Vasco, Breolungo, Lupazano e Villanuova, e dovettero ad un tempo solennemente promettere di non più edificarli.

La supremazia del Conte di Provenza re di Napoli vi si scorge in appresso per un fatto avvenuto nel 1316. Un fuoruscito di Cuneo per nome Gaucherio Cavallerio insieme con altri cuneesi aderenti al partito del Marchese di Saluzzo, pervenne a sorprendere Demonte per esso Marchese; e d'accordo coi Bressani, coi Vegliazzi e con altri mondoviti sorprese pur anco Montereale in sull'aurora del 7 luglio, e vi stette fino alle tre ore dopo il mezzodì; quando gli abitanti riavutisi dallo stupore gittaronsi con grande impeto su quegli assalitori, che già trovavansi in numero di mille fanti e duecento cavalli, cento dei quali caddero morti, e gli altri o furono fatti prigionieri, o sgombrarono precipitosamente la villa insieme col loro temerario condottiero. Giunto poscia il capitano provenzale Richiardo Gambatesa con un corpo de' suoi, e di militi astigiani fece senz'altro decollare tre cittadini della famiglia dei Vegliazzi riconosciuti complici dell'audacissimo attentato, e diede al comune i beni de' fuggitivi Bressani.

Con autorità subordinata al Re provenzale proseguì il vescovo ad esercitare la sua giurisdizione sopra Mondovì sino alla battaglia di Gamenario (1343), in cui s'estinse il domi-

zio de' Provenzali in Piemonte, che fu poi combattuto e diviso tra i Principi di Savoia, i Marchesi di Monferrato ed i milanesi Visconti.

I Sabaudi Principi divisi allora in due rami, di Savoia e di Acaja, congiunsero le loro armi contro Luechino Visconti, che colle sue soldatesche già s'era inoltrato infino a Chieri, ed eziando contro il monferrino Signore che aveva occupato Mondovì; ed ottenutane una famosa vittoria presso Alba, s'impadronirono di questa città e di quella di Mondovì, che ad essi fece la fedeltà, salvi i diritti del Re di Napoli, ov'ei ritornasse in forze, e salvi quelli del vescovo; locchè fu eseguito con atto del 26 giugno 1347; dopo ciò l'esercito de' Sabaudi Principi mosse tostamente a impossessarsi di Cuneo e di Savigliano.

Non sì tosto il Sabauda Conte si ricondusse in Savoia, il Luechino, che meditava d'impedirne il ritorno, e togliere il Piemonte al Principe d'Acaja, collegossi col signore del Delfinato, ed eziandio coi Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, e alla testa delle armi riunite occupò Mondovì sul finire dello stesso anno; e nell'anno seguente il papa Clemente VI avendo interposto la sua mediazione, per mezzo di un giudicato, che si fece in Milano il 29 d'aprile, si confermarono al Principe d'Acaja parecchi luoghi, fra i quali Salmorre, Maino e Lavaldigi, purch'egli lasciasse Mondovì al signor di Milano che lo occupava.

Quando Luechino fu tolto ai vivi, il dominio di Mondovì continuò nell'arcivescovo di Milano Giovanni fratello di lui; la quale particolarità, che si ricava da un documento del 1353, conservato negli archivii monregalesi, fu ignota al Corio e agli altri storici dell'Insubria: dopo l'arcivescovo ne ottenne la conferma di signoria Galeazzo, come apparisce dal diploma di Carlo IV del 1356, in cui viene creato suo vicario imperiale.

La subordinata giurisdizione del vescovo, benchè vieppiù sempre diminuita, durava tuttavia sotto la dominazione milanese, finchè passò agli inglesi: perocchè Galeazzo signor di Milano diede Mondovì con altri luoghi del Piemonte in dote a Violante sua figliuola, destinata sposa di Lionetto duca d'Inghilterra nel 1368; i quali luoghi, sebbene Lionetto mo-

risse in quell'anno, furono tenuti dai capitani di lui, e non ritornarono più mai nel potere dei milanesi.

Ma Galeazzo volendoli ricuperare come dote di sua figliuola, mosse guerra agli inglesi qui stanziati, il cui primo capitano Odoardo impegnando Mondovì ed Alba al Principe monferrino per una cospicua somma di danaro, vinse Galeazzo, e ritenne l'occupata contrada; il perchè addì 20 d'ottobre del 1369 i monregalesi prestarono il dovuto omaggio al Marchese, a cui ne rimase la signoria sino all'anno 1379, nel quale entrovvi per un quarto lo zio e tutore del giovine marchese Giovanni, il duca Brunsvico in virtù del testamento del defunto suo padre; nel qual testamento si vede che sono anche riservate al vescovo le sue ragioni.

In questo frattempo Mondovì crescendo in popolazione e ricchezza, bramava d'avere il titolo di città e la sede di un vescovo: mandò pertanto il suo sindaco Manuele Biglione Domicelli in qualità di suo ambasciatore e nunzio al Santo Padre (1388) per chiedergli l'uno e l'altro favore. La bolla di Urbano VI, che gli concede entrambi, come già toccammo, ha la data dell'8 giugno di quell'anno, e stabilisce che le temporali ragioni dell'astese vescovo abbiano a passare al nuovo vescovo di Montereale.

L'Ughelli, e prima di lui il Della Chiesa attribuirono ai buoni uffizi del marchese Teodoro di Monferrato il conseguimento della sede vescovile di Mondovì; ma se vera fosse una tale particolarità, non sarebbe stata ommessa nella bolla, ed il Marchese non avrebbe lasciato passare tutti i temporali diritti dalla chiesa d'Asti alla nuova sede vescovile di Mondovì; e neppure avrebbe avuto bisogno di chiedere a questa città una copia di essa bolla sei anni dopo per conoscere i privilegi ivi conceduti.

Ora il principe Amedeo d'Acaja non volendo licenziare le bande inglesi da lui assoldate, le quali non volevano assoggettarsi a veruna disciplina, e facevano rovinose incursioni nelle terre del Marchese, ne avvenne che questi dichiarasse nel 1396 la guerra al Principe, il quale gli occupò subitamente Mondovì, che non ritornò più mai nella soggezione dei monferrini.

Frattanto il novello vescovo che fu un Damiano Zovaglia

patrizio genovese, seppe trovar mezzi di aggiustare ogni differenza dei diritti della sua chiesa e della città, e poté dar termine eziandio a quelle che ferveano tra lei ed altri comuni: concedette ai domenicani di cui era stato generale, un sito presso il maggior tempio perchè vi fabbricassero il loro convento, e vi pose egli stesso nel 1395 la pietra fondamentale.

Una cronicetta sincrona estratta dagli archivi del conte Fauzone di Germagnano ci narra che il Principe d'Acaja entrò in Mondovì nel seguente anno il dì 12 di luglio, e che ciò poté fare perchè per mezzo del marchese di Ceva ne lo aveano secretamente favorito i Biglioni, i Ferreri ed i Fauzoni: e ci racconta pure che appena vi s'introdusse, nominovvi suo vicario un Antonio de' Bolleri. Il Marchese di Monferrato diede in ottobre di quell'anno un fiero sacco a Carassone, ed eziandio a Vico, di cui prese il castello, che per altro fu dalle genti del Principe e dai mondoviti assediato in febbrajo del 1397. Nel successivo marzo il Marchese occupava il Borgatto; ma dopo un vano assalto alla porta di Breo, dovette allontanarsi.

In agosto dell'anno medesimo si pubblicò tra le parti una tregua ed un compromesso nel Duca di Milano il quale in febbrajo del 1399 avendo pronunziato una sentenza in favore del Monferrino, si ricominciò dal Principe la guerra. Nel susseguente giugno il Marchese essendosi inutilmente accampato intorno a Mondovì, andossene a saccheggiare la villa ed il castello di S. Albano e il luogo di Trinità.

Una tregua ed un compromesso nel Duca di Borgogna fece sospeudere le militari fazioni, che vennero poscia ricominciate nel 1400 colla distruzione della bastita di Vico, che essendo poi stata ricostrutta dal Principe in altro sito, fu quindi occupata dal Marchese per tradimento. Ancora una tregua in quest'anno, ed ancora un compromesso fu fatto nel conte di Savoia, il quale per altro non pronunziò sentenza veruna; laonde il signore del Monferrato, il 1° giugno del 1401 sorprese Mondovì col favor della notte, e penetrovvi insino alla piazza; ma subitamente funne espulso dai valorosi cittadini; ed egli per vendicarsene acconsentì che i suoi soldati saccheggiassero e mandassero in fiamme Carassone e S. Albano.

Il conte Amedeo VIII fece sospendere le ostilità sino all'anno 1409; e due anni dopo, addì 8 aprile, fu conchiuso in Settimo torinese il definitivo trattato, per cui ciascuno si ritenne i luoghi di cui erasi impadronito; ed il marchese Giovanni primogenito di Teodoro ammogliossi con Giovanna sorella del Conte anzidetto. A questo modo la città di Mondovì rimase al principe Ludovico d'Acaja, il quale con donazione del 30 novembre 1417 vi sovvenne ai bisogni del capitolo e della cattedrale.

Sotto i Sabaudi Principi Mondovì poté finalmente godere di una pace che durò più d'un secolo, mentre gli stati all'intorno sopportavano grandi calamità per le guerre al di fuori, e per le terribili fazioni al di dentro. Amedeo VIII, che fu di quella rarissima saggezza, che tutti sanno, diveniva Duca, ampliava con pacifiche trattative i suoi dominii e costringeva in questa provincia il Marchese di Monferrato a cederli Roccadebaldi, S. Albano, La Trinità, Piozzo, La Bastita ed eziandio i diritti che egli aveva conseguito su Monteregale.

In seno a così bella pace si miglioravano in questa città, insieme colle arti e col commercio il sentimento religioso, e il privato, ed il pubblico costume, che in mezzo alle guerre ed alle fazioni sogliono anche troppo andare a dirotto. Il papa Eugenio IV rendeva più florido lo stato della chiesa di Mondovì, unendole nel 1438 l'abazia di S. Dalmazzo di Pedona; e il duca Amedeo VIII eletto Pontefice sommo in Basilea sotto il nome di Felice V, il 17 novembre 1459, provvedeva al sostentamento del monregalese capitolo coll'assegnazione dei beni di vari monasteri benedettini, cioè di quelli di s. Pietro di Vasco, di s. Stefano di Vico, di s. Biagio, di s. Quirico, ed eziandio delle rendite già spettanti alla parrocchia di s. Maria della Bastita di Carassone. Il papa Nicolao V confermando le cose fatte da Felice V a pro di questa sede vescovile, le assegnò inoltre con bolla del 28 marzo 1452 le parrocchie della Torre, di Niella e di Pamparato; e finalmente il pontefice Alessandro VI univa alla medesima sede il priorato di s. Maria della Manta.

Ma questa prosperità fu alquanto turbata per le fazioni civili del 1553 fra i guelfi aderenti al duca Carlo III, ed i

ghibellini che parteggiavano per lo duca di Mantova il quale, estintasi in quell'anno la linea dei marchesi Paleologi, aspirava all'acquisto del Monferrato. Un certo Bruno Tommaso ghibellino, aveva ordito una congiura per uccidere i guelfi di Mondovì, incendiarne le case, e darne al Mantovano la città; ma il Duca di Savoia non sì tosto seppc così orribile trama, ne punì severamente i colpevoli, e spese gli sdegni.

Cessò poi intieramente la pace nell'anno 1556, in cui dalla Francia fu accesa negli stati del Duca una guerra di distruzione che apportò i più grandi disastri insino al 1560. Francesco I profittando dell'assenza di Carlo V, che guerreggiava in Africa, volle togliergli un'altra volta la Lombardia; e poichè il duca Carlo III soprannominato il Buono ricusò di unirsi a lui contro l'Imperatore, sebbene gli fosse nipote, funne trattato barbaramente. Già la capitale era occupata dai galli, al cui grosso numero cedevano pure Fossano, Vigone, Savigliano, Cuneo ed anche Mondovì; perchè il Duca non erasi apprestato alla difesa contro il poderoso esercito di Francia.

Ma in quello stesso anno giunse in Piemonte Carlo V con cinquantamila uomini; e i galli ritiratisi di là delle alpi, tenendo per altro con presidii le piazze, Mondovì dischiuse le sue porte, per cui passarono in luglio tremila cavalli cesarei. Se non che per l'infelice succedimento dell'invasione cui fece in Provenza l'esercito imperiale, questa ed altre città ricaddero in man de' francesi, che le tennero eziandio durante la tregua procurata da Paolo III fra i due grandi Potentati. Ma nel tempo in cui l'Imperatore trovavasi occupato nell'impresa contro Algeri, il gallico Monarca ruppe la tregua (1541), e si condusse ad assalire Nizza, in luglio del 1543, insieme col corsaro turco detto Barbarossa. L'eroica difesa fatta dai nizzardi mercè dei rinforzi speditivi dal Duca di Savoia, costrinse gli assediati a rifirarsi, e ritornato il Duca in Piemonte, ed unite le sue truppe alle imperiali condotte dal Marchese del Vasto, mosse a ricuperare la piazza di Mondovì, in allora importante. Il presidio francese vi si componeva quasi tutto di compagnie svizzere al soldo di Francia, e sostenne fortemente due assalti degli assediati: lo comandava un piemontese, cioè Carlo signore di Drosio

de' Vagnoni di Troffarello, celebre capitano che serviva sotto i gallici vessilli. A di lungo però affievolivasi il coraggio degli assediati per lo scarso numero dei francesi rimasti in Piemonte, che a stento si sostenevano nelle città forti; ed oltre a ciò vi cresceva negli svizzeri e nelle compagnie guascone ed italiane il mal contento per la mancanza delle loro paghe. Si fu allora che il capitano imperiale associando al valore l'astuzia, fece passare al signor di Drosio comandante del presidio una falsa lettera munita di sigillo tolto ad un'altra epistola del francese maresciallo De Bottiers, ch'era stata intercettata, nella quale gli fece dire dal maresciallo, che questi nol potea soccorrere in alcun modo. L'inganno fu così bene ordito, che il Vaguone s'indusse a rendere la piazza cogli onori di guerra; al qual patto mancò inonoratamente il Marchese del Vasto; giacchè permise che gli spagnuoli da lui capitanati spogliassero quelle truppe di Francia, il cui comandante poté a mala pena fuggirsene, per non essere tradotto innanzi al Duca, contro cui aveva egli portato le armi. Il tristo caso avvenuto alla consorte di questo valoroso condottiero, fu da noi esposto all'articolo *Drosio*.

La pace conchiusa in quell'anno, il 14 d'ottobre, dopo la battaglia di Ceresole, non ebbe che assai breve durata: rotasi di bel nuovo (1551) la guerra tra la Francia e l'Austria, lasciò questa invadere dai galli il Piemonte, stando contenta a difendere il Milanese. Al duca Carlo succedeva nel 1555 il duca Emanuele Filiberto, che sei anni dopo riacquistava i proprii stati dopo la celebre vittoria di S. Quintino riportata sopra i francesi nel decimo giorno di agosto dell'anno 1557.

Tra i benefizii che Mondovì ricevette dal ritorno del Duca ne' proprii stati, assai distinto fu quello di avervi eretta addì 8 dicembre 1560 una università di studii in cui s'insegnassero le più utili scienze, come riferiremo qui sotto in uno speciale paragrafo.

Nel 1566 Montereale ebbe la felicissima sorte che a suo vescovo fu eletto il P. Ghislieri, personaggio che per le sue singolarissime virtù e per la profonda dottrina venne quindi promosso alla romana sede col nome di Pio V, e fu dopo morte innalzato all'onor degli altari. Faceva egli il suo so-

lenne ingresso il 7 agosto 1561, come risulta da un documento di quella curia, e non già nel 28 di giugno, come asserisce nella di lui vita il Maffei; perchè, oltre a quel documento si hanno lettere dello stesso Ghislieri indiritte al suo capitolo da Roma nel dì 11 di luglio.

Venuto egli quindi ad ossequiare il Principe a Torino, ritornò alla sua sede, e fecevi tosto la visita della sua cattedrale, e quindi quella delle chiese di Cuneo, di Roccaforte e di alcune altre: il Della Chiesa, l'Ugbelli ed il Maffei senza fondamento asseriscono ch'egli allora visitasse tutte le altre chiese della sua diocesi, ciò che al certo non gli fu possibile, perchè dipartissene per Roma il 15 d'ottobre; e non gli venne fatto di visitare l'intera diocesi in così breve spazio di tempo, in cui d'altronde seriamente attese a dare disposizioni amministrative e regolamenti di grande rilievo.

Lasciò preziosi arredi sagri al capitolo che gelosamente si conservano; e ciò che più importa, dall'eminente suo lontano seggio ebbe modo di sorvegliare così fattamente al diletto suo gregge, che potè assai coll'efficacia del suo zelo migliorare i costumi nel suo popolo e la disciplina del suo clero; e resse egli medesimo questa diocesi fino alla sua esaltazione al sommo pontificato, la quale avvenne il 7 gennaio 1566.

Frattanto Emanuele Filiberto, mentre adoperavasi alla ristaurazione civile, volea pur dar un ordine novello alla milizia e stabilire fortezze nei siti opportuni: atterrate perciò in Mondovì, come già toccammo, la cattedrale ed altre chiese, piantò nel sito già da esse occupato una cittadella che la valle dell'Ellero dominasse; e per eseguire tal cosa convenne col papa Gregorio XIII di trasferire, mediante giusti compensi, la cattedrale nel tempio de' francescani, la chiesa di san Domenico in quella di s. Giovanni di Lupazano, i francescani in quella di s. Andrea, ed i gesuiti nel palazzo Ponte, cui per altro non poterono essi ottenere in allora. La bolla in questo proposito è del 15 marzo 1577.

La pace che l'augusto Principe procacciò a' suoi sudditi durò sino all'anno 1641, in cui si accese in Piemonte una civile guerra per cagione della reggenza nel tempo della minor età di Carlo Emanuele II; la qual reggenza i principi suoi zii Tommaso

e Maurizio contendevano alla duchessa Cristina, madre dell'Augusto pupillo. I francesi che sostenevano la causa di lei, venendo sotto la condotta del conte di Harcourt ad assediare Cuneo che favoreggiava i Principi collegati cogli spagnuoli, occuparono Mondovì, Carrù e Ceva per impedirne i soccorsi dalla via di Nizza. Un Fauzone di Montereale, che trovavasi a difender Cuneo, in uno de' più fieri assalti dei francesi cadde vittima di quel molto valore, con cui grandemente contribuì a renderlo vano.

Il Ripa, vescovo di Mondovì, distinto uomo di lettere e di stato, ebbe l'incarico di far gradire al capitano di Francia le proposizioni, per cui la piazza di Cuneo sarebbe stata resa e da lui occupata a nome del Duca di Savoia; ma solo dieci giorni dopo la stipulata convenzione il buon vescovo morì.

Al cominciar della guerra che il duca Carlo Emanuele II mosse alla repubblica di Genova l'anno 1672, si raccolse in Mondovì una parte della massa generale, con cui si dovevano assalire i confini, ed i mondoviti in più difficili fazioni dimostrarono fra quegli aspri monti la loro natural valentia.

Dopo la morte del Duca, sotto la reggenza della seconda consorte di lui Maria Giovanna Battista, nacquero e si lasciarono crescere tumulti assai gravi in questa florida provincia, che pretendeva di conservar gli antichi privilegi, di stabilire le imposte ed esigere i tributi spettanti al Principe. L'anno 1678 duri e violenti appaltatori vi esigevano arbitrarii balzelli, per cui si eccitarono vive reazioni in alcune terre ov'essi furono male accolti e bruttamente cacciati. Le informazioni prese sui luoghi vennero favorevoli agli ingordi riscuotitori delle imposte, e ne furono a quest'uffizio mandati altri peggiori de' primi; onde gli sdegni si andarono propagando fra quelle vivaci popolazioni ormai disposte a prorompere in qualche dimostrazione violenta.

Mentre così crescevano i mali umori, il Conte di Villanuova deliberò d'impedire che in questo luogo di suo feudo, per antichi privilegi soggetto a qualche giurisdizione della città di Mondovì, si eseguisse la pubblicazione delle imposte per l'anno 1680, che soleva farsi per ordine di essa città; e per

ciò con minacce tolse di mano al messo la carta che questi stava per affiggervi.

S'infiammavano d'ira per così audace fatto i sindaci dei tre Terzieri, e tenuto solenne consiglio, andarono di notte-tempo con numerosa gente a Villanuova e costrinsero il Conte a dar loro la carta tolta di mano al banditore, e la promessa di un'adeguata soddisfazione; ma il governo vedendo in quest'atto un attentato alla sua superiore autorità, cui spetta il giudicare dei diritti sociali e il mantenerli, fece che i predetti sindaci temessero del loro arresto o di altra punizione; ed eglino a malgrado di ciò sparsero nella plebe la voce che il governo stava per imporle maggiori gravzze, tra cui quella onde per ogni testa si dovrebbero in ogni anno pagare allo stato non men di otto libbre di sale, tranne per i fanciulli minori di anni otto; e andarono buccinando che tale imposta già riputata gravosissima dalle vicine provincie, sarebbe riuscita inopportabile ai monregalesi ben capaci di mantenerne i propri diritti. Chiamati eglino dal governatore, dimisero l'amministrazione, e si nascosero, lasciando la città in balla di persone poco atte a mantenere l'ordine pubblico.

Dovette allora il governo spedire la forza bastante a richiamare al dovere quella turbata città; e frattanto la Duchessa mandovvi duemila fanti e cinquecento cavalli sotto la scorta di D. Gabriele di Savoia, che aveva con sé il presidente Pallavicino per conoscerne i colpevoli e castigarli. Queste truppe erano già pervenute a Bene, e nessuno da Mondovì essendovi comparso, andarono ad occupare il luogo di Breo. Cominciarono allora i giudicii, e si atterrarono le case e le ville dei sindaci: poco stante si presentarono al generale ed al presidente i deputati della città e dei dipendenti luoghi, i quali acconsentirono alla separazione della piazza maggiore da tutte le altre parti di Mondovì, ed eziandio alle gravzze imposte, compresa pur quella del sale. Se non che a quest'ultima non vi fu mezzo che si acconciassero i montaldesi, povera ma fiera gente, che appunto dal contrabbando del sale cui trasportava dal Genovesato in Piemonte, traeva un considerabil guadagno; ed avvegnachè le si promettesse una diminuzione di tale imposta, la ricusò ella con ostinata risoluzione.

La soldatesca pertanto avviossi contro Montaldo, e D. Gabriele parte con finti e parte con veri assalimenti giunse a passare dietro i dirupi di quel villaggio, e superatili vi diede alle fiamme gli sparsi casali coperti di paglia. Quanti abitatori di questo paese vi si trovarono, furon posti a morte senza riguardo al sesso od all'età, e non andarono salvi nè anco quelli che nella chiesa parroecchiale eransi rifugiati. Sopravvennero quindi gli ufficiali maggiori a porre un freno a tanti eccessi. I due capi della rivolta, ch'erano un Cavallo ed un Musso caddero spenti combattendo.

I condottieri dell'esercito non volendo rimanere, nel bujo della notte, fra quelle balze, ove le loro vite erano ad ogni tratto insidiate da quei perseguiti alpigiani, fecero ritorno a Mondovì con non lieve loro perdita. Si fu allora che autorvoli personaggi del clero persuasero quell'infuriata popolazione a cessare dalla vana e dannosissima sua pervicacia; e diffatto il sindaco e i deputati di Montaldò vennero alla città per implorare il perdono da D. Gabriele che trovavasi nella piazza circondato dalle sue truppe, e a supplicarlo della sua intercessione presso la reggente Duchessa. Emanò il desiderato indulto, colla condizione per altro che consegnassero le armi non solo i Montaldini, ma cziandio tutti gli altri abitatori della provincia; e frattanto si accrebbero le fortificazioni intorno alla città, e piantossi un baloardo a Vico.

Ma per questi fatti di bel nuovo si commosse l'intera provincia, e nacque un generale spavento di fiere punizioni e d'insoffribili gravetze; laonde i montanari del confine ligure, collegatisi tra loro, discesero da quelle vette, ed accostatisi al forte di Vico, lo agguagliarono al suolo. Il governatore volle sibbene comprimere in sulle prime tanto disordine; ma incautamente si condusse ad affrontare i rivoltosi con soli trecento cinquanta militi. Lasciò egli ben pochi a custodire il colle che chiamasi del Brichetto per la ritirata; e per due vic trascorse all'assalto di quella infuriata gente, la quale appena vide che contro lei muovevano i soldati condotti dal governatore, cominciò a suonare il corno; ed a misura che quelli vi si inoltravano dentro le valli, andavasi dilatando il suono, con che sono invitati

a raunarsi in caso di pericolo quei montanari. Allora sulla milizia, che vieppiù si avanzava, piovve un nembo di sassi e di palle; così che nell'ineguale conflitto fu forza al governatore di far retrocedere i suoi, che dapprima ciò fecero con qualche ordine, e quindi a precipizio e con molta perdita.

L'ardore della vittoria infiammò vicinmaggiormente quei baldanzosi; a tal che, aumentatosi il loro numero, si accostarono a porre l'assedio a Mondovì; ma ne li distolse un furioso uragano, che ne ricoperse i dintorni di acque e di pantani; ond'ei gittatisi sopra i luoghi di Breo e di Carassone, crudamente li manomisero.

Convenne pertanto che un'altra volta vi si conducesse con forze sufficienti all'uopo il tenente-generale D. Gabriele, al cui avvicinarsi, i contadini, pigliato quanto per loro si potè in Carassone ed in Breo, seccro ai monti ritorno; e non affidandosi a rimanerc nei loro abituri, se ne ivano errando per quelle roccie e per quelle selve. Per la salvezza loro si interposero il barone d'Allemagne ed il nobile Pensa cavaliere di Malta, i quali ottennero ai ribelli il perdono, a condizione che a loro spese fosse ristabilito il forte di Vico, ed ei pagassero una cospicua somma di danaro al fisco, la cui esazione in paesi non ricchi risvegliò tanto più facilmente novelle perturbazioni, in quanto che le ducali truppe si erano di là troppo presto ritirate; ed oltre a ciò il fisco nel 1682 soverchiamente affidandosi al troppo tenue presidio di Vico, mise fuori il bando del sale. Appena udita quest'odiata parola, corse il popolo con ischiamazzi a discacciare i gabellieri, e a distruggerne le carte e le casse. La voce *sale* giunse rapidamente su quelle vette, ed i già irritati montanari in brev'ora discesero in soccorso di Vico; e levossi un fierissimo tumulto in Montaldo, Briaglia, Roburento, Prà e nelle Frabose, e nel luogo di Monastero.

Il marchese di Senantes, che aveva maniere più concilianti che non il marchese di Bagnasco, cui era succeduto nel governo di Mondovì, nella gravazza del pericolo scriveva ai ministri, affinchè gli si mandassero, e senza indugi, truppe sufficienti, od ancora si soprassedesse dalla gabella del sale. Il fisco ottenne il medio partito di negoziar coi

comuni intorno a questo affare : locchè diede ai sollevati maggior tempo a rafforzarsi , e loro ispirò la baldanza di ricusare qualsivoglia negoziazione ; a tal che posero un assedio a Vico, ov'era la milizia ducale, e lo chiusero per modo ad impedirle l'ingresso di ogni sorta di vettovaglie.

Per la terza volta andovvi numerosa la soldatesca da Torino ; trovavasi questa sotto gli ordini di Brichiantò , valente capitano ; ma la moltitudine dei villici e dei contrabbandieri , che vi accorrevano eziandio dalle contermini provincie , e la difficoltà di combatterli in così aspri luoghi , rendettero lunga e poco fruttuosa la spedizione.

Altre ben gravi cure sopraggiungevano (1682) ad agitare gli animi in questi stati. La reggente Duchessa per alcuni suoi fini particolari promuoveva le trattative d'un maritaggio tra l'unico suo figliuolo Vittorio Amedeo, che fu il secondo di questo nome, e l'unica figlia della Regina di Portogallo sorella di lei. Favoriva questa pratica il re di Francia Luigi XIV, che nella presunta dimora di quel giovine Principe in Lisbona, confidava di poter agevolmente fermar il piede nella terra subalpina, ed avere in pugno il rimanente d'Italia. Con tale scopo egli offeriva le sue truppe alla Reggente, bramosa di sedare i moti, che internamente perturbavano la nostra contrada.

Da tutto ciò paventavano un tristo avvenire pel Piemonte i più assennati personaggi addetti alla magistratura, alla milizia, ed eziandio gli uomini di Corte, cui stavano a petto la conservazione del trono Sabauda, e il verace bene della loro patria ; e fra questi annoverare si vogliono i marchesi di Pianezza e di Parella, che vivendo in molta stima presso il giovane Duca, vivamente gli rappresentavano essere oltrepassata la sua minor età, e non dover egli più frapporre indugi ad occuparsi del governo dei popoli a lui affidati. Siffatte considerazioni, ed il proprio genio nemico all'ozio, così lo riscossero, ch'egli il 30 novembre 1684 notificò da Rivoli alle primarie autorità dello Stato la sua risoluta intenzione di attendere al governo de' suoi popoli ; ed una delle sue prime sollecitudini fu quella di sedar prontamente i moti di Mondovì, che nei due precedenti anni si erano anche troppo allargati non solo in tutta quella provin-

cia, ma eziandio nel marchesato di Ceva e nelle Langhe.

Spedì pertanto numerose truppe a Montereale; e andò quindi egli stesso a quella città, ove il popolo lo accolse con grande onore, e con vivissimi applausi: ei diede il perdono ai comuni insorti, purchè, deposte le armi, promettessero di stare pacifici. Dopo gli atti di clemenza ivi esercitati, venuto al campo, lasciò libero il corso alla giustizia; onde i principali fomentatori della sedizione o furono incarcerati o banditi. Da ciò ivi nacque la desiderata quiete; ed il Principe ritornossene a Torino, senza che altri più facesse motto dell'imposta del sale.

Due anni dopo, non volendo egli soffrire le violente imperiosità della Francia, non dubitò di dichiararle la guerra; e i valorosi mondoviti lo servirono con amor singolare, massimamente in occasione dell'assedio posto a Cuneo dai francesi nel 1691. Vedi *Cuneo*, vol. V, pag. 775.

Dopo la pace di Riswik il Duca trovandosi in bisogno di danari volle pareggiare la provincia di Mondovì alle altre dello Stato, e le impose la gabella del sale, a cui la città ed i comuni della pianura si sottomisero, ma pervercacemente la ricusarono i montanari. Vi si ricondusse egli allora in persona con grosso nerbo di militi da lui posto sotto gli ordini del signor Des Hayes, il quale accampossi tra la città e Villanuova.

Gli istigatori della montagna furono arrestati; altri più restii vennero esiliati a Vercelli ed a Pinerolo; e pubblicossi un bando di morte contro chiunque fosse colto coll'armi. L'ostinazione della più parte fu grande; risuonò il corno fra i monti; si raccolsero contrabbandieri da ogni parte, e si gridò fieramente *guai ai salnisti*; e frattanto le furiose torme discendevano nei dintorni di Mondovì. I paesi allora più ardenti nella rivolta furono Briaglia, Bastita, Pasco ed il Molinetto, che forzarono Montaldo a congiungersi con loro. Fecero essi quindi sloggiare un reggimento stanziato a Nostra Donna di Vico; occuparono questa terra, e successivamente i luoghi di Villanuova e di S. Quintino. Quivi il Des Hayes li trasse a battaglia; ma eglino, tuttochè già inseguiti, si volsero di bel nuovo a combattere, quando d'a ogni seno delle valli venne ad unirsi a loro molta gente ar-

mata; onde il Des Hayes giudicò per lo meglio di retrocedere. Ciò accadeva sul finire dell'anno 1699.

Allora un più forte esercito venne formato dal Duca; una squadra numerosa d'insorti fu investita nel luogo di Vico, in cui si erano affortificati: lungo e terribile riuscì lo scontro; ma finalmente la disciplina delle truppe ducali prevalse all'ostinazione dei rivoltosi, che fuggirono tra i loro dirupi. I soldati misero a sacco i luoghi di Vico, di Briaglia, di Frabosa-Sottana e di Monastero; ma in quest'ultimo villaggio la loro avidità li espose al pericolo di un totale estermínio; sparsi eglino per le case di Monastero a derubarle, non s'avvidero che già i montanari loro erano addosso; e molti per ciò ne rimasero uccisi, e cadea morto il colonnello d'Allemagne, ed era ferito il loro generale. Ritornato finalmente l'ordine fra le truppe, domarono queste l'impetuosa rabbia dei loro assalitori.

Il Des Hayes, avvegnachè sofferente della riportata ferita, continuò pure la sua marcia verso Montaldo, cui prese e distrusse come centro della sollevazione, lasciandone solo una parte in piè, la quale servisse di ricovero ai rimasti fedeli. Quattrocento cinquanta famiglie abitatrici di quelle balze vennero trasportate nel Vercellese; ove il Duca loro assegnò tanti beni, quanti ne perdevano nelle terre native; molte altre spontaneamente passarono nei vicini paesi; ed infine i più tristi perirono in sulle forche. A questo modo ritornovvi l'ordine pubblico assai più presto che non sarebbesi creduto.

Dopo siffatti avvenimenti la valorosa provincia di Mondovì rendette al suo Sovrano importantissimi servigi. Nella guerra per la successione dell'Austria, il re Carlo Emanuele III essendosi a favore di questa potenza dichiarato, trasse le armi di Francia all'assedio di Cuneo l'anno 1744. In tale occasione appunto i monregalesi sotto gli auspicii del grande ministro Marchese d'Ormea loro pacsano, misero in piedi diecimila volontari, che ordinati e diretti da sperimentati veterani, arrecarono vantaggi incredibili allo stato. Perocchè le milizie della montagna, che ne conoscono i luoghi difficili e le segrete vie, con poco rischio loro pongono in gravi strette anche le migliori truppe, fanno contr'esse la piccola guerra tal-

volta più nociva che non le stesse battaglie, guardano con poca gente i passi decisivi, e vegliano che qualche sciagurato fra loro non serva di guida ai nemici per vie loro ignote.

Così i mondoviti scorsero in grosso numero le regioni all'intorno, sorpresero non pochi nemici e provvisioni d'ogni sorta; ed in appresso al giungere dell'esercito del Re contro gli assediati, e dopo la liberazione dall'assedio, emulando gli abitatori delle provincie vicine, fecero toccare moltificate perdite ai collegati gallispani.

La pace di Aquisgrana del 1748 arrecò al Piemonte una quiete che durò un mezzo secolo, ma che in fine si convertì in soverchia sicurezza contro gli avvenimenti che riuscirono in tremende catastrofi. Le massime in fatto di morale, che fra la licenza illimitata di pensare nacquero in Inghilterra, e si propagarono in Francia, vi produssero un'alterazione nelle menti e nei cuori, che ne scosse finalmente i più fermi principii religiosi e sociali. La Francia, ove gli spiriti sono più pronti alle impressioni, fu la prima a risentirsene ed a provarne i perniciosissimi frutti cagionati da una crudele rivoluzione di stato, che cominciando nel 1789, ne sconvolse gli ordini da capo a fondo, agitò tutta Europa, portò gli eserciti francesi a insanguinarla, spogiarla ed a mutarne gli antichi ordinamenti politici.

Gli stati del Re trovandosi attigui alla Francia, ne provarono i primi effetti; giacchè i galli repubblicani nella notte del 21 al 22 settembre 1792 invasero le provincie di Savoia e di Nizza, e diedero principio ad una guerra sterminatrice, la cui ultima battaglia fu quella di Mondovì in aprile del 1796. Delle vicende di così terribile guerra noi sogliam dare sufficienti cenni parlando de' luoghi, ove ne accaddero le principali fazioni.

Aprivasi la campagna del 1796; e si disponevano da un canto le regie truppe congiunte colle austriache, e dall'altro le francesi in quel modo, che da noi fu riferito all'articolo *Loano*. L'esercito alleato aveva ricevuto per capo il generale Beaulieu in vece di Dewins, ed il francese il general Bonaparte invece di Scherer. Si estendevano gli austriaci da Serravalle di Scrivia insino al Bormida presso Acqui, te-

nendo un forte corpo di riserva tra Tortona e Bobbio per cuoprire in ogni caso il Milanese: i regii occupavano un grande tratto da Aequi allo Stura insino a Cuneo; avevano presidii a Mondovì ed a Ceva, e con truppe leggiera guardavano intorno gli alti passi: i galli tenevano le balze di Voltri sotto il comando di Laharpe e di Cervoni: nel centro era Bonaparte con a destra Massena, ed Augereau a sinistra: l'ala manca che avea di fronte i piemontesi, veniva condotta da Serrurier: il piemontese fuoruscito medico Rusca trionfò a Voltri di Beaulieu; e Bonaparte riportò a Montenotte una famosa vittoria, a cui ebbe gran parte la mirabile difesa che vi fu sostenuta dal colonnello Bampton (vedi *Montenotte*). Il francese condottiero assalendo tostamente l'esercito alleato, risospinse i tedeschi colla loro sinistra e col centro insino a Dego, ed i subalpini che trovavansi alla destra insino a Ceva: profittando della vittoria, e incalzando senza posa i vinti, conseguì la vittoria di Millesimo, impadronissi di Cosseria, e con assalti continui non lasciò che prendessero una ferma posizione i due eserciti già divisi e scoraggiati: nè il generale Colli potè con le sole truppe che gli rimanevano, azzardare contro i vincitori una battaglia, che perduta, lasciato avrebbe il regno al tutto senza difesa.

Postosi egli sui monti della Pedaggiera e di Testa-nera per difendere gli approcci di Ceva, sostenne il 16 aprile i più aspri assalti del nemico, che vi lasciò molta gente: ma esso ingrossatosi quindi a' di lui fianchi, gli fu forza dietreggiare alla Bicoeca di Lesegno tra il Corsaglia ed il Tanaro, lasciando a Ceva un presidio. Quivi ed anche ai posti di Nicella e di S. Michele i subalpini fecero così bella difesa, che Serrurier dopo gravi perdite infruttuose dovette retrocedere per avere soccorsi; ma il formidabile Massena coi generali Guieu e Fiorella passando il Tanaro a guado, trovossi la sera del 20 in istato di giungere prima del Colli a Mondovì. La notte del 21 al 22 fra mezzo a folte tenebre il saggio Colli menava a salvamento e uomini, e bagagli, fermandosi tra l'Ellero ed il Corsaglia sopra di Vico. Colà, ove più non potevasi evitare un combattimento decisivo, non erasi data veruna disposizione per il campo. Le truppe che avevano a sostenere l'integrità di questo stato, vennero poste a troppa di-

stanza fra loro; ed oltre a ciò obbliossi di munire i ponti dell'Ellero e le valli laterali, che vi mettono capo. Tra la terra di Vieo e Mondovì sorge un monticello, che chiamasi il *Brichetto*, ove da una parte e dall'altra cominciano le anzidette valli. I francesi allo spuntar dell'alba cominciarono la pugna; il loro vanguardo mise la confusione nel nostro che più non si potè riordinare: giunto per altro al luogo del Brichetto, la cosa cangiò di faccia: la fermezza dei piemontesi fu grande: gettarono essi a terra quanti nemici loro si presentarono sin dalle ore sei del mattino: il generale che ivi comandava, cioè il cavaliere Diebat di Loisinge, cadde morto; ma i granatieri che vi pugnavano, non avevano per anco ceduto un passo; soldati ed uffiziali la facevano da artiglieri in vece di quelli che erano stati uccisi. Il nemico pareva rallentare l'assalto allorquando dalle due ridette valli si accostarono due colonne francesi per sopravanzare le spalle degli intrepidi subalpini. In tal frangente il Colli ordinò la ritirata, senza che i due terzi dell'esercito avesser potuto combattere.

I repubblicani non turbarono questa ritirata; ed ai varii corpi dei nostri venne fatto di ordinarsi nella piazza di Mondovì e di muovere presto dietro lo Stura per difendervi la linea tra Cuneo e Cherasco. Inerebbe allora che si sieno lasciati tre battaglioni a presidio della piazza di Mondovì, incapace di sostenere un assedio perchè non aveva essa la sua fortificazione compiuta, ed altro non era che un quadrilungo privo di fossi, di strada coperta, di parapetti, di quartieri a prova e di un pozzo d'acqua viva; ed è perciò che poche ore dopo la partenza dei regii quei tre battaglioni costretti ad arrendersi rimasero prigionieri.

Un altro ben grave errore nel piano di quella campagna fu la mancanza nell'esercito di una seconda linea di riserva, capace di cuoprire le spalle all'esercito sempre esposto al rischio di essere soverchiato nelle valli laterali, e pronta in un combattimento, o a sostenerne con fresche truppe l'esito favorevole o a volgerne in meglio i destini, qualora fosse apparito dubbioso. Infine troppo tardi pensò Beaulieu a venire in soccorso del suo alleato, quando Cherasco già era perduto, ed il nemico trovavasi alle porte della capitale: più

per tempo avrebbe potuto rannodarsi sul sinistro Bormida, e col grande numero delle schiere poste sotto gli ordini suoi e coi rinforzi che venivano al soccorso della Lombardia, non gli era difficile il piombare a tergo de' francesi, che senza grossa cavalleria ed artiglieria si erano con audacia soverchia gettati in un paese nemico, munito di fortezze, senza avere un posto militare d'appoggio per farvi una sicura ritirata.

Ma l'ardimento sostenuto dal genio di un gran condottiero ebbe una meravigliosa fortuna. Il terrore fece soscrivere quella pace, che servì di mezzo all'occupazione intiera del Piemonte due anni dopo. Se non che l'Austria provato avendo gli effetti delle mezze misure adoperate nella nostra contrada, fatta alleanza colla Russia riconquistò la perduta Lombardia, e questi regii Stati nella primavera del seguente anno 1799; e l'austriaco esercito fu ricevuto festosamente dai subalpini irritati dalle violenze e dalle rapine francesi.

Gli abitanti della provincia di Mondovì essendosi allora sollevati contro i repubblicani di Francia ed i loro aderenti, cui trattarono in aspro modo, ne avvenne che Moreau nella sua ritirata mandasse una grossa banda de'suoi a Mondovì, la quale appiccò le fiamme a questa città, commise molte uccisioni, violò i venerandi asili delle sacre vergini, e si diede a così enormi eccessi, che al pensarvi rifugge la mente.

Frattanto i repubblicani incalzati dagli Austro-Russi, e rotti a Fossano, si ritirarono condotti da Championnet sopra Mondovì, ove pure convennero con le loro truppe i generali Victor e Lemoine; ma ivi pure cedettero agli assalti degli alleati diretti dall'austriaco principe di Liechtenstein e dal russo Mitruski, e si volsero a Bagnasco, donde a stento, per la sconfitta ivi ricevuta, rifuggirono ai più alti monti della Liguria.

Dopo sì grandi avvenimenti ritornò Mondovì, l'anno dopo, per la battaglia di Marengo, sotto il dominio francese; e nel 1814 fu lieta di trovarsi di bel nuovo soggetta a' suoi legittimi augusti Sovrani.

Sede vescovile di Mondovì. La occuparono egregii prelati, fra i quali si vogliono distinguere l'immortale Ghislieri, il Lauro ed il Casati. Del primo abbiain dato i cen-

ni biografici all'articolo *Bosco*. Qui diremo degli altri due.

Appena che s. Pio V fu assunto al supremo pontificato, pensò a provvedere la chiesa di Mondovì, cui egli lasciava vedova, di un pastore, che i buoni semi da lui gettativi felicemente coltivasse. Segnalavasi a quel tempo nella romana prelatura Vincenzo Lauro, gentiluomo napoletano, che addottoratosi in varie facoltà, univa ad un profondo sapere una maravigliosa eloquenza ed i più illibati costumi. Il novello Papa nominava questo insigne personaggio alla vacante sede monregalese in luglio del 1566, destinandolo per a tempo all'ardua legazione di Scozia, ove le prepotenti discordie lo impedirono di utilmente fermarsi. Venuto in Francia, vi acquistò l'amicizia dei celebri cardinali d'Este e di Tornone; e l'anno dopo conseguì di recarsi alla sua diocesi, cui visitò tutta intiera con singolarissimo zelo; ma ebbe il cordoglio di vedere che le eresie di quei tempi vi si erano introdotte in più luoghi; non tardò a discacciarne gli empj propagatori, ricondusse molti al buon costume, e rinfrancò tutti coloro, che erano rimasti nella vera fede. Le famiglie anche primarie, i pubblici impiegati, lo stesso clero avevano nel loro seno non pochi od ignoranti, o caduti nell'oblio dei propri doveri, od imbevuti delle eterodosse dottrine; e molti della plebe si abbandonavano a indegne passioni.

Le moltiplicate insidie che vi furono tese alla vita del Lauro indussero Emanuele Filiberto a farlo accompagnare nelle pastorali sue visite dalle guardie ducali; se non che le dolci maniere e le persuasive parole di quel gran vescovo ebber la possa di disarmare i feroci, di piegarne i cuori, e di rimenare al buon sentiero numerose popolazioni. Fra i capi degli eretici harbetti e degli ugonotti, che in ogni loco ed in ogni carica vi si erano introdotti, citasi il Mogliacca loro possente protettore, ed uno dei primi capitani dell'esercito del Duca. Dall'eloquente Lauro fu questi così convinto e commosso, che spontaneamente deliberò di fare un'abjura solenne de' suoi conosciuti errori; ciò che appunto egli eseguì in un giorno festivo, nella chiesa cattedrale tra l'immenso popolo che vi si era raccolto. Nè di questo ancor soddisfatto si adoperò con ogni modo, affinché la sua viva persuasione s'insinuasse nell'animo di varj accatolici.

Dalle quali cose il Duca potè conoscere l'ampiezza del male invalso negli stati suoi, ed occasionato dalle lunghe guerre, e dal non lontano predominio delle eresie: ne discacciò pertanto i disseminatori ugonotti oltre le alpi, e ridusse i barbeti nei loro confini.

Il S. Papa vedendo i salutar mirabili effetti che provenivano dallo zelo del Lauro non solo in questa sua diocesi, ma cziandio nell'intero Piemonte, volle ch'ei fermo rimanesse appo il saggio Principe, attivo promovitore di ogni buona disciplina, e con tale intendimento destinollo (1569) suo nunzio apostolico presso di lui: in questo uffizio colla soavità de' suoi modi, coll'efficacia della parola e coi virtuosi esempi potè conciliare fra loro le famiglie primarie, ricondurre la disciplina nel clero, e richiamare il popolo alla maggiore frequenza del tempio ed all'eseguimento degli atti religiosi; ma il nuovo papa Gregorio XIII giudicò utile alla chiesa di Polonia che il Lauro vi andasse in qualità di suo legato al re Sigismondo, e che vi rimanesse anche appo il di lui successore Arrigo, cui dovette seguire in Francia, di cui era egli divenuto sovrano.

Trovò allora tempo e modo di rivedere l'amato suo gregge monregalese (1575), e di tenervi il suo sinodo, le cui lodate costituzioni non avendo ei potuto dar alle stampe, vennero poi in gran parte comprese nel sinodo del vescovo Castruccio suo successore: ebb'egli pure il mezzo d'innalzare (1575) un seminario a vantaggio dei chierici della sua diocesi; e prima di dipartirsene da Mondovì raccomandò il suo caro gregge alle sollecite cure del nunzio apostolico di Torino. Dovette frattanto condursi a Roma, ove rimase fino al 1580, perchè era stato eletto presidente della congregazione ch'ebbe l'incarico della memoranda riforma del calendario poi detto Gregoriano.

Ora, poichè dovea battere la carriera delle nunziature, per potersi trovare più vicino ai cari suoi popoli, procacciò di riavere quella di Torino presso Carlo Emanuele I succeduto al padre Emanuele Filiberto; e si accinse con redivo zelo a rassodare e migliorare le riforme già da lui intraprese; fece andare a sue spese in Mondovì eccellenti oratori per la popolare istruzione; ed ottenne che a raffermarvi

la da lui introdotta ecclesiastica disciplina vi andassero visitatori apostolici, fra i quali vi rimase parecchi anni il vescovo Scarampi Gerolamo, dalle cui manoscritte memorie furono ricavate le presenti notizie biografiche.

Era mirabile la scelta ch'ei faceva de' suoi vicarii pel regime della sua diocesi; e alcuni di essi furono degni di succedergli nel vescovato. Il sommo Pontefice lo remunerò (1582) di tanti meriti verso la chiesa conferendogli la porpora cardinalizia col titolo di *s. Maria in via lata*, a cui egli preferiva il semplice titolo di Cardinale del Mondovì.

Furono poi brevi le sue visite a questa città negli anni 1584 e 1586; ed infine stanco della vecchiezza e delle non interrotte fatiche, più non potendo ritornarvi, rinunziò il vescovato nel 1587. Manedò ai vivi in Roma l'anno 1592, mentre correva il sessantesimonono anno della sua vita. Colà fu sepolto nella chiesa del nuovo suo titolo di *s. Clemente* con modesto epitaffio da lui composto; al quale per altro fuvvene surrogato uno più distinto ed onorifico da un suo parente.

Ai monregalesi è pure carissima la memoria di monsignor Michele Casati, patrizio milanese, dell'ordine Teatino. Dal re Carlo Emanuele III era egli stato chiamato alla cattedra di etica, indi a quella di teologia morale, ed insieme alla spiritual direzione degli studenti nella torinese università. Il modo veramente luminoso, con cui egli sostenne così importanti cariche, mosse il Duca a nominarlo vescovo di Mondovì l'anno 1753: venne consecrato nel 1754, e due anni dopo aveva già fatto la visita dell'intera sua diocesi: vi tenne il suo sinodo nel 1763, che fu stampato in Mondovì dal Derossi, e i cui decreti, ampliati in un altro del 1777, vennero anche alla luce per cura del medesimo tipografo. Le copie di questo sinodo tuttora molto ricercate divennero assai rare.

L'ottimo prelado ampliovi il seminario vescovile, stabilì a favore dei chierici indigenti piazze gratuite, e modiche pensioni di varie classi, secondo le facoltà delle loro famiglie. Oltre l'esattezza degli studi teologici da lui procuratavi, faceva egli a gradi a gradi esercitarvi gli alunni nelle varie maniere di predicare, e più volte al mese assisteva perso-

nalmente ai loro sermoni, ritraendone, com'egli stesso dichiarò, le più dolci consolazioni.

Eresse (1758) un secondo seminario nella città di Cunco. Stampò (1765) per l'istruzione primaria dei giovanetti un eccellente catechismo, di cui si fecero molte edizioni non solo nelle varie città del Piemonte, ma eziandio in più altre di questa penisola.

Stabilita così la più facile maniera d'insegnare i primi rudimenti della religione, pensò a confermarli nelle tenere menti dei fanciulli, e massimamente di quelli spettanti a famiglie povere: trovò di leggiere caritative persone, che con esso lui contribuirono allo stabilimento di un ricovero, ove quei miserabili fanciulli ricevendo una religiosa e morale istruzione, imparassero qualche mestiere od arte, e siffatto ricovero divenne col tempo il grande ospizio di carità.

A vantaggio delle fanciulle indigenti stabilì (1780) in sulla piazza maggiore un ritiro, di cui le prime institutrici vi andarono da quello detto delle *Rosine*, perchè fondavalo nella capitale la celebre Rosa Govona monregalese. Egli è danno, che le critiche circostanze, in cui si trovò il principale torinese ritiro delle *Rosine*, abbiano occasionato la soppressione di quello di Mondovì, e di più altri in Piemonte, che da quel di Torino erano dipendenti.

Or è cosa osservabile, che gli abitanti di Cigliero, Roccacigliero, Niella, Pamparato, S. Michele e Torre, ch'erano stati uniti a questa diocesi sin dalla sua fondazione, e che pure avevano voluto pervicacemente rimanere soggetti al vescovo d'Asti, spontaneamente ricorressero a monsignor Casati per far parte della diocesi di lui; locchè fu fatto coll'adesione dell'astese vescovo Caissotti.

L'egregio monsignor Casati mancò ai vivi il 7 febbrajo 1782, nell'ottantesimosecondo anno dell'età sua: conforme al desiderio di lui vi ebbe il sepolcro nella cappella del SS. Sacramento, con semplice iscrizione da lui composta.

Fu uomo di mente elevata e di squisitissimo senno: grandi furono in lui la dottrina, l'eloquenza, la generosità e le virtù più luminose. Le opere cui dettò questo insigne Pontefice vennero raccolte dal teologo Sicardi canonico della cattedrale di Mondovì. Le pastorali, in numero di trentanove,

furono date alla luce in un volume in-4.º, per Briolo, Torino, 1778; il catechismo fu in quella città, nel 1781, pubblicato coi tipi del Rossi, il quale stampò eziandio l'opuscolo *De administratione sacramenti Pœnitentiae*, con note dell'anzidetto canonico, 1784: le orazioni panegiriche, ed i morali sermoni in numero di settantacinque, si pubblicarono in 4 volumi in-8.º nella città di Carmagnola (1787 e 1788) per cura del libraj Prato: alcuni altri scritti di così gran Vescovo rimangono tuttora inediti. Chiuderemo questi cenni biografici intorno al Casati rapportando l'elogio che ne fece in una delle sue opere il celeberrimo P. Beccaria, quantunque avesse con lui qualche ruggine per cagion d'un'altra: « Monsignor Casati, dic'egli, tra le altre innumerevoli » sue beneficenze, ha liberata questa diocesi dai pregiudizi, » istituendo un clero santo, illuminato, prudente, che al » popolo indefessamente spezza il pane sostanziale della pa- » rola di Dio, mundo dalla zizzania dell'umana vanità e dalla » superstiziosa ignoranza. Niun altro pastore più diligente di » lui ha svelta la gramigna pernicioso dei pregiudizi dai pa- » scoli del Signore ».

Università degli studi. Uno de' più bei vanti di Mondovì si è l'aver avuto nel suo seno per lunga pezza una fiorente università degli studi, statavi eretta, come già dicemmo, da Emanuele Filiberto. Il diploma di erezione, che ha la data dell'8 dicembre 1560, fu concesso da quel saggio e magnanimo Duca, con autorità imperiale, in tempo ch'egli trovavasi a Vercelli, e che la città di Torino ancor era occupata dai francesi. Tornano a grande lode di Monregale le seguenti parole che si leggono in esso diploma: « Considerantes civitatem inclitam, benedictam nostram Montis- » regalis eo muneri inter caeteras totius nostrae regionis » cismontanae commodatam, et aptissimam quippequae et » aëris salubritate, aedibusque, ac venustate, et agri fertilitate maximopere polleat, longeque a civitatibus caeteris » Italiae in quibus hujusmodi studia exerceri solent, distet, » et cives exteris benevoli esse consueverint, ac de promerenda hospitum benevolentia inter se se certare soliti sint, » ea propter, atque etiam ob civium isporum, ... erga » nos obsequium optimum et fidelem, sincerumque animi » affectum, etc. ».

Le scienze che pubblicamente vi si insegnavano erano la sacra teologia, i diritti civile e canonico, la medicina, ed anche la filosofia e le buone arti. Emanuele Filiberto s'indusse a fare una così splendida concessione in seguito alle preghiere di quattro nobili monregalesi, Gerolamo Morozzo, Giorgio Castruccio, Gian Giorgio Vivalda e Cristoforo Fauzone, inviati al Duca per quest'effetto dal comune di Mondovì, ed anche in seguito ai buoni uffizi del cancelliere di Savoia Tommaso Langosco conte di Stroppiana, e del consigliere ducale Carlo de' conti di Lucerna, a cui era stato commesso il governo di quella città.

Poichè non esisteva in quel tempo alcuna università degli studi in Italia che non fosse approvata con bolla pontificia, i cittadini di Mondovì credettero necessario di procacciarsi dal papa Pio IV lettere di approvazione del loro novello e generale studio, e particolarmente la facoltà d'insegnarvi la teologia e il diritto canonico. Quel Sommo Pontefice appagò i loro voti con bolla del 22 settembre 1562; e intanto il Duca nominò a reggere la loro nuova università tre riformatori, tra i quali fu annoverato l'anzidetto Giorgio Castruccio; e ad un tempo la provvide di celebri professori, il catalogo dei quali, sebbene inesatto per riguardo a due, cioè a Guido Pancirolo e a Giambattista Benedetti, che mai non lessero in Mondovì, trovasi come segue nella vita di Emanuele Filiberto scritta da Giovanni Tosi milanese, e stampata in questa capitale dal Tarino nel 1596:

<i>Per la giurisprudenza civile</i>	{	Aimo Cravetta di Savigliano, chiamatovi dall'università di Pisa.
		Antonio Goveano portoghese.
		Giovanni Manuzio francese.
<i>Per la teologia</i>	{	Giacomo Malafozio di Barge.
		Gian Ambrogio Barbavara milanese.
<i>Per la filosofia e medicina</i>	{	Francesco Vimercato di Milano.
		Giovanni Argentero, del cui merito singolarissimo abbiain fatto cenno negli articoli <i>Asti</i> e <i>Castellunovo d'Asti</i> .
		Marcantonio Capra.
		Valcriolo.

<i>Per le matematiche</i>	{ Francesco Ottonajo. Eugenio Ebuzio.
<i>Per l'eloquenza</i>	{ Giambattista Giraldi. Cinzio nobile ferrarese.

Ai quali per altro si debbono aggiungere non solo i tre monregalesi, cioè Bernardino Vivalda, Giuseppe Donzello destinato ad insegnarvi le leggi civili e canoniche, e Cristoforo Baravallo, che vi lesse medicina, e fu poi canonico della cattedrale di sua patria; ma anche Antonio Berga torinese ed Agostino Buccio di Carmagnola, i quali ebbero anche l'incarico d'insegnarvi la filosofia, e non meno che il Cravetta, il Giraldi, l'Argentero ed il Baravallo diedero alla luce in Mondovì alcune loro pregiate opere.

A tutti gli anzidetti professori vennero assegnati gli stipendi parte dal Duca e parte dalla città, la quale nel 1561 diede gli opportuni provvedimenti per gli alloggi dei lettori e degli studenti: e quindi nel 1566 addimandò che il sommo pontefice Pio V convalidasse l'anzidetta bolla di papa Pio IV, la quale ancor giaceva presso la dataria romana.

Furono accolti amorevolmente da s. Pio V gli ambasciatori monregalesi inviatigli a quell'uopo; ed una bolla pontificia del 17 gennajo 1566, approvando quella di papa Pio IV, confermò l'università in Mondovì.

Se non che la civica amministrazione di Torino, mentre fioriva il generale studio Monregalese, credendo d'aver sufficienti motivi per impedirne la continuazione, mosse lite alla città di Mondovì. Il duca Emanuele Filiberto con patenti date in Bene nell'ottobre del 1565, volle che il suo senato, eletti tre personaggi non sospetti alle due città litiganti, decidesse la controversia. Durò tre anni la lite: la sentenza si diede dal senato addì 22 d'ottobre 1566, in favore della città di Torino, ove sin dal principio del secolo v era stata eretta una cospicua università; e nel dì seguente si deliberò d'intimare ai lettori monregalesi di condursi a Torino per incominciare le scuole nel dì 3 del successivo novembre.

Ma poichè la predetta sentenza senatoria del 1566, mentre pronunziava che si dovessero conservare alla città di Torino i suoi privilegi, e che le appartenesse l'università degli studi, aveva pure dichiarato espressamente di non derogare nel

resto al privilegio conceduto a Mondovì, durarono per ciò in quella città i tre collegi di teologia, di giurisprudenza e di medicina, e continuarono a conferire le lauree, credendo di ciò fare legittimamente, siccome autorizzati da una bolla di conferma cui emanò il papa Urbano VIII l'11 giugno 1652, e da privilegio della duchessa di Savoia Giovanna Battista del 15 febbrajo 1676.

Ma finalmente per legge sovrana del 24 marzo 1719 venne tolta la facoltà di conferire le lauree ai collegi monregalesi. Gli statuti del collegio della sacra facoltà in Mondovì erano stati riordinati nell'anno 1696, in cui vennero riprodotti colle stampe gli statuti del collegio di giurisprudenza; e quelli riguardanti alla filosofia e medicina vi furono stampati dai Gislandi e Rossi nel 1651.

In forza dell'anzidetta sovrana legge del 1719 cessò, dopo la durata di circa centocinquantanove anni, l'università di Mondovì, la quale produsse uomini versatissimi in tutti i rami dell'umano sapere, che coi loro fedeli servizii si rendettero utili non solamente all'Augusta Casa di Savoia, ma eziandio ai Sommi Pontefici e ad altri potentati di quei tempi: di molti di quei dotti faremo la dovuta menzione nella parte biografica di quest'articolo.

Otto anni innanzi alla cessazione dell'ateneo monregalese monsignor Giambattista Isnardi vescovo di Mondovì, gran cancelliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata, e dello stesso ateneo, aveva fatto adornare di nuovi dipinti allusivi alle scienze la grande sala dell'episcopio, ove cransi mai sempre conferite le lauree, e vi aveva eziandio fatto aggiungere altri ritratti di monregalesi illustri agli antichi già ivi fatti apporre coi loro stemmi, primamente dal Castruccio, e quindi dal Ripa, entrambi vescovi della stessa città; ed oltre a ciò volle che vi fossero con analoghe iscrizioni l'immagine di Maria Vergine Regina di Mondovì e i ritratti dei tre Sommi Pontefici che avevano confermato la monregalese università, ed anche quella del Duca che la fondò; ma poichè il vecchio soffitto di quella gran sala minacciava rovina, il vescovo Giuseppe Antonio Maria Corte volle ch'essa venisse ristorata, e la fece dipingere dal napoletano Persico e adornarne le pareti coi ritratti di un grande novero di monregalesi illu-

stri. Sotto l'effigie di quel degnissimo prelato fu posta una iscrizione, che qui rapportiamo innanzi a quella che vi si legge sotto il ritratto del grande Emanuele Filiberto.

AVLAM . HANC . EPISCOPI
OLIM . ACADEMIAE . SUBALPINAЕ . DICATAM
QVAM
MONREG . VIVORVM . PIETATE . DOCTRINA . DIGNIT . ILLVSTRIVM
IOAN . CASTRVCII . CAROL . RIPÀ . IO . ISNARDI . ANTECESSORES
IMAGINIBVS . ORNAVERANT
IOSEPH . ANTONIVS . CORTE . EPISC . XXX
VETVSTATE . VITIATAM . AC . LABENTEM
NOVIS . ICONIBVS . AVCTAM
NOVIS . AEDIBVS . COMPARATO . SOLO . FVNDITVS . EXCITATIS
IN . VENVSTIOREM . FORMAM . POSTERIS . RESTITVIT
ANNO . MDCCXCIII

CELSISSIMO . PRINCIPI . EMANVELI . PHILIBERTO
DVCI . SABAVDIAE
MONREGALENSE . DOCTORVM
COLLEGIVM . FVNDANTI
IOSEPH . ANTONIVS . CORTE . EPISCOPVS
TANTAE . BENEFICENTIAE . MEMOR
ANNO . MDCCXCIII

Famiglie cospicue di Mondovì. Questa città meritamente si onera di molte famiglie nobili, e di non poche popolane, che si rendettero cospicue e produssero uomini degni di memoria. Farem cenno delle principali.

I *Della Torre*: casato ora estinto: prese il nome dal piccolo villaggio della Torre, di cui ebbe l'investitura: discese dagli antichi signori di Carassone, che tenevano questo feudo ed eziandio quelli della Bastia, Cigliero, Roccacigliero e Roburento: chiaro nella subalpina magistratura sarà sempre il nome di Giacomo Della Torre: i suoi rari talenti, la vasta dottrina ed una integrità senza pari lo innalzarono alla sublime carica di gran cancelliere di Savoia, alla quale venne promosso in virtù di patenti del 3 febbrajo 1450. Nell'aula episcopale di Mondovì, ornata dei ritratti de' monregalesi illustri, il ritratto di Giacomo Della Torre è il secondo di quella lunga serie.

I *Morozzi*: vennero così denominati dall'antico luogo di Morozzo, di cui ebbero la signoria. Ad essi furono poi anche soggetti in parte i luoghi di Bredulo, Vasco, Rocca-de-baldi, Bianzè ed alcuni altri: questa famiglia possedette in Montereale uno de' più antichi palazzi, e vi ebbe privilegi che non vi si concedevano che alla primaria nobiltà: dei Morozi furono.

Francesco, vescovo d'Asti, mancato ai vivi nel 1580:

Martino, arciprete della cattedrale d'Asti: l'antico necrologio di quella chiesa ne parla con distinta lode:

Antonio, certosino di Pesio, intimo amico ed emulatore delle virtù del beato Le-Cog: da una bolla di Felice V, del 1445, sappiamo che il certosino Antonio Morozzo prima di abbracciare lo stato monastico, rinunciò un canonicato cui possedeva nella cattedrale di sua patria:

Carlo Filippo; laureossi in leggi nell'università di Mondovì l'anno 1567: venuto presto in fama di abilissimo legista, il Duca creollo suo consigliere, senatore, primo avvocato fiscale generale nel 1579, e quindi avvocato generale patrimoniale: nel 1597 fu innalzato alla dignità di primo presidente nel senato di Piemonte. Mentre accupava questa luminosa carica diede alla luce in Torino un suo lodatissimo lavoro, col seguente titolo: *Liber primus responsorum, et de jure offerendi quaestionum libellus*. Finalmente venne destinato a governatore di Vercelli: chiuse la sua mortale carriera nel 1611:

Due Gerolami; il primo benedettino, abate di s. Pietro di Savigliano, rendea chiaro il suo nome nel 1613; l'altro, domenicano, appena eletto vescovo di Saluzzo, morì nel 1628.

Giovanni Antonio Morozzo pel suo valor militare pervenne ad alti gradi nella milizia piemontese: segnalavasi circa la metà del secolo xviii: aveva il soprannome di Castruccio, perchè Agamennone suo padre fu crede dell'estinta nobile famiglia dei Castrucci coll'obbligo di assumerne il nome:

Un altro Carlo Filippo; aggregato al collegio de' giuriconsulti nella monregalese università, dopo essere stato giudice d'appello in patria, quindi consigliere di stato e senatore in Torino, fu nel 1641 creato primo presidente del senato di Piemonte: ebbe poscia la carica di ministro di

stato da Carlo Emanuele II nel 1651, e la suprema dignità di gran cancelliere di Savoia. Stampò in Torino nel 1641 un'opera intitolata: *Apologeticum pro magistratibus Pedemontii*: si diede pure alla luce in Torino un volume contenente tutte le orazioni lette da lui nelle solenni aperture annuali del senato. Questo personaggio di altissimo credito e di operosa virtù cessò di vivere nel 1661: lasciò un figlio che nella splendidezza degli onori e nel maneggio dei diplomatici negozii mostrossi degno dell'inclito suo genitore. Fu questi Carlo Francesco, cavaliere del supremo ordine della SS. Nunziata, ministro di stato e gran cancelliere della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro: venne mandato ambasciadore a Milano, a Parma, due volte a Parigi e due volte a Londra: ebbe il titolo e la qualità di plenipotenziario per la pacc coi genovesi, e di inviato all'imperatore Leopoldo in occasione delle nozze di lui. Era grand'ajo di Vittorio Amedeo, quando morì nel 1699, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco da Paola in Torino, dove si vede il suo busto con quello del gran cancelliere suo padre.

Ludovico Francesco, arciprete della cattedrale di Mondovì, e quindi limosiniere di corte, fondò in Roccadibaldi, con autorità pontificia, nel 1668, un'abbazia, dotandola di ampui fondi e riserbandone alla sua famiglia il patronato:

Carlo Giuseppe; fu dapprima abate generale de' cisterciensi: dopo essere stato eletto vescovo di Bobbio, venne promosso alla sede vescovile di Saluzzo uel 1698: della sua dotta penna è la seguente opera: *Theatrum chronologicum sacri Cartusiensis ordinis etc., Taurini 1681 apud Joannem Sinibaldum, in fol.* Opera curiosa e piena di rilevanti notizie intorno l'instituto de' certosini, che dissodarono inospite fereste, salvarono molti codici, e si rendettero assai benemeriti dell'agricoltura: scrisse egli pure le seguenti opere: *Vita e virtù del B. Amedeo IX Duca di Savoia, Torino 1686, per Giovan Battista Zappata, in fol.* - *Cistercii reflorescentis, seu congreg. Cisterior. etc., Taurini 1691, pel Zappata, in fol.* In questa elaboratissima opera, oltre le rilevanti cognizioni ch'essa contiene intorno a' cisterciensi chiari per virtù e per ingegno, trovasi un compiuto ragguaglio dei molti lavori letterarii di questo insigne prelato: lasciò egli manu-

scritta la storia di Mondovì, divisa in cinque parti, scritta in latino non sempre spontaneo e chiaro, e in molti luoghi soverchianamente concisa.

Gaspere fu, come il suo genitore Carlo Francesco, gran cancelliere della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro:

Ludovico Francesco Morozzo, conte di Roasio e Torricella, cavaliere gran croce e gran tesoriere dell'ordine Mauriziano, lesse pubblicamente per varii anni il gius civile e canonico nell'università di Torino, e morì presidente e segretario di stato nel 1716:

Carlo Filippo, cavaliere gran croce, gran conservatore della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro, fu eletto ministro di stato per gli affari dell'interno nel 1768:

Carlo Giuseppe, cancelliere del supremo ordine della SS. Nunziata nel 1789: era stato promosso alla sede vescovile di Fossano nel 1762, e acquistava il merito di essere il principal benefattore del nuovo duomo in quella città edificato. Vedi *Fossano*, vol. V, pag. 784:

Il marchese Giuseppe Morozzo fu uno de' più distinti letterati che abbiano onorato il Piemonte nel secolo XVIII: dettò molti opuscoli sopra gravissimi argomenti di letteratura e politica, fra i quali noteremo principalmente:

Lettera al Conte di Priocca sopra lo stato passato e presente della nobiltà del Piemonte.

Ragionamento intorno alla riforma degli studi.

Discorso intorno i fanciulli esposti, scritto in occasione che l'autore venne eletto uno dei rettori dello spedal maggiore di s. Giovanni.

Poemetto sopra se stesso = sui componimenti poetici = con una lettera intorno al poetare.

Lettera al P. Beccaria intorno al calore delle camere in tempo d'inverno.

La maggior parte delle pregiate scritture di questo insigne personaggio rimangono inedite. Cuoprendo egli la carica di riformatore nell'università di Torino, trovossi in grado di proteggere molti chiari ingegni, e sopra tutti il sommo fisico Beccaria.

Figliuolo del marchese Giuseppe fu Ludovico Carlo: all'età di sedici anni era ascritto alle scuole di artiglieria, che isti-

tuite dal celebre d'Antoni, divennero un perfetto liceo di arti militari, e di scienze fisiche e matematiche. Ma l'applicazione precipua degli studi suoi fu rivolta alla fisica ed alla chimica. Il catalogo de' suoi moltissimi lavori si può vedere annesso all'articolo che di questo dotto pubblicò il conte Prospero Balbo nel tom. V della *Società italiana*; e che venne riprodotto dal cav. Bonino nel vol. II della *Biografia medica piemontese*. Noteremo solamente che Ludovico Carlo Morozzo fu molto esperto nelle arti belle ed uno de' primi scrittori di aritmetica politica. Con molta esattezza egli raccolse importantissime osservazioni sopra la mortalità dei soldati e dei carcerati. Siffatte osservazioni parvero di tanto rilievo, che vennero, son pochi anni, pubblicate nell'antologia di Firenze, in cui si pubblicò eziandio la scoperta che il Morozzo fece della relazione tra l'elettrico e il magnetismo, venti anni prima dell'Oerstd. Fu presidente della R. accademia delle scienze di Torino. Morì in età di anni sessantuno nel 1804.

Un altro Giuseppe de' marchesi di Morozzo, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata e dell'insigne ordine di s. Gennaro di Napoli: nacque in Torino il 12 marzo 1758: fu consecrato in Roma arcivescovo di Tebe: venne preconizzato vescovo di Novara, ritenendo il titolo di arcivescovo, addì 1.º ottobre 1817, e ricevendo la porpora cardinalizia: già facemmo più volte, e ancor faremo ai luoghi opportuni la dovuta menzione dei segnalati vantaggi che l'eminentissimo cardinale Morozzo apportò alla diocesi di Novara, la quale amaramente pianse la morte di lui, non è gran tempo, avvenuta: la vita di questo egregio pontefice fu scritta e messa alla luce dal chiarissimo abate Avogadro di Valdengo.

Il vivente Luigi Morozzo di Bianzè, abate dell'abazia di s. Benigno di Fruttuaria, commendatore dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, e primo limosiniere di Sua Maestà.

Noteremo per ultimo che la famiglia dei marchesi di Morozzo diede alla milizia molti valorosi capitani, di cui non pochi vennero ascritti all'ordine gerosolimitano, e fra questi Ludovico nel 1511, Bernardino nel 1519, ed altri due uno nel 1635, e l'altro nel 1780.

I *Fauzoni*: anticamente erano consignori della Torre, e quindi ebbero o in parte o intieramente parecchi feudi, fra

i quali Montaldo, S. Albano, Cravesana, Germagnano, Montelupo, S. Giovio, Nuceto, Villanova e Montemaggiore. Godettero anch'essi di qualche privilegio di precedenza in occasione di grandi solennità religiose. Della nobile famiglia dei Fauzoni furono:

Franceschino, monaco dell'ordine di s. Benedetto, e poi arciprete della cattedrale di Mondovì, fu fatto vescovo di questa città nel 1415:

Giovanni, provinciale de' minori conventuali, professore di teologia nell'università di Torino: la sua profonda dottrina, e le preclare sue virtù fecero sì che il beato Amedeo IX duca di Savoia lo eleggesse a suo confessore e consigliere: di lui parlano con distinte lodi il Bellarmino nell'opera *De officio principis christiani*, e monsignor Carlo Giuseppe Morozzo nella vita del beato Amedeo:

Andrea, canonico della cattedrale di Mondovì, autore di un libro teologico ivi mandato alla luce nel 1520:

Pietro, governatore di Susa nel 1559:

Bartolommeo addottorossi in ambe leggi nell'università di Ferrara nel 1555. Dal duca Carlo III di Savoia ebbe rilevanti impieghi nella magistratura, ed alcune difficili incumbenze diplomatiche: manè ai vivi nel 1579: fu sepolto con epitafio nella chiesa de' minori osservanti di sua patria, ove gli venne posto un busto in marmo. Furono promossi alla carica di senatore alcuni chiari giurisperiti, cui produsse questa famiglia, cioè un Vincenzo nel 1586; un Annibale nel 1623; e un Giovan Luigi nell'anno 1640:

Teodoro, gentiluomo di camera del Duca di Savoia, governatore di Chieri nel 1597:

Francesco era presidente del torinese senato nel 1625:

Cristoforo, figliuolo dell'anzidetto senatore Vincenzo, fu aggregato al collegio di leggi nella torinese università, in cui era stato insignito della laurea dottorale, e vi venne poi eletto a professore di giurisprudenza. Dopo una legazione lodevolmente da lui sostenuta presso l'imperatore Ferdinando II, il Duca di Savoia per remunerarlo, lo fece referendario ordinario, e grande archivista nel 1631. L'anno dopo fu egli mandato oratore alla medesima corte imperiale; e al suo ritorno ebbe la nomina di secondo presidente della camera

dei conti, e finalmente quella di presidente del torinese senato. Morì l'anno 1637, lasciando una prova esimia del suo ferace ingegno, e di sua rara facondia nell'opera intitolata:

De juribus et privilegiis Ducum Sabaudiae circa formam a Summis Pontificibus servandam in collationibus beneficiorum quae in eorumdem Ducum ditionibus existunt. Taurini apud Jo. Sinibaldum 1642.

Anna Fauzone, nata Speciali, visse e morì in concetto di santa nel 1697: la vita di lei fu scritta da Francesco de Simone, e stampata in Roma nel 1731:

Luigi Ignazio, conte di Germagnano, gentiluomo di camera del Duca di Savoia, governatore di Bari nel 1700:

Giuseppe Annibale marchese di Cravesana era insignito della qualità di presidente del torinese senato nel 1789.

Giuseppe di Germagnano: fu fatto cavaliere dell'ordine di s. Giorgio (1789) dall'Imperatrice delle Russie, che per ricompensarlo del suo valor militare lo promosse al grado di luogotenente colonnello, e fecegli il dono d'una spada col pugnale d'oro: nel 1793 il re Vittorio Amedeo III lo fece suo ajutante di campo: questo prode guerriero morì a Tolone, ove trovandosi alla testa di un battaglione di cacciatori, valorosamente combatteva contro i francesi: nel seguente anno i due suoi fratelli Gaspare ed Angelo morirono pure gloriosamente pugnando contro gli stessi francesi nel contado di Nizza. Di tre altri fratelli del cavaliere Giuseppe di Germagnano, il primogenito, cioè il conte Annibale, fu colonnello dei dragoni del Ciabrese, ed ajutante di campo di Sua Maestà.

La nobile famiglia Fauzone ebbe parecchi cavalieri dell'ordine gerosolimitano, fra i quali noteremo l'anzidetto Gaspare di Germagnano che ne fu commendatore nel 1776; Filiberto nel 1539; Franceschino nel 1565, e Paolo nel 1592.

1 **Ferreri**: da una delle linee dell'inclita famiglia Ferrero godevasi del privilegio di portare una delle sei aste del baldacchino in certe solennità religiose. Ella già possedeva i feudi di Cervere, Sause, Roasio e Lavaldisi: in varii tempi produsse illustri personaggi, fra i quali accenneremo i seguenti:

Gerolamo, agostiniano eletto vescovo di Mondovì nel 1512, ove cessò di vivere prima di esserne consecrato:

Giovanni: quest'insigne personaggio fece i suoi primi studi in Torino insieme con un altro Ferrero d'Ivrea, che fu poi vescovo di Vercelli. Egli stesso ciò afferma nella prefazione cui diede alla luce in Parigi, intorno l'immortalità dell'anima l'anno 1539. Da quest'opera, e da un'altra ch'egli parimente diede alle stampe in quella città, si scorge di quanto profondo acume fosse dotato nella filosofia razionale. Combattè vittoriosamente l'autorità di Aristotele allora tiranna de' ginnasii; e precorse così la scuola stabilita poi dal grande Verulamio. Viaggiò lungo tempo in Inghilterra, onorato dai dotti di quella contrada, lasciandovi in molti luoghi le tracce di sua vasta dottrina. In Iscozia pubblicò la continuazione, che ei fece, della storia scritta da Ettore Boczio Deidolano intorno l'origine e le chiare geste di quella gente. In Parigi fu correttore ed illustratore di rilevantissime opere. Colà ebbe anche il governo di alcuni giovanetti, di schiatta principesca, i quali oppressati ed angariati da qualche prepotente loro consanguineo, trovarono nel Ferrero un integerrimo difensore e caldo propugnatore della loro causa. Di tale particolarità diede egli stesso un importante ragguaglio nella sua prefazione all'opera:

Alexandri ab Alexandro genialium dierum lib. VI varia et recondita eruditione referti accuratio editi a Joan. Ferrerio Pedemontano. Parisiis apud Joan Roquis 1549 in-fol.

Oltre le accennate opere, il celebre Giovanni Ferrero scrisse pure:

Una disputa accademica per provare che l'udito è più necessario della vista, contro il parere di Aristotele: questo lavoro fu stampato in Parigi nel 1559:

De officiis non vulgaribus: Romae 1540:

Introduzioni scelte nella logica:

De ideis Platonis:

Della periclitazione dell'umana vita fra il vizio e la virtù:

Della vera felicità, secondo Aristotele, e della vera felicità cristiana:

Annotazioni e osservazioni sopra Aristotele e Cicerone:

Annotazioni sopra Seneca:

Annotazioni sopra i commentarii di Donato Acciaiuolo dell'etica d'Aristotele:

Corografia di Torino:

Descrizione di tutto il mondo:

De ratione syllabarum:

Trattati del pronome, nome, agnome e cognome:

Discorsi contro coloro che dicono il mondo essere eterno:

Proverbiorum collectio, e gli adagi d'Erasmus. Parigi in-fol.

Un Borgo dei Ferreri monregalesi fu governatore del Maro nel 1586, e successivamente di Borgo in Bressa e di Savigliano: a lui venne affidato il comando delle milizie scelte di Mondovì, la qual carica per più di cent'anni non uscì da' suoi discendenti:

Bartolommeo: fu professore di logica nell'università di Torino, in cui ebbe a discepolo il celebre Anastasio Germonio, il quale nelle *Sessioni pomeridiane* afferma che quel suo maestro era fornitissimo di ogni dottrina e virtù. Bartolommeo Ferrero addottorossi pure in medicina: era canonico, teologo, della cattedrale monregalese, quando fu promosso alla sede vescovile di Aosta nell'anno 1595:

Gian Luigi, maresciallo generale della cavalleria di Savoia, e quindi governatore della fortezza di Susa nel 1575: morì nel combattimento di S. Andrea ingaggiatosi nella valle di Moriana.

Di questa medesima famiglia si noverano varii personaggi ch'ebbero distinti impieghi dai Re di Francia e dai Principi Sabaudi: un Luigi Ferrero fu governatore del castel di Revello nel 1614: fu colonnello delle milizie scelte di Mondovì, Giuseppe figliuolo dell'anzidetto Borgo, che morì nel 1625 gloriosamente combattendo alla testa de' suoi militi contro gli spagnuoli ed i genovesi presso il borgo di Ormea:

Carlo Ferrero conseguiva nel 1639 la carica di presidente capo del senato di Nizza, ove si stabilì quindi la linea di lui che da molti anni si estinse:

Borgo Luigi, figliuolo dell'anzidetto Giuseppe trovavasi ancora in giovanissima età, quando fu fatto colonnello delle prescelte monregalesi milizie: in tale impiego ebbe per successore il suo figliuolo nel 1642, il quale dopo essere stato eletto a comandante di Mirabocco, e poi di Carmagnola, n'ebbe infine il governo del castello nel 1693.

Tra i personaggi di questa prosapia ch'ebbero la carica di

senatore, si contano un Tamino nel 1575; un Raffaele nel 1620, il quale fu poi consigliere e referendario di Stato nel 1640; e posteriormente un Giuseppe ed un Vincenzo:

Francesco Bernardino dell'ordine dei minori osservanti, e Vincenzo Maria domenicano furono provinciali dei loro ordini, il primo nel 1671, e il secondo nell'anno 1694.

Molti dei Ferreri ebbero le divise di ordini cavallereschi; e fra loro si hanno a noverare i seguenti cavalieri gerosolimitani: Antonio, mancato ai vivi prima del 1512: un altro Antonio, che lo fu nel 1520; un Francesco nel 1534; un Giuseppe nel 1539; un altro Giuseppe nel 1571; un Pirro, ossia Pietro, nel 1582; un Vincenzo nel 1608; ed in fine Carlo Marcello, e Giovanni Onorato.

Nella carriera ecclesiastica oltre i sopradetti egregii prelati, cui produsse questa nobile famiglia, conviene accennare Carlo Vincenzo nipote di quel Carlo Ferrero, che dicemmo essere stato presidente capo del senato di Nizza. Carlo Vincenzo dell'ordine de' predicatori lesse teologia nella regia università di Torino; venne promosso al vescovato di Alessandria nel 1727; e fu quindi traslato alla sede di Vercelli: nel 1729 il Sommo Pontefice lo insigniva della porpora cardinalizia.

Or ci piace di dover fare parola di un altro Carlo Vincenzo Ferrero, il quale basterebbe da sè solo a rendere sommaramente illustre la sua prosapia; giacchè fu uno de' più eccellenti uomini di stato, che vantasse l'Europa nella prima metà del secolo XVIII. Egli era giudice di Carmagnola quando capitò colà Vittorio Amedeo II: questo Re che doveva allora rispondere intorno ad un affare importantissimo, e non sapea con chi consigliarsi, chiamò a sè il Ferrero, il quale ne appagò il desiderio con molta facilità, e con mirabile senno; laonde non è da stupire se quel saggio Monarca subito pensò a sollevarlo a cariche più luminose: nominollo adunque dapprima intendente di Susa, e quindi della Real Casa: nel 1717 lo elesse a controllore generale delle finanze: sette anni dopo gli affidò la carica di ministro straordinario e plenipotenziario presso la santa Sede per trattare delle discrepanze insorte tra la Corte di Torino e quella di Roma. Chiari argomenti della rara solerzia ed alacrità adoperate dal Ferrero

in quel difficilissimo negoziato sono gli atti del famoso concordato, che pose termine a cotali differenze.

Il Re conoscendo vieppiù i luminosi talenti di quest'insigne personaggio, creollo nel 1730 primo segretario di stato per gli affari dell'interno, e quindi ministro nello stesso anno. Nel 1732 il re Carlo Emanuele III con esempio fino allora non visto mai, gli addossò le due segreterie degli interni, e degli esteri affari; e finalmente nel 1742 innalzollo alla suprema dignità di gran cancelliere di toga e spada. Il senno prodigioso di questo gran diplomatico spiccò massimamente in due malagevoli congiunture. La prima si fu nell'abdicazione di Vittorio Amedeo II, e nel tentativo che questi fece di ripigliare lo scettro. La fermezza del Ferrero giovò allora in gran parte a raffermare il trono, e ad impedire che una guerra civile scoppiasse a lacerare il Piemonte. L'altra occasione, in cui egli diede prova de' suoi mirabili accorgimenti, si fu quella del trattato, che chiamossi allora provvisorio e fu riputato a quei giorni come un capo d'opera della diplomazia.

Per la morte dell'imperatore Carlo VI, la vasta eredità di casa d'Austria era ambita dalla cupidigia di varii Principi, i quali con certe loro pretensioni venivano in campo per poterla ghermire. La Corte di Spagna mandò a Torino il principe di Masserano per conchiudere un'alleanza col Re di Sardegna. Gli austriaci dall'altro canto cercavano di persuadere il sardo Monarca a farsi loro alleato, e a non unirsi alla Spagna, che colla Francia almeno in apparenza era contro di essi congiunta. La Corte di Torino angustiata da sollecitudini così pressanti fu salva per opera del Ferrero, il quale, secondochè afferma il celebre diplomatico Foscari veneziano, « dopo ridotto il maneggio colla Francia a strettissimi termini, seppe dileguarne il filo, e senza usare nessuno di » quei mendicati pretesti che discuoprono alienazione e tie- » pidezze », propose condizioni che valsero a prolungare il maneggio, ed infine trasse fuori il ripiego di una convenzione provvisoria, per cui resistendo alla Spagna, e non cedendo agli austriaci, l'Augusta Casa di Savoia potè salvare i suoi interessi. Non mancarono possenti nemici al Ferrero durante la sua operosissima vita; non gli mancarono detrattori dopo morte; ma la sua celebrità è abbastanza ri-

vendicata dalle lodi che gli diede Federico II nella storia de' suoi tempi, e da quelle con cui ne parlò il Foscarini, che ebbe in persona a sperimentare il valor diplomatico di quel perspicacissimo uomo.

Carlo Vincenzo Ferrero venne insignito di più feudi, e intitolavasi perciò marchese d'Ormea, conte di Vico e Beignetle, signore di Cavoretto, ecc. Oltre le sopraccennate elevatissime cariche, fu segretario dell'ordine supremo della SS. Nunziata, e poi cavaliere dello stesso ordine nel 1737.

Il marchese Vincenzo Alessandro Marcello figliuolo di lui, dopo essere stato ministro straordinario alla Corte di Vienna, ebbe la carica di generale di fanteria, e quindi quella di governatore della città e provincia di Torino: anche questi venne insignito del collare del supremo ordine nell'anno 1771 in cui cessò di vivere.

I *Vasco*: questa famiglia provenne dagli antichi signori di Carassone; e prese il nome del luogo di Vasco, che fu soggetto alla signoria di lei, e diede poscia la denominazione ad uno dei tre terzi componenti il comune di Mondovì. Di essa furono:

Taddeo, cavaliere gerosolimitano, gran priore di Lombardia, governatore e luogotenente generale degli stati di Casa Savoia di qua da' monti, in una salvaguardia del 2 agosto 1525, che ci concedette ai certosini di Casotto, s'intitolò conte di Mombasiglio, Carassone, Pruneto, Ortoveto, e signore di S. Albano. Ma posteriormente i Vasco possedettero soltanto i feudi della Bastia, di Torre-Bormida, e qualche giurisdizione su Niella Tanaro. Eglino pure godettero del privilegio di portare una delle sei aste del baldacchino in certe maggiori solennità religiose; fra' loro si contano parecchi uomini degni di memoria, cioè:

Giulio, della compagnia di Gesù, autore di varii libri dati alle stampe:

Giovanni; era questi arcidiacono della cattedrale di sua patria, quando il papa s. Pio V chiamollo a Roma, fecelo vicario apostolico, ed avrebbelo promosso a cariche più luminose, se egli nella sua grande umiltà non ne lo avesse distolto:

Vaschino Vasco, fu colonnello negli eserciti del Re di Fran-

cia; e lo fu pure in quello dell'imperatore Carlo V il di lui figliuolo Costantino:

Pier Antonio ebbe il comando del castello del Maro nel 1588:

Francesco, della compagnia di Gesù, erane provinciale circa il 1677; resse con molta sua lode le provincie di Roma, Venezia, Milano e Sicilia:

Dalmazzo, vestì giovanissimo l'abito de' carmelitani scalzi, prendendo il nome di Carlo Francesco di s. Giovanni della Croce: fu per sette anni lettore di filosofia: dopo essere stato generale della carmelitana religione, venne promosso, nel 1727, alla sede vescovile d'Alba, ove morì con fama di santità nell'ultimo giorno del 1749:

Nicolò, commendatore della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro, maggiorduomo di Sua Maestà, collaterale nella regia camera de' conti:

Dalmazzo, figliuolo del precedente, laureatosi in leggi, ritrossi in Mondovì dove attese al patrocinio delle cause; ma condottosi di bel nuovo a Torino, fuvvi travolto ne' rivolgimenti politici che sul finire del secolo andato non solo in Piemonte, ma pressochè in ogni regione dell' Europa meridionale rovesciarono l'antico ordine delle cose: terminò infelicissimamente i suoi giorni nella Castiglia d'Ivrea. Dettò molte opere intorno ad argomenti di economia politica e di giurisprudenza, fra le quali noteremo:

Delle leggi civili reali. Milano, per Giuseppe Galeazzi 1766, in-8.

Saggio filosofico intorno alcuni articoli importanti di legislazione civile. a cui vi si aggiunse un piano compito di leggi per una forma giudiziaria. Torino 1790, presso il Fea, in-8.

Giambattista Vasco, fratello dell'anzidetto Dalmazzo, fu uomo dotato d'ingegno straordinario: nacque nel 1733: ebbe in prima la carica di lettore nell'ordine dei PP. domenicani e poi quella di professore di teologia nella regia università di Cagliari: i suoi libri di economia politica, che tutti riscossero gli elogi dei dotti, furono raccolti dal barone Custodi, e pubblicati nella *collezione degli economisti italiani*.

Tra i molti che parlarono con lode di questo illustre monregalese, citeremo il Pecchio, il quale si esprime così: « il

» gran merito di Giambattista Vasco è l'evidenza in tutto
 » ciò che prende a dimostrare. Se la scienza economica fosse
 » sempre stata trattata colla chiarezza e colla rapidità del
 » Vasco, essa sarebbe ora mai famigliare ed universale come
 » l'aritmetica, l'agricoltura, ecc. ».

Quanto la mente del Vasco, chiamata vastissima dal parco Vernazza, valesse nelle altre discipline, lo provano i suoi calcoli sopra la probabilità della vita umana, inseriti nei tomi IV e V della regia accademia delle scienze di Torino; e lo provano i dottissimi articoli che intorno alle scienze d'ogni maniera pubblicò nella *biblioteca oltremontana*, di cui fu uno de' principali institutori. Mancò ai vivi addì 11 novembre del 1796.

La nobile famiglia Vasco diede uomini distinti alla magistratura, fra i quali un Dalmazzo era senatore nel 1641; ed un Cristoforo, figliuolo di lui, ebbe la medesima carica.

Tra i cavalieri gerosolimitani della stessa prosapia si contano Giacomo; Pietro commendatore di Sulmona nel 1516; Francesco nel 1525; Bartolommeo nel 1551, ed Ettore nel 1571.

I *Vivalda*: anche la famiglia Vivalda è una di quelle che in Mondovì godevano del ridetto privilegio di portare una delle sei aste del baldacchino nelle più grandi solennità religiose: ella produsse molti uomini che fecero onore alla loro patria; fra i quali si hanno ad accennare i seguenti:

Gian Ludovico, maestro in divinità e provinciale dei domenicani della provincia di Lombardia, fu uno di quei dotti che il marchese di Saluzzo Ludovico II, e poi la marchesana di Foix attirarono alla loro splendida Corte, mercè del generoso patrocinio con cui l'uno e l'altra favoreggiarono gli ingegni e le lettere. Questo dotto domenicano era confessore e consigliere dell'anzidetto Marchese: scrisse alcune opere di teologia che levarono altissimo grido a' suoi tempi: ebbe alcune controversie col B. Angelò da Chivasso: venne ordinato vescovo nel 1519. Le sue opere più encomiate, cioè *De veritate contritionis*, ed *Opus regale*, furono stampate in Saluzzo, la prima nel 1505, la seconda nel 1508 dai fratelli Le-Signerre di Roano, da Jacobo de Circhis di S. Damiano d'Asti, e dal socio Sisto de' Somaschi. Gottifredo Oleario

dieci che le opere teologiche del P. Ludovico Vivalda vennero stampate in Pavia nel 1507, ed in Lione 1548: sono anche della di lui penna i seguenti trattati:

Della guerra della parte sensitiva con la ragionevole:

Delle lodi dei tre gigli, che sono nello scudo dei Re di Francia:

Della cognizione degli eletti e dei reprobì:

Delle dodici persecuzioni della santa chiesa:

Della magnificenza di Salomone, ecc.:

Del dovere della pietà verso i defunti:

Epistola consolatoria per allontanare tutte le angioni di tristezza:

Epistola al serenissimo Vladislao Re di Boemia e di Ungheria.

Bernardino Vivalda era professore di leggi nell'università di Mondovì l'anno 1560, e fu poi trasferito, sei anni dopo, a quella di Torino, ove cessò di vivere nel 1570, nella sua età di trentasei anni: fu sepolto nella chiesa di s. Francesco di Torino con iscrizione che ne accenna i distinti meriti. Serisse diversi consigli legali, principalmente nella famosa causa del Monferrato, a favore del duca di Savoja Emanuele Filiberto.

Clemente: fu questi dotato d'un ingegno maraviglioso: all'età di diciott'anni era professore di ambo i codici nella torinese università. Il celebre Anastasio Germonio afferma nelle *Sessioni pomeridiane*, che la facondia di Clemente Vivalda era l'ammirazione di tutti. Per la sua felicissima memoria venne chiamato a' suoi giorni il secondo Pico Mirandolano; e gli stranieri non dubitarono di chiamarlo *redivivum sapientiae simulacrum*. Dopo essere stato custode de' sigilli della gran cancelleria ebbe la carica di primo presidente del senato di Piemonte. Dal duca Carlo Emanuele I gli furono commessi rilevantissimi negoziati. Due volte fu inviato alla Corte di Roma, ed altrettante alla Corte d'Austria, ove meritossi i più grandi elogi, confermati dalla testimonianza di molti scrittori contemporanei. Il suo genitore fu l'anzidetto Bernardino Clemente Vivalda, barone di Mombarearo, consignore di S. Michele e di Castellino. Morì in Torino nel 1617. Lasciò inedite alcune sue opere di ragion civile.

Francesco Vivalda, fratello dell'anzidetto Clemente, canonico e teologo della chiesa cattedrale di Mondovì, pubblicò in Torino, 1598, un ragionamento in lode di Nostra Donna di Vico; e nel 1595 avea già dato alla luce in sua patria un'orazione da lui recitata in occasione della morte del cardinale Vincenzo Lauro. Nel 1608 venne eletto vescovo d'Asti; ma cessò di vivere prima d'essere consecrato.

Dei figliuoli del prelodato Clemente Vivalda, Giovanni Battista fu cavaliere gran croce, maresciallo di campo, e governatore di Cherasco; Filippo e Pio furono entrambi cavalieri gerosolimitani.

Dello stesso ordine furono cavalieri un Luigi ed un Giambattista; il primo nel 1557 ed il secondo nel 1565: quegli venne promosso ad ammiraglio in quell'ordine, e questi fu eletto a governatore della cittadella di Torino. Altri cavalieri gerosolimitani di questa prosapia furono: Costanzo nei primi anni del secolo xvii, ed i fratelli Onorato e Filippo nel 1617: di questi ultimi fu padre Gerolamo Marcello senatore nel senato di Nizza:

Giuseppe Vivalda, insignito delle divise dell'ordine mauriziano, era limosiniere del Duca di Savoia:

Gerolamo, e Gianfrancesco che viveva nel 1648, si distinsero entrambi nella milizia, in cui pervennero al grado di colonnello.

Valorosi guerrieri furono anche Giulio Cesare governatore di Cherasco nel 1616, e Filiberto scudiere del Duca di Savoia, in servizio del quale lasciò la vita in Ciampèrì sul principio del secolo xvii:

Alessandro, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, generale di artiglieria, si segnalò nel contado di Nizza: era ancora tra i vivi nel 1609:

Il marchese Filippo Vivalda, cavaliere dell'ordine mauriziano, gentiluomo di camera di Vittorio Amedeo III, venne mandato da questo Re alla Corte d'Olanda, e poi a quella di Vienna: nel 1781 ebbe la carica di tesoriere dell'ordine supremo della Nunziata, e fu poi eletto vicerè di Sardegna:

Giambattista, limosiniere di Sua Maestà, e abate dei santi Nazario e Celso nel 1786.

Già si è detto che la famiglia dei Vivalda si rese in singolar modo benemerita di Mondovì, avendo cooperato grandemente a farvi fiorire l'illustre arte tipografica.

I **Solari**: questo illustre casato discendente dagli antichi Solari d'Asti, e propriamente del ramo dei conti di Govone, traslocossi in Mondovì, e fin dall'anno 1419 troviamo che Giacomo de' Solari vi era consigliere del comune, e che nel 1500 un altro Giacomo de' Solari maritavasi ad una donzella dei Vivaldi, che venivano considerati fra i primarii nobili di Mondovì. Altre particolarità intorno all'inclita monregalese famiglia dei Solari furono da noi riferite all'articolo *Margarita*.

I **Vitali**: alle cose da noi accennate intorno a questa famiglia nell'articolo sulla città di Cuneo, qui aggiungeremo alcuni cenni biografici. dai quali si chiarirà viemmeglio l'alta considerazione in cui da rimota età era essa tenuta in Mondovì, ove godeva pure del privilegio, detto del baldacchino, altre volte ambitissimo. I Vitali anticamente erano investiti del feudo di Villanova, ed avevano parte di giurisdizione su Torricella. Dei feudi che possedettero quindi i Vitali stabilitisi in Cuneo sin dal secolo xv, noi facciamo parola nei luoghi opportuni.

Fra gli uomini di chiaro nome, cui produsse il casato dei Vitali monregalesi, si vogliono notare:

Bartolommeo, a cui fu conferita dalla regina Giovanna di Napoli nel 1550 la carica di suo gran ciambellano:

Giacomo governatore di Villanova d'Asti:

Gerolamo, figliuolo del precedente, capitano di cavalleria, ebbe nel 1571 dal duca Emanuele Filiberto un'onorifica patente, per cui egli e i discendenti suoi vennero dichiarati veri nobili degli stati dell'Augusta Casa di Savoia:

Cesare, professore di umane lettere in Torino: scrisse e pubblicò in questa capitale nel 1573 un libro in lingua latina, che tratta delle otto parti dell'orazione, e contiene alcuni precetti sul retto parlare:

Ludovico, pe' suoi rari talenti e per le doti esime dell'animo, era molto accetto a monsignor Lauro vescovo di Mondovì, che destinavalo a suo vicario in Cuneo nel 1573. Ludovico Vitale addottoravasi in leggi nell'università di sua pa-

tria l'anno 1567: venuto dopo alcun tempo a Torino era fatto canonico della metropolitana, ed otteneva una cattedra di giurisprudenza in questa università nel 1571: diede alla luce due riputatissime opere le quali fanno fede della sua vasta dottrina e della sua singolare perizia di scrivere latinamente. La prima intitolata *Lectiouum variarum juris civilis libri duo*, Torino per Francesco Dolce e Martino Cravotto l'anno 1575, e nel 1597 in Lipsia, a spese di Andrea Hoffaman: la seconda *De reis et testibus monendis*. Mondovì 1584, in-4.

Alessandro, della congregazione di s. Bernardo, ed uno che chiamavasi Vitale de' Vitali, e vestì l'abito de' minori osservanti, furono entrambi autori di opere contenenti materie religiose, e fiorirono nella prima metà del secolo xvii: del primo si ha un'opera manoscritta, intitolata *il continuo esercizio delle virtù per le monache*: del secondo sono i due libri seguenti: *Mundi creatio. Flores Viridarii*:

Gian Domenico era colonnello, quando nel 1640 venne fatto intendente visitatore generale dei presidii delle città e delle fortezze di questi Stati.

Tommaso, domenicano, fu personaggio dotato d'ingegno feracissimo: ebbe l'uffizio di provinciale dell'Armenia, di missionario apostolico; e venne mandato ambasciadore al re di Persia dal papa Urbano VIII, ed anche dal re di Polonia: della sua penna si hanno parecchie opere, cioè:

Stimulus ad bellum contra Turcarum tyrannum regnum Candiae invadentem. Roma 1646.

La settimana santa di Gerusalemme, ecc. Roma 1644.

Degli effetti e utilità delle sante meditazioni. Roma 1644.

Pauegirico in lode di Ladislao re di Polonia, intitolato *scola jagellona*.

Pauegirico in lode di Stanislao Konicepolschi, e di Nicolò Ostrorog.

Le lodi del regno di Polonia.

Francesco, dell'ordine de' cappuccini, fu per ben due volte provinciale, ed ebbe anche l'uffizio di visitatore: godette della più alta stima nell'ordine suo: morì nel 1760 nella città di Casale, ove lasciò gran desiderio di sè.

Il conte D. Francesco Ignazio Vitale, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, fu creato colonnello del reggimento di

Oneglia nel 1792, e venne quindi promosso a più elevati gradi nel regio esercito.

Giovanni Battista Pio, fratello del precedente, dopo essere stato per vari anni preside della reale Congregazione di Soperga, fu nominato vescovo d'Alba, e venne consecrato in Roma il 26 d'aprile del 1791: traslato poscia alla sede di Mondovì nel 1805, vi diede luminose prove di pontificio zelo e di patria carità. In Alba aveva stabilito un ritiro di fanciulli; e in Mondovì lasciò una cospicua somma a vantaggio delle figlie povere, arricchendo ad un tempo la chiesa di preziosi donativi. Morì nel 1821 in età di anni settanta. Due sono gli elogi ben meritati, che di questo egregio vescovo si diedero alla luce; uno dal canonico teologo Zoppi, e l'altro da monsignor Costanzo Michele Fea già segretario del Vitale, ed ora degnissimo vescovo di Alba.

I *Biglioni*: circa il fine del secolo xvi si estinse in Mondovì questa ragguardevole famiglia. Il papa Urbano VI nel 1388, dopo l'erezione del vescovato monregalese, concesse a Manuele Biglione ed a' suoi discendenti il privilegio di accompagnarne i vescovi, tenendone la briglia della cavalcatura, che ad essi vescovi avrebbe servito nel loro primo ingresso nel Mondovì; ed eziandio quello di appropriarsi la briglia medesima e qualche altro oggetto adoperato in quella solenne occasione. Uno dei Biglioni, nel 1561, portò una delle aste del baldacchino nel solenne ingresso dell'immortale Ghislieri in Mondovì.

Questa prosapia diede eccellenti giureconsulti, prodi guerrieri, cavalieri Gerosolimitani, tra i quali un Sebastiano, che viveva nel 1559; e produsse pure dotti e zelanti ecclesiastici, di cui basterà solo accennare Gian Maria, che fu dapprima domenicano, poi arciprete della cattedrale di sua patria, vicario generale del vescovo di essa, e finalmente vescovo *in partibus* di Cononia nel 1521;

Gian Giacomo Biglione, arciprete della cattedrale di Mondovì, ere abate de' santi Vittore e Costanzo del Villarc nell'anno 1561.

I *Castrucci*: possedevano i feudi di Roasio e di Torricella: Giorgio Castruccio, senatore e riformatore della monregalese università per patenti di Emanuele Filiberto, del 1561,

fu quegli, che acquistò il feudo di Torricella. Ebbe quattro figliuoli da Margarita Biglione, che tutti si distinsero nelle carriere da loro intraprese; diffatto:

Giau Antonio Castruccio dopo aver presa la laurea in leggi nell'università di Mondovì, vi venne aggregato al collegio di giurisprudenza: fu canonico cantore della cattedrale di sua patria, vicario generale di due vescovi di essa, priore di s. Germano di Bra, e finalmente per la sua vasta dottrina e grande pietà venne promosso, nel 1589, alla sede vescovile di Mondovì: pubblicò molte pastorali in lingua italiana, in cui si ammirano la finitezza dell'eleganza, e il peregrino sapere. Il secondo suo sinodo pubblicato in Mondovì, nel 1593, fa fede dell'alto suo senno, ed è tenuto ancora oggidì per una delle più preziose raccolte di costituzioni sinodali. Iddio chiamollo a sè nell'anno 1600.

Francesco, fratello del precedente, fu accettato cavaliere di Malta nel 1571. Degli altri due fratelli di Giovanni Antonio, Paolo dell'ordine dei Domenicani era provinciale di Terra santa, e ancor viveva nel 1600; Camillo, referendario e consigliere di stato del Duca di Savoia, fu l'ultimo di questo ospicuo casato, che si estinse in Mondovì prima della metà del secolo diciassettesimo.

Vantarono pure i Castrucci un'inclita donna, cioè Giacomina, sorella del prelato Giovanni Antonio Castruccio, egregio vescovo di Mondovì: ella si fece monaca cisterciense nel monastero di Ruffredo in Saluzzo, l'anno 1596: facevano l'ammirazione di molti la sua singolarissima pietà, e la coltura del suo mirabile ingegno: ella parlava e scriveva correttamente la lingua latina; mostravasi assai perita delle divine scritture: molte delle sue lettere da lei indirite a ragguardevolissimi personaggi erano piene di venustà e di squisiti pensieri; onde non è da stupire se di lei parlarono con molta lode monsignor Della Chiesa, l'Alberti, e finalmente il Ranza.

I *Donzelli*: questo casato, che si estinse nel secolo xviii, possedeva, nella linea detta dei Bottega, il feudo di Villanova: diede personaggi illustri, massimamente nella carriera ecclesiastica; fra i quali noteremo:

Giuseppe, il quale fu il primo ad essere laureato in leggi

nell'università di sua patria , nel 1560 ; e fuvvi , l'anno seguente , eletto professore di civili istituzioni : da s. Pio V fu creato procuratore fiscale generale nella camera apostolica : da Gregorio XIII venne alzato alla sede arcivescovile di Sorrento nel regno di Napoli , l'anno 1574 ; ed infine Sisto V lo destinò suo nunzio apostolico appo il Duca di Toscana. Quest'inclito prelato morì governatore di Roma nell'anno 1588.

Vincenzo Donzello ebbe nel 1571 il vescovato di Sulmona da s. Pio V , a cui era molto accetto.

Alcuni dei Donzelli si distinsero anche nella carriera militare; di essi un Giuseppe aveva il comando di un reggimento nel 1655.

I *Pensa*: da Mondovì antica sede di questa nobile famiglia si trasportarono altrove sul finire del secolo XVIII i due figliuoli del conte di Marsaglia Carlo Vincenzo Pensa , che fu decorato del titolo e grado di presidente , come pur di quello di uditore generale di guerra , e mancò ai vivi nel 1785 : i due figliuoli di quest'inclito personaggio furono il conte Tommaso , gentiluomo onorario della camera di Sua Maestà , che si traslocò in Saluzzo , e il cavaliere Francesco , capitano nei dragoni della Regina , che stabiliva il suo domicilio in Savigliano. Anticamente i Pensa tenevano i feudi di Cigliero e Roccacigliero ; e poscia oltre quello di Marsaglia ebbero anche parte di giurisdizione sopra Beinette: diedero varii cavalieri Gerosolimitani , fra i quali Gerolamo nel 1557 , Giulio nel 1577 , Carlo Francesco nel 1663 e Giambattista nel 1718.

L'anzidetto Gerolamo Pensa , che intitolavasi particolarmente dal luogo di Cigliero , ed ebbe la commendà di Murel , lasciò un durevole testimonio del suo fertile ingegno in due opere assai riputate. La prima è un volume di epigrammi toscani dedicati a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova e marchese di Monferrato ; i quali epigrammi che vennero alla luce in Mondovì l'anno 1570 , e riscossero le lodi del Tiraboschi , si appajano colla rima a due a due nella foggia de' pentametri latini. In ciascuno di essi il chiarissimo autore svolge ed abbellisce di colori poetici una sentenza latina , che ne è come l'argomento. La seconda opera , in

cui si vede ancor più copiosa la sua vena poetica, sono le rime spirituali stampate in Torino nel 1596 da Buono Maurzolino.

Giambattista predetto, arcidiacono della cattedrale di sua patria e vicario capitolare di essa, ebbe nel 1741 il vescovado di Fossano, ove celebrò il suo sinodo, che si diede alla luce nel 1751 colle stampe del cuneese Bocca.

Francesco, Paolo ed Oliverio Pensa conseguirono dignità negli ordini religiosi, ai quali appartennero; il primo fu cavaliere aureato e quindi abate cassinese nel 1596; il secondo era abate di s. Pietro di Savigliano circa la metà del secolo xvii, e fu poi visitatore apostolico d'Italia; l'ultimo ebbe la carica di provinciale de' Gesuiti l'anno 1642.

Nella carriera delle armi si distinse particolarmente Giuseppe Maria, cavaliere e commendatore della sacra religione de' santi Maurizio e Lazzaro, il quale dopo aver avuti diversi militari impieghi dall'augusta Casa di Savoia, come risulta da patenti del 1723, venne fatto luogotenente degli archibugieri guardie della porta di Sua Maestà.

Negli impieghi di toga, oltre il suddetto presidente Carlo Vincenzo, si distinsero parecchi di questa nobile famiglia, fra i quali:

Bernardino, senatore e consigliere di stato, nel 1593:

Giambattista, presidente del consiglio presidiale dei principi Maurizio e Francesco Tommaso di Savoia.

Sua eccellenza il conte D. Carlo Giuseppe Pensa di Marsaglia percorse anch'egli la carriera dell'alta magistratura: presiedeva la reale udienza di Cagliari, quando fu promosso alla cospicua dignità di controllore generale in Torino. Insignito del titolo di primo presidente, gode ora di un onorato riposo.

I suoi tre figliuoli, cioè il conte Gherardo e i cavalieri Ergisto ed Emiliano si distinguono nelle carriere intraprese; il primo in giovane età fu promosso alla carica di senatore nella R. Senato di Torino; il cavaliere Emiliano è di presente referendario; il cavaliere Ergisto ha il grado di maggiore nel R. Corpo del Genio militare.

I *Daddei*: questa famiglia diede varii personaggi che rendettero chiaro il loro nome principalmente nel secolo xvi:

Camillo Daddeo, nel 1584, essendo canonico prevosto della cattedrale di Mondovì, fu fatto vescovo di Brugnato; ma nel 1592, ad istanza del Duca di Savoia, venne traslato alla sede vescovile di Fossano, e a vantaggio della chiesa Fossanese pubblicò il suo sinodo tre anni dopo:

Gerolamo, dello stesso casato, ebbe una distinta carica alla Corte di Roma sotto Giulio III:

Giovanni nel 1571 era suddiacono apostolico, segretario, cubiculario e canonico di s. Maria al presepio, le quali cariche gli venivano conferite dal santo pontefice Pio V:

Giulio Daddeo nel 1577 fu nominato referendario dell'una e dell'altra segnatura nella Corte romana.

I **Grassi**: questa famiglia negli antichi tempi era consignor di Manzano e di altre terre, ed ebbe poscia il feudo di s. Cristina. Fu molto accetta a s. Pio V, che colmolla di benefizii, e tostochè venne innalzato alla suprema romana sede creò suo cameriere Andrea Grassi, nel 1566, e diede a Giacomo i governi di alcune città, fra cui quello di Rieti, nel 1568. Andrea e Giacomo Grassi erano figliuoli di Giorgio, cui il Duca di Savoia, nel 1524, fece suo consigliere e vicario di Peveragno: fu loro zio Bartolommeo Grassi intimo famigliare di Clemente VII, poi canonico e vicario generale (1561) del vescovo di Mondovì, ch'era in allora il Ghislieri:

Pietro, figliuolo dell'anzidetto Giorgio, era comandante del Maro pel Duca di Savoia nel 1581:

Altri guerrieri dello stesso casato dei Grassi furono un Francesco, che da capitano di cavalleria venne promosso ad elevato grado nella milizia scelta di sua patria; e Michelangelo, conte di s. Cristina, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, luogotenente degli archibugieri guardie della porta di S. M.:

Giacinto Gioachino, fratello dell'anzidetto Michelangelo, canonico della cattedrale di sua patria, cavaliere dell'ordine Mauriziano; diede alla luce in Torino (1789) le sue dotte memorie storiche della chiesa di Monregale; e una dissertazione sull'università degli studi di Mondovì, ed un'altra intorno alla tipografia monregalese dal 1472 sino al tempo in cui egli scriveva: queste due dissertazioni furono stain-

pate separatamente in Torino nel 1804 , e poi unite in Mondovì coi tipi del Rossi nel 1816. Altri suoi preziosi dettati legò il Grassi al capitolo monregalese , morendo nel 1820 :

Michelangelo fu cappuccino di ammirata virtù : morì sul principio del decimottavo secolo , dopo essere stato per ben tre volte provinciale dell'ordine suo.

I *Corderi*: la famiglia Cordero ebbe i feudi di Roburento , Montezemolo , Vonzo , s. Quintino , e in parte quelli di Pamparato , Roasio e Belvedere. Vanta molti personaggi, che si segnalano nella milizia, nella carriera ecclesiastica, nelle buone lettere, od ebbero distinti impieghi di Corte:

Nicolao Cordero era sindaco di Mondovì nel 1383:

Baldassare Cordero fu quegli che trasse in Mondovì il valente tipografo Antonio Mattia d'Anversa. Di lui parlarono con molta lode il Malacarne , il Vernazza ed il Grassi.

Gerolamo laureossi in leggi e in sacra teologia , fu canonico e penitenziere nella cattedrale di sua patria , limosiniere del Duca di Savoia: procacciò il grido di valente oratore e di esimio letterato: scrisse le seguenti opere :

Orazione nel funerale della serenissima Caterina d'Austria, duchessa di Savoia :

Orazione in morte del cattolico Filippo II re di Spagna', ed un'altra nell'occasione del funerale del padre di questo Re , stampate in Torino nel 1599.

Orazione nell'andata del duca Carlo Emanuele a visitare la Madonna di Mondovì. Mondovì 1601.

Ragionamento del regno interiore e regali ornamenti dell'anima in lode del B. Amedeo duca di Savoia. Torino 1612.

Ragionamento della musica spirituale. Mondovì 1611.

Ragionamento della prigione del divino amore. Mondovì 1611.

Orazione nell'andata a visitare la Madonna del Mondovì del cardinale Gianasio. Mondovì 1605.

Orazione a monsignor Carlo Argentero nell'ingresso al possesso della chiesa di Mondovì. Mondovì 1605.

Orazione nella venuta del cardinale Aldobrandino legato alla Corte di Savoia. Torino 1600, per Agostino Disserolio, in 4.^o

Un Pietro morì per la fede cattolica nel Giappone :

Simonc , cavaliere Mauriziano , destinato dalla Corte Sabauda a trattare alcuni affari col sommo Pontefice , morì in Roma nel 1656 :

Ignazio Giuseppe : questo insigne personaggio divise le fatiche di lunghissimi viaggi , e sopportò grandi pene insieme col cardinale di Tournon nelle Indie per l'amore del vero , e per vendicar l'onore e la purità della nostra religione dalle contaminazioni , onde alcuni ambiziosi e turbolenti uomini la deturpavano. Quanto il Cordero abbia insieme con quel grande Cardinale giovato alla causa della verità si può vedere nelle memorie che di quel zelantissimo prelato si stamparono nella città di Venezia l'anno 1761. In più luoghi di quelle memorie storiche è fatta onorevole menzione del Cordero , che col medico Giovanni Borghese anche di Mondovì vegliò alla conservazione della vita del celebre Tournon , prodigandogli le sollecitudini più fidate e sicure. Ad Ignazio Giuseppe Cordero si debbe uno stupendo monumento d'architettura , cioè la facciata in marmo della chiesa de' Gesuiti in Mondovì , la quale fu costrutta a spese di lui , come lo attesta un'iscrizione , che accenna pure ch'egli era prelato domestico di Clemente XII : cessò di vivere in Roma l'anno 1740 ; e fu posta sul suo sepolcro un'epigrafe onorevolissima nella chiesa de'santi Nicolò e Biagio a Cesarini :

Giambattista , agostiniano , era maestro di sacra teologia , e vicario generale della provincia di Genova , nel 1676.

Nella carriera militare si distinsero :

Giambattista , colonnello di mille fanti , governatore di Revello e poi di Susa per lo duca di Savoia Vittorio Amedeo I :

Bernardino , figliuolo del precedente , ebbe anch'egli il grado di colonnello , e fu governatore di Bard e poi di Susa sotto Carlo Emanuele II :

Francesco , che viveva circa la metà del secolo xvii , pervenne cziandio ad elevati gradi nella milizia :

Clemente Antonio , conte di Roburento , colonnello del reggimento di Mondovì , brigadiere d'armata , morì circa la metà del secolo xviii.

Giambattista Felice , fratello del precedente , intitolavasi

marchese di Pamparato, era cavaliere e commendatore della sacra religione de' santi Maurizio e Lazzaro, maggiordomo di Carlo Emanuele III, che lo eleggeva per suo inviato alla repubblica di Venezia: furono decorati dello stesso ordine Mauriziano i ben degni figliuoli di lui, cioè il marchese Giuseppe Maria Donato, gentiluomo di camera di Sua Maestà; ed il conte Gioachino di Roburento, capitano nei dragoni del Re, de' primi scudieri e gentiluomini del Duca d'Aosta:

Giuseppe Antonio, che intitolavasi marchese di Montezemolo, fu luogotenente colonnello del regio esercito, e generò molti figliuoli, che tutti si distinsero nella carriera militare.

Il marchese Massimo Cordero di Montezemolo è noto alla repubblica delle lettere per le sue produzioni di alta letteratura, e di scienze sociali, inserite nel *Subalpino*, giornale, di cui era direttore. Degnissima di essere ricordata è una sua memoria sull'*Associazione agraria*, letta nel congresso scientifico di Firenze, di cui fecero onorevole menzione riputatissimi giornali, che si stampano così in Italia, come appo straniere nazioni.

Il vivente cavaliere Giulio Cordero di s. Quintino, illustre letterato ed archeologo di gran fama: alcune sue memorie e singolarmente quella che tratta della *zecca dei marchesi di Saluzzo*, fanno fede della sua vasta erudizione, e dimostrano non esser egli uomo da star di leggieri contento all'altrui autorità, e alle apparenze del vero: è autore di un'opera rilevantissima, che ragguarda l'italiana architettura durante la dominazione Longobarda, e fu premiata con una medaglia d'oro dall'Ateneo bresciano, ed ebbe gli elogi di sommi letterati, anche stranieri, fra i quali nomineremo il celebre Thiers, già presidente del ministero francese. Il chiarissimo cavaliere Giulio di s. Quintino è pure uno de' più dotti numismatici d'Italia: e di presente ha per le mani una grandiosa opera di tutte le monete del medio evo, che corredata di moltissime tavole vedrà fra non molto la luce.

I *Vegnaben*: la stirpe dei Vegnaben anticamente possedeva una parte del feudo della Bastia; ed ebbe quindi giurisdizione su Cravesana: Antonio Vegnaben, che mancò ai

vivi nel 1549, ottenne il comando militare dei paesi, sui quali aveva signoria feudale:

Giovanni Antonio, nel 1604, era gentiluomo di bocca del duca di Savoia Carlo Emanuele I:

Luigi de' signori di Cravesana era colonnello nel 1668:

Carlo, fratello del precedente, ebbe la carica di senatore in Nizza nel 1618: i figliuoli di lui, Giambattista e Nicolò, furono, il primo un distinto guerriero, pervenuto ad elevati gradi nella milizia, ed il secondo col nome di Antonio Francesco era provinciale dei minori osservanti nel 1642, nel qual anno cessò di vivere in Mondovì con fama di grande virtù:

Sebastiano, provinciale de' carmelitani scalzi, morì nel 1725: l'avo di lui, cioè Nicolao, venne dal Duca di Savoia creato suo consigliere nel 1641; e il costui fratello, Filippo Onorato, fu insignito nel 1697 delle divise dell'ordine Mauriziano; e lo fu pure il suo figliuolo Francesco Saverio, primo riformatore delle regie scuole di Mondovì, personaggio assai versato nella giurisprudenza e nella patria storia: compilò alcune opere, cui lasciò manoscritte al suo figlio Filippo, che gli succedette nell'ufficio di riformatore, ed ebbe anche le divise del sacro ordine de' santi Maurizio e Lazzaro nel 1789.

I *Perlaschi*: anticamente erano padroni del feudo di Montaldo, ed ebbero poi quello della Perlasca: di essi furono:

Un Cristoforo *eques gravis armaturae pro catholica majestate*: fioriva sul finire del secolo decimosesto:

Giovanni Antonio nel 1618 era governatore del castello di Murazzano:

Giambattista, fratello del precedente, era governatore di Serravalle, e lo fu poi di Castelvechio e di Zuccarello:

Tommaso ebbe dapprima la carica già importante di scrgente maggiore della città di Pinerolo (1624), e gli fu quindi commesso il governo di Bossolasco:

Il conte Tommaso Clemente Perlasco della Perlasca, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, luogotenente degli archibugicri guardie della porta di S. M.:

Giuseppe Antonio, de' minori conventuali, erane provinciale nel 1756:

Giacomo Ottavio, fattosi camaldolese col nome di D. Clemente, ebbe più volte la carica di primo superiore nell'eremo di Torino, dove morì in concetto di santità l'anno 1718.

Il Ceva: sul principio della parte storica del presente articolo dovemmo accennare che il marchese Guglielmo di Ceva e i suoi discendenti furono ascritti fra i monregalesi in virtù di un solenne atto del 1283. Lo stesso marchese, secondo l'obbligo addossatosi in quell'atto, fece poi acquisto di una casa in Mondovì nell'anno 1291. Vero è che per le vicende de' tempi i successori di Guglielmo cessarono di abitarvi; ma è vero altresì che Montereale, tre secoli dopo, noverò pure tra' suoi cittadini uno degli illustri discendenti del ridetto Principe cevese, vale a dire, Gazzilasco Ceva de' signori di Monasterolo e di Ormea, che già era dottore del collegio di giurisprudenza nella monregalese università sin dall'anno 1566, e cessò di vivere nel 1625, un anno dopo che era stato promosso alla carica di senatore: dalla sua consorte Antonia Vegnaben, de' signori di Cravesana, ebbe un inclito figliuolo, cioè:

Francesco Adriano, il quale, condottosi giovane a Roma, venne in grazia dei Barberini, che avendone conosciuta la svegliatezza dell'ingegno lo elessero a loro segretario. Ebbe egli poscia la carica di legato pontificio in Francia: nel 1634 fu consecrato arcivescovo di Antiochia; ed infine Urbano VIII nel 1645 lo innalzò all'onore della porpora cardinalizia: morì nel 1655 e venne sepolto in s. Giovanni di Laterano, ove leggesi in onore di lui una lunga epigrafe. Varii scrittori fecero l'elogio di questo insigne personaggio, fra i quali monsignor Della Chiesa ed il Galletti. Il consiglio generale della città di Mondovì, che lo vide nascere, ordinò che se ne collocasse lo stemma gentilizio nel civico palazzo:

Un altro Francesco Adriano Ceva, nipote ed erede del precedente, morì in Roma nel 1671, in età di anni trenta, essendo prelado domestico di Clemente X, e referendario dell'una e dell'altra segnatura: fu anch'egli sepolto nella chiesa di s. Giovanni in Laterano con onorevole iscrizione: Baldassare, padre di lui, era dottore collegiato di leggi nell'uni-

versità di Mondovì nel 1615 : fu poi governatore di Fabriano, bella città degli stati pontificii nella marca maceratese.

Terminiamo questo paragrafo osservando che cognato dell'anzidetto cardinale Ceva era Giuseppe Baila celebre giureconsulto monregalese, che fu prima dottore collegiato di leggi nell'università di sua patria, e quindi avvocato de' poveri, e del sacro concistoro in Roma, dove morì nel 1645 compianto dal papa Innocenzo X, che molto lo amava, e tenevalo in conto d'uomo fornito di grande dottrina e di ogni bella virtù. Lasciò alcuni scritti legali assai riputati. Venne sepolto nella chiesa di s. Gregorio in Roma, ove gli fu posto un'onorevole iscrizione.

1 *Bona* : il distinto casato dei Bona produsse :

Giambattista, valente capitano, della cui opera i Duchi di Savoia utilmente si valsero in varie difficili spedizioni ; ed è perciò che nel 1669 ne venne decorato della croce de' santi Maurizio e Lazzaro :

Giovanni Bona, figliuolo del precedente, fu abate del monastero di sua patria sotto il titolo della Madonna SS. presso Vico, ed ebbe per ben tre volte la carica di generale de' cisterciensi della congregazione riformata di s. Bernardo. La sua svariaticissima dottrina e l'ammirata sua pietà indussero il papa Clemente IX a crearlo cardinale, nel 1669 : morì egli in Roma, cinque anni dopo, in età di anni 65 : fu ivi sepolto nel monastero di s. Bernardo *ad Thermas* con un modestissimo epitaffio. Il nome del cardinal Bona risplenderà mai sempre nei fasti della chiesa cattolica. Di lui parlarono con moltissime lodi i dotti dell'età sua. Il Pallavicino gli dedicava i suoi scritti immortali : i celebri Papebrochio e Mabillon lo salutavano quale oracolo dei tempi, in cui essi fiorivano. Le opere, di cui è autore il cardinal Bona, sono :

Via compendii ad Deum per motus anagogicos, et orationes jaculatorias. Liber isagogicus ad mysticam theologiam. Roma 1656.

Horologium diei christianae, horas et modum indicans perfecte obeundi humanas exercitationes, quae quotidie, certisque diebus occurrunt.

Lapis Lydius vitae spiritualis, sive discretio spirituum divini, diabolici et humani.

Examen mysticae theologiae, ejusque consensus cum scholastica.

Phoenix rediviva, renovatio spiritus per anachoresim, et exercitia spiritualia.

Ma i libri, che a questo grand'uomo procacciarono più bella e perenne fama, sono i seguenti: *De rebus liturgieis*, e *Psallentis ecclesiae harmonia*, stampati in Roma ed in Parigi; nei quali la chiesa può vantare uno de' più preziosi monumenti dell'antichità de' suoi riti, e della santità delle sue cerimonie, cui il Bona con pulito ed ameno stile e con infinita erudizione rivendicò dallo spregio de' novatori.

Le opere ascetiche del cardinal Bona contengono i più alti dettati della filosofia mistica, che fiorì tanto in Italia: quella che ha per titolo *Manuductio ad coelum* fu volgarizzata in tutte le più colte lingue d'Europa; e noi ne abbiamo un'eccellente versione nell'idioma italiano del chiarissimo conte Somis. Si rinviene in essa riepilogato tutto il più gran senno de' filosofi morali, tanto sacri, quanto profani; e dopo l'imitazione di Cristo del nostro immortale Gesen, è il libro più santo, e che più facilmente conducea alla felicità dei giusti.

Il capitano e cavaliere Giambattista Bona, padre dell'inculto cardinale, era cognato di Gian Giacomo Airaldo, la cui distinta famiglia si spense in due figliuole di lui, cioè in Antonia, che maritossi a Pietro Doglio, ed in Maria, consorte di Stefano Ghigliossi.

I *Dogli*: quest'illustre famiglia monregalese già nel secolo xu avea parte di signoria sopra Carassone; e nel secolo seguente fu annoverata tra le principali del comune di Mondovì: ella diede prodi guerrieri in ogni tempo; ed un Bernardino Doglio, sul finire del secolo xvii, ebbe premii ed onorificenze dall'augusta Casa di Savoia: produsse pure valenti letterati, fra i quali Paolo e Giambattista, padre e figlio, che vivevano ancora negli ultimi anni dell'anzidetto secolo, e lessero entrambi filosofia e medicina nell'università di sua patria: il primo stampò:

Brevis expositio morborum admodum reverendi patris D. Andreae Rossotti monachi cisterciensis et Thomae Püncheti. Carmagnola 1667, in 4.º

Pier Vittorio, ex-definitore de' minori osservanti, stampò in Milano, nel 1769, la vita di suor Angela Catterina Bocchino:

Clemente Vittorio, nipote del precedente, ed anch'egli minor osservante, ebbe cariche distinte nell'ordine suo, e die' prova di essere molto versato nella patria storia, sulla quale dettò alcune erudite dissertazioni.

I *Ghigliossi*: di questo cospicuo casato fu l'esimio poeta Biagino, autore del *Lamento della città di Mondovì per il perduto studio*, che fu ivi stampato dal celebre Leonardo Torrentino nel 1566: perchè i nostri lettori si facciano un giusto concetto del valore poetico di questo illustre monregalese, riferiremo alcuni versi estratti da quel *lamento*:

Vaghi augellini che sì dolcemente
Ite cantando per le piagge amene,
Dal spuntar dell'aurora in oriente
Per fin che 'l sol in occidente viene,
Lasciate il dolce canto, e immantinente
Cantate mie crudel e amare pene,
Cantate, dico, del Montereale
La piaga incurabile e mortale.

Giuseppe Ignazio Ghigliosso, conte di Lemie, fu congiudice nel magistrato del consolato di Torino, ed ebbe il titolo e il grado di senatore.

I *Fontana*: ebbero i feudi di Cravanzana e di Monastero di Vasco: questa famiglia, che si estinse nel passato secolo, diede personaggi molto distinti, fra i quali:

Il marchese Gian Giacomo: laureossi in ambe leggi: dopo avere lungamente e fedelmente servito il Re nella magistratura, e soprattutto nell'ufficio d'intendente generale del regio esercito, e di contadore generale, nel 1728 venne fatto primo segretario di guerra, e nel 1742 fu innalzato alla dignità di ministro di stato: morì nel 1751. Mancarono ai vivi prima di lui i degnissimi suoi due figliuoli, cioè il marchese Ignazio Amedeo e il secondogenito Maurizio Nicolao:

Il marchese Ignazio Amedeo fu rapito da morte nel 1747 in età di trent'anni, mentre cuopriva la carica di contador generale, già sì degnamente occupata dal suo genitore:

Maurizio Nicolò Fontana de' marchesi di Cravanzana, conte

di Vasco, de' consignori della terra di Asson, primamente fu preside del real convitto di Soperga, vicario generale del vescovo di Mondovì, abate di s. Giacomo di Bessa, e poi di s. Maria di Cavourre: venne innalzato alla sede arcivescovile di Oristano in Sardegna, ove solo due anni potè far provare gli effetti del pontificio suo zelo: la sua morte fu lamentata universalmente in quell'isola, in cui meritamente era ed è tuttavia in concetto di santo: la vita di lui fu scritta dal sacerdote Tempia, e stampata in Torino dal Ferrero nell'anno 1755.

Il marchese Giambattista di Cravanzana, figliuolo dell'anzidetto marchese Ignazio Amedeo, fu il terzo di questa prosapia ch'ebbe la carica di contador generale, conferitagli nel 1773 dopo la legazione presso la repubblica di Genova statagli affidata nel 1769 dal re Carlo Emanuele III: posteriormente, cioè nel 1779 fu creato generale delle regie finanze, e cavaliere gran croce della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro dal re Vittorio Amedeo III. Venne in fine (1789) costituito primo segretario di guerra:

Il conte Filippo Nepomuceno di Monastero di Vasco, fratello del precedente, gentiluomo di camera di S. M., cavaliere gran croce, fu primamente inviato dalla nostra Corte a quella di Prussia, e nel 1789 era ambasciadore alla Corte di Madrid, dove cessò di vivere nel 1793.

I *Marenchi*: anticamente erano consignori di Romanisio e di Bredulo, e furono poi fatti baroni della Turbia e conti di Roccaforte: di questa illustre prosapia si hanno a notare principalmente:

Un Bartolommeo, che nel 1566 avea la carica di vicario di Cbieri:

Giacobino, che da arciprete della chiesa di Carmagnola fu promosso alla sede vescovile di Saluzzo nel 1627, e venne poi traslato nel 1635 a quella di Nizza: questo degnissimo vescovo era tenuto in gran pregio dal duca Vittorio Amedeo I, che lo investì del feudo di Drappo, e poi di quello della Turbia nell'anno 1640: morì egli in Nizza quattro anni dopo:

Bartolommeo, conte di Roccaforte, fratello del precedente, fu prefetto della città di Nizza; dal figliuolo di lui, cioè dal

conte Giuseppe, ch'ebbe la carica di prefetto d'Asti, discese il conte Maurizio Antonio, il quale dopo essere stato comandante di alcune fortezze in Piemonte, ottenne nel 1781 il grado di brigadiere d'armata, e poi quello di maggior generale: il suo figliuolo, conte Giuseppe Antonio, percorrendo eziandio la carriera militare, ebbe il comando della cittadella di sua patria.

I *Clerici*: tennero i feudi di Roccaforte e di Prazzo: ed ebbero eziandio qualche giurisdizione su Ceva: fra loro si contano proli capitani e letterati di chiaro nome, fra' quali accenneremo:

Il cavaliere Francesco Ignazio, che pe' suoi militari servigi conseguì il comando della città d'Asti, ove cessò di vivere nella seconda metà del passato secolo:

Il cavaliere Giuseppe di Roccaforte pervenne a' gradi superiori nel reggimento di Saluzzo, e pel suo valor militare ebbe le divise dell'ordine mauriziano nel 1792.

Fra i letterati, cui produsse la famiglia Clerici, degno particolarmente di lode è il conte Giuseppe Maria di Prazzo, personaggio assai versato nella storia e nella cognizione delle antiche medaglie, delle quali fece una copiosa raccolta: scrisse due volumi in foglio, i quali rimangono inediti, e descrivono le azioni principali degli imperatori romani fino a Teodosio.

Il cavaliere Giacinto di Roccaforte, uomo assai dotto in giurisprudenza, che nel 1791 fu eletto a senatore nel senato di Nizza.

Della stessa famiglia dee considerarsi Carlo Amedeo Clerici-Crapina, che fu avvocato fiscale patrimoniale, e quindi senatore, nella qual carica morì l'anno 1772.

I *Beccaria*: un ramo di questa prosapia era investito di alcuni beni a Cervere ridotti in feudo dalla R. Camera, come se ne ha memoria da investiture concedute nel 1692 al prefetto Ippolito Beccaria, ch'ebbe quindi giurisdizione sopra Roasio e sul capitaneato di Ceva.

Questa famiglia si rendette cospicua per nobili alleanze, e per servigi militari prestati all'Augusta Casa di Savoia.

Nella carriera ecclesiastica segnalossi grandemente Ippolito Beccaria, nato nel 1550: vestì l'abito dei domenicani in Milano: all'età di venticinque anni era già pubblico professore

di metafisica in Bologna: creato maestro generale dell'ordine suo, visitò le provincie d'Austria, Ungheria, Prussia, Valacchia, Russia, Spagna e Francia, riscuotendo per ogni dove testimonianze di onore per la sua operosa virtù. Tenne quattro consigli generali di tutto l'ordine in Roma, in Venezia, in Valenza di Spagna ed in Napoli; onde pare incredibile che la vita di lui, che fu solo di cinquant'anni, abbia potuto bastare a tante fatiche: morì con fama di santità in Napoli nel 1600. Ivi nella chiesa detta s. Domenico Maggiore, sotto il busto del P. Ippolito Beccaria di Mondovì, si legge un'iscrizione piena degli encomii, con cui tutto l'ordine dei domenicani volle eternarne la memoria. L'illustre famiglia de' marchesi di Pamparato ne conserva il ritratto nobilmente dipinto.

Francesco Beccaria nacque in Mondovì il 3 d'ottobre 1716: si condusse a Roma, e colà vestendo l'abito di chierico regolare delle scuole pie, prese il nome di Giambattista: presto si sparse la fama del suo maraviglioso sapere; sicchè egli fu collocato tra i primi ristoratori delle scienze naturali; e le celebri accademie di Londra e di Bologna si recarono a gloria di ascriverlo tra i loro socii. I più dotti inglesi lo salutarono qual *filosofo ammirabile e gran genio d'Italia*: pel corso di trentott'anni fu professore di fisica sperimentale nella regia università di Torino, ove morì nel 1781, lasciando una eletta schiera di generosi discepoli. Questo sublime riformatore delle scienze fisiche e matematiche in Piemonte è autore delle seguenti riputate opere, registrate dall'erudito Nallino nel suo *Corso dell'Ellero*, e indicate dal chiarissimo professore Eandi, il quale pubblicò l'elogio di questo grand'uomo coi tipi della stamperia reale nell'anno 1775:

Dell'elettricismo artificiale e naturale, libri due. Torino 1753 presso il Campana.

Lettera al P. Giovanni Claudi Fromond. Cremona 1781 presso il Nanini.

Scientiarum Academicis Londinensibus, atque Bononiensibus epistola. Torino 1757, dalla stamperia Reale.

Beniamino Franklin viro de re electrica meritissimo. Londra 1757.

Dell'elettricismo: lettere dirette al signor Giacomo Barto-

lommeo Beccaria, preside perpetuo e professore di chimica nell'istituto di Bologna, coll'appendice d'un nuovo fosforo descritto al conte Pont di Scarnafaggi. Bologna 1758.

Ragguaglio delle doppie rifrazioni nei cristalli. Londra 1762.

Osservazioni intorno alla doppia rifrazione del cristallo di rocca, dedicate a S. A. R. il Duca di York. Torino 1764, Stamperia Reale.

Sperienze ed osservazioni dedicate allo stesso Duca. Torino 1764.

Eclipsis lunae observata Aug. Taurin. die 17 martii 1764; Defectus solis Aug. Taurin. observatus die 1 aprilis 1774. Torino 1764, Stamperia Reale.

Novorum quorundam in re electrica experimentorum specimen, mandato da lui alla R. società di Londra il 4 genajo 1766. Torino coi tipi di Giovanni Battista Fontana.

De electricitate vindice ad Beniaminum Frankilinum epistola. Torino 1766 presso il Fontana.

Article de lettres à Monsieur Bussou. Torino 1567.

De atmosphaera electrica ad Reg. Lond. Soc. libellus. Torino 1769.

Experimenta atque observationes, quibus electricitas vinde, late constituitur atque explicatur. Torino 1769, Stamperia Reale.

Sperimento sul fosforo di Canton: lettera diretta allo stesso signor Canton membro della real società di Londra. Londra 1771.

Elettricismo naturale: opera dedicata a S. A. R. il Duca del Ciabese. Torino 1772, Stamperia Reale.

Gradus Taurinensis. Torino 1774, Stamperia Reale.

Extrait d'une lettre à monsieur Lavoisier sur l'augmentation du poids produite pour la calcination. Parigi 1774.

Dell'elettricità terrestre atmosferica a cielo sereno, osservazioni dedicate a S. A. R. il Principe di Piemonte. Torino 1775.

Lettera al signor Wilson intorno alla luce che mostra il fosforo di Bologna fatto giusta il metodo del signor Canton ed illuminato attraverso di vetri coloriti. Torino 1776.

Articolo di lettera al signor Narsilio Landriani sullo spez-

zamento dei vetri nell'atto della scarica, e sopra un nuovo elettrometro. Torino 1775.

Lettera al signor conte Scarnafaggi, inviato straordinario di S. Maestà in Inghilterra, intorno al confronto d'un suo barometro con quello del De-Luc.

Lettera al signor Le-Roy socio dell'accademia delle scienze di Parigi.

Occhiale elettrico per ispiare la luce nella sconza della torpedine: lavoro inserito nella scelta d'opuscoli, edizione di Milano vol. XIX, edizione di Torino vol. VII, 1776.

Articolo di lettera intorno a due nuovi punti d'analogia del magnetismo indotto dal fulmine nei mattoni e nelle pietre ferigne: operetta inserita nella scelta di opuscoli, edizione di Milano vol. XXXII, edizione di Torino vol. IX, 1776.

Lettera al signor abate Gianfrancesco Fromond sul cangiamento di colore prodotto dal fuoco: inserita nella sovracitata raccolta di opuscoli di Milano, tom. II, parte 6, 1779.

Poscritta alla lettera diretta al signor canonico Fromond, inserita nel medesimo volume di quella raccolta, nel quale leggesi pure un articolo d'altra lettera diretta allo stesso Fromond.

Lettere al dottore Gianfrancesco Cigna: leggonsi nella raccolta di opuscoli fattasi in Milano nel 1780 vol. III, parte 5.

Intorno ad una particella che riluce nel disco della luna intieramente oscurata, opinione esposta alla principessa Giuseppina di Savoia-Carignano. Inserita nel medesimo volume di quella raccolta.

Dei fiori elettrici, lettera al signor Tiberio Cavallo. Nello stesso volume parte 4.

Articolo di lettera al signor abate Carlo Amoretti sulla luce delle lacrime briraniche. Nel volume stesso.

Lettera al signor Giuseppe Priestley, intorno all'azione del fuoco elettrico sulle calci metalliehe. Nel medesimo volume parte 6.

Descrizione fatta al conte Prospero Balbo di un nuovo ordigno disegnatore dei fulmini.

Dissertazione sulle questioni insorte all'occasione dei terremoti bolognesi ed a lui mosse dal conte G. F. Sanmartino della Motta. Torino presso il Briolo 1780.

Intorno alla naturalezza della cagione efficiente dei temporali e dei fenomeni che li accompagnano. Torino, presso il Briolo 1781.

L'immortale Beccaria coltivò pure con buonissimo successo l'arte poetica, e scrisse robusti versi così nella lingua latina, come nell'italico idioma. Il chiarissimo professore di eloquenza italiana Francesco Regis, di cui siamo stati discepoli, ci dichiarava che dal Beccaria imparato aveva a conoscere le bellezze della divina commedia di Dante.

Il P. Giuseppe Beccaria che fu pure scolopio, venne destinato a pubblico professore di teologia nel collegio de' nobili di Parma: nel 1790 era provinciale della provincia romana dell'ordine suo; e tre anni dopo ebbe la carica di assistente generale d'Italia.

I *Cerruti*: il lignaggio dei Cerruti si estinse in Mondovì l'anno 1756 nella persona di Carlo Adalberto, che era conte di Cervere, colonnello di cavalleria, e governatore di Chieri.

Già possedeva qualche parte di giurisdizione sopra Mombasiglio, acquistata da un Andrea Cerruti, che fu padre di Michele Antonio, colonnello nell'esercito ducale, comandante le armi al di là del Tanaro, e cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro, come risulta da prove del 1603: Giambattista, figliuolo del precedente, pervenne al grado di colonnello nell'anno 1640, ed ebbe anch'egli le divise dell'ordine mauriziano:

Maurizio Antonio Cerruti conte di Cervere fu governatore di Chivasso:

Carlo Adalberto, figlio di Maurizio, morì governatore dell'anzidetta città nel 1728. Si dee in fine osservare che un Antonio Cerruti, padre del sopradetto Andrea, era stato costituito dal sommo pontefice s. Pio V giudice delle cause civili di Bologna, poi prefetto di Cesena, e finalmente governatore della città di Faenza.

Gli *Stopperi*: il Morozzo vescovo di Saluzzo narra che un Andrea Stoppero, che aveva un onorifico impiego alla corte romana sotto s. Pio V, fu in età di ventott'anni ucciso in un giardino pontificio da un cervo furioso; e che perì egli per salvare la vita di quel santo Papa: nella chiesa della Trinità de' monti in Roma, ove fu sepolto, se ne legge un breve elogio fattovi apporre dal suo fratello Nicolò, che era eziand-

dio molto caro e beneficato dal medesimo s. Pio V. Padre degli anzidetti due fratelli Andrea e Nicolò fu Davide, prode capitano: della stessa agnazione vediamo essere Francesco Stoppero, a cui il Duca di Savoia, in ricompensa del suo militar valore, diede elevate cariche nell'esercito circa la metà del secolo xvii.

Di questa famiglia ora estinta si contano alcuni ch'ebbero distinti impieghi nella magistratura nello stesso secolo decimosettimo, fra i quali un Amedeo consigliere e referendario della provincia di Mondovì per la Casa Sabauda.

I *Burgensi* o *Del Borgo*: secondo il Lobera è probabile che questa famiglia prendesse la denominazione da una borgata di Vico così detta, su cui forse avevano anticamente qualche giurisdizione. Ebbe quindi la signoria di Cigliero, e Roccacigliero. Da un documento del 1291 che trovasi nel cartulario intitolato *Liber instrumentorum communis Montis-regalis*, apparisce che già in quell'anno il palazzo dei Burgensi era posto vicino alla chiesa di s. Francesco ed alla piazza. Il casato di Burgensi si estinse in Isabella, che nel 1538 fondò nella sua patria il monastero di s. Clara.

Diremo qui di passaggio, che in vicinanza della chiesa di s. Francesco, e della piazza, ov'era il palazzo dei Del Borgo, avevano pure le loro abitazioni non tanto alcuni dei Carretti marchesi di Savona ascritti tra i monregalesi con atto del 1276; ma eziandio i già citati Guglielmo marchese di Ceva, e Manuele marchese di Cravesana ascritti pure tra i mondoviti per atto nel 1283; e similmente alcuni dei signori di Scagnello, di Bossolasco e di Romanisio che divennero monregalesi nel 1291, e le cui famiglie, finchè abitarono in Mondovì, diedero personaggi che si segnarono nelle armi o nel maneggio dei pubblici affari.

I *Belletrutti*: ebbero il feudo di S. Biagio, contrassero insigni alleanze, e diedero illustri personaggi:

Gian Francesco Belletrutti era professore di giurisprudenza nell'università di Torino circa la metà del secolo xvii:

Il conte Agostino dopo aver coperto diverse cariche nella magistratura, venne innalzato a quella di presidente della regia Camera de' conti dal re Carlo Emanuele III: si fu egli che scrisse e pubblicò la relazione della solenne

entrata, che monsignor Isnardi fece in Mondovì: morì nel 1751:

Il conte Giuseppe di s. Biagio, nipote dell'anzidetto presidente, fu maggiore del reggimento di Aosta cavalleria; ebbe il comando della città di Cherasco, e poi quello di Saluzzo:

Giuseppe Maria, cavaliere e commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro, canonico della cattedrale di sua patria, morì in età di circa novant'anni con fama di dotto e zelante ecclesiastico.

L'anzidetto conte Giuseppe ebbe tre figliuoli, che tutti si distinsero nella milizia: il primogenito aveva il grado di colonnello, quando fu rapito da morte; il secondogenito, che passò al servizio di Francia, è decorato della legion d'onore; l'altro, cioè il cavaliere Felice, è insignito delle divise dell'ordine Mauriziano e della medaglia in oro, che dalla munificenza del Re nostro Signore si distribuisce ai prodi che contano un fedele ed esatto servizio di cinquant'anni. Egli è ora comandante della piazza d'Ivrea.

I *Frangia*: possedettero qualche parte di giurisdizione sopra Genola:

Vincenzo Frangia sul principio del secolo xviii fondò una commenda sotto il titolo di s. Giovanni Battista:

Il cavaliere Gaspare figliuolo di Vincenzo fu luogotenente colonnello del reggimento di Mondovì:

Giambattista Luigi fratello del precedente, brigadiere d'armata, e comandante della città di Novara, mancò ai vivi nel 1792:

Un altro Giambattista Frangia, canonico, teologo della cattedrale di Mondovì, e vicario generale, venne decorato del titolo di teologo di Sua Maestà.

I *Caldora*: nella guerra contro i gallispani, ch'ebbe principio circa la metà del secolo passato, diedero luminose prove di militar valentia tre fratelli Caldora; cioè i cavalieri Stefano, Carlo e Michele: il primo fu governatore di Castelsardo; il secondo ebbe il comando della cittadella di Torino; e il terzo fu maggiore della cittadella di Mondovì: i due ultimi si distinsero nella famosa battaglia del collo dell'Assietta ed ottennero per ciò dal re Carlo Emanuele III la decorazione dei ss. Maurizio e Lazzaro.

I **Bonardi**: anticamente avevano qualche giurisdizione sopra Breco e Carassone, e conseguirono poscia il feudo di Roburento, e una porzione di quelli di Pamparato e di Monteu. Tra gli uomini illustri di questo casato si contano:

Raimondo, che fioriva nella prima metà del secolo xiv, e dopo aver occupato con molta sua lode varii impieghi nella pubblica amministrazione, venne eletto a vicario di Cuneo nell'anno 1343:

Bonardo de' Bonardi, uomo dottissimo in giurisprudenza, era consigliere ducale nel 1517:

Francesco, minor osservante, personaggio versatissimo nella scienza delle divine cose, lasciò manoscritta una riputata opera di teologia, che già conservavasi nel convento dei minori osservanti in Mondovì. Dal Re di Francia, che lo aveva in molta stima, ebbe l'abazia di s. Maria di Gimonte, e quindi nel 1580 il vescovato di Conserano nella Guasconia: nell'abazia di Gimonte gli succedette un figliuolo di una sua sorella, di cui parleremo qui sotto; e alla sede vescovile di Conserano ebbe a successore nel 1593 un figlio di un'altra sua sorella, cioè Gerolamo Lingua, che era pure minor osservante:

Giovan-Antonio Bonardo-Mangarda già prima del 1622 era senatore e consigliere di Stato: nel 1652 ebbe onorifiche incumbenze presso la Corte di Francia, insieme col suo cognato Francesco Adriano Ceva, che fu poi Cardinale, ed aveva in allora la qualità di nunzio del sommo pontefice Urbano VIII a quella medesima Corte: fu distinto letterato, poeta e storico: della sua penna si hanno varii componimenti poetici, uno dei quali venne da lui dettato in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo e Cristina Borbone: un altro ne scrisse per celebrare le nozze della Principessa Adelaide di Savoia: circa il 1660 compilò un'opera voluminosa, che è tuttora inedita, ed ha per titolo: *Archivio storico d'Italia e di Monferrale dal secolo decimo in poi*: per patente del Duca Carlo Emanuele II, del 15 ottobre 1654, Giovan-Antonio Bonardo era stato investito del feudo di Roburento e di una quarta parte di quello di Pamparato; e il di lui fratello Bernardino, sacerdote e cavaliere di Malta, cresse una commenda della religione de' santi Maurizio e

Lazzaro, che passò quindi al suo nipote Giuseppe Amedeo Bonardo, il quale pubblicò in Mondovì nel 1672 una sua traduzione dal francese nell'italico idioma di un'opera contenente materie ascetiche. Il feudo di Roburento e le giurisdizioni su Pamparato passarono alla famiglia Cordero in seguito al matrimonio del conte Antonio Cordero con Alessandra Margarita, unica figliuola dell'anzidetto conte Giovanni Antonio, e di Bianca Ceva sorella del sopralodato cardinale:

Francesco Bonardo, figliuolo di Paolo, studiò con felicissimo successo le matematiche, le buone lettere e l'arte architettonica: in giovane età condottosi al servizio del re di Francia, n'ebbe il grado di generale: richiamato in patria dai Principi di Savoia Maurizio e Tommaso, ne fu fatto maresciallo di campo e poi governatore della fortezza di Susa nell'anno 1659. Il duca Carlo Emanuele II in virtù di onorevolissima patente del 1.^o gennajo 1651 lo creò generale, e nominollo infine governatore della città di Cherasco nel 1660.

Il conte Francesco Bonardo, in occasione del matrimonio di Giovan Paolo, unico suo figliuolo, colla damigella di Corte Silvia Biandrà, in forza d'istrumento del 4 giugno 1670 cresse la primogenitura, a cui unì la quarta parte dell'acquistato feudo di Monte da Po.

L'anzidetto conte Giovanni Antonio Bonardo nel suo *Archivio storico*, ecc. dice che dalla famiglia Mangarda, che si estinse a' suoi tempi a Mondovì, e di cui egli portava anche il nome, discendeva un Bartolommeo, che essendo prevosto della cattedrale di Moriana, e vicario generale, fu nominato vescovo d'Alba; ma, prevenuto dalla morte circa la metà del secolo xvii, non potè essere consecrato.

I *Galli*: dicemmo qui sopra che al vescovo Bonardo succedette nell'abazia di s. Maria di Gimonte un figliuolo d'una sua sorella: è questi il Baldassare Gallo, non già monaco cisterciense, come afferma il Chiesa nella cronologia dei prelati piemontesi, ma sibbene minor osservante, il quale nel 1586 era guardiano dei minori osservanti nel convento di Mondovì: l'abazia di Gimonte gli fu conferita dopo la morte dello zio accaduta nel 1593:

Di questo casato è il celebre Francesco Gallo: entrò giovanetto nella milizia: combattè valorosamente nella famosa

giornata della Marsaglia ; all'assedio di s. Brigida riccette sei ferite , per cui trovandosi costretto a lasciare la carriera dell'armi , si diede allo studio delle matematiche e dell'architettura civile sotto il dottissimo ingegnere Bertola. Fece in queste scienze tanti progressi , che il re Vittorio Amedeo II lo adoperò in molti e rilevanti lavori. Nel 1705 fu spedito a Finale a formare un piano dimostrativo di tutti i castelli e posti più notevoli ; il che eseguì egli non senza pericolo della vita , e con grande soddisfazione del suo Sovrano. Condottosi a Roma nel 1726 , ebbe il carico dal Re medesimo di esaminare gli acquedotti che introducono l'acqua in quella città. Al suo ritorno gli venne affidata la commissione di tracciare un canale per condur l'acqua da Giaveno a Torino , il che fec'egli con tale intendimento e con tanta prontezza , che il Re , vedutane la livellazione , ne restò soddisfatto , e creollo suo ingegnere. Lodatissimi concetti della sua mente sono i più belli edifizii di Mondovì. Diffatto , come già notammo nella parte corografica del presente articolo , si fu egli che architettò la cattedrale , il seminario , il collegio de' Gesuiti , l'ospedale , le due chiesette di s. Clara e del Caruine , briose di squisita eleganza ; e se il furore degli uomini non rispettò due opere stupende di lui , il convento dei domenicani in Garessio , e la certosa di Casotto , edifizii magnifici , che furono distrutti nel tempo dei rivolgimenti accaduti sul finire del secolo scorso , il genio di Francesco Gallo apparirà lungamente nella rotonda del santuario di Vico , la quale , a giudizio degli intelligenti , per la forma ellittica , è una delle rotonde più stupende d'Europa , e si poté finalmente compiere dal Gallo dopo ripetuti calcoli , e dopo alcuni cangiamenti , ch'ei dovette fare al primitivo disegno del Vittozzi da Orvieto. Il Juvara dissuadeva il Gallo dall'accingersi a quella pericolosa impresa ; ma egli affidandosi al suo ingegno non volle desistere , e poté alla fine lasciare alla patria quell'ammirabile monumento dell'arte. Quest'uomo laboriosissimo , dotato di un ingegno straordinario , e ricco delle più belle virtù cittadine , morì l'anno 1750 , e venne sepolto nel tempio di Nostra Donna. Possedeva qualche giurisdizione sopra Battifollo , avuta dall'estinta famiglia Vigliotto.

I *Vigliotti*: da questo insigne casato di Mondovì discese Francesco Vigliotto, personaggio profondamente versato nella medica scienza, di cui fu pubblico professore nell'università di sua patria, e peritissimo così delle buone lettere e della filosofia, come delle cose di Stato. Molto riputate a' suoi tempi furono le seguenti opere, eh'egli diede alla luce, ed anche a' giorni nostri ebbero i distinti encomii del chiarissimo dottor collegiato e cavaliere Bonino nella sua *Biografia medica piemontese*:

*Opus naturale politicum, in quo principatum regimen iu-
doles elementorum adumbrat.* Montereali 1659 in 8.^o

*Morbosae Europae sanitas instaurata in pace, quae inter
duos Galliarum et Hispaniarum Reges sanata est.* anno 1660.
Montereali 1660 apud Joannem Gislandum in 8.^o

*Varii Europae eventus compeudiose descripti ab anno 1543
ad annum 1659, Ludovico XIV Galliarum et Navarrae regi
christianissimo dicati.* Montereali 1661 in 8.^o

Additio ad varios Europae eventus. Montereali 1668 in 8.^o

De affectionibus animi. MS. inedito.

L'alta riputazione, di cui per le anzidette opere godeva questo dottissimo monregalese, fece sì che il re di Francia Luigi XIV lo annoverasse fra i più chiari letterati esteri, a cui volle dare testimonianze della sua generosità. La lettera che il gran ministro Colbert indirizzò al Vigliotto per renderlo avvertito che il gallico Monarca lo remunerava con una di quelle pensioni, con cui favoriva gli ingegni migliori, di qualunque nazione si fossero, venne rapportata dal P. Rossetto e dal prelodato cav. Bonino; e qui pure noi la riferiamo, perchè i nostri leggitori abbiano un'irrefragabile prova della celebrità, in cui venne questo dottissimo letterato e filosofo.

» Monsieur

» Les gratifications que le Roi continue de faire aux per-
» sonnes de lettres d'un mérite extraordinaire, m'offrant de
» temps à autre l'occasion de vous écrire, je serai bien
» fâché de la laisser eschaper sans me donner cette satis-
» faction. Comme je seai l'estat, que le feu monseigneur
» Mazarin faisait de vos ouvrages, et que je en connois en-
» core le prix par eux mêmes, je ne puis, qu'avec beau-

» coup de contentement exécuter les bonnes intentions de
 » sa Majesté en votre endroit , et je me rejouis de voir la
 » place , que votre vertu , et votre seavoir vous ont acquise
 » dans sa bienveillance. Ce seront ces mêmes qualités qui
 » vous en conserveront la possession , et bien que vous n'en
 » puissiez pas désirer de meilleurs titres ni de plus assurés,
 » je ne laisserais pas néanmoins de chercher toujours avec
 » soin le moyen de vous faire connoître que je suis

Monsieur

Paris le 27 aoust 1665

Vôtre très-humble, et très-affectionné serviteur

COLBERT. »

Se vero è che le scienze e le lettere ebbero nel Vigliotto uno straordinario ingegno che ne accrebbe il patrimonio, egli è certo altresì che la sua patria ebbe in lui un grande sostegno, e massimamente negli infortunii del 1681 e 1682, a cui andò ella soggetta, e che vennero da noi descritti superiormente nei cenni storici sulle vicende politiche di questa città: degnissimo figliuolo di lui fu Angelo Francesco: questi vestì l'abito dei carmelitani scalzi nel 1665, e terminati gli studi di filosofia e teologia in Torino, ottenne di esser annoverato tra que' suoi compagni che si destinavano per le missioni del Malabar. Partissi per quelle isole da Roma l'anno 1675: con grande facilità apprese le lingue che avrebbe colà dovuto parlare, ed insegnolle a' suoi compagni; ond'è ch'egli giunse in poco tempo a tanta fama, che nel 1701 fu fatto vescovo di Metelopoli e vicario apostolico nelle Indie. Infiniti sono i disagi che dovette sopportare non tanto da quegli idolatri, quanto dai protestanti olandesi che quivi dimoravano: ciò nondimeno col suo amore ferventissimo per la religione di Gesù Cristo, e principalmente colla sua vita modesta, e sommamente esemplare vi si procacciò tanta stima, che morendo in Verapoli nel 1712, lasciò grandissimo desiderio di sè in quelle popolazioni; e la sua mortale spoglia vi fu venerata perfino dai nemici della chiesa romana: nelle cronache dell'ordine carmelitano ebbe il titolo di venerabile; e nelle stesse cronache il medesimo titolo si diede alla madre di così onorando prelato, la quale era della distinta famiglia dei Rappa, ed ebbe veramente la stima di religiosissima gentildonna.

1 **Rolfi**: il padre Giuseppe Andrea Rolfi, agostiniano, fu peritissimo così delle scienze teologiche come della storia antica e moderna: ebbe la carica di visitatore della provincia di Baviera del suo ordine: morì nel 1768 lasciando alcuni manoscritti sulle vicende della sua patria, alcuni dei quali erano posseduti dal suo pronipote Francesco Rolfi anche agostiniano, che addottorossi in teologia nella R. università di Torino nel 1792, e a cui lode il professore Pietro Regis recitò allora un'orazione, che venne data alle stampe in questa capitale. Cresce davvero che si sieno smarriti i due volumi di aggiunte e di correzioni all'*Italia sacra* dell'Ugbelli, che già erano disposti per le stampe dall'anzidetto P. Giuseppe Andrea Rolfi, de' cui lavori molto profitò l'erudito Pietro Nallino, ch'eragli amico, per la sua compilazione del *Corso dell'Ellero*, e per quella del *Corso del Pesio*; libri cui diede alla luce in Mondovì il primo nel 1788 con un'appendice nel 1790, il secondo nel 1792.

Ben degno nipote dell'anzidetto P. Giuseppe Andrea fu il padre Giacinto Rolfi, che nella stessa religione agostiniana ebbe cariche onorifiche: egli era consultore della sacra congregazione dell'indice in Roma, quando nel 1783 venne promosso alla sede vescovile di Iglesias.

Paolo Rolfi vestì giovanetto l'abito chiericale: laureossi con distinzione nella sacra facoltà: ebbe la cattedra di teologia in Novara, dove visse lungamente riverito ed amato, sia per le sue cattedratiche fatiche, sia per le seguenti opere cui diede alla luce:

Theatrum modernum bonis moribus exitiosum dissertatio theologica, quam reipublicae litterariae communicat Paulus Rulfus etc. Mediolani apud Joseph Galeatium MDCCCLXX in 4.

Orationes seu praelectiones theologiae quas in regio novariensi scientiarum collegio ineuntibus scholasticorum annorum curriculum habuit Paulus Rulfus Caralli. 1779 in 4.

Male assueti congruo virtutis experimento nondum probati etc. dissertatio quam cleri et ordinum candidatis exhibet Paulus Rulfus. Taurini 1787 apud Joannem Michaellem Briolum in fol.

Carolo Aloysio Burontio Del-Signore vercellensi patricio ex aquensi in novariensem episcopatum succedente oratio quam

habuit xii kal. decembris MDCCXCI Paulus Rulfus. Novariae in fol.

L'egregio Paolo Rolfi era versatissimo non solo nella lingua latina, ma eziandio nell'ebraica e nella greca: in grande riputazione erano i trattati teologici ch'egli dettava con sommo plauso in Novara, ove fu poi fatto canonico teologo della cattedrale.

Della linea dei Rolfi ch'ebbe il feudo di Marigny fu il barone Giambattista senatore nel senato di Savoia nel 1790: il suo fratello primogenito Felice Clemente, occupò la carica d'intendente della provincia del Fossignò, e mancò ai vivi sul fiore degli anni suoi nel 1784.

I Bertolotti: Luca Bertolotti dettò le seguenti opere:

Hotcrica. Roma 1641, presso il Moneta in 8.

Elogium Francisci cardinalis Montalti in ejus assumptione ad cardinalatum. Fu stampato in Roma.

Elogium ad Inuocentium X Summum Pontificem. Roma.

Nardus Gallica de divo Bernardo. Roma.

Bernardus abbas Claraevallensis, Alcides mysticus. Roma 1652.

Il cocchio del cardinale Montalto. Mss.

Il superiore regolare. Mss.

Elogia in divi Bernardi praecepas actiones. Mss.

Centum casus conscientiae. Mss.

Cor Jesu amantissimi sacrum, piis et affectivis meditationibus eidem Jesu anagogicis motibus purgatum, illuminatum, unitum.

Il padre Luca Bertolotti, dell'ordine cisterciense, succedette nella cospicua carica di abate generale della congregazione riformata di s. Bernardo ad un altro monregalese, cioè all'abate Gian Francesco Minardo, anch'egli riputato scrittore, stato eletto generale di quell'ordine nel 1640.

Giacomo Pio Bertolotti: dopo un lungo e fedelissimo servizio da lui prestato nel ministero per gli affari dell'interno, sotto i re Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, ebbe nel 1774 la carica di primo ufficiale nello stesso ministero, e poi gli impieghi di segretario di gabinetto di S. Maestà, ed eziandio quello di primo segretario del gran magistero della sacra religione de'ss. Maurizio e Lazzaro; del qual ordine conseguì le divise ed una commendata: finalmente nel 1795

fu innalzato alla dignità di soprintendente e presidente capo, colle prerogative e preminenze de' presidenti capi de' supremi magistrati.

Giovanni Battista: vestì giovanissimo l'abito chiericale, e studiò alcuni anni la teologia nel seminario di sua patria: venuta l'occasione di un concorso per un posto gratuito nel collegio delle provincie, egli si presentò, e fra molti competitori fu a lui dato l'onore della vittoria. In quel celebratissimo collegio, che alfin rinacque per la munificenza dell'ottimo re Carlo Alberto, il giovane Bertolotti fece risplendere sovra i numerosi condiscipoli la vastità della sua mente. Laureatosi dapprima nella sacra facoltà l'anno 1767, e quindi in ambe leggi nel 1769, si sparse talmente in Torino il grido de' suoi luminosi talenti, ch'ebbe tosto la carica di sostituto dell'avvocato fiscale generale; e nel 1792 fu eletto senatore nel real senato di Torino. La somma integrità e la fermezza presso che incredibile di questo degnissimo magistrato gli schiusero l'adito alla dignità di presidente della corte criminale e speciale in Torino. Il nome del Bertolotti risvegliava in tutti l'idea della maravigliosa sua perspicacia e dell'inviolabile sincerità di coscienza, con cui amministrava la giustizia. L'imperatore Napoleone che riconosceva in lui un uomo dottissimo, non timido ai prepotenti, facile ai miseri e giusto con tutti, avevalo in istima grandissima, e trovandosi in Torino, e chiamatolo a sè, e parlandogli con particolar benevolenza, fra le altre dimostrazioni d'onore gli disse: « vous méritez d'être avancé; mais je ne » saurais pas comment vous remplacer ». L'incrito Bertolotti, il cui nome sarà sempre luminoso nei fasti della subalpina magistratura, fu rapito ai vivi il 21 di giugno del 1814.

I *Parpaglia*: furono signori di Revigliasco, e quindi della Bastia: fiorivano in Mondovì sul finire del secolo xv. Un Giacomo Parpaglia era giudice delle appellazioni di qua del Po, siccome risulta da un documento del 1507. Il suo fratello Bernardino fu eletto a presiedere il consiglio residente in Torino nel 1517. Il Duca di Savoia mandollo ambasciadore al Sommo Pontefice Leone X.

La famiglia Parpaglia abitava in Mondovì, nella contrada della Riva, nel sito ove di presente trovasi il palazzo di

casa Vivalda, in un angolo del quale evvi un'antica epigrafe in onore degli stessi Parpaglia, della quale in oggi non si legge che qualche tronca parola.

I Sianda: Giovanni Sianda, nato nel 1684, entrò giovanetto nella congregazione riformata di s. Bernardo; e dopo essere stato abate di alcuni monasteri dell'ordine suo, ebbe infine la carica di abate generale nel 1760. Oltre le virtù dell'animo suo, anche l'eccellenza dell'ingegno e la ricca suppellettile di dottrina ch'ei fece spiccare nelle opere cui diede alla luce, lo posero fra gli uomini più distinti che possa vantare l'ordine cisterciense. Diffatto molti sono i libri da lui pubblicati, fra i quali si hanno a notare i seguenti:

Riflessi morali appoggiati ai sentimenti dei classici repubblicanti.

Idea della vera dama. Torino 1726 per Giambattista Valletta, in 8.

I discernimenti della perfezione cristiana. Traduzione dal latino. Forlì 1735 nella stamperia Morozzi, in 8.

Spectabilium universalis historiae compendium. Roma presso Giovanni Mario Salvioni, 1735.

Vir religiosus tam superior quam subditus. Asti, in 8.

Opuscula ascetica simul collecta. Colonia 1737.

Lexicon polemicum in quo potiorum hereticorum vita perstringitur. Roma 1734, 2 vol. in fol. Quest'opera merita gran lode sia per la dovizia di cognizioni rare che contiene, sia perchè essa mette in un punto di vista tutti gli errori contro la fede cattolica e le varie vicende che travagliarono la chiesa.

L'uomo del comando.

Vincenzo Sianda, bisavo del precedente, prode guerriero, ebbe la carica di governatore di Garessio da Carlo Emanuele I:

Gian Vincenzo, che fu il padre dell'anzidetto Giovanni, abate generale dei cisterciensi, aveva il comando della cittadella di sua patria nel 1696; e la sua consorte, Maria Maddalena, della famiglia dei Rota, per la santità della sua vita, che terminò nel 1750, conciliò la venerazione dei monregalesi; a tal che il confessore di lei, che era il P.

Paolo Antonio Mancardi minor osservante, per compiacere a varii distinti monregalesi, e soprattutto al marchese Gian Giacomo Fontana, ne compilò la vita, che conservavasi manuscritta presso i religiosi di quell'ordine di Mondovì.

I *Rota*: di questa cospicua famiglia si contano parecchi uomini degni di memoria, fra i quali:

Un Giambattista che fu primo auditore della sacra Ruota, ed ebbe questo onorifico impiego, non già dal papa Giulio III, come dice il Rossotto, ma sibbene da Paolo IV nel 1555:

Un Gioachino, che da taluni fu chiamato Giacobino, chierico regolare dei ministri degli infermi, autore di un'opera intitolata *La civiltà politica nel trattare umano*: Roma 1652 presso il Manelfo:

Un Nicolò, dell'ordine agostiniano, che scrisse un pregiato opuscolo di materie ascetiche cui diede alla luce in Cuneo l'anno 1686: un altro opuscolo dello stesso genere venne da lui pubblicato in Mondovì nel 1720:

Un altro Gioachino o Giacobino Rota, di cui fa menzione il dottissimo vescovo Morozzo, era prelado domestico di papa Innocenzo X, da cui gli vennero offerti due arcivescovati, che egli ricusò: morì circa il 1653:

Giuseppe Maria, dopo essere stato governatore di Civitavecchia, cessò di vivere in Lutri nell'anno 1723: era questi pronipote di Giovanni Rota governatore di Ormea durante le prime guerre contro i genovesi. Nel compendio storico della religione de' chierici regolari ministri degli infermi, composto dal P. Carlo Solfi monregalese, e stampato in Mondovì dal Rossi nel 1689, si legge che P. Amedeo Rota, della medesima religione, compilò varie operette che videro la luce, e morì nell'anno 1634 nella città di Milano, ove era tenuto in grande stima.

I *Gossii*: il P. Paolo Gossio fu procuratore generale dei chierici regolari ministri degli infermi: terminò la sua mortale carriera in Roma circa la metà del secolo xvii: il di lui padre Bernardino può chiamarsi il fondatore della casa degli anzidetti religiosi in Mondovì: il lignaggio dei Gossii, che si estinse nel secolo xvii, a buon diritto vantava nobili alleanze e personaggi che si distinsero negli impieghi ecclesiastici, nella milizia e nelle ottime discipline.

I *Blingini*: ebbero qualche giurisdizione su Torricella e Monasterolo, ed eziandio sopra il capitaneato di Ceva:

Carlo Antonio Blingino era colonnello delle scelte milizie di sua patria nel 1661; ed il suo fratello, soprannominato Borgo, aveva pure nelle stesse milizie, al medesimo tempo, un grado distinto:

Achille Blingino fu pagio del Duca di Savoia, cavaliere Mauriziano e maggiore della città di Nizza Marittima, ove fu rapito ai viventi nel 1667:

Il conte Carlo Antonio, e il cavaliere Achille suo fratello ebbero entrambi il grado di maggiore nel reggimento di Saluzzo: un loro fratello, cioè Antonio Filiberto, capitano nel reggimento della marina, perdette la vita combattendo valorosamente nella famosa giornata di Guastalla.

I *Curti*: il monregalese Francesco Curti, cavaliere commendatore della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro, cuopriva la carica di avvocato fiscale generale nel senato di Ciamberti, statagli affidata nel 1787: fu colto da morte in sul fiore degli anni suoi. Era egli stato in prima collaterale nella Regia Camera de' conti di Torino. Nell'anzidetta commenda succedeva al suo padre che la fondò: e posteriormente ne fu investito il cavaliere Maurizio Curti, già convittore della R. basilica di Soperga. In quest'ultimo si sparse il casato dei Curti, del quale era quel Giovanni agostiniano scalzo, che coi tipi del Zappata pubblicò in Torino l'anno 1662 una *Guida dei semplici per fuggire i peccati ed unirsi di cuore a Dio, ecc.*

I *Bertolini*: questa famiglia produsse uomini distinti, fra i quali merita particolare menzione un Matteo, che essendo stato eletto preside di teologia nella torinese università da Vittorio Amedeo II, rinunciò all'arcipretura di s. Maria della Pieve di Cuneo a favore del teologo Benedetto Bertolini suo nipote, laureato in Roma. Venne poi mandato insieme col ministro Ormea al Sommo Pontefice per agevolare il concordato fra le due Corti di Roma e di Torino. In ricompensa dei servigi da lui recati in quella difficilissima negoziazione venne promosso alla sede vescovile d'Alghero in Sardegna, ove, nei sette anni che resse quella chiesa, ristorò con grandi sue spese il vescovile palazzo, e fece la visita disastrosa di

tutta quella diocesi. Nel 1740 fu innalzato alla sede arcivescovile di Sassari: colà impiegò cospicue somme di danaro per la costruzione di un seminario di chierici, e adoperossi efficacemente a farvi fiorire la disciplina del clero e i buoni costumi dell'affidatagli popolazione: morì nel 1750 in età di anni 74, dopo di avere stampati in lingua sarda eccellenti catechismi per l'istruzione dei fanciulli.

Andrea Bertolino, nipote dell'anzidetto arcivescovo, venne decorato del titolo di senatore, mentre cuopriva la carica di prefetto di Torino, ove mancò ai vivi nel 1755.

I *Mondini*: molto accetto alle Corti di Savoia e di Francia fu Andrea Mondino pe' suoi fedelissimi servigi ad esse prestati; Madama Reale Cristina nel 1641 lo nominò all'abbazia di s. Maria di Cavourre, della quale non avendo egli potuto essere investito, venne fatto, nello stesso anno, dal Re di Francia abate Balduense in quel regno, e priore di Barcellona.

Qui vuolsi fare onorevole cenno di un Matteo Mondino, che a' suoi dì fu il primo macchinista che potesse vantare il Piemonte. A questo ingegnosissimo monregalese debbesi l'invenzione di più macchine di vario genere; e dell'opera di lui giovavasi l'immortal Beccaria nel perfezionare le macchine per le esperienze elettriche. Il Mondino fu il solo in Piemonte che nel 1789 abbia saputo formare aghi di ottone scannellati ad uso della fabbrica dei velluti di moresca; i quali aghi era prima necessario farli venire da Lione. Fu egli anche autore di una bilancetta chiamata *somella* per uso degli esperimenti di chimica e di mineralogia, la quale venne ammirata dall'accademia delle scienze, che ne lo aveva incaricato del lavoro, e premiata di una medaglia d'argento, la quale ei ricevette pubblicamente nella solenne adunanza cui tenne la stessa accademia nel dì 30 novembre del 1789. Tanto era l'industria di quest'uomo, che la città di Torino lo impiegò in molti ed importanti lavori; ed il Re Vittorio Amedeo volle guiderdonarlo con un'annua pensione.

I *Manasseri*: nel principio del secolo XVIII avea il titolo di senatore un Pietro Francesco Manassero, la cui famiglia possedeva qualche punto di giurisdizione sopra il luogo di Costigliole.

I **Bava**: l'antico monregalese casato dei Bava diede insigni legisti e prodi guerrieri: era investito di una parte del feudo di Cervere.

I **Promis** ebbero una porzione del feudo di Viola.

I **Cera** ebbero l'investitura di Vasco con titolo comitale: di essi fu il P. maestro Giuseppe che resse l'ufficio di vicario generale della provincia di Genova nell'ordine agostiniano, e di cui si stamparono dissertazioni teologiche in Mondovì dal Rossi l'anno 1724.

I **Devalle**: di questo casato si contano il Padre Gianvangelista, agostiniano, che nel 1495 era vicario generale della provincia di Genova: un Melchiorre Devalle fu fatto luogotenente colonnello nel 1659.

I **Cantatori**: erano investiti del feudo del Pasco, Monti e Val d'Ellero: di loro fu quel Bernardino che fondò in Mondovì il ritiro delle orfane nel 1692.

I **Longhi**: della famiglia Longo un Carlo, che viveva nel 1567, era consigliere del Duca di Savoia, ed insignito delle divise cavalleresche: i due suoi figliuoli GianLuigi ed Alessandro si distinsero nella carriera ecclesiastica; il primo fu canonico penitenziere della cattedrale monregalese, e scrisse un'opera intitolata *Disputatio mathematica*, Mantova 1588, in-4. Il secondo, che abbracciò l'istituto dei domenicani, ebbe la carica d'inquisitore del sant'ufficio nella sua patria, e quindi sul finire del secolo xvi fu provinciale della provincia detta di s. Pietro martire.

I **Badini**: Antonio Badino, valente giureconsulto, è ricordato con molti encomii in varie memorie di Mondovì. Come deputato della sua patria presentossi al duca Amadeo IX, e colla sua eloquenza, e più ancora per la fama di sua integrità, le ottenne molti favori e privilegi, e conseguì soprattutto che la strada del commercio colla Liguria si aprisse per Mondovì. Cotale strada, di cui si veggono ancora le vestigie, salendo dal Borgatto alla piazza, praticavasi allora dai muli, ed arrecava grande floridezza e promuoveva notevolmente l'industria in Mondovì, che a quel tempo aveva grandi relazioni commerciali colle città della riviera ligustica occidentale. Credesi che Antonio Badino sia stato scelto con Marco Cordero, altro peritissimo legista, a correggere gli

antichi statuti di sua patria e ad introdurvi quella legislazione che ammirasi in oggi dai giureconsulti. Fu decorato del titolo di consigliere del Duca di Savoia, ed insignito delle divise di cavaliere.

Luigi Donato Badino, degnissimo sacerdote, valente poeta latino e musico esertissimo: visse caro non solamente ai suoi concittadini e a distinti letterati suoi contemporanei, ma eziandio a personaggi costituiti in alte dignità, fra i quali nomineremo l'inclito Marchese d'Ormea che avevalo in grande stima, ed avrebbegli procurato luminose cariche; ma egli amò meglio di vivere modestamente e di conversare colle muse. Fu dapprima rettore del seminario di Mondovì, e nel 1727 ebbe la nomina di professore di retorica delle regie scuole, stabilitevi da Vittorio Amedeo II; nel quale uffizio durò insino alla sua morte accaduta il 18 novembre 1742. Di lui parlarono colla dovuta lode il Mazzucchelli, e recentemente il Vallauri; i quali per altro lo considerarono specialmente dal lato della poesia; ma convien pure riguardarlo come eccellente epigrafista; e tale il dimostrano le sue iscrizioni latine poste sotto le varie effigie de' patroni della città di Mondovì; chè in esse, oltre una precisa ed insieme laconica notizia del tempo e del perchè la città scelse quei Santi a suoi protettori, ammirasi ancora una squisita e facile eloquenza di stile. Quest'uomo d'ingegno svegliatissimo e di soavi costumi era informato al vero sentimento del bello, nè solo dilettevasi ad esprimerlo con leggiadra locuzione, ma eziandio coltivando la musica, ed insegnandola ai chierici del seminario nel tempo che ne fu rettore. Alcune delle sue composizioni musicali si conservano tuttavia e si fanno sentire nelle funzioni della cattedrale; prova sicura che la naturalezza, benchè non sempre vestita di accattati adornamenti, piace sempre nelle creazioni dell'armonia. Il chiarissimo professore Vallauri diede il seguente elenco delle opere del Badino:

Flores apollinei distributi duplicem in areolam. Mondovì 1715.

Sacri affectus poetici. Mondovì per Antonio Veglia 1712 in 4.^o

D. Pio V sanctorum fastis adscripto triumph. Mondovì per Derossi 1715 in 8.^o

Reverendo P. Alexandro de Poggio ex congr. clericor. reg. Matris Dei in cathedrali civitatis Montisregalis eruditiss. concionatori an. 1716, singula ejusdem concionum argumenta adstricta disticis offert Aloysius Badiaus, etc. Mondovì per Vincenzo Giovanni Derossi in 4.º

Alphabetum antononasticum poëticum Virgini Deiparae sacrum, etc. Mondovì pel Derossi 1716 in 4.º

De perfida Thracis superbia invictissimi Principis Eugenii a Sabaudia militaris prudentiae triumphus. Tryambus. Torino pel Mairesse 1717 in 8.º

Divo Philippo Nevio vitiorum vindici, etc. Mondovì 1721 in 8.º pel Derossi.

Ossequioso tributo di riflessi poetici al merito del P. Maestro Carlo Maria Sartorio. Mondovì per Nicola Amedeo Gagliero 1722 in 4.º

Giubili pastorali nella nascita del Regal Principe Vittorio Amedeo Teodoro di Savoia. Mondovì pel Derossi 1723 in 4.º

Phoenixis regalis redivivae, quas in obitu regiae celsitudinis Joannae Baptistae a Sabaudia, etc., epicedium. Mondovì pel Derossi 1724 in 4.º

Distichon sopra ciascuna predica quaresimale del P. Poggi delle scuole pie.

I **Mino**: Domenico Mino nel 1652 fu da Vittorio Amedeo I nominato suo medico e consigliere; il quale onorifico impiego sostenne pure sotto Carlo Emanuele II: lasciò manoscritto un libro, che ha per titolo *De unguento armario*:

Alberto, figliuolo del precedente, nel 1656 fu fatto medico ordinario e consigliere del Re di Francia:

Raimondo nel 1726 aveva la carica di abate de' cisterciensi riformati di s. Bernardo.

I **Capellini**: questo casato, al dire del Bonardo-Mangarda, chiamavasi anticamente Capello, e possedeva parte di signoria su Carassone: ebbe quindi il feudo di Montelupo: di esso fu un valente giureconsulto, cioè Bartolommeo Capellini, che diede alla luce i suoi consigli legali, e lasciò un trattato inedito della sostituzione.

I **Prandi**: il casato dei Prandi è da lunga età riconosciuto per nobile dai nostri supremi magistrati: di esso furono:

Giacomo, procuratore fiscale della prefettura di qua dal Po, sotto il Duca Emanuele Filiberto l'anno 1560:

D. Ludovico Prando venne dichiarato cavaliere di giustizia sotto Carlo Emanuele II nel 1644:

Luigi fu dapprima avvocato fiscale militare, e quindi senatore nel senato di Piemonte in virtù di patente di Carlo Emanuele IV, emanata da Firenze nel 1798:

Giacinto Amedeo e il di lui figliuolo Luigi furono entrambi medici e consiglieri dell'augusta Casa di Savoia-Carignano, ora felicemente regnante:

Il vivente Enrico laurcossi in ambe leggi: avendo sortito dalla natura una particolare attitudine ad imparare le lingue studiò ed apprese con facilità la tedesca, la inglese, la spagnuola e la portoghese; ond'è che gli venne fatto di acquistar molti lumi ne' suoi lunghi viaggi in diverse contrade dell'Europa.

I Carlevaris: di questa famiglia fu:

Clemente Alessandro, personaggio molto versato nelle leggi civili e canoniche, nel diritto pubblico, nella storia e nella poesia: dopo aver sostenuto per molti anni la carica di primo ufficiale della segreteria di stato per gli affari interni, ebbe la dignità d'intendente generale; mancò ai vivi nel 1787. Si hanno di lui un'elaborata traduzione della poetica d'Orazio in ottava rima; un curiosissimo poema sul magnetismo animale, che conservasi manoscritto nell'archivio capitolare di Mondovì; i libri tre dell'arte rettorica tradotti in ottava rima, manoscritto posseduto dal ch. teologo e professore Giambattista Gioachino Montù da Chieri; ed alcuni altri dettati su diverse materie, che rimangono tuttavia inediti. In lui si estinse la linea dei Carlevaris, che vantò poteva uomini che si segnarono nella carriera militare; fra i quali noteremo un Giuseppe Ignazio, che morì comandante di Saorgio col grado di colonnello nel 1757.

I Camilla: di questo casato si contano parecchi, che si distinsero nella carriera ecclesiastica, fra i quali noteremo il P. Angelo Innocenzo eletto provinciale dei carmelitani in Roma nel 1760; e Giovanni canonico teologo della cattedrale di sua patria, ed autore di alcune poesie ivi stampate: conservasi manoscritto un suo opuscolo sulla pluralità dei mondi.

I Borsarelli : la famiglia dei Borsarelli , investita della baronia di Rifreddo , diede pure uomini di merito distinto : il barone Luigi Borsarelli fu intendente e conservatore del tabellone della città e mandamento di Mondovì e del marchesato di Ceva : il vivente cavaliere Borsarelli di Rifreddo , addottoratosi in giurisprudenza , intraprese la carriera del patrocinio , ed è meritamente riputato come uno dei più distinti giureconsulti di Torino ; il di lui fratello Carlo abbracciò lo stato ecclesiastico ; prese la laurea in ambe leggi : è uno dei canonici di questa metropolitana , e primo direttore spirituale del R. collegio di s. Francesco da Paola.

I Quaglia : di essi noteremo due distinti religiosi , uno dei quali ebbe la carica di visitatore generale dell'ordine certosino ; e l'altro, cioè il P. Arcangelo , era provinciale de' minori osservanti nel 1666.

I Fabiani : Fabio Maria Fabiano resse l'ufficio dell'avvocato dei poveri nel 1696 ; ed uno de' suoi ascendenti , nello stesso secolo , era luogotenente colonnello delle milizie di sua patria.

I Magliani : il Malabaila nel suo *clypeus astensis* , stampato in Lione nel 1656 , annovera la famiglia Magliano tra le patrizie di Mondovì : un Carlo Magliano , luogotenente colonnello delle milizie monregalesi , perdette la vita combattendo da prode in una fazione militare accaduta nel 1665.

I Dutto : il casato dei Dutti , ora estinto , era nel novero di quelli , che godevano particolari privilegi in Monregale.

Gli **Aliprandi :** di questa famiglia , che si spese verso il fine del secolo passato , fu il Padre Arcangelo agostiniano , eletto vicario generale della provincia di Genova nel 1620.

I Parruzia : l'antico monregalese casato dei Parruzia si rendette rispettabile per nobili alleanze e per alcuni esimii uomini , cui diede allo stato : in un'orazione recitata dal Mangarda in Mondovì , nel 1778 , è fatto cenno di un Cesare Paruzia , originario di quelli di Mondovì , che fu pubblico professore di leggi civili nella torinese università , ed autore della seguente opera : *Elegantiae supra leges civiles et criminales*. MS.

Giuseppe Sebastiano Parruzia da Mondovì , accademico fos-

sanese, scrisse varie poesie liriche, di cui alcune vennero stampate e le altre rimasero inedite: morì nel 1766.

Gli *Allardi*: vennero ascritti tra i monregalesi nel 1561 nella persona di Gian Giacomo Allardo, che fu poi medico ordinario del sommo pontefice s. Pio V, e mancò ai vivi nel 1571: Tommaso Allardo, figliuolo del precedente, era senatore ducale nel 1666.

I *Bruno*: Ludovico Bruno conseguì la carica di presidente della camera ducale nel 1592: del suo lignaggio fu D. Arcangelo visitatore della provincia di Lombardia dell'ordine certosino.

I *Dalmazoni*: della famiglia Dalmazone era il conte di Belvedere, dottore collegiato di leggi nell'università di Mondovì, e poi presidente del senato di Torino nell'anno 1667.

I *Bianchi*: un Facioto o Bonifacio Bianco fu mandato insieme con altri distinti monregalesi dal consiglio amministrativo, nel 1566, in qualità di ambasciadore al ridetto papa s. Pio V; e quindi nel 1570 fu uno dei compilatori, ossia dei dispositori per la stampa degli statuti della sua patria.

I *Fulcheri*: di questo casato fa onorevole menzione il Lobera in alcune sue opere.

Gli *Stasii*: la monregalese famiglia Stasio diede alcuni pittori: Bartolommeo Bernardino Stasio aveva un dipinger facile e non poca esattezza di disegno; ma in tutti i suoi dipinti, che sono in grande numero, mostròsi alquanto manierato, e soverchiamente freddo; lasciò tuttavia cinque grandi tavole sull'invenzione della croce, che sono notevoli pel colorito vivace, per la varietà di molteplici figure, e per un ombreggiare, che loro dà stupendo risalto: ebbe un figliuolo, per nome Giovanni Maria Giuseppe, ed una figlia, Anna Margarita, che l'uno e l'altra coltivavano l'arte del padre: le pitture di Anna Margarita sono sul fare di quelle del padre: il precitato suo figliuolo ritenne alcun poco della maniera di lui; ma aggiunse a' suoi lavori più di dottrina e di robustezza, come può vedersi da alcune sue pitture, e segnatamente dalla tavola di s. Ignazio, posta nella bellissima chiesa dei gesuiti, ora dei missionari, cui egli eseguì in Roma, dov'erasi condotto per continuare e perfezionare gli studi suoi. Ivi acquistossi una grande riputazione, e pel chiaro

grido, in cui venne, il Re di Spagna invitollo alla sua Corte, assegnandogli l'abitazione nel palazzo di s. Idelfonso, dove morì nel 1733.

I Lanza: questo casato produsse valenti uomini, fra i quali:

Il Padre D. Paolo Lanza, cisterciense: dopo essere stato procuratore generale del suo ordine in Roma, fu eletto, nel 1793, abate del monastero di sua patria:

Carlo Lanza: addottorossi in ambe leggi, ed intrapresa la carriera del patrocinio venne meritamente in fama di peritissimo giurisperito: sostenne elevate cariche nella pubblica amministrazione: fu dapprima insignito della croce dei santi Maurizio e Lazzaro, e venne poi elevato alla dignità di conte: cessò, non è gran tempo, di vivere, lasciando due figliuoli, cioè il conte Ignazio e il cavaliere Giovanni Avventino: questi è ora luogotenente nella brigata Acqui: il primogenito, dopo aver fatto gli studi della giurisprudenza in questa regia università, ne prese con distinzione la laurea: applicossi con buon esito anche alle scienze naturali e soprattutto alla geologia. È uno dei membri della giunta di statistica per la provincia di Mondovì.

I Gioja: si distinsero nella carriera delle armi: il conte Ludovico Gioja, governatore di Demonte, morì nel 1737: questo casato si estinse nella persona della contessa Fauzone di Montelupo.

Prima di far parola di molti altri monregalesi, dei quali specialmente e a buon diritto si gloria questa cospicua città, ne accenneremo alcuni, che per i loro talenti e pei loro meriti, onorando se stessi, onorarono le famiglie, a cui appartennero.

Il P. Vincenzo Barberis, domenicano, eletto provinciale nel 1787:

Il Padre maestro Benedetto Maria Mogliore aveva avuto la stessa carica del precedente, nell'anno 1650:

Il P. Benedetto Marabotto, anche dell'ordine de' predicatori, scrisse molte orazioni, opere ascetiche ed alcune poesie: rendeva chiaro il suo nome principalmente sotto il pontificato di Paolo III: resse per lungo tempo il famoso studio di teologia in Bologna: ebbe distinte cariche nell'ordine suo:

era inquisitore in Reggio di Lombardia quando fu rapito ai viventi :

Il P. Giambattista Toscano stampò in Mondovì alcune opere di materie ascetiche :

Un Roggero , insignito dell'ordine Mauriziano , ebbe il titolo di consigliere del Duca di Savoja , e fu mastro auditore della R. Camera de' conti in Torino in sul principio del secolo xvii.

Vincenzo Greppo era consigliere ducale nel 1656.

Sebastiano Bocconelli , procuratore generale del Duca di Savoja : di lui fa menzione il Morozzo , che lo dichiara autore di una poesia inedita , che ha per titolo *Cicerone abbandonato*.

Giulio Cesare De-Rossi , o Rossi , aveva il grado di colonnello nel 1642 : la sua famiglia noverò alcuni letterati , fra i quali :

Giambattista , gesuita , che morì nel 1655 : è autore di un libro che ha per titolo il *Giglio vergineo offerto alla Madre di Dio* , e fu pubblicato in Milano l'anno 1611 : compose un *Commentario sopra il trattato de potentia obdientiali di san Bonaventura* : sono pure della sua penna le seguenti opere :

Festivitas Parthenia , geminus liliorum virgineorum duodenarius in Deiparae plantario consitus.

Diede pure alla luce un libro contenente i seguenti quattro opuscoli :

1.^o *Sancti Bonaventurae sapientiam esse angelicam ostenditur.*

2.^o *Philomena inscribitur , et seraphici amoris imago est.*

3.^o *Parva philomena nominatur tribus tonis , imo , medio , alto , tres adorationis species explicans.*

4.^o *Iudiculus est aliquot insignium cultorum sancti Bonaventurae , inter quos pater Camillus de Lellis fundator ordinis clericorum regularium infirmis ministrantium.*

Triumphus divinae gratiae. Roma pel Manelfo 1648 in-4.

Rossi Vincenzo , canonico coadiutore del canonico teologo della cattedrale di Mondovì , stampò nel 1791 , per Giovanni Andrea Rossi : *Osservazioni teologiche e critiche sopra un'opera del suo collega canonico e teologo Giorgio Sicardi intitolata : Della validità delle assoluzioni dei peccati date in virtù*

del solo ordine sacerdotale, ecc. Le osservazioni critiche su quest'opera del Sicardi furono accagionate di soverchia accerbità: del teologo Vincenzo Rossi sono pure i seguenti libri: *Gli ebrei*, Cuneo 1817 dalla stamperia di Pietro Rossi in-4: — *La storia della SS. Vergine di Mondovì presso Vico*, per Luigi Rossi, Mondovì 1798 in 4.º — *Orazione in lode di s. Brunone*, Mondovì 1780: — un'orazione cui intitolò: *Il fine del mondo*. Nel dì 15 agosto 1806 recitò il panegirico di s. Napoleone, e lo diede quindi alle stampe.

I *Durandi*, il padre Marcantonio Durando risplende per la sua vasta dottrina e per le sue ammirabili virtù. È superiore della congregazione dei missionari in Torino, ed esaminatore prosinodale della diocesi torinese: è noto che già si volle innalzarlo a sublimi dignità nell'ecclesiastica gerarchia, cui egli nella sua modestia rifiutò più d'una volta.

I suoi due fratelli Giovanni e Jacopo intrapresero la carriera delle armi, e diedero luminose prove di singolar valentia e di molta perizia nelle cose militari: servono entrambi nell'esercito di Spagna: il primo fu promosso al grado di generale; il secondo è colonnello. Di questi due prodi mondoviti parlò con lode il *Monitore francese*.

Cenni biografici che riguardano altri monregalesi illustri. Sulla massima parte dei personaggi che qui rammenteremo colla dovuta lode, e su parecchi fra gli uomini insigni che abbiám dovuto commendare nel paragrafo precedente, ci vennero con rara gentilezza comunicate particolari notizie dall'egregio professore Casimiro Danna, di cui sarà dolee obbligo nostro il parlare sul fine di questo articolo.

Tomatis Francesco: fu uno de' riformatori, che il duca Amedeo VIII scelse a reggere la crescente università di Torino l'anno 1424, e a compilarne gli statuti. Insegnò con sommo plauso la giurisprudenza dapprima in Torino, e quindi in Chieri; ed infine fu nominato *Audientiarium Generalium Praeses*. Il Duca si valse dell'alto senno di quest'uomo in difficili congiunture; a lui confidò ambasciate, ed una sovrà tutte rilevantissima alla repubblica di Genova. Del monregalese Tomatis parlarono con molta lode varii scrittori delle cose nostre.

Baravallo Cristoforo: con patenti del 23 giugno 1561 fu

nominato lettore straordinario di medicina nell'università di Torino: due anni dopo gli venne conferita la seconda cattedra di medicina pratica. Si hanno della sua penna i due seguenti opuscoli: *De peste. In Monterejali ex officina L. Torrentini*, 1565 in-8.— *De tempore dandi catapotia. ibid.*, 1565 in-8. Nel 1566 il Baravallo vestì l'abito ecclesiastico; addottorossi in teologia nell'università di sua patria; venne aggregato al collegio di questa facoltà, ed ebbe un canonicato nella cattedrale di Mondovì, ove cessò di vivere nel 1591.

Toscano Raffaello: fu immaginoso e copiosissimo verseggiatore: scrisse alcuni poemetti storici: uno di essi in ottava rima è sull'origine di Milano, e di sei altre città dell'Insubria: un altro che si conserva manuscritto ed è pure in ottava rima, contiene le guerre del Piemonte, e narra singolarmente le magnanime geste del duca Carlo Emanuele. La civica amministrazione di Torino, informata della povertà di Raffaello Toscano, gli donava quarantotto fiorini, affinchè potesse mandare alla luce quest'opera, che pur rimase inedita. Di questo distinto monregalese si ha un opuscolo che comprende novantaquattro sonetti, alcuni dei quali sono assai forbiti e molto pregevoli per le storiche notizie. Della famiglia di lui che diede il nome ad una via di Mondovì è degno di venir ricordato Francesco Toscano, pittore, il quale lasciò il disegno dell'anzidetta città, che si vede rappresentata dalla parte di ponente: questo disegno venne impresso in Amsterdam, e inserito nel *Theatrum Statuum Regiae celsitudinis*, etc. nel 1682.

Novelli Pietro: ordinato sacerdote dal vescovo Argentero nel 1617, entrò nel collegio Clementino de' PP. somaschi in Roma: lo troviamo quindi avvocato nella curia di Bologna: pel suo raro ingegno venne in grande estimazione appo i dotti ed ebbe corrispondenza coi personaggi più riputati dell'età in cui visse, come è fatto manifesto da molti luoghi della seguente opera sua: *Lettere varie all'illustrissimo e reverendissimo monsignore abate Raglia ambasciadore residente per il serenissimo Duca di Savoia appresso nostro Signore. Bologna per Vittorio Renacci, 1617 in-12*. Queste lettere sono spontanee, di lingua accurata e di pianissimo stile: se non

che due di esse peccano di soverchia prolissità, la quale per altro è compensata dalla franchezza del parlare.

Pagano Virginio: fu prode militare e dotto scrittore: nel 1612, mentre era governatore di Murazzano, pubblicò colle stampe del Dissertorio in Torino la *Militia del signor Luigi Mongomeri*, da lui tradotta dalla lingua francese nell'italico idioma: il Pagano acquistossi molto onore per un'altra opera da lui scritta in forbito italiano, la quale ha per titolo: *Delle prime guerre fatte contro il Monferrato dal duca di Savoia Carlo Emanuele*. Venne decorato del titolo di colonnello nell'anno 1635.

Rossotto Andrea: entrò giovanissimo nell'ordine de' monaci cisterciensi. Le importanti cariche della sua religione ch'egli sostenne con molta sua lode, non lo impedirono di coltivare con gran frutto le lettere: le seguenti opere da lui pubblicate, sono piene di utili notizie, e scritte secondo lo spirito dell'età in cui visse:

Maria Vergine costante ed animosa. Roma 1641.

La caduta di Davide. Roma per Vitale Mascardi 1641 in-12.

Ammaio lamentante. Roma.

Giacobbe ripatriante. Roma per gli eredi del Corbelletti 1646.

Il filisteo abbattuto. Roma per Giovanni Pietro Collin 1653.

Peripezie della corte rappresentate nelle vite dei favoriti, cioè Tommaso Volsejo detto il cardinale Eboracense. Roma per Francesco Moneta 1652.

Tommaso Cromvello. Lib. 2. Roma per Angelo Bernabò 1655.

Barda favorito dell'Imperatore di Costantinopoli. Libr. 3. Roma 1657.

Costellazioni festeggianti all'apparire della nuova stella dei Magi. In versi italiani. Roma pel Bernabò 1657.

Peregrinazione dei Magi. Anche in versi italiani. Roma 1649.

Epinicio alle sacre reliquie di alcuni Santi martiri che riposano nel cimiterio di Calisto. Roma pel Moneta 1651. In verso italiano.

La virtù trionfante ed il vizio depresso. Dialoghi sei. Genova per Pietro Giovanni Calenzano 1661.

Axiomata verae et sacrae philosophiae. Genova 1660.

Syllabus scriptorum Pilemontii, seu de scriptoribus Pe-

demontanis, etc.: quest'opera venne stampata e ristampata dal Gislandi in Mondovì, e fu riprodotta pure in Torino dal Derossi nel 1790. Di essa profittarono, dopo il Tiraboschi, molti de' nostri scrittori; e noi pure ce ne vagliamo per riguardo a certe biografiche notizie, che indarno cercheremmo di attingere ad altre fonti.

De Regibus Giovanni Andrea, canonico prevosto della cattedrale, scrisse la cronica dei vescovi monregalesi, e la consegnò al capitolo il 18 ottobre 1528.

Lobera Luca priore di s. Luca di Vico compose una dissertazione, stampata dal Grassi unitamente alle sue memorie storiche, la quale è sopra l'origine di Mondovì, della cattedrale di essa città e delle chiese che ne dipendono.

Solfi Carlo, provinciale de' chierici ministri degli infermi: non saprebbesi ben dire se meglio colle virtù che colla penna abbia illustrato l'ordine a cui appartenne; perocchè incessantemente occupato a mantenere acceso ne' suoi correligiosi quell'ardore della verace carità, che pressochè a tutti loro fece spendere la vita a pro de' monregalesi nelle pestilenze che afflisscro cotanto la loro città, trovò egli pur modo di scrivere diverse opere, da cui derivogli non poco onore: sono esse:

Il trionfo della carità rappresentato nella vita di s. Carlo Borromeo. Mondovì 1656.

Compendio storico della religione dei chierici regolari ministri degli infermi. Mondovì 1684.

L'opinione tiranna moralmente considerata negli affari del mondo, ecc. Mondovì per Vincenzo e Giambattista Derossi 1690.

Discorsi morali per le domeniche e feste dell'avvento. Mondovì 1694 per Vincenzo e Giambattista Derossi.

Il ministro degli infermi per ajuto della buona morte. Torino 1705 pel Zappata.

Bonada Francesco delle scuole pie: ebbe la cattedra di eloquenza nel collegio di propaganda in Roma. Della sua faccenda e del suo scrivere elegantissimo si hanno chiari argomenti in alcune orazioni latine ch'egli recitò mentre sosteneva quell'impiego con sua grandissima lode, e che vennero stampate nel 1748, e riprodotte nel 1751. Ma l'opera dove fece spiccare mirabilmente e l'erudizione e la forbitezza

dello stile, si è quella intitolata — *Carmina ex antiquis lapidibus dissertationibus ac notis illustrata*. Roma 1753, in due vol. in-fol. — Opera veramente lodevole e rara, in cui egli divise le epigrafi in versi sia greche, sia latine, in tante classi, e a ciascuna premise una dissertazione, cui dedicò a' suoi varii amici. Il vedere come in siffatte dediche egli parla famigliarmente cogli uomini più insigni dell'età sua, ed in ispecie al celeberrimo Scipione Maffei, ci fa tosto congetturare dell'estimazione, in cui era venuto appo i dotti suoi cotemporanei. Il Bonada fu colto da immatura morte nel 1755.

Tarditi Ildefonso, scolopio, dottissimo ed elegante scrittore: ebbe la carica di assistente generale del suo istituto: resse con somma lode per trent'anni il collegio di propaganda in Roma. La fama del suo ingegno e delle sue virtù feccegli confidare l'educazione dei due principi Stuardi, figliuoli di Giacomo III pretendente alla corona d'Inghilterra. Benedetto XIV, conseio per prova della valentia del Tarditi, gli diede l'incarico di tradurre in latino alcune sue opere; il che venne fatto dall'illustre monregalese con tanta eleganza, che quel sapientissimo Papa gli si dimostrò vieppiù sempre benevolo. Un argomento del pulito scrivere del Tarditi abbiamo ancora nella vita del cardinal Bona, ch'egli dettò e fu pubblicata nell'edizion torinese delle lettere di quell'immortale porporato.

Gautier Ignazio: fu creato vescovo d'Iglesias l'anno 1772. Nel breve spazio di tempo, in cui vi rimase in vita, diede mirabili prove del pontificio suo zelo: applicossi massimamente ad istruire e beneficare la classe meno agiata; e facendo la visita pastorale per quelle balze scoscese ed orride, sovvenne e raeconsolò le popolazioni dell'intiera sua diocesi. Un fratello di lui, che era prete dell'oratorio di Savigliano, scrisse le seguenti opere:

Dell'educazione spregiudicata. Carmagnola 1789.

Educazione fisica per la gioventù.

Soresi Pier Domenico: fu poeta immaginoso, filosofo di rara dottrina, e filantropo generosissimo: visse caro al Parini, al Passeroni e a non pochi altri distinti letterati che fiorivano all'età sua: siccome uno dei più distinti allievi del

Tagliazzucchi, ebbe in giovine età la cattedra di retorica in Vercelli: condottosi quindi in Milano, vi venne aggregato all'accademia dei Trasformati; ed il presidente Pompeo Neri lo impiegò nell'uffizio della Giunta del censimento di Milano: i Duchi Serbelloni vollero addentrarsi nello studio delle buone lettere sotto la scorta di lui. Le principali produzioni, con cui Soresi diede luminose prove del suo poetico valore sono:

Il globo di Venere, poemetto epico in ottava rima. Torino 1797.

Poesie al papa Pio VI. Mondovì 1781.

Cantata per musica: Milano 1756.

Parecchie poesie epitalamiche.

A tutti son note sia la grammatica sua utilissima della lingua italiana, sia la bella traduzione ch'ei fece di Cornelio Nipote. Efficacemente adoperossi per migliorare la pubblica istruzione, svelleandone i pregiudizi cui trovato aveva radicatissimi. Le sue novelle morali per la gioventù d'ambo i sessi; la dissertazione sul modo d'istruire il minuto popolo; l'aurea opera intorno la necessità e facilità d'istruire le fanciulle, pongono il Soresi tra gli uomini più benemeriti della civile coltura, e mostrano com'egli prevenne di un secolo le teorie, che gli odierni filantropi procacciano di seminare nel popolo. Morì in Parigi in età di anni sessantasette nel 1778.

Mazzucchi Giovanni Battista: era professore di rettorica in Mondovì, quando fu chiamato a Torino ad essere assistente del museo d'antichità. Nel 1775 venne aggregato al collegio di belle arti, e quindi ebbe la cattedra di eloquenza italiana in questa regia università. Nelle orazioni italiane e latine, ch'egli diede alla luce, fece prova di singolare facondia: coltivò pure felicemente la poesia; e riscosse molte lodi una sua canzone alla Dea Igia, che pubblicò in Mondovì l'anno 1767.

Cigna Gianfrancesco: questo dottissimo monregalese, ben degno di essere raccomandato alla memoria dei posteri, nacque il 2 di luglio 1734. Da Filippo suo genitore, che era medico collegiato, ebbe un'accuratissima educazione: studiò le umane lettere e la retorica sotto eccellenti professori, che ammiravano in lui una mente perspicacissima e un'ar-

dente brama d'istruirsi: nel 1750 egli in aperto concorso ottenne il posto gratuito per lo studio della medicina nel real collegio delle provincie: si fu allora che poté applicarsi alla fisica di cui era professore in questa regia università l'immortale suo concittadino P. Beccaria, che prese ad amarlo siccome allievo di grandissime speranze, e gli agevolò i mezzi di stringere amicizia col celebre Luigi Lagrange, dal quale fugli accresciuto il desiderio di addentrarsi nelle scienze matematiche, cui si pose ad apprendere, continuando per altro ad applicarsi allo studio della medicina, nella quale fece mirabili progressi, e finne con grande sua lode addottorato nel 1755: due anni dopo pubblicava le seguenti dissertazioni, cui difese pubblicamente per essere aggregato al collegio della medica facoltà:

De electricitate. — De utero. — De irritabilitate. — De camphora. — Uteri inflammatio. — De nonnullis praecipuis difficultatibus, quae in cognitione et curatione februm occurrunt. Augustae Taurinorum 1757 in-4.

« Queste dissertazioni, dice il cav. G. G. Bonino, furono applauditissime, e menarono gran rumore quelle di fisica e di istituzioni mediche, nelle quali trattò due materie che per quei tempi dir si potevano nuove, cioè della sensibilità ed irritabilità halleriana e dell'elettricità. L'una e l'altra di queste dissertazioni portano già l'impronto di maestro; e sono sicuramente le prime che siano comparse al pubblico, nelle quali raccolte ed ordinate fossero in sistema tutte le scoperte che appresso i fisici ed i fisiologi facevano in quella stagione strepito maggiore. Nella dissertazione sull'elettricità raccolse quanto di più dottamente avesse scritto il Beccaria nel suo libro dell'elettricismo artificiale e naturale, però con molte aggiunte comunicategli dallo stesso Beccaria, che le stampava allora in Bologna. Ma la fama del Cigna cominciò a divulgarsi in Europa, allorquando la sua dissertazione sull'irritabilità dopo di essere stata ristampata nella raccolta fatta dal Fabri di parecchie memorie su tale materia, fu tradotta in francese dall'Haller stesso; e crebbe poscia universalmente allorchè avendo taluno censurato quella sua scrittura, e però la dottrina dell'Haller, egli vi rispose vendicando entrambi da grande fisiologo ».

Innumerevoli furono gli scritti, e tutti pieni di squisita dottrina, che questo grand'uomo, o diede alla luce o lasciò inediti: di essi tutti diede l'elenco il prelodato dottore Bonino nella sua *Biografia medica piemontese*. Molte accademie si onorarono di averlo socio; ma tornerà sempre a grandissima sua lode l'aver egli, in compagnia del Lagrange e del conte Saluzzo, fondato la reale accademia delle scienze di Torino, la quale perciò gli eresse un monumento di onore: fu professore di notomia nella regia università di Torino, e consigliere nel magistrato del protomedicato. Il Cigna morì in Torino l'anno 1790: il celebre nostro Vassalli-Eandi ne scrisse la vita, che leggesi nel tomo XXIV degli atti dell'anzidetta reale accademia delle scienze. Memorando è il seguente elogio che l'illustre cavaliere Lorenzo Martini fece del Cigna, e che fu inserito nel manuale di fisiologia, stampato in Milano nel 1829: « la dottrina dell'irritabilità halleriana, fu presso di noi virilmente difesa da Cigna, uomo prestantissimo, che in varie discipline aggiunse all'eccellenza, poichè fu e severo anatomico, e sagace fisiologo, e profondissimo fisico, a niuno poi inferiore nelle cognizioni specialmente sull'elettricità, e di più purgatissimo scrittore e felicissimo emulo di Celso nell'eleganza della latina favella ».

Canaveri Francesco: fatti gli studi della retorica e della filosofia nel collegio della sua patria, venne in Torino, ove dal Beccaria e dal Cigna ebbe guida ed incitamento a far tesoro di eletta dottrina. Datosi allo studio della medicina, fece nella medesima progressi mirabili; e prese con somma sua lode i privati ed i pubblici esami: la fama del suo sapere fece sì che gli venne conferita una cattedra di medicina in questa regia università; e riputatissimi sono i trattati che egli dettò a' suoi allievi. Pel suo *Saggio sopra il dolore*, e singolarmente per l'aureo suo libro *de oeconomia vitalitatis*, venne salutato ed applaudito come vincitore di Brown. Un'opera postuma di lui, che ha per titolo la *Neuronomia*, è splendida di forbita latinità. I suoi numerosi alunni ed amici gli alzarono un monumento nel camposanto di Torino. Morì in età di anni ottantadue, nel 1856.

Rovere Giuseppe; nacque nel 1752. Dopo gli studi fatti nelle scuole di sua patria, entrò nel collegio delle provincie,

e fuvvi prescelto a ripetitore di fisica: addottoratosi in medicina l'anno 1755: supplì alla cattedra di notomia, per più mesi invece del regio professore allora infermo. Mandato ad insegnare pubblicamente la filosofia nel collegio di Mondovì, fece prova d'instancabile zelo e di squisita dottrina; ed ivi si procacciò così grande stima, che dopo aver ottenuto un'annua pensione, fu fatto protomedico e medico del militare presidio.

Tante e così gravi erano le sue occupazioni nell'esercizio della clinica, che non poté mettere alla luce varie sue elucubrazioni lodatissime per altro da chi le conobbe. Marc'Antonio Jemina, di cui parleremo qui sotto, nella riputatissima opera sua *De Pleuritide*, mostrò gran desiderio, che il protomedico Rovere pubblicasse le osservazioni meteorologiche da lui per lunga serie d'anni con somma diligenza raccolte.

Il Rovere mandò al celebre Vallis una importante dissertazione sia intorno ai sintomi e le cause, sia intorno al metodo di curare una terribile epidemia, che sul fine del 1714 infierì nella città e nelle vicinanze di Mondovì.

Al trattato di geometria, ch'egli dettò per più anni, premise un dotto ed elegante ragionamento per provare l'utilità di tale scienza. Aveva già terminata una dissertazione sul veleno della vipera, e stava per pubblicarla, quando fu colto dalla morte nel 1795.

Jemina Marco Antonio: qui ci occorre di dover parlare di questo insigne personaggio che si rendette sommamente benemerito della città di Mondovì. Fu uno dei più dotti medici che il Piemonte vantar possa nella seconda metà del secolo xviii. Non ambì e non ebbe onori; ma persuaso della nobiltà della sua scienza, esercitolla dignitosamente e con operosità instancabile. Dell'ardentissimo suo zelo nel curare la salute degli infermi morì vittima l'anno 1794, in cui il tifo contagioso mieteva le vite de' suoi concittadini. Chiare prove del suo ingegno e del suo purgato scrivere sono le operette seguenti molto apprezzate dai dotti:

De febre epidemica. Montereuali 1785 in-8.

De pleuritide, quae Ormeam, Garesium, etc. populariter infestavit anno 1767 mensibus martio et aprili. Montereuali 1789 in-8.

De carbone sive carbunculo bovillo.

Di questi e di parecchi altri opuscoli di Marco Antonio Jemina si legge una breve ed accurata analisi fatta dal chiarissimo cav. Bonino nella sua *Biografia medica piemontese*. Questo insigne monregalese coltivò pure con buon successo la poesia; e si hanno della sua penna varie liriche poesie, che furono stampate separatamente in Mondovì dall'anno 1781 al 1792.

Jemina Giambattista, figliuolo del precedente, applicossi anch' egli ai medici studi. Nel 1802 ebbe le patenti di chirurgo; e l'anno dopo laureossi in medicina nell'università di Torino. Ritornato in patria si diede indefessamente alla pratica, e divenne un eccellente clinico. Scrisse moltissimi opuscoli pubblicati e riprodotti in vari giornali d'Italia: fra questi vogliono essere particolarmente ricordati:

Sulla febbre nervosa o tifo petecchiale. Torino 1814.

Memoria sul carbonchio bovino nell'uomo. Torino 1824.

Memoria intorno le differenze che passano tra le petecchie e le migliari: fu stampata nel giornale della società medico-chirurgica di Parma, 1816.

Sperienze, il carbonchio bovino: vennero pubblicate nel giornale di medicina pratica del cavaliere Brea.

Scrisse fra molti altri opuscoli tutti pregevoli, un ragionamento sulla vita e sulle opere del suo chiarissimo genitore; ed una dissertazione intorno la crosta latea.

Fu socio corrispondente della regia accademia delle scienze e della società d'agricoltura di Torino. Ricusò la cattedra di medicina nell'università di Sassari; fu commissario del vaccino; e venne eletto professore di istituzioni mediche nelle scuole universitarie secondarie di Mondovì. Colpito da paralisi per la sua intensa applicazione pendè due anni in continui languori, finchè mancò di vita l'anno 1838.

Damilano Carlo Giuseppe: sebbene non abbia questi avuto la culla in Mondovì, puossi tuttavia annoverare fra i dotti medici monregalesi, sì perchè fece giovanetto i suoi studi in quella città, sì perchè ivi s' ispirò agli arcani della sapienza in compagnia del Rovere e del Jemina. Coi tipi di Pietro Gian Francesco Rossi diede alla luce in Mondovì nel 1774, l'opera che lo rese noto agli stranieri, e caro ai me-

dici italiani, vogliam dire il lodatissimo *trattato intorno la malattia delle migliari in Piemonte, ridotto a certi e stabili principii dell'antico sistema della natura, con varie note e riflessioni*. Quest'opera levò grande rumore a' suoi giorni, e meritossi le lodi di varii dotti, fra i quali il sommo clinico Borsieri più volte la citò con molti elogi: essa fu tradotta in lingua tedesca. Oltre la medicina il Damilano sapeva molto bene la fisica, e in questa scienza, e nel dare lezioni di geometria, di algebra e di geografia in Torino si mostrò non indegno discepolo del Beccaria. Era membro corrispondente della regia accademia delle scienze di Torino, alla quale presentò un elenco di termini italiani, di cui una parte fu adottata ed inserita nei nostri vocabolari. Lasciò inedita la traduzione nell'italico idioma di tutte le opere del gran Boerhaave. Cessò di vivere nel 1810.

Appiani Tommaso: dopo aver fatto i suoi studi di fisica sotto l'immortal Beccaria, fu mandato professore di filosofia nel regio collegio di Mondovì, ove modestissimo, come egli era, volle consumare la sua vita, contento di benemeritare della gioventù monregalese. Ad una prodigiosa memoria accoppiava un indefesso studio, e ad una cultura straordinaria d'ingegno univa le più belle virtù dell'animo. Morì nel 1852 in età di anni 84, dopo avere pel corso di sette lustri, guidato i giovani suoi concittadini nelle vie della sapienza con imitabile esempio della più disinteressata perseveranza. Si ha un argomento della sua svariata dottrina nella seguente opera: — *Dei materiali della fabbricazione, e della maniera di prepararli e farne uso. Cuneo, 1808 in-8.* — Questo esimio sacerdote e professore era membro della società d'agricoltura, scienze ed arti del dipartimento dello Stura.

Bonelli Giorgio laurcossi in medicina, e diede luminose prove di essersi molto bene addentrato in questa scienza: divenne valente botanico: si condusse a Roma ove passò a seconde nozze, e mercè di varie sue dotte scritture salì a bellissima fama. Rammenteremo soltanto due fra le molte opere ch'egli stampò, mentre ivi insegnava pubblicamente la medicina nel collegio della Sapienza, cioè l' *Hortus Romanus juxta systema Tournefortianum paulo strictius distributus*, Roma 1772 in-fol.: e la *Memoria sull'olio di ricino volgare*. Roma 1782.

La prima è la principale opera del Bonelli, cui egli prevenuto dalla morte non potè condurre a terminc. Il primo volume, che è tutto lavoro di questo illustre monregalese, contiene cento tavole diligentemente intagliate e colorite.

Nella biblioteca della regia accademia delle scienze di Torino è la corrispondenza autografa dell'Allioni in venti volumi in quarto: il volume b II è intieramente composto delle lettere del Bonelli, che ragguardano a varii argomenti di storia naturale e di medicina.

Trona Giovanni Battista, fu preposito dell'oratorio di Mondovì: all'innocenza della vita accoppiava un zelo imparcggia-
bile nel curare la salute delle anime, e a somma prudenza univa una profonda cognizione delle dottrine teologiche. Fu il luminare dell'oratorio di s. Filippo nella sua patria, il padre de' poveri in tempi calamitosissimi, il sollevatore degli oppressi, e il sostenitore più valido che abbia trovato l'insigne Rosa Govone nel fondare il suo mirabile istituto: diede alla luce

Raccolta delle cose più principali spettanti alla fede, speranza e carità, tom. 2 in-4. Torino 1741.

Avvisi salutari in occasione del male epidemico. Asti 1745.

Breve istruzione sopra gli atti di fede, speranza, carità e contrizione, coll'aggiunta dei motivi e mezzi ch' hanno i direttori d'anime di promuoverne la pratica nei popoli. Torino 1751.

La dottrina cristiana del cardinal Bellarmino, accresciuta di undici pratiche, coll'aggiunta di alcune notazioni secondo l'esercizio del cristiano. Asti 1747.

Il padre Trona visse e morì in concetto di santo: la vita di lui fu pubblicata dal canonico prevosto della cattedrale Giaccone Giuseppe Maria nello stesso anno 1781, in cui mancò di vita quel venerabile.

Govona Rosa: fu sibbene povera di sostanze, ma ricca di così belle virtù, che la divina Provvidenza se ne valse per offrire l'esempio d'una maravigliosa beneficenza, e per dimostrare che senza essere d'aggravio alle popolazioni, e senza lasciti e donativi di persone doviziose, si può fondare uno stabile ospizio di soccorso. Questa magnanima donna, il cui nome or suona dolcissimo in tutta Europa,

poco prima della metà del secolo xviii procacciavasi in Mondovì sua patria un'onesta sussistenza coi lavori dell'ago, nei quali era spertissima. Risoluta di non maritarsi, passava solinga e tranquilla i suoi giorni lavorando e sollevando la mente al Donatore della vera felicità, quando ad una miserabile fanciulla orfana, che le si presentò, ella disse: tu vivrai meco in questa mia casuccia, dormirai nel mio letto e mangerai del lavoro delle tue mani: nè guari andò che la benefica Rosa accolse allo stesso modo alcune altre ragazze che erano affatto prive di mezzi per vivere onestamente. Presto la malvagità di taluno cercò di spargere sospetti sulle intenzioni della virtuosa monregalese; la quale opponendo con perseveranza il più saggio contegno alle calunnie, riscosse in fine gli elogi de' suoi concittadini, ed ottenne dall'amministrazione civica un'abitazione capace a dare albergo a lei ed alle sue compagne; e quando il numero di queste era già pervenuto a settanta, le fu assegnata dalla città una casa più ampia nel piano di Breo, ove stabilì un lanificio. La buona Rosa, che già pel corso di nove anni aveva potuto riconoscere la grande utilità del ritiro da essa fondato, venne nella ferma risoluzione di propagarne, per quanto fosse in lei, il beneficio anche in altre città; laonde condottasi a Torino nell'anno 1755, domandò per compiere il suo divisamento un asilo, e presto l'ottenne dai PP. filippini. I torinesi fecero plauso alla coraggiosa risoluzione della saggia instituttrice; ed il Re Carlo Emanuele III l'anno dopo provvide lei e le sue compagne di un'ampia magione, e nel 1758 volle che si ordinassero le manifatture del novello stabilimento, che dal nome della fondatrice si chiamò poi delle Rosine. Così incoraggiata la pia donna, concepì il disegno di fondarne altri in altre città, e li stabilì diffatto in Novara, Fossano, Savigliano, Saluzzo, Chieri e S. Damiano d'Asti, trovando modo di provvederli di quanto vi si richiedesse agli opificii ed ai bisogni della vita. Erano trascorsi venti anni dopo la sua partenza da Mondovì, quando, stanca delle incessanti fatiche, cadde in grave malattia che la tolse di questa vita, lasciando nel più grande cordoglio le sue compagne, che erano state da lei cotanto beneficate. Fu sepolta nello stesso ritiro torinese da lei fondato, ove sopra una lapide si legge questa iscrizione:

QVI GIACE

ROSA GOVONA DA MONDOVI

CHE DALLA GIOVINEZZA DEDICATASI A DIO

PER LA DI LVI GLORIA

INSTITVÌ, ERESSE

IN PATRIA, QVI E IN ALTRE CITTA'

RITIRI DI ABBANDONATE FANCIVLLE

PER FARLE SERVIRE A DIO

CON DAR LORO OTTIME REGOLE

PER CVI SI IMPIEGANO NELLA PIETA' E NEI LAVORI

NEL SVO GOVERNO DI ANNI PIV' DI TRENTA

DIEDE PROVE COSTANTI

DI ESIMIA CARITA' ED INVITTA FORTEZZA

PASSÒ ALL'ETERNO RIPOSO IL DÌ XXIV FEBBRAIO

L'ANNO MDCCLXXVI, DELL'ETA' SVA LX

LE FIGLIE GRATE ALLA BENEFICA MADRE

HAN POSTO QUESTO MONVMENTO

Delle precipue cose riguardanti a questo celebratissimo ritiro, e soprattutto dei molteplici lavori che di presente vi si fanno coll'ajuto delle recenti macchine, ragioneremo nell'articolo *Toriuo*.

Sicardi Giorgio: uomo dotto e degno segretario del vescovo Casati, fu canonico della cattedrale di Mondovì. All'opera di quel celebre vescovo, intitolata *De administratione sacramenti Poenitentiae*, il Sicardi premise una sua elegantissima prefazione latina, che leggesi nell'edizione fatta nel 1784 dai fratelli Rossi in Mondovì; alla quale edizione egli pure aggiunse assai dotte annotazioni. Un'altra opera, che levò gran rumore, e diede gravi travagli al Sicardi, si è quella di cui abbiamo già fatto cenno, e che ha per titolo *Della validità delle assoluzioni dai peccati date in virtù del solo ordine sacerdotale, senza verun'altra facoltà ed approvazione*: diede il nome di diatriba al suo lavoro, e stampollo in Pavia per gli eredi di Pietro Galeazzi nel 1791. Altri suoi scritti vennero da lui messi alla luce, ed altri rimasero inediti. Fu costretto a lasciare la sua patria, e morì lontano da essa l'anno 1799.

Bracco Gioachino; dall'egregio vescovo Casati fu tenuto in gran pregio. Fu egli difatto un sacerdote d'intemerata

virtù ed un valente orator sacro; a tal che il Denina nella storia dell'Italia occidentale ne fece onorevole menzione. Fra le sacre orazioni, che furono dette dal Bracco in varie cattedrali del Piemonte, sono principalmente degne di venir ricordate:

Orazione per la traslazione del corpo del martire s. Clemente nell'oratorio di s. Maria di Ceva con annotazioni di Gaspare Sclavo professore emerito di belle lettere nell'Accademia di Torino. Mondovì 1786, in 4.^o

Discorso sacro detto nella cattedrale di Alba in occasione che il popolo di Vico andò a venerare le reliquie di s. Teobaldo, l'anno 1786.

Discorso in occasione di una generale processione della città di Mondovì al santuario di Maria SS. presso Vico, 1793.

Regis Pietro: fu professore prima di teologia e lingue orientali, e poi di diritto pubblico nell'università di Torino. Della sua dottissima penna sono due opere che vennero in molto grido, cioè il *Moses legislator* e il *De judaeo cive*. I cinque volumi di teologia *ad subalpinos* sono ricchi di squisito sapere e della più splendida eloquenza. I trattati di diritto pubblico, ch'egli dettò pel corso di quattro anni, fanno fede della vastità di sua mente e dei generosi principii, di cui si fece propugnatore.

Gazzera Enrico: fra le opere che diedero maggior fama a questo illustre monregalese, notasi quella che ha per titolo - *Necessità di una morale pubblica e privata*, Avignone 1800. - La scrisse in italiano, e trasportolla così bene in francese, che difficilmente si discerne la traduzione dall'originale. In due anni se ne fecero sei edizioni. Tre volumi, intitolati *l'Asie, l'Amérique, l'Afrique*, sono anche peregrino frutto della vasta coltura di lui.

Bruno Giuseppe: fu professore di teologia dogmatica nell'università di Torino. Oltre i trattati che dettò per molti anni, compose varie orazioni latine da lui dette in questo R. ateneo: morì in Torino in età di anni ottanta nel 1828.

Abbà Andrea, dottore di sacra teologia, professore di logica nella torinese università: oltre i suoi trattati di logica e metafisica ad uso dei collegii subalpini, si hanno della sua penna due pregiate opere: *Delle cognizioni umane*. —

Lettere a Filomato sulle credenze primitive, e sulla filosofia sino a Socrate. Queste due opere vennero alla luce in Torino nel 1825. Il chiarissimo professore Abbà mancò ai vivi nel 1836.

Bongiovanni Felice; laureossi in leggi nel 1790: prese quindi com molta sua lode il pubblico esame per essere aggregato al collegio di giurisprudenza. Nel 1799 venne impiegato nel dicastero degli interni dal governo provvisorio: fu poi commissario generale della commissione di governo di Torino nel 1801; e cuoprendo questa carica potè salvare dallo sterminio alcuni pubblici monumenti di questa capitale: nello stesso anno ebbe la carica di senatore. Nel 1803 era professore aggiunto in questa università, e reggente la facoltà di legge nel collegio delle provincie. Nel 1825 fu prescelto ad avvocato fiscale presso il tribunale di Savona. Venne finalmente provvisto a riposo col titolo e grado di senatore: morì nel 1838.

Il vivente Giambattista Bongiovanni, fratello dell'anzidetto avvocato Felice, è canonico della cattedrale di Mondovì e vicario generale di quella diocesi. Gli alti meriti e le insigni virtù di questo personaggio gli procacciarono la universale stima de' suoi concittadini, e fecero sì che il munifico Re Carlo Alberto lo creò cavaliere dell'ordine Mauriziano.

Bunico Filippo Benedetto addottorossi in legge nel 1786: per rendersi utile nella carriera del patrocinio fece la sua pratica in Torino nello studio dell'avvocato Roati, chiaro allora nel foro torinese; ma per la fama del suo sapere venne scelto a far parte del governo provvisorio. Fu poi commissario del governo nella provincia di Mondovì, ed indi a non molto consigliere di prefettura in Cuneo: venne in fine eletto segretario della prefettura delle Alpi Marittime in Nizza, ove lasciò bella rinomanza di sè, perocchè agli accorgimenti ed alla solerzia di lui quella città fu debitrice dell'aver potuto provvedere di cereali la sua popolazione nell'anno 1811. Il Bunico cessò di vivere in Mondovì il 22 gennajo 1842.

Regis Francesco Giuseppe, esimio pittore, poeta ed epigrafista: trattò con buon successo varii generi di pittura, ma si distinse soprattutto come ritrattista: come poeta venne aggregato a varie accademie: il chiarissimo professore Val-

lauri dà l'elenco di molti sonetti e di alcune altre produzioni liriche ch'egli diede alla luce separatamente, o che furono inserite nelle raccolte che in certe occasioni si solevano fare a' suoi tempi. Parecchie iscrizioni latine che Giuseppe Francesco Regis pubblicò in Torino e in Mondovì dimostrano com'egli fosse valente nell'epigrafia.

Capello Carlo : da Mondovì fu nella sua puerizia condotto a Saluzzo, ove fece i suoi primi studi, e tanto si accese d'amore per le buone lettere, che venuto poscia a Torino per udire le lezioni dell'abate Francesco Regis, dottissimo professore di eloquenza italiana, in poco tempo diè prove di aver appreso mirabilmente e la filosofia della lingua e le leggi della schietta eloquenza, e quelle soprattutto dell'arte poetica. A così proficua scuola innamorossi delle bellezze dei nostri classici autori, lo studio dei quali divenne la sua incessante occupazione; e seppe ricavarne così grande profitto, che non ancora compiuto il quarto lustro dell'età sua già metteva in luce stupendi componimenti lirici, ed anzi in compagnia di eletti amici improvvisava talvolta su proposti argomenti con prodigiosa facilità leggiadriissimi versi. Nel 1816 ebbe la cattedra di retorica nel reale collegio di Nizza Marittima. La prolusione ch'ei lesse nel riaprimiento di quel collegio eccitò l'ammirazione di un colto e numeroso uditorio. Altri parti del suo ingegno straordinario facevano concepire le più alte speranze di lui; ma l'anno dopo fu colto da una grave malattia di petto, che in pochi giorni lo tolse di vita. I più dotti niceesi ne lamentarono altamente la perdita. Il professore Casalis, che sta dettando questo dizionario, nelle sue *Immagini della natura* stampate in Torino l'anno 1817, spargeva un fiore sulla tomba di questo giovane letterato, con cui era stretto della più dolce amicizia.

Colombo Giovanni Battista fu uomo di fecondo intelletto, e coltivò con buon successo la poesia, la musica e la meccanica. Della sua facilità nel verseggiare sono bastevoli prove i sonetti in dialetto veneziano, ch'egli stampò nel 1795; ed altri componimenti lirici inseriti in diverse raccolte, fra i quali si nota specialmente una canzone petrarchesca che leggesi in un'operetta da lui intitolata *I due Gemelli*.

Divenne pure valente nella musica, e molto riputate ne sono parecchie sue composizioni; fra le quali ricordiamo volentieri la messa funebre ch'egli scrisse in morte del P. Filippo Murisasco, che era tenuto in concetto di santo. Quella lugubre musica del Colombo piacque allora talmente, ch'ei credette di rinnovarne l'esecuzione nei funerali del vescovo Pio Vitale, cui se' celebrare il 29 di novembre 1821 nel tempio di s. Teresa in Torino; ed eziandio in questa capitale riscosse gli applausi degli intelligenti questa sua bellissima composizione. La cattedrale di Mondovì lo ebbe maestro di cappella per un tempo assai notevole, durante il quale fece molti alunni, ravvivando così tra'suoi concittadini la dolcissima di tutte le arti.

Vuolsi rammemorare il metodo pel piano-forte, che diede in luce, e che venne adottato da spertissimi maestri di musica: la gazetta di Torino ne fece i ben giusti encomii nel n.º 55 del 1829.

Frutto mirabile dell'ingegno meccanico di questo monreghese fu il ritrovamento da lui detto *dromostasi*, per francare i viaggiatori da qualunque sinistro così al piano, come per salite e discese, nel caso che i cavalli rompendo ogni freno non si possano padroneggiare. Il Re Carlo Felice, alla presenza del quale e della Real Corte il Colombo con rinnovati esperimenti aveva provato l'efficacia di così utile invenzione, ne diede all'autore la privativa per cinque anni; ed il Re de' Paesi Bassi volle certificarnelo del suo aggradimento, concedendogli la facoltà esclusiva di farne suo pro ne'suoi reali dominii col mezzo di vendita per un decennio; e gli fece ad un tempo il donativo di più migliaia di franchi. Di tale ritrovamento, per cui si staccano in un istante i cavalli, che partono uniti insieme, e si arresta il legno intero senza l'aiuto di forconi e di qualunque altro visibile ordigno, parlarono varii giornali; e parlarono con molta lode il barone Ferussac n.º 7. pag. 47 del celebre dizionario *Sur la propagation des connaissances scientifiques et industrielles etc.* 1828.

Morì il Colombo nella città di Aosta, in età di anni 62, nel 1831: i suoi concittadini gli rendettero spontaneamente gli onori di solenni esequie nella chiesa cattedrale.

Danna Casimiro: questo giovane professore ad indole schiet-
tissima unisce elevati spiriti, immaginazione feconda ed am-
pio corredo di preziose cognizioni. Appena egli terminò il corso
di belle lettere in questa R. università, l'eccellentissimo Ma-
gistrato della riforma gli conferì la cattedra di retorica nel
R. collegio di Mondovì, e nominollo poscia visitatore di tutte
le scuole esistenti nella monregalese provincia. In alcune
orazioni da lui dette per incoraggiare all'acquisto della sa-
pienza gli allievi di quel collegio, risplendono robusti pen-
sieri, purezza di lingua, venustà di stile e rara facondia.
Molto pregevoli sono eziandio gli elogi storici di parecchi
illustri mondoviti, che in parte egli lesse in adunanze della
società letteraria di Mondovì, e in parte fece di pubblica
ragione col mezzo di riputati giornali. Si conosce la sua sin-
golare perizia nell'epigrafia da varie eccellenti iscrizioni ita-
liane, da lui composte per eternare la memoria di alcuni
suoi illustri concittadini, che morendo lasciarono gran de-
siderio di sè. Del suo valore poetico sono luminose prove
non pochi suoi componimenti lirici, e soprattutto il carme
da lui pubblicato nel vigesimo giorno di dicembre dell'anno
1840, in cui l'ottimo vescovo Buglioni di Monale celebrava
la sua messa cinquantenne. Il chiarissimo professore Danna,
che ha l'animo acceso di patria carità, fu il primo e il più
caldo promotore dello stabilimento di un asilo d'infanzia
in Mondovì, e dell'erezione di un monumento all'immortal
Beccaria, per la quale di buon grado concorsero i più
colti subalpini. Da qualche tempo egli sta scrivendo la bio-
grafia monregalese; e noi lo confortiamo a compiere e me-
tere in luce quest'opera, che dee tornare a molta lode di
lui e a maggior vanto dell'inelita città che gli diede i natali.

Carlevaris Prospero e Ferrua Giacinto, giovani monrega-
lesi, dotati di ferace intelletto che coltivano entrambi le
buone lettere, e già dettarono begli articoli inseriti nel *Su-
balpino*: furono de' primi in Piemonte a scrivere con ottimo
successo un nuovo genere di poesia popolare.

Barucco Giuseppe pubblicò, non è guari, in Torino coi
tipi del Mussano, un suo lodato lavoro, *Sul prezzo attuale
delle obbligazioni del Piemonte, e loro maggior merito in con-
fronto delle consimili obbligazioni della città di Parigi*.

Il sacerdote Giuseppe Baruffi è personaggio di molte lettere e di svariata dottrina: essendosi particolarmente addestrato nello studio della fisica e delle scienze naturali, diè tali prove del suo raro sapere, che il magistrato della riforma nominollo professore sostituito di filosofia in questa R. università, conferendogli ad un tempo la carica di prefetto del R. collegio di s. Francesco da Paola, e S. E. monsignor arcivescovo di Torino lo elesse a professore di fisica e geometria in questo seminario metropolitano. I suoi molti articoli su rilevanti materie, che si leggono in riputati giornali d'Italia, fanno fede dell'ardente sua brama di propagare le più utili cognizioni in tutte le classi della società. Ne' suoi lunghi viaggi seppe far tesoro di preziosissime cognizioni, come apparisce dall'eccellente opera sua, che ha per titolo *Peregrinazioni autunnali*, ecc. Nessuno meglio del chiarissimo Baruffi conobbe l'indole e i costumi delle varie popolazioni d'Europa, e tutte le particolarità dei paesi da lui visitati.

La città di Mondovì a buon diritto si gloria di monsignor Forsani Pio Vincenzo, che fu consecrato vescovo di Susa il 23 febbrajo 1840, dopo essere stato vicario generale dell'egregio vescovo Buglioni di Monale, come il furono eziandio monsignor Giovanni Battista Accusani vescovo di Vigevano, e monsignor Costanzo Michele Fca di Alba.

Fine del volume decimo.

INDICE

DEL VOLUME DECIMO

Macello	<i>pag.</i> 5	Malet (monte)	<i>pag.</i> 95
Macbilly	» 8	Malgrà	» ivi
Macomer	» ivi	Mallare	» ivi
Maçot	» 15	Mallone (torrente)	» 102
Macugnaga	» 20	Maloberto (fiumicello)	» ivi
Macugnano	» 30	Malpaga	» ivi
Maggia	» ivi	Malpotremo	» ivi
Maggiate	» ivi	Maltaverne	» 104
Maggiora	» ivi	Malvicino	» ivi
Magland	» 37	Malvino	» 105
Magliano	» 38	Mamojada	» 106
Magliano	» 41	Manchet (collo)	» 113
Magliolo	» 46	Mandas	» ivi
Maglione	» 48	Mandello	» 119
Magnano	» 50	Mandralisai	» 170
Magnariva	» 51	Manessy	» 120
Magnevolo	» 50	Mango	» ivi
Magnone	» ivi	Maniglia	» 121
Magognino	» 52	Manigod	» 125
Magrasso	» 53	Manzono	» 124
Magumadas	» ivi	Manzoni	» ivi
Maira (valle)	» 56	Mara Arbarei	» 125
Mairano	» 90	Mara Cabuabbas	» 125
Maissana	» 91	Mara Calagonis	» 133
Malabaila	» 92	Marangona	» 158
Malamorte	» ivi	Marano	» ivi
Malanot	» ivi	Maranzana	» 159
Malaussena	» ivi	Marazzi	» 140
Malavasio	» 95	Marcellard	» 141
Malesco	» ivi	Marcellaz	» ivi

Marcenuto . . .	pag. 142	Martiniana . . .	pag. 205
Marcieux . . .	» ivi	Martis . . .	» 211
Marclaz . . .	» 145	Marza . . .	» 215
Marcolengo . . .	» ivi	Marzalesco . . .	» ivi
Mareoly (monte) . . .	» ivi	Marzo (monte) . . .	» ivi
Marcorengo . . .	» ivi	Masera . . .	» 216
Marcossey . . .	» 144	Masino . . .	» 217
Marcova . . .	» 145	Masio . . .	» 222
Marcova (torrente) . . .	» ivi	Maso . . .	» 226
Marechal . . .	» ivi	Masone . . .	» ivi
Mareche . . .	» ivi	Massama . . .	» 229
Marene . . .	» ivi	Massazza . . .	» 230
Marengo . . .	» 151	Massè . . .	» 232
Marentino . . .	» 160	Massello . . .	» 239
Maresco . . .	» 161	Masserano . . .	» 241
Marescotto . . .	» ivi	Massimino . . .	» 262
Maretto . . .	» ivi	Massingy . . .	» 265
Margarita . . .	» 162	Massino . . .	» 266
Margencel . . .	» 169	Massiola . . .	» 268
Marghine . . .	» ivi	Massoins . . .	» 269
Maria . . .	» 177	Massongy . . .	» 271
Marie (monte) . . .	» 178	Mastallonc (fiume-torr.)	» 275
Marignier . . .	» ivi	Masullas . . .	» ivi
Marigny . . .	» 179	Matarella . . .	» 277
Marin . . .	» 180	Matarcello . . .	» ivi
Marlens . . .	» 181	Mathi . . .	» ivi
Marlioz . . .	» 182	Mattie . . .	» 279
Marmilla . . .	» 183	Maugny . . .	» 282
Marmoire (torrente) . . .	» 192	Maurigone . . .	» ivi
Marmorito . . .	» ivi	Maurin (collo) . . .	» ivi
Maro-Castello . . .	» ivi	Maxilly . . .	» ivi
Marone . . .	» 194	Mean . . .	» ivi
Marou (torrente) . . .	» ivi	Meana . . .	» 284
Marrubio . . .	» ivi	Meane . . .	» 294
Marsaglia . . .	» 199	Mcolet (collo) . . .	» ivi
Marsiglionc . . .	» 124	Mede . . .	» 295
Marthod . . .	» 205	Mégève . . .	» 298
Martina . . .	» 204	Mégève-Demi-Quartier	» 504
Martinasca . . .	» ivi	Mégévette . . .	» ivi

INDICE

797

Megolo	pag. 305	Mezzana-Bigli	pag. 347
Meignier	» ivi	Mezzana-Bottarone	» 350
Meillerie	» ivi	Mezzana-Corti	» ivi
Meina	» ivi	Mezzana-Mortigliengo	» 351
Meira (fiume-torrente)	» 306	Mezzana-Rabattone	» ivi
Meirano	» 307	Mezzanego	» 352
Meithet	» ivi	Mezzanino	» 354
Mejulogu	» ivi	Mezzano	» 355
Meyrieux-Trouet	» 309	Mezzenile	» 356
Melaise (torrente)	» 310	Mezzomerico	» 366
Melan	» ivi	Miagliano	» 367
Melazzo	» 311	Miasino	» 368
Mele	» 316	Miazina	» 369
Melle	» 318	Mieussy	» 370
Mellea	» 320	Miggiandone	» ivi
Mellezet	» ivi	Migliandolo	» 371
Melphie	» 323	Mignanego	» 372
Menconico	» ivi	Milis	» 375
Mendiccia	» 324	Millaures	» 385
Menga (rivo)	» 325	Millesimo	» ivi
Menton	» ivi	Minjout	» 391
Mentonnex	» 329	Minzier	» ivi
Mentonnex	» 350	Miogia	» 392
Mentoulles	» ivi	Miolans	» 393
Merana	» 332	Mirabello	» 396
Mercenasco	» 333	Mirabocco	» 399
Mercurago	» 336	Miradoglio	» 400
Mercury-Gémilly	» ivi	Mirafiore	» ivi
Mergeret (monte)	» 338	Miralda	» 401
Mergozzo	» ivi	Mirazole	» ivi
Meriana	» 341	Moano	» ivi
Méry	» ivi	Moasca	» 403
Merlera	» 343	Mocchie	» 404
Mésigny	» 344	Mocogno	» 408
Mesny	» ivi	Moconesi	» ivi
Messery	» ivi	Modane	» 409
Messinges	» 345	Mòdolo	» 412
Metz	» ivi	Mogia	» 414
Meugliano	» ivi	Mognard	» ivi

Mogorella . . .	pag. 415	Mombracco (montagna) p. 472
Mogoro . . .	» 417	Mombrone . . . » 475
Moie . . .	» 420	Mommeliano . . . » ivi
Mojola . . .	» 422	Momo . . . » 491
Moirano . . .	» 425	Mompantero . . . » 492
Molare . . .	» 426	Momperone . . . » 494
Molare . . .	» 433	Monale . . . » 495
Molaret . . .	» ivi	Monastero d'Acqui » 500
Molassana . . .	» ivi	Monastero di Mondovì » 504
Molinello . . .	» ivi	Monasterolo di Lanzo » 505
Molinetto . . .	» 434	Monasterolo di Torino » 507
Molini de' Garzi . . .	» ivi	Monasterolo di Mondovì » 508
Molino de' Torti . . .	» ivi	Monasterolo di Savigliano » 509
Molle . . .	» 437	Monastir . . . » 512
Mollia . . .	» ivi	Moncalieri . . . » 516
Mollières . . .	» 441	Moncalvo . . . » 561
Molo . . .	» ivi	Moncasacco . . . » 573
Mologna . . .	» 445	Moncenisio (montagna) » ivi
Molledo-Superiore . . .	» ivi	Moncervino . . . » 588
Molledo-Inferiore . . .	» ivi	Moncestino . . . » 589
Mombaldone . . .	» 445	Monchiero . . . » 591
Mombarearo . . .	» 447	Moncrivello . . . » 592
Mombarone . . .	» 449	Moncucco . . . » 596
Mombaruzzo . . .	» ivi	Mondarello (rivo) . . . » 600
Mombasiglio . . .	» 456	Mondondone . . . » ivi
Mombello . . .	» 457	Mondonica . . . » ivi
Mombercelli . . .	» 464	Mondonio . . . » ivi
Mombianco (monte) » 466		Mondovì . . . » 602

5692051



